IL
GIAMBATTISTA VICO

GIORNALE SCIENTIFICO

FONDATO E PUBBLICATO SOTTO GLI AUSPICII

DI

SUA ALTEZZA REALE

IL CONTE DI SIRACUSA

VOLUME QUARTO

NAPOLI

PRESSO GIUSEPPE DURA LIBRAIO

Strada di Chiaia n.° 10.

1857

ANDREA MATTEO III ACQUAVIVA

E LA SUA CAPPELLA NELLA CHIESA CATTEDRALE DI ATRI

NOTIZIE STORICO-ARTISTICHE

PER

GABRIELLO CHERUBINI

Il tempio cattedrale di Atri è tal monumento che guardato dal di fuori ti porge un esempio di quella severa e dignitosa maestà, e che agl' intendenti di arti lascia facilmente indovinare il tempo in cui fu fatto. Esso, per dir così, reca la impronta civile e religiosa di quel secolo XIV così favorevole a tutte le gentili arti, e spezialmente all'architettura. La quale, dica chi vuole, è stata e sarà sempre lo specchio più verace de' costumi di un popolo. Che sebbene nel detto tempio gli ordini gotici non siano al tutto scomparsi, pure la sobrietà e la semplicità degli ornamenti, gli archi girati a tondo, i pilastri con bella proporzione condotti fanno in quest' edifizio conoscere come fra noi tornavano a fiorire le bellezze degli ordini antichi. Ove però lo si voglia guardare nella parte interna,ogni cosa vi è stoltamente rammodernata, distrutti gli antichi altari di legno messi ad oro, e gentilmente ornati di bassirilievi, per far luogo ad altri di stucco del più barocco stile; scialbate le mura tutte istoriate a sacre leggende; e fattici infine cento altri atti barbarici da disgradarsene le età più tenebrose. Tutto questo avveniva un due secoli fa all'incirca. Ma nel 1851 si dovette per urgente uopo abbattere ancora quell' unico monumento, che meno deturpava la Chiesa, non perchè fosse in accordo coll'architettura di essa, ma perchè non così triviale e barocco, siccome gli altri che tuttora vi si veggono. Laonde perchè negli avvenire non si perda al tutto la memoria di quella Cappella, voglio brevemente qui discorrerne sì dal lato storico, e sì da quello artistico.

L' età in cui la Cappella sorgeva, l' uomo che l'ordinava, l'affannoso motivo che questi ebbe dell' erigerla, e del votarsene a Dio, se non la rendono celebre, la fanno certamente degna di essere ricordata.

Andrea Matteo, III di questo nome, ed ottavo Duca di Atri, diligentemente educato alle lettere ed alle armi dal genitore Giu-

lio, esperto capitano e buon letterato, potè riuscire a non ordinaria fama nell'una e nell'altra disciplina. Conciossiachè più volte egli capitanò gli eserciti aragonesi, e più di un libro scrisse, meritandone lode e da' contemporanei e da' futuri.

Nella reggia poi del vecchio Ferdinando, ove fin da fanciullo praticò per molti anni, apprese come in isplendida scuola quello che dicevasi vivere cortigianesco, riputato allora della più alta importanza per coloro che nascevano in nobil lignaggio, e che non ad altro per lo più riusciva, se non ad una cotal fiacca arte di piacenteria. L'Acquaviva corteseggiando seppe siffattamente entrare nell' animo dell' Aragonese da volgerne a sua posta le chiavi. Ricco di ogni sorta di reali favori non gli mancò neppur quello di regio parentado. Cosicchè ne venne a tanta riputazione presso l'universale, che egli senza più era riconosciuto quasi per un secondo sovrano [1]. Ma venuto Alfonso, figliuol di Ferdinando, a tale età e potere da recarsi in mano buona parte del reggimento, e mal sofferendo che Matteo insieme ad altri baroni del regno godessero tanta grazia presso del padre, si propose di farneli tutti scadere, e spezialmente l'Acquaviva, il cui ingegno nelle lettere e valore nelle armi nè sapeva, nè poteva comportare. E postosi all'opera non ebbe in vero a durar troppo lunghe fatiche a cacciar nell'animo di Ferdinando tali sospetti, che valessero ad alienarlo da tutti que' suoi amici e famigliari; ed alle scaltre e segrete pratiche aggiungendo modi altieri e pieni di disprezzo, porse Alfonso occasione a quella congiura con tanto fior di eleganza raccontata dal Porzio [2].

Fra i quaranta baroni, chè tanti ne furono, i quali si congiurarono contro l'Aragonese, tutti ricchi e potenti di sostanze e di se-

1 Re Ferdinando di Aragona con patente de' 18 Maggio 1484 sottoscritta da Antonello Petrucci, comanda che Andrea Acquaviva de Aragona, Duca di Atri, Marchese di Bitonto, Conte di Conversano, parente e come figlio dilettissimo, sia da tutti riconosciuto governatore di Terra di Otranto e Terra di Bari, e coll'onnimoda potestà, ed alla stessa maniera come s' egli fosse il Re, con tenere le marine di quelle Provincie in buono stato, affin di non essere inquietate dai Barbari, ponendo ed accomodando i presidii, amministrando la giustizia a chiunque; e costituendolo ancora Luogotenente generale nell' esercizio delle armi.

Nella medesima lettera si dice eziandio come il Re si movesse a far tutto ciò per i buoni costumi di Andrea, e per la sua abilità nell'esercizio della guerra, e per la conosciuta fedeltà di lui, ed anche per essere cresciuto da giovanetto presso la regal famiglia, e per altre amabili qualità. Dippiù rammenta i grandi meriti di Giulio Antonio di lui padre, che da valoroso capitano morì in Otranto assediata da' Turchi.

2 Giuseppe Bonolis Abruzzese, pittore di quella fama che ognun sa, ne avrebbe perpetuata degnamente la memoria di un episodio, se troppo acerba morte non lo avesse colto quando era in sul dare l'ultima mano a quella sua pittura, raffigurante i baroni congregati in Salerno per offrire corona e titolo di Re a Federigo secondogenito di Ferdinando, per essere, come dice il Porzio, egli « *uomo che con l'equità, modestia ed umanità, procurava la grazia e 'l favore* » *degli uomini.* »

guito, era anche Matteo Duca di Atri. Lo Storace, che in istile curialesco scrisse una breve storia sugli Acquaviva, tutto questo racconta ben altramente da quello che è, riempiendo quel suo libro di menzogne e di smaccate adulazioni indegne della nobilissima e storica famiglia.

Quello che io mi farò qui a dire di Matteo è preso in gran parte dalle cronache manoscritte del Sorricchio, dove tante memorie patrie sono raccolte colla diligenza di un amorevole cittadino.

Ognun sa qual termine avesse quell'impresa baronale, per cui alquanti de' ribelli ebbero il capo mozzo, altri cacciati in dura prigione e spodestati di ogni autorità feudale [1]. Di questi ultimi fu l'Acquaviva. Al quale però i grandi meriti e suoi e degli avi assai valsero a far racquistare insieme colle grazie del Re i perduti stati. Ma nè un tanto pericolo corso, nè i recuperati favori bastarono a rintuzzare l'animo altiero e burbanzoso dell' Acquaviva, e raumiliarlo all'Aragonese per forma che egli non pensasse più o a salire in maggior fortuna, o più veramente a vendicarsi delle non dimenticabili ingiurie fattegli dal Duca Alfonso. Il quale coronato Re nella morte di Ferdinando non potè impedire che Carlo VIII disceso a disertare oscenamente questa nostra Italia non turbasse anche a lui la pace. Andrea Matteo d'indole astiosa e non facilmente placabile tosto si diede, prima di nascosto, e poscia in aperto ad aiutare di consigli ed opere il Francese tutto intento a spodestare del regno Alfonso. Il superbo barone vide compiuti i suoi desiderî, poichè l'Aragonese sgarato dalle armi di Francia, e fuggitosi in Sicilia, ogni cosa al di qua dal Faro lasciò in mano del novello padrone. Ma venuto meno a Carlo il favor della fortuna nelle cose italiane, e tornata nel reame di Napoli la signoria Aragonese, all'Acquaviva toccarono di nuovo le pene de' ribelli. Avuta però la grazia della vita potè egli sperare di essere assolto di ogni altro castigo; nè quella speranza punto gli fallì, poichè in breve tempo ridivenne, qual prima, ricco e potente signore. Ma questo Duca Matteo era di quegli uomini, che per correre di gravissimi rischi, punto non si abbandonano dell'animo, che anzi più e più ne' medesimi lo van rinvigorendo a miglior tempera, non lasciandosi rompere da colpi di rea fortuna; quindi come se non fosse a stento uscito salvo dai due sinistri casi occorsigli, si fece volentieri per la terza volta ad abbracciare novella occasione per osteggiare casa Aragona. Imperocchè spentasi quella di Napoli in Federigo, zio che fu del se-

[1] Ferdinando, per tener sempre presente all'occhio ed alla mente tal fatto, commise a due celebri pittori napoletani Pietro e Polito Donzelli, e forse anche allo Zingaro, perchè lo figurassero nelle sale del palazzo di Poggioreale, che fu opera dell'illustre architetto Benedetto da Maiano.

condo Ferrante, il reame venne in mano degli Aragonesi di Spagna, dove allora regnava Ferdinando il Cattolico. In questo mutar di cose parve tempo opportuno all'Acquaviva di rifarsi capo e guida di qualche partito.

Nè il buon destro gli si fece guari attendere. Giacchè morto Carlo VIII di Francia, e succedutogli Luigi XII, volle questi rimettere in campo alcune ragioni sul regno di Napoli, e senza porre tempo in mezzo vi venne con poderoso esercito per isnidarne gli Aragonesi.

Matteo, o perchè traesse volentieri dietro alle novità, o perchè non si fosse al tutto rattiepidito in quel proponimento del vendicarsi, di leggieri sdrucciolava a mutar fede, e fu ora de'primi ad aprir la strada a Luigi in questo regno.

Il Francese, e per rimeritare degnamente l'Acquaviva dell'opera portagli, e per istringerselo anche più di amicizia, lo decorò dell'ordine cavalleresco di S. Michele, in que' tempi nobilissimo sopra ogni altro mai, e per giunta lo donò anche di que' privilegi, ond' egli era uso largheggiare con quelli che a lui si fossero mostrati amorevoli [1].

[1] Matteo rinunziò al titolo ed alle insegne di cavaliere di S. Michele. Ecco su tal proposito le parole del Tudino (Origine de'Seggi):
» *Era legge generale di tutti gli ordini di cavalleria antica di esser fe-*
» *dele al suo Re, perciò volendo appartarsi alcun cavaliere ed andare a ser-*
» *vire un altro Re, doveva prima restituirgli il cingolo, e la divisa, perchè*
» *facendo altrimenti veniva macchiato d'infamia. In tal guisa fecero nel 1511*
» *il Principe di Bisignano, il Principe di Melfi, ed il Conte di Maddaloni,*
» *i quali essendo stati onorati da Luigi XII Re di Francia della Collana di*
» *S. Michele allora quando era Re di Napoli, ed essendo ricaduto il Regno*
» *a Ferdinando il Cattolico, vollero per atto pubblico per mano di Notar Ce-*
» *sare Amalfitano* (Protocol. del 1511 fol. 74) *restituire al detto Re Luigi*
» *la predetta onoranza della Collana, acciò non fussero tacciati di fellonia, e*
» *per uomo a posta inviarono al detto Re le Collane con la seguente lettera :*

» Sacra Cristianissima Maestà
» A quella quanto più possemo humilmente ci raccomandamo, et ren-
» demo le debite gratie, che a tempo che eravamo suoi soggetti si è de-
» gnata aggregarne al suo honorato ordine del glorioso S. Michele, li sta-
» tuti del quale havemo servati inviolabilmente con ogni integrità apparte-
» nenti a' Cavalieri, al presente che le conditioni del tempo portano cose,
» per le quali ritrovandoci noi Vassalli ligj del Cattolico Re nostro signo-
» re, dubitamo incorrere in cosa, onde la calunniosa opinione della gente
» poteria denigrare nostra sincerità, et attesochè a' buoni Cavalieri conviene
» essere così netti d'opinione non bona, come vacui di colpa, mossi da le-
» cite et rationabili cause mandamo per lo magnifico Messer Palatio exibi-
» tor della presente a restituire alla Maestà Vostra il suddetto ordine et col-
» lana con ogni obbligatione appartenente al detto ordine, così come da
» quella ne fu gratiosamente donata. »
Scritta in Napoli a'12 di Novembre 1511.
Di Vostra Christianissima Maestà humili Servitori
Berardino Sanseverino Prencipe di Bisignano
Troiano Caracciolo Prencipe di Melfi.
Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri.
Gio. Tomaso Carrafa Conte di Maddaloni.

Intanto il Cattolico messo a ordine anch'egli un buon numero di cavalli e di fanti fece attendere dal suo esercito quello del nemico nelle vicinanze di Atripalda, dove gli Spagnuoli ed i Francesi cozzarono tanto fieramente, che sanguinosa oltremodo riuscisse quella fazione dopo lunga ed accanita pruova vinta dalle armi del Cattolico. Il che avveniva sotto l'anno 1502. Vi era presente Andrea Matteo, valoroso capitano di valorosa gente Francese, e quantunque insiem co'suoi operato avesse di molte e grandi prodezze, pur non potè cansare di essere fatto prigioniero da'nemici. Cacciato dentro spaventevole carcere detta del *miglio*, non saprei perchè, vi stette chiuso quattro anni, sopportandovi tutti i dolori di asprissima prigionia; e contristato dalla memoria della passata felicità e grandezza, gliene scoppiava quasi il cuore. Ma era pur mestieri chinare il capo e rassegnarsi a Dio, come si suole nello stremo di ogni soccorso umano anche da coloro, che briachi delle prosperità terrene mai non si volsero a Lui.

Stando adunque in carcere l'Acquaviva fece solenne promessa d'innalzare a Maria Vergine ed a S. Anna una Cappella per essere liberato, la costoro mercè, da tanti mali, che sì duramente lo premevano, e tosto ne ordinava l'innalzamento. Del quale prendeva eziandio sollecita cura Isabella Piccolomini, moglie di Andrea, donna di miti costumi. La quale benchè spogliata d'ogni rendita feodale, non pertanto come ricchissima femmina che ella era di privati patrimonî, potè largamente provvedere all'opera ordinata dal marito di quanto danaro vi fosse uopo. Di quello che vi si spendesse attorno, nol saprei dire, chè nol trovo scritto.

Fu il lavoro dato a condurre ad un tal maestro Paolo de Garviis scultore ed architetto milanese. Il quale componendolo a guisa di tabernacolo, lo adornò di quattro colonne ioniche, quantunque all'artefice paresse bene usare di alcuna licenza a quello stile non al tutto convenevole. Nè per questo già a lui si vorrebbe dar gran biasimo di aver girato l'arco sopra il capitello, e non sull'architrave; poichè un tal uso non è senza autorità di qualche illustre esempio in quel secolo XVI fiorente per belle arti.

Era la Cappella fabbricata di marmo bianco, di quello che ancor oggi abbondevolmente si cava dalle falde della Maiella, e posta nella navata meridionale del Duomo, di costa dal coro. Vi si vedevano fogliami, festoni, stemmi, teste di uomini e di animali sì finamente intagliati, e di maniera sì pulita condotti, che punto non iscemavano quella lode, la quale ebbero gli scultori milanesi di quel tempo nel gentil magistero del minuto e diligente intagliare i marmi; nel che forse fu superiore a tutti quanti quell'Agostino Busti, detto il Bambaia. Il quale seppe alla memoria del francese Gastone di Foix, luogotenente di Lombardia, prepa-

rare una tomba « con uno de' capilavori dell'arte italiana nel XVI
» secolo (siccome dice un illustre moderno scrittore), e che pro-
» fanato, mutilato da barbari, che vennero dopo, decora oggidì
» parecchi musei de' suoi magnifici frantumi [1]. »

Nello spazio poi chiuso da balaustri di ferro, e che si stendeva per una quarta parte della navata, una volta giacevano scolpiti e sepolcri terragni, ed altri rizzati sul suolo, tutti in onore degli Acquaviva, e tutti oggi perduti.

Finita che fu l'opera della Cappella, per volere del Duca in un imbasamento di una colonna fu incisa questa breve epigrafe:

ANDREAS MATTHAEVS
AQVAVIVIVS DVX HADRIAE
ET THERAMI DIVAE VIRGINI
ET SANCTISSIMAE MATRI
ANNAE SACELLVM HOC DICAVIT
ANNO A PARTV EIVS MCVI

Ognun vede come queste parole furono scolpite nella Cappella dopochè Andrea era già uscito di prigione, ed avea riacquistato titoli e feudi.

Gli Atriani, che, a dir vero, non ebbero mai buone cagioni ad esser contenti di questo Duca Matteo, per quello che se ne dirà più sotto, mal volentieri videro che un monumento si drizzasse nella loro Cattedrale da un ribelle; intanto non fiatarono per allora. Ma presentatasi non so quale occasione, tosto gli antichi e repressi malumori si rinfiammarono, i quali anche soffiati dalla speranza di tornare in piena e libera soggezione del Re, scoppiarono finalmente in aperti sdegni. Quindi ad un segnal dato raunatisi in buon numero giovani d'ogni classe, furiosi corsero in *S. Maria dell'Assunta*, e punto non rattenuti dalla riverenza e dalla religione del luogo, nè dalla voce di chi li consigliava a moderazione ed a pace, mandarono a terra la Cappella a colpi di mazzapicchi, gridando: Viva l'Aragonese, e morte all'Acquaviva.

E crescendo l'un dì piucchè l'altro le ire contro Matteo, a quella prima violenza ne seguì una seconda, perchè nottetempo quei medesimi che avevano sfasciato la Cappella pochi giorni innanzi, trassero con fiaccole e balestre al palazzo ducale. Edificato questo sulla parte più alta della città, ti dà sembianza più di una fortezza, che di una casa con quelle solide e rugginenti mura fabbricate di pietre riquadre. Rustico n'è lo stile, grave, severo, spoglio di ogni ornamento e fregiatura; due soli grossi pilastri ne afforzano le estremità.

[1] A. F. Rio — *Leonardo da Vinci e la sua scuola*, prima traduzione con note di V. G. de Castro pag. 87 cap. III. Milano 1856.

Se lo aveva fatto costruire nella seconda metà del secolo XIV quell'Antonio Acquaviva Conte di S. Flaviano innanzi che si facesse Signore di Atri con que' suoi 35,000 ducati, onde soccorse ai bisogni di Re Ladislao, che affogava ne' debiti.

L'architettura ben corrisponde alla fierezza de'tempi, quando i più potenti cittadini di ogni luogo d'Italia, gareggiandosi astiosamente in vane ambizioni, dovevano provvedere alla loro sicurezza con queste terribili abitazioni.

Le gagliarde e ferrate porte fatte a guisa di saracinesche bastarono lungamente a sostenere gl'impetuosi urti della invelenita turba, ma infine ai ripetuti assalti cedettero cadendo parte rotte e parte bruciate. Apertisi per tal modo gli usci del palazzo, quella gran calca di gente imbestiata vi si cacciò a furia dentro, guastando e perdendo ogni cosa, che le si parava innanzi, ed avrebbe anche malmenato le persone, ove la Isabella, non isperando omai più di poter campare dalle mani di que' forsennati, non si fosse incontanente deliberata di fuggirsi insieme a tre figliuoli ed una cognata per una scaletta segreta, riparando in Cellino, piccolo paese che tuttora si teneva ligio agli Acquaviva; però l'infelice donna si accorse non esser punto sicuro quel domicilio per i molti e non placabili nemici, che la chiedevano a morte; e fattosi di nuovo animo, travestita e di nascosto ne partì dopo alcuni giorni per ricoverarsi in Ripatransone, piccola città del vicino Stato Pontificio. Asilo apertole da Papa Giulio della Rovere, che voleva a Matteo il miglior bene del mondo.

Quivi trovato eziandio un tal messer Agostino Porfirio, provatissimo amico della famiglia Acquaviva, potè senza pericolo godersi delle ospitali cortesie di costui. Ma il cuore della Isabella era trangosciato da passione vivissima per la prigionia di Matteo; nè sapendo omai più ella resistervi, ed abbandonandosi a cupa malinconia in breve tempo si morì, lasciando di sè fama di buona ed affettuosa donna. Fu seppellita nella Chiesa di S. Maria Maddalena de'Zoccolanti fuori della città. Intanto passarono quattro anni, e per la pace conchiusa fra il Cattolico ed il Cristianissimo fu Matteo liberato dal carcere. I feudi furono restituiti ai baroni, e l'Acquaviva riebbe anche i suoi moltissimi per lettera di Ferdinando speditagli da Napoli a 20 novembre 1506.

In essa con amorevoli parole si discorre delle altissime virtù di Matteo.

Che il Cattolico dimenticasse veramente la ribellione dell'Acquaviva, io non voglio, nè posso credere, ma che gli simulasse amicizia, finchè visse, vien confermato da molti. Forse lo Spagnuolo attendeva un buon destro per ischiacciarlo così che non si avesse più a rialzare; ma quel destro non venne, sia perchè

Matteo stretto da' beneficî ricevuti non pensasse più a perderli colle ribellioni, sia perchè logoro omai da' fatichevoli esercizî della guerra, e col peso degli anni non volesse più mettersi in mezzo alle arrischiate imprese.

Fu mandato a riprendere possesso de' restituiti feudi in nome dell'Acquaviva il magnifico castellano di Perpignano. Ma gli Atriani gli fecero gagliarda resistenza, saldi nel non voler tornare in soggezione di Matteo, e desiderosi di vivere sudditi del Re [1]. Ma cinquecento cavalieri capitanati dallo stesso castellano bastarono ad insegnar loro obbedienza.

E qui mi cade in concio di dire in due parole, perchè agli Atriani tanto gravasse la signoria di Matteo.

Questi occupato nelle cose delle armi o delle lettere, raramente dimorava in Atri, e se pure un qualche tempo gli fosse avanzato dalle gravi occupazioni guerresche e letterarie, soleva egli spenderlo in una vita godereccia e tutta cortigianesca, standosene in Napoli.

Quindi gli era uopo di mettere ogni cosa in mano de'suoi procuratori, razza di gente malnata ed avversa ad ogni bene. Questi cotali, sì per ingrassare sè, come per venire in maggiori grazie del Duca, non dubitavano di usare le più ree arti per ismungere di danaro anche coloro, che non ne avevano.

Sordo poi ai continui e ragionevoli richiami fu cominciato Matteo ad essere malvoluto siffattamente che, meglio di dieci volte gli Atriani supplicarono a' Re Aragonesi perchè fossero sciolti dalla costui signoria. Ma sempre indarno.

Riacquistati ch' ebbe Matteo i feudi, primo suo pensiero fu quello di far riportare in Atri le ossa della sua Isabella, e seppellirle con molta pompa di esequie nella Chiesa di S. Leonardo de' Cappuccini, dove venne a turbarle l'anno 1557, quando per ordine di Re Filippo II quel convento fu distrutto per ragioni strategiche nella guerra fra Spagnuoli e Francesi, contrastantisi accanitamente il possesso di questo regno.

Nè manco sollecito si mostrò il Duca di vedere rialzata quella sua Cappella per opera di quegli stessi, che gliel'avevano atterrata. I quali non furono tutti già perdonati, chè alcuni ebbero prigionia e tortura, altri sbanditi; i Firmani, a mo' di esempio, in Cittasantangelo, ed i Corvi in Sulmona; dove non avendo più a temere lo sdegno del potente barone fondarono quelle famiglie, quivi tuttora esistenti.

Dopo corse tante e sì varie fortune, Andrea Matteo III per ri-

1 Esiste nell'Archivio Comunale la lettera originale, che Ferdinando il Cattolico scriveva agli Atriani, perchè essi fossero docili a tornare sotto la signoria dell'Acquaviva.

posarsene si volse con più grande amore alla vita tranquilla degli studî, cui egli coltivò sempre fin da giovinetto, aggiungendo a tanta dottrina, quanta non era agevole trovare in que'tempi, ed in uomo come costui, venturiere e d'ogni quiete nemico. Della qual sua dottrina resta a noi principale e non dubbio testimonio quel libro, a cui volle egli dare titolo ed estensione di *Enciclopedia*. Dove cercò di abbracciare quanto di scienze e di lettere si conoscesse in que'tempi, dando ad ogni cosa lucido e regolare ordine.

Io non istarò a dire che questo sia un libro che possa e debba piacere oggi fra tanta burbanza di lettere e di scienze quanta noi ne vantiamo, ma non negherò essere stata una delle più antiche pruove nella composizione di que' libri creduti capaci di rendere gli uomini universali nel sapere, e che corrono in tanta voga presso di noi.

Questo Matteo seppe eziandio tanto di greco e di latino quanto gliene fosse uopo per voltare dall'una lingua all'altra gli opuscoli morali di Plutarco. Questa traduzione è oggi al tutto dimenticata, poichè ognuno che voglia assaggiare le bellezze di quegli aurei scritti plutarchiani, e che non può leggerli nell'originale, si serve dell'elegantissima versione fattane dall'Adriani [1].

De' letterati de' suoi tempi molti ne conobbe, e ne protesse. Questi gli ricambiarono la benevolenza con larghissime lodi.

Ricordarli tutti riuscirebbe qui noioso e fuor di proposito, ma non tacerò i nomi de' più conosciuti, siccome di un Paolo Giovio, di un Azzio Sincero Sannazzaro, e di quel dotto Gioviano Pontano, il quale se non avesse distemperato buona parte del suo bellissimo ingegno in faccende segretariesche, avrebbe potuto arricchire le lettere di più altre importanti opere. Intitolò a Matteo costui i due libri *de magnanimitate*, ed il primo *de rebus coelestibus*, pe'quali principalmente nella memoria de'posteri non perirà il nome di quel Duca. A cui fu eziandio soprammodo caro quell'Antonio Epicuro abruzzese, gentile ed affettuoso poeta latino, che dettò que'soavissimi versi scolpiti sulla tomba di Gio.

[1] Il Giannone parlando di lui, Tom. III. libro 28 cap. 3. dice: « Tutti gli » altri letterati dell'Accademia del Pontano gli resero estremi onori. Pietro » Summonte fece lo stesso che Pontano, lodandolo e dedicandogli le sue o» pere. I libri degli epigrammi del Sannazzaro sono pieni di sue lodi. Ales» sandro di Alessandro gli dedicò i suoi libri de' *Giorni Geniali*. Il Minturno » ne' libri de'suoi epigrammi; il Giovio in quello de'*suoi elogi*, e tanti altri » rapportati dal Nicodemi (addit. Bibl. Toppi) non finiscono di altamente » lodarlo. Ci restano ancora di questo eroe i suoi *Commentarii* ed i quat» tro libri delle *disputazioni morali*, che impresse prima in Napoli fin dal » 1526 furono dappoi ristampate in Germania nel 1609.»

Battista Acquaviva figliuolo di Matteo morto giovanetto di quattordici anni [1].

In secoli anteriori a quello, del quale discorriamo, fu creduto potersi le più solenni ribalderie ammendare con pietose largizioni senz'altro; nè quella credenza mancò al secolo XVI. Sicchè Matteo che non aveva sicuramente tante gravissime colpe sulle spalle, volle ancor egli, venuto già molto innanzi cogli anni, meritar lode di pio e devoto con donare alla Chiesa cattedrale tanti poderi del suo privato patrimonio, quanti ne bastassero a provvedere di annuali rendite quattro dignità ecclesiastiche nel Capitolo Atriano. E così ebbero origine l'Arcidiaconato, l'Arcipretura ed i due Primoceriati [2]. Inoltre perchè le monache clarisse avessero più comoda abitazione, loro donò molte case, e danaro sufficiente per ristaurare nella maggior parte la vecchia ed angusta Chiesa.

I duri e lunghi esercizî della guerra non gl'impedirono di giungere ad età decrepita, poichè secondo i più egli visse fino a 97 anni, di manierachè ebbe la consolazione di vedere la sua famiglia fiorita di numerosa discendenza, e sè stesso favorito e caramente diletto a Carlo V imperatore [3].

Rimasto vedovo della prima consorte, che come dicemmo fu la Isabella Piccolomini, si sposò alla seconda, che fu Caterina Ratta stata moglie di D. Cesare d'Aragona figliuolo di Ferdinando. Costei gli recò in dote, oltre gran somma di danaro, moltissimi feudi, fra cui quello di Caserta. Così questo Acquaviva ricchissimo di Stati, e con fama di valoroso divenne fra i contemporanei uno de' più potenti baroni del regno, e vuolsi tenere come il principal fondatore della grandezza di quella nobile famiglia, che in Atri finì con Isabella Strozzi, e che oggi con ogni fior di gentilezza e cortesia rivive ne' Conti di Conversano.

Dalle cose fin qui discorse è facile l'inferire come questo Duca di Atri sarebbe venuto a più grande eccellenza di fama se la perversità de' tempi non lo avesse balestrato in così varie e tempe-

1 Questa tomba fu innalzata alla memoria di Gio. Battista Acquaviva nella Chiesa Parrocchiale di Cellino, ove tuttora si vede. Il giovinetto vestito di maglia è steso sopra un' arca sepolcrale. L'opera è condotta in marmo ed in buono stile. Il Conte Litta ne fa menzione nella sua Storia delle famiglie illustri italiane.

2 La pia donazione fu da lui fatta nel 1525 quattro anni in circa prima di morire, essendo Papa Leone X.

3 Fu onorato anche di una grossa medaglia di bronzo, nel cui dritto si vede il busto di Andrea vestito di corazza, con lunga chioma spiovente sulle spalle; vi è l'epigrafe

ANDREAS MATTHEVS III DE AQVAVIVA

Nel rovescio le armi acquaviviane inquartate alle aragonesi colla leggenda

DVX HADRIE TERAMIQVE.

stose vicende. Ma era ferreo destino di quella età che i più prodi dovessero farsi spesso campioni di ambiziosi desiderî , e sprecare lor valore in misere controversie.

L'Italia forse in niun altro tempo ebbe sì gran numero di prodi guerrieri come ne'secoli XV e XVI, ma niuna età forse più di quella li vide meno gloriosamente combattere.

E qui tornando alla Cappella, che mi ha pôrta occasione a parlare un po' diffusamente di Andrea Matteo, conchiudo facendo voti che presto essa venga riedificata. Io non dico già che quella Cappella debbasi così grandemente stimare e per la magnificenza architettonica, e per la eleganza delle sculture, come è da pregiare per le patrie memorie, che vi son congiunte. Il che per le anime gentili è e sarà sempre onesta e bella cagione a conservare anche ogni piccola reliquia, che in qualsiasi modo ricordasse alcun fatto degno attenente alla patria.

DEL RISORGIMENTO
DELLE LETTERE IN GRECIA

PER

TOMMASO SEMMOLA [1]

Tra tutte le manifestazioni della vita e dell'attività de' popoli inciviliti, la letteratura è quella che rappresenta con più fedeltà la loro intima esistenza, il loro modo di pensare e di sentire, egualmente che le variazioni che le vicende della sorte fan provare al loro stato morale ed intellettuale. La letteratura è l'indice più sensibile del cambiamento de' loro destini; e non sarebbe certamente impossibile di supplire i tratti generali dell'istoria politica di un popolo, gli avvenimenti del quale sarebbero stati dati in preda all'oblio, ma che avesse conservato i suoi monumenti letterari.

Allorchè la Grecia fu soggiogata dagli ottomani, si sarebbe detto che non risorgerebbe più da quel colpo mortale. La fiaccola della sua nobile vita lanciò quelle ultime scintille, che accesero nell'Europa occidentale i fuochi della civiltà moderna, e parve estinguersi per sempre. Per sapere se in fatti il funereo drappo della maomettana tirannide ricoprisse fin d'allora una defunta, interroghiamo la sua letteratura durante quei giorni di desolazione, come si esamina il cristallo avvicinato alle labbra di un moribondo, per vedere se appannandosi accusa un ultimo soffio, ed un residuo di speranza e di vita.

Il paese conquistato fu calpestato dal feroce vincitore. Cessò la sua vita pubblica, ogni avanzamento fu tornato indietro, si arrestò ogni movimento: il silenzio e la notte si librarono su la sua faccia, altre volte tanto raggiante, e l'ignoranza fondò il suo impero dove la scienza aveva altra fiata sfolgoreggiato di luce vivissima. Alcune individualità, che formano un'eccezione consolante alla condizione generale della società, gli eruditi che corrispondevano con Martino Crusio, i nomi de' quali si veggono nella sua

1 Vedi Vol. III. pag. 368-390.

Turco-Graecia, egualmente che gli uomini di uno zelo illuminato, i quali deludendo la vigilanza del despota, o profittando della noncurante ignoranza di esso, fondavano e mantenevano scuole, sono in parte gli avanzi di un passato distrutto, in parte anche i rappresentanti del vago istinto di un migliore avvenire, che non ha giammai abbandonato i Greci, anche al tempo in cui la sorte infieriva contro di loro col maggior rigore.

Ma se le pianure erano immerse nelle tenebre della schiavitù, i monti s'illuminavano al vivace raggio della libertà. Uomini indomabili, che confidavano in Dio e nella salda tempera del loro archibugio di *clefti* [1], si sono serbati indipendenti sopra le vette dell'Olimpo e del Pindo; e lo strepito delle loro armi vittoriose era una protesta permanente contro il destino della loro patria soggetta. La guerra formava la loro esistenza; la vendetta e la libertà i sentimenti che li animavano. Quel ramo incolto, ma vivace del tronco abbattuto, quel resto di esistenza indipendente, è un tratto distinto nella fisonomia nazionale, che non poteva mancare di riflettersi nella letteratura.

E vi è fieramente rappresentato da' canti cleftici, i quali sono una espressione poetica di quella libertà selvaggia e rude, che, nata dallo slancio spontaneo di animi risoluti e forti, non prendeva nulla ad imprestito dalle opinioni e teoriche straniere, e dall'alto de'propri monti gettava il guanto della disfida agli usurpatori, e tuonava sopra di essi dalle regioni da cui discende la folgore. Quei canti erano fiori che non avevan nulla di esotico, e sbucciavano sul Parnaso in terreno incolto, al soffio del vento del deserto ed alle focose ispirazioni d'indipendenza. Il loro stile ardito e schietto, figurato e spesso sublime, porta l'impronta della rozza natura ove son nati, e della robusta fisonomia del popolo, che ne è il poeta anonimo e nel tempo stesso l'eroe, e richiama alla mente più di una volta le bellezze maschie ed austere dell'antica epopea. Il gagliardo che si adira contro le sue catene e fugge il prepotente, non ha altro ricovero, altro rifugio, altro confidente delle proprie pene, che la libera natura, alla quale confida il maggiore de'suoi beni, il più caro che gli resta, le sue amare doglianze; ed è la voce della natura che ode rispondergli in sublimi accordi. « Io voglio, dice il giovane forte, farmi clefte, essere l'orgoglio del deserto ed il compagno delle foreste; voglio abitare i monti e gli alti gioghi, in mezzo alle bestie feroci; avere le rocce per mio letto e le nevi per mia coltre: ma non voglio servire a' turchi. »

Come i cavalli di Achille ed i fiumi di Troia prendono ad im-

1 Greco indipendente ed in guerra contro i turchi.

prestito la parola umana ne' poemi di Omero, come nella mitologia antica ogni albero, ogni grotta, ogni fontana è vivificata da una ninfa che l'abita, nel modo stesso in quei canti gli uccelli delle foreste, le aquile posate su i picchi de'monti, i monti stessi, il sole e la luna, i fiumi della terra e le nubi del cielo si raccontano le imprese de' clefti, piangono la loro morte, e ne consolano le madri e le spose afflitte. Toccando tutte le corde, dalla più tenera alla più sublime, trattando tutti gli avvenimenti della vita domestica e della vita campestre, quegli svariati canti improvvisati sono, come le antiche rapsodie, il quadro meglio parlante del popolo greco, e la sua storia poetica in una età in cui quel popolo era dimenticato per l'istoria.

Ora è l'Olimpo che si vanta coll'Ossa di non essere stato mai sottoposto al contatto infamante de' turchi. Ad ognuna delle sue sorgenti ondeggia uno stendardo; un clefte è appostato sotto ciascuno de' suoi alberi. Alla sua vetta è posata un'aquila montana, che porta ne' suoi artigli la testa di un combattente. « Mangia, uccello, la mia gioventù, pasciti della mia forza, che la tua ala si allunghi di una spanna, e il tuo artiglio cresca di un palmo. Io era clefte ed armatòlo [1]; ho ammazzato innumerevoli turchi; ma l'ora mia è anche giunta. »

Altre fiate è un clefte moribondo, che detta l'ultima volontà a' suoi compagni. « Fatemi una tomba spaziosa ed alta, che io possa starvi all'erta, caricare il mio schioppo e combattere. Apriteci anche una finestra alla mia dritta, che le rondinelle vengano ad annunziarmi la primavera, e che gli usignuoli vi entrino a cantare il maggio fiorito. »

« Uccelli, esclama un ammalato, mi guarirò io? Uccelli, riprenderò io le mie forze? — Pliaska, gli rispondono gli uccelli, se tu vuoi guarirti, se tu brami che le tue ferite si chiudano, va sopra le vette dell'Olimpo, su quei bei piani, ove i forti non soffrono giammai, ove i pazienti riprendono le loro forze. »

Vervo è spirante; il suo destriero gli dice: « Alzati, mio padrone: andiamo dove vanno i nostri camerati. — Mio destriero baio, non posso affatto andare: vedi che io sto morendo. Va, scava il terreno con la tua soda unghia d'argento. Prendimi coi tuoi denti, e gettami nella fossa. Porta le mie armi a' miei compagni: porta anche il mio fazzoletto alla bella del mio cuore; che ella lo vegga e mi pianga. »

Una madre a cui è stato ucciso il figlio, disperde il suo dolore in questi teneri accenti: « I cervi ed i cerviatti corrono su per le montagne; sola una afflitta cerva non va con essi; va in cerca

[1] Milite greco.

dell'ombra, e dorme sul suo fianco sinistro: se trova acqua limpida, l'intorbida prima di berne. Il sole l'incontra, si ferma e le domanda: Che hai tu, povera cerva? perchè non vai in compagnia degli altri? perchè cerchi le folte ombre, e dormi sul tuo fianco sinistro? Sole, tu mel domandi; voglio dirtelo. Da dodici anni io era senza figli; ne ebbi uno finalmente: lo nutrii e l'allevai. Allorchè compì i due anni, un cacciatore l'ha ammazzato. Che la maledizione piombi sul tuo capo, o cacciatore! Tu mi hai rapito il mio sposo; tu mi hai privato del mio cerbiatto. »

La tomba del forte, che è calpestata co' piedi, rende un gemito profondo. « Perchè gemi tu, o morto, perchè quel profondo sospiro? È la terra forse che ti pesa addosso, è la piastra nera?— Non è la terra che mi pesa addosso, nè è punto la piastra nera. Mi lamento che mi hai disprezzato ed hai camminato su la mia testa. Non era io forse anche giovane, non era io un gagliardo? Non ho anche io attraversato i boschi a lume di luna, e non ho fatto io sentire la mia bravura a' turchi? »

In più d'uno di quei canti si vede brillare tutta la vivacità dell'immaginazione inesauribile degli antichi, e taluno si crederebbe ritornato a' tempi in cui le creazioni poetiche popolavano l'Olimpo, e lo facevano intervenire ne' drammi umani. Tale è l'elegia seguente, tutta splendida di poesia e di fresche immagini.

« Perchè i monti son neri e minaccevoli? È il vento forse che li scuote, è la pioggia che li batte? No, non li scuote il vento: no, non li batte la pioggia. È la Morte (χάρων) che vi passa con i defunti. Caccia i giovani a sè davanti, i vecchi la segnano, e porta i teneri fanciulli ammassati su la sua sella. I vecchi pregano; i giovani s'inginocchiano, e: Fermati, o Morte, presso un villaggio, fermati presso una fresca fonte: che i vecchi si dissetino, i giovani gettino pietre, ed i fanciulli raccolgano fiori. — Io non mi fermo nè ad un villaggio, nè ad una fresca fonte: le madri vi verrebbero ad attinger l'acqua, e v'incontrerebbero i loro figliuoli: gli sposi vi si rivedrebbero, ed io non potrei più separarli. »

La canzone che segue non è forse dovuta a quella stessa ispirazione che dettava agli antichi poeti le *Nècyes* (Νέκυες), o discese de' morti all'inferno, e di cui sapevano fare così bell'uso?

« Zachòs è montato a cavallo per andare a ritrovare i *Mani*. Il suo cavallo era di color bigio, la sua sella tutta d'oro. Scendeva a passo a passo. Di botto ad un tratto resta, esita, tentenna. La terra il vide, e n'ebbe timore; Caronte (la Morte) ne fu commosso, ed i morti che l'incontrano, gli domandano: — Che vuoi tu, o Zachòs? Perchè sei disceso in questo luogo? — Vi son venuto per vedere i miei amici e ritornarmene. — Almeno, Zachòs,

perchè non legavi ad un altro la tua sella d'oro, prima di venire in questo luogo di tenebre, dal quale non più si ritorna, dove i figli son separati dalle madri, e le madri son divise da'figli? — E Caronte si slancia sopra di lui, e lo afferra pe' capelli — Lascia, o Caronte, i miei capelli, e prendimi per le mani. Tu proverai il mio valore, tu vedrai se io ho paura di te. — Caronte lascia i suoi capelli, e lo prende per le mani. Zachòs lotta, e lo distende tre volte per terra. Ma Caronte si spicca, e l'afferra di nuovo a' capelli. — Lascia, Caronte, i miei capelli, e prendimi per le mani. Io non più resisto; fa di me quel che tu vuoi. — Vieni a vedere la mia tenda e a tremare. Da fuori è dipinta di rosso; da dentro è dipinta di nero. I pivoli che la sostengono sono le braccia dei bravi; le sue corde ed i suoi fermagli sono le trecce delle giovanette ».

Finalmente molti di que' canti improvvisi servirebbero a provare, che il sentimento drammatico non si era estinto presso la schiatta che è stata la prima a far nascere il dramma. Eccone un esempio su cento che potremmo addurre.

» La bella Eugenietta erasi maritata nel fior dell'età. In un momento di entusiasmo vantavasi, che la morte non poteva colpirla, giacchè aveva nove fratelli, un bello e bravo *pallicare* in isposo [1], e ricche case con corti e giardini. Un maligno uccello l'udì, ed andò a riportarne le parole a Caronte (la Morte). Costui colpì con la sua freccia la giovane donna al seno, e la giovane donna impallidì. La colpisce di nuovo, la colpisce per la terza volta, e la rovescia sul letto. — O mia madre, io ti dico addio. Vestimi de' miei abiti nuziali. Se il mio Costantino ritorna, non affliggerlo. Preparagli la mensa, e dagli mangiare. Prenditi anche la chiave nella mia taschina, e restituiscigli l'anello del suo tristo sponsalizio. Che si scelga un'altra fidanzata, che allumi un' altra face d'amore. — Costantino veniva a traverso la pianura a cavallo, accompagnato da cinquecento primati e da mille pallicari: vede la croce davanti alla sua porta, i preti nella sua corte; vede i doppieri ed il feretro preparato. — Un suo congiunto è morto, e lo portano a sotterrare. — Sprona il suo cavallo, ed entra nella corte del suo palagio. — Salute a voi, popolani, a voi, vestiti di abito talare; salute anche a te, o beccamorto. Per chi è quel feretro? — Per la bella Eugenietta che si è maritata nel fior degli anni, e che vantavasi che la morte non l' avrebbe raggiunta. — Becchino, scava una fossa per due bare, una fossa larga e profonda, capevole di tutti e due. — Trasse della vagina il suo pugnale, e se l'immerse nel cuore. Ed allorchè calavano i

1 Soldato della milizia greca.

consorti nella tomba, tutti piangevano, i congiunti e gli estranei, ed i preti piangevano anche essi. Una canna è sbucciata su l'uno, e su l'altro un cipresso; ed allorchè il vento aquilonare soffia nei rami, la canna ed il cipresso si curvano l'una su l'altro, e si abbracciano. Quei cari giovanetti in una esistenza così precaria non ebbero tempo di abbracciarsi in vita; si abbracciarono dopo la morte! »

Questi pochi esempi basteranno a provare che la poesia, che è l'attributo più bello del genio ellenico, non si è mai interamente estinta nel paese che aveva altra volta coperto di gloria. Essa si è, come a dire, ristretta ed incentrata nel tempo stesso dell'autorità nazionale, ed in una eguale misura. Il suo succo non aveva più la forza di spandersi in magnifici e lussuriosi prodotti di un tempo; ma si è raccolto in quei germi, che potrebbero ancora coprire il Parnaso di nuovi allori.

Dopo l'invasione musulmana, il torrente della barbarie non ha nell'istesso modo sommerse tutte le parti della Grecia. Mentre le une sopportavano un gioco brutale, le altre eran poste sotto il freno più dolce e più civile di Venezia. I greci non vi conservavano alcuna azione politica; ma almeno non vi erano trattati da schiavi; e non tremavano per la vita e per la fede loro. All'egida di una legge rigorosa, profittavano della pace, che se non altro, permetteva di fecondare le loro riserve materiali. Non avevano esistenza nazionale; ma al ben essere di cui godevano, potevano fino ad un certo punto permettersene l'illusione. Candia (Creta) era soprattutto in possesso di quei vantaggi, che non compensano certamente la perdita dell'indipendenza, ma che la rendono meno amara. Venezia la distingueva con ragione tra tutte le sue conquiste, poichè conosceva la bravura de' suoi abitanti. Due volte sotto Vatazzi eransi risentiti del dominio veneto; ed allor quando dovettero rassegnarsi, andavano in massa a prendere servizio nelle milizie degl'imperatori di Bizanzio che combattevano i musulmani; e l'istoria ha registrato i prodigi del loro valore. In tal modo Venezia dopo aver solidamente fondato sopra di essi il suo dominio, loro prodigava tutte le sue cure. Vi fu spedito Foscarini per dar loro leggi particolari; privilegio che è accordato a pochi popoli conquistati, e che costituisce una parte dell'indipendenza. Più tardi, essendosi impegnate sanguinose lotte tra i padroni cristiani dell'isola ed i turchi invasori, i candiotti fecero causa comune, come si doveva aspettare, per i propugnatori del cristianesimo e della civiltà, e l'onore di quegli assedì, sostenuti con tanta intrepidezza e perseveranza, ridonda anche in gran parte su i greci di Candia.

Quel risvegliamento alla vita operosa, benchè era tutto incom-

piuto, non poteva non esercitare la sua azione nella letteratura. Fece nascere una poesia che porta al più alto grado il tipo dei tempi e de' luoghi in cui fu prodotta, e rappresenta la fusione delle idee de' due popoli che si erano incontrati in Candia, l'uno che scendeva, l'altro che montava la scala della civiltà. Fiore strappato alla corona della musa d'Italia, che solo esclusivamente regnava sul Parnaso europeo, era privo di coltura, come il terreno sul quale fu impiantato, ma non mancava perciò nè di grazia, nè di bellezze originali, che prendevano ad imprestito dalle leggiadrie naturali del dialetto candiota usato in quelle poesie, benchè corrotto per i frequenti italicismi.

Il frutto più ragguardevole di quella letteratura ibrida, e raffazzonata ad imagine della società nella quale nacque, è l'*Erotocritos* (Ερωτόκριτος), poema epico in cinque canti, scritto, secondo ogni apparenza, verso gli ultimi tempi del dominio veneto in Candia, da Vincenzo Cornaro, della colonia veneta, discendente senza dubbio dalla famiglia ducale di quel nome, alla quale apparteneva anche il capitan-generale Giacomo Cornaro, colui che nel 1690 prese Malvasia in Morea, Canina ed Aulona in Dalmazia. Quell'epopea non si distingue nè per l'invenzione, nè per l'orditura della favola. Non è neanche esente da ripetizioni e da lunghezze che stancano: ma spesso, a traverso de' luoghi comuni, s'incontra più di un tratto d'immaginazione, e più di una bellezza degna di tempi migliori e di più convenevole argomento. Più di ogni altra produzione letteraria, quel poema richiama alla mente i tempi ed i luoghi a' quali è dovuto.

Il poeta pretende cantare un episodio de' bei giorni della Grecia. Ma ha inviluppato la Grecia antica, della quale sembra pochissimo informato, in un travestimento feudale; o piuttosto l'antichità pel dotto poeta non rimonta di là de' tempi franchi, de' quali disegna effettivamente il quadro.

Ne è subbietto un romanzo d'amore tra *Arete*, figlia di Ercole re di Atene, ed *Erotocrito*, il figlio del suo ministro. Il cavaliere porta le serenate sotto il verone della sua bella: ha qualche briga con le guardie di ronda, mena colpi di stocco, e fugge. Ad uno splendido torneo, dato dal re, dove tutti i re ed i principi della Grecia, riconoscibili agli stemmi de' loro scudi, vengono a rompere la lancia, Erotocrito è coronato dalla mano della principessa, ed osa domandare quella mano. Il re Ercole punisce la sua temerità coll'esiglio, e rinchiude la figliuola in una torre. Erotocrito dopo un cammino di più giorni, arriva finalmente da Atene a Negroponte, il cuore colmo di cordoglio, d'amore e di disperazione. Scorrono molti anni, dopo i quali il re di *Valachia* dichiara la guerra al suo vicino di Atene, in occasione di

una città disputata tra i due stati. — Erotocrito, travisato per un filtro avuto da una maga, accorre, provoca in duello ed uccide il formidabil nemico. Il re riconoscente gli offre la mano della sua figlia; ma Arete, fedele al suo amante, ricusa quegli che raffigura per un altro. Erotocrito, dopo aver goduto del suo dolore, facendole un racconto su la sua propria morte, riprende finalmente i suoi lineamenti la mercè di un altro filtro, e si riconoscono, si perdonano, si sposano.

In ciò si vede un romanzo cavalleresco, che non è nè molto classico, nè particolarmente corretto; ma dipinge meglio di ogni altra istoria le vicende per le quali è corsa la Grecia. La quale vien rappresentata in piccoli principati divisa, modellandosi alle idee ed a'costumi de'suoi conquistatori, ignorante, e soprattutto dimentica del suo passato glorioso; ma sempre accessibile alle idee di gloria e di fama, e sensibile a'dolci accenti della poesia.

Un altro poema del medesimo tempo, che non merita di esser revocato in silenzio, è l'Erofilo (Ερόφιλος), tragedia di Giorgio Chortàki di Candia, dedicata a Giovanni Marmuris eccellente oratore, ciò che allora voleva semplicemente dire avvocato. È scritta egualmente nella lingua popolare di Candia, imbrattata di stile e voci italiane. Il soggetto è anche d'invenzione. Un re di Egitto aveva ammazzato suo fratello per impossessarsi del trono. La figlia erasi di nascosto maritata con un giovane che amava. Il re che l'apprende, fa cavare gli occhi, la lingua ed il cuore al suo genero, e manda quell'orribil presente alla figlia, che si ammazza per disperazione. Il coro, composto di compagni della principessa, si slancia sul tiranno e lo scanna; e l'opera ha fine coll'apparizione dell'ombra crucciata del primogenito dell'usurpatore, la quale viene a pascere la sua vendetta con quell'orribile spettacolo.

Questo lavoro mentre ha maggiori difetti, ha ciò non ostante maggiori bellezze dell'Erotocrito. Il poeta ha un corredo d'istruzione, cavato senza dubbio da'libri italiani. L'economia, ossia l'orditura del dramma, non è punto regolare: il dialogo triviale e monotono: ma ne'cori, che formano gl'intermezzi, il poeta si eleva ad un'altezza, di cui non si crederebbe capace. Non comprende nulla dell'arte drammatica, che era del resto allora per la Grecia un anacronismo: pure, allor quando si abbandona alla sua ispirazione lirica, trova delle belle idee, che esprime, è vero, in un modo alquanto diffuso, in versi modellati sopra terzine italiane.

La Morte (χάρων) nel modo ordinario recita il prologo.

« Il mio aspetto spietato, la falce che brandisco, le mie ossa scarne, il tuono e la folgore che mi accompagnano, vi dicono abbastanza chi io sono. Ciò non ostante mi è sempre a diletto ri-

peterlo. Io sono l'odiata, quella che appellasi la crudele e la cieca; che miete nel fiore dell'età, al colmo della gloria e della felicità, i grandi ed i forti, i giovani ed i vecchi, i folli ed i saggi, i padroni e gli schiavi; che cancella i nomi, frange le riputazioni, spezza le bilance della giustizia ed i legami dell'amistà. Io domo i cuori altieri, arresto il volo al pensiere, annullo le speranze e calmo le pene. Il mio sguardo rovescia città e distrugge mondi. Ove sono i greci ed i romani, la loro grandezza e la loro potenza? Ove lo splendore di Atene, ove i guerrieri di Cartagine? Ove le scienze occulte de' caldei? Conoscete voi i nomi di quei giganti che ammassarono monti per alzare le piramidi, quei giganti del deserto? L'uomo credesi l'erede del mondo; non di meno i giorni succedono a' giorni, gli anni si perdono nel nulla. *Ieri* è passato; *l'altro ieri* è stato dimenticato; *oggi* è una scintilla che si estingue nelle tenebre. Uomini di un giorno! quel che guadagnate se ne va via; quel che possedete s'invola; quel che accumolate si disperde; quel che costruite crolla. La gloria è una favilla; la gioventù non è che polvere; ed il vostro nome si cancella, come se l'aveste scritto sull'arena del lido, ripercosso dall'onda ».

Questa è la sostanza del discorso, un poco più stemperato, che tiene quel personaggio poco cortese. L'inno ad Amore, cantato dal coro nella fine del primo atto, non sarebbe rifiutato da una lira classica:

« È egli un Dio che si compiace de' grandi e belli pensieri, e respinge i sentimenti volgari. È per la sua forza che l'oceano si equilibra mollemente nel suo bacino, che la terra descrive la sua orbita, che il firmamento gira sopra sè stesso. È per lui che il germe verdeggia, l'albero distende i rami e si propaga, e si copre di fiori e di frutta. Siede in trono negli occhi delle donne, e sopra le loro fronti di neve; ama svolazzare su la loro capellatura dorata, sul loro fresco ed argenteo seno, e sul grato corallo delle loro labbra. »

L'opera ha fine con questa sentenza:

« La felicità e le ricchezze di questo mondo sono un'ombra che l'attraversa, una bolla che svanisce, una fiamma che si estingue tanto più presto, quanto più s'eleva in alto. »

Non dirò nulla di un altro dramma di quel tempo, intitolato *il sacrificio di Abramo* (ἡ θυσία τοῦ Ἀβραάμ), che è senza alcun merito: neanche terrò verun conto di una traduzione dell'Iliade in brutti versi alessandrini, delle leggende in poesia sopra le geste di Alessandro, e le nozze di Teseo, e delle elegie a'nuovi infortuni della Grecia. Ma debbo eccettuarne *la Pastorella* (ἡ βοσκοπούλα), tenero e semplice idilio di Nicola Drimitico di Candia, scritto nel 1629, nel quale ciò non ostante vi spira, che più non

si converrebbe, l'aria straniera; e dove la purità della lingua, ed anche il pensiero, sono spesso immolati alla rima da poco importata dall'Italia.

Tali sono i principali prodotti poetici di quella letteratura poco nota. Ho voluto trattenermene all'esame, come taluno si ferma con piacere innanzi al fiore solitario del deserto. Essi sono il canto del cigno della Grecia spirante, l'ultimo raggio del suo sole che tramonta indorando le vette de' monti prima di scomparire. Ben tosto tutto è silenzio, e la morte sembra impadronirsi della sua preda.

Nondimeno l'osservatore attento può riconoscere che in quel freddo corpo, il cuore non ha cessato di battere. La vita che ha abbandonato le estremità, si è raccolta nel sentimento più intimo e più tenace, nella religione, ultimo rifugio di ogni nazionalità minacciata. Una scintilla spiccata dalla fiaccola estinta, che aveva illuminato l'universo, continua a covare sotto la cenere dell'altare, e conserva il fuoco sacro per il tempo in cui potrà bruciare di una luce più viva. Nel gran diluvio, la Chiesa fu l'arca di salvamento per i greci.

Il conquistatore vedeva con piacere la dissidenza dommatica che regnava tra i suoi nuovi sudditi e gli altri cristiani d'Europa; credette di buona politica conservare la Chiesa, che il corano gli comandava di annullare, e di farsene baluardo contro l'allargamento del dogma occidentale. La Russia a que' dì era reputata di nessun conto. Tollerante per calcolo, il sultano concedette al patriarca di Costantinopoli alcuni privilegi, di cui non previde la forza; ed i greci, tutto rovinando intorno ad essi, si aggrupparono con ardore intorno della sola libertà che non fu loro interamente tolta, ed alla quale i popoli non rinunciano, se non dopo aver rinunciato ad ogni speranza.

Mentre un dialetto, già corrotto dall'ignoranza e dal commercio con nazioni barbare, era parlato e scritto per tutta la Grecia, la grande Chiesa di Costantinopoli conservava sola il sacro deposito della lingua, e la tradizione della sua dottrina. Una scuola ellenica fu istituita alla sua ombra e sotto la sua protezione, da Gennadio, il primo patriarca riconosciuto da Maometto II, dopo la conquista. Tollerata, o piuttosto ignorata da' turchi, produsse uomini distinti, i quali, come membri del clero secolare del patriarcato, rendevano alla Chiesa i servigi importanti che ne avevano ricevuti. E qui debbo far menzione particolare di Massimo Marguzio, vescovo di Citera, che ha scritto epigrammi in greco antico, degni di stare nell'antologia, e che manteneva una corrispondenza erudita con i principali dotti d'Europa verso la fine del XVI secolo, particolarmente con gli editori Schellius e Silbourg. Al-

cuni sermoni compilati in greco letterale di una purezza notabile, alcuni scritti di polemica religiosa, con alquanti trattati su la grammatica, son quasi i soli prodotti letterari di quell'età di rovina generale. Un trattato filosofico sull'armonia degli esseri, per Gerasimo Vlachos (1661) di Candia, un'istoria degli uomini illustri di Cipro, per Neofito Rodinos (1659), sono eccezioni che provano, che l'ingegno greco era ancora adatto a severe occupazioni. Ma appena quel debole rivolo che prosegue il gran fiume della letteratura ellenica, serve a rammentare che la sorgente non era all'intutto esaurita.

Pur non di meno lo stato di torpore non fu di lunga durata. Rimessi dal primo abbattimento, i greci misurarono l'abisso in cui eran caduti, e scorgendo che avevan tutto perduto, richiamarono alla loro mente la speranza che dovevano tutto riconquistare. Con quella vivacità che è special dote dell'animo loro, e con quella confidenza perseverante che rare volte tradisce il buon successo, si riposero all'opera. I fili dell'unità del pensiero, un istante pronti a rompersi, si riattaccarono ben tosto: la nazionalità si ristabilisce attiva e gelosa della sua conservazione, e la libertà, non sì tosto sepolta, cominciò agitarsi nella sua tomba. La notte fu lunga, ma l'oscurità non fu mai compiuta.

Al barlume della gloria, succedette il raggio della speranza; al crepuscolo della sera si congiunse quello dell'aurora che spunta. La Grecia, ritornata al sentimento dell'esistenza, cominciò sforzi inauditi per iscuotere la pietra del suo sepolcro. Simile al viaggiatore che, smarrito nelle nevi, non saprebbe soprassedere dall'andare, nè chiudere le sue pupille, certo di passare dalle braccia del sonno in quelle della morte, proseguiva la sua opera faticosa, senza darsi un istante di riposo nè di tregua. All'istruzione soprattutto la Grecia domandò le forze morali che dovevano supplire alle sue forze fisiche, e che unite con la maravigliosa operosità delle sue popolazioni per le intraprese commerciali, doveva renderla un giorno valevole ad affrontare la potenza de' suoi oppressori. Cinquant'anni dopo la conquista, Costantinopoli fu di nuovo il centro ove trovavasi riunito un gran numero di greci, famosi per la loro erudizione. Il principe Cantomir, che fu contemporaneo di molti tra loro, e che non è un testimone sospetto, ne cita i principali nel passaggio seguente della sua storia.

« Consacrerò in questa opera la memoria de' personaggi illustri per la loro pietà e il loro sapere, che vi fiorirono al tempo mio. Vi era tra gli altri, *Giovanni Cariofillo*, consumato tanto nella teologia quanto nella filosofia, che si ha fatto un gran nome per le sue prediche nella chiesa cattedrale. ***Biagio Scevofilace***, *Antonio* e *Spandone* insegnavano la filosofia de' peripate-

tici. *Giacomo* era un eccellente grammatico. Io, continua l'autore, l'ho avuto a maestro, e ne ho appreso gli elementi di filosofia, durante la mia dimora in Costantinopoli. *Sebastiano* è divenuto molto celebre per il suo Calendario ecclesiastico, ma anche più per le sue opere su la controversia della sua chiesa con la latina. Ci era *Dionigi* monaco, ed *Alessandro Maurocordato*, generalmente stimati per le loro rare cognizioni; professavano filosofia, teologia, medicina; l'ultimo è stato nominato interprete della corte ottomana. Ha lasciato un numero prodigioso di trattati e di lettere, che suo figlio *Nicola Maurocordato*, uomo molto versato nella letteratura orientale ed occidentale, ha già dato alla luce in Moldavia: si reputa soprattutto tra quei trattati, quello che ha composto intorno alla circolazione del sangue, stampato molte volte in Italia; ed una grande storia del mondo, dalla creazione fino a'nostri tempi. Il perchè prego il lettore di non riguardare la Grecia moderna, come fanno la maggior parte de'cristiani, con un'aria di disprezzo: ben lungi dall'essere la sede della barbarie, si può dire che in questo ultimo secolo ha prodotto ingegni paragonabili a' suoi antichi savi. E per non rimontare più in alto, a'nostri giorni si son veduti tre patriarchi, cioè uno di Costantinopoli e due di Gerusalemme, di cui la grande riputazione era il giusto tributo del loro merito. *Callinico* era quello di Costantinopoli, dotato di una rara eloquenza, e che ebbe ciò di particolare sopra quelli del suo ordine, che conservò per tutta la vita la sua dignità, e morì patriarca. Quei di Gerusalemme erano *Dositeo*, ed il suo congiunto e successore *Crisanto*, che dicesi essere ancor vivo. Il primo ha composto contro i latini tre volumi di controversie, che sono stampati. Non parlo degli altri suoi scritti che gli fanno tutti onore. Oltre quei dotti, Costantinopoli ha prodotto *Melezio*, prima arcivescovo di Arta, ed in seguito di Atene. Prelato di una letteratura universale, ma soprattutto dedito a' principii di Talete, che ho imparato da lui in otto mesi: e fa d'uopo aggiungergli *Elia Miniati*, monaco, che fu fatto vescovo di Messene nel Peloponneso: questi era un filosofo sottile, che possedeva egualmente la teologia scolastica e la positiva. Trovo ancora *Marco di Larissa*, eccellente grammatico, *Metrofane* dell'ordine de'diaconi, grande amatore della poesia, e si avvicinava molto agli antichi. *Licinio*, nativo di Monembasia o Malvasia, che era assai introdotto in filosofia ed in medicina; il gran signore avevalo eletto a primo medico di corte; e l'esperienza che aveva acquistato nella pratica della scienza, lo faceva generalmente stimare da' turchi. Abbandonò Costantinopoli, ed essendo ritornato in patria, la repubblica di Venezia gli concedette il titolo di conte. Circa un anno dopo fu preso da' turchi a Mo-

nembasia, ed ho saputo che è stato impiccato pubblicamente a Costantinopoli, per aver avuto molto tempo innanzi commercio di lettere co' veneziani. Nominiamo anche *Costantino*, figlio di Duca, principe di Moldavia, che io colloco sopra della maggior parte degli antichi greci, e che ebbe Spandone per maestro di filosofia. *Andronico* della nobile schiatta de' Rhangavi, celebre per la perfetta conoscenza della lingua greca, era versatissimo nella lettura de' padri della chiesa. Non dimenticherò certamente *Geremia Cacavela*, nativo di Candia (Creta), monaco e predicatore della grande chiesa di Costantinopoli, il qual mi ha introdotto ne' primi studi di filosofia; nè *Anastasio Condoidi* di Corfù, precettore di letteratura e filosofia; ed un altro *Anastasio Nausis* di Macedonia, che si è fatto conoscere in Alemagna ed in Inghilterra per il suo merito, e la profonda cognizione della lingua greca. »

Quella corona di uomini bene addottrinati che circondavano il trono patriarcale, e che venivano da tutte parti di Grecia, indica per essa un'era di rigenerazione degli studi classici; e quel movimento progressivo non si è più arrestato fino al giorno in cui ebbe prodotto il suo più bel frutto, l'indipendenza del popolo greco dalla monarchia ottomana.

Abbiam veduto la Grecia, stramazzata dalla ferrea clava di Maometto II, non manifestare un ultimo soffio di vita che per i deboli accenti che sfuggivano ancora dalle sue labbra cadute in deliquio. La tempesta aveva infranta la lira eolia; ma le sue corde oscillavano sempre al vento della tempesta, quasi per provare che non avevan perduta tutta la loro elasticità, e che attendevano la mano della provvidenza per ripercuotere i suoni gloriosi. L'onda del diluvio aveva inghiottito la Grecia intera; ma non sì tosto alcuni avanzi dell'esistenza nazionale trovavano un ricovero per rifuggirvisi su i monti, che una letteratura, che portava l'impronta de' luoghi e de' tempi, era ora il fiore selvaggio delle rocce, ora la pianta nutrita de'succhi stranieri, che non mancava di germogliare su quel suolo sempre generoso: soprattutto l'arca della Chiesa, la quale, benchè ondeggiante in balia della tempesta, portava nel seno la lampada, fioca sì, ma non ispenta della vita nazionale. La letteratura vi rinvenne egualmente un rifugio, fin dal primo istante della conquista.

Ma scorsa quell'ora, il conquistatore, la cui possanza consisteva soltanto in un istinto di rapina, avendo tutto intorno a lui vuotato e diserto, e non trovando più su che esercitare i suoi furori, cadde nell'inerzia che era la sua vera natura. I fiotti dell'inondazione si sprofondarono su loro stessi, e mentre che la loro superficie stagnava immobile, gli elementi sempre attivi e sem-

pre vivaci della nazionalità greca si ricercavano, si attiravano e si ricomponevano; il terreno sommerso si elevava insensibilmente, e più di una volta l'occhio stupefatto vedeva fiorire di sopra all'alga sterile una vegetazione più sana e più robusta, che ad essa era straniera, e che aveva le sue radici nel fondo primitivo e solido. L'impero turco ne' 400 anni della sua durata, è stato spesso governato da amministratori, da uomini di stato ragguardevoli; ma quegli uomini non l'arrestarono sul pendio della sua decadenza, giacchè essi non appartenevano al popolo conquistatore, e non erano un segno del vigore della forza produttiva del suo succo. Erano al contrario degl'impresliti che l'impotenza dei turchi era forzata di fare dall'ingegno e dal valore innato del popolo soggiogato. Ed è non solo coll'abbracciare la fede di Maometto che lo schiavo acquistava il dritto di levarsi sopra del suo padrone: la virtù dell'intelletto valse a farlo diventare l'arbitro de' destini dell'impero, senza abiurare il suo culto disprezzato. È legge possente di natura che lo spirito domini la carne.

Da che i turchi, obbligati ad uscire dal loro incentramento altero, dovettero annodare attinenze e commerci co' governi d'Europa, o secondo ch'ei pensano e dicono, vollero concedere una tregua ai nemici del profeta, commettevano ad un interprete ricevere le suppliche di quegli infedeli, de' quali non si abbassavano neanche ad apprendere il linguaggio, e di notificar loro le risoluzioni della Sublime Porta. Quegli uomini erano comunemente presi nelle classi più abbiette, tra i negozianti o i sensali, che erano obbligati per il loro mestiere di conoscere gli idiomi stranieri. Questi son quegli uffizi disprezzati, che brigò ed ottenne nel 1630 Panagiotaci Nicussi, un greco di Costantinopoli, che accoppiava ad uno ingegno acutissimo, un vasto sapere attinto nelle università d'Italia. Non gli sfuggì che presso una nazione, la quale, per un avviamento retrogrado, cadeva da giorno in giorno nella dipendenza de' suoi vicini, e che nella sua arroganza barbara non aveva la coscienza del suo stato, era di una importanza maggiore l'impossessarsi di tutti i segreti del governo, e di trattare immediatamente con coloro che dovevano ben tosto decidere da padroni della sorte della Turchia. In tal modo il successore del giudeo divenne per la sua rara sagacità, per l'alta estimazione del suo grado, e per la sua abilità nel maneggio degli uomini e degli affari, l'unico depositario delle relazioni diplomatiche della Turchia, ed aprì alla nazione una strada per la quale doveva giungere più facilmente al compimento de' suoi destini. La sua riputazione personale salvò dalla spada de' turchi i Candioti, i quali, per isfuggire il giogo brutale de' nemici del cristianesimo, avevano accettato le catene de' veneziani, e le avevano difese come si difende la libertà.

Panagiotaci ebbe per successore Alessandro Maurocordato, il figlio di un mercatante di drappi di Chio, che giunse al colmo della fortuna in un modo inaspettato. Il principe regnante di Valachia, che era in quei tempi anche un indigeno, aveva domandato in matrimonio la figlia di una delle famiglie greche più ricche di Costantinopoli. La giovane principessa fu inviata al suo sposo con una pompa degna del suo nuovo stato e delle sue grandi ricchezze; ma il principe che non l'aveva veduta ancora, fu in un modo dispiacevole toccato dalla sua somma bruttezza, nè si potette inchinare ad impalmarla, sì che la congedò, ricolmandola di onori che non soddisfacero all'amor proprio offeso. Ella credette non poter meglio vendicarsi del disprezzo del principe, che disposandosi al mercante di stoffe, che era bellissimo uomo, e quel che vale dippiù, uomo di gran senno, come l'ha provato, impiegando l'immensa fortuna di cui era debitore all' imeneo a dare al figliuolo un'educazione delle più accurate.

Il giovane Alessandro, ammaestrato come il suo predecessore alle università d'Italia, acquistò cognizioni profonde in letteratura, nelle scienze esatte ed in medicina. Tale era la differenza visibile tra i due popoli, che la sorte della conquista aveva riuniti; colui che regnava, confidando nel potere della sua scimitarra, che già già cadevagli di mano, marciva nella più crassa ignoranza; ed il popolo che serviva, avido di sapere, s'appropriava quella forza che sfugge all'osservazione degli intelletti più grossolani. Ritornato a Costantinopoli, Maurocordato fu eletto professore di letteratura e di filosofia nel collegio patriarcale, e compose in greco antico molte opere di filosofia, di storia e di filologia, che son lodate per vasta erudizione, e purezza classica di stile. Le sue lettere, che furono divolgate a Costantinopoli, sono lo scandaglio del gusto sopraffino e dell'eleganza del suo spirito; ma quelle che il suo editore ha dovuto sopprimere, e che ci sono pervenute nelle raccolte manoscritte, contengono la prova della sua avversione contro gli oppressori della Grecia. Nella sua qualità di gran dragomanno, o interprete della Porta, prese una parte attivissima ed importantissima a' negoziati di Carlovitz, e ne fu ricompensato col titolo di confidente de' segreti dell'impero, che tutti gl'interpreti han conservato dopo quel tempo.

Alessandro Maurocordato fu sostituito all'uffizio d'interprete da suo figlio Nicola, il quale istruito e distinto non meno del padre, si elevò più alto di lui. I greci essendosi una volta avvicinati sì dappresso all'antro del leone, non si arrestaron là, e guadagnarono ogni dì nuovo terreno. L'ospodaro, o principe tributario di Valachia, essendo caduto in disgrazia del suo sovrano, il sultano, Maurocordato riuscì a raccoglierne la successione; e fin

d'allora i due principati di Valachia e di Moldavia divennero l'appannaggio dei greci, che ne godettero fino all'insurrezione del 1821; ed ebbero l'accorgimento di farsene rendere legale e riconosciuto il dominio, adoperandosi che fosse convalidata quella concessione accidentale nei trattati delle grandi potenze; sicchè riuscirono a far di quei principati una parte integrale del dritto europeo. Depositari di un'autorità quasi sovrana ed indipendente, possedendo il dritto di vita e di morte, dettando leggi ed imponendo balzelli, quei principi avean saldi poteri nelle due province, circondati da una corte numerosa ed ordinariamente composta degli uomini più abili e più illuminati che venivano in Grecia. Erano corsi due soli secoli che i greci avevano dovuto curvarsi sotto la più dura schiavitù, e già rimontavano quasi al livello de' loro oppressori, intendendo la mente a raggiungere lo stato che li rendesse sicuri della loro superiorità morale. Nulla poteva essere più istruttivo per l'osservatore del cammino delle nazioni, che il vedere da una banda i musulmani che diffondevano la desolazione ed estendevano le tenebre della barbarie su le vaste contrade altra volta benedette dal cielo, le più ricche, le più prospere e le più civili dell'universo; e dall'altra, alcuni greci che erano riusciti appena ad alleggerire un poco il peso delle loro catene, che spargevano a piene mani la semenza di tutt'i beneficii dell'ordine e della civiltà in paesi su i quali non era surta ancor l'aurora, apparecchiando la maravigliosa risurrezione di un'autonomia conculcata. Nei principati ritornavano a luce le leggi che avevan retto Bizanzio nei giorni della sua grandezza; vi si regolò l'amministrazione civile; vi si diffuse l'agricoltura; vi si aprirono le vie del commercio; vi si sollevò la condizione del popolo; e vi si disparse dappertutto l'istruzione. Furono i moldo-valacchi i primi inventori delle lettere per segnare l'idioma del paese, composto di slavo e di un latino corrotto, e a dotarlo di una grammatica. Mentre per la pigrizia de' turchi, Bizanzio cangiavasi in un mucchio di casolari barbari e malsani, per la solerzia de' greci, Buckarest e Yassì potevano competere senza discapito con più di una città europea. Le tipografie, le scuole di ogni ammaestramento vi diffondevano i lumi, che riverberavano sopra tutta la Grecia, ed anche un teatro veniva rifacendo il buon gusto per i capilavori delle letterature straniere, e v'incoraggiava le prime pruove del risorgimento del dramma greco. Le corti di quei principi, immagini compendiate di quelle degl'imperatori cristiani di Bizanzio, erano il convegno di greci e di stranieri di qualunque bontade, di professori rinomati, di autori la cui emulazione era stimolata da distinzioni di ogni maniera.

Quei greci, che eran quasi riusciti a fabbricarsi uno scettro

dalle loro catene, prendevano il nome di Fanarioti, dal quartiere che a Costantinopoli occupavano col patriarca e coll'alto clero. Raggranellati in tutte le contrade greche, tra coloro che venivan fuori della moltitudine per ingegno e per cognizioni distinte, formavano un'aristocrazia di merito, in niun modo esclusiva, la quale non di meno diveniva spesso ereditaria per le ricchezze che acquistavanó ne' loro alti uffizi, e per l'uso che ne facevano alla educazione de' loro figliuoli. Ciò era assai per gettare su quegli uomini, ne' momenti di una rivoluzione tutta democratica, una impopolarità che spesso han meritato per le loro rivalità politiche, e per l'ambizione onde disputavansi i primi anelli della catena civile. Non di meno i Fanarioti erano divenuti una potenza intermediaria tra la nazione che soprastava e quella che soggiaceva, uno scudo che copriva, anche non si volendo, i deboli, e che riceveva spesso i colpi che loro eran drizzati. Usi a vedere l'autocrazia più da presso, la odiavano più profondamente; e come coloro che potevano usare argomenti maggiori di azione, se ne servivano per preparare da lontano la caduta di quella; più illuminati in fine della comune de' loro compatriotti, sapevano meglio distinguere le vie che dovevano menare a quel gran fine, ed in prima riga piantavano l'istruzione, della quale facevano così gran conto, che le loro copiose biblioteche contenevano insieme, come han lasciato detto gli uomini che ben conoscevano le condizioni loro, più di centocinquantamila eletti volumi. Tutti quei tesori sono stati distrutti nel 1821 da'discendenti di Alì. Furono gli adoperamenti di quei Fanarioti congiunti a quelli del clero, de' privati più illuminati delle diverse province, e di alcuni doviziosi negozianti, animati dalla carità della patria, che secondarono l'amore del sapere sempre ardente nel petto de' greci, e fondarono o mantennero scuole numerose a Costantinopoli, a Giannina, a Mezzovo, a Cosana in Epiro, a Salonicco, ad Adrianopoli, al Monte Atos, in Macedonia, a Triccala, a Tirnovo, ad Ampelacia, a Larissa in Tessaglia, a Patmos, a Chio, a Corfù nelle isole, a Smirne, a Cidonia nella Jonia, a Dimitzana, a Vestina nel Peloponneso, ed in diverse altre parti della Grecia. Quelle scuole han prodotto, ne' secoli di schiavitù, una moltitudine di giovani dotti, i quali più tardi, pellegrini dell'istruzione, percorrevano le università di Europa per compiere il loro ammaestramento, e ritornavano in patria per proseguire l'opera della loro iniziazione alla civiltà moderna, e trasmettere da generazione in generazione, sì per l'insegnamento, e sì per i volumi che producevano, la fiaccola de' lumi, che oramai vedevasi presso che estinta.

Curvati sotto una possa trionfante, senza trovare in sè stessi forza di sottrarvisi, senza trovare negli altri un cuore che li com-

piangesse, mani che si offrissero per soccorrerli, i greci dovevano volgere gli occhi da quella terra di schiavitù e di egoismo, da un presente che altro lor non offriva che obbrobrio e lacrime, per affisarli ad un passato di gloria, e verso il cielo, ove ogni sofferenza trova un conforto. La letteratura di quel tempo, fino al termine del XVII secolo, è improntata di quel duplice stato morale e civile, e quasi tutti gli scritti de' dotti di cui abbiam parlato riguardano la Chiesa o la letteratura antica.

Abbiamo di sopra nominato *Massimo Marguzio*, vescovo di Citera, profondo teologo non meno che dotto filosofo, editore giudizioso di codici antichi, e corrispondente de' più famosi eruditi dell'Alemagna nel XVI secolo. *Cirillo Lucari* di Creta, che fu sei volte patriarca, aveva compiuto i suoi primi studi nelle alte scuole d'Italia, e di poi del Belgio e della Gran Brettagna. Dotato di pronta intelligenza, ardente controversista, e nemico accanito della Chiesa latina sino a fare opere d'impedimento perchè i protestanti di Lituania si collegassero a quella, fu esposto all'odio ed alle calunnie di una fazione allora potente in Costantinopoli, che l'accusò, presso i greci, di favorire il protestantesimo, presso i turchi, d'essere in corrispondenza coi franchi dell'Alemagna e dell'Inghilterra: gli attribuì anche un'opera nella quale le follie di Calvino erano caldamente difese. Fu il primo che fece introdurre una tipografia greca in Costantinopoli per divulgare le sue opere; tra le quali ebbe l'audacia e l'imprudenza di stamparne una contro la fede di Maometto. Quella pia bravata fece sopprimere la sua tipografia, e fu cagione della perdita di un gran numero di trattati ecclesiastici, e soprattutto di libri di polemica dommatica e di prediche, che non trovaron grazia innanzi alla censura di Venezia, la sola città che possedesse allora tipi abbondanti per la stampa di opere greche.

Tra gli scrittori ecclesiastici, Elia Miniati acquistò gran fama verso la fine del XVII secolo. Nativo di Cefalonia, aveva fatto eccellenti studi a Venezia, e fu distinto dagli uomini più efficaci di quella città; il principe Cantomir di Valachia ebbe anche in pregio il suo merito sino ad esercitarlo presso l'imperatore di Austria in una missione diplomatica, cui adempì con sommo onore. Nondimeno, pieno di caldissimo zelo per la Chiesa, consacrò quasi esclusivamente la sua vita a servigio di quella, e soprattutto a predicare la parola del Signore a Venezia, a Corfù, a Buckarest, a Costantinopoli ed a Nauplia, dove venne appellato dalla stima del governatore veneto del Peloponneso. I suoi sermoni, scritti nell'idioma volgare, che fin d'allora mancava ancora di eleganza e di elasticità, si fan distinguere per una eloquenza naturale e semplice, per la vivacità delle immagini, per il calore delle con-

vinzioni cristiane e per l'elevatezza degli argomenti che le ispirano. Un estratto delle sue perorazioni basterà a far giudicare della maniera di quell'oratore ecclesiastico, e de' sentimenti che riempivano il suo cuore, e per mezzo de' quali sapeva trovare la strada di quello de' suoi uditori.

« Ed ora, egli dice, prostrandomi a' tuoi piedi, ti supplico, o Vergine immacolata, di accordare la tua protezione e la tua assistenza invincibile alle armate cristiane [1], affinchè mettessero in fuga e sterminassero i tiranni. Fino a quando, santa madre di Dio, l'infelice popolo degli elleni gemerà sotto al giogo di un'orribile schiavitù? Fino a quando il barbaro di Tracia curverà sotto al suo piede quella nobile schiatta; e la mezzaluna dominerà su quelle contrade dove il mistico Sole della giustizia è surto dal tuo seno benedetto, per inondare tutta la terra de' raggi suoi? Degnati di ricordare che Grecia è quella che pria di ogni altra parte del mondo fu illuminata dalla luce vivificante della vera fede. Il suo popolo è quello che primiero accolse il vangelo del tuo Figlio unico; che il primo patì mille torture, piuttosto che lasciarsi strappare dal cuore fedele il tuo nome venerato. Dalle sue file uscirono i grandi precettori, la parola de' quali dissipò le tenebre, ed insinuò la verità nelle anime: da quel popolo emersero i pii pastori, i quali coll'aiuto dell'aratro celeste, e col sudore della loro fronte, han fatto germogliare ne' cuori la semenza evangelica, e mietere le anime per lo deposito dell'immortalità. È il sangue de' suoi martiri che tinse di porpora la Chiesa. Noi ti scongiuriamo adunque, beatissima Maria, per quel saluto angelico che fu il presagio della nostra salvezza, per l'annunziazione miracolosa, che fu pure annunziazione della più gran gioia alla terra, deh! restituisci il nostro popolo al suo antico splendore, rialzalo dal fango della servitù, riponilo sul trono reale dal quale fu precipitato, cangia le sue catene in uno scettro, il suo giogo in una corona. E se quei clamori che alziamo fino a te non bastano a piegarti, vedi scorrere le nostre lacrime. E se anche il nostro pianto non trova grazia innanzi a te, ascolta le preghiere e l'intercessione de' santi che si levano da tutte le contrade di Grecia. Andrea t'implora da Creta, Ignazio ti chiama da Antiochia, Dionigi a te ricorre da Atene, Policarpio reclama da Smirne, Catarina ti sollecita da Alessandria, Crisostomo si diffonde in preghiere dalla città degl'imperatori. Tutt' i santi ti supplicano di gettare uno sguardo sopra la tirannide ottomana, e sperano dalla tua inesauribile misericordia la liberazione della nazione greca».

Quella eloquente invocazione può nel tempo stesso servire a dimostrare quale è stato il pensiere eterno di tutt' i greci, quale

[1] Quelle de' veneziani, nelle file de' quali combattevano anche i greci.

era il voto ardente che riempiva il loro cuore dalla culla fino alla tomba, che s'innalzava in profumi, come l'incenso, a' piedi degli altari. Questo frammento è anche anteriore a Miniati, che l'ha imitato, ed anche in parte copiato da un capitolo della rettorica del suo maestro Scuffo di Candia, scrittore della metà del XVII secolo.

Il contemporaneo di Miniati, Melezio di Giannina, vescovo metropolitano di Atene, è altresì venuto fuor degli studi per le università d'Italia. Oltre a' sermoni riputatissimi, un trattato d'astronomia ed un gran numero di opere di teologia, di letteratura, di filosofia, ed anche di medicina, che non han veduto la luce, si ha di lui una storia ecclesiastica in quattro volumi, scritta in greco antico. Non se ne conosceva fino agli ultimi tempi che un assai sconcia traduzione in greco moderno, fatta e pubblicata verso la fine dell'ultimo secolo da Polizoi Lampanitzioti. Da due anni è stato rinvenuto il manoscritto originale, ed è in corso di stampa a Costantinopoli. Non minor riputazione ha acquistato un'altra sua opera. Nuovo Pausania, il dotto prelato percorse tutte le contrade della Grecia soggetta, e ne fece pubblica, in quattro volumi ed in greco moderno, una geografia comparata, ed il primo saggio di un'archeologia geografica. Si può concepire quali erano le impressioni che la lettura di tal libro doveva produrre sul popolo greco, che vi vedeva il suo splendore passato a confronto della sua miseria presente, le città che la fede aveva altre volte contrassegnate col suo suggello, sostituite da ignobili casolari, e rase per sempre al suolo, e che dagli effetti rimontandosi alle cagioni, non poteva non sentire accrescere il suo odio contro l'oppressione, il suo ardore per la libertà. Questa opera acquistò riputazione europea, essendo la sola che porge notizie esatte e meritevoli di fede intorno allo stato della Grecia nel XVII secolo.

L'ardore col quale la gioventù greca affluiva alle università europee per addottrinarsi nelle discipline che la sventurata patria non valeva ad insegnare, rifluì di gran luce anche nelle opere letterarie; perciocchè alle buone lettere e ad altrettali studi già s'era in qualche forma provveduto in Grecia stessa, sotto l'egida delle classi più efficaci della nazione, e gl'incoraggiamenti di ogni sorta che gli Ospodari, l'alto clero ed i ricchi commercianti prodigavano agli uomini studiosi. Il XVIII secolo sorpassa di gran lunga il secolo precedente, tanto nel numero che nel valore dei suoi prodotti letterari. Gli autori ecclesiastici vi occupano sempre il primo posto. In un catalogo di tutte le opere greche che son comparse dalla presa di Costantinopoli, e compilato da Andrea Papadopulo Vretò, si enumerarono 232 opere ecclesiastiche

edite nel XVIII secolo [1]. Ma molti de'loro autori, ed i più distinti tra essi, fanno in pari tempo prova di una estensione e di una varietà immensa di cognizioni per il gran numero delle loro opere sopra argomenti stranieri alla Chiesa. Senza arrestarci a' predicatori riputati *Maurociles* e *Cornelio*, al dotto patriarca *Crisanto*, che ha scritto una moltitudine di trattati di pietà, di morale cristiana e d'istoria ecclesiastica [2], e ad un gran numero di autori

1 Il cavalier Andrea Papadopulo Vretò, che è stato nostro condiscepolo nel Liceo del Salvatore e della cui amicizia sommamente ci pregiamo, ha avuto la gentilezza nel mese prossimo decorso d'inviarci da Atene il quaderno della *Nuova Pandora* che annunziava la pubblicazone del secondo volume del prelodato suo Catalogo. Noi gliene attestiamo pubbliche grazie, e ci riserbiamo di far parola a suo tempo non solo di detto suo diligente lavoro, ma anche dell'opera di suo figlio Marino, da lui con tanta cura educato a Parigi, su i *Canti popolari di Grecia*, pubblicata in Atene, e corredata di una dotta prefazione del celebre Mérimée.

2 Mentre la presente scrittura era allestita su i torchi, ci sono pervenuti gli ultimi quaderni della *Nuova Pandora*, co'quali si annunzia la pubblicazione già seguita in Gerusalemme di un dotto comento sopra i salmi di Davide. E siccome esso è preceduto da un reassunto di dotta introduzione, che ci porge nel tempo stesso preziose notizie dello stato della Chiesa in Gerusalemme, abbiamo creduto far cosa grata a' nostri lettori, volgarizzarlo nella presente annotazione.

» Spiegazione de'150 salmi del profeta re Davide fatta dal celebre patriarca di Gerusalemme Antimo, preceduta dalla biografia dell'autore, e da una introduzione al libro de'salmi, entrambe scritte da Dionigi Cleopa professore di teologia nella scuola patriarcale di Gerusalemme. Tomo primo. In Gerusalemme. Nella tipografia di Mariano Tafo, diretta da G. Lazarido. 1855.

Dopo la presa di Costantinopoli, poichè la Palestina continuava a stare sotto l'amministrazione de'governatori d'Egitto, con difficoltà i cristiani dell'impero ottomano visitavano i luoghi santi. I patriarchi di Gerusalemme vennero a tale stato di miseria da doversi anche procacciare con le proprie mani lo stesso pane quotidiano. La condizione delle chiese era sommamente miserabile. I patriarchi, secondo il prete Dositeo (De'patriarchi di Gerusalemme pag. 1166), non avevano più nè vasi sacri, nè vestimenta; laonde offrivano i divini sacrifici coi soli sacri panni bianchi di lino, ed avevano di ferro il candelliere a tre bracci. Anche presentemente ci sono i candellieri a due o tre bracci di legno, ed i pastorali patriarcali egualmente di legno, in attestato del deplorabile stato della Chiesa ortodossa a quel tempo. Ma dopo quasi un secolo (1534) ascendendo al soglio patriarcale di Gerusalemme il greco Germano, fu da costui cangiato in un aspetto più lieto questa trista e nera vista di cose, invocando la commiserazione e l'amore degli ortodossi di ogni nazione, i quali già traevano e convenivano con più facilità all'adorazione de' luoghi santi fin dall'anno 1517, quando la Palestina cadde nel dominio de'sultani bizantini.

Seguirono le orme di Germano anche i suoi successori, i quali, come afferma lo stesso Dositeo, girando per le province che erano sotto la loro giurisdizione spirituale, « avevano per primissimo loro dovere la predicazione evangelica in un modo disinteressato, la riforma de'cristiani a migliori costumi, il consolidamento ne' sentimenti religiosi, ed il combattere gli eretici (Dositeo, pag. 1181)». Si distinsero tra questi pastori i memorandi Nettario, Nositeo e Crisanto, come quelli i quali non solo fecero progredire e coordinarono le cose della Chiesa, ma affaticaronsi ancora specialmente alla correzione morale ed alla istruzione per l'adempimento de'doveri cristiani, fondando scuole e biblioteche, e dando alle stampe opere utili; di modo che la maggior parte de'cristiani che ivi abitavano parteciparono non solo della istruzione araba, ma anche della greca.

Tale era lo stato delle cose di Palestina allora quando l'autore del libro succennato, nato nella patria di Crisostomo, in Antiochia, verso il 1717, ed orfa-

sacri meno ragguardevoli, mi starò a notare due prelati famosi, i quali nel corso di quel secolo hanno onorato egualmente la let-

no di madre, fu portato, benchè dell'età di tre anni, dal padre in Gerusalemme, essendo patriarca il dotto Crisanto. Avendo appreso i primi elementi in un convento, passò di poi a studiare nel ginnasio di Gerusalemme diretto da Giacomo di Patmo, e per lo svegliato ingegno e la sua applicazione si fece molto innanzi nella via del sapere, lasciandosi molto addietro i suoi emoli e coetanei. Si rendette di poi possessore non solo della lingua greca, dell'araba, della persiana e della turca; ma fece anche tesoro di altre cognizioni. Morto il maestro Giacomo, gli succedette, essendo stato contemporaneamente ordinato sacerdote ed archimandrita, e primo sacro banditore del soglio patriarcale. Dopo alcuni anni (1774) fu consecrato metropolita di Scitopoli, ossia Betsan, come appellasi nella s. scrittura, città in vero illustre ne'primi secoli del cristianesimo, oggi miserabile villaggio, abitato appena da 70 ad 80 famiglie arabe. Ma questo uomo eminente, di soli quattordici anni, predicava la magnifica parola di Dio, e convertiva tutti ad ottima scuola. Con tale dignità si assise anche sul soglio di Adelfoteo nel 1788. Per tali fatiche manifestissimo divenne l'infiammato amore dell'illustre uomo per lo progresso de' buoni costumi, della fede ortodossa e della istruzione. Le sue opere, specialmente contro l'insensato proselitismo, furono grandissime; giacchè sotto al suo patriarcato « gonfio ed irrompente » scrosciava il torrente dell'eresia. I retori da' vani discorsi di estranea dot- » trina, ora occultandosi sotto l'aspetto di un seducente abbigliamento, e » maliziosamente ornando l'errore, ingannavano i meno fermi ed i più sem- » plici; ora apertamente con animo fremente avanzandosi nella chiesa lo- » cale, disperdevano le ragionevoli pecorelle del gregge di Cristo. » Ma non ristava soltanto a queste opere, nè a'soli frutti che traevansi dalla scuola e dalla predicazione di lui: egli compose prima in greco, e di poi in arabo una istituzione di teologia ed una spiegazione del salterio: le quali opere pubblicò in questa seconda lingua gli anni 1791 e 1792 in Vienna, e le diffuse a migliaia tra gli arabi, i quali fino a quel tempo non avevano alcun libro che loro insegnasse le cose della sacrosanta religione, o anche dove l'avessero avuto, questo era manoscritto, e perciò di grave dispendio. Tanta era la dottrina del santo uomo, che il suo nome veniva divulgato anche in Europa. Due dotti inglesi mandati dalla Gran-Brettagna lo consultarono in che modo, e con qual metodo tradurre si dovesse il vecchio Testamento nella lingua persiana. Ricevute le istruzioni opportune, ritornarono nella loro patria, e posero mano all'opera, come fu loro insegnato. Anche il sultano Selim onorava la sua virtù e la sua istruzione, e benignamente ascoltava le sue domande. Per venti anni l'illustre uomo si assise sulla sedia di Adelfoteo, lavorando, spendendo, predicando, componendo, e lottando con ogni sorta di avversità. Nel 1808 trapassò al Signore dopo di esser vissuto oltre 90 anni ».

Il testo greco delle due mentovate sue opere non erasi pubblicato fino all'anno decorso, quando si stampò nell' istessa Gerosolima. Pervenne nelle nostre mani solo il primo volume della Spiegazione del Salterio, dalla prefazione del quale abbiamo ridotto quanto di sopra scrivemmo.

Appare dalle informazioni che prendemmo d'altronde, e dalle poche cose che leggemmo nelle gazzette greche edite in Turchia, che colui che presentemente siede sul trono di Gerusalemme, Cirillo, coll'autorità del quale furon resi di pubblica ragione questi due lavori, è un degno erede delle virtù, della pietà e dello zelo per la istruzione dell' illustre di lui predecessore Antimo, come colui che rialzò dalle fondamenta in Gerusalemme la scuola nella quale s'insegnano la lingua greca ed araba, e la teologia, e molte altre scienze; e fondò in questa stessa città una dispendiosa ed elegante tipografia di queste due lingue, e diffuse migliaia di libri ecclesiastici ed istruttivi ivi stampati, e li diffonde giornalmente tra le moltitudini degli arabi cristiani della Siria e della Palestina, i quali per mancanza di tali libri vagavano fin oggi nelle profondissime tenebre dell'ignoranza. Il patriarca Cirillo viene annoverato tra quei sommi sacerdoti, che l'apostolo Paolo vedeva nella perfezione del cristiano. E

teratura e la Chiesa ellenica. Tutti e due nativi di Corfù e quasi contemporanei, han camminato di egual passo nella vita. Fecero i primi studi in Grecia, e li compirono in Italia; abbracciarono lo stato ecclesiastico, ed andarono a finire la loro vita in Russia, dove l'imperatrice Caterina li colmò di onori. Di *Niceforo Teotoki* possediamo tre volumi di sermoni, più preziosi per la pietà che ispirano, per il modo edificante onde applicano i grandi precetti dell'evangelo a tutt'i bisogni ed a tutte le miserie della vita, che notabili per la ricchezza o la purità dello stile, e del merito oratorio. Oltre un gran numero di opere di controversie dommatiche e di commentari su le sante scritture, egli, che era un profondo matematico, e che sentiva tutto l'utile che la Grecia ritrarrebbe da una tendenza più scientifica nel suo insegnamento, pubblicò anche una geografia, ed un corso di matematiche in tre volumi; libri che non han perduto nulla della loro utilità, anche dopo di essere stata la Grecia arricchita, negli ultimi tempi, di un numero considerevole di opere sopra i medesimi argomenti.

Eugenio Bulgari, in età di oltre i venti anni, era un predicatore eloquente, un professore dotto ed infatigabile, un autore pieno di erudizione e di buon gusto, ed un filosofo profondo: la sua docile intelligenza aveva toccato con un successo eguale tutti i rami del sapere umano. Le sue opere in ogni ragione, possono esser considerate come l'espressione estrema dell'operosità letteraria e dello svolgimento intellettuale della Grecia nel XVIII secolo. Diresse l'una dopo l'altra le scuole di Giannina, di Cozanes, del Monte-Atos e di Costantinopoli, e vi operò una rivoluzione importante nell'insegnamento, introducendovi il sapore e l'occupazione degli studi più severi. Fino a lui la maggior parte degli istitutori greci, scolari e continuatori de' grammatici bizantini, vedevano nella grammatica la scienza suprema, il focolare di tutte le conoscenze umane, e per una aberrazione straordinaria

se tutti i gerarchi che sono in Turchia facessero per illuminare coloro che sono alle loro cure affidati, quanto si pose in opera dal patriarca Cirillo, le cose della greca nazione sarebbero certamente molto migliori.

Nella lunga introduzione, che il Cleopa prepose al primo volume della Spiegazione de' salmi, ci persuademmo che il patriarca Cirillo, affidando a questo professore la stampa del lavoro dell'illustre Antimo, scelse un uomo adattatissimo ad adempiere il suo patriottico e pio proponimento. Il Cleopa si dà a conoscere per un uomo fornito di molte cognizioni, non solo per essersi renduto padrone delle cose teologiche, ma anche perchè possiede egregiamente il greco linguaggio.

È anche poi degna di considerazione la esecuzione tipografica. La spiegazione de' salmi è stampata con molta eleganza ed arte, come gli eccellenti prodotti de' torchi ateniesi, in carta magnifica, e nel formato più grande di quello della Pandora.

Volesse il cielo, che il clero e gli altri nazionali greci che sono in Turchia, dessero continuamente occasioni di attestar loro pubblicamente la gratitudine della nazione per le onorate fatiche a cui si pongono per essa!

nell'estimazione de' limiti di ciascuna scienza, avrebbero creduto commettere un'empietà, trattando le quistioni di filosofia, ed anche quelle delle scienze positive, altrimenti che sotto gli auspici delle teoriche grammaticali, ed in forma di digressione e di esempi che spesso prendevano dimensioni mostruose di trattati speciali. Eugenio, benchè non la cedesse ad alcuno de' suoi contemporanei quanto alla cognizione delle sottigliezze filologiche, nel patrimonio delle quali gli si deve una traduzione de' commentari di Bordelais al IV libro di Gazès, seppe ciò non ostante liberarsi da quella assurda pratica, ed il suo spirito chiaroveggente distinse facilmente i limiti della teorica del discorso, da quelli delle scienze, alle quali diè tutto lo sfogo necessario tanto nel suo insegnamento quanto nei suoi scritti.

Eugenio restò fedele alla sua vocazione ecclesiastica per convinzione non pure che per necessità. Per operare senza tema e con buon successo sopra le classi cui voleva dispensare i benefizi dell'insegnamento, amava chiedere ad imprestito la garentia e la voce della Chiesa, come quella che non dava sospetto a' maomettani, e che era ascoltata con confidenza dai greci. Diacono a Giannina, monaco al Monte-Atos, prete in Russia, e di poi promosso al vescovado di Cherson, che quindi cedette al suo amico Teotoki per darsi a Pietroborgo a tutt'uomo a' suoi studi, Bulgari difese in ogni tempo con zelo grandissimo la verità della Chiesa, tanto contro gli attacchi delle comunioni rivali, quanto contro l'indifferentismo, quel frutto dell'abuso de' precetti filosofici del XVII secolo, che operò come un dissolvente nelle società moderne. A questo fine egli recò a stampa le opere sino allora inedite di due dotti ecclesiastici della fine del XV secolo, di Bryennius e di Teodoreto, l'ultimo de' quali consacrò la sua penna a respingere le offese de' detrattori della Chiesa greca; tradusse dal latino l'opera su la processione dello Spirito santo, per Adamo Zoernicabius, teologo prussiano convertito alla Chiesa greca; ed ancora voltò nel suo idioma tre altri trattati sotto il titolo del *filo ben torto* [1], l'uno sulla divinità del cristianesimo, per Ioam Ienyus, l'altro intorno all'autorità degli evangelisti per Deansobre, ed il terzo della genealogia di G. C. per Calmet. Sotto il titolo di *Pio trattenimento*, (Ἀδολεσχία φιλόθεος), scrisse dotti comentari filologici ed archeologici a' due testamenti; e molti altri trattati mise fuori della stessa natura. Ma il suo spirito giusto e chiaroveggente sapendo conciliare l'autorità con la libertà, comprendeva che la vera pie-

1 Secondo quel passo dell'Ecclesiaste (IV, 12): Il filo ben torto non si romperà. *Et si quispiam praevaluerit contra unum: duo resistunt ei: funiculus triple difficile rumpitur.*

tà non esclude la tolleranza [1]. Per rinforzare quel principio presso i suoi compatriotti, il teologo profondo, il cristiano devoto, non temette di chiedere ad imprestito l' arguta penna dal più pericoloso uomo di lettere del secolo, e tradusse gli opuscoli del filosofo di Ferney sopra i dissidenti di Polonia.

La filosofia alla quale Eugenio consacrò le più potenti facoltà della sua anima, era il riflesso de' suoi principii religiosi. Vivamente convinto delle verità del cristianesimo, ma convinto come la verità è una, ripudiò e combattette costantemente ogni principio che era ostile alla religione, o che non ammettevala che con alcune restrizioni mentali, con accordi che ripugnavano egualmente alla sua sincerità di uomo, alla sua fede di cristiano, ed alle sue convizioni di filosofo. Respingendo in egual modo i sistemi fatalisti di Spinoza e di Hobbes, è ne' suoi scritti ecclettico per essenza, cavando dagli antichi e da' moderni tutto ciò che gli sembrava costituire un sistema che si concilia alla meglio con le grandi verità acquistate per la rivelazione alla debolezza dell'intendimento umano, e tutelate dalle oppugnazioni di ogni dibattimento. Conseguente a quei principii tradusse la logica di Grabesend e la metafisica di Genovesi, due filosofi eccletici, e ne formò un volume col medesimo spirito che presiede alle sue proprie composizioni filosofiche: la logica e la metafisica scritte in greco antico, sono un trattato molto stimabile eziandio per quanto si attiene al timore della morte.

Le sue opere intorno alle scienze esatte non sono men degne di essere raccomandate. Dopo aver tradotto il corso di matematiche di Tacquet, scrisse egli stesso gli elementi di quella scienza, e sotto il titolo di *Intertenimenti filosofici*, pose a luce un corso di fisica dove espose nel modo più metodico tutt' i progressi che la scienza aveva fatto fino al suo tempo, senza escludere spesso le teoriche più astratte, verso le quali lo trascinava la natura speculativa del suo intelletto. Ha composto altresì un trattato di astronomia secondo Tycho-Brahè; dove veramente lascia librato sull'ali il dubbio intorno a tutti gli assiomi che sembrano non corrispondere esattamente alle testimonianze della tradizione ebraica.

Nel patrimonio delle belle lettere, quell'uomo universale si fece illustre per la sua maravigliosa attività nella versione di una *archeologia omerica* e di una *archeologia di Corfù*, scritte in latino dal veneto Quirini. Ma ciò che il solleva in cima come elle-

[1] I sentimenti succennati appartengono interamente a' compilatori della *Nuova Pandora*, che noi non dividiamo affatto co' medesimi. I nostri principii sono quelli stessi che la Chiesa cattolica apostolica romana ha manifestati all'oggetto.

nista ed uomo letterato, è la *traduzione in versi omerici dell'Eneide e delle Georgiche di Virgilio*. Caterina, magnanima imperatrice, fu quella che avendo ponderate le sue forze, richiese da lui quel lavoro monumentale. Egli se ne sbrigò in un modo che dimostra in lui un'immensa familiarità col linguaggio omerico, ed un vivo concepimento dello spirito e delle bellezze del poeta latino. Per uno sforzo gigantesco restituì al Parnaso greco quel capo lavoro che sembrava appartenergli, ed essere stato a caso prodotto su le sponde del Tevere. Se il suo stile manca talvolta di quella elasticità e di quella facilità che costituiscono la maggior leggiadria della poesia omerica, è perchè doveva lottare corpo a corpo col più grande scrittore dell'antichità romana, impacciato dall'armatura del gigante dell'antichità greca.

Fino a Bulgari i greci, fedeli alle avite tradizioni, esageravano la giusta ammirazione per i loro antenati, sino al punto di aver fede che nulla vi era di qua dall'antichità ellenica, che tutti gli avanzamenti fatti da' moderni nelle scienze non erano che innovazioni oziose ed inutili; e che spesso era anche pericoloso di abbandonarsi al loro studio. Eugenio oppose tutta l'autorità del suo senno a tanto pregiudicata credenza: e mentre disputava con Neofito Causocalybite, grammatico insigne, e professore al ginnasio di Giannina, e di poi suo amico intrinseco, sull'estensione e la competenza della grammatica, scriveva gagliarde confutazioni contro un altro dotto di Giannina, Balanos Vassilopoulos, il quale, adoratore tenace del tempo passato, trattava l'algebra con un disprezzo sovrano, reputando fermamente che Euclide aveva detto l'ultima parola delle matematiche; ed inviava a tutte le accademie di Europa una soluzione che credeva aver trovato per la geometria elementare, del problema di trovare due medie proporzionali tra due linee di lunghezza disuguale. Bulgari, campione delle idee moderne e di un saggio progresso nelle scuole della Grecia, occupavasi con zelo di quei dibattimenti scientifici che richiamavano le dispute delle scuole dell'antica Grecia, e che ne erano l'incessante riverbero. Tutti gli uomini addottrinati della nazione vi prendevano una parte vivissima, e si occupavano di quelle quistioni di un ordine elevato, mentre gli oppressori del paese restavano immersi nella più crassa ignoranza, e nella più brutale apatia intorno a tutto ciò che riguardava la coltura e l'ammaestramento intellettuale.

La società greca, fatta civile e dirozzata, e conservando le tradizioni della sua bella letteratura, fu minacciata di totale rovina per l'avvilimento in cui la precipitarono i musulmani; pure non perdette nè il suo tipo distintivo, nè la superiorità intellettuale. Noi abbiamo veduto che non sì tosto i greci si riconobbero

nella nuova e trista condizione, che forzarono i loro medesimi oppressori a rendere omaggio al loro sapere, e che il loro ardore per l'istruzione si manifestò in tutta la sua forza. Si è già fatto notare come, cavando partito sì dalla lor nuova condizione in faccia a' turchi, sì dalla costoro brutale ignoranza, e sì dalla indifferenza con che riguardavano l'educazione de' sudditi, gli uomini privati ed il popolo basso, i primati ed i membri dell'alto clero, si applicavano a gara a moltiplicare le scuole ed a perfezionarne gli studi; come se sentissero che di là verrebbe la salvezza. Abbiamo finalmente nominato taluni degli uomini eminenti, i quali, dal XV fino al XVIII secolo, sia per l'insegnamento, sia per i loro scritti, alimentavano la sacra fiamma trasmettendola se non sfavillante, viva almeno da generazione in generazione. Non vi erano studi così sodi, così sostanziali, cui non intendessero, nutrendone la gioventù che sembrava trasportarsi da una vocazione più sublime di quella di vegetare strascinando le servili catene. Ai nomi dei Teotoki e dei Bulgari che si levano gloriosamente per la letteratura greca del decimottavo secolo, potremmo aggiungerne molti altri, che vengono innanzi con distinzione in tutte le ragioni dell'umano sapere.

Di dugentoquaranta opere diverse che per notizie raccolte sono state pubblicate per le stampe nel XVIII secolo in greco moderno, 170 sono libri necessari al servizio della Chiesa, o che trattano di argomenti religiosi; ne abbiamo numerato sette che si occupano di filosofia; undici, di cui due tradotti, consacrati all'istoria; e sei, di cui tre tradotti, alle matematiche; sedici opere appartengono alla categoria delle belle lettere, e sono per la maggior parte traduzioni delle migliori opere straniere, quali il Telemaco di Fénélon, il Bellisario di Marmontel, la Pluralità dei Mondi di Fontenelle, l'Anacharsi di Barthélemy, e molti drammi di Metastasio e commedie di Goldoni.

Forse a stento si può, in quel tempo, onorare col nome di poesia, lo Specchio delle donne di *C. Dapontès* di Scopelo, che è una raccolta di aneddoti sul merito delle donne, fredda e priva di estro poetico.

Vuolsi non essere avaro d'elogi alla *Bosforomachia* di Giovanni Tyanités di Costantinopoli, leggiadra e poetica descrizione delle due rive del Bosforo, che gareggiano a vicenda di loro bellezza, dove l'Europa finisce dicendo all'Asia sua rivale: « Quando anche tu fossi la più bella, mio nondimeno ne sarebbe il vantaggio, dappoichè io sono colei che ti contemplo. »

Ed eccoci finalmente al secolo XIX, a quello soprattutto che apre un'era novella alla letteratura greca. Come se l'istinto nazionale avesse rivelato a' greci che l'ora era vicina, che una gran

lotta era imminente, e che non vi si potevano preparare abbastanza presto, ognuno si accinge all'opera con un'attività febbricitante. Gli armatori, i mercatanti, arricchiti per l'estensione dei loro traffichi, portano il prodotto delle proprie fatiche sull'altare della patria, per moltiplicare e mantenere le scuole, e per la stampa e diffusione di opere utili. I nomi de'Zosimi, de'Varvaki e di molti altri, che han profuso milioni a quell'opera d'incivilimento, sono annoverati da'greci tra i loro più grandi benefattori. Gli scrittori per merito e per materie diversi tra loro si succedono con rapidità; i libri, sia originali, sia tradotti, che son pubblicati ne'primi venti anni di quel secolo, son numerati a migliaia: non è molto possibile farne il novero; noi non possiamo che aggruppare quelle produzioni intellettuali, e trattenerci sopra di quelle che incontriamo tra esse di più splendide e più caratteristiche.

Il genio greco, come fiume per lungo tempo ricalcato verso la sua sorgente, sembra aver infranto l'argine che lo frenava, e precipitarsi con violenza nel suo letto disseccato. Questo slancio si è aumentato assai molto posteriormente, e vari scrittori che si erano distinti prima della rivoluzione,han continuato a scrivere con un'operosità crescente dopo il suo scoppio. Nondimeno quelle due epoche di letteratura rinascente della Grecia differiscono essenzialmente fra di loro, come lo stato sociale del paese prima della sua emancipazione differisce da quello di oggidì, come gli effetti differiscono dall'evento. Ne'primi secoli della loro schiavitù, la quistione vitale per i greci era quella della conservazione della loro nazionalità; di essa il sentimento pubblico era principalmente preoccupato; di essa riverberava in tutte le manifestazioni di quel sentimento, tra le quali la letteratura è la più magnifica. Perciò circondavano con ogni diligenza, con ogni sollecitudine il culto e la lingua, queste due colonne della nazionalità minacciata, questa duplice eredità del passato, che era andata a galla del grande diluvio, ed il culto e la lingua insiem collegati offrivano il principale alimento alla greca letteratura. Ma sul principio del XIX l'orizzonte si è ampliato per i greci. Le rimembranze non sono più il loro solo conforto, il passato il loro patrimonio; già volgono gli occhi all'avvenire, ed il loro cuore si apre alla speranza; essi non sono più soltanto i discendenti di gloriosi antenati, sono nel tempo stesso i membri attivi di una nazione che sente di rivivere, e che congiunge le proprie forze per iscuotere la pietra del suo sepolcro. Quindi desistono di affisarsi alla contemplazione sterile di una gloria estinta e che non potrebbe ritornare; e se essi studiano con ardore gli esempi degli antichi, è perchè sperano che avranno ben presto buona congiuntura di applicarli. Nelle scuole e nelle opere de'grammatici si facea l'analisi de'testi

degli autori antichi, come si notomizza un corpo morto; quel che vi andavan cercando era la voce e la particella, la costruzione delle frasi e la tessitura de'periodi. Nel tempo stesso la Chiesa predicava la fermezza nella fede combattuta, e la rassegnazione contro l'aperta violenza. Fin da quel tempo la grammatica e la cattedra han perduto il monopolio della letteratura; si spiegono alla gioventù greca i capilavori degli antichi, non più per iniziarla soltanto al meccanismo della lingua, e per apprenderle la lettera morta, ma anche per farlene sentire le bellezze immortali, alle quali l'animo comincia ad aprirsi, e per insegnarle i precetti sublimi di fede ed amore alla patria, contenuti nelle opere di quei grandi maestri dell'umanità. In tal modo la Grecia raffina e forma la sua lingua, della quale si è servita come di un potente istrumento al suo risorgimento morale; si ammaestra nelle virtù tanto private quanto pubbliche che avrà quanto prima bisogno di mettere in pratica; così che l'ardente gioventù, a fianco del coraggio passivo del martire che le raccomanda la Chiesa, apprende a stimare il valore degli eroi, de'quali trova i grandi esempi presso i suoi antenati. Nel tempo stesso, le scienze positive, quei germi fertili di tutti gli avanzamenti materiali, e la filosofia, la sorgente vivificante di tutte le conoscenze umane, erano coltivate nelle scuole, ed arricchivano la letteratura di traduzioni e d'imitazioni numerose. La Grecia, chiamata a sedersi al banchetto della civiltà, vi prende immediatamente il suo posto, senza sforzi e senza un lungo noviziato, come se, svegliatasi dopo lungo sonno, si fosse ritrovata al medesimo scalino sociale che occupava allora quando fu involta dalle tenebre della notte. Ma informandosi alla faccia del secolo, letteratura, scienze e filosofia, non hanno ancora che una tendenza tutta teoretica e preparatoria, senza alcuna applicazione alla vita sociale, imperocchè la vita sociale già si annunziava, ma non aveva cominciato ad esistere per i Greci.

Il tempo incalzava, il patrimonio delle dottrine si ampliava, si doveva apprendere molto ed apprenderlo subito. Cleobulo di Lesbos introdusse in Grecia il metodo lancastriano, che rendeva accessibile alla generalità l'istruzione primaria, e ne abbreviava il corso. Si applicarono nel tempo stesso di ridurre a brevi catechismi i libri d'insegnamento; si riformavano le grammatiche voluminose che assorbivano altre volte i più begli anni de'discenti, su quelle di Buttmann, di Thiersch e di altri; Patoussa d'Atene, Papa Euthymios di Tessaglia, Cometa di Epito, il monaco Theoclitos Pharmacidès pubblicavano enciclopedie, che dispensavano gli alunni dall'obbligo di comprare gli autori interi, o di applicare tutto il loro tempo, per mancanza di danaro, a copiarli. Altri si occupavano a comporre dizionari metodici. Il più gran la-

voro di questo genere fu un *Tesoro della lingua ellenica*, compilato sotto la presidenza del principe D. Mourouzy, da una riunione di eruditi a Costantinopoli, tra i quali è giusto distinguere il medico Vlastos, Carlo Guika ed il professore Logadès. Per quel lavoro, col quale s'indicano i diversi sentimenti di ciascuna parola, nelle loro variazioni cronologiche, con numerosi esempi in appoggio, i dotti di Costantinopoli sono stati i primi a tracciare il disegno che fu più tardi effettuito da'grandi filologi de'nostri giorni, Hasoe e Dindorf: essi han voluto render compiuto il *Thesaurus* di Errico Stefano, e disporlo per ordine alfabetico. Le quattro prime lettere di quel dizionario comparvero sotto il titolo di Arca (Κιβωτς), alla stamperia della grande scuola di Fanale, ed il manoscritto intero si trova depositato nella biblioteca patriarcale di Costantinopoli. Un altro dizionario in tre grossi volumi in 4.° è stato divulgato dal monaco Antimo Gazi sulla base di quello di Riemer.

Ma colui che nella letteratura erudita rappresenta ed epiloga per così dire quell'eta, è indubitatamente Adamatios Corais di Chio. Nella loro impazienza di diffondere le utili conoscenze e di rendere popolari le scienze, gli uomini che avevan volto gli occhi all'avvenire, si tennero all'idioma volgare come era parlato dalla classe meno illuminata del popolo, ed ebber per fermo che la mercè di esso potevano più facilmente e con più rapidità moltiplicare le idee. Alcuni scrissero in quel dialetto, non solo poesie andanti che consentono il linguaggio naturale del popolo e lo stile familiare, ma anche opere più serie, o bene, come Cantarzi, Daniele Philippides e Christopoulos, vollero elevarne l'uso in sistema, e ne composero le grammatiche, che bisogna confessarlo, non sono che abbozzi superficiali. Altri per contrario, non avendo occhi che alle spalle, rappresentanti delle tradizioni, invecchiati nel solo studio della lingua antica e nella pratica degli antichi metodi d'insegnamento, credevano indegno di un colto Greco istruito far uso di una lingua diversa da quella di Senofonte e di Tucidide. Alle prime file di quella schiera sporgevano Codricas di Atene, che mise a luce un voluminoso trattato su quella materia, e l'infatigabile Neofito Doucas, che scriveva in greco letterale con rara eleganza, e fece a sue spese una edizione di classici, corredati di traduzioni e di note, che distribuiva gratuitamente alle scuole ed alla gioventù studiosa. Le due fazioni di *ellenisti* e di *volgaristi* si combattevano con molto accanimento, allorchè venne Coraï a ristabilire la pace. Avendo fatto i suoi primi studi al ginnasio di Smirne, ricevette il diploma di dottore in medicina all'università di Montpellier. Le sue traduzioni in francese di Strabone e di alcuni trattati di Teofrasto

e d' Ippocrate, le sue edizioni di molti autori antichi, con correzioni e note che lo collocano al primo ordine de'critici di quel secolo, han fatto a Coraï una riputazione europea giustissimamente meritata. L'immensa autorità che esercitò sul ripurgamento della lingua del suo paese, per dotte osservazioni contenute soprattutto ne'sei volumi delle sue *Miscellanee letterarie* (Ἄτακτα), ed i suoi sforzi per inculcare alla Grecia co' suoi lunghi *prolegomeni* agli autori antichi le idee sociali della Francia, dove si era stabilito per così dire in qualità di telegrafo intellettuale, per segnalare alla patria tutti i progressi dell' umanità, lo pongono in cima tra i principali riformatori della Grecia.

Son circa dodici anni, molti scienziati in Europa, molti ellenisti istessi, reputavano la greca lingua moderna un idioma scorretto e barbaro, rammentante molto meno la sua illustre origine, che gli avanzi del Partenone non richiamano alla mente il capolavoro di Ittino; la reputavano, dicemmo, un' informe unione di locuzioni e di voci italiane, turche e slave, imbellettate con modi rozzi e grossolani di dire, che avrebbero fatto rizzare i capelli su la testa di Senofonte. Ma oggidì sonosi applicati ad uno studio più attento di questo idioma, son giunti a riconoscere che è vero greco, quantunque alterato dalle vicissitudini del tempo, e distante dalla lingua de' Settanta, come questa lingua è da quella di Senofonte, meno di ciò che la lingua di Senofonte non è dalla lingua di Omero. L'idioma parlato dalla comune del popolo è un composto di avanzi di tutti i dialetti locali e volgari dell'antichità, di cui alcuni ci sono rimasi sempre ignoti, come il dialetto beotico non è rivelato che da rari monumenti fortuitamente conservati; e che, del modo stesso che le popolazioni che se ne servivano, ridotti in polvere e confusi per le invasioni e le conquiste successive che la Grecia ha sofferto, formarono, da che l'autonomia speciale delle città ebbe cessato, una lingua comune per tutto il popolo soggetto; mentre che l'antica *lingua comune*, quella degli scrittori e del fiore della nazione, avendo perduto molto della sua ricchezza, si restrinse al piccol cerchio degli uomini che formavano ancora l' aristocrazia intellettuale. Il popolo ignorante ed incolto ammetteva senza dubbio nel suo linguaggio espressioni e voci improntate dagli stranieri co' quali era in contatto, senza troppo brigarsi se la sua lingua ne possedesse gli equivalenti. Nel tempo stesso traduttori inabili trovavano più comodo di adottare ciecamente i modi di esprimersi de' testi stranieri che avevano sotto gli occhi, che di cercare quelli che esigesse la sostanza del lor proprio idioma. Coraï, che vedeva nella lingua moderna la figlia pura e naturale della lingua antica, ma senza ingannarsi intorno a'rischi cui l'esponeva

la condizione infelice del popolo greco, si è applicato per allontanare il male, a dimostrarlo e a indicarne il rimedio: nelle sue miscellanee letterarie, ricerca tutte le voci e tutti i modi di dire di sorgente pura, che si sono conservati, non solo negli autori, ma anche nella bocca del popolo di molte contrade della Grecia, e che possono sostituire i xenologismi più o meno adottati dall'uso: prova nel tempo stesso l'origine classica di una quantità di parlari e di voci pretese volgari, ed insegna a'pregiudicati di non avere scrupolo di impiegarle. In tal modo senza pretendere far rifiorire il tronco che i secoli hanno spogliato, prodiga tutte le sue cure al rampollo vivace che ne è germogliato, e che convenevolmente coltivato, può ben anche covrirsi di fiori, se non gli stessi, almeno simili a quelli del bell'albero che l'ha nutrito.

Questo sistema di Coraï è prevaluto. Non si scrisse più nè la lingua vecchia degli autori antichi, nè l'idioma grossolano ed incolto del popolaccio. Si appigliarono al greco moderno, come era parlato dalla classe più istruita, e portavano la maggior cura all'uso delle forme grammaticali ed alla scelta delle espressioni. Entrata in quella strada, la lingua progredì subito; dirozzavasi giornalmente da sè stessa, e quasi per incantesimo dalla crosta con la quale l'avevano coperta e sfigurata secoli di barbarie, è pervenuta naturalmente e senza violenza ad un idioma purificato, malleabile e flessibile, acconcio ad un grande svolgimento, e che può arricchirsi all'infinito col tesoro della lingua antica; idioma infine puramente greco, in che Senofonte per certo non iscriverebbe, ma che comprenderebbe facilmente, e che probabilmente non condannerebbe.

Tra i filologi e gli autori di libri didattici di questo secolo è giusto di nominare ancora *Zenobio Pope*, che ha scritto un' eccellente *Metrica; N. Darvaris*, autore di una quantità di libri utili all' istruzione elementare; *A. Gazes*, autore del dizionario, il quale ha scritto ancora la *Biblioteca greca*, o una raccolta di materiali da servire ad una istoria della letteratura greca; *Attanasio di Stagira*, grammatico distinto; *Vardalachos*, che ha compediato sopra nuovo metodo una enciclopedia di tutte le scienze del patrimonio dell'istruzione secondaria; il prete *N. Vambas*, autore di una rettorica pregiatissima; *C. Oeconomos*, che appartiene anche al clero, uomo di vasta erudizione, predicatore ragguardevolissimo, che ha anche composto una rettorica ed un compendio della letteratura antica in due volumi.

Delle opere che trattano di soggetti filosofici meritano esser mentovati in preferenza: « La perfetta felicità » secondo i principii di Kant, per *Attanasio Psalida:* una « introduzione alla conoscenza degli uomini », per *Darvaris:* un « Trattato di Lo-

gica e di Morale », per *Chrysovéloni;* un « saggio su le Virtù », per *Capharéus:* e tra una schiera di traduzioni, « l'istoria di Filosofia di Tenneman » per *Coumas*, la « logica di Condillac » per *D. Philippides*, la « Filosofia di Soabius » per il monaco *Gr. Constantas*.

Le scienze hanno ancora i loro rappresentanti in questo periodo. Come *Theotoki*, del quale abbiamo avuto già occasione di parlare, *Couma* e *Gobdelas* hanno eziandio scritto de' « corsi di matematiche elementari e trascendentali » che hanno di poi dato luogo ad opere più metodiche. *Beniamino di Lesbos,* che aveva cominciato con essere guattero presso un ricco epulone di Costantinopoli, divenne per le sua instancabile perseveranza un matematico insigne, e lasciò opere pregiate nelle scienze che coltivava. *N. Darvaris* scrisse una fisica popolare che fu per lungo tempo di grande aiuto per l'educazione della gioventù. *Rhigas de Pheroe*, il primo promotore della rivoluzione greca, scrisse ben anche una fisica popolare, e pubblicò una carta della Grecia antica e moderna, sopra una grandissima scala. Un « compendio di fisica » è dovuto a *Coumas*, direttore del Ginnasio di Smirne, che pubblicò ancora un « ristretto delle scienze »; un altro trattato di fisica fu scritto da *Sergius Macréas;* un libro più esteso su lo stesso soggetto da *P. Codricas;* ed un'opera molto più compiuta, e che epiloga gli ultimi progressi della scienza, per *Vardalachos*. *Stefano Duncas* è l'autore di un'opera « sul Vuoto ». *C. Pope* tradusse dall'alemanno una fisica popolare, di cui lo scopo principale è di combattere le superstizioni delle classi ignoranti. *Th. Eliades* tradusse la chimica di Fourcroi e *Coumas* quella di Adet.

Le opere istoriche sono rare in questo tempo. Interamente preoccupati della patria, i Greci ne apprendevano l'istoria antica in Plutarco ed in Tucidide, che sono i primi alimenti della loro educazione. Quanto alla storia moderna, le pagine della quale son mute su la sorte della Grecia, o non ne narrano che la trista schiavitù, il suo studio non li toccava da vicino, o meglio era loro penoso. Nondimeno alcune traduzioni di libri storici non sono all'intutto immeritevoli di esser mentovate. *Coumas* ha scritto una « Storia universale » in dodici grossi volumi, composta sull'istoria di Schneider. Pecca soprattutto per lo stile alquanto incolto e pesante, e per la pretensione pedantesca dell'autore di grecizzare tutti i nomi propri moderni, che sfigura fino al punto da renderli impossibili a riconoscere. Coumas è anche l'autore di una « Cronologia ». I. Condos di Corfù ha messo a luce un « compendio dell'istoria universale »; G. Paliouritis, professore alla scuola della colonia greca di Livorno, ha scritto una « Storia della Grecia » in

due volumi, ed un' « Archeologia greca » in un volume; due opere che han renduto buoni servigi alla gioventù studiosa. *Ath. Stagirita* è autore di « biografie de'grandi uomini dell'antichità»; di una istoria dell'Epiro, e di una mitologia pregiatissima, in tre volumi, che porta il titolo di « Ogigia.» Un'altra mitologia in un grosso volume, ornato di rami, intitolata il « Panteon », è l'opera di *Ch. D. Meydanus* di Macedonia. *Perrhaebos*, che in seguito si è distinto nella rivoluzione greca, ha scritto un'istoria in due volumi delle « guerre de' Sulioti » contro Ali-bassà. Questo primo saggio di una storia nazionale, pieno di particolarità sopra quel pugno di greci intrepidi, che nell'affrontare la morte han sempre saputo preservare la loro indipendenza; non ha poco servito a mantenere in tutta la nazione lo slancio di entusiasmo che ben tosto si è manifestato in azioni gloriose. Il monaco *Constantius*, di poi patriarca ecumenico, uomo di grande sapere, ha divolgato una « descrizione archeologica di Costantinopoli », un' « Archeologia di Alessandria », ed ha tradotto dal latino le « Antichità omeriche ». *Philippides* ha scritto un' « istoria » molto circostanziata « della Romania » e dell' origine de' suoi abitanti; *Dionysiaki* un' « istoria della Valachia », e *Photinos* un' altra opera che tratta dell' istesso argomento. Le province della Dacia importavano a' greci al più alto punto, non solo a titolo di colonie, ma anche come contrada dove esercitavano la loro autorità e dove era stato trasferito il loro centro di azione. Spiridione *Papadopoulos* ha composto una « storia delle guerre tra i turchi ed i russi »; e *Cipriana*, archimandrita, e dipoi vescovo metropolitano di Cipro, « un' istoria circostanziata di quell' isola ».

Tra le opere istoriche tradotte, si può citare « l' istoria di Millot », voltata in greco da *Gr. Constantius*; quella di « Rollin » per *G. Cancellarius*; i due primi volumi sono soltanto comparsi; l' istoria Greca di « Goldsmith » in tre volumi, tradotta da *D. Alexandrides*; un « compendio dell' istoria universale » tradotto dal francese da *L. Antoniadès*; una « istoria della Grecia » in quattro parti, tradotta dall' inglese da *B. Papa-Euthymios*; inoltre « Cornelio Nipote » per *Vlandi*, che tradusse anche le « Metamorfosi di Ovidio » ed una « istoria di Napoleone », scritta in italiano; « Trogus » per *Philippides*; « Eutropio » per *Douca*; Montesquieu, « della grandezza e della decadenza de' romani, » per *G. Emmanuel*, « Voltaire, l' istoria di Carlo XII », per Tzigara, « Robertson, istoria dell' America», per *Vendoti*; « C. Tiller, istoria della rivoluzione francese » tradotta dall' alemanno, per *D. Phasli*. N. Scouphos tradusse in uno stile elegantissimo un compendio in due volumi dell' « Istoria della letteratura di Schoell »; e Capétanaki la geografia ben nota di Gaspar.

Già abbiam fatto osservare che le scienze di applicazione non erano del patrimonio della letteratura di quel tempo. La Grecia possedeva medici abilissimi ed istruiti; i quali non nel loro paese, privo di università, di ospedali, di amministrazione, ma nelle grandi città capitali della colta Europa, nelle opere de' loro solenni maestri attingevano tutta la loro scienza. Nel loro proprio linguaggio dovevan contentarsi di quelle d' Ippocrate. Il perchè non possiamo citare in fatto di libri che trattano di medicina, pubblicati in questo spazio di tempo, che una «dietetica» con una « istoria della medicina » per *Const. Michel:* libri accomodati all'uso popolare, come un « trattato intorno alle sostanze velenose » di Démondi, tradotto dall' italiano per *G. Carouso*. « L'Antipanacea », o trattato delle cagioni che rendono le malattie incurabili, ed una traduzione dell' antologia medica di Mesger, son dovute ad Anastasio Georgiades *Leucias*, medico di un vasto sapere, che scriveva in greco antico la prosa coll' eleganza di Luciano, e versi che i poeti di secondo ordine non avrebbero rifiutati.

Nel patrimonio della politica, è naturalissimo che abbiamo ancora a notare minori lavori. Una traduzione del discorso di Rousseau « sull'ineguaglianza degli uomini » per S. Valetas può esser citata piuttosto per la bellezza dello stile, che gareggia con quello dell'originale, che per l'efficacia che ha potuto esercitare nella coscienza politica della nazione. La versione del « Codice commerciale della Francia » per Th. R., è stata dettata dalla necessità che imponeva a'greci lo sviluppo considerevole e la prosperità crescente del loro commercio, e per il bisogno che sentivano, come ogni popolo maturo alla civiltà, di regolare le loro relazioni in virtù di buone leggi. *Coraï*, presentendo il cangiamento prossimo de'destini del suo paese, vi volle contribuire tra gli altri con una eccellente traduzione della famosa opera di Beccaria « dei delitti e delle pene », e quel libro esercitò la più grande impressione nell' intelletto del popolo che sorgeva per riconquistare i suoi dritti. Finalmente un'opera anonima intorno allo stato politico delle isole Ionie è stata ispirata dall' entusiasmo col quale tutti i greci han salutata l' emancipazione di quest' angolo della loro terra, che sembrava il preludio della liberazione della loro patria intera.

A' libri utili venuti a luce in quel tempo, fa uopo aggiungere quelli che trattono di educazione, e che erano per la maggior parte imitati dalle opere di questo genere più pregiate della Francia e dell'Alemagna. Di tal numero sono una « Pedagogica » del monaco *Calonas* di Andros. Il « magazzino de' fanciulli » in molti volumi, contenente una raccolta di racconti utili e piacevoli,

atti a formare lo spirito dell'infanzia; « l'Iconologia di Bertuch », una magnifica raccolta in dodici volumi di rami rappresentanti oggetti di storia naturale ed altre cose rare, curata da *Capetanaki;* una « guida della vita » per *D. N. Darvaris.*

Finalmente un' età, in cui il popolo greco svegliavasi avido d'istruzione, non poteva correre senza effemeridi, o come dicono giornali, questi potenti organi della circolazione delle idee. Perciò dal 1810 fino al 1821 ne comparvero molti, de'quali uno solo, pubblicato a Vienna, riproduceva, senza alcun comento, le notizie del giorno contenute nelle gazzette ufficiali dell'Austria, giacchè la Grecia non era ancora risuscitata alla vita politica, alla quale i giornali servono di agenti, di laboratorii e di alimento quotidiano. Tutti gli altri erano consacrati alla letteratura, e servivano ad istruire, ad illuminare il popolo, ed a renderlo più atto a percorrere la carriera che gli si apriva innanzi. Quei giornali erano « l'Ape, la Calliope, la Minerva, l'Iride, il Mercurio letterario ». Questo ultimo era una raccolta ragguardevole, e noverava tra i suoi collaboratori uomini di una grande erudizione.

Tale era l'emulazione eccitata a quel tempo presso tutti i greci per il sentimento intimo, o piuttosto tra il maggior numero, per l'istinto che loro rivelava la grande opera che si preparava, che spesso, a Costantinopoli soprattutto, ove l'educazione diligente e l'istruzione erano più comuni alle classi più agiate, le dame stesse erano sollecite di dare il tributo de'loro lavori letterari. Perciò la giovane e bella principessa *R. Soutzo* tradusse i « Consigli a mia figlia per madama Dalemberg », e la sua cugina, madama *C. Valetta*, i « dialoghi di Focione pel Mably ».

Ora ne resta ancora a parlare di un'altra classe di produzioni letterarie. In quei giorni in cui le facoltà del popolo greco sembravano tendere tutte verso un medesimo scopo, in cui ogni intelligenza, lungo tempo anneghittita, riprendeva il suo elatere, la poesia, questo fiore dell'intelligenza, è rimasta solo senza schiudersi? Siccome la schiatta canora degli uccelli sente approssimarsi l'aurora allo spirare de'zeffiretti che la precedono, e la saluta co'suoi canti di gioia, così all'ansia operosa che si era impossessata di tutte le classi del popolo, a molti segni impercettibili all' occhio nudo, la poesia erompeva anticipatamente al suo fulgore. Noi l'abbiamo veduta a luce di pallido barlume sotto il dominio moderato e cristiano de' veniziani, e poi irradiare di luce viva ma selvaggia le ispide vette de'monti. Verso lo scorcio del secolo passato l' ospodaro *Alessandro Maurocordato*, nipote del primo principe di questo nome, rinunziando alle grandezze del suo gra-

do quasi sovrano, per fuggire la servitù che ne era il prezzo degradante, si rifuggì in Russia, ove potette a suo bell' agio carezzare il pensiere della liberazione del suo paese. Un volume di poesie che vi pubblicò sotto il titolo di « Bosforo nel Boristene » contiene più di un passo contro il despotismo de'musulmani, più di un voto per l'autonomia de' greci, e fa più onore al suo patriottismo che al suo estro poetico.

Ma la Grecia vide esultando avvicinarsi l'atto di mandarsi ad effetto il suo pensiere eterno, allorchè il suo gran cittadino, Riga di Pheroe, si accinse a sollevare le sua patria. La sua opera eroica, ma prematura, mancò, ed egli consegnato a'turchi, perì coll'ultimo supplizio; nondimeno la Grecia sentì che il giorno della sua liberazione non era lontano; e la poesia ne salutò giulivamente l'aurora. Il primo eroe dell'indipendenza, ne fu nel tempo stesso il primo poeta. Riga divulgò una serie d'inni che respirano la poesia del nobile sentimento che riempiva il suo cuore. Essi non si distinguono nè per l'eleganza dello stile, nè per la ricercatezza delle immagini; ma per gli accenti vigorosi eccitatori de'petti greci all'odio contro de'turchi: li invitano alla vendetta; toccano e rispondono alle corde che oscillano in tutti i loro cuori. Questo è bastato per assicurare a que'canti la più grande popolarità; e fin oggi ancora la gioventù tessala e macedone li intuona all'aperta aria con entusiasmo.

Ma la poesia, una volta svegliata, non si stette soltanto a quei canti guerrieri. Questa fata incantatrice si diede in balia, come se fosse nella sua propria atmosfera, a tutti i sollazzi, prese tutte le sue metamorfosi sublimi o deliziose, con le quali seduce o solleva lo spirito umano.

La versificazione a questo tempo è tutta rimata. Presso gli antichi, la lingua sì bella e sì musicale, fondava la sua armonia sopra due elementi essenziali ad ogni musica, l'accento e il numero, la qualità cromatica e la quantità, l'elevazione e la durata de' suoni. Secondo che l'impiegavano in prosa o in verso, l'uno di questi due elementi predominava, e diveniva per così dire il centro dell'intonazione di ciascuna parola, l'accento per la prosa, la prosodia per i versi. Nel corso de'secoli, ed a misura che i dialetti si confondevano in una lingua comune, questa delicatezza di pronunzia perdevasi per la collisione, ed i due elementi si confondevano in un solo, che rimaneva lo stesso tanto in prosa quanto in verso, e che riuniva sopra una sola sillaba di ciascuna parola, su quella che indicava altre volte la modulazione cromatica, e che i grammatici del medio evo hanno per questa ragione indicata con un segno musicale (accento *acuto*, *grave*, *circonflesso*),

tutta la forza dell' intonazione divisa presso gli antichi tra l' accento e la prosodia.

Ne è risultato,che sotto il rispetto dell'accento e della prosodia, le parole han conservato nel greco moderno assolutamente la stessa pronunzia della prosa antica, giacchè vi si appoggia su le sillabe che,dietro i segni che le accompagnavano,ricevevano presso gli antichi l'elevazione cromatica, e divenivano il foco dell'intonazione. Avveniva diversamente della poesia, dove la più lunga durata delle sillabe essendo il principio che concentrava su di esse la forza dell'intonazione,rialzava spesso altre sillabe che quelle che sono più distinte in prosa o nella lingua moderna. Ma all'infuori di questa differenza, il sistema della versificazione antica deve essere identico con quello della versificazione moderna, giacchè l'uno e l' altro si fondano unicamente e semplicemente sulla distinzione di alcune sillabe, pronunziate più fortemente delle altre. Ciò non ostante fa mestieri osservare, che la lingua antica era più ricca della lingua moderna in quelle sillabe che concentrano in sè tutta la forza della pronunzia, le quali essa chiamava sillabe lunghe, e che la lingua moderna chiama sillabe accentate; ne poteva aver molte in una parola, mentre è ciascuna parola di greco moderno ordinariamente non ha che una sola sillaba accentata. La versificazione moderna non deve conseguentemente differire, e se in fatti differisce dall'antica, che in ciò che è priva de'soli metri a'quali la frequenza degli spondei è più o meno necessaria, per esempio de' metri dattilici. Ma possiede tutti i versi regolari, sì giambici come trochaici, ed anche gli anapesti,de'quali facevan uso gli antichi,con la differenza che il tetrametro giambico, spesso impiegato dagli antichi ne' drammi, l'ha vinta sul trimetro, che era presso di loro il verso principale del dialogo drammatico, e che è rimasto in qualcheduna delle canzoni cleftiche. Il tetrametro, come più lungo e più grave, ha anche surrogato l'esametro ne'componimenti epici, ed è rimasto il verso nazionale per eccellenza. Il ritmo irregolare delle strofe liriche non si è estinto, ed è sopravvissuto ne' canti sacri, molti de'quali rimontano a'primi secoli del cristianesimo.

A questa versificazione i greci, ad esempio de' veneziani, aggiungono la rima, quella catena pesante, quell'impedimento del pensiere per il versificatore inabile, ma che diviene una ghirlanda di fiori, un'ausiliaria graziosa ed un ornamento delle idee nelle mani di coloro che sanno adoperarla. Essa non è stata impiegata ne'cantici, la maggior parte de'quali è anteriore alla sua introduzione, mentre che gli altri non sono che imitazione di questi. Restò per molto tempo staniera al popolo, ed i canti clef-

tici l'hanno sempre ignorata. Ma la poesia più o meno coltivata l'adottò, e l'*Erotocrito* è uno de' primi poemi in cui se ne fece uso. Di poi fu costantemente adoperata, soprattutto da coloro che conoscono quante nudità poetiche è spesso capace di velare.

Non abbiamo reputato inutile questa digressione, dappoichè quasi tutti coloro che hanno scritto della Grecia moderna, affermano che la sua versificazione poggia sopra basi tutte diverse di quelle della versificazione antica. Ciò è un errore: se i greci moderni fanno versi scorretti, essi li fanno nell'istessa forma in cui erano modellati quelli de'capilavori de' loro antenati.

Noi trasandiamo un gran numero di poeti, che sembrano aver deviato dal diritto sentiero del Parnaso, occupandoci de'soli corifei. Gli uomini di alto ingegno soltanto possono servire d'indice per livellare la storia dell'intelligenza, e sono essi i soli che meritano di arrestare gli sguardi della posterità; come quelli che abbracciano la loro epoca, e ne rappresentano il tipo speciale.

Villarà di Epiro ha scritto in vari metri poesie liriche, drammi faceti, ed una traduzione della Batrachomiomachia. È un abile versificatore, non privo di spiriti vivaci; non si leva fino all'ispirazione ed all'ideale. Nondimeno le sue opere (3 vol. in 8) sarebbero state più ricercate, se non avesse il malaugurato pensiere di scrivere nella lingua corrotta particolarmente della sua contrada natia.

Cantore delle Grazie e dell'Amore, Attanasio Cristopoulos era nativo di Macedonia, ma viveva a Costantinopoli, in quella città che sembra destinata dalla natura ad essere il soggiorno dell'Amore e delle Grazie. Prese per modello Anacreonte, che imitò senza copiarlo. È la stessa melodia di linguaggio, la stessa freschezza, la stessa delicatezza d'immagini. Tutto ne'suoi componimenti respira serenità, gaiezza, ed invoca il piacere e la gioia. Ecco alcuni esempi delle sue incantevoli poesie.

I dardi dell'Amore

L' Amore trae dal suo turcasso un piccol dardo avvelenato, e si accinge ad aguzzarlo sopra una pietra. Strofina, e strofina tanto, che il dardo sdrucciola e lo ferisce al dito.

Maledetto dardo! — egli esclama, e si mette il dito in bocca. Lo morde, vi soffia, batte i piedi a terra per il dolore, e grida fortemente. Sua madre lo ascolta e si batte il seno.

Che accade al mio fanciulletto? essa chiede: perchè quelle strida? chi fa soffrire il mio pargoletto? — Cara madre! uno scellerato dardo della mia faretra m'ha punto; la puntura mi brucia; è di fuoco, e.. e.. e.. io son perduto! La madre gli disse sor-

ridendo: — Saputo, sarà trovato immantinenti il modo, o mio figlio, fino a qual segno la puntura de' tuoi dardi è cocente ed amara.

Il Viaggio

La mia diletta, Amore, il vecchio Tempo ed io, ci arrampicavamo su per un monte. La salita affannava la bella, e l'Amore ci precedeva col Tempo. — Fermati, io dissi, Amore; non correre; la mia fragile compagna non può seguirvi. — Tutti e due distendono allora le loro ali, e sen fuggono insieme. — Amici, dico loro, dove volate? perchè così di fretta? Non vedete che la nostra cara s'indebolisce sempre dippiù. — Amore si volge allora a me, e mi dice, che è suo costume d'involarsi sempre col Tempo.

La Vecchiezza

I tuoi capelli, Attanasio, cominciano ad incanutire; ecco il momento delle lacrime! — Amico, mi dice l'Amore, eccoti in fine vecchio; pensa alla salvezza della tua anima; rinuncia a' piaceri della gioventù; lascia i dolci baci: i fiori ed i canti non sono più di stagione per la tua età. Per te la coppa amara della vecchiezza; la morte ti chiama, la tomba ti attende, e Caronte si avanza. Fa i tuoi fardelli, rinuncia a' beni del mondo, dà il tuo addio al mondo stesso. Non ritener per te che le lacrime, sola consolazione nelle afflizioni e nelle sofferenze.

Consolazione

Eh! se i miei capelli biancheggiano, diverranno forse amari? Che vi ha a ridire al loro colore? Dà forse la morte? E forse esso che punge i teneri labbri che li toccano ne' dolci amplessi? La rosa, questo fiore degli amori, non era bianco a prima vista, pria che la natura, per colorirla, non avesse maritato il rosso al bianco? Il mirto, amato da Venere, copre i suoi verdi ramoscelli di fiori bianchi, come fiocchi di neve. Giove stesso, per piacere a Leda, non divenne candido cigno, per dimostrare che l'Amore si affeziona anche a' capelli bianchi, come l'ala di quell'uccello? Imbianchiamo adunque! poco m'importa. Più divento bianco, maggiormente potrò piacere, e divenir caro all'Amore.

La Ranocchia

Rana, gracidatrice amica, mia schiamazzatrice canterina, tu bevi di questa acqua, e canti Brékéké. Io da parte mia, bevo il vino in una coppa d'oro, sotto l'ombroso verziere, e canto Taràrà. Beviamo insieme per tutta la nostra vita, e ridiamoci di questo folle mondo. Che sono i suoi gran beni tanto decantati, in paragone della nostra felicità di sempre bere?

Il Vuoto

Amico Stefano [1], che c'insegni che la natura abborre dal vuoto, per la nostra amicizia, la verità è una, ed io dico come tu dici: che non vi ha vuoto in tutta la natura; che nulla, nulla sia vuoto sotto del cielo! Che le botti sien piene di vino, e riempiscano le brocche per sempre! Che le brocche riempiscano le bocce, i bicchieri e le tazze! Che il vino riempisca i pozzi, le valli e le pianure, e che inondi il mondo intero!

Ma queste deboli traduzioni non danno neanche un' idea lontana delle bellezze dell'originale. La musica non si traduce.

Cristopoulos si cimentò anche nel genere drammatico ed epico. Compose un dramma intitolato « Achille. » Queste due produzioni sono poco degne del grande lirico.

Fanariota, come Cristopoulos, e nativo di Costantinopoli, Rizo ha manifestato un ingegno non meno distinto, ma in una direzione tutta diversa. Incaricato de'più alti uffici presso i principi della Valachia e della Moldavia, consacrò tutti i suoi ozi alla letteratura, che considerava come l'istrumento più potente della civiltà e della liberazione della sua patria. Fu in buon punto iniziato nel secreto civile del tempo che si proponeva l'affrancamento della Grecia, e rendette i più grandi servigi con la penna ispirata non meno, che con la sua condizione politica. Come poeta, si distingue per il fuoco della sua immaginazione e per la forza e vigoria del dettato. La sua poesia lirica è concisa, robusta, ed ha spesso dell'estro; occupossi soprattutto del dramma. Per la forma delle sue tragedie si è troppo inoltrato nella via battuta dalla scuola francese, allora la più conosciuta in Grecia, dove l'istruzione veniva principalmente dalla Francia, e dove la lingua e la letteratura francese erano generalmente ricevute e

[1] Stefano Duncas.

coltivate nelle alte classi greche di Costantinopoli non meno, che di tutti gli altri stati di Europa. Abbiamo di lui due tragedie in versi, Polissena ed Aspasia. Nella prima ha voluto servirsi della lingua volgare del popolo: ma questa pròva gli è venuta meno: è stato troppo triviale e prolisso, là dove richiedeasi essere naturale e andante.

Nondimeno questo dramma serba grandi bellezze, che avrebbero compensato quel difetto, se un difetto, e soprattutto un difetto di stile, può per avventura esser compensato in un'opera di alta letteratura. È un tratto di dolore eloquente quello in cui Andromaca, recando il piccolo Astianatte nelle braccia, rimprovera a Polissena il suo amore per Achille.

« Come le tue labbra toccheranno le sue mani tinte del sangue di tuo fratello? Inumana! il nobile sangue di Ettore è ancora in odio agli artigli del mostro. Polissena, ho dei! avrebbe un un cuore di tigre? La vedrò io assisa in quello istesso carro, che ha trascinato il mio sposo nella polvere! si appoggerà essa sul braccio del suo assassino, calpesterà ella in trionfo la terra che ha bevuto il sangue di suo fratello! Fuggirò, non vi vedrò più, mostri di crudeltà ed insensibili. Tu piangi, povero orfanello mio; tu senti la mia vedovanza ed il tuo abbandono! tu senti l'oltraggio che sarà fatto all'ombra di tuo padre! non pianger più, acquetati: la tua patria non accoglierà l'omicida del suo eroe. Ma che gli dei misericordiosi, gli dei vendicatori ascoltino la mia voce! Se i tuoi concittadini ingrati, se i troiani, datisi in balia dei piaceri e della mollezza, dimentichino per sempre le gloriose geste di tuo padre, il suo affetto per la loro città, il suo sangue che prodigò per loro, il tuo abbandono e le lacrime della vedova Andromaca, allorchè tu sarai grande, spetta a te squarciare il seno dell'assassino di tuo padre. Per il latte e per le lacrime con le quali ti ho nutrito, per l'anima di Ettore, io ti scongiuro; se vi sono empi che profanano le ceneri del tuo glorioso genitore, che le tue mani fumino del sangue delle loro viscere ».

L'austerità omerica respira in questa descrizione de' capi dell'esercito degli assedianti:

« Ho veduto Agamennone dal largo petto, al suo portamento reale e maestoso; e Menelao ancora, dallo sguardo penetrante, che sembra sitibondo di vendetta e di sangue. Aiace si avanza gigantesco, come un elefante. Il suo ampio scudo copre una falange. Che ti dirò io di Achille? Tu lo prenderai per l'iddio Marte in mezzo de' greci. Brandisce la sua lancia, e minaccia i bastioni di Troia. In piedi sul suo carro, come un'aquila, sembra volersi slanciare con un salto su i nostri merli. Non l'ho veduto mai più

formidabile, anche quando faceva traboccare il nostro Scamandro di sangue».

Cassandra è dipinta in questo dramma come una intrigante astuta, che accesa anche essa di Achille, vuol distogliere dal suo amore la sua innocente sorella Polissena. Vi è potentemente aiutata da suo fratello Paride, il quale teme di veder conchiusa la pace, e restituita Elena a' greci. Ma il suo sentimento per l'eroe greco, e le ragioni di stato che fa valere presso di lei il debole Priamo, la vincono nel suo cuore. Achille la conduce al tempio, ove egli è trafitto da un dardo dal furioso Paride, e spira sopra un cumolo di nemici da lui uccisi. Sia che il poeta fosse frastormato da una rima, sia che la voce che esprime un *calcagno* gli fosse sembrata poco elegante nel linguaggio volgare che ha scelto, quivi si allontana dalla tradizione, e fa colpire Achille nel mezzo del dorso. La profetessa Cassandra, che rappresenta un personaggio odioso, porge al poeta l'opportunità di veementi invettive contro i vizi che erano spesso, sotto il dominio de' turchi, uno degli ostacoli dello sviluppo nazionale.

(Continua)

BIBLIOTECA STORICO-TOPOGRAFICA
DEGLI ABRUZZI

COMPOSTA

DA CAMILLO MINIERI-RICCIO[1]

SULLA SUA PROPRIA COLLEZIONE

ACQUAVIVA

APPENDICE

XXXVI. Sorricchio (Niccolò) *Annali Acquavivani sino al* 1559 MS citato da Cesare Orlandi alla pag. 295 del vol. 2. della sua opera *Delle città d'Italia* etc. Perugia 1772 in 4.

XXXVII. Vincenti (Pietro) *Notamenta Acquavivae* MS. citato dall'Antinori alla pag. 213 del vol. 2° della sua *Raccolta di memorie istoriche* degli Abruzzi.

AGNONE

143. Agnone città del regno di Napoli nell' Abruzzo citeriore.

Questa monografia è stampata dalla pag. 123-141 del vol. 1 dell'opera di Cesare Orlandi intitolata: *Delle Città d'Italia e sue isole adjacenti — In Perugia MDCCLXX. Nella stamperia Augusta, presso Mario Riginaldi* — in 4.

L'autore dice esser sorta Agnone sulle rovine dell'antica Aquilonia sannita distrutta da' romani; che perciò da alcuni si chiamò *Castello di Aquilonia*, da altri *Angolus Aquiloniae;* che poi cresciuto il numero degli abitanti ebbe il nome di *Anglonum* quasi *Anglo grande*. Si discorre brevemente della sua topografia e delle sue principali vicende. Dalla pag. 127-131 si tratta degli uomini illustri per virtù, per dottrina e nelle armi, e dalla pag. 137-141 delle famiglie nobili. Nel descrivere il fiume Verrino, assicura l'autore che la spuma delle sue acque è prodigiosamente salutare per le piaghe delle gambe e che perciò è molto lodata da' naturalisti.

1 Vedi Vol III pag. 50-63, 227-242, 339-367.

144. Altre ragioni per la città d' Agnone con l' Ill. principe di S. Buono — *in fol.*

È di carte 16 s.n.ed in fine dell'ultima pagina sta la data di *Napoli* 9 *Giugno* 1741.

Questa allegazione tratta le stesse cose che leggonsi nelle precedenti difese della città di Agnone da me notate qui appresso.

145. Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli. — In Napoli MDCCCI. — in 8° di pag. XVI. più **112** tutte numerate.

Lorenzo Giustiniani autore di questo libro lo dedica al marchese Michele de Jorio vicepresidente del Sacro Regio Consiglio e viceprotonotorio del Regno. — Egli dopo avere discorso delle antiche accademie esistite nel reame, cioè de' ginnasî della città di Napoli, della celebre scuola di Velia chiamata *accademia Eleatina*, e di quelle di Cotrone, di Locri, di Taranto, di Brindisi, di Reggio, di Metaponto, di Sibari, di Turio, di Caulonia, di Cuma, di quella di Cicerone presso Pozzuoli, e di Salerno, passa a trattare delle accademie fiorite nella città di Napoli dal secolo XV in avanti, e finalmente delle accademie istituite in diverse altre città del reame. E perciò fa parola di Acquaviva in terra di Bari, di Agnone, di Amalfi, di Amantea, di Aquila, di Ascoli, di Avellino, di Bari, di Benevento, di Bitonto, di Capua, di Catanzaro, di Chieti, di Cosenza, di Lanciano, di Lecce, di Lucera, di Mesuraca, di Messagna, di Montalto, di Muro in terra di Otranto, di Nardò, di Oppido, di Pizzo, di Policastro, di Reggio, di Rossano, di Salerno, di Sessa, di Taranto e di Trani. Dal sopra trascritto elenco rilevasi chiaro che agli Abruzzi appartengono solamente Agnone, Aquila, Chieti e Lanciano. E perciò si à notizia:

1° Che in Agnone nel 1695 Carmine Niccolò Caracciolo principe di Santobuono vi fondò l' accademia degli *Incolti* colla impresa di un rasoio col motto: *Ferendum, et sperandum.*

2° Che in Aquila eravi una accademia detta de' *Fortunati*, colla impresa di una gamba intiera poggiata su di un' ancora e col motto: *Stat Fortuna;* che questa decaduta, il gesuita Sartorio Caputo nel 1599 la ravvivò formandone anche le leggi, e dando a' socî il nome Arcade, e cambiandole il nome la disse *de' Velati*, dandole per impresa un'aquila in atto di volare fra le nubi tenendo gli occhi rivolti al sole e col motto: *Mox facie ad faciem.* E che un' altra accademia vi fu in Aquila sotto il nome degli *Aternini.*

3° Che in Chieti nel 1673 vi fiorì una accademia col nome di *Tegea Colonia*, avendo per insegna un canneto sotto la siringa arcadica col motto: *Matris nomina servat.*

4° E che in Lanciano una accademia vi fosse sotto il nome de' *Filocopi*.

Libro ora divenuto molto raro.

146. Fatto, e ragioni per l'Illustre D. Marino Caracciolo principe di S. Buono. Col comune della città di Agnone *in fol.*

È di carte 8 s. n. In fine leggesi la data di *Napoli* 10 *Agosto* 1739 e poi i nomi di FRANCESCANTONIO IOVINO e di FRANCESCO TARTAGLIA.

Questo scritto riguarda vari crediti che il principe di S. Buono per dritti baronali vantava contro quella università di Agnone. E quindi trattasi in essa delle gabelle e di altri pesi feudali.

147. Fatti che si appurano avanti il Regio Consigliere sig. D. Francesco Corfora Commessario della causa tra l'Ill. Principe di S. Buono coll'Università della Città d' Agone [1] *in fol.*

È di carte 7 s. n., non porta data di luogo nè quella dell' anno, nel fine stanno i nomi di FRANCESCO MONACO e di GIROLAMO COCUCCI, il primo nella qualità di procuratore del principe di S. Buono, della Università di Agnone l'altro.

Trattasi delle controversie fra il principe di S. Buono ed il comune di Agnone.

148. Memorie historiche del Sannio chiamato hoggi Principato Ultra, Contado di Molise, e parte di Terra di Lavoro, Provincie del Regno di Napoli. Divise in cinque libri, nelli quali si descrivono i suoi confini, gli habitatori, le guerre, edificationi, e rovine de luoghi: Li Signori di essi, le loro famiglie, e gli huomini illustri, che vi fiorirono nella santità, nelle lettere, e nell' arme. Raccolte dal dottor GIO. VINCENZO CIARLANTI arciprete della Catedral d' Isernia. — In Isernia, per Camillo Cavallo. — M. DC. XXXXIV. — *in fol.*

Il libro incomincia con 4 carte s. n., le quali contengono il frontespizio, sul quale è impresso in rame lo stemma del vicerè di Napoli Gio. Alfonso Enriquez di Cabrera duca di Medina, cui è dedicata l'opera; due poesie volgari di Orazio Comite, il permesso per la stampa e l' avvertenza al lettore scritta dallo stes-

1 Per errore tipografico si è guastato il nome di *Agnone* in *Agone*.

so Comite. Incomincia quindi la paginazione col numero 5 e segue progressivamente fino al numero 276: dal num. 277 al 280 la numerazione non è più a pagine, ma a carte:dal num. 281 in poi fino al 530 la paginazione va sempre progressivamente: dodo la pag. 530 seguono 4 carte s. n., le quali formano l'indice, che termina il volume. Edizione assai rara.

L'autore tratta del sito del Sannio antico, degli antichi abitanti di quelle regioni, della venuta de' Sabelli e perchè furono chiamati Sanniti; della origine degli Irpini, delle insegne de' Sanniti, del linguaggio che usavano i Sanniti antichi e poi gli altri successivamente, delle armi che usavano in guerra, della potenza de' Sanniti, delle lodi date loro dagli scrittori, de' fiumi più celebri e degli antichi luoghi del Sannio, delle memorie delle antiche città de' Sanniti, di Benevento, di Alife, d' Isernia, di Venosa, di Ariano, di Trivento, d'Alfidena, di Murganzia, di Rufrio, di Venafro, delle guerre co' Sidicini, de' Campani, de' Romani, delle guerre civili co'Sedicini e dell'aiuto dato a' Romani, dei successi delle battaglie con Alessandro Molosso re di Epiro, e de' successi de' Romani e de' Sanniti per Palepoli, delle battaglie di più consoli co' Sanniti, del memorando avvenimento delle forche Caudine, del fatto de' Romani co' Sanniti dopo il successo delle forche Caudine, delle battaglie a Satrico ed in altri luoghi, del combattimento in Terra di Lavoro ed a Nola, delle battaglie ad Alife ed a Sora, delle guerre de' Lucani co' Romani, delle escursioni de' Sanniti ne' paesi de'Campani e della battaglia di Toscana, della guerra di Aquilonia e di Cominio, della battaglia del console Fabio Gurge, delle colonie, di quelle condotte nel Sannio, de' diversi successi avuti con Annibale, della battaglia di Benevento e della presa di Capua, della rotta alla Cedogna, de' successi delle colonie, delle colonie inviate in più luoghi del Sannio, della origine della guerra Italica detta Sociale, di Corfinio capo della lega contro i Romani, di diverse battaglie e di varî loro successi, delle guerre di Silla e della sua crudeltà, de' successi delle guerre civili di Cesare e di Pompeo, delle colonie condotte da' triumviri e poi da Augusto, delle colonie condotte nel Sannio dopo la venuta di Cristo, de' Santi che vi predicarono la fede cristiana, e de' Ss. Nicandro e Marciano, di L. Valerio Pudente, di Papiniano, de' Ss. Casto, Felice e compagni martirizzati in Venosa, e di S. Gennaro, de' 12 fratelli martiri in Benevento e di altri in Avellino, de' Santi vescovi di Benevento e di altri luoghi, della venuta in Italia de' Goti, de' Vandali e degli Ostrogoti, de' Santi assunti al papato, di S. Benedetto, del Santo vescovo d' Isernia per nome anche Benedetto, della venuta di S. Benedetto in Montecasino, della venuta in Italia di Bellisario, del-

la prima distruzione di Benevento e del fatto di quei di Ariano, della venuta di Narsete, del fine del regno de' Goti in Italia, di S. Onorato e di altri Santi, della venuta in Italia de' Longobardi, del solitario S. Menna e della sua escursione al monastero Cassinese, de' duchi e de' principi di Benevento, della discesa de' Bulgari nel Sannio, di S. Barbato vescovo di Benevento, della fondazione e della distruzione del monastero di S. Vincenzo del Volturno, della restaurazione del monastero Cassinese, della donazione di Gisulfo al detto monastero di Montecassino, de' principi di Capua, della città di Benevento divenuta dominio di Santa Chiesa, delle imprese dei Normanni, de' Santi e degli uomini illustri, de' concilî celebrati in Benevento, de' terremoti e degli altri avvenimenti in più luoghi successi, del regno di re Ruggiero, di S. Guglielmo fondatore dell'ordine di Montevergine, di Riccardo Mandra contestabile di Sicilia, della famiglia Morra nobile di Benevento, di S. Amato vescovo di Nusco, de' fatti di Marcovaldo conte di Molise e di Diopoldo, degli uomini illustri e delle geste di Tommaso conte di Molise e di Celano, della venuta di S. Francesco, della distruzione di alcuni luoghi, delle diverse calamità apportate da Federico II e da altri, degli ultimi fatti dello stesso Federico II e della sua morte, della distruzione di Benevento e di Altavilla, delle geste di re Manfredi, della distruzione di Ariano e di altri luoghi, della morte di Borrello di Agnone, de' baroni di varî stati sotto i Normanni e gli Svevi, della morte di Manfredi e della venuta di Carlo I di Angiò e delle rimunerazioni da lui fatte a' suoi cavalieri nel 1269, degli uomini illustri di quel tempo, della elezione, della prigionia e della rinunzia di S. Pietro Celestino al papato e della sua morte, degli uomini illustri di quel secolo, della prima divisione dell' ordine de' minori, della canonizzazione di S. Pietro Celestino Papa, della morte di Andrea d'Isernia, della famiglia Sabrano, di S. Elzeario de Sabrano conte di Ariano, delle famiglie potenti ed illustri e de' baroni di varie città e di varî paesi sotto il regno di Carlo II, Roberto, Giovanna I e sotto i Durazzeschi, del terremoto del 1125 e del 1349, delle imprese di Giacomo Caldora e della sua morte, di Francesco Pandone conte di Venafro, di varî Santi, delle fondazioni di varî conventi di frati osservanti, delle imprese di Alfonso I di Aragona contro Antonio Caldora ed altri, degli uomini famosi che fiorirono sotto il detto Alfonso I, del forte terremoto avvenuto nel 1456, della battaglia di Ferrante I di Aragona col duca Giovanni di Angiò, della rovina de' baroni, degli uomini illustri d'Isernia, di Benevento, di Venafro, di Boiano, e di Castel di Sangro, de' danni avvenuti in tempo di Lotrecco, della rovina de' Pandoni, e di altri baroni del reame. — L' autore tratta di Agnone alle pag. 44 345

358 442 489 e 526, di Alfedena alle pag. 43-45 145 319 337 450 e seguenti, e di Castel di Sangro e de' suoi uomini illustri alle pag. 273 403 487-520.

149. Memorie istoriche del Sannio chiamato oggi Principato Ultra, Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, provincie del Regno di Napoli. Divise in cinque libri ne' quali si descrivono i suoi confini, gli abitatori, le guerre, edificazioni, e rovine de' luoghi: I Signori di essi, le loro famiglie, e gli uomini illustri, che vi fiorirono nella santità, nelle lettere, e nell' arme. Raccolte dal dottor Gio. Vincenzo Ciarlanti arciprete della cattedrale d' Isernia. Seconda edizione — Volume I — Campobasso MDCCCXXIII. Nella tipografia di Onofrio Nuzzi *in 4 di pag.* 96 *numerate.*

— Volume II. — Campobasso MDCCCXXIII. Nella tipografia di Onofrio Nuzzi. — *in 4 di pag.* 178 *delle quali le prime* 176 *numerate.*

— Volume III. — Campobasso MDCCCXXIII. Nella tipografia di Onofrio Nuzzi. *in 4 di pag.* 144, *delle quali le prime* 142 *numerate.*

— Volume IV. — Campobasso MDCCCXXIII. Nella tipografia di Onofrio Nuzzi. — *in 4 di pag.* 233 *numerate.*

— Volume V. — Campobasso MDCCCXXIII. Nella tipografia di Onofrio Nuzzi. — *in 4 di pag.* 206 *numerate.*

La presente edizione è identica alla prima, avendo scrupolosamente conservato ancora la primiera dizione. Solo dalla pag. 191 - 201 vi è aggiunta una *Lettera* del parroco Capocci, colla quale l' autore fa una breve storia di Morcone sua patria.

150. Oggetti antichi scoperti in Agnone nel Sannio.

Alla pag. 307 dell'anno 12° del *Poliorama Pittoresco. Napoli dalla tipografia del Poliorama Pittoresco* 1847-1848 — in 4.

L' autore è Giovanni Gamberale di Agnone, il quale si firma colle iniziali.

Gli oggetti sono un Ercole, 4 statuette equestri, tre auguri ed immenso numero di altre anticaglie tutte mutilate.

151. Per il sig. Principe di S. Buono. Con la Città d'Agnone. — *in fol. di cart.* **16** *s. n.*

L'autore Innocenzo Maria Rossi firma questa allegazione in data di *Napoli li 15 Decembre 1749*, e divide il suo lavoro in due parti. Nella prima difende le ragioni del Principe di S. Buono per un credito di ducati 21 mila contro la città di Agnone suo feudo; ed in questa occasione oltre di varie notizie istoriche generali del reame di Napoli, egli tratta parzialmente la storia della città di Agnone per quanto riguarda le collette straordinarie imposte dai viceré ne' varì bisogni dello Stato. Discorre ancora de' diversi privilegì concessi alla medesima università da' suoi varî signori in differenti tempi, cioè da Prospero Colonna nel 1507, da Vespasiano Colonna nel 1524, da Luigi Gonzaga nel 1553, da Anna Carafa principessa di Stigliano nel 1638, da Bartolommeo d'Aquino principe di Caramanico nel 1640, da Ferrante Caracciolo duca di Castel di Sangro nel 1644, da Marino Caracciolo principe di S. Buono nel 1675 e da Carmine Niccolò Caracciolo principe di S. Buono nel 1698. Nella II parte poi descrive il fiume Verrino e ragiona delle sue acque e se esse appartengano al principe di S. Buono o alla università di Agnone.

152. Per il Principe di S. Buono. Con la città d'Agnone. — *in fol. di carte* **14** *s. n.*

L'autore è lo stesso Innocenzo Maria Rossi, il quale pone a questo scritto la data di *Napoli li 13 Giugno 1757*. Col presente opuscolo il Rossi dimostra appartenersi al principe di S. Buono le acque del fiume Verrino e non già alla Università di Agnone. Perciò descrive il fiume anzidetto, e pubblica varî documenti, fra i quali le capitolazioni stipulate tra la detta università di Agnone ed i suoi feudatari Colonna, Gonzaga, Carafa e Caracciolo.

153. Ragioni per l'Illustre Principe di Santo Buono contro il Regio Fisco, colle quali s'esclude la pretesa devoluzione della Terra d'Agnone. — In Napoli **1697**. Nella nuova stampa di Domenico Antonio Parrino al Cantone di S. Chiara, incontro il Gesù Nuovo. — *in fol.*

È di carte 50 s. n. In piede dell'ultima pagina è scritto a penna il nome dell'autore; esso è il famoso giureconsulto Gaetano Argento.

In questo dottissimo scritto si ammira quanto vi è di più erudito in materia feudale per dimostrare insussistente la pretesa devoluzione della città di Agnone intentata dal Regio Fisco a danno del principe di S. Buono.

Il duca di Castel di Sangro Ferrante Caracciolo nel 1644 comprò da Bartolommeo d'Aquino la città d'Agnone, nè curò ottenerne il regio assenso, quindi sopravvenuti i tumulti del regno nel 1647, il detto Ferrante nella qualità di governatore reggendo la piazza di Nola ed ivi combattendo contro i ribelli, fu morto di un colpo di archibugio. Il suo primogenito Marino Caracciolo succedette a' feudi paterni ed essendo a quella epoca della età di soli due anni, ebbe per balío lo Zio Gio. Battista Caracciolo, il quale non prese cura di domandare il dovuto regio assenso; però fu sollecito a prestare il giuramento di ligio omaggio pel nipote Marino. Per siffatte cose l'avvocato del Fisco dichiara devoluto alla corona il feudo di Agnone, essendo l'assenso risoluto ed estinto e perciò l' utile dominio del feudo suddetto ritornato all' ultimo venditore Bartolommeo d'Aquino principe di Caramanico. E poichè erasi già estinta la linea di Bartolommeo per la morte di Domenico d' Aquino ultimo principe di Caramanico senza legittimi successori, la città di Agnone era devoluta al Fisco.

154. Ragioni per la città di Agnone contro l' Illustre Principe di S. Buono.—*in fol. di carte* 21 *s. n.*

Questa allegazione colla data di *Napoli 24 Giugno 1739* difende la università di Agnone dalle molestie che le dava il Principe di S. Buono per varî crediti diceva dover conseguire per dritti baronali, e dimostra di assoluto dominio di quella Università il fiume Verrino e le sue acque.

155. Ragioni per la città di Agnone con cui si dimostra l' insussistenza delle nullità prodotte per parte dell' Illustre Principe di S. Buono avverso la sentenza del S. R. C. a Rote gionte: e la giustizia della Restituzione *in integrum* prodotta per parte della Città — *in fol. di carte* 10 *s. n.*

In piede dell'ultima pag. sta la data di *Napoli* 23 *Maggio* 1742 e poi i nomi degli avvocati Giuseppe Sorge e Geronimo Cocucci.

Si discorre dell' antichità della città di Agnone per lo addietro detta Aquilonia, la quale sul cominciare del secolo XVI ebbe la sventura di cadere sotto il dominio baronale. Viene narrato come nell' anno 1572 principiò la città a soffrire ingiuste liti da' suoi feudatarî, e la prima a muoverne fu Isabella Gonzaga principessa di Stigliano sua utile padrona, indi Anna Carafa principessa di Stigliano nipote ex filio della detta Isabella, Bartolommeo d'Aquino che dalla detta Anna Carafa nel 1640 comprò unitamente

alla città di Agnone le terre di Caramanico, Torino e Sallo, Ferdinando Caracciolo duca di Castel di Sangro che nel 1644 comprò Agnone dal d'Aquino, Marino ed Alfonso Caracciolo figliuoli del detto Ferdinando morto nel 1647, al quale Marino successe ne' feudi come primogenito, e poi fu principe di S. Buono. Quindi s'impugnano i crediti che per conferma di privilegî, per collette e per altri pesi feudali il principe di S. Buono diceva avere contro la Università di Agnone. Alla fine si sostiene che il fiume Verrino e le sue acque si appartengano alla stessa Università di Agnone, non avendovi alcun dritto di servirsene il principe di S. Buono.

156. Ragioni per l'Università della Città di Agnone. — *in fol.*

È di carte 20 s. n. colla data di *Napoli* 16 *Maggio* 1750; in fine leggonsi i nomi de'due Avvocati Giuseppe Sorge e Girolamo Cocucci. Questa allegazione è corredata di una pianta topografica del territorio di Agnone per dove corre il fiume Verrino; essa è fatta a mano e colorita.

Le stesse cose, ma con diversi ragionamenti, qui si contendono; insussistenti si dimostrano i crediti del principe di S. Buono contro la Università di Agnone, ed il fiume Verrino e le sue acque di assoluto dominio della università predetta. Libro raro e rarissimo colla tavola.

157. Ristretto de' fatti sustanziali incontrovertibili nella causa dell'Università della città d'Agnone. Coll'Illustre Principe di Santo Buono. Per li Proventi, e per l'Acque del fiume Verrino. — *in fol. di carte* 6 *s. n.*

In fine di questa scrittura leggesi la data di *Napoli 2 Gennaro 1751*. In essa si narra che nel 1446 la città di Agnone essendo demaniale ebbe da re Alfonso I di Aragona la concessione dei proventi giurisdizionali a suo benefizio dedotta l'annua provvisione di ducati 150 pel regio governatore, e ciò in premio de' suoi servigî. Che nel 1484 la medesima città acquistò alcuni feudi disabitati e fra questi il castello di S. Maria di Monte Capraro *cum aquis, quarumque decursibus*, e che in esso à origine il fiume Verrino, il quale per un tratto di circa cinque miglia fluisce e decorre sempre per territorî feudali e demaniali proprî della università di Agnone. Che nel 1507 passò nel dominio baronale di Prospero Colonna, nel 1552 di Luigi Gonzaga, indi di Isabella Gonzaga principessa di Stigliano, poi di Anna Carafa principessa di Stigliano e viceregina di Napoli nipote ex filio della detta Isabella, di Bartolommeo d'Aquino principe di Caramanico, di Ferdi-

nando Caracciolo duca di Castel di Sangro, di Marino Caracciolo figliuolo primogenito del detto Ferdinando, e di Carmine Caracciolo figliuolo del menzionato Marino. Finalmente si sostiene e si dimostra che l'assoluto dominio del fiume Verrino e delle sue acque si appartenga alla Università di Agnone.

158. Ragioni per l'Università della città d'Agnone con l'Ill. Principe di S. Buono. — *in fol. di carte 4 s. n.*

La data di *Napoli* 14 *Giugno* 1757 sta impressa sul finire dell'ultima faccia.

Il Verrino largo 10 palmi e profondo mezzo palmo, impropriamente è detto fiume, dovendo per la sua picciolezza dirsi rivo. Esso viene formato da tre sorgenti dette il *fonte delle Moree* il *fonte delli Cimenti* ed il *fonte Verrino*, che tutte e tre nascono nel feudo quaternato di S. Maria di Monte Capraro acquistato nel 1484 dalla Università di Agnone. Questo fiumicello per circa due miglia fluisce lungo quel feudo, come pure per l'altro detto di Lagovivo di proprietà della stessa Università, dal quale uscendo passa immediatamente per mezzo dei territorî tutti demaniali da ambe le parti, appartenenti alla predetta città di Agnone, per il tratto di tre miglia circa fino ai confini delle Terre di Castelluccio e di Caccavone.

La Università di Agnone nella qualità di proprietaria di quelle acque fece varie concessioni a diversi per molini, ramiere e valchiere, e per lunghissimi anni rimase tranquilla padrona di esse. Ma il principe di Santo Buono Carmine Niccola Caracciolo nel 1698 se ne impadronì, per lo che l'Università di Agnone vedendosi spogliata de' suoi diritti, tosto nel 1736 ricorse al S. R. Consiglio per essere mantenuta nel possesso di quelle acque usurpate per violenza dal principe. In questa difesa della Università tra le altre cose si fa motto pure di vari feudatari che furono signori di Agnone.

159. Risposta all'opposizioni dell'Università d'Agnone. — *in fol.*

É di carte 3. s. n., senza data, senza luogo e senza nome di autore. Il difensore del principe di S. Buono si accinge con questo scritto a rivolgere contro la Università di Agnone i documenti da essa stessa esibiti in giudizio, e che sono notati qui appresso al num. 160.

160. Si fa fede per l'infrascritto magn. Prorazionale della Regia Camera ed Archivario per S. M., Dio guardi, del grande Archivio della medesima, come visto, e

riconosciuto il registro di polise del magn. Carlo Lopez Tesoriero fu della Provincia d' Apruzzo Citra dell'anno 1636 che si conserva in detto Archivio nel Camera 3. *lit. F. sc.* 9. *n.* 271; in quello tra gli altri introiti, che vi si descrivono fatti dell' Università d'Agnone appare al *fol.* 19 *at.* registrato il seguente videlicet — *in fol.*

È di carte 6. s. n., delle quali la 6. è interamente bianca. Nel retto della carta bianca vi stanno 9 versi MSS di supplemento ed a difesa della Università, come pure altri cinque righi manoscritti in fine del rovescio della 5ª carta; essi sono autografi o del Sorge o del Cocucci, difensori della Università di Agnone.

Siffatta raccolta di documenti per la Università di Agnone à la seguente data che si legge in piede del rovescio della carta 5ª — *Datum Neapoli ex eodem magno Regiae Camerae Archivio die 6 mensis Julii 1741 — Camillus Mirenghi pro Nationalis, et Regius Archivarius.*

APPENDICE.

XXXIX. *Croniche di Agnone* MS che nel 1770 si conservavano nell' archivio di Agnone, come ne assicura Cesare Orlandi alla pag. 124, nella nota 6 alla pag. 130, nella nota *a* alla pag. 135 ed alla pag. 140 nella nota *a* del vol. I della sua opera *Delle città d' Italia.*

XL. Gualtiero (Marcantonio) *Compendio storico dell'antica Aquilonia* (Agnone). MS. che si conservava nell'archivio di Agnone nell' anno 1770 a testimonianza dello stesso Orlandi; vedi la pag. 128 del vol. 1 della predetta sua opera.

XLI. — *Addizione* voluminosa al precedente compendio. MS che si conservava nello stesso archivio. Vedi l' Orlandi al luogo citato.

ALANNO.

APPENDICE.

XLII. Romano Maffei (Gaetano) *Relazione su la scoverta miracolosa, e tradizione antica della gloriosissima Vergine Maria delle Grazie, che si venera in Alanno, cui sono annesse le poetiche elucubrazioni del P. Gaetano Romano Maffei. In Chieti MDCCLXII.* Citata dal Ravizza alla pag. 108 delle sue notizie biografiche degli uomini illustri di Chieti.

Alba ovvero Albula. Vedi Palma Picena.

ALBA FUCENSE

161. Albi.

Dalla pag. 168-169 del libro dell'Abate Pistilli intitolato: *Descrizione storico-filologica dell'antiche e moderne città e castelli, esistenti accosto de' fiumi Liri e Fibreno: arricchita di vetusti monumenti in gran parte inediti, specialmente in questa seconda edizione: con un saggio delle vite degl' illustri personaggi ivi nati — Napoli, dalla stamperia francese strada S. Sebastiano n.* 29 *MDCCCXXIV in* 8.

In accorcio tratta il Pistilli delle origini e delle vicende politiche di questa città.

162. Le antichità di Alba Fucense negli Equi misurate ed illustrate dall'architetto Carlo Promis — Roma 1836 — *in* 8 *grande.*

È di pag. 260, delle quali le prime 257 numerate, tra queste vanno compresi l'antiporto ed il frontespizio. Il libro è corredato di 3 tavole della grandezza del volume, le quali sono poste dopo le pag. 188,230, 238. La 1 dinota la sezione dell'Aggere di Servio Tullio in Roma, la 2 la pianta ristaurata di tre templi, e la 3 la basilica di Alba Fucense. Altre tre larghissime tavole stanno in fine del volume; la 1 è la pianta di Alba Fucense con varî dettagli, la 2 e la 3 rappresentano dettagliatamente i disegni delle mura ciclopiche, degli acquedotti, de' cunicoli e di altre costruzioni di Alba Fucense. Tutte le anzidette 6 tavole sono incise in rame dallo stesso Promis.

Libro tirato a pochi esemplari e reso rarissimo fin dal 1836.

L' opera è divisa in 11 capi. Nel 1° descrive l' autore la via che da Roma per Tivoli portava ad Alba e quindi tutte le rovine e tutti i monumenti che trovansi lungo la medesima. Nel 2° tratta della storia di Alba Fucense dalla sua origine, che dimostra Pelasga, fino a quell' anno 1836, in cui era ridotta ad un misero villaggio di 150 abitanti composti di contadini e di pastori, facendo precedervi un ragionamento sugli Equi, nella quale regione Alba era posta. Nel 3° descrive i confini dell' Agro Albense. Nel 4° esàmina i materiali usati nella edificazione di Alba. Nel 5° tratta delle costruzioni. Nel 6° delle fortificazioni esterne. Nel 7° delle fortificazioni interne. Nell' 8° delle opere di campagna. Nel 9° degli edifizî sacri. Nel 10° degli edifizî pubblici, e nell' 11° delle vie che partivano da Alba.

Il lavoro è interessantissimo non solo per la distinta descrizione de' monumenti, delle città, de' luoghi e delle rovine, che da Roma fino ad Alba e nelle adiacenze del Fucino osservansi, quanto per tutto ciò riguarda la scienza di costruzione e di fortificazione sì civile come militare, nella quale il Promis mostrasi assai versato ed esperto.

163. Monsignor Gio. Camillo Rossi alla pag. 249 del vol. 3° delle *Memorie della Regale Accademia Ercolanese di archeologia. Napoli, nella stamperia Regale* 1843 in 4°, pubblica la seguente iscrizione esistente nell'abitato di Alba, da lui consultata e trascritta il 22 ottobre 1807. Essa è come qui appresso:

SEPTIMIAE
LYDE
SEPTIMIA . SATURA
ET . SEPTIMIA . PRIMI
GENIA . PATRONAE
B. M. D. S. F.

164. Notizie storiche delle città del Lazio vecchio, e nuovo col discorso preliminare, e descrizione della Via Latina del sig. D. Pasquale Cayro — Tomo I. — In Napoli MDCCCXVI. Appresso Antonio Paci. — *in 4°.*

È di pag. VII, più LIII, più 407 tutte numerate. Il rovescio delle pag. VII, LIII, e 407 sono s. n. Innanzi al discorso preliminare è posta una tavola incisa in rame dinotante il corso del Tolero, del Liri e del Melfe, e la via che da Frosinone va a Casino. Dopo la dedica e l'avviso al lettore leggonsi tre sonetti del sacerdote Giuseppe Torroni fra gli Arcadi detto Ermete Licunteo, indi il discorso preliminare, nel quale l'autore tratta degli antichi popoli che abitarono l'Italia e singolarmente il Lazio ed il reame di Napoli, e della via Latina, che descrive. Passa poi a ragionare del Lazio e perciò di Afile, di Alatri, di Alba, di Algido, di Ameriola, di Amicle, di Anagni, di Antemna, di Anzio, di Apiola, di Aquino, di Ardea, di Ariccia, di Arpino, di Artena, di Asolo, di Astura, di Atina, di Ausonia, di Bola, di Bovilla Albana, di Bovilla Ernica, di Cameria, di Capena, di Capitolo, di Carseoli, di Casino, di Castro Inuvo, di Cenina, di Cenone, di Cerato, di Cerfennia, di Circeio, di Cliterno, di Collazia, di Cora, di Corbione, di Corioli, di Cornicolo, di Crustumerio, di Cucullo, di Ecetra, di Empolo, di Equicolo, di Fabio, di Falvetera, di Ferentino, di Ferentino d'Alba Longa, di Ficana, di Ficulnea, di Ficulnea vecchia, di Fidene, di Fondi, di Formia, di Foro Appio, di Foro Populense, di Fregelli, di Frosinone.

— Tomo II. — In Napoli NDCCCXVI. Appresso Antonio Paci — *in 4°.*

È di pag. 334 numerate. Il volume è corredato di una larga tavola, nella quale è incisa in rame la pianta corografica del Lazio.

Segue l'autore a ragionare di Gaibo, d' Interamnia Lirinate, di Labico, di Lanuvio, di Lavinio, di Laurento, di Liflo, di Longola, di Mecia, di Modullia, di Minturno, di Nemi, di Nomento, di Nor-

ma, di Nursia, di Ocricolo, di Ollicolo, di Ortona, di Ostia, di Palestrina, di Palmaria, di Pandatera, di Pedo, di Piperno, di Pire, di Politorio, di Polusca, di Ponza, di Querquetolo, di Rocca Carventana, di Roma, di Sacriporto, di Sassola, di Satrico, di Scapzia, di Segni, di Sezze, di Sinuessa, di Sora, di Subiaco, di Succusano Lirinate, di Suessa Pomezia, di Solmona ossia Sermoneta, di Tellene, di Terracina, di Tivoli, di Tolerio, di Trapouzio, di Tre Osterie, di Trevi degli Equi, di Trevi de' Latini, di Tuscolo, di Valeria, di Varia, di Velletri, di Veroli, di Verrugine, di Vescia, di Vitellia e di Ulubra. Indi fa parola de' fiumi Rio di Mosso, Teverone, Capo d'acqua, Liri, Garigliano, Fibreno, Carnello, Tolero, Badino e Rapido.

Il volume primo contiene le seguenti Città appartenenti agli Abruzzi = Alba Fucense dalla pag. 12-22 — Carseoli dalla pag. 185-193 — Cerfennia dalla pag. 220-224 — Cliterno dalla pag. 233-237 — Cucullo dalla pag. 270-273 ed Equicolo dalla pag. 278-285. Ed il volume secondo Ocricolo dalla pag. 92-95 — Valeria dalla pag. 289-296 — e Varia dalla pag. 296-297.

Sostiene l'autore che Alba Fucense sia stata fondata da popoli orientali, i quali parlavano il dialetto ebraico ossia caldeo e non mai il greco; e quindi che dalla eminenza sulla quale fu edificata e dalle nevi che coprivano le vette di quel monte, prese il nome la città, ed in fine termina col narrarne le vicende e la distruzione. È di parere che Carseoli fosse pure edificata da popoli di Oriente, e così chiamata in loro dialetto dalla forma di un piede, che le fu data; discorre della sua storia e come venne distrutta da Annibale. A Cerfennia dà simile origine, narra le sue vicende, la sua distruzione e ragiona delle città che sursero dalle sue rovine. Di Cliterno dice che fu distrutta o da' romani nella guerra sociale, o da' longobardi, e che poi fu restaurata, che appartenga alla diocesi de' Marsi e che la sua popolazione in tempo di esso autore era di 894 anime. Di Cucullo trae la etimologia con voci e radici siriache, celtiche e persiane dall' abbondanza degli uccelli detti *cocu* e *cucu* in celtico ed in persiano e *cuculus* in latino, che questa antichissima città nel tempo che egli scrivea era Terra della diocesi di Sulmona di circa 1151 abitanti. — L'attuale Terricciuola di Cicoli di soli 112 abitanti la crede l' antica distrutta città di Equicolo. Ad Otricolo dà similmente origine orientale e da illustre città la dice ridotta ad una piccola Terra in diocesi dei Marsi, la quale a quel tempo contava appena 552 abitanti. — Discorre in fine della antica e famosa città di Valeria e delle sue vicissitudini, della sua potenza e delle sue rovine: sul suo territorio dice edificata la terra di Luco, e sulle proprie rovine quella di S. Benedetto.

165. Vicino alle rovine d' Alba Fucente ne'Marsi.

Dalla pag. 148-149 della *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* fatta dal Calogerà — *In Venezia appresso Simone Occhi MDCCXXXIX* — *in* 12.

Sono tre iscrizioni antiche con brevi illustrazioni del padre Giuseppe Rocco Volpi gesuita.

APPENDICE.

XLIII. Blasetti (Sertorio detto *il giovane*)=*Cronaca Albese*. Questa cronaca MS non compiuta si possedeva da Vincenzo Blasetti, il quale si morì in Roma nel 1719. Essa è citata da Pietro Antonio Corsignani alla pag. 156 del vol. 1° ed alla pag. 493 del vol. 2° della sua *Regia Marsicana*.

ALFEDENA

166. Cenni storici sulla vita e sulle poesie del Cavalier Benedetto di Virgilio da Villa Barrea scritti da Z. P. — Napoli dalla stamperia e cartiere del Fibreno strada Trinità Maggiore n° 26 — 1841 — *in* 8° *di pag*. 46 *numerate*.

Questo opuscolo à innanzi al frontespizio il ritratto del Di Virgilio eseguito dalla litografia di Gatti e Dura.

L'autore dopo avere brevemente trattato della storia e della topografia di Alfedena, di Castel di Sangro e del Villaggio di Barrea, narra come nascesse il Di Virgilio in Villa Barrea nel 1602 da un agiato colono, come fosse addetto al mestiere di guardiano di gregge nelle Puglie, ed in fine come divenne insigne poeta e cavaliere di Cristo. Ragiona della origine e della nobiltà dell' ordine di Cristo; ed in ultimo tiene discorso intorno alle opere pubblicate dal detto Di Virgilio.

167. L'Università di Alfedena contro all'Illustre Principessa della Villa—*in* 8° *grande di pag.LIV numerate*.

Salvatore de Espinosa autore di questa allegazione si firma colla data di *Napoli* 28 *di Febbrajo* 1756. Egli narra che la terra di Alfedena riconosce la sua origine dalle ruine della antichissima Afidena rinomata città del Sannio, e che nel 1465 da Ferrante I di Aragona fu data in feudo a Giovanni Cantelmo conte di Popoli. Che durante il dominio di casa Cantelmo la università di Alfedena godè tranquillissima pace, la quale cessò nel 1557 allorchè Francesco Antonio Cantelmo la vendè a Beatrice della

Tolfa, che comprolla per suo marito Vincenzo Antonio de Bucchis. Il nuovo feudatario pretese con violenza impadronirsi dei dritti della Università, ma i suoi cittadini gli si opposero fortemente. Al marchese Vincenzo Antonio successe il figliuolo Vincenzo; costui non potendo ottenere da'sindaci, dagli eletti e dal procuratore della Università che rinunziassero alle liti mossegli contro in sostegno de'dritti della medesima, nel 1628 li chiuse in orrido carcere, nel quale li tenne lunga pezza, nè li cacciò se non dietro ordini assoluti del Regio Consiglio Collaterale. Bartolommeo di Terenzio uno di que' sindaci, appena ricuperata la libertà, si mosse per la capitale affine di assistere personalmente nel Sacro Consiglio per le cause anzidette della Università di Alfedene contro il marchese Antonio de Bucchis; ma giunto presso Torricella fu morto di un colpo di archibugio e di altre ferite da Manfredino de Bucchis fratello del Marchese. Per la qual cosa il Marchese Antonio garantito dall' audacia del detto Manfredino e del cavaliere Ascanio suoi fratelli, sempre più opprimeva a disperazione. La cittadinanza un dì venne a tumulto e trucidò i due fratelli del Marchese, Manfredino ed Ascanio. Il Marchese Antonio dopo questo avvenimento inferì maggiormente e contro i rei e contro gl' innocenti, ed in tal modo trasse l' Università ad un accordo mediante un arbitramento, il quale poi fu dalla Università impugnato e non riconosciuto. Mortosi finalmente il marchese Antonio, gli successe l'unica sua figliuola Lucrezia de Bucchis, la quale nel 1651 vendè la Terra di Alfedena a Filippo Caracciolo principe di Villa S. Maria, cui nel 1692 successe il figliuolo Ferrante. Nel 1737 finalmente allo zio Francesco successe donna Maria Eleonora Caracciolo principessa di Villa S. Maria, la quale volendo pretendere come suoi alcuni diritti della Università ed altri non dovutile, si procedè innanzi alla Regia Camera. A sostegno delle ragioni della università di Alfedena fu scritta la presente Memoria.

168. Memorie del Sannio ec.

Vedi Agnone al n. 148 e 149.

169. Per lo Reverendo clero di Alfedena contra alcuni cittadini di Montenegro. In giustificazione del dritto, che ha di esiger le decime prediali. — *in fol. di pag. 15 s. n.*

L'autore di questo scritto è Salvatore de Espinosa, il quale si firma colla data di Napoli 28 Aprile 1749.

Con le leggi del regno e con le autorità della storia sacra e de-

gli scrittori di dritto canonico, non che in forza di decretali di varî pontefici, l'autore dimostra che il clero della chiesa parrocchiale de' ss. apostoli Pietro e Paolo della terra di Alfedena à il dritto di esigere le decime prediali sopra tutti i frutti naturali ed artificiali delle terre poste nel distretto di quella Terra, sia cittadino o forestiere il possessore o il colono.

170. Pel Reverendo Clero di Alfedena. Contro ad alcuni cittadini di Montenegro. In giustificazione del dritto che ha di esiger da esso loro le decime prediali — *in fol. di pag.* XXXII *numerate.*

Colla data di *Napoli 28 di aprile 1749* si firma SALVATORE DE ESPINOSA. Questa è una ristampa del libro notato al n. 169, fatta con migliori caratteri e bellissima carta reale. Essendovi solo aggiunta la decisione del Sacro Regio Consiglio favorevole al Clero di Alfedena, la quale decisione porta la data del 30 di giugno 1749.

171. Per l' Università di Alfedena contro all'Illustre Principe della Villa.—*in fol. di pag.* XLVIII *numerate.*

SALVATORE DE ESPINOSA ne è l'autore e si firma in fine colla data di *Napoli 28 di Febbrajo 1756*. È questa la ristampa del libro notato al num. 167, eseguita con belli caratteri e carta collata forte.

(*continua*)

DI ALCUNI
ANTICHI SEPOLCRI FELSINEI

NOTIZIA

PEL

CONTE GIOVANNI GOZZADINI

A ricostruire parte d'un palazzo in Bologna, che fu già dei Tortorelli, facevansi nello scorso inverno preparare le fondamenta dal Conte Ercole Malvasia. Il quale, non che fra noi, è noto fuori per amore agli studî filologici, specialmente per avere con valentia e con bello stile voltato dall'inglese in italiano l'opera importantissima del ch. Layard, *A popular account of discoveries at Niniveh.* Bastarono pochi frammenti di sepolcrali figuline antichissime, tratte in luce nello scavare la prima fossa, per far sì ch'egli imprendesse a fare non solo qualche investigazione, com'io gli proponeva, ma a divisare eziandio e compiere uno scavo regolare in tutta quell'area non piccola, che la condizione dei luoghi acconsentiva poter esplorare, ma con malagevole e dispendioso lavoro. E benchè dopo le prime fortunate ricerche il terreno apparisse rimestato e frammezzato a molta profondità da frammenti figuli romani, sì che non più parole d'incoraggiamento ma di sfiducia a lui davo, ei tuttavia perseverò. Il perchè credo gli saranno grati i cultori delle scienze archeologiche, e que' concittadini che non disconoscono il pregio delle vetuste memorie patrie: e vorranno anzi considerare non solo quanto il Malvasia ha potuto rinvenire, ma quanto ancora egli fece per procacciare maggiori ritrovamenti. Io godo di offerirgli questo povero mio tributo di riconoscenza, e poter additare qualcuno fra' miei compatriotti che, con bello esempio, generosamente procura di far rivivere i preziosi monumenti della civiltà nostra vetustissima.

Sette tombe furono scoperte nelle accennate escavazioni. Tre non tocche, le altre manomesse, probabilmente allorchè si costruirono le grandiose cloache che quivi, e ovunque la città nostra si stende, attestano la provvidenza munificente de'padri nostri. Queste tombe erano sotterra, dalla sommità loro al piano del principale cortile, dai tre metri ai tre metri e mezzo: al piano

della prossima strada maggiore dai due metri e mezzo ai tre: e poco erano discoste una dall'altra.

Una era di sì fatta guisa: la pietra sepolcrale consisteva in una grossa , lunga , stretta ed irregolare sfaldatura di macigno, fiancheggiata tutt'attorno da grossi ciottoli montani, che formavano un ammasso rettangolare lungo metri 2. 28, e largo poco meno. Vi sottostava l'ossuario d'argilla contenente i residui d'ossa carbonizzate, una piccola lama di coltello, e due belle fibule di bronzo con incisi circoli e compartimenti. L'ossuario era circondato dagli avanzi del rogo, carboni e ceneri, ridotti a uno spessore di centimetri 9 e mezzo, e da molti di quei vaselli fittili e di quei bronzi che vi si deponevano per rito (talvolta dopo averli spezzati), e il cui numero sarà stato relativo alla pompa ed al compianto con cui si era celebrato il mortorio.

Sì fattamente erano pur costrutte le tombe del Sepolcreto a Villanova, presso Bologna, scoperto nel 1853 [1]: sì fatta n'era la suppellettile, di modo che, a riscontro ed a reciproco schiarimento di questi due scavi, mi conviene richiamare, non che le tavole, la descrizione dell'anzidetto Sepolcreto. Le figuline pur mo scoperte, per la forma, pei disegni, o graffitivi o impressivi, per la qualità dell'argilla, tosto si scorgono simiglianti a quelle di Villanova; se non che qui tutto è meglio; esattissimi ne sono sempre i contorni, e vi apparisce costantemente la precisione dovuta al tornio; l'argilla, anzichè in alcuni, in tutti i vasi è finissima, e spicca per uguaglianza e lucidezza della superficie. Frequentissima vi è poi un'elegante maniera d'ornamento, della quale soltanto rari saggi e grossolani avevano mostrato le figuline di Villanova. Certe zone vo'dire, o a mezzo o a sommo il vaso, con fregi a meandri e a piramidette, formati da linee larghe e rilevate d'una materia che ha l'apparenza di biacca stemprata ad olio, e che spiccavano per candidezza allorchè furono disotterrati. N'è adorno anche l'ossuario testè accennato, il quale è di quella forma particolare che si trovò ripetuta 175 volte, nei 179 ossuarî di Villanova. Ma, di ciò in fuori, qui pure nessun vestigio di pittura ceramica.

Dei bronzi altri erano sparsi fra le ceneri, altri aggruppati poco discostamente. Tra i primi erano una palettina elegante collocata sopra un vasetto; cinque grosse fibule [2]; una grossa anella o piccola armilla di robusto filone con ornamenti incisi [3]; una di quelle verghe con cappello credute da taluno, secondo me impropria-

1 Di un Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna. Descrizione del C. Gio. Gozzadini. Bologna, Soc. tipograf. bolog. 1855 in 4, con 8 tav. pag. 6.
2 V. Di un Sepolcreto ec. tav. VIII. n. 3. 11. 13.
3 Simile ad una trovata a Villanova con sigla graffitavi.

mente, un fuso, ed era stata spezzata in due parti [1]; il fusto d'una grande fibula, che avrà avuto grani di vetro; due fibule adorne di tre pezzi d'ambra [2], ed un assai ben conservato altro grandissimo pezzo d'ambra, che avrà arricchito altra fibula, e che posava sul corpo dell'ossuario; una bella coppa nel cui collare sono incise alquante file di scacchetti [3]; un frammento bellissimo che crederei fondo di vaso, essendochè è una lamina con ombellico profondamente incavato, dal quale si diramano a guisa di raggi listelli a sbalzo; poi due oggetti, il cui uso lascerò ad altri interpretare, limitandomi ad indicarne la foggia. Il primo è una sottile verghetta lunga 43 centimetri, con impugnatura e pomo d'ambra di più pezzi, così come alcuna fibula di Villanova. Il secondo consiste in una consimile verghetta, che si prolunga orizzontalmente 17 centimetri e quindi s'innalza verticalmente per altri 23 centimetri. Ha una delle estremità ornata da un pomello elittico, anch'esso d'ambra di più pezzi, e v'è indizio che l'altra estremità avesse il corrispondente ornamento. A ciascun angolo è sottoposta e incavigliata una specie di molla a linee serpeggianti, che forma un piede alto 8 centimetri, per cui codesto oggetto ha quasi la figura d'un sottilissimo alare con asta a tutti due i capi. È poi notevole che fra le ceneri indicate v'erano 33 piccole vertebre riunite, che il sapientissimo nostro professore d'anatomia comparata cav. Alessandrini riconobbe essere di pesce razza. Quindi potrà credersi che questo fosse o un avanzo del silicerno, o di cibo ammanito al sepolto, del che vedransi più avanti altri indizî [4].

Erano poi aggruppati e posti in disparte i seguenti bronzi. Una secespita con lama a linee mosse; una palettina poco diversa dall'altra accennata, spezzata e distorta; 23 fibule a molla, molto belle, appaiate e tutte simili a quelle di Villanova [5]; altra verghetta con cappello, mal creduta un fuso, infranta in più pezzi; 12 gruppi ognuno di sei anelline, cinque delle quali sono infilzate nell'altra, nello stesso modo come a Villanova [6]; 33 chiodi a capocchia convessa, di diverse grandezze [7]; moltissimi piccoli pezzi d'una striscia sottile larga 3 centimetri, che posti l'uno accanto all'altro raggiungono la lunghezza di metro 1. 70; parecchi frammenti, fra i quali alcuni forse d'armille; metà d'un

1 Di un Sepolcreto ec. tav. VII n. 1.
2 Ve n'erano simigliantissime a Villanova. Nella tav. VIII n. 9 del Sepolcreto ec. se ne vede una poco differente.
3 Nella forma è poco diversa dal vaso della tav. IV del Sepolcreto ec.
4 A Villanova furono trovate uova, e altrove diverse sorte di cibi.
5 V. la tav. cit. VIII.
6 Di un Sepolcreto ec. tav. VI n. 13.
7 Di un Sepolcreto ec. tav. V n. 10.

di quei cultri che congetturai potessero essere novacule, cioè rasoi degli antichi [1] ; un coperchio di vasetto, sormontato da una specie d'ansa assai bizzarra. V'era ancora qualche pezzo dei soliti grani di vetro azzurro coi circoli di smalto giallo, ed una pallottola d'ago crinale pur di vetro azzurro, e pur coi circoli gialli [2].

Presso del tumulo sepolcrale a ponente si trovò uno strato sottilissimo di ceneri e carboni, che si stendeva per lungo tratto, ma che bene non si potè esplorare, rimanendo in parte sotto i fondamenti d'una muraglia. Frammezzo v'erano frantumi d'ossa comune carbonizzate e di bronzi , e sparsamente 13 pezzetti d'osso incisi a circoli concentrici ed a linee parallele. A Villanova ne furono trovati dei simigliantissimi [3] in un solo sepolcro , ma non è stato possibile dedurre nè da quelli nè da questi qual forma avessero tali oggetti quando erano interi. V'erano insieme ambre per due fibule, e per un ago crinale: in fine un bronzo ugualissimo all'ansa del coperchio sopraccennato. Sarebber queste le tracce dell'ustrino?

A mezzodì del tumolo sepolcrale, a livello e presso dell'ossuario, trovai la parte anteriore dello scheletro d'un cavallo, non tocca dal fuoco, e poco lunge le mandibole d'un teschio umano, pure incombuste. Non potei però riconoscere se questi ossami appartenessero alla tomba fin ad ora descritta, o ad un'altra che vi fosse accanto. A Villanova fra 179 tombe di cadaveri abbruciati , ve n'erano 14 d'incombusti.

Tale era la copiosa suppellettile del primo sepolcro scoperto, e tale non poteva non suscitare le più lusinghiere speranze.

Degli altri due non manomessi uno era simile al suddetto, ma scarso di bronzi e di figuline, abbondante in vece di ossami di bue, di capriolo, di maiale, di pollo e, principalmente, di cavalli: e alcuni di questi ossami sembrano aver provata l'azione del fuoco [4]. L'altro sepolcro è un po' diverso, ma con riscontro anch'esso a quelli di Villanova. Non vi avean ciottoli, ma sì la solita sfaldatura di rude macigno, sopra cui eran disposti, uno capovolto, gli altri ritti, sei vasetti fittili, che forse avean servito alle libazioni. Sottostava immediatamente al macigno un'olla rossa diota, alta 60, larga 52 centimetri, entro la quale anzi che attorno eran raccolte le ceneri ed i carboni del rogo. E v'era situato obliquamente un piccolo ossuario di fina argilla rossa, e di foggia uguale all'altro indicato, alto 21 centimetro: fregiato d'impressi cerchietti, e di serpentelli ed anitre, animali funerei, disposti a

1 Di un Sepolcreto ec. tav. VI n. 10.
2 Di un Sepolcreto ec. tav. VIII n. 18 e tav. VII n. 15.
3 Di un Sepolcreto ec. tav. VI n. 15. 18.
4 A Villanova si rinvennero ossa di bue, di pecora e di maiale.

zone [1]. Esso conteneva ossicciuole carbonizzate, che il ch. anatomico professore cav. Calori reputò essere d'un fanciullo di circa 11 anni, ed era tuttora coperto da patera fittile senz'ansa, adorna parimente di cerchietti, di serpentelli e di anitre.

Insieme al piccolo ossuario erano otto vaselli fittili, lavorati anch'essi egregiamente, e ornati a stampa, e non più di una lama di coltellino e di tre frammenti, che mi parver d'armilla.

Gli altri sepolcri manomessi scorgevasi essere stati muniti di ciottoli e della sfaldatura di macigno: aver avuto l'olla simile all'accennata poc'anzi, il solito ossuario, la solita patera e figuline accessorie. Un d'essi aveva ossami di cavallo.

Il solo confronto del complesso e dei particolari di queste tombe con quelle di Villanova, è bastante a dimostrare che queste e quelle appartengono al popolo stesso ed all'epoca stessa, sì ch'io non mi diffonderò in parole a provarlo. Credetti poter stabilire nella descrizione del Sepolcreto di Villanova che quelle figuline, quei bronzi, e quindi quei sepolti sono etruschi [2] , e l'*aes rude* rinvenutovi, insieme mi parve determinasse un tempo tanto, o poco meno, antico quanto il secondo re di Roma. All'incontro fu pubblicato poscia nel Giornale Arcadico [3] un articolo anonimo, tendente a dimostrare che Etruschi no, ma Galli Boi, o piuttosto Pelasgi, Umbri, Aborigeni dovevan essere quei sepolti. Eravi detto che la costruzione di quelle tombe non è etrusca: che la povertà del contenuto e l'assenza d'armi escludeva l'appartenenza toscana; al che risposi [4] con argomenti e con fatti , tratti particolarmente da recenti escavazioni della necropoli indubitatamente etrusca di Marzabotto, che gli Etruschi circumpadani costruivano tombe quali si rinvennero a Villanova, e che la mancanza di metalli preziosi poteva derivare dalla condizione dei sepolti, e più particolarmente dall'avere gli Etruschi avuta copia di metalli probabilmente solo in tempi meno alti e dopo perduta l'autonomia. E di questi metalli abbiamo vestigio in fatti a Marzabotto, le cui tom-

1 L'olla sopraccennata è di forma analoga ad alcuni ossuarî di Villanova, tav. II n. 2. del Sepolcreto. Ed anche là si sono trovati ossuarî posti colle ceneri dentro altro vaso.

2 Secondo l'etrusco costume di seppellire presso le acque fluenti, ai sepolcri di cui scrivo scorre vicino l'Aposa. Non ha guari sull'Idice franando il terreno rotolava nell'alveo un ossuario di foggia uguale a quelli di Villanova e di Bologna. Se vi si facessero scavi, vi si farebbero ritrovamenti. E quasi è certo che più proficue riuscirebbero le investigazioni sul monte della Capra, presso il Reno, ove molti frammenti di figuline etrusche vennero all'aprico dissodando il terreno. È questo il monte al cui piede fu rinvenuta qualche anno fa una cista di rame. Si trova poco perchè pochissimo si cerca.

3 Vol. 142, 143, 144, pag. 58 e segg. *Un Sepolcreto etrusco.*

4 Intorno ad altre settantuna tombe del Sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata, cenni del C. Gio. Gozzadini, Bolog. tip. all'ancora, 1856; in 4, fig.

be si mostrano di minore antichità per minore arcaicismo di suppellettili, vuoi nei bronzi, fra i quali sono saggi di arte scultoria già molto adulta, vuoi nelle figuline ricche di mitilogiche dipinture e di qualche marca scritta [1]. Della mancanza d'armi nei nostri sepolcri non potersi dar ragione più facilmente, ma sì più difficilmente, riferendola ad Aborigeni, a Pelasgi, ad Umbri, a Galli, anzichè ad Etruschi. Ed in quanto alla probabilità che gallico sia il Sepolcreto di Villanova, probabilità proposta ma poi rigettata dall'anonimo e accarezzata forse da talun altro, chi potrà sostenerla se pur vorrà considerare quanta pompa d'oro facevano i Galli nelle vesti, negli ornamenti, nelle armi, e conosca che nelle tombe intatte di Villanova e di Bologna eravi bensì lusso di bronzi, ma d'oro neanche una pagliuzza? Chi vorrà credere che quei Galli bellicosi i quali colla lancia e colla spada in pugno di tanta parte del bel paese fecero una Gallia cisalpina, e rintuzzarono colla lancia e colla spada i continui assalti de'Romani finchè furono o sterminati o scacciati, siano stati privi nella tomba di quelle armi che vivi non deposero mai? E s'egli è poi vero come c'insegnano i dotti [2] che il cavallo era appo i Galli simbolo regale, dovremmo credere che la seconda tomba bolognese non manomessa racchiudesse qualche boico Agamennone, poichè di molti cavalli vi si trovaron reliquie. Se non che la tomba di questo novello re dei re altra pompa non aveva che di ossa equine.

Se le tombe non ha guari discoperte, ch'io non esito punto a dichiarare etrusche ed arcaiche, appartenessero ad un sepolcreto di famiglia, o alla necropoli felsinea, vano sarebbe il discutere. Soltanto da escavazioni fatte nelle vicinanze si potrebbe dedurlo. Che il luogo occupato da loro rimanesse fuori dell' abitato allorchè furon costrutte, basta a comprovarlo il semplice fatto del ritrovamento: poichè gli antichi essendo persuasi che la città e le borgate devono essere esclusivamente pei vivi, e non anco pei morti (di che i moderni hanno molto tardato a persuadersi, nè

[1] La necropoli di Marzabotto, che ha già somministrati preziosissimi monumenti e d'un'importanza incomparabilmente maggiore di tutto quanto è stato rinvenuto di etrusco in questo suolo felsineo, può gittare la più viva luce sulle arti, sui riti, sui costumi degli Etruschi circumpadani. Basta che l'avventurato suo possessore, il signor Giuseppe Aria, soddisfacendo alla comune aspettazione, prosegua animosamente e con apposite estese escavazioni (giacchè ivi vastissimo è il terreno in cui sicura è la messe archeologica) a raccogliere i numerosi e stupendi avanzi d'un popolo, della cui lunga dominazione si credeva or sono pochi anni nessun vestigio fosse rimasto nell'agro felsineo. Quanto maggiore e svariata sarà la copia de'monumenti, tanto più importante sarà il ragguaglio della scoperta necropoli ch'egli già va divisando di far dare con descrizioni e con disegni, e tanto egli sarà più applaudito fautore degli studi archeologici e di storia patria.

[2] Lettera dell' insigne Borghesi nella Stor. di Rimini del ch.L. Tonini V. 1, pag. 31.

tutti sono restati ancora capacitati), non seppellivano mai dentro l'abitato, ed anzi avrebberlo reputato polluto da un sepolcro. Abbiamo però ancora argomenti storici che, fra mille dubbiezze topografico-cronologiche, ci fanno positivamente conoscere che fino al V secolo dell' era cristiana, anzi può dirsi fino al X, il luogo di codeste nostre tombe era suburbano.

Non pago di aver ciò potuto conoscere, continuai le indagini sull'antica topografia di Bologna, desideroso di mettere in chiaro quanto vi fosse di accertato; ma nulla trovai che a mio giudizio non fosse tradizioni senz' appoggio, e rese improbabili da alcuni fatti dimostrati. Benchè le mie ricerche m'abbiano quindi condotto piuttosto a discredere quanto altri su ciò hanno detto, di quello che a rintracciare il vero, piacemi tuttavia d'esporre le fatte osservazioni (anche a rischio di troppo dilungarmi), colla speranza che almeno promovano migliori e più fortunati studî.

Cronisti e storici bolognesi [1] s' accordano nel dire che Felsina fu da principio non solo ma fino dal V secolo dell' e. v. ristretta entro brevissimi confini, che sogliono essere segnati presso il centro delle recenti carte topografiche di codesta città. Ne sarebbe stato cuneiforme il perimetro, che avrebbe avuto soli 1790 metri circa, e quattro porte agli angoli. E ciò dicono seguendo la tradizione che le quattro croci rimosse nel 1796 fossero state nel V secolo poste dal nostro vescovo, ed ora patrono, S. Petronio ov'egli avea trovato le porte della città. Questo tradizionale recinto indicherò col nome di 1°.

Ma qui tosto di alquante cose non so persuadermi. Prima di tutto che la Felsina etrusca, la città principe di Plinio, fosse sì angusta: cioè di circa un terzo più piccola di Populonia, di Fiesole, di Cortona e della metà minore di Roselle, città etrusche di cui possiamo ancora misurare i recinti [2]. E meno ancora so persuadermi che la Bononia romana, in cui furon dedotti 3000 coloni essendo consoli Gneo Manlio Vulsone e Marco Fulvio Nobiliore, e ove poscia da Ottaviano ne furon dedotti altri che portaron tesori rapiti guerreggiando [3]: che fu arricchita di pubbliche terme da Augusto e della quale alcune grandiose reliquie ci mostrano quali altri avesse imponenti edifizî [4]: la Bononia noverata

1 Ghirardacci, Alberti, Vizzani ec. ec. ed il Savoli.

2 Micali, Stor. degli antichi popoli ital. vol. IV, tav. II, III, V, VI.

3 Plin. Hist. nat. lib. XXXIII, XXXIV.

4 Mi basti citare tre frammenti: il marmo in cui è scolpita la parola *publice*, in lettere singolarmente belle e dell'altezza di 38 centimetri, che probabilmente appartenne ad un arco, e che fu in tempi d'ignoranza posto nella chiesa di S. Stefano a coprire il pozzo detto di S. Petronio; gli altri due marmi che hanno sculta a basso rilievo una grande spirale di purezza e d'eleganza attica, e forman ora il lato principale del sepolcro di S. Petronio e di quello postovi rincontro nella suddetta chiesa di S. Stefano; il pezzo di grandiosa trabea-

da Pomponio Mela (che scrisse secondo la più comune opinione verso la metà del primo secolo dell'e. v.) fra le cinque città opulentissime dell'Italia intera, ricordata da Strabone fra le migliori dal Po ad Arimino [1], fosse di un terzo più piccola di questa Arimino [2] e grande soltanto come uno dei nostri castelli che contano da tre a quattromila abitanti [3]. Parmi improbabile che le terme, ove affluiva continuamente il popolo, potessero essere state edificate discosto dalla città, come sarebbe nel caso qui supposto. E non so poi credere che una città possa aver avuto le porte ai quattro angoli, anzichè distante dagli angoli stessi, perchè le strade principali, attraversando sempre un punto pressappoco centrale, avrebbero qui condotto a dar di cozzo nel recinto se fossero state tagliate ad angolo retto, o avrebbero dovuto incrociarsi come un X per sboccare alle porte: il che in genere non è probabile, e nel caso attuale, guardando la pianta di Bologna, non è credibile.

Aggiungono i nostri cronisti che le porte cittadine tuttora sussistenti in alcuni punti a mezzo circa il raggio dell'area di Bologna, le altre che nei secoli XIII e XVI furono demolite, la muraglia di cui rimangono alcuni ruderi, siano state innalzate da S. Petronio [4], che resse la chiesa di Bologna dal 430 al 450; e ritengono che di tanto egli ampliasse la città. Solo il Savioli [5] attribuisce tale ingrandimento a tempo molto diverso, cioè all'anno 1206. Io pure per brevità chiamerò questo recinto il 2°.

Ma S. Ambrogio avendo trovato nel 393 che Bologna era un cadavere di città [6] (o debba ciò riferirsi alla ruina degli edificî o piuttosto alla scemata popolazione, come par più probabile, ponendo mente che 15 anni dopo essa aveva le mura tanto salde da poter sola fra le città dell'Emilia rimanere inespugnata dalle barbariche schiere di Alarico [7]), è per vero incredibile che nel

zione rinvenuto è qualche anno in S. Mammolo, e non ha guari collocato nel museo della Università. Il qual museo ben può dirsi fortunato di avere a Conservatore il ch. Dottor L. Frati, che con indefesse e scientifiche cure lo va arricchendo di cospicui documenti. Così fortunata è del pari quella cattedra, dalla quale ammaestra un archeologo di tanta dottrina ed erudizione quale è il nostro Professore F. Rocchi.

1 Pomponio Mela, de situ Orbis lib. II. cap. IV. Strabone lib. V.

2 Se ne può vedere la pianta nella Storia del Tonini cit. vol. 1. pag. 187.

3 L'esame di questi avanzi non può condurre a determinare l' epoca in cui fu fatto il secondo recinto, poichè esso dovette essere in gran parte ristaurato o ricostrutto per i danni patiti in molte irruzioni di barbari, e per la demolizione volutane da Federico imperatore nel 1162 (Savioli vol. 1. pag. 340, 342). Di quelle porte rimaste, alcune han l'arco a tutto sesto, altre a sesto acuto. Il Senato bolognese decretò nel secolo XVI le si dovessero conservare. Speriamo che la città nostra abbia sempre altrettanto saggi magistrati.

4 Stor. di Bologna vol. III. pag. 284, 286.

5 S. Ambros. Epist. XXV ad Paulin.

6 Savioli cit. vol. 1. pag. 50.

7 Vol. III. pag. 284. 286.

volgere di mezzo secolo e in tempi fortunosi Bologna sorgesse da tanto scadimento ed a sì prospere condizioni pervenisse da occorrerle di ampliarsi forse del doppio. Ed anzi vi sono fatti positivi che dimostrano come tutta la parte orientale del 2° recinto è di molto posteriore all'epoca attribuitagli. A levante del primo recinto, e precisamente ove secondo i cronisti era una porta della città, rimane (benchè ora sia quello un punto assai lontano dalla periferia) l'appellazione di porta ravegnana. Che quivi fosse realmente una porta facile è il persuadersene, osservando come vi si diramano cinque strade che dirizzansi verso Adria, verso Ravenna, verso Roma, verso Toscana e verso i nostri monti. E questa dovette rimanere la porta orientale della città anche dopo i tempi di S. Petronio, ed anzi fino al principio del secolo XI. Dopo i tempi di S. Petronio, perchè l'appellazione di porta ravegnana, invece di romana, dimostra essere avvenuta quando la sede dell'impero occidentale era stata posta a Ravenna, quindi dopo il 404. E l'esservi poi rimasta sempre quella denominazione di porta ravegnana, anche quando più lunge sulla via di Ravenna fu costrutta nel secondo recinto la porta che ancor rimane, e quando pur su quella via fu eretta nel 3° recinto l'attual porta di S. Vitale, prova ch'essa denominazione di porta ravegnana doveva per lungo tempo aver avuto un giusto significato, perchè altrimenti non si sarebbe tradizionalmente conservata. Ed a mio credere le porte del 2° e 3° recinto, benchè sulla via ravegnana, non ne derivarono il nome, perchè quando furono costrutte, Ravenna già non era più capitale dell'impero d'occidente nè dei successivi regni barbarici, nè dell'esarcato.

Non prima del secolo XI la città dovette essere protratta oltre porta ravegnana (orientale del 1° recinto), perchè la basilica di S. Stefano, già cattedrale, e situata oltre detta porta, ma di qua del 2° recinto, era suburbana nel 902, allorchè gli Unni la misero a soqquadro. Ed all'incontro la stessa città dovette stendersi verso ponente e settentrione fin presso il 2° recinto assai prima del mille, e non già nel 1206 come narra il Savioli in un luogo delle sue storie [1], contraddicendosi per vero in altro luogo delle storie medesime [2]. Perocchè da alcuni documenti del secolo XI si ha che, fin da quel tempo, la parte orientale e la settentrionale tra il 1° ed il 2° recinto, era chiamata *città antica* [3].

1 Vol. 1. pag. 176. Il Savioli mentre dice che Bologna rimase entro il 1° recinto fino al 1206, nel qual anno secondo lui fu allargata fino al 2°, ammette prima del 1117 (vol. 1. pag. 176) un'antica porta di là di S. Gervasio, cioè nel 2° recinto.

2 Savioli vol. II. pag. 60. 107. 117. 127.

3 Mi giova recar qui le considerazioni del Tonini (Stor. di Rimini vol. 1. pag. 97) intorno un fiumicello riminese omonimo di quello che scorre entro

Finalmente il 3° ed attuale recinto di Bologna dai cronisti si dice essere stato cominciato nel 1206, raccontandosi invece dal Savioli, come ho avvertito, che l'allargamento fatto nel 1206 è quello del 2° recinto.

Fra cotali improbabili tradizioni, e patenti contraddizioni, nulla rimane cui prestar fede, e larghissimo campo resta al cinguettio delle congetture. E siccome chi ha tentato distruggere un edifizio di vecchie credenze sembra poi essere tenuto a tentare di ricostruirne un altro, e coi rimasti e con diversi materiali, io mi proverò d'architettare alcun che, a costo ancora che ne risulti un castello in aria.

Valendosi dei pochi fatti che ci son noti, e traendo argomenti dalla pianta topografica, parmi bisognerebbe contentarsi di dire, che la nebulosa Felsina etrusca di Plinio, non è certo, ma è però probabile sorgesse ove ora è Bologna e fosse, come questa è, bagnata dal torrente che serba l'etrusco e l'umbro nome di Aposa [1]. Ed essa forse sarà stata murata e turrita, perchè tale era il tosco costume [2], e non sarà stata indegna del suo grado di città principe nell'Etruria circumpadana. Che caduta in potere dei Galli, è probabile diventasse aperta, tanto perchè costoro così tenevano i luoghi ove viveano, quanto perchè in tutte le guerre avute coi Romani, e che da T. Livio e da Polibio ci vengono particolarmente narrate, mai vediamo che costoro si rinchiudessero in Felsina.

Volgendomi quindi a tempi men tenebrosi, a quelli vo' dire della fiorente Bononia romana, ai primi tempi dell'impero, e partendomi dal punto noto della porta ravegnana, e dirigendomi ad occidente verso la via flaminia, crederei che la città si fosse stesa fin da quei tempi ove la selciata di S. Francesco sbocca nella strada di S. Felice, cioè fin dove sappiamo giungeva la *città antica*, dove abbiamo tracce di antico recinto detto il 2°, dove da un puto solo si diramano alquante strade nel modo medesimo

Bologna. » Umbre poi od Etrusche possono giudicarsi le voci *Butrium*, luogo sulla *Rigossa* (anche un castello sul bolognese chiamasi Budrio o latinamente Butrium), e *Aprusa* antico nome del nostro fiumicello *Ausa*. Naturalissimo è il cambiamento d' *Aprusa* in *Ausa* perchè per *Aprusa*, si è scritto *Apusa, Apisa, Avusa* ed *Apsa* (noi diciamo in dialetto *Avsa*, il suddetto nostro torrentello, e italianamente *Aposa* e *Avesa*), come nel codice Bavaro ai numeri 63, 65, ed in altri antichi..., colle quali diverse maniere è indicata sempre la nostra *Ausa*. Nè altrimenti trovo indicata la fossa che passa per la città, se non col nome di *Apsella* (in bolognese dicesi *Avsàla* a un ramo dell'Aposa che pure scorre per Bologna). Che anzi fu detta *Aprusa* essa pure ec. Non vorrem negare che anticamente *Aprusa, Apusa, Apisa, Ausa* siano stati nomi generici, prima presso gli Umbri, poi nel medio evo, indicanti piccoli torrenti o piccoli fiumi, chè più torrenti di tal nome v'ha in più luoghi e diversi ».

1 T. Liv. lib. 4. cap. XLIV.

2 Polib. lib. III. cap. XVII.

che a porta ravegnana. Non oltrepasserei a mezzodì la linea del 1° recinto, perchè non la trovo oltrepassata dalla *città antica:* bensì la prolungherei fino ad incontrare a ponente il 2° recinto, e di questo terrei l'andamento a settentrione solo fin dove formando angolo retto una linea si dirigerebbe a porta ravegnana. Ne risulterebbe così una pianta regolare, quasi a mezzo divisa dalla strada emilio-flaminia, ch'è pur la strada principale d'oggidì, e che non si sarebbe trovata in mezzo alla città nelle piante dei supposti recinti 1° e 2°. Ne risulterebbe una pianta che appunto con solo quattro porte situate all'estremità dei due assi (a oriente la ravegnana, ad occidente la stiera, a mezzodì la montana, a settentrione la padana), e con le linee stradali che tuttora rimangono avrebbe avuto sbocchi per copiosissime diramazioni tutt'attorno. Avremmo presso la periferia, per tutta la metà occidentale della pianta, i luoghi ricordati della *città antica*, e ad oriente avremmo il limite certo di porta ravegnana. Rimarrebbe compresa in tal limite tutta e sola quella parte di Bologna le cui strade spesse e sminuzzate sono indizio di grande vetustà. Il circuito che ne deriverebbe sarebbe di circa 2850 metri, cioè poco diverso da quello di Rimini romana ch'è di 2650, e sarebbe ben più confacente di quello supposto assai angusto alla Bononia opulentissima di Pomponio Mela, alla città annoverata fra le migliori dal Po ad Arimino da Strabone. Fra la pianta da me immaginata ed il 2° recinto rimarrebbe a mezzodì e a levante un largo spazio in cui potrebbe essersi poi dilatata la città prima che la opportunità nascesse dell'attuale cerchio di mura, e non è improbabile che allora Bologna avesse borghi solo da qualche lato, e solo da qualche lato s'ingrandisse, perchè le città non si espandono sempre, sì come i tronchi degli alberi, con tal quale uniformità intorno al centro.

Il mio edificio è costrutto: altri giudichi se può reggersi.

Ronzano — Settembre 1857.

SOPRA
I PRINCIPII DELLA FILOSOFIA
MEDITAZIONI

PER

GAETANO LA ROSA [1]

PARTE SECONDA

MEDITAZIONE I.

L'intelletto.

La scienza, come dicemmo nella prima parte seguendo Vico, è la conoscenza della guisa onde nasce una cosa, il che equivale alla conoscenza della cosa relativamente alla sua cagione. Onde disse S. Tommaso: « *scire est causam rei cognoscere* [2] ». E dopo lui la scuola unanimamente pronunziò la scienza essere la cognizione per le cause: « *cognitio per causas* ». Ciò posto, bene sta il dire che fondamento immediato della scienza è il giudizio, il quale genera il pensiero, che, come fu detto nella prima parte, è l'elemento subbiettivo della scienza medesima. Per questo osserva il Rosmini, la facoltà di pensare veniva da Platone chiamata anche discorso o parola, nè solo in Platone, ma questo era un sentimento del senso comune il concepire in tal modo il pensiero umano; e se fosse necessario, non sarebbe difficile dimostrare, che tal maniera di concepirlo non pure era dei popoli greci quando incominciarono a filosofare, ma veniva da una tradizione antichissima e comune a tutti gli orientali. Ne vi è cosa più vera e più naturale, che il concepire l'uomo che pensa come quello che dice qualche cosa a sè stesso che pronunzia una parola. Il dire poi una parola a sè stesso non è che fare un giudizio, non è che un affermare o un negare a sè stesso qualche cosa. Il pensiero comincia dunque con un giudizio: il giudizio è il primo atto che fa l'uomo con la sua facoltà di pensare, con un giudizio è che l'uso della ragione si schiude [3]. Se non che bisogna osservare,

1 Vedi Vol. II, pag. 361-394; Vol. III, pag. 97-105.
2 De Verit. Q. X. Ord. X.
3 Sag. sull'orig. delle idee, Vol. 1 pag. 116.

che il giudizio fondandosi sul simile delle cose, e questo avendo sua virtù nello identico, domanda nel giro delle facoltà l'azione precedente dell'intelletto, che intuisca immediatamente il vero come principio di identità causante, irradiando così gli obbietti che devono giudicarsi e producendo la cognizione, appunto perchè, giusta S. Tommaso, la cognizione è un effetto della verità: « *cognitio est quidam veritatis effectus* [1] ». L'intelletto dunque, facoltà che ha per suo obbietto immediato il vero, precede il giudizio, e gli somministra la virtù obbiettiva e quella norma per cui il giudizio rendesi legittimo. Ecco a tal uopo le parole di S. Bonaventura: « *Ideo legis illae per quas indicamus certitudinali-* » *ter de omnibus sensibilibus in nostram considerationem ve-* » *nientibus cura sint infallibiles et indubitabiles intellectui* » *appraehendentis, sint indelebiles a memoria recolentis tam-* » *quam semper praesentes, sint irrefragabiles et indiiudica-* » *biles intellectui iudicantis, quia* (*ut dicit Aug.*) *nullus de eis* » *iudicat, sed per illas, necesse est eas esse incommutabiles* » *tamquam necessarius, non factas sed increatas aeternaliter* » *existentes in arte aeterna a qua, per quam, et secundum quam* » *formantur speciosa omnia, vel formosa, et ideo nec certitudi-* » *naliter iudicari possunt nisi per illam quae non tantum fuit* » *forma cuncta producens, verum etiam cuncta conservans* » *et distinguens, tamquam eas in omnibus formam tenens et* » *regula dirigens, et per quam disiiudicat mens nostra cuncta* » *quae per sensus intrant in ipsam* [2] ». E meglio S. Agostino: » *Haec autem lex omnium artium cum sit omnino incommuta-* » *bilis, mens vero humana, cui talem legem videre concessum* » *est, mutabilitatem pati possit erroris, satis apparet supra* » *mentem nostram esse legem quae* veritas *dicitur. — Itaque* » *cum se anima sentiat nec corporum speciem motumque iu-* » *dicare secundum seipsam, simul oportet agnoscat praestare* » *sibi eam naturam, secundum quam iudicat et de qua iudica-* » *re nullo modo potest.— Ut enim nos et omnes animae ratio-* » *nales, secundum veritatem de inferioribus recte iudicamus,* » *sic de nobis, quando eidem choeremus sola ipsa veritas iu-* » *dicat* [3] ».

Ciò posto diciamo che siccome il vero, obbietto dell'intelletto, è primo nell'ordine obbiettivo razionale, così l'intelletto, facoltà che apprende il vero, è primo nell'ordine scientifico subbiettivo; e siccome le notizie dedotte hanno il loro valore scientifico nel principio, così la ragione non si esercita se pria non si attua l'a-

1 De verit. lib. 1.
2 Itin. mentis Cap. 2. p. 359.
3 De V. Relig. Cap. XXX.

zione dell'intelletto. Se non che sembra a prima fronte, che l'intelletto non appalesasse causalità nell'ordine subbiettivo della conoscenza, e che non possa stare alle facoltà tutte del nostro spirito, come il vero sta a tutte le notizie scientifiche. E veramente l'elemento subbiettivo della scienza, come fu detto, sta nel pensiero, il quale è un magistero esclusivo della ragione, la quale come esercizio della nostra volontà dipende dal volere. Laddove l'intelletto è passivo nell'apprendere il vero, giusta la sentenza dell'Aquinate [1]. Ma se si rifletta alquanto su ciò, vedrassi primamente che la ragione, come strumento di deduzione, non può essere la prima facoltà che nello esercizio del sapere si svolga nell'animo nostro, cosa che dovrebbe ammettersi se la ragione dipendesse esclusivamente dalla volontà; conciossiachè chi deduce deve avere la notizia del principio donde deduce, il qual principio non può essere dedotto, essendo esso il motivo o la causa logica della deduzione, epperò deve acquistarsi per ufficio dell'intelletto. In secondo luogo facciam riflettere, come la volontà dipende anch'essa dalla facoltà che conosce, poichè fintanto che l'uomo non conosce, le sue azioni sono istintive, ma non volontarie. La volontà quindi può dirsi causa solo in ordine secondario, il che importa che spinge la facoltà cogitativa a lavorare sulle apprensioni dell'intelletto, facendo derivare da questo le verità seconde, ovvero mettendovi di fronte i fatti per rischiararli colla luce del vero; servendosi nel primo caso della contemplazione, e nel secondo della attenzione e della riflessione, secondo i fatti son fuori o dentro di noi. Inoltre se la volontà fosse causa efficiente e prima per l'esercizio della ragione, dovrebbe contenersi nella virtù volitiva l'obbietto dell'indirizzo razionale, cioè il vero, altrimenti la volontà ecciterebbe nella ragione una azione non razionale, cioè il nulla; ma la volontà non contiene il vero come tale, perchè questo non è il suo obbietto, l'obbietto della volontà essendo il bene. Or siccome la ragione è strumento di deduzione, la quale non può effettuarsi senza ricorrere al primo vero, ne emerge che l'intelletto, cioè la facoltà che apprende il primo vero, appalesi causalità nell'ordine del sapere. Di fatti l'invenzione e la scoverta, che sono i supremi prodotti dell'ingegno scientifico, consistendo nell'aumento della conoscenza ottenibile mercè lo apprendimento della verità, mostrano chiaro come la efficienza del sapere risieda nell'intelletto, altro non facendo la volontà che collaborare nello acquisto del sapere, in quanto suscita, ovvero mantiene l'azione della ragione; e quest'atto volitivo mostrandosi tanto più fiacco quanto più corrivo, ci manifesta chiaramente la

1 Intellectus est vis passiva. Sum I. LXXIX. 11.

sua soggezione all'intelletto, poichè la costanza non si ottiene che per il vero di sua natura immutabile, obbietto naturale della intelligenza. Onde è che se la volontà è strumento necessario allo acquisto della scienza, non è poi base bastevole a quell'ufficio. Il che avviene perchè se la cognizione deriva la sua attualità dalla attività nostra, non ripete perciò il suo valore dalla medesima nostra attività, come si è dimostrato. E veramente supponendo per un momento il contrario, ora verrebbe che ogni verità dedotta, come fattura dell'anima, non potrebbe avere la immutabilità e la perpetuità di che vedesi fornita, ogni effetto non potendo contenere più della causa. Per la qual cosa scrive S. Bonaventura: «*Cum ipsa mens nostra sit commutabilis, illam* » *veritatem sic incommutabiliter relucentem non potest videre,* » *nisi per aliqam aliam lucem, omnino incommutabiliter ra-* » *diantem quam impossibile est esse creaturam mutabilem* [1] ». Ecco perchè un buon filosofo antico trovava sufficiente mezzo di confondere i suoi discepoli quando presentava loro il seguente dilemma. Allorchè, diceva egli, voi vi date a cercare la verità, sapete quel che cercate o pur no? Se voi il sapete, perchè lo cercate? se poi no'l sapete, che cosa dunque cercate? Il quale ingegnoso trovato mentre potrebbe provare la giusta origine della conoscenza, e corroborare la legittimità dello scibile dichiarando il carattere passivo, che piglia lo spirito nell'accettare i primi principî, mi sembra la più giudiciosa risposta al razionalismo ed all'assolutismo alemanno. Ma qui taluni obbietterebbero dicendo essere questa una via che conduce troppo per le astrattezze, laddove lo spirito umano non si arrende se non ai fatti. Ai quali oppositori facciamo riflettere, che la scienza dovendo indagare la ragione sussistente dei fatti, deve trovarla nel vero che la contiene, epperò lo svolgimento del pensiero scientifico, non può derivare in ordine subbiettivo che dall'intelletto. Per il che neghiamo il pronunziato di Cartesio, il quale crede giusto il far cominciare l'ordine subbiettivo della scienza dalla coscienza che rivela il pensiero in atto; perciocchè se quel *cogito*, osserva il Vico, è segno indubitato del mio essere, non essendo cagione del mio essere non m'induce scienza dell'essere [2]. Ond'è che moltissimi seguendo il metodo Cartesiano non seppero scansare l'idealismo e lo scetticismo. E veramente se il processo subbiettivo del sapere si origina dalla scienza, che rivela un fenomeno, qual'è il pensiero attuale, io non so con che dritto possa legittimarsi la realtà obbiettiva dello scibile. Se non che io insisto af-

1 Itin. mentis 111.
2 Lettere in dif. dell'opera. vol 1. p. 73.

fermando che la coscienza non dipende nel suo esercizio dall'intelletto, come crede il Gioberti, dicendo: « Il senso intimo e la » sensazione derivano dal conoscimento, perchè i sensibili così » materiali come spirituali, traggono la loro origine dalla idea, » che col medesimo atto creativo li rende reali e conoscibi- » li[1] ». Conciossiachè gli obbietti della coscienza e del senso intimo essendo affatto diversi dall'obbietto dell'intelletto, l'ufficio dei due primi strumenti è indipendente da quello del secondo. Egli è vero che i sensibili materiali ed esterni, traendo la loro origine dalla idea, per essa sono conoscibili; ma ciò si avvera, secondo noi, nell'ordine secondario della scienza, anzichè nello apprendimento primo. Or siccome lo strumento agente della scienza è il pensiero, il quale avvicinando il fatto al vero scorge la ragione sufficiente di quello in questo, ne segue che l'intelletto e la coscienza oprino indipendentemente l'uno dall'altra nel loro peculiare ufficio. Laonde se è da ricusarsi il pronunziato dei sensisti: « niente è nell'intelletto che pria non fosse stato nel senso», non può neanco accettarsi quanto affermano l'Hegel ed il Gioberti, non darsi cioè nulla nel senso che pria non sia stato nell'intelletto. Il primo vero ed il primo fatto sono di distinta natura, e sebbene abbiano un legame fra loro, questo non è costituito, come fu detto, da medesimezza alcuna di indole; perciò gli strumenti con che si acquistano i due primi, operano indipendentemente l'uno dall'altro. Ond'è che rendesi inammissibile la opinione del Gioberti nel credere unico lo effetto dello intuito ontologico. Egli dopo aver distinto lo istrumento di che si vale lo spirito umano in psicologia, cioè la riflessione psicologica, dall'altro che usa in ontologia, cioè la contemplazione, afferma che l'intuito diretto primitivo immediato di questa ha per oggetto il solo intelligibile, siccome l' obbietto dello strumento psicologico è il sensibile. Che l'intuito primitivo della contemplazione ci dia l'intelligibile è fuori di dubbio, ma non è men vero che l'apprendimento del fatto non venga rivelato da uno strumento psicologico se non si vuol confondere la sensazione di Condillac con la percezione di Degerando. Io non cesso di ammirare la giudiziosa distinzione degli strumenti dello scibile umano praticata dal Gioberti; ma se è vero che il fatto si distingue dalla idea e dalla pura sensazione, bisogna convenire eziandio ed ammettere la esistenza di due strumenti ontologici, cioè l' intelletto che ci dà il vero, e l' intuizione empirica che ci acquista il fatto. Il quale si apprende primitivamente in sè stesso e non nella idea, epperò non è pensabile per virtù sua propria, ma solo si rende tale per

[1] Introd. vol. I. p. 224.

la virtù del vero a cui viene avvicinato dal pensiero umano. Ma se il fatto non è per sè conoscibile, non si percipirà dunque? Si percipisce, ma con un atto essenzialmente diverso da quello onde si intuisce il vero, con un atto che non è esso stesso cognizione. Quest'atto si appartiene al mondo delle realtà, e non a quello delle idee. Ond'è che io accetto il pensamento del Rosmini quando conosce nel vero la efficienza di rendere il fatto scientificamente pensabile, sebbene mi dilungo essenzialmente dal suo parere quando egli dà all'intuizione empirica un valore di pura passività. Nell'apprendimento primitivo del fatto abbiamo pur troppo la notizia di una realtà, come meglio verrà dimostrato, e perciò l'intuizione empirica ci dà lo apprendimento di una reale sussistenza, avvegnachè non ci mostrasse questa in modo scientifico, cioè unito alla sua ragione sufficiente. Certamente la facoltà che apprende il fatto, è diversissima da quella che intuisce il vero; ma non perciò cessa di presentare allo spirito una realtà anzichè un sentimento subbiettivo, una passione semplice. Noi abbiamo, dice il Rosmini, da una parte la percezione del tutto oscura della sussistenza, dall' altra noi stessi abbiamo pure l'intuizione della idea: confrontiamo quindi nella nostra unità la percezione, la passione nostra con la idea intuita, e mediante questo confronto diciamo a noi stessi: la percezione è una realizzazione dell'ideale da me intuito. In tal modo la percezione riceve luce, e la sussistenza delle cose sebbene in sè tenebrosa viene illustrata, nel quale stato piglia il nome di percezione intellettiva. Il passo citato del Roveretano fa conoscere chiaramente che il valore della realtà sta nella idea. « L'ente ideale, così egli, per noi non è » che un progetto, un disegno di ente; quando proviamo dei sen» timenti, allora ci accorgiamo di alcuni modi limitati però, » nei quali quell'ente in disegno, si realizza [1] ». Ciò posto mi sembra inevitabile o l'una o l'altra di queste due conseguenze. O l'idea dell'essere ha natura obbiettiva, e saremo al panteismo; o essa ha natura subbiettiva, ed il psicologismo scettico non potrà evitarsi. La percezione riceve luce dalla idea, la sussistenza delle cose da tenebrosa s'illustra: ciò è verissimo, se s'intende che illustrare tal sussistenza importa metter fuori la sua ragion sufficiente, non mai darle la realtà. Se la causa non contiene sostanzialmente lo effetto, ma solo virtualmente o potenzialmente, ne emerge che l' idea non certifica nè corrobora lo apprendimento primitivo della realtà delle cose, ma solo ne mostra la origine, nella cognizione della quale sta il magisterio della scienza, essendo la scienza la conoscenza per le cause. La percezione adun-

1 V. Il Rinn. di Mamiani, esame p. 620 e 621.

que intelligibile rende il fatto pensabile, poichè esso da per sè non è oggetto di cognizione intellettiva. Ond'è che S. Tommaso scrive: « *Non potest dici quod sensibilis cognitio sit totalis et* » *perfecta causa intellectualis cognitionis* [1] ». Epperò sta bene il nostro principio, che il fatto di cui si ha l'apprendimento primo, non è il fatto di ci si ha la notizia scientifica, cioè la cognizione propriamente detta; questa si ottiene mercè il giudizio in cui risiede la origine della cognizione. Laonde osserva S. Tommaso: « *Intellectus accipit cognitionem de rebus mensurando eas* » *quasi ad sua principia* [2]; e conchiude: *Ad cognitionem duo* » *concurrere oportet, scilicet appraehentionem et iudicium de* » *re appraehensa* [3] ».

MEDITAZIONE II.

L'intuizione empirica.

Messo in chiaro l'ufficio dell'intelletto che apprende immediatamente il vero primo, adesso siamo nel dovere di dimostrare la esistenza di una facoltà diversa affatto dall'intelletto, che apprende immediatamente il primo fatto, facoltà di che noi abbiamo dovuto toccare più volte, senza averne data a dir vero soddisfacente pruova. Molto più che apprendendosi il fatto, con l'impronta di una cosa sensata, potrebbe da qualcuno credersi che tale apprendimento ci venisse dal senso. E veramente, poco più poco meno, così hanno pensato moltissimi filosofi, e per parlare di quelli più vicini a noi, basta ricordare il Galluppi ed il Rosmini. Noi pertanto che dimostrammo nella prima parte la necessità di ammettere il primo fatto, verremo adesso provando la esistenza dell'intuizione empirica, studiando la sensitività e facendo rilevare che i prodotti di questa diversificano interamente da quelli dell'intuizione empirica. Confirmeremo in simil modo il verace principio del Reid cioè: che la sensazione non ha cosa che la rende simile alla impressione esterna, come la percezione della esistenza dei corpi non ha nulla di simile con la sensazione.

Entrando al tirocinio della psicologia, sembra a prima fronte che i fenomeni della sensitività potessero di leggieri intendersi, da che essi si manifestano evidentissimi anche al guardo di chi si mette la prima volta agli studî filosofici. Ma per chi vuol conoscere la origine e la profonda natura delle cose, la sensazione

1 S. 1. LXXXIV. VI
2 De Verit. Q. X. Art. 1.
3 Ibid. Art. VIII.

presenta anch'essa dubbî di grave momento. D'onde viene, si domanda, la sensazione? come si forma? E qui una furia di opinioni fra loro cozzanti si presenta. Chi ricorre per la soluzione del quesito al moto degli organi, chi a quello dei nervi, chi al succo nerveo ed agli spiriti animali, chi in fine al cervello e all'anima. La opinione poi pressochè comunemente accettata nelle scuole è questa. L'impressione arrivata all'organo, è trasmessa lungo i nervi al cervello, di qua l'anima l'avverte, e nasce la sensazione. Le pruove che si adducono per sostenere un tal principio, riduconsi segnatamente a dire, che se si lega un nervo, l'impressione fatta al disotto della ligazione non è avvertita; dunque bisogna convenire che i nervi siano i veicoli che conducono la impressione al cervello, e che quivi essa impressione si compie e si fa sensazione. Si tentò eziandio di spiegare i viaggi della impressione per li nervi, e dopo essersi molto disputato sulle ipotesi della corda vibrante, degli spiriti animali, del fluido magnetico, conoscendosi chiaro che nessuna di queste vedute riusciva a dare esatta spiegazione della cosa, si conchiuse che conveniva confessare la nostra ignoranza piuttosto, ma non lasciarci rimuovere da quella idea: l'impressione cioè esser condotta lungo i nervi al cervello, ivi comporsi, ivi l'anima avvertirla, e nascere così quella che si chiama sensazione. Se non che accettata per poco questa opinione, nasce issofatto una difficoltà, ed è questa. Attuata nell'organo la impressione, come mai essa può discorrere lungo i nervi al cervello, e non mutarsi? Di più se noi avvertiamo la sensazione proprio nel luogo ove si fa la impressione, perchè dobbiamo credere che la impressione si compie nel cervello? Il fenomono della ligazione testè esposto non vale a convincerne di ciò, sendochè tutti questi fatti, osserva Bérard, altro non indicano se non che per succedere la sensazione, ovveramente perchè essa sia perfetta e durevole, fa mestieri che gli organi siano in comunicazione col cerebro per mezzo dei nervi, e formino con esso un tutto continuo. E ciò non perchè i nervi sieno la stessa virtù sensitiva, ma piuttosto perchè i nervi sono la base della eccitabilità animale. Ma abbiam noi per avventura una prova legittima dei viaggi della impressione lungo i nervi al cervello? No per fermo. Dunque e' pare che la vecchia opinione non sia provata nè coi fatti di coscienza, dappoichè noi ignoriamo del tutto il cammino che fa l'impressione dall'organo al cervello, che anzi solo sappiamo essere la impressione avvertita da noi proprio nel luogo ove si fa; nè dalla ragione, primo perchè non può concepirsi speculativamente il cammino della impressione lungo i nervi, secondo perchè nella massa cerebrale non si vede la virtù formale di ritenere la impressione, laddove conosciamo chiara-

mente quella negli organi; e ciò perchè la forma della materia organata è modellata in proporzione dell'indole della potenza che vi s'inchiude, e vi si estrinseca. « E veramente non è credi-
» bile, osserva l'egregio P. Romano, che essendo tanto varie e
» moltiplici le sensazioni, la loro varietà dipenda solo dalla di-
» versa azione impressa sopra di un organo da per tutto unifor-
» me, qual è il sistema nervoso, e non più tosto dalla natura
» stessa del tessuto organico, che varia in tutt'i punti. Nell'orga-
» no stesso senza alcuna ragione si asserisce che non v'ha altra
» cosa capace di sentire fuorchè le papille nervose, e che le e-
» stremità organiche son tutte un tessuto ed una espansione
» dei nervi che vi si confondono. Non si scorge alcuna somiglian-
» za sensibile tra le estremità nervose e le papille della lingua e
» della pelle, della mucosa del naso, eppure Cabanis ed altri ti
» danno questa dottrina per un punto già conchiuso e posto fuo-
» ri quistione ». Che dirò poi di questo: che talune parti del nostro corpo, avvegnachè in esse non si fossero scoperti dei nervi, son tuttavia sensibili? Tali sono i legamenti articolari, le membrane sierose sinoviali. Si sa essere le fibre dei legamenti uniti da un tessuto cellulare debole, contenente grasso, si sa com' esse fibre venissero penetrate da alcuni vasi sanguigni e linfatici, i quali s'introducono in alcuni piccoli spazî occupati dal tessuto cellulare, e tuttavia non si sa se in esse vi sieno invisceratì nervi, comechè fossero sensibili anch'esse. E che mai deve pensarsi del cervello, che sciolto in acqua, non priva punto l'uomo della facoltà di sentire? E sì che il cervello, per chi ammette la sensitività nei nervi, è parte tanto interessante, poichè esso è come la fonte da cui derivano quasi altrettanti rivoli i nervi!

Ma se l'impressione si compie nell'organo, si confonderà essa con la sensazione o no? Alla quale inchiesta è facile per quanto io sappia il rispondere, la sensazione non poter confondersi in guisa alcuna con la impressione, poichè la prima è una entità semplice e puramente subbiettiva, laddove la seconda è una obbiettività che agisce in noi. Ma se la sensazione è subbiettiva, da che mai essa è originata? dal magisterio degli organi, ovvero dall'azione dell'anima? Per rispondere con esattezza a simili istanze, bisogna distinguere nel fenomeno di sentire, primamente l'atto organico-esteso, cioè il moto nell'organo, secondo l'azione del fuor di me, ovvero la impressione che lo eccita, e finalmente la causa che produce la sensazione, la quale causa deve essere necessariamente una forza sui generis, che non può confondersi nè con la impressione, nè con l'azione dell'organo, nè con l'azione dell'anima. E veramente l'impressione che arriva all'organo, non produce che semplice moto, e il moto dell'organo non ha nulla

di simile con la sensazione; lo stesso diciamo dell'azione dell'organo la quale non può riuscire che a moto. Laonde se nel lavorio della sensazione esistessero esclusivamente l'impressione e l'azione dell'organo, la sensazione sarebbe un fenomeno affatto inesplicabile. Chi dicesse, verbigrazia, che l'impressione prodotta dal corpo sonoro, arrivata all'organo, ed attuando nelle parti di esso semplice moto, basterebbe a causare la sensazione, avrebbe conchiuso, egli mai non aver avvertito il suono; poichè volendo spiegare la sensazione col movimento esclusivo degli organi prodotto dalla impressione, si svisa la natura della sensazione medesima. « Quando sia vero, dice il Mamiani chiosando Galileo, che i » suoni e gli odori abbiano la lor cagione immediata ed efficace, » nelle primarie qualità, o vogliam dire in certa estensione ed in » certo moto; onde viene che dove è estensione e moto, non appa» riscono sempre nè odori nè le altre qualità secondarie? Così pu» re se le cagioni immediate delle qualità secondarie, sono modi » speciali di estensione e di movimento, onde viene che i loro ef» fetti non sono egualmeute modi speciali di un medesimo ge» nere? Attesochè per variare che facciano la solidità e la figura » dei corpi, il numero e l'impulsione degli atomi, tai cangiamen» ti rimangono sempre nella sfera generale della estensione e » del moto, laddove ogni qualità secondaria che se ne produce » riveste una forma differentissima. E per fermo nessuno sapreb» be rilevare ombra di analogia tra un odore ed un suono etc. » L'assioma pertanto il quale assegna a ciascuno effetto origine » conforme e proporzionata, fa forza alla mente per supporre una » qualche cosa intromessa fra le primarie facoltà e le secondarie, » e che sia di queste secondarie cagione diretta e confacente. Può » il fatto nuovo di cui si cerca, dimorare in mezzo fra i corpi e » gli organi, ovvero nascondersi nell'intima costruzione di questi » ultimi. Ad ogni modo resta che per mettere giusta conformità » tra l'effetto e la cagione, la diversa indole del primo venga at» tribuita alla natura occulta e diversa degli organi, la quale è » così il vero fatto intermedio e trasformatore dell'azion dei cor» pi [1] ». Egli è chiaro adunque che richiedendosi a sentire, l'azione di una forza interna sulla impressione, capace di plasmar questa e ridurla in sensazione, da un canto la sensazione è cosa che non ha nulla di simile con la impressione, e dall'altro la sensazione è il prodotto di una forza pellegrina, che non ha nulla di simile col movimento organico. Se il calorico, osserva Tommasi, liquefà il ghiaccio, lo stato di liquidità è una conseguenza purissima del suo potere espansivo; ma quando questo medesimo agente fa

[1] Il Rin. della fil. ital. p. 148.

impressione sugli organi nostri, e noi sentiamo calore, la sensazione del caldo è un effetto non del calorico, ma piuttosto del modo specifico, con cui la sensibilità tattile risente la sua impressione. Laonde questo agente che stimola ed occasiona la sensibilità tattile sarà cagione determinante, ma non efficiente. Conchiudiamo quindi: la impressione e l'organo non sono la causa efficiente della sensazione, sendochè nè in ognuno dei due, nè in tutti e due questi elementi uniti, si trova la virtù di produrre un'entità semplice come è la sensazione. Se una lastra di ferro rovente, verbigrazia, mi scottasse, la sensazione del dolore che esiste in me, è tal cosa che quantunque per avverarsi ha mestieri dell'azione del ferro rovente e del magisterio dell'organo, tuttavia essa non ha nessuna medesimezza di natura nè col primo nè col secondo, non col ferro perchè oggettivo ed estrinseco, non col movimento organico perchè il dolore ed il moto son due cose evidentemente diverse, nè nella natura del moto si trova la virtù di produrre una cosa semplice qual è la sensazione. La sensazione adunque è il prodotto di una forza particolare semplice, che ha molto di simile con la vita, anzi forse non è distinta dalla vita medesima. Il qual pronunziato vien meglio confirmato, considerando che la sensazione non può essere nè anco creata dalla presenza dell'anima nell'organo. E per fermo se la sensazione fosse una fattura dell'anima, come hanno creduto moltissimi, non si saprebbe in niun modo spiegare lo stato passivo dell'anima quand'essa sente. L'anima riceve la sensazione, ma non la crea punto, nè può a suo talento procacciarsene un'altra o prevenirla, continuarla o sospenderla, accrescerla o annientarla; ma, poste le condizioni a sentire, sopravviene la sensazione e colpisce l'*io* irresistibilmente. Ciò posto l'anima avverte la sensazione, non la fa ella, anzi solo può avvertirla quand' è compiuta.

Le cose fin qui esposte fanno luculentemente conoscere, quanto male si avvisassero coloro che volevano confondere l'intuizione empirica, che apprende le realtà esterne ed obbiettive semplicemente, con la sensazione che è una fattura che ha la sua origine dentro di noi; non avendo fuori di noi altro che una cagione occasionale; con la sensazione, dico, che non ha nulla di simile con la impressione.

MEDITAZIONE III.

Continuazione della stessa materia ed esame del sistema di Antonio Rosmini-Serbati che combatte l'esistenza dell'intuizione empirica.

La notizia del primo fatto non viene a noi dalla sensazione, ma è forse necessario per questo di ammettere l'esistenza dell'in-

tuizione empirica? Non potrebbe la notizia del primo fatto acquistarsi da noi per mezzo di un lavoro mentale, impiegando cioè il giudizio, il raziocinio, o qualch'altra facoltà intellettuale? Così hanno pensato molti filosofi, e fra questi segnatamente il Rosmini. « Le qualità sensibili, dice egli, non potrebbero essere » senza un sostegno; ma le qualità sensibili sono, la sensazione » è quella che ce ne avvisa, dunque c'è pure il sostegno, il sog» getto di queste qualità che si chiama sostanza [1]. Tutto ciò che » fa la sensazione è avvisarci della esistenza delle qualità sensibi» li, essa non va più in là. Il dedurre da quelle la necessità di » una sostanza è l'opera del pensiero, e questo la deduce dal prin» cipio seguente: le qualità sensibili non possono esistere senza » un sostegno. Ma onde il pensiero nostro trae un tal princi» pio? Dalla esperienza delle sensibili qualità non già, perchè » l'esperienza non ha mai mostrato questo sostegno, essendo al » tutto insensibile. Se questo sostegno non è mai caduto sotto i » sensi nè può cadervi, onde dunque si argomenta che egli esi» ste? Onde si dice che egli deve esistere [2]? » Il fin qui detto fa conoscere chiaramente che il Rosmini non ammette altra via per ottenere i dati sperimentali tranne i sensi; che i sensi non possosono darci la idea di sostanza, dunque essa è una idea dedotta per opera del pensiero. Noi siamo d'accordo col Rosmini nel credere che i sensi non danno la notizia della sostanza o dell'esistente, dividiamo inoltre la opinione del Rosmini nell'ammettere che la notizia intellettuale della sostanza dipende affatto da un giudizio; ma siam poi del tutto lontani dal confondere la concezione intellettuale con l'apprendimento primitivo della sostanza, come dal confondere il prodotto del giudizio con quello dell'intuizione empirica. « Poniamo, dice il Rosmini, che colpisca i miei » sensi un ente sensibile qualunque, un albero, un sasso, una » bestia. Io avrò primieramente tutte le sensazioni che quell'ente » sensibile produce nei miei sensi, la sensazione del colore della » grandezza della figura del moto. Ora fino che io ho tutte que» ste sensazioni passivamente, e senza alcuna operazione del » mio intelletto, quali modificazioni in somma della mia sensibi» lità, io non ho ancora concepito quell'ente in modo intellettua» le. Perchè io lo concepisca intellettualmente, il mio spirito deve » pronunziare un giudizio sopra di lui, cioè dire a sè stesso: esi» ste qualche cosa dotata delle qualità sensibili tali e tali (cioè » delle qualità percepite dai miei sensi). Ora pronunziando un » tal giudizio, io non faccio che attribuire la esistenza a un es-

1 Il Rosmini risolve l'idea di sostanza, come noi, in quella di esistenza reale subbiettiva.
2 Ros. Sag. Vol. 1. pag. 11.

» sere di cui io ho percepito coi sensi le sole sensibili qualità,
» e così percepisco l'essere stesso intellettualmente. L'idea gene-
» rale di cui io faccio uso in questo giudizio è l'idea di esistenza,
» e se io non avessi precedentemente questa idea nel mio spirito,
» egli sarebbe impossibile che io la applicassi alle mie sensazio-
» ni, quindi non potrei pronunziare il giudizio interiore: esiste
» l'ente dotato delle qualità sensibili da me percepite; quindi
» non potrei percepire neppure cosa alcuna col mio intelletto.,
» perchè il percepire qualche cosa col mio intelletto non è altro
» che giudicare qualche cosa esistente [1] ». Il pensiero riferito del Rosmini dice chiaramente che la notizia della esistenza di un essere è effetto di un giudizio il quale si fa applicando l'idea generale di esistenza alle qualità sensibili. Laonde nel mio spirito prima di formarsi l'idea della esistenza di una cosa, preesistono le qualità della cosa percipita dai sensi, e ricevute dall'anima come semplici sue modificazioni, e l'idea generale dell'esistenza; quindi succede il lavoro mentale che consiste nell'applicare l'idea generale dell'esistenza alle mie sensazioni, tale applicazione ci ottiene la conoscenza della esistenza reale di una cosa. Or io confesso di non intendere in che modo una tale applicazione possa farmi pronunziare il giudizio: esiste l'ente dotato delle qualità sensibili da me percipite. Gli elementi del giudizio col quale il Rosmini vuol farci acquistare l'idea del fatto son due (oltre l'atto dello spirito che qui non occorre meditare): le sensazioni o le qualità di un ente, e l'idea dell'esistenza; il primo elemento non è identico alla idea di sostanza, o del tale esistente, il secondo è una idea generale che nulla ha di simile con l'apprendimento particolare del fatto: eppure si pretende che da questi due elementi totalmente diversi dalla notizia concreta di un ente esistente, germinasse il giudizio « esiste l'ente ». L'idea generale dell'esistenza applicata alle qualità di un ente da me percepite, qualità che altro non sono che mie modificazioni, pare che porterebbe l'anima a dire « esistono queste modificazioni mie », non mai: « èsiste l'ente da cui son venute a me queste modificazioni ». « Quando a me,
» dice Rosmini, si presenta un ente sensibile qualunque, io avrò
» tutte le sensazioni che quell'ente procaccia al mio spirito, ma
» fin qui che io son passivo, non percepisco ancora l'ente intel-
» lettualmente ». Ma di grazia, che importa percepire l'ente intellettualmente? Nient'altro che percepire l'ente esistente. Conciossiachè perchè io, son parole del Roveretano, concepisca un ente intellettualmente, il mio spirito deve pronunziare un giudizio sopra di lui, cioè dire a sè stesso: *esiste* qualche cosa dota-

[1] Vol. 1. pag. 16.

ta delle qualità sensibili tali e tali. Ciò posto e' pare dovrebbe inferirsi, che quando al mio spirito si presenta un ente sensibile qualunque, io non lo percipisco a prima fronte come esistente, anzi non percipisco affatto l'ente, ma solo avverto le sue qualità come mie modificazioni. Ma in tal caso con che dritto può passarsi per mezzo dell'applicazione della idea generale dell'esistenza sulle mie modificazioni, a dire: qualche cosa fuori di me esiste? La confusione della notizia scientifica che può aversi di un ente, con l'apprendimento primitivo del medesimo, il che importa la confusione dell'intuizione empirica col giudizio, conduce neccssariamente ad ammettere qualche cosa d'innato in noi, come di fatto vi condusse il Rosmini; poichè se ogni notizia di cosa acquistata deve dipendere da un giudizio, e dall'altro canto, se ogni giudizio presuppone la notizia o l'idea della cosa, dobbiamo accettare quanto dice il Rosmini, che non tutte le idee sono acquistate, che qualcuna di esse è innata e presta al giudizio il fondamento. Tutto il discorso del Rosmini si riduce a questo. Non si può avere idea o cognizione di una cosa se pria l'animo non pronunzia un giudizio il quale dice a sè stesso: la tal cosa esiste. Or se tutte le idee o cognizioni fossero acquistate dovrebbero tutte quante dipendere da giudizî, epperò arrivare all'animo dopo che esso ha giudicato; ma per giudicare si bisogna aver idee o cognizioni, dunque, ammesso per poco, che tutte le idee sono acquistate, non può evitarsi un circolo vizioso che sarebbe questo: le idee dipendouo dal giudizio, il giudizio dipende dalle idee; le idee presuppongono il giudizio, il giudizio presuppone le idee. Ond'è che per evitare questo sconcio noi siamo precisati, dice il Rosmini, ad ammettere che qualche idea non sia acquistata, epperò che non dipenda dal giudizio; che tale idea sia il fondamento legittimo del giudizio, e che sia innata. La quale conchiusione forse potrebbe accettarsi, ove non ne scapiterebbe la legittimità dello scibile. E per fermo la scienza si fonda sul giudizio, ma se il valore del giudizio è da una idea innata, tutta la virtù della scienza umana non sarà che un fatto psicologico. Or va e vedi se con tai principî puoi scansare lo scetticismo! E veramente, parlando rigorosamente, una idea innata non può avere che un'indole subbiettiva; se essa ha una natura diversa dall'*io*, importa che trovandosi nell'*io*, esso l'ha dovuto acquistare. Quello che non si acquista è ciò che fa parte di noi, ma tutto ciò che si trova in noi, senza che abbia medesimezza con l'indole nostra, bisogna dire che sia acquistato. Io son convinto che se i filosofi avessero meglio meditato la natura della verità, e visto che essa non ha nulla di identico con l'indole nostra, e che come tale è affatto obbiettiva, avrebbero trovato bella e pronta la confuta al sistema delle idee

innate. Conciossiachè esaminato a fondo quello che hanno scritto i favoreggiatori di quel sistema da Platone sino a Rosmini, si vede che essi si riducono ad ammettere innata la verità, avvegnachè i loro pronunziati si fossero mostrati sotto varî aspetti. Or che il primo vero non si acquistasse per attività dello spirito è indubitato, ma che da ciò possa seguirne che esso sia innato, non è questa conchiusione che corre. Ond'è che non può seriamente accettarsi la confuta che fa il Rosmini ad Aristotile criticandogli l'intuito mentale, perchè il Roveretano confuse questo intuito della idea con la formazione della medesima. E veramente ammessa per poco tale confusione, siamo troppo vicini ad ammettere la verità in genere come innata in noi, laddove Aristotile parlando dell'intuizione che fa l'anima del primo vero, usa appositamente l'espressione *patire*, per significare che un tal fatto si avvera in noi senza concorrervi menomamente la nostra attività.

» L'uomo, dice Rosmini, non comincia ad essere persuaso in- » timamente dell' esistenza di un oggetto fino che non dice a sè » stesso « esiste questo oggetto ». O per dir meglio, la persuasione » della esistenza di un oggetto non è che un interno parlare a » sè stesso, con dire « questo oggetto esiste ». Ora il dire a sè stes- » so intimamente « questo oggetto esiste », certamente è fare un » interno giudizio mediante il quale si attribuisce a quell'oggetto » l'esistenza [1] ». Confesso che il discorso di sopra si presenta con colori molto vivi da potere facilmente abbacinare. Se non che meditando a fondo sul medesimo, diciamo: Se il Rosmini intende per persuasione della esistenza di un obbietto, quell'atto secondario che fa lo spirito ritorcendo il suo pensiero sull'intuito primitivo per avere coscienza della sua notizia, ed allora convenghiamo con lui, che una tale persuasione non può derivare che dal giudizio. E questa sarebbe la cognizione propriamente detta che si distingue affatto dall'apprendimento primitivo. Se poi per persuasione dell'esistenza di un obbietto intende il Rosmini la certa notizia primitiva di essa, allora diciamo che essa non può per nessun riguardo dipendere da un giudizio. È veramente, giusta il Rosmini, io per aver la persuasione della esistenza di un obbietto devo dire a me stesso: « esiste questo oggetto ». Il che importa fare un paragone della idea della esistenza con la notizia dell'oggetto. Queste due idee devono preesistere al giudizio. Sono esse acquistate o pur no? L'idea dell'esistenza, dice il Rosmini, è innata, è solo acquistata la notizia particolare dell'oggetto. Ma che importa apprendere un oggetto se non apprenderlo come esistente? Se la

[1] Sag. Vol. 1. p. 48.

persuasione dell'esistenza di un oggetto deriva dall' applicazione dell'idea innata della esistenza sull'oggetto, è pur mestieri che io abbia la notizia di un tale oggetto come non esistente, ma così non avrò notizia alcuna dell'oggetto, poichè non so come possa apprendersi un oggetto come non esistente. Adunque se per pronunziare il giudizio « esiste questo oggetto », devono preesistere in me le idee di esistenza e di oggetto, o ambidue queste idee sono innate, e saremo ad un partito peggiore di quello a cui condurrebbe lo schematismo Kantiano; ovveramente se qualcuna di esse è acquistata, bisogna ammettere una facoltà precedente il giudizio, che l'acquista. Mi si dirà forse che l'oggetto si apprenderà nelle sue qualità schiette che sono nude modificazioni dell'*io?* Ma in tal caso non si deve dire più che l'applicazione della idea dell'esistenza si fa sull'oggetto, ma sopra mie modificazioni, e allora si avrà il risultato del giudizio « le mie modificazioni esistono », non mai « il tal oggetto esiste ». Lascio stare che in tale ipotesi il Rosmini dovrebbe mostrare in che guisa una idea generale, come quella di esistenza, applicandosi a molte qualità possa generare nel mio spirito il concetto di una sostanza particolare e concreta. E per fermo il Rosmini è d'accordo col Degerando quando questi osserva la inefficacia del giudizio a persuaderci della esistenza reale degli oggetti. Conciossiachè, secondo Degerando, giudicare è paragonare due idee, or con tal paragone io non esco dalla mia mente, nè pervengo legittimamente a dire, che esiste qualche oggetto fuori di me. Lo apprendere le relazioni che hanno due idee fra di loro, mi tiene sempre nel perimetro della mia mente. E non di meno il Rosmini mantiene che la persuasione della reale esistenza del fuor di me deriva da un giudizio. E che ti fa? Ripudia la deffinizione che dà del giudizio il Degerando, il quale lo dice il paragone delle idee, ed afferma che il giudizio è una operazione dello spirito colla quale noi attribuiamo un predicato ad un soggetto. Talchè con siffatta deffinizione non siamo più fra le idee, poichè non è mestieri che il predicato ed il soggetto fossero sempre due idee, anzi il predicato solamente deve essere sempre una idea, non mai il soggetto, il quale può essere un complesso di sensazioni, ovvero di qualità sensibili. « È con questa dottrina, dice egli, che io spiego il » giudizio primitivo, quel giudizio, onde noi giudichiamo l'esi- » stenza reale delle cose fuori di noi : io dimostro che esso nasce » non già con l'accoppiamento di due idee, ma con l'accoppia- » mento dell'oggetto sentito puramente coi sensi, con la idea di » esistenza; mediante il quale accoppiamento noi ad un tempo » medesimo giudichiamo la esistenza reale delle cose esteriori, e

» ci formiamo l'idea delle medesime [1] ». Il giudizio dunque, secondo il Rosmini, è una operazione della mente con la quale noi attribuiamo un predicato ad un soggetto. Or bene, la conoscenza che genera in noi tal persuasione, sarà tale che non diversifichi dall'indole del soggetto e del predicato insieme. Il che avviene in ogni giudizio. Ciò posto, in che guisa applicando io l'idea generale dell'esistenza al complesso delle mie sensazioni, posso ottenere per risultato la persuasione dell' esistenza reale dell'oggetto fuor di me? La sensazione non ha nulla di uguale con ciò che chiamiamo corpo, epperò il soggetto del giudizio non ha che fare con l'idea di corpo; il predicato è una idea generale, che come tale neppure ha medesimezza alcuna con la cognizione concreta e particolare che io ho del fuor di me. Che l'idea della esistenza applicata alla sensazione desse per risultato: « la sensazione esiste », sarebbe cosa plausibile ad accettarsi; ma che lo spirito applicando l'idea della esistenza al complesso delle sensazioni possa dire « esiste fuori di me un oggetto », io non me ne so persuadere. Si dirà forse che tra la sensazione e l'oggetto esterno vi ha quella relazione che passa tra la causa e l'effetto, sicchè al presentarsi la sensazione si affaccia con essa la presenza dell'oggetto che la eccita? Ma oltre che questo è negato dal Rosmini, perchè condurrebbe ad ammettere la conoscenza del fuor di me procacciata dalla sensazione, anzichè da un giudizio; noi abbiamo fatto conoscere che la efficienza della sensazione non è punto nel corpo; dunque bisogna necessariamente ammettere una facoltà diversa dal giudizio che apprende il fatto, cioè l'esistenza dell' intuizione empirica. Il Rosmini fu di accordo col Degerando quando questo affermava, che il giudizio sulla esistenza delle cose esteriori non poteva nascere da due idee, perchè col paragone di due idee non si usciva dalla mente, non si andava fuori di essa. Or dire ciò importa, che la conoscenza della relazione fra gli elementi del giudizio, avvegnachè sia un terzo concetto distinto dalla conoscenza dei due elementi, pur non di meno esso è tale che non si dilunga siffattamente dagli elementi del giudizio, da procacciare allo spirito una notizia che non ha nessuna medesimezza con gli elementi medesimi. A questo si appoggia il principio del Degerando, « il quale, dice Rosmini, supponendo che si parla del» la esistenza degli oggetti corporei è così solido che non lascia » nulla, ch' io vegga, da replicare [2] ». Or bene, il soggetto del giudizio del Rosmini non è, egli è vero, una idea, ma non lascia di essere una cosa interiore all'anima, perchè la sensazione non

1 Sag. Vol. I. p. 50.
2 Ibid.

è che una modificazione dell'*io*, epperò non lascia di essere una cosa affatto diversa dall'oggetto corporeo.

MEDITAZIONE IV.

Continuazione della stessa materia.

Eppure forse il Rosmini avrebbe conosciuto il difetto del suo discorso, se non avesse confuso il risultato del giudizio con quello del raziocinio. Egli parlando del modo onde lo spirito si forma la idea della reale esistenza dei corpi, in fondo fa il medesimo ragionamento, che fa il maggior numero dei psicologisti: Cioè cava l'idea dell'esistenza dei corpi dalle modificazioni passive. Ecco a tal uopo le sue parole: « Noi siamo eccitati a pensare un » oggetto esistente dalle sensazioni, e sono pure le sensazioni » quelle che determinano questo oggetto esistentè nel nostro spi- » rito. Noi abbiamo le sensazioni, a tali modificazioni che noi » proviamo, il nostro spirito si eccita e dice a sè stesso « questa » estensione, questo colore, questo sapore, questa ruvidezza di » superficie etc. esistono, e non sono *io* tutte queste cose, è dun- » que una cosa a quelle corrispondenti diversa da me [1] ». Ma tutto questo discorso pare a me che non possa essere l'effetto di un giudizio solo, esso è piuttosto l'effetto di un entimema bello e formato. Noi nella prima parte del presente lavoro dimostrammo la impotenza del raziocinio a darci l'idea dei corpi, perciò ci contentiamo adesso di dire poche altre parole su ciò. Il Rosmini dice: « questa estensione, questo colore, questo sa- « pore, esistono e non sono *io* tutte queste cose ». Ciò importa che io apprendo le mie sensazioni come altrettante cose esistenti distinte da me. Or come posso apprendere le mie sensazioni esistenti? Certo, secondo il Rosmini, applicando la idea generale della esistenza alle mie sensazioni. Ma per fare tale applicazioni bisogna che io abbia precedentemente le idee delle mie sensazioni e della esistenza. E qui torna la difficoltà di sopra, cioè come posso avere idea delle mie sensazioni non esistenti? Le mie sensazioni esistono: ecco un giudizio, il soggetto del quale non si vede dallo spirito come esistente, perchè esso si può vedere esistente per effetto del giudizio; ma pria del giudizio, pria di applicare l'idea di esistenza al soggetto, questo in che guisa si può apprendere, se non si apprende esistente? Laonde quant'anche si potesse accettare che la notizia dei corpi fosse effetto di un raziocinio, il modo usato dal Rosmini è sempre illegittimo. Ciò posto,

[1] Vol. 1. p. 53.

io affermo che se si vuole escludere l'intuizione empirica, si è costretto di ammettere la cognizione del fatto come dedotta per un raziocinio, ed il Rosmini che presenta le cose sotto diverso aspetto, non fa che ripetere quello che gli altri precedentemente avevano pronunziato nelle medesime occasioni. In fatti egli dice che per avere la persuasione della reale esistenza di un oggettto bisogna che si faccia un giudizio, col quale si applica l'idea generale di esistenza alla percezione dell'oggetto; questo si percipisce primitivamente come nuda modificazione dell'*io*, come sensazione ; l'applicazione della idea generale della esistenza a questa sensazione, dà per risultato che il tale oggetto esiste. Il che avviene perchè provata appena una modificazione sensata, il nostro spirito dice a sè stesso « questa estensione, questo colore, etc. e» sistono e non sono *io* tutte queste cose: è dunque una cosa a » quelle corrispondente diversa da me [1] ». Ecco il correlativo estrinseco del Mamiani. « Si può dire, continua Rosmini, che que» sto giudizio sia composto di due giudizî elementari indisgiun» gibili però fra loro, e che si fanno con un atto solo, l'uno ne» gativo che dice: questo colore, questo sapore non sono *io*; l'al» tro positivo : è qualche cosa altro diverso da me [2] ». Io confesso di non intendere che cosa sia un giudizio composto di due giudizî elementari, e molto più di non intendere come due giudizî di natura opposta, l'uno negativo e l'altro affermativo, si facciano con unico atto. Ma non curiamo tutto questo e seguiamo il Rosmini sino all'ultima conclusione. « Il giudizio, così egli, in » quanto è negativo, si porta sulle sensazioni, le sensazioni sole » sono perciò il suo oggetto; ciò che si giudica di esse e che non » possono esistere sole. Un simile giudizio negativo implica e pro» duce in noi necessariamente il pensiero di una qualche cosa fuo» ri di noi esistente, il qual pensiero è la parte positiva del detto giudizio ». Ecco la conchiusione del filosofo Roveretano, la quale mostra il pensiero accettato dai psicologisti che dice ciò che è in noi di passivo viene dal fuor di me. Ma vediamo come il Rosmini cerca di evitare gli errori che ho notati più sopra. « Il » giudizio, dice egli, sulla esistenza di questo corpo, verbigrazia, » che mi cade ora sotto i sensi si può spiegare assai facilmente. » Noi abbiamo uno spirito ad un tempo sensitivo ed intellettivo, » cioè siamo dotati del senso e dell'intendimento. Il senso è la » potenza di percepire le qualità sensibili, l'intendimento è la fa» coltà di percepire le cose come sono in sè stesse. Or tutto ciò » che cade nel nostro senso, è oggetto anche del nostro intendi» mento, perochè noi che sentiamo, siamo quegli stessi che pos-

1 Vol. I. p. 53.
2 Ibidem.

» sediamo l'intendimento. Percepite dunque che noi avremo le
» qualità sensibili, quale sarà l'operazione che eserciterà sopra
» di esse lo spirito nostro? L'intendimento consiste, come noi di-
» cevamo, nel vedere le cose come sono in sè esistenti; l'opera-
» zione adunque dell'intendimento nostro consisterà nel percepi-
» re le qualità sensibili, come sono in sè esistenti, non più con
» la relazione che hanno con noi, in quanto sono sensazioni. Or
» percepire le qualità sensibili, come sono esistenti in sè stesse,
» indipendentemente da noi, non è altro che aggiudicare alle
» stesse una esistenza diversa dalla nostra; il che viene al mede-
» simo che giudicare esistere un ente fuori di noi nel quale le
» qualità sensibili sono, in qualunque modo esse vi sieno, certo
» in quel modo che esser vi possono, sul qual modo nulla deter-
» mina questo giudizio primitivo [1] ». Procuriamo di studiare a parte a parte il discorso del Rosmini. Noi, dice egli, abbiamo il senso e l'intelletto. Ebbene, son queste due facoltà della medesima natura ovvero diverse? Son esse, dice Rosmini, due facoltà diverse, poichè il senso è la potenza di percipire le qualità sensibili, l'intendimento è la potenza di percepire le cose come sono in sè stesse esistenti. Gli oggetti dunque di queste due facoltà sono anch'esse di diversa natura, essendo oggetto del senso le qualità sensibili, oggetto dell'intelletto le cose in sè esistenti. Ciò posto pare che tutto ciò che cade nel nostro senso non sia anche oggetto dell'intendimento in ordine primitivo, ma accettato che sia dall'anima l'oggetto del senso, cioè le qualità sensibili, l'intelletto vi lavora di sopra. Ma queste qualità sensibili in che modo sono accettate dallo spirito? Percepite, dice Rosmini, che noi avremo le qualità sensibili, quale sarà l'operazione che eserciterà sopra di esse lo spirito nostro? Dunque le qualità sensibili devono percepirsi da noi anteriormente al lavoro che vi farà lo spirito. Ma come, replichiamo, si percepiranno le qualità sensibili? Come nostre modificazioni. Il che importa che noi percependo le qualità sensibili, percepiamo la nostra propria esistenza sotto un dato modo. Ciò posto pare che il Rosmini avrebbe dovuto ammettere l'intuizione empirica, che precede il giudizio e che ci dà la notizia reale del fatto. Inoltre se l'intelletto percipisce le sensazioni, non è dunque bisogno del giudizio per la percezione intellettuale, mentre l'intelletto prima percepisce le sensazioni come sono in sè esistenti, e poi le giudica. Le quali obbiezioni il Rosmini le muove a sè medesimo anche lui, e così risponde: « Que-
» sta obbiezione non ha origine che da un po' di confusione di
» idee sulle facoltà dello spirito, e dalla mancanza di distinzione

[1] Ibid. p. 54.

» nei nomi che alla medesima applicano comunemente i filosofi.
» Ella si dissipa pure con la chiara descrizione della percezione
» intellettuale che io sono per fare, e con la enumerazione delle
» facoltà nostre che concorrono a produrla. Richiamasi di nuovo
» la deffinizione data della percezione intellettuale per le cose
» corporee: « è un giudizio mediante il quale lo spirito afferma
» sussistente qualche cosa percepita dai sensi ». Analizzato que-
» st'atto dello spirito, noi troviamo, che, acciocchè egli si operi,
» 1° È necessario che il corpo che trattasi di percepire operi in
» sui nostri sensi, e quindi ci occasioni delle sensazioni, giacchè
» questo corpo sensibile è quello che deve essere giudicato esi-
» stente. 2° Per giudicarlo esistente noi dobbiamo avere in noi me-
» desimi l'idea di esistenza, che è quella *universale* che al detto
» corpo viene applicata dicendo « esiste », universale che non
» viene percepito dai sensi. 3° Finalmente fa bisogno un atto nel
» quale noi consideriamo l'azione dei corpi su di noi dalla parte
» del principio operante, e questo principio lo risguardiamo
» come in sè esistente, diverso da noi; il che è un classificarlo
» nella classe delle cose esistenti, è un chiudere il giudizio « esi-
» ste ciò che ferisce i miei sensi [1] ». Il lettore mi perdonerà se
nello stabilire la teoria dell'intuizione empirica, sono obbligato
esporre per disteso il sistema dell'illustre Rosmini, poichè questo
opponendosi al mio divisamento, mi costringe ad un esame dili-
gente e profondo. Secondo il Rosmini adunque, per persuaderci
che esiste un corpo si richiede che esso operasse sui nostri sensi,
per produrre le sensazioni; prodotte queste, ancora non è giudi-
dicato il corpo che le ha generate, come esistente, vi è di mestieri
che l'idea dell'esistenza in genere si applicasse al corpo, e allora
diciamo « quel corpo esiste ». Ma qui siamo alla difficoltà di so-
pra, cioè in che modo l'idea dell'esisienza in genere applicata ad
una sensazione possa darci per risultato la notizia dei corpi, non
avendo il corpo e la sensazione cosa alcuna di identico; lasciando
stare che per farsi l'applicazione dell'idea della esistenza alla sen-
sazione, questa deve percepirsi da noi, nè percepirsi se non come
esistente. Il Rosmini risponde alla nostra difficoltà, dicendo che
l'idea dell'esistenza applicata alla sensazione ci dà la notizia del
corpo, perchè quando noi abbiamo la sensazione prodotta dal-
l'azione del corpo, riguardiamo l'azione su di noi dalla parte del
principio operante, e questo principio lo riguardiamo, come in
sè esistente diverso da noi. Adagio. Quand'è che noi dobbiamo
considerare l'azione dei corpi su di noi dalla parte del principio
operante, subito che avviene la sensazione in noi, cioè prima di

1 Vol. I. p. 199.

giudicare il corpo esistente? E allora siamo da capo costretti a dire, che è necessario percepire anteriormente al giudizio il corpo come esistente, per poter indicare e considerare in esso il principio e la causa delle nostre modificazioni. Se poi dobbiamo considerare l'azione del corpo dal principio operante su noi e producente la sensazione, dopo il giudizio, e allora non resta sciolta la difficoltà da noi proposta, cioè in che modo l'idea generale della esistenza applicata alla sensazione possa darci la notizia del corpo? E veramente il Rosmini confonde in uno la sensazione con l'oggetto che la occasiona. In fatti egli osserva, che a giudicare un oggetto esistente vi bisognano solo tre facoltà, cioè la sensibilità che ci dà la sensazione, l'intelletto che ci somministra l'idea generale della esistenza, e la facoltà di giudicare che unisce l'idea dell'esistenza alla sensazione, e attua così la notizia del corpo. « Giace, dice Rosmini, nel fondo del medesimo *io*, il » sensibile (materia) e l'idea d'esistenza (forma del giudizio), ma » l'*io* ha una virtù di riflettere sopra di sè, sopra tutto ciò che pa» tisce o che ha in sè stesso. Questo soggetto dunque 1° riflette » di avere contemporaneamente ciò che prova nella sensibilità, e » ciò che ha nell'intelletto, cioè l'idea dell'esistenza; 2° paragona » il sensibile all'esistenza; 3° e ravvisa in esso (cioè nel sensibile) » una esistenza che non è se non una realizzazione particolare di » quella esistenza ideale che egli prima concepiva solo come pos» sibile [1] ». Or conoscere la esistenza reale della sensazione, non so come possa significare conoscere la esistenza reale del corpo che la produce. A buon conto, interrogato il Rosmini, che cosa sono le sensazioni, i colori, i suoni, gli odori? Risponde così: « Se io » osservo il fatto come avvengono queste sensazioni, trovo primie» ramente che avvengono tutte in me, cioè i colori, i suoni etc. » sono tutte sensazioni mie proprie, per cotal modo che se io non » esistessi, e se non avessi la facoltà di sentire, non solo io ne re» sterei privo, ma quelle al tutto non esisterebbero, la loro esi» stenza non essendo che la mia modificazione. Le sensazioni dun» que che provo io fiutando questa tuberosa, ascoltando questo » violino, assaggiando questa melarancia etc. non esisterebbero più, » ov'io non le sentissi.—Ora non v'ha sensazione, non odore, non » sapore etc. che di qualche uomo non sia, perciochè ogni odore » o colore o sapore deve, per esistere, essere una modificazione del » senso di qualche essere sensitivo. Laonde se io rimuovo con la » mente ogni uomo ed ogni soggetto senziente, manifesta cosa è » che più sensazione alcuna non esiste; nè può esistere da vero » sensazione, ove non vi abbia il senso, di cui ella è una passione

[1] Vol. 1. p. 200.

» e non altro [1]. » Non pertanto il Rosmini, forse prevedendo la forza dell'obbiezione che gli abbiam mossa, osserva che egli quantunque per sensazione intende una modificazione dello spirito, non di meno questa non è poi tanto semplice che non dia altra nozione che quella di una relazione dello spirito con sè stesso, o per dir meglio, che non sia altro che uno stato diverso dello spirito. Io veramente non intendo, che mai possa significare una modificazione nostra che non sia un puro stato dello spirito senz'altro. Ma ascoltiamo il Rosmini. « L'analisi che io fo della sensazione, mi somministra un altro risultamento. La sensazione è una passione, e » l'analisi della passione dà sempre tre elementi, 1° ciò che pa- » tisce, 2° ciò che fa patire, 3° e la passione stessa. Ora primie- » ramente osservisi, che ciò che si chiama passione, è la cosa iden- » tica con ciò che si chiama azione, solamente quella cosa è pas- » sione relativamente al paziente, che è azione relativamente al- » l'agente. Questa diversa relazione col paziente e con l'agente, fa » sì che quella cosa che in sè è una, diventi due alla mente, per » la diversa relazione che ad essa si aggiunge. E questa cosa uni- » ca, diventa due cose realmente diverse rispetto ai termini a cui » si riferisce; sì che pel paziente quella è una cosa interamente » diversa e contraria a ciò che ella medesima è all'agente. Ciò ve- » duto, la sensazione essendo passiva, con essa non si percepisce » quella cosa unica in sè stessa e priva di relazioni, ma anzi sotto » la relazione col paziente (cioè come passione) senza percepire » nulla del suo essere di azione, che è il suo essere proprio. Nella » sensazione dunque il soggetto che la riceve oltre di sentire sè » stesso, prova in sè un avvenimento che non viene da sè (la sen- » sazione che soffre), ma che termina come in causa in un altro » essere. È bensì vero che il soggetto puramente senziente non » percepisce a parte a parte sè stesso e ciò che agisce in sè, e che » queste due cose sono in lui indivisibili, ma ciò non toglie che » mediante la riflessione sopra la sensazione, noi non possiamo » distinguere in questa, 1° una relazione col soggetto senziente in » quanto sente, 2° una relazione che non termina nel soggetto » senziente, e perciò in qualche altro essere diverso da lui [2] ».

Tutto il discorso del Rosmini sopra esposto, si fonda sull'argomento dei fisiologisti per la conoscenza del fuor di me: — Ciò che in me è passivo non viene dall'*io*, dunque viene dal fuor di me. Lasciando stare la confuta che noi abbiamo fatto di questo principio, altronde più volte replicato; diciamo solo, che il Rosmini con tutto il suo ragionamento, non risolve menomamente la questione. Conciossiachè la sensazione, secondo lui, contiene due ele-

1 Vol. 2. p. 138.
2 Ibid. p. 36.

menti, cioè una relazione col soggetto senziente, ed una relazione con un essere differente dal soggetto senziente. Or io domando, questi elementi mi vengono offerti dalla sensazione? Il Rosmini risponde affermativamente dicendo, che nella sensazione il soggetto che la riceve, oltre di sentire sè stesso, prova in sè un avvenimento che non viene da sè, ma che termina come in causa in qualche altro essere. E tutto questo può venire dalla sensazione? Che vuol dire che il soggetto provando una sensazione, oltre di sentire sè stesso, prova in sè un avvenimento che non viene da sè, e che viene da un altro essere, se non apprendere una relazione? E non è questo un pronunziare un giudizio? Or io non so, come il Rosmini, che combatte così bene il sensismo, possa qui confondere il prodotto del giudizio con quello della sensazione. Il sentire ed il conoscere la causa della mia sensazione, non credo che fossero la medesima cosa, eppure il Rosmini asserisce che nella sensazione il soggetto che sente prova un avvenimento che non viene da sè. Nè vale il dire che la sensazione mi offre la relazione fra la mia modificazione e la causa che in me la suscita in modo confuso, e che poi noi ce ne rendiamo chiari per mezzo della riflessione; poichè siamo sempre nel caso di dire, che la relazione essendo solo chiarita, ma non trovata dalla riflessione, ci viene dalla sensazione. Laonde conchiudiamo, che volendo ricusare di ammettere l'intuizione empirica, o si deve credere che la sensazione ci rivela il fuor di me, e cadere in tutte le stranezze del sensismo, ovvero la cognizione del fatto deve acquistarsi per opera di un giudizio, ed allora dobbiamo cercare i termini del medesimo, e non avendoli trovato in quelli che ammette il Rosmini, nella sensazione pura cioè e nella idea di esistenza in genere, quest'ultimo partito ci presenta anch'esso vedute tali da non potersi seriamente accettare.

Però contro la esistenza dell'intuizione empirica, potrebbe tuttavia qualcuno obbiettare così. Tu affermi che la notizia del primo fatto sia primitiva, anzichè essere opera di un giudizio; ma non vedi che così pronunziando tu vieni a contraddirti? Conciossiachè quando tu percepisci il fatto, debbono esservi, per verificarsi ciò, due elementi, cioè l'*io* che percepisce, ed il fatto percepito; quindi l'apprendimento del fatto riducesi sempre ad un giudizio che si esprime così: io percepisco il fatto. Per risolvere questa obbiezione, io mi varrò delle medesime osservazioni di che si valse il Rosmini in una congiuntura diversa, e dirò: l'atto ond'io concepisco il fatto, siccome l'atto ond'io con l'occhio corporale vedo un oggetto visibile, è interamente diverso dall'atto ond'io dico a me stesso « io percepisco, io vedo l'oggetto ». Percepire una cosa, e giudicare di percepirla son due atti manifestamente distinti; laonde

quando dico « io percepisco il fatto », questo è un giudizio, ma è un atto essenzialmente diverso da quello che fo percependo il fatto semplicemente, senza riflettere a quanto accade in me. Il giudicare che io percepisco, e la percezione son due cose tanto diverse, quanto il riflettere sulle operazioni del nostro spirito, è diverso dalle operazioni medesime alle quali riflettiamo. Eppure questa distinzione della cognizione diretta con la cognizione riflessa, che, per usare l'espressione del Rosmini, è di altissima rilevanza, ai nostri tempi è così negletta che nulla più. Per mancanza di tal cognizione tu vedi alcuno non sapersi persuadere come mai possa esistere in noi la notizia del vero in genere, precedentemente ad ogni nostro ragionamento, senza che noi ne avessimo coscienza, epperò ti niegano la forza dell'intuizione pura intellettuale; quasichè fosse necessario che l'uomo ogni qual volta ha una idea, dovesse sapere di averla. S. Tommaso e tutta la scuola aveano distinto la cognizione abituale dalla cognizione attuale, appunto perchè nella prima si ha l'idea senza pensare alla medesima, mentre nella seconda si ha l'idea col pensiero di essa. Onde S. Tommaso scrive: « *Alius est » actus quo intellectus intelligit lapidem, et alius est actus quo » intelligit se intelligere lapidem* [1] ». Il Leibnizio volendo provare come in noi possano esistere idee, senza che noi pensassimo alle medesime, osserva quel che avviene in noi quando ci sforziamo di richiamare alla mente una idea che più non ricordiamo. Or quand'essa si presenta di bel nuovo alla nostra mente, noi per certo non l'acquistiamo in quel momento, ma l'abbiamo trovata in noi medesimi, ed essa dimorava in noi, senza che noi pensassimo alla medesima.

MEDITAZIONE V.

La ragione.

Quel che intorno alla ragione devesi pria d'ogni altro osservare si è, che essa è strumento causante secondario nell'ordine subbiettivo della scienza, considerata questa nel suo valore il quale non dipende dallo spirito. Ed è strumento causante primario della scienza, considerata questa non nel suo valore, ma relativamente all'apprensiva. D'onde segue la impotenza della ragione a creare il valore della notizia scientifica, tanto che essa nel suo esercizio presuppone la conoscenza del principio, o premessa maggiore. Laonde la ragione può dirsi l'adeguato compimento della riflessione, operazione che presuppone sempre una conoscenza appresa direttamente, e perciò la ragione è strumento non solamente sintetico, come l'intelletto e l'intuizione empirica, ma analitico. Conciossia-

[1] Sum. 1, LXXXVII. III.

chè essa non si esplica mai nè si attua, se prima l'anima con la riflessione non torna sopra di ciò che erasi percepito direttamente, lo decompone, e così se ne rende più chiaro il concetto, affin di conoscere con la ragione ciò che in quello occultamente contenevasi. Ond'è che giusta Tertulliano, i prodotti della ragione si possono dire meglio una ricognizione, che una cognizione [1]. Il qual pronunziato fa conoscere quanto bene questo antico scrittore della Chiesa si fosse accorto, che dopo avere l'uomo conosciute le cose per una prima intellezione naturale, torna poi sopra sè stesso, e con la riflessione riconoscendole e analizzandole, dà loro distinzione e chiarezza, forma di dottrina e di scienza. Sotto questo riguardo possono ammettersi le celebri *anticipazioni* di Epicuro, nelle quali contenevansi i principî tutti del nostro ragionamento, e senza di quelli non si poteva nè ricercare, nè dubitare, nè opinare, nè nominare cosa alcuna, nè fare atto alcuno di riflessione, perciocchè la riflessione si ripiega sempre su ciò che è già prima nella mente, e non aggiunge propriamente, ma analizza, riconosce, verifica. Sì che è necessario che noi riceviamo delle percezioni intellettive e delle idee senza nostra saputa nè volontà, ma per una virtù della natura, acciocchè noi poi volontariamente moviamo la nostra mente a pensare su quelle [2]. Per le quali cose sempre meglio si conferma la nostra opinione, cioè che la ragione è solamente strumento causante secondario delle nostre conoscenze, considerate queste nel loro valore il quale non dipende da noi.

Dall'altro canto poi la ragione ha l'attributo di vera causa primaria in ordine all'apprensiva, attesa la non perfetta identità tra la conseguenza e la premessa maggiore. E veramente, giusta la sentenza dei logici, perchè un raziocinio fosse legittimamente condotto, bisogna che la conchiusione, o il giudizio dedotto, scaturisca dal giudizio principio, epperò bisogna che il giudizio dedotto si contenesse nel giudizio principio. Ma il giudizio dedotto non potrebbe in nessun modo contenersi nel giudizio principio, ove non fosse identico a questo. Da un altro canto, se il giudizio dedotto fosse identico in modo assoluto col giudizio principio, non vi sarebbe vera deduzione, conciossiachè in questo caso nel giudizio dedotto, lungi di avere noi una idea nuova, avremo la inutile ripetizione del principio. Resta dunque che il giudizio dedotto abbia con il giudizio principio una identità parziale. Il che avviene allorquando o il giudizio dedotto ed il giudizio principio hanno identici i soggetti, e diversi gli attributi, ovvero quando i cennati giu-

1 Nos dessimus, *così egli*, Deum primum natura cognoscendum, deinde doctrina recognoscendum. Con. Mar. L. 1.
2 V. Ros. Sag. Vol. 3. p. 113.

dizî hanno identici gli attributi, e diversi i soggetti [1]. Da qui nasce che la ragione nel suo esercizio ha per fondamento il tempo, e con questo si mescola, tanto che, come osserva il Vico, gli antichi filosofi davano il vocabolo *ratio* alla facoltà che svolge i quesiti aritmetici, i quali, come ognun sa, si travagliano nel tempo. E veramente la stabilità potenziale, che è l'elemento obbiettivo, corrispondente all'idea del tempo, informa e sostiene il lavoro mentale nell'esercizio razionale, talchè la ragione rendesi strumento analogamente causante in ordine secondario, poichè sviscera con la sua azione la notizia potenzialmente contenuta nella premessa principio, e rendesi così cagione della deduzione relativamente all'apprensiva, mentre il valore della conchiusione si mantiene nel giudizio principio. Ond'è che la ragionc ci getta in errori attuando la insubordinazione del giudizio dedotto al giudizio principio, epperò il criterio che deve regolarc l'andamento di essa, deve riporsi nel principio di causalità. Bene sta dunque il pronunziato di Vico, *criterio del vero essere il farlo*, ed altresì la sentenza delle scuole: le sole verità seconde aver mestieri di criterio, poichè di queste sole lo spirito è cagione (nel senso che fu testè notato). E per fermo il primo vero essendo evidente per sè stesso, non ha mestieri di segno alcuno, o come altri dice, di indizio per essere riconosciuto, laddove un tale indizio è imprescindibile per le verità seconde, o dedotte, attesa la fragilità della ragione. Non pertanto molti stimerebbero inutile la ricerca del criterio del vero, poichè hanno osservato la divergenza delle opinioni dei filosofi nello indicare dove esso risiede, avvegnachè dall'altro lato moltissimi ammettessero la necessità del criterio a riconoscere lo esatto andamento del raziocinio. E veramente ognun sa quanto le opinioni dei filosofi fossero varie nello indicare il criterio di verità; e chi ricorre alla evidenza come Cartesio, chi alla parola di Dio come Mallebranche, chi al principio di contraddizione e di ragion sufficiente come Leibnizio, chi al consenso del genere umano come Lamennais, e così segui. Con tutto ciò in fondo i filosofi sono d'accordo nell'ammettere come esatto il processo del ragionamento, quante volte la deduzione dipende e legittimamente scaturisce dalla maggiore. Per il che sembra chiaro come il principio di causalità fosse il criterio del vero. Perciò è che il giudizio dedotto perde affatto il suo valore, ove non si osserva alla luce del giudizio principio. Le cose fin qui esposte ci autorizzano a stabilire, che come la base della filosofia nell'ordine obbiettivo è il vero, così la base della filosofia nell'ordine subbiettivo è l'intelletto; ma l'intelletto solo non creerebbe la filosofia senza la ragione, la quale essendo strumento

[1] V. Galluppi nella log. pura. Vol. 1. p. 64 e seg.

eminentemente operativo di sua natura, suscita il progresso e l'avanzamento dello scibile. L'intelletto dunque serve a conservare il primo vero, ma non lo esplica e lo riduce a grado di scienza, essendo questo ufficio proprio della ragione.

MEDITAZIONE VI.

L'astrazione.

Visti gli obbietti dell'intuizione pura e dell'intuizione empirica, cioè il primo vero ed il primo fatto, aventi fra loro la relazione che vi ha tra la causa e l'effetto, e' pare che saremo al caso di poter spiegare la facoltà con che si attuano gli universali. Nella prima parte si tenne parola dell'indole degli universali, parlando di quelli universali, che possono dirsi tali in ordine secondario, cioè in quanto sono il prodotto di una operazione del nostro spirito. E ciò per distinguere queste idee dal primo vero, il quale è anch'esso di natura universale. Ivi dunque dicemmo come l'anima nella formazione degli universali lavorasse sull'identico che apprende nelle cose, e pensasse questo distinto dal vario che alle cose medesime aderisce. Tutto ciò si ottiene per la facoltà di astrarre. Se non che venendo noi a parlare di questa facoltà veggiamo, che il suo esercizio non dipende esclusivamente dagli atti dell'intelletto e dell'intuizione empirica; ma siccome essa contempla il simile sciolto dal vario che vede nel distinto, così presuppone il giudizio che attuasse una tal divisione mercè il paragone. L'intelletto dunque e l'intuizione empirica presentano al giudizio gli elementi su di che esso deve lavorare per dar nascimento all'astrazione, la quale attua l'universale. La esclusione del giudizio nella formazione degli universali, porterebbe ad ammettere che il comune esistesse nel particolare, come nota propria di questo, siccome in parte ammise Aristotile, e che l'universale potrebbe in qualche modo concepirsi empiricamente, come credè Temistio. E veramente se nel particolare, potrebbe dire taluno, non si percepisce il comune in qualche modo, come mai l'anima lavorando sui particolari potrebbe ottenere l'idea universale? D'onde la conseguenza di Temistio, che il senso percepisce il comune unito ai particolari. « Ma che è mai dire » ciò, osserva Rosmini, se non dire una contraddizione o nulla? » Il comune nei particolari! Che maniera di parlare è cotesta? Non » equivale ella a quest'altra: il comune in ciò che non è comune? » Io dico, racchiuso nei singolari può egli starsi il comune? Co- » mune significa non essere particolarizzato, non essere limitato ad » un individuo [1] ». Ma se l'idea universale non ha nulla che fare

[1] Ros. vol. 1. p. 131.

coi particolari, rappresenterà ella legittimamente le realtà estrinseche? Se la idea universale ha la sua virtù in una idea innata, come vuole il Rosmini, non siamo noi ad un principio idealista? Da un altro canto, dire che il senso percependo il particolare, percepisca in esso anche il comune, è dare ai sensi l'ufficio dell'intelletto. Come dunque conciliare questa lite? Io credo che secondo i nostri principî il contrasto possa facilmente svanire. Esiste la virtù dell'universale nel particolare, ma non come nota propria di questo; laonde i sensi percependo il particolare, e percependolo nella sua durata, offrono alla riflessione l'elemento su di che lavorando la mente può attuare l'universale, ma non perciò rivelano all'anima la nota comune: questa è trovata dal giudizio mercè il paragone dei fatti, nei quali si vede di simile la persistenza della natura loro. E ciò avviene perchè la nota comune non esiste nel particolare come cosa integrale, vi esiste però in qualche modo, cioè in quanto il fatto ha una relazione con l' Ente o col vero, ond'è che noi troviamo la nota comune nei fatti, nella sola durata di essi, la quale è manifestazione dell'atto creativo. Il fatto dunque considerato nella sua nozione scientifica, cioè sottoposto al giudizio, offre benissimo la nota comune; conciossiachè la scienza è la conoscenza della guisa onde nasce una cosa, e l'atto che fa nascere le cose è identico a quello che le conserva. Non dimentichiamo che il fatto di cui si ha la notizia scientifica è il fatto in relazione col vero, cioè l'effetto in relazione con la causa, appunto perchè scienza è *cognitio per causas*. Ma del fatto non sempre si ha la medesima notizia. La mancanza di questa distinzione è stata la cagione della opposizione fra Temistio e Rosmini. « Se mi facessero passare, dice » Rosmini, sotto i sensi diecimila individui l'un dopo l'altro, certo » io avrei l'impressione di tanti oggetti particolari, ma avrei per- » cepito ancora nulla di comune? Nulla affatto ». Il discorso del Rosmini è troppo chiaro in questo caso, da potersi menomamente revocare in dubbio. Ma le conseguenze che inferisce da tali premesse non possono punto accettarsi. « Se il singolare, così Rosmini, è l'op- » posto dell'universale; se nel singolare in quanto è tale, non può » esservi nulla di universale, perchè sono nozioni che essenzial- » mente si escludono, come dunque può l'intelletto ricevere la » materia delle sue operazioni dal senso, mentre tutto ciò che può » dare il senso è di una natura essenzialmente diversa e contraria » a ciò che percepisce l'intelletto? » Che il senso non dia l'universale è verissimo, ma che non presenti un elemento tale che la mente lavorandovi su, per mezzo del giudizio, non possa ottenere l'universale, questo è quello che rigettiamo, per le cose dette, e per evitare le conseguenze che nascerebbero, ammesse tali vedute, di dare cioè all'universale una natura affatto subbiettiva. Ond'è

che può dirsi con S. Tommaso, la natura a cui avviene l'intenzione della universalità avere doppio essere, cioè uno materiale secondo ciò che essa è nella materia naturale, ed un altro immateriale secondo ciò che essa è nell'intelletto. « *Ipsa natura cui advenit in-*
» *tentio universalitatis, puta natura hominis, habet duplex esse,*
» *unum quidem materiale, secundum quod est in materia na-*
» *turali, aliud autem immateriale, secundum quod est in intel-*
» *lectu* [1] ». Ora in quanto la detta natura, prosiegue il santo Dottore, ha l'essere nella natural materia, non le può avvenire l'intenzione della universalità, perchè dalla materia è individuata. L'intenzione dunque della universalità le avviene solo in quanto ella si astrae dalla materia individuale. Ma è impossibile che dalla materia individuale si astragga realmente, come volevano i Platonici. Poichè non v'ha l'uomo naturale, cioè reale, se non in queste carni ed in queste ossa. Fin qui le parole dell'Aquinate. Or noi meditando su di esse, diciamo che fanno chiaramente conoscere che nel particolare vi abbia qualche cosa dalla quale può nascere l'universale. Se ciò non fosse, egli non direbbe, l'universale ha un essere duplice, cioè uno materiale secondo ciò che esso è nella materia naturale, ed un altro immateriale secondo ciò che esso è nell'intelletto. Inoltre, se di ciò che costituisce l'universale nulla si trovasse nel particolare, l'universale non si potrebbe astrarre dal particolare; eppure S. Tommaso dice, che l'intenzione della universalità avviene nella natura universale, in quanto si astrae dalla materia individuale. Il che corrisponde esattamente con quanto è stato da noi stabilito. Se non che pare che il passo che segue voglia venire in collisione col precedente. In fatti se il santo Dottore ha già stabilito che l'universale si astrae dal particolare, come può avvenire che esso non si astrae realmente, come volevano i Platonici? E veramente nel particolare come particolare, non vi ha nulla che realmente offra l'elemento per la formazione dell'universale, poichè non v'ha l'uomo naturale, cioè reale, se non in queste carni ed in queste ossa. La quale apparente contraddizione svanisce ammesso per poco il nostro principio, col quale si può accettare intera la opinione dell'Aquinate. In fatti noi diciamo che l'universale si attua dalla mente, lavorando sui particolari, come diceva S. Tommaso; ma l'elemento su di che si travaglia la mente per la formazione degli universali, non è cosa che appartiene ai particolari *realmente*, sebbene in essi si osservasse. Laonde quando l'Angelico dice, è impossibile che si astragga l'universale dalla materia particolare, altro non vuol significare con ciò, se non che la natura particolare non contiene come cosa propria la nota per la formazione degli

1 De anima Lect. XII.

universali. « Nei singolari, dice Rosmini, fin che sono tali nessuno » universale si contiene, mentre questa parola universale non » esprime che una relazione che ha una cosa con altre cose simili » possibili, e però è tale oggetto che il solo intelletto percepisce » e del quale il senso nulla ne sa; ma se questo attributo di uni- » versale l'aggiunge da sè l'intelletto, se non è punto negli og- » getti del senso, ove mai l'intelletto lo trova? » I principî d'onde muove Rosmini sono, tranne alcune modifiche, i nostri. Noi in fatti diciamo nei singolari, fin che son tali, nessun universale si contiene, ma solo si contiene una nota sulla quale la mente lavorando può formare l'universale; questa nota è la durata del singolare, la quale si apprende nelle cose, sebbene non sia propria delle medesime, essendo essa manifestazione dell'atto creativo. Onde la parola universale veramente non esprime che una relazione che ha una cosa con altre cose simili possibili, e perciò è tale oggetto che il solo intelletto percepisce e del quale il senso nulla ne sa. Il qual passo mostra che il lavoro della mente nella formazione degli universali, praticato su ciò che si mostra identico nelle cose, cioè sulla persistenza e la durata di esse, è legittimo. E per fermo, l'universale ha una relazione con il possibile. Or non si potrebbe mai spiegare tale relazione, ove non si osservasse che la virtù del fondamento dell'universale è identica a quella della possibilità. In fatti la durata ha la sua ragion sufficiente, siccome il possibile, nella potenza creatrice. Onde S. Tommaso parlando dell'influenza che ha la riflessione sulle cose percepite dai sensi, per attuare l'universale, si esprime così: « *Intellectus unica vir-* » *tute cognoscit omnia, quae pars sensitiva diversis potentiis* » *apprehendit, et etiam alia multa. Intellectus etiam quanto* » *fuerit altior, tanto aliquo uno, plura cognoscere potest ad quae* » *cognoscenda intellectus inferior non pertingit nisi per mul-* » *ta* [1] ». Il pensiero dell'Aquinate è in sostanza la nostra opinione. E veramente noi abbiamo stabilito che il fatto (cioè *omnia quae pars sensitiva diversis potentiis apprehendit)* non è conoscibile per sè stesso, ma esso diventa tale per la virtù del primo vero *(intellectus unica virtute cognoscit)*. Il giudizio poi apprende legittimamente l'identico nelle cose, senza di che non potrebbe attuarsi l'universale. *Intellectus aliquo uno plura cognoscere potest, ad quae cognoscenda intellectus inferior non pertingit nisi per multa.*

[1] Contra gentilis l. XXXI.

MEDITAZIONE VII.

L'apprendimento del principio di causalità.

L'intelletto è la facoltà che apprende il vero in genere o primo. L'intuizione empirica è la facoltà che apprende il primo fatto. La relazione tra il vero ed il fatto è quella medesima che vi ha fra la causa e l'effetto; dunque la ragione lavorando sopra i dati dell'intelletto e dell'intuizione empirica, può presentare alla mente il fatto illuminato dal vero. Laonde a buon dritto la ragione è elemento di scienza; perchè la scienza è la cognizione per la causa, *cognitio per causas*. L'astrazione è legittima in quanto si fonda sul giudizio che riconosce il primo come causa, nel fatto, e la scienza e ragione fa uso degli universali. Dopo tutte queste considerazioni, adesso siamo nel caso di dir qualche parola sull'apprendimento del principio di causalità, base dello scibile umano. Si domanda dunque primamente. Il principio di causalità è forse il risultato di un giudizio, ovvero della intuizione pura? Può accettarsi il parere di Emmanuele Kant, che il principio di causalità debba riporsi fra i giudizî sintetici a priori? Esaminiamo diligentemente questa dottrina. Kant distingue i giudizî della nostra mente in analitici e sintetici. Dice analitici quelli nei quali il soggetto è tale che contiene l'idea dell'attribuito in modo identico, epperò si domandano analitici perchè decomposto appena il subbietto, noi vi troviamo inerente l'idea dell'attribuito. Così chi dicesse, il circolo è rotondo, avrebbe pronunziato un giudizio il cui soggetto *circolo* contiene in modo identico l'attributo rotondo. Sonvi poi altri giudizî nei quali, quantunque l'attributo aderisca al subbietto, pure esso non è inchiuso nel subbietto medesimo in modo che gli è identico, ma piuttosto può riguardarsi come cosa che si aggiunge al subbietto. Tai giudizî si dicono sintetici. Così dicendo: il sasso è pesante, si viene a pronunziare un giudizio, il cui soggetto ed attributo, hanno un rapporto affatto diverso dal primo (il circolo è rotondo). Un rapporto che si fonda sopra due concetti realmente distinti, che non possono in nessun modo identificarsi. Ciò posto pare che dovrebbe inferirsi, che i primi sieno tutti giudizî a priori, cioè tali che possono formarsi senza il concorso della esperienza, ed i secondi che imprescindibilmente richiedono l'intervento della esperienza. Eppure Kant opina che vi possono essere dei giudizî sintetici a priori, cioè tali che nel soggetto di essi non si contiene l'attributo, eppure la relazione fra il soggetto e l'attributo vedesi indipendentemente dalla esperienza. A prova della sua opinione reca varî esempî tolti dalle matematiche. Così chi dicesse $7+5=12$, avrebbe pronunziato, secondo Kant, un giudizio sintetico a priori, perchè nella idea di $7+5$ non vedesi imme-

diatamente l'attributo 12, a priori, perchè il rapporto fra 7+5 e 12 si conosce indipendentemente dalla esperienza. Galluppi prese a confutare il pronunziato Kantiano, provando la identità tra 7+5 e 12; dimostrando altresì che 7+5 è una semplice deffinizione di 12; che siccome il deffinito è identico alla deffinizione, perciò fra 7+5 e 12 vi ha una perfetta identità: il giudizio quindi 7+5=12 è un giudizio analitico. Lo stesso ha praticato il Rosmini sull'esempio prodotto da Kant, tolto dalla geometria: « la linea retta è la più breve fra due punti dati », per lo quale il filosofo tedesco vorrebbe ammesso il suo principio, poichè nella idea di linea retta non è inchiusa l'idea di essere la più breve. Alle quali cose il Rosmini risponde, essere evidente che la brevità della linea retta è necessariamente inchiusa nella condizione di essere retta, nè si richiede altro, se non il concetto puro della rettezza e della curvezza, per trovare nel primo di questi due concetti scomponendolo, la qualità della maggior brevità possibile relativamente a tutte le curve, che terminano ai medesimi punti. L'illustre Mamiani ha cercato il modo di conciliare la opinione di Kant con quella dei suoi avversarî. La sua dottrina riesce a questo. Il giudizio bisogna riguardarsi in sè e relativamente allo spirito, cioè obbiettivamente e subbiettivamente. Ora i giudizî sintetici a priori di Kant sono inammissibili considerandoli obbiettivamente, non così subbiettivamente. E per fermo se io pronunzio il giudizio 12=4×3, egli è certo che nel soggetto 12 si contiene l'attributo 4×3 in modo identico, ma io pronunziando 12 non sono obbligato di pensare la relazione che ha questo numero col numero 4. Onde quando io scuopro tale relazione, io acquisto una idea che non aveva pronunziando il soggetto 12, perciò son io che ho aggiunto relativamente a me stesso una relazione novella tra il 4 e il 12, quantunque questa relazione esisteva intrinsecamente nelle due cifre 12 e 4, ma non in modo spiegato; quindi un tal giudizio è analitico in sè stesso, cioè obbiettivamente considerato, ma subbiettivamente ben può dirsi sintetico. Il trovato del Mamiani è veramente ammirevole, ma non vale a conciliare totalmente la opposizione mossa a Kant, perchè esso non abbraccia tutti i giudizî sintetici ammessi dal filosofo tedesco. E veramente se la distinzione dei giudizî sintetici a priori obbiettivi e subbiettivi, varrebbe a scusare in parte l'errore di Kant, facendo in qualche modo ammettere i giudizî sintetici a priori, mi sembra poi del tutto impraticabile quand'essa vuole applicarsi al principio di causalità, il quale secondo Kant non è che un giudizio sintetico a priori.

E veramente Kant osserva che il pronunziato « ogni effetto deve avere la sua causa » sia un giudizio sintetico a priori, poichè nella idea del subbietto, effetto, non s'inchiude in modo identico quella

dell'attributo, causa; causa ed effetto essendo due termini affatto diversi. L'idea di causa, così egli, giace assolutamente fuori del concetto di ciò che avviene, e dinota cosa affatto diversa da esso, e che non è quindi menomamente contenuta nel concetto di ciò che avviene. Siamo noi dunque che al soggetto (ciò che avviene) aggiungiamo l'attributo (ha una causa), che nè può esser dato dalla esperienza, perchè l'esperienza non mostra cause ma solo fatti successivi, nè si trova esser contenuto nel concetto del soggetto. Ecco dunque nel pronunziato « ogni effetto deve avere la sua causa » un giudizio sintetico a priori. I giudizî sintetici a priori sono stati pressochè combattuti generalmente da tutti i filosofi posteriori a Kant; e l'esito di tutte le confute è stato sempre la vittoria degli oppositori, quando si è trattato di distruggere gli esempî addotti dal tedesco in favore della sua dottrina, tolti dalle matematiche pure. Ma per quanto io sappia, fin ora non vedo che si fosse potuto abbattere l'esempio che Kant adduce in suo favore « ogni effetto deve avere la sua causa »; e quei che si sono accinti a combatterlo sono caduti in errori senza fallo più perniciosi di quello di ammettere i giudizî sintetici a priori. Or io mantengo che fino a che il pronunziato « ogni effetto deve avere la sua causa » si ritiene come un giudizio, non si può evitare o di ammettere i giudizî sintetici a priori, ovvero di cadere in evidenti errori di logica. E per fermo, noi nella prima parte dicemmo come fra la causa e l'effetto intercedesse un terzo elemento, distinto affatto dai due primi, che era l'atto creativo. Onde a buon dritto la lucida mente del Mamiani avea detto, che egli non poteva vedere nel pronunziato « ogni effetto deve avere la sua causa » quello che apprendeva nei principî tutti assiomatici; epperò conchiudeva la necessità di ammettere fra le idee di causa e di effetto qualche idea mediana, che o per forza di abito, o per altra accidental trascuranza noi più non ravvisiamo. Quello che vi è di singolare nella espressione con cui si predica il principio di causalità si è, che esso si esprime sotto la forma di un giudizio, mentre non è mica un giudizio, ma solo l'apprendimento primitivo che fa l'intelletto nostro *di ciò che è*. La confusione dei dati dell'intuizione pura con quelli del giudizio è imperdonabile. E questa avverrà sempre fino a che non si considera il principio di causalità nella sua prima origine, cioè quando l'anima lo apprende la prima volta. Egli è certo che il giudizio suppone un paragone fra' termini di esso, dietro di che l'anima pronunzia il suo assenso. Ogni giudizio o è tale, o non è un giudizio. Or vediamo in che modo il principio di causalità possa essere il risultato di un giudizio. E qui riflettiamo primamente che il principio di causalità non è, come giustamente osserva Kant, l'effetto di un giudizio analitico, conciossiachè noi non vediamo

che i due elementi di cui esso risulta s'inchiudano a vicenda in modo identico, Chi dice «ogni effetto deve avere la sua causa», se pronunzia un giudizio, tal giudizio non è in nessun modo analitico, poichè veramente nell'idea di effetto non si contiene in modo identico l'idea di causa; causa ed effetto son due idee affatto diverse. Resta dunque che il pronunziato «ogni effetto deve avere la sua causa», se è il risultato di un giudizio, debba riporsi nella classe dei giudizî sintetici a priori. Or questo è quello che neppure può avvenire. Conciossiachè il giudizio sintetico si attua dalla mente, facendo un paragone fra i termini di esso, paragone che per verificarsi, bisogna attendere ai due termini del giudizio separatamente, per così noi poter aggiungere al soggetto un predicato, che non si contiene nel concetto del soggetto medesimo. In somma la natura del giudizio sintetico è tale, che noi nel soggetto non veggiamo risiedervi in modo identico il predicato, ma siam noi che aggiungiamo ad un soggetto un predicato, mercè il paragone che facciamo di questi due termini. Or, ripetiamo, per succedere un tal paragone bisogna attendere sull'idea di effetto, e l'idea di causa separatamente. Ma in che modo possiam noi pensare la idea di causa senza pensare l'idea di effetto? Se l'idea di causa e quella di effetto fossero tali, che l'una potrebbe concepirsi da noi senza che contemporaneamente si concepisse l'altra, ed allora si potrebbe accordare a Kant, che il pronunziato «ogni effetto deve avere la sua causa» fosse il risultato di un giudizio; ma il paragone tra le idee di causa e di effetto non può succedere mai, perchè queste due idee si mostrano alla mente nostra sempre distinte e mai divise, e perciò la notizia del loro rapporto, lungi di essere il risultato di un giudizio, precede il giudizio medesimo. Ciò posto diciamo, che il principio di causalità, anzichè dirsi effetto di un giudizio, è effetto di una intuizione pura; e coloro che non vogliono persuadersi del nostro pensamento, facessero meglio ad ammetterlo come un giudizio sintetico a priori, per non vedersi costretti a cadere nel più aperto panteismo ideale, conseguenza che non può scansarsi ammettendo il principio di causalità come un giudizio analitico.

MEDITAZIONE VIII.

Obbiezione risoluta.

Ammesso il principio di causalità come il prodotto dell'intuizione pura, taluno potrebbe obbiettare dicendo: Tu affermi che il principio di causalità fosse un apprendimento primitivo di ciò che è. Un tale apprendimento essendo puro si fa dall'intelletto, ma in sì fatta guisa anche tu identifichi l'effetto con la causa, poichè se una è la facoltà che apprende il principio di causalità, se la causa non s'intende senza l'effetto, cioè senza il fatto, vuol dire che l'in-

telletto apprende il vero ed il fatto in unica volta, il che non può avvenire senza identificare l'effetto con la cagione. Questa obbiezione può presentarsi pure così. La causa non può pensarsi senza l'effetto, se la causa è intuita dall'intelletto come esso apprende ciò che è, vuol dire che anche dall'intelletto è intuito l'effetto. Ciò che in altri termini equivale a vedere l'effetto nella causa. Or questo non è da ammettersi, poichè sappiamo come le conseguenze della dottrina Mallebranchiana non fossero state troppo favorevoli alla filosofia. E veramente non può negarsi che pensando la causa si pensi issofatto l' effetto, quindi l'intelletto apprendendo il vero, o ciò che è, come causa, apprende pure il correlativo di causa, cioè l'effetto; il che a prima fronte porta a credere, che apprendesse il fatto. Ma qui si vuol riflettere pria d'ogni altra cosa, che non si deve confondere l'idea di fatto con quella di effetto; conciossiachè l'idea di effetto importa la idea del fatto appreso però in relazione col vero. Il fatto non si apprende mai come un effetto primitivamente, ma solo è riguardato tale, quando si considera scientificamente. Ed in vero. Che cosa è la scienza? La scienza è la conoscenza della guisa onde nasce una cosa. Or l'effetto appunto è l'idea di un fatto in quanto incomincia, ovvero in quanto nasce, quindi di un fatto considerato scientificamente: il che conduce a credere che noi pensiamo la causa in relazione col suo termine immediato, che non è il fatto, ma la possibilità, essendo quivi il principio d'onde nasce il fatto. La quale idea di possibilità è tale che non si fonda sul fatto come esistente, poichè questo anzi esclude l'idea della sua possibilità, ma sulla ragione del fatto. L'intelletto dunque intuisce ciò che è come causa, in relazione col suo termine immediato, che è la possibilità e non il fatto; tanto che il fatto solamente può pensarsi come effetto, quando si considera scientificamente, o nella sua ragione, la quale non si trova che nella possibilità. « Allorquando l'uomo, osserva il Rosmini, percepisce » cosa di ciò che accade di nuovo, per esempio, quando nell'au» tunno egli vede un albero curvo sotto il peso delle frutta, delle » quali lo avea veduto spoglio il verno precedente, allora o egli » percepisce la produzione del nuovo essere senza più, ed allora » nella semplice idea della cosa esistente, priva di tutte le sue re» lazioni esteriori, non vi ha certo alcuna idea nè di effetto nè di » causa [1] ». Or l'idea di un nuovo essere senza più, cioè della cosa riguardata semplicemente nella sua esistenza, è l'idea del nudo fatto, che fin qui non ha che fare con l'idea di effetto, appunto, dice il Rosmini, perchè essa si considera senza relazione alcuna con altre idee. Viene la esistenza di una cosa a considerarsi come effetto, tostochè essa si considera con una relazione. Or ciò che si considera con una relazione, si considera sempre scientificamente;

[1] Vol. 1. p. 206.

ond'è che la cosa considerata come avente relazione, è immancabilmente oggetto del giudizio, il quale è il primo passo della scienza. Or considerare il fatto scientificamente è considerare il fatto nella sua possibilità, perchè quivi risiede la manifestazione della ragione originaria del fatto, e la scienza altro non è se non la conoscenza di questa ragione; ma l'idea di effetto è l'idea scientifica del fatto, cioè la possibilità, dunque l'intelletto non potendo concepire la causa senza il suo termine relativo, cioè l'effetto, concepisce primitivamente la causa in relazione alla possibilità anzichè al fatto. La confusione della idea del fatto con quella di effetto, è stata agevole a dir vero, perchè l'idea di effetto è applicabile ad ogni fatto. Ma da qui appunto mi pare che emerga la migliore dimostrazione della differenza di queste due cose. E veramente, l'idea di effetto è universale, potendosi applicare legittimamente ad ogni individualità creata ed anche possibile, laddove l'idea del fatto è particolare, non offrendo altro alla mente, che il concetto di una individualità concreta. Ma se l'effetto, dirà taluno, non ha nulla che fare col fatto nell'ordine delle idee, sarà forse l'idea di effetto un concetto puro? Rispondiamo, l'idea di effetto è l'idea del fatto scientificamente considerato. Non dimentichiamo che il fatto è distinto dal vero, ma non è dal vero indipendente; quindi se come distinto può considerarsi senza alcun rapporto col vero, noi avremo di esso quella notizia primitiva che ci dà l'intuizione empirica; se poi come dipendente dal vero, si considera con una relazione al vero medesimo, noi avremo la cognizione propriamente detta del fatto, cioè la notizia secondaria e riflessa; notizia che ci viene dalla ragione la quale apprendendo il fatto con una relazione al vero, ce lo mostra come effetto. Talchè a buon dritto si può dire che l'effetto sia l'ideale del fatto, come il fatto è il reale dell'effetto. Inoltre si è stabilito precedentemente che la relazione tra la causa e l'effetto non è immediata, giusta il Mamiani, come fra' termini di un assioma; ma è per mezzo di un terzo elemento, che la mente ravvisa mantenersi fra' concetti di causa e di effetto, e questo terzo elemento noi l'abbiamo ravvisato nella idea della potenza. Ora il termine della potenza non è il fatto, ma la possibilità; dunque l'idea di effetto è l' idea della possibilità, ove risiede cioè la ragione immediata e scientifica del fatto, epperò l'idea di effetto è il concetto scientifico del fatto. Ciò posto, possiamo conchiudere. Il fatto nudamente considerato, non ci si offre come termine di relazione, e perciò esso primitivamente non è pensabile: diventa tale tosto che si considera dalla mente in relazione col vero, cioè tosto che si considera come effetto, poichè l'idea di effetto è essenzialmente termine di relazione scientifica.

SUL COMMERCIO DEI SALI

CONSIDERATO IN RAPPORTO AL SUO USO, PROPRIETA', QUALITA' ED UTILITA'

PER

DOMENICO SABATINI [1]

§. 2.

USO DEL SALE NELL'INDUSTRIA PASTORIZIA.

Questa sostanza primitiva, che trovasi in natura bella e formata, è di un uso tanto esteso ed indispensabile nella vita, che gli animali benanche, inclusi i volatili, ne risentono un preciso bisogno, per allettar il palato, aiutar la digestione e premunirsi da malattie. È tale l'istinto della conservazione, impresso dalla mano della provvida natura in essi, che vengon spinti a ricercare avidamente, da per ogni dove, tutte le sostanze che contengono particelle saline e nitrose [2], lambendo le pareti delle mura, su le spiagge, e nelle acque del mare financo, specialmente i bovini e pecorini. Se qualcuno à mai veduto questi animali pascolare vicino ai bordi del mare, à avuto l'opportunità di osservare costantemente, che essi lasciano, bene spesso, l'erbe fresche e verdi, e mangiano per attonar lo stomaco quei piccioli strati erbosi semiverdi, che vegetano su le arene, come pure i ramoscelli degli alberi boschivi, i quali vengono continuamente bagnati ed aspersi dal getto delle spumanti onde. Introducete un animale nel mare, e voi osserverete, che in arrivarvi, dopo la prima sensazione di timore, per trovarsi in un elemento diverso dal suo, naturalmente stimolato, beve subito un po d'acqua, non ostante il sapore alquanto acre e disgustoso, per i tanti principî eterogenei, che contiene. Gli armenti, che d'abitudine passano le ore canicolari della stagione estiva su le amene spiagge, per godere delle dolci periodiche brezze ruminando il pasto, entrano sovente nell'acqua salsa, e ne bevono, per viemeglio aiutar la digestione. Date ad un cavallo, una vacca, una pecora, una capra, ad un cane, ad un gatto, un cibo qualunque asperso di sale alla superficie, e voi vedrete che,

1 Vedi Vol. III pag. 442-449.
2 Non est differentia et nitri natura non multum a sale distans (Plinio).

con molto piacere, lecca pria il sale all'intorno, e poi lo mangia s'è del suo gusto, altrimenti lo lascia; che perciò, per far mangiare con più appetito e soddisfazione, gli animali pascolanti particolarmente, e garantirli da morbo, si mescola del sale tra i farinacci, le foglie degli alberi e l'erbe secche, o pure si metton queste in delle vasche d'acqua leggiermente saturata di sale. Nelle annate umide e piovose, allorchè la raccolta del fieno riesce di cattiva qualità, ammuffito e pieno di erbe grossolane, che si rifiuta dal bestiame, in tutto o parte, suole utilizzarsi questo foraggio, senza pregiudizio della salute, bagnandolo nell'acqua salata, e nettandolo dalle erbe insalubri e dalla polve; di maniera che, reso più saporito e grato, eccita l'appetito in essi, e stimola le forze digestive. L'esperienza à dimostrato ancora, che i foraggi verdi, e l'erbe molto acquose, di cui si nutrono, alle volte, gli animali nelle paludi, stagni, o rive dei fiumi alterano sensibilmente il loro stomaco; i lanuti con particolarità van soggetti alla *cachessia*, da cui si esentano quando i pascoli sono lungo le sponde del mare: suol rimediarsi a questo inconveniente dei pascoli troppo umidi, somministrando del sale, o pure allogando in appositi siti pietre di sale montano, o pezzi di sal marino cristallizzato, perchè lo vadano a lambire a loro bell'agio. — M. Payen trovò utilissima la somministrazione del sale agli animali bovini, nella dose di circa un'encia a testa per giorno, sopratutto in primavera, quando passano dall'alimento secco al verde, e che l'erba troppo fresca aumenta le loro deiezioni.

L'abate de Lille dice, che in Francia i pastori danno spesso del sale ai loro bestiami.—Tra noi, pochi possidenti fan praticare ciò in qualche provincia, e sarebbe a desiderarsi, che questo sistema si generalizzasse pel bene della pastorizia, onde prevenire, il più delle volte, le mortalità, e le epizozie, delle quali i nostri proprietari e pastori inesperti non sanno dare ragione, nè apportarvi rimedio, ignorando del tutto i mezzi da preservare le loro mandrie. Essi curan poco la scelta dei foraggi, e dei pascoli, i quali quando son cattivi, producon ordinariamente il *carbonchio* nei bovini, e la *morva* nei cavallini. Si contentano di dire semplicemente: ci è erba, ci è acqua, la esposizione del terreno è buona, guarda l'oriente; senza però badare alla qualità delle erbe, e se le acque, in abbondanza e continuate, abbiano a produrre più male che bene; poichè, se la poca acqua porta gravi malattie e morte agli animali, la molta quantità anche li pregiudica, come venghiam di dire.

Se il sale dunque preserva gli animali da malattie, giova molto più a curarne varie, sia che si somministri solo, sia misto ad altri farmaci, all'acqua o all'aceto: «*pecorum quo scabiem et*

boum illitus tollit. Datusque lingendus: et oculis iumentorum inspuitur Plin. ». Ai cani, che più di tutti gli altri animali van soggetti alla scabbia, si danno i bagni di mare, o pure si lavano spesso con acqua saturata di sale, per guarirli prontamente. Ai cavalli, che abbian sofferto alle gambe, si danno anche i bagni di mare.

È *ab antico* riconosciuto, che le carni dei bestiami pascolanti nei luoghi, ove il suolo e le piante sono più o meno cariche di materie saline, o che siasi loro continuamente somministrato del sale, riescono più saporite, e sono perciò di maggior pregio. Tra gli animali quelli, da cui l'uomo trae i maggiori profitti, quali sono i pecorini, il sale e l'erbe salate, di cui sono avidi, anche per la sete maggiore che sviluppa, eccitando il loro appetito, ànno la speciale facoltà di ben nutrirli ed ingrassarli, aumentandone positivamente i prodotti; le loro mammelle si veggon più turgide; il latte ed i formaggi risentono del salutare sapore del sale; le lane sono più forti, più lucide, e setose, e di maggior quantità; finalmente, siccome una parte del sale non si assimila, e passa negli escrementi, così ne risulta, che il concime riesce più fertilizzante per le terre, cosa di cui dovrebbe tenersi molto conto dai diligenti agricoltori e pastori.— « *Quin et pecudes armentaque et iumenta sale maxime solicitantur ad pastum: multum largiores lacte: multoque gratiore etiam in caseo dote* Plin. ».—Virgilio nel libro 3 della sua Georgica dice ancora:

» *At, cui lactis amor citysum lotosque frequentes*
» *Ipse manu, salsasque ferat praesepibus herbas:*
» *Hinc et amant fluvios magis, ac magis ubera tendunt,*
» *Et salis occultum referunt in lacte saporem.*

Ci piace di più riportare la bella parafrasi di questi quattro versi, che ne fa l'abate de Lille

» *Le laitage à tes yeux est-il d'un plus grand prix?*
» *Engraisse tes troupeaux de cytises fleuris;*
» *Sême d'un sel piquant l'herbage qu'on leur donne:*
» *Il répand dans leur lait un suc qui l'assaisonne;*
» *Et leur soif plus ardente épuisant les ruisseaux,*
» *En des sources de lait ils trasforment ces eaux.*

M. Turk, che eseguì degli esperimenti comparativi su di un gregge di montoni, rilevò, che dall'epoca in cui si cominciò a somministrare del sale, qual mezzo igienico, la salute di questi animali migliorò sensibilmente, scomparendo talune malattie, che pria erano frequentissime, e notò, che il sale aveva esercitato una influenza singolare su l'accrescimento della lana.

La ragione per cui le lane affricane sono tra le più pregiate, non è da attribuirsi solamente alle belle razze di animali, che vivono in quel clima, ma bensì alle particelle saline, abbondandissime nei terreni da essi pascolati; le quali, per effetto degli impetuosi venti *kamsin* [1] vengon sollevate, rivoltolate e spinte, unitamente alle finissime e mobili arene di quegli immensi deserti, ed a spandersi, a sterminate distanze, per tutto il vasto ed ancora poco noto continente.

Gli ultimi avanzi di questi animali riproduttori, come di tutti gli altri in generale, sono le pelli, di un uso estesissimo nelle arti, e di un primo bisogno per noi. È noto, che queste si conciano e preparano col sale comune, a preferenza di ogni altra sostanza salina, per ben conservarle ed utilizzarle in seguito, essendo una delle rendite dell'industria pastorizia. Ove però il sale è di un prezzo molto elevato, sia per la sua inesistenza nel paese, sia a causa della privativa, che vi esercitano varî governi, allora, per economia, gl'industrianti sogliono avvalersi della cenere, la quale produce, presso a poco, gli stessi effetti di disseccazione, per i sali che contiene, ma non già la bontà e la buona qualità delle pelli.

È utile qui di far osservare, che l'Imperiale Amministrazione delle Finanze Austriache, intenta sempre a migliorare i prodotti del paese, volendo offrire alla pastorizia il mezzo d'adoperare co-

[1] Questi venti meridionali, chiamati in arabo *Simoum*, veleno, corrispondono perfettamente al nome, che gli àn dato gl'indigeni. Soffiano essi furiosamente, ad intervalli, nel corso di 50 e più giorni, a cominciare dal finir di febbraio, per tutto marzo, e parte di aprile. Alla invasione il cielo si conturba, l'astro solare, con violacea tinta prende un triste color di morte, l'atmosfera diviene infuocata. Volney giustamente, paragonava l'impressione di questa aria a quella, che si riceve dalla bocca di un forno, al momento che se ne tira il pane. Siffatto vento, detto anche *del deserto*, principia a spirare alquanto caldo, aumenta quindi di forza, ed innalza unitamente alle sabbie la polve la più fina, che penetra in tutti gli organi. Gli esseri viventi lo avvertono ad un malessere generale, ed allo stato quasi febbrile, che invade il loro organismo. Il polmone si contrae, la respirazione diviene lenta ed affannosa, i nervi s'irritano, la pelle si fa secca, la traspirazione si rende difficile, e la vita allora, fra tutte queste ambasce e sofferenze, deteriorata di molto nella sua intelligenza, sembra di peso e d'inutile fardello. Finchè regna il *kamsin*, le popolazioni cercano di mettersi al coverto dalla sua morbosa influenza; gli abitanti delle città e dei villaggi si chiudono nelle loro case, quelli del deserto nelle tende, e nei pozzi. Quando una carovana è sorpresa in cammino da questa bufera con alito micidiale, tutti si gittano bocconi per terra, e serrano il volto nei loro mantelli, imitando i cammelli, che ficcano, a riprese, il muso e le narici nella sabbia. Gli armenti mugghiando errano spaventati, con occhi scintillanti, e narici alzate, fiutando e sbuffando, per menar via ed allontanare l'aria pestifera, che li circonda e tormenta, gli uccelli volano di qua, di là con incerta direzione, senza saper ove rifugiarsi, le fiere ruggiscono tremendamente, e si accovacciolano. Il Nilo scende gonfio e vorticoso, con la sua increspata superficie, torbido, spumante, e con cupo rumore. In fine pare, che la natura abbia congiurato alla sua propria distruzione, poichè i frementi turbini tutto abbattendo, rovesciando e ravvolgendo nei loro immensi gorghi, in uno cielo e terra confondono.

copiosamente il *sale* pel bestiame, ordinò nel 1853 la preparazione, e la vendita in tutto l'Impero, di un'apposita qualità di sale, mediante mischiamento di sal grigio marino con polvere di genziana etc., sotto il nome *di sale pel bestiame.*—Disposizione questa degna da essere imitata.

Relativamente al gusto delle carni notiamo ancora, che la numerosa famiglia dei pesci, i quali vivono nell'acqua salsa, per la loro saporosità sono preferibili a quelli dei laghi e fiumi, non escluso il mare Baltico, le cui acque sono quasi dolci. Per la medesima ragione i pesci, di mare per eccellenza, fra tutti gli esseri animati, van meno soggetti a malattie, ed ànno vita più lunga; ecco perchè volendosi encomiare l'*embonpoint* di qualcheduno, volgarmente dicesi: « è florido e vegetó come un pesce, à una salute di pesce ».

Diciamo in fine, che il sale è il più efficace mezzo, dopo la parola e le carezze, per rendere gli animali mansueti e docili alla voce del pastore, particolarmente i lanuti e cornuti. Gl'industriosi Svizzeri ne fanno uso frequentissimo, avendo un'abilità singolare per educare i loro bestiami pascolanti in quelle romantiche e pittoresche montagne. La stessa capacità ànno fra noi i coloni Sorrentini, ed i Grimaldesi delle Calabrie, per i bovini, non che i Pugliesi per i cavallini, con ispecialità per i muli, avendo l'arte di dimesticarli a segno, da divenire familiari compagni come i cani, ubbidendo ad ogni chiamata del nome, che loro s' impone, dal momento che cominciano a sentire il germe della mansuetudine, effetto delle cure che vi prodigano, ad ogni istante, nutrendoli ed accarezzandoli.

Per completare il Capitolo I questo § 2° sarà seguito da altri tre, nei quali parleremo dell' uso del sale nella Economia domestica, ed approvvisionamenti; nella Industria manifattrice; e nella Industria agraria.

(*continua*)

SULLE COMBINAZIONI

FORMATE

TRA LA GLICERINA

E GLI ACIDI

CLORIDRICO, BROMIDRICO E ACETICO

PER

BERTHELOT E DE LUCA

Memoria presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi in nome degli autori, dal sig. Balard, nella seduta del 3 Agosto 1857.

Nella presente memoria noi ci siamo proposti di studiare un certo numero di combinazioni doppie e triple che risultano dall'unione simultanea di un solo equivalente di glicerina con due od anche tre acidi differenti: questi composti complessi sono di tanto più importanti per quanto che i loro analoghi si rattrovano nello studio de' corpi grassi naturali. Egli è facile di produrre le combinazioni di questa specie; poichè esse prendono origine di una maniera quasi costante, quando si fa agire simultaneamente molti acidi sulla glicerina; ma la loro purificazione presenta in generale grandi difficoltà, per la ragione che sono sostanze fisse e di natura liquide. Noi abbiamo dovuto pure dirigerci agli acidi che formano con la glicerina de' composti volatili senza scomposizione e perciò suscettibili di esser purificati: abbiamo scelto gli acidi cloridrico, bromidrico e acetico. I risultamenti ai quali noi siamo pervenuti completano lo studio delle combinazioni gliceriche, ravvisate come derivate da un alcool triatomico: essi constituiscono il tipo più compiuto e più generale che sia ancora conosciuto dei composti formati da tre acidi combinati isolatamente, due a due, tre a tre, con la glicerina.

1. Composti doppi formati dall'unione della glicerina con gli acidi cloridrico e bromidrico. — La glicerina trattata col bromuro di fosforo dà origine alla dibromidrina, composto analogo alla glicerina unita a due equivalenti d'acido bromidrico con l'eliminazione di 4 equivalenti d'acqua

$$C^6H^6Br^2O^2 = C^6H^8O^6 + 2HBr - 4HO;$$

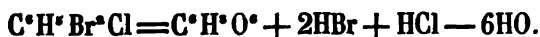
la dibromidrima, trattata alla sua volta col perbromuro di

fosforo, prova una reazione simile e si cambia in tribomidrina, $C^6H^5Br^3 = C^6H^8O^6 + 3HBr - 6HO$, composto equivalente alla dibromidrina unita ad un equivalente d'acido bromidrico con la eliminazione di 2 equivalenti d'acqua:

$$C^6H^5Br^3 = C^6H^6Br^2O^2 + HBr - 2HO$$

Son questi fatti, da noi indicati, or è un anno, che ci serviranno di punto di partenza.

In effetti la dibromidrina trattata col percloruro di fosforo, prova una reazione analoga; solamente essa si unisce, non all'acido bromidrico, ma all'acido cloridrico e forma la *cloridrodibromidrina* $C^6H^5Br^2Cl = C^6H^6Br^2O^2 + HCl - 2HO$, composto formato da un equivalente di glicerina unito con un equivalente d'acido cloridrico, e due equivalenti d'acido bromidrico: 6 equivalenti di acqua si eliminano nella sua formazione.

$$C^6H^5Br^2Cl = C^6H^8O^6 + 2HBr + HCl - 6HO.$$

Nello stesso modo che la tribromidrina $C^6H^5Br^3$ è isomera ma non identica col bromuro di propilene bromato, $C^6H^5Br\,Br^2$, il composto precedente è isomero col bromuro di propilene clorato $C^6H^5ClBr^2$.

La cloridrodibromidrina è un liquido pesante, neutro, volatile a circa 200°; trattato a 100° con l'ossido d'argento umido, rigenera lentamente la glicerina.

La dicloridrina trattata col perbromuro di fosforo forma un composto analogo al precedente la *bromidrodicloridrina;* $C^6H^5Cl^2Br = C^6H^6Cl^2O^2 + HBr - 2HO = C^6H^8O^6 + 2HCl + HBr - 6HO$. Questo corpo è isomero col cloruro di propilene bromato; è un liquido pesante, neutro, volatile a circa 176°; trattato a 100° con l'ossido di argento umido rigenera lentamente la glicerina.

Finalmente la dicloridrina trattata col percloruro di fosforo produce la tricloridrina: $C^6H^5Cl^3 = C^6H^6Cl^2O^2 + HCl - 2HO = C^6H^8O^6 + 3HCl - 6HO$. Questo corpo è isomero col cloruro di propilene clorato; è un liquido molto stabile, neutro, volatile a circa 155°.

Nella preparazione della tricloridrina e della dicloridrobromidrina si produce in piccola quantità un liquido particolare privo d'ossigeno e volatile a circa 120°: questo è l'*epidicloridrina* $C^6H^4Cl^2 = C^6H^8O^6 + 2HCl - 6HO$. Questo corpo è isomero col propilene biclorato. Le relazioni che questo composto presenta rispetto alle altre cloridrine sono notevolissime; difatti, esso differisce dalla dicloridrina $C^6H^6Cl^2O^2$ per gli elementi dell'acqua $C^6H^4Cl^2 = C^6H^6Cl^2O^2 - 2HO$; ch' è precisamente la differenza ch' esiste tra l'epicloridrina e la monocloridrina:

$$C^6H^5ClO^2 = C^6H^7ClO^4 - 2HO.$$

Si può anche notare che l'epidicloridrina non è altra cosa che la tricloridrina diminuita d'un equivalente d'acido cloridrico: $C^6H^4Cl^2 = C^6H^5Cl^3 - HCl$.

La tricloridrina essendo neutra, l'epidicloridrina deve esserlo necessariamente.

Finalmente l'epidicloridrina presenta rispetto all'epicloridrina le stesse relazioni che esistono tra un etere cloridrico e il suo alcool: poichè la sua formola ne deriva mercè la fissazione d'un equivalente d'acido cloridrico e la eliminazione di 2 equivalenti d'acqua:

$$C^6H^4Cl^2 = C^6H^5ClO^2 + HCl - 2HO.$$

L'epidicloridrina e l'epicloridrina sono specialmente da notarsi, poichè nella loro formazione gli equivalenti di acqua eliminati non sono più agli equivalenti d'acido fissati nel rapporto di 2: 1, rapporto normale nelle tre serie principali. — Intanto queste due nuove cloridrine non ne posseggono meno un'attitudine caratteristica a rigenerare la glicerina sotto l'influenza degli alcali o dell'ossido d'argento.

La rigenerazione della glicerina per mezzo de' composti precedenti, corpi tutti privi d'ossigeno e isomeri con i derivati clorati e bromati d'un corburo d'idrogeno, è degnissima di essere notata. Essa dà luogo ad alcune riflessioni importanti sulle analogie e sulle differenze che possono esistere tra le reazioni de' composti isomeri.

Di fatti, noi abbiamo pubblicato, nello scorso anno, il primo esempio d'una tale riproduzione di glicerina per mezzo d'un composto tribromato analogo ai precedenti ed egualmente privo d'ossigeno, la tribromidrina, $C^6H^5Br^3$, isomera col bromuro di propilene bromato $C^6H^5BrBr^2$. L'esistenza e le proprietà della tribromidrina conducono a ricercare se diversi corpi che presentano la stessa composizione sono egualmente atti a trasformarsi in glicerina. Ecco i risultamenti dell'esperienze dirette sotto questo punto di vista e analoghe alla precedente, ma eseguite posteriormente su due composti isomeri della tribromidrina. Uno di questi composti è stato scoverto in questi ultimi mesi e cambiato in glicerina da Wurtz; l'altro è il bromuro di propilene bromato, sul quale abbiamo operato noi stessi.

Il composto del signor Wurtz si prepara trattando la glicerina coll'ioduro di fosforo, ed in seguito attaccando col bromo l'etere alliliodidrico prodotto; sottomesso all' azione dei sali d' argento, esso rigenera la glicerina per mezzo della quale era stato formato.

Malgrado l'importanza che presenta questa esperienza, per la sua analogia con quella che noi abbiamo già eseguita sulla tribromidrina, essa non dimostra punto la trasformazione del bromuro di propilene bromato in glicerina, trasformazione che il sig. Wurtz avea creduto di realizzare. Difatti, il composto sul quale egli ha operato non è punto identico col bromuro di propilene bromato anticamente conosciuto; questo è un nuovo isomero della tribromidrina a cui si avvicina per le sue reazioni come per la sua origine. Noi lo indicheremo, per brevità, col nome d'isotribromidrina. Esso si distingue dal bromuro di propilene bromato per le sue proprietà fisiche e per le sue reazioni.

In effetti, l'isotribromidrina bolle a 217°, mentrechè il bromuro di propilene bromato bolle a 192°, val quanto dire 25 gradi più sotto, dietro le indicazioni di Cahours il quale il primo ha preparato quest' ultima sostanza, e di cui noi abbiamo verificata tutta la esattezza. Dippiù, l'isotribromidrina, sottomessa all'azione de' sali d'argento, rigenera la glicerina; mentrechè la stessa esperienza, tentata col suo isomero, il bromuro di propilene bromato, non ci ha fornita glicerina in quantità apprezzabile. Noi abbiamo operato su 100 grammi di bromuro di propilene bromato (preparato col propilene che risulta dalla scomposizione dell'alcool amilico col fuoco) e su di una proporzione equivalente di butirato d'argento; il tutto, mischiato con l' acido butirico e riscaldato a 130° per lo spazio di 4 giorni, ha fornito, come prodotto principale, del propilene bibromato, $C^6H^4Br^2$. Dopo una serie di trattamenti diretti in maniera a non lasciare sfuggire alcuna porzione della glicerina che avrebbe potuto trovarsi rigenerata, si è ottenuto solamente 0 gr. 2 d'un estratto sciropposo e deliquescente, carico di materie saline e che non ha sembrato offrire i caratteri della glicerina.

Questi risultamenti stabiliscono una differenza essenziale tra questi tre composti isomeri, la tribromidrina, l'isotribromidrina ed il bromuro di propilene bromato. Secondo le nostre sperienze e secondo le sperienze ulteriori di Wurtz, le due prime, derivate dalla glicerina, sono atte a rigenerarla; ma il bromuro di propilene bromato non ha offerto fino ad ora la stessa proprietà. Per dimostrare la trasformazione del propilene in glicerina, non basta dunque d'operare su di un corpo bromato derivato dalla stessa glicerina, ma sarebbe necessario d'adoperare de' corpi formati col propilene stesso, prodotto, per esempio, nella scomposizione dell'alcool amilico col calore.

Le osservazioni che precedono mettono del tutto in chiaro una delle principali difficoltà delle quistioni di sintesi: essa risiede precisamente in queste delicate relazioni d'isomeria, sovente sco-

nosciute dalle teorie le quali non ravvisano i corpi che attraverso la loro formola, e pensano trovarvi tutto il segreto della loro costituzione.

Guidati dallo stesso punto di vista, noi abbiamo creduto molto importante di esaminare l'azione del sodio e quella degli agenti riduttori sulla tricloridrina e sopra i due composti isomeri della tribromidrina. La tricloridrina riscaldata col sodio, perde il suo cloro e dà origine all'allile:

$$C^6 H^5 Cl^3 + 3 Na = C^6 H^5 + 3 NaCl.$$

L'isotribromidrina $C^6H^5Br^3$ è attaccata facilmente dal sodio, ma è molto difficile di toglierle la totalità del bromo che essa contiene. Ciò non pertanto, dopo di reiterati trattamenti col sodio, noi abbiamo finito per ottenere, tra gli altri prodotti, una piccola quantità d'allile. Questo carattere ravvicina dunque l'isotribromidrina alla tricloridrina. Al contrario, il bromurò di propilene bromato $C^6 H^5 Br^3$, corpo isomero col precedente e con la tribromidrina, attaccato col sodio, non ha fornito allile, ma bensì propilene bibromato, $C^6 H^4 Br^2$: questo si accorda con le differenze che noi abbiamo indicate tra le reazioni di questo corpo e quelle de' composti isomeri.

La trasformazione della tricloridrina, $C^6 H^5 Cl^3$, in allile, $C^6 H^5$, ravvicina il primo corpo al bromuro d'allile, $C^6 H^5 Br^2$, ed all'etere alliliodidrico $C^6 H^5 I$: poichè tutti e tre trattati col sodio danno l'allile. Ma tra le tre categorie delle combinazioni di cui questi corpi rappresentono i tipi, una sola può essere rigenerata con l'azione diretta dei corpi aloidi sull' allile: questa è quella che comprende il bromuro d'allile. Essa è dunque la sola per la quale la sintesi conferma i risultamenti dell'analisi, la sola in cui sia regolare d'ammettere la preesistenza dell'allile.

Mentrechè la tricloridrina, l'isotribromidrina ed il bromuro di propilene bromato si distinguono gli uni dagli altri per l'azione de' sali d'argento e per quella del sodio, questi tre corpi, trattati con gli agenti di sostituzione inversa, dànno origine agli stessi prodotti. Difatti, riscaldati a 275° con l'acqua, coll'ioduro di potassio ed il rame, tutti e tre producono il propilene $C^6 H^6$, e l'idruro di propile $C^6 H^8$.

Il propilene forma dunque il legame comune di tutti questi composti conformemente alle relazioni che noi abbiamo stabilite, or sono due anni, tra questo carburo d'idrogeno e la glicerina.

Se si confrontano i quattro nuovi composti glicerici, di cui abbiamo indicato l'esistenza, alle combinazioni già conosciute che la glicerina forma con gl'idracidi, si è condotto a fare sulle proprietà fisiche di tutti questi composti alcune osservazioni che riescono importantissime.

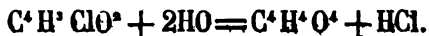
In effetti, le principali cloridrine e bromidrine di già descritte sono al numero di sette; cioè, la monocloridrina, $C^6H^7ClO^4$, la dicloridrina, $C^6H^6Cl^2O^2$, l'epicloridrina, $C^6H^5ClO^2$, la monobromidrina, $C^6H^7BrO^4$, la dibromidrina, $C^6H^6Br^2O^2$, l'epibromidrina, $C^6H^5BrO^2$, e la tribromidrina, $C^6H^5Br^3$. Tutti questi corpi trattati con gli alcali rigenerano facilmente la glicerina: i loro punti di ebollizione son tali che si possono dedurre approssimativamente, sia gli uni dagli altri, sia da quello della glicerina, per delle relazioni analoghe a quelle che rannodano gli eteri cloridrici e bromidrici all'alcool. Ora, i 4 nuovi composti glicerici, la tricloridrina, $C^6H^5Cl^3$, la cloridrodibromidrina, $C^6H^5Br^2Cl$, la bromidrodicloridrina, $C^6H^5Cl^2Br$, e l'epidicloridrina, $C^6H^4Cl^2$, presentano delle relazioni analoghe tra i loro punti di ebollizione rispettivi; ma relazioni analoghe non si verificano più se si comparano sia alla glicerina, sia a'7 composti precedenti: ed è così che la bromidrodicloridrina, $C^6H^5Cl^2Br$, possiede presso a poco lo stesso punto d'ebollizione che la tribromidrina, $C^6H^5Br^3$, mentrechè la presenza de' 2 equivalenti di cloro, in luogo di 2 equivalenti di bromo, avrebbe dovuto aumentare notabilmente la volatilità del primo composto. Così ancora, la cloridrodibromidrina, $C^6H^5Br^2Cl$, bolle a 20° circa al disopra della tribromidrina, $C^6H^5Br^3$, mentrechè il contrario sarebbe stato più probabile. In poche parole, i punti di ebollizione di questi 4 nuovi composti son situati 30 a 40° più sopra de' punti calcolati per mezzo delle analogie ordinarie.

A queste anomalie fisiche corrisponde una differenza notabile nelle proprietà chimiche: i 4 nuovi composti son veramente neutri, molto più fissi rispetto agli alcali, e molto più difficili a trasformarsi in glicerina che le 7 combinazioni di già conosciute.

Le combinazioni della glicerina con gl' idracidi sembrano dunque appartenere a due categorie distinte: i termini dell'una, analoghi tra loro, si allontanano a certi punti dai termini degli altri e presentano uno stato molecolare un poco differente, come l'attesta la diversità delle loro proprietà fisiche e delle loro reazioni. Sotto questo punto di vista l'isotribromidrina dev' essere ancora ravvicinata alle 4 nuove combinazioni glicerìche, poichè la sua stabilità e le sue reazioni, come anche il suo punto di ebollizione, si accordano sufficientemente con le proprietà di questi corpi e specialmente con quelle della cloridrodibromidrina. Le due tribromidrine isomere sembrano dunque corrispondere rispettivamente a ciascuna delle due categorie formate dalle combinazioni della glicerina con gl' idracidi.

2. Composti complessi formati dall'unione della glicerina con gli acidi cloridrico, bromidrico e acetico. — Dopo diversi tentativi per formare dei composti complessi per mezzo della reazione successiva

di due e di tre acidi distinti sulla glicerina, noi siamo stati condotti, per evitare la formazione di miscugli troppo complicati, a fare agire questi acidi sulla glicerina simultaneamente e allo stato nascente. Si producono gli acidi precedenti in proporzioni equivalenti e a spese della glicerina stessa, trattando questo corpo col bromuro e cloruro acetico: si conosce che questi ultimi composti, trattati con l'acqua, rigenerano gli acidi acetico e cloridrico o bromidrico,

$$C^4H^3ClO^2 + 2HO = C^4H^4O^4 + HCl.$$

La reazione di questi corpi sulla glicerina, anche a freddo, è estremamente violenta. Operando tanto sulla glicerina pura quanto sulla glicerina mischiata con acido acetico, si è ottenuto:

L'*acetodicloridrina* $C^{10}H^8Cl^2O^4 = C^6H^8O^6 + C^4H^4O^4 + 2HCl - 6HO$; composto neutro, volatile a circa 205°, decomponibile dalla barite con rigenerazione di glicerina; e dall'acool e dall'acido cloridrico, con formazione d'etere acetico.

L'*acetocloridrina:* $C^{10}H^9ClO^6 = C^6H^8O^6 + C^4H^4O^4 + HCl - 4HO$; corpo neutro, volatile a circa 250°.

E la *diacetocloridrina*: $C^{14}H^{11}ClO^8 = C^6H^8O^6 + 2C^4H^4O^4 + HCl - 6HCl$, corpo neutro, volatile a circa 245°, e che è difficile d'ottenerlo privo di triacetina.

Il bromuro acetico ha dato origine a composti analoghi, ma meno volatili, che noi non abbiamo creduto utile di studiarli con particolarità.

Finalmente la glicerina, trattata con un miscuglio ad equivalenti eguali di cloruro acetico e di bromuro acetico, ha fornito dell'*acetocloridrobromidrina*, $C^{10}H^8ClBrO^4 = C^6H^8O^6 + C^4H^4O^4 + HCl + HBr - 6HO$, composto neutro, volatile verso 228°, ed il primo in cui tre acidi distinti si trovano combinati con un solo equivalente di glicerina.

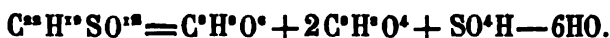
Dietro i fatti precedenti e quei che noi abbiamo di già pubblicati, i tre acidi cloridrico, bromidrico e acetico possono, unendosi con la glicerina, dar luogo a non meno di 19 combinazioni neutre distinte, di cui eccone l'elenco:

$C^6H^7ClO^4 = C^6H^8O^6 + HCl - 2HO$. Monocloridrina.
$C^6H^7BrO^4 = C^6H^8O^6 + HBr - 2HO$. Monobromidrina.
$C^{10}H^{10}O^8 = C^6H^8O^6 + C^4H^4O^4 - 2HO$. Monacetina.
$C^6H^6Cl^2O^2 = C^6H^8O^6 + 2HCl - 4HO$. Dicloridrina.
$C^6H^6Br^2O^2 = C^6H^8O^6 + 2HBr - 4HO$. Dibromidrina.
* $C^6H^6ClBrO^2 = C^6H^8O^6 + HCl + HBr - 4HO$. Cloridrobromidrina.
$C^{14}H^{12}O^{10} = C^6H^8O^6 + 2C^4H^4O^4 - 4HO$. Diacetina.
$C^{10}H^9ClO^6 = C^6H^8O^6 + C^4H^4O^4 + HCl - 4HO$, Acetocloridrina.
* $C^{10}H^9BrO^6 = C^6H^8O^6 + C^4H^4O^4 + HBr - 4HO$. Acetobromidrina.
$C^6H^5Cl^3 = C^6H^8O^6 + 3HCl - 6HO$. Tricloridrina.
$C^6H^5Br^3 = C^6H^8O^6 + 3HBr - 6HO$. Tribromidrina.

$C^6H^5Cl^2Br = C^6H^8O^6 + 2HCl + HBr - 6HO$. Bromidrodicloridrina.
$C^6H^5Br^2Cl = C^6H^8O^6 + 2HBr + HCl - 6HO$. Cloridrodibromidrina.
$C^{18}H^{14}O^{12} = C^6H^8O^6 + 3C^4H^4O^4 - 6HO$. Triacetina.
$C^{14}H^{11}ClO^8 = C^6H^8O^6 + 2C^4H^4O^4 + HCl - 6HO$. Diacetocloridrina.
* $C^{14}H^{11}BrO^8 = C^6H^8O^6 + 2C^4H^4O^4 + HBr - 6HO$. Diacetobromidrina.
$C^{10}H^8Cl^2O^4 = C^6H^8O^6 + C^4H^4O^4 + 2HCl - 6HO$. Acetodicloridrina.
* $C^{10}H^8Br^2O^4 = C^6H^8O^6 + C^4H^4O^4 + 2HBr - 6HO$. Acetodibromidrina.
$C^{10}H^8ClBrO^4 = C^6H^8O^6 + C^4H^4O^4 + HCl + HBr - 6HO$. Acetocloridrobromidrina.

Quindici di queste combinazioni sono state ottenute, e l'esistenza di altre quattro non è dubbiosa [1].

Questo è il tipo più completo che sia stato finora sviluppato dall'esperienza, delle combinazioni complesse alle quali può dar luogo un alcool triatomico. Le combinazioni di quest'ordine si producono d'altronde tutte le volte che si fanno agire sulla glicerina due o tre acidi nel medesimo tempo. Facendo agire sulla glicerina un miscuglio d'acido butirico e solforico, noi abbiamo ottenuto un composto neutro che può esser riguardato come un miscuglio a parti eguali di tributirina e d'una combinazione glicerica formata nel medesimo tempo da' due acidi butirico e solforico, la dibutirosolforina:

$$C^{22}H^{19}SO^{12} = C^6H^8O^6 + 2C^8H^8O^4 + SO^4H - 6HO.$$

Con ciò si spiega un gran numero di fatti osservati nello studio de' corpi grassi naturali, e specialmente la esistenza, indicata da Pelouze e Boudet, di taluni composti complessi cristallizzabili, i quali racchiudono nello stesso tempo due acidi grassi combinati con la glicerina.

Tutti questi fenomeni, la cui interpretazione teorica è restata finora oscura e incompiuta, si spiegano ora nella maniera la più semplice e la più conforme alle analogie, per mezzo delle proprietà degli alcooli poliatomici.

Per mostrare tutta la ricchezza, tutta la varietà de' composti di cui questa teoria permette di prevedere l'esistenza, basterà di citare i numeri seguenti:

La glicerina unendosi con n acidi, a equivalenti eguali, forma n combinazioni neutre.

Con 2 equivalenti di questi n acidi, presi uno ad uno, o due a due, essa può formare $\frac{n(n-1)}{1.2}$ combinazioni neutre;

Con 3 equivalenti di questi n acidi presi 1 a 1, 2 a 2, 3 a 3, essa può formare $\frac{n(n-1)(n-2)}{1.2.3.}$ combinazioni neutre.

Se si ammette l'esistenza di mille acidi, numero certamente in-

[1] Segnate da un asterisco.

feriore alla realtà, la moltitudine dei composti glicerici del 3° ordine sarà eguale a $\frac{1000.999.998}{1.2.3}$, val quanto dire presso a duecento milioni.

Si vede quindi a qual varietà pressochè infinita di combinazioni complesse, sovente analoghe o identiche a certe sostanze naturali, si può dare origine con l'unione d'un piccolo numero di composti semplici agli alcooli poliatomici.

NOTIZIE DEL VESUVIO

PER

GUGLIELMO GUISCARDI [1]

Fra i fatti notevoli dell'attuale eruzione del nostro Vulcano, oltre la lunghezza del suo periodo, debbono ancora annoverarsi e la variabilità dei suoi fenomeni, e la estesissima area della superficie del gran cono Vesuviano ricoverta dalle lave.

Così abbiamo veduto dei due coni su la sua cima ora esser l'uno quasi tranquillo e l'altro in grandissima attività, ora esser contraria affatto la loro condizione — una lava dall'orlo del cratere giungere all'Atrio in meno di 30 minuti, e poco dopo quasi del tutto spegnersi (1° ottobre) — altre molte correnti discenderne ed arrestarsi a diverse altezze sul pendio del cono. La superficie di esso su la quale queste lave han corso formando ora masse continue, ora correnti isolate e strette (a cominciar dalla prima di cui parlai a facc. 461 del vol. II) ha i seguenti limiti — Est, Nord-Ovest passando per Nord.

Anche un altro fatto osservato insieme al Prof. Scacchi merita di esser ricordato. Sul vertice del cono centrale, anche da Napoli notavasi una luce vivissima, raggiante e che per cortissimi intervalli, quasi indiscernibili, perdeva di forza; ed io che pochi giorni innanzi aveva veduto da presso il minor cono in somigliante condizione, credo di darne ragione per l'incessante venire alla sua bocca della materia infuocata.

Tutti questi fenomeni indicavano al certo una straordinaria attività del Vulcano, e, ora sappiamo che essi preludevano alla distruzione del cono centrale, la quale avvenne alle otto della sera del 20 ottobre. So dalla mia guida essersi notato il dì innanzi che il fumo rendeva frequentemente la figura di *corone* di che feci motto a facc. 458 vol. III; ma io non voglio inferirne che fra questi fatti alcun legame esistesse.

L'avvenimento del 20 ottobre mi è stato riferito da testimoni di veduta, e, potendo sembrare strano che alla detta ora alcuno si trovasse in cima al Vesuvio, dirò che l'un di essi vi rimase attendendo che uscissero lave onde farne medaglie ed offrirle al

[1] Vedi Vol. III. pag. 457-461.

Principe di Joinville il quale era il mattino asceso alla sommità del Vulcano mentre non v'erano lave. Costui narra che non molto innanzi le otto avvertì uno scuotersi orizzontalmente del gran cono; poco dopo un' altra scossa ancora e più forte; che finalmente tutto il cono centrale andò in aria in frammenti, e le lave che lanciate in alto cadevano su l'alto-piano fluivano ancora per breve ora. Arrischiati passarono tutta la notte nel luogo della catastrofe, e fattosi giorno videro una voragine conica profonda qualche sei metri là dove il cono esisteva, ed i suoi rottami giunti fino a circa il mezzo del pendio del gran cono. Fu tale la esplosione, che le invetriate di finestre lontane dal centro del cratere un quattro miglia ne furono gagliardamente scosse.

Il mattino degli 11 novembre volli visitare il Vulcano. Giunto alla sua cima, invano la percorsi inviando attorno gli occhi per ricercarvi i rottami del distrutto cono; i quali, ricordando la non piccola sua mole (era giunto ad un 30 metri di altezza), io immaginava che avessero dovuto ricoprire l'intero alto-piano; nè la mia guida seppe additarmene che pochi. Io quindi ne conchiusi essersi distrutto il cono più per *sprofondamento* che per *proiezione;* ed in fatti, la enorme quantità di lave uscite dalla sua base, i frammenti di esse lanciati dal suo vertice i quali lo avevano edificato non potevano a meno di distruggerne le fondamenta. Non intendo con questo mettere in dubbio che una esplosione ne avesse fatto saltare in aria una parte, i cui frammenti furono forse spinti con tal direzione da ricaderne solo piccola porzione su l'alto-piano ed i più su i fianchi del gran cono, come ho già riferito.

Il contorno della cavità prodotta il 20 ottobre esisteva ancora in parte, e già in essa su le rovine dell'altro un cono si alzava alto un 15 metri, sebbene non avesse cominciato ad esistere che da cinque giorni. Aveva la cima divisa in due, e per due bocche lanciava, ad altezza quasi uguale al terzo del diametro dell'alto-piano e con fragore che udivasi anche a grandi distanze, frammenti e massi di lava infuocati. Ora che scrivo ha già uguagliato l'altezza della Punta del 1850.

L'altro piccol cono del quale ho più volte parlato era in tale tranquillità da potersi guardare in esso senza essere da altro offeso che dal poco vapore che emetteva.

Le lave fluite su l'alto-piano lo hanno elevato tanto da uguagliare in altezza la parte più alta della Punta del Palo, forse sono più alte ancora, ma piccola porzione di essa rimane tuttora scoverta.

23 Novembre 1857.

BIBLIOGRAFIA

Economia politica — Il mondo civile e industriale nel secolo XIX per Carlo de Cesare.

Carlo de Cesare è un nome che va segnato tra il numero di quelli eletti scrittori, i quali per laboriosi studî si addanno a lavori che inducono lo immegliamento della società, la quale in meritata retribuzione riconoscenza lor deve ed onoranza, che li soddisfi delle durate fatiche, e del benevole intendimento loro.

E per vero, il de Cesare guardando intorno a sè con occhio scrutatore lo spirito della presente società, osservandone i bisogni, lo andamento, le aspirazioni, si dà a mostrare il secolo XIX innanzi a sè stesso, come guardando in terso cristallo, che la luce del sole riflette, la propria immagine si ravvisa. Così nel disegno di giovare all' industria patria mediante uno studio comparato dei diversi sistemi industriali, l'Autore fa ai coevi dono d'una nuova sua opera, che intitola — *Il mondo civile e industriale nel secolo XIX* — la quale accolta con plauso, debbasi a giusto titolo annoverare tra quelle che lustro danno al paese nostro giammai tardivo le opere d'ingegno commendevoli nel valutare e pregiare.

Non è nostro proposito di fare un *esame critico* di essa; riserbando sì strenuo carico ad uomini speciali d' alta levatura; laonde *esposizione* dir dovremmo, la nostra scritta e non *esame;* imperocchè non ci siam dati a far comenti o criticare i peculiari concetti dell'opera; ma solo a mostrarne il graduale svolgimento come dall'Autore va esposto. Epperò, sol ne daremo breve e sommaria rassegna, senza discuterne i pregi o le pecche, se di queste vi fossero; valendo ciò beninteso di nostra esplicita protesta.

Ed in pria diremo, che semplicemente dal titolo si ravvisa la considerazione cui l'opera destar deve, riguardando essa tutti gli interessi della società; e comechè versata sia in astruse materie, tuttavolta in breve volume raccolta, alla portata addicesi anche di menti comuni, poichè terso e nobile ne è il dettato, e con lucidità svolto tutto lo andamento dei proposti principî, i quali con veggenza matematica vanno addimostrati.

Per tal guisa trattandosi d'un'opera sulla *civiltà*, era ben naturale che primordialmente l'Autore si facesse a considerarla nel ve-

ro aspetto, nel modo come intender si debba; rassegna le opinioni de' più chiari scrittori che di tale argomento parlarono; e cominciando dal definirla, dichiara — che essendo l'uomo un complesso di facoltà morali e corporee, lo incivilimento risulta un complesso di sociali ricchezze generatrici morali e materiali di tutto un popolo — così essere egli astratto sì e ideale, ma non cogliersi o mostrarsi alla società, che rivestito di forme concrete, come di virtù morali di cui sono innumerevoli le condizioni e i nomi, le scienze, le arti, le tradizioni, le religioni, le leggi e gli statuti, la popolazione e le città, cagioni ed effetti vicendevoli dello incremento della civiltà; la quale non è perfetta ove una di queste cose manca, mentre la completa negazione di esse induce alla barbarie; come altresì quantunque varie le maniere di civiltà, tuttavolta ad un bisogno comune si convergono, e ad una sola ed universale riduconsi. Poichè indizio materiale e visibile di civiltà sono il mantenimento de' dominî e de' possessi, le permute, il lavoro ed equo riparto delle ricchezze, il credito prosperato, la popolazione proporzionata alle ricchezze materiali, ed altri elementi di pubblica e privata prosperità. Ma concorrendovi qual generatrice di tutte cotali cose anche eminentemente l'industria, così questa per necesità contribuisce, comechè non sola, a perfezionare la civiltà, ed unite la rivelano all'universale. In tal modo l'Autore congiunge e rannoda l'una all'altra, come tra loro sono d' incremento o detrazione, ed a vicenda causa ed effetto; e non parziali, ma universali nel mondo.

La dimostrazione di questo quadro *industriale economico civile* vien dall' Autore eseguita, cominciando dalle nazioni che sono a capo del moderno incivilimento; e trascorrendo poscia la sequèla delle altre, si emerge naturale il parallelo. — Santo è il suo scopo di fervente amor cittadino, per trarne alla patria nostra immegliamento e benessere.

I. — INGHILTERRA.

Comincia egli con ispirito penetrante a scrutare tutto il colossale movimento dell' industria britanna, ad accurata rassegna passa i moltiplici e sorprendenti fatti che la costituiscono, dalla più piccola officina sino a Manchester, monumento culminante dell'industria dell'universo; e dalla nave più esile fino al massimo vascello, quasi città, di quelle invincibili flotte guerresche che signoreggiano i mari del terraqueo globo. Da tutto cui trae, che: L'Inghilterra fu la prima nazione del mondo la quale di buonora penetrò i meravigliosi effetti della scienza applicata alle arti ed ai mestieri.

Rassegna poscia fin ne' suoi minuti particolari lo stato dell' agricoltura e della pastorizia, il commercio, le scienze, le arti, tra le quali la immensità della tipografia; e poscia l'estesissima locomozione terrestre e marittima.

Il complesso di tutte le quali cose stupore veramente reca e meraviglia, onde ardua troppo e lunga ne sarebbe qui la rassegna.

Questo immenso sviluppo della britanna industria l'Autore lo trova nello *individualismo* del popolo inglese, che forma il carattere costante della sua natura, raffermato dalla educazione. Egli ama la fatica per sè, e la pone in cima ai suoi più urgenti bisogni; epperò sin dalla infanzia s'abitua ai più duri travagli; e poi schizza ne' fiumi e nei mari, valica le più alte montagne, percorre le più triste regioni, sicchè son sue assidue compagne la fatica e l'industria, fonti perenni di comodità, di franchezza e d'incivilimento.—Questa attività materiale, è validata dalla educazione e caratteri morali, che l'Autore penetra ne' più reconditi recessi, incominciando dallo isolamento sino ai più dolci ed attinenti legami della famiglia, ove l'inglese trova la tranquillità, le più lieti affezioni, e insieme ad esse la pietà, l'abbondanza e l'economia, la consonanza de'buoni sentimenti e de'più onesti desiderî, cosicchè il fondamento delle virtù nell'inglese riposa nella santità dei domestici legami, che l'Autore mette in rapporto morale con lo Stato, salendo al più alto grado della scala sociale; e riferma, che l'educazione nel determinare il carattere britanno, aggiunge costanza ai suoi propositi, gli mostra che il solo merito lo innalza alle più grandi cariche, lo fa giungere agli onori, all'università, alla paria, al posto di oratore, di diplomatico, di ministro; infine un grand'uomo.

Ma l'imparziale Autore rassegna però anche le pecche del sistema britanno. Comincia dall' obbrobrioso mercato di fanciulli dei due sessi che percorrono le strade di Bethnal-Green, accompagnati da'loro genitori che li conducono a lavorare quindici ore negli stabilimenti manifatturieri; mercato emulo a quello degli schiavi in America; che annienta i diritti e i doveri della paternità col renderla snaturata, corrompe tanti esseri innocenti e deboli per vilissimo prezzo, ed abbrutisce l'umana natura in grembo ai benefizî della civiltà! Ingiustizia ed oppressione indegna del popolo più *incivilito della terra!*—Su cui se un pensamento nostro dir dovremmo, intero non sarebbe come quello del chiaro Autore; non riterremmo primiera l'Inghilterra tra le nazioni civilizzatrici, evocando a dimostranza la dominazione ionia, l'angolo-indiana, e la già avuta anglo-americana, per le quali più innanzi l'Autore medesimo i significantissimi difetti mostra; e di cui pur noi terremo conveniente proposito d'esame.

L'Autore osserva da poi il pauperismo, piaga proverbialmente terribile dell'Inghilterra; ne rileva le singole cagioni, con che insitamente ne adduce i rimedi.—Dando poscia un accurato esame al sistema economico-politico-coloniale moderno, in rapporto all'Inghilterra, con linceo occhio indagatore, traversando la immensità degli oceani, spicca il guardo sin nelle Indie, nella Cina, nel Giappone, nell' Asia, America, Australia; discorre a disteso tutta la emigrazione colà, e l'immenso organamento coloniale, e ne mostra e discute i difetti, i pericoli terribili ai quali per essi quella nazione va incontro.—« In quanto all'Asia, l'Inghilterra « dovrà un giorno combattere potenti avversari ».—Parole fatidiche che scrivea assai tempo innanzi di scoppiare la presente formidabile insurrezione anglo-indiana; ed evocando il vaticinio del chiaro economista italiano Antonio Genovese, vede con la più grande lucidità ove si annida il tarlo roditore, che fatto gigante, potrebbe un giorno ridurla a perdere la supremazia industriale e commerciale di che sinora va trionfatrice.

II.— AMERICA.

L'egregio scrittore si fa a trattare l'industria americana dopo la inglese, perchè dice esser da questa fondata *novellamente;* e nota tale particolarità di rilevanza storica con l'archeologica rassegna di quanto addimostra il notevole grado di civiltà ove era giunta l' America, già dai Fenici conosciuta, allorchè dopo il trascorso di molti secoli fu dall' immortale italiano nuovamente scoverta. — Nazioni perdute nel fiume irrevocabile del passato; grandi popoli sconosciuti; genti assai incivilite dovettero innalzare quei numerosi monumenti che l'A. rassegna; i quali chiari spiegano le relazioni dell' America coll'Asia e coll'Africa, e rivelano tutta quanta una gran civiltà spenta nelle diverse spiagge dell'Oceano, senza lasciare minima ricordanza nell' americano, caduto in la più fitta barbarie.

Ed è maraviglioso il modo con cui l'A. trascorre nella sua laboriosissima investigazione, cominciando dall'osservare l'americano, selvaggio, nudo, o appena di pelli d'animali coverto, come il trovarono gli spagnuoli, allorchè guidati dal genio italiano misero piede in quel suolo che ora produce le più grandi meraviglie della natura.— Stabilisce poi che l'Inghilterra, solo per la fortuna della metropoli, fu la prima a fondare l'incipiente americana civiltà; ma poichè stabilita questa sopra il falso principio del *sistema coloniale*, e come tutte le cose che ànno a fondamento una ingiustizia sono di breve durata, così l' odioso *atto del bollo*, con che l'Inghilterra esercitar volea la sua pesante au-

torità , fu pretesto all' *Americana indipendenza*, dall'illustre Washington proclamata, e dal mondo riconosciuta il giorno 15 luglio 1776.

Da questo immortale avvenimento, la civiltà americana un progresso così rapido ottenne, che favoloso dir potrebbesi, ed appena veritiero ritenersi, se i permanenti fatti non lo confermassero ; per modo che da sole quattro filature di cotone esistenti nel 1803, ora il numero se ne conta di un milione! e ferrovie molte, lunghissime e le più estese del mondo, incrociandosi, e di una velocità portentosa; poichè primiera impresa che più sta a cuore dell'americano è quella delle facili vie di comunicazioni, per ogni verso considerate; essendo in lui fermo e profondo il convincimento che ove più esse abbondano, ivi la ricchezza fiorisce. Epperò canali, fiumi navigabili, ponti, ed altro che forma un meraviglioso sistema idraulico, uno dei monumenti più sontuosi del genio umano. — Come pure lo A. mostra quanto quel popolo intraprendente di buonora comprese la prosperità e potenza d'una nazione emergere in gran parte dalle più estese relazioni commerciali; e che l'accrescimento dei beni consiste nel reciproco scambio delle cose umane, cominciando dalla pelle del bisante e la stuoia del selvaggio, sino all'oggetto più raffinato del lusso europeo.

E con ciò fa l'Autore cadere opportunemente acconcio di trattare il carattere del popolo americano, molto simigliante all'inglese donde è nato; e tutto ne osserva lo stato intellettuale e morale; lo qualifica per industrioso, agricoltore e commerciante in eccellenza. — Ivi tutto è moto, operosità e vita, che si palesa nelle diverse branche intellettuali e morali, studi di legge, grandi opere economiche, eccellenti libri di agricoltura, ottimi trattati di scienze morali; libri di educazione, buoni romanzi, opere tecnologiche e medesimamente nell'università, licei, istituti, poderi modelli, vaste piantagioni, cascine, stabilimenti manifatturieri, officine, cantieri, arsenali. — Movimento che à il suo riscontro soltanto sulle rive del Tamigi, a Manchester, a Dublino, a Edimburgo; e che non va discompagnato dalla piena ed ardente fede nei prosperi destini della patria, e dalla profonda convinzione, che giammai uno Stato il quale innalzato siasi ai più alti gradi d'incivilimento per propria virtù, soccombere non può per forza di straniera influenza, tranne che ciò non avvenga per vizi organici e per morale deterioramento. — Per modo che la estensione della istruzione, come dalle comparate statistiche appare, supera tutte quasi le nazioni del mondo, mentre tutti gl'individui non schiavi sanno leggere, scrivere, e computare: poichè il governo degli Stati Uniti, ed anche i privati cittadini, tutti considerano

la pubblica istruzione qual primo fra gli elementi necessarî al mantenimento della propria autonomia, come base di progresso morale e civile, e di benessere e prosperità della nazione.

L'A. trova che fondamento principale di tutta quanta questa civiltà sono le virtù private e pubbliche, la santità dei domestici legami, la fedeltà, la lealtà, nessun germe di corruzione; moderato essere l'americano nelle passioni; sano, forte, generoso, non ozioso, mancando per fino i luoghi ove oziare; ma invece dedito ad imparare, passa le sue ore nelle officine.

Rispetta, onora e stima eminentemente il merito ovunque lo trova; qualità che scaturisce dalle istituzioni educatrici che formano la base su cui elevasi tutto il sistema organico degli Stati Uniti. — Le donne poi pur esse lavoratrici, lodevolissime madri di famiglia dall'ultima plebea sino alla più eminente; sagge, pudiche, intelligenti, sino ad essere non di rado scrittrici di giornali e romanzi eccellenti, libri di educazione, ed anche di botanica. Epperò l'anglo-americano ha collocata la donna sopra d'un tripode d'oro, e non patisce che il suo idolo sia nel loto trascinato.

Questa civiltà d'una nazione che ora siede tra le prime del mondo, propria, creata da sè, avendo per centro gli Stati Uniti, irradia tutte le Americhe. E tutto questo l'A. il deduce primieramente da quello sfogo d'operosità che è di egregie imprese e grandi cose esimia creatrice. — In secondo luogo dalla propria autonomia. — In fine dalla eccellenza delle leggi e dei costumi.

Però una lagrima dolorosa, amarissima, una esecrazione di anatema l'A. emette a ragione su tutta questa gioia! — La schiavitù! È dessa che offusca il brillante fulgore che scintilla in quelle progredenti contrade; piaga orribilmente lurida e spaventevole, della quale freme l'umanità, di cui infamato viene il nome! Questo dolorante soggetto estesamente tratta l'A. con quelle possenti argomentazioni che ne onorano le qualità di uomo dotto e filantropo. È questa una delle più belle pagine dell'opera, dove egli ponendo a rassegna i secoli, dalla più remota antichità, ancor più rifulge e si mostra, e facendo eco a tutta Europa, una grande aspirazione di speranza emette, la quale esaudita da Colui che ad immagine sua à creato l'uomo, farà che la Federazione Americana, a capo della civiltà del Nuovo Mondo, saprà un giorno imitare la sua antica madre patria, la quale fu primiera a scatenare lo schiavo africano, ed ora col suo potente e vittorioso naviglio incalza e percuote in tutt'i mari l'infame *tratta dei Negri*. Allora gli Stati Americani raggiungeranno quel sommo grado di civiltà, che di grandi imprese, di straordinaria potenza, d'immensa ricchezza e di benvivere sociale è largo promettitore.

Così in vista della potenza dello incivilimento degli Stati Uniti,

le americane colonie sentono il bisogno di svincolarsi dalla madre patria. E dove pur questo avvenga, sarà sempre vero però, che quella parte del mondo fu rigenerata dalle leggi e dagli istituti d'Europa, che perciò sempre vive saranno le relazioni tra l'America e gli Stati Europei nella potente unione e nel legame di comune incivilimento.

III.— FRANCIA.

Dopo aver ragionato della Inghilterra e della Federazione Americana, l'A. si fa con grande studio a risguardare la Francia; la quale congiuntamente alla prima, mette a capo dell'industria e della civiltà europea, sulla quale un ascendente diretto esercitano; precisando che nelle cose dello stesso genere, l'industria britannica qualificata per sodezza e forza, la francese à nei suoi lavori eleganza e grazia, però nel generale questa vien superata da quella, comechè maggior precisione richiederebbesi negli esempî dall'A. ragguagliati.— Le diversità e le ragioni ei le trova nelle considerazioni varie e nelle influenze della natura rapporto ai luoghi, l'aria, l'acqua, il carattere, i costumi, i terreni diversi, ed altro; essendo ogni paese posto nel mondo in corrispondenza del suo territorio e dell'indole de' suoi abitatori.

Fatta questa premessa, inducesi poscia l'A. a parlare di Sully, di Colbert, l'uno che propugna per l'agricoltura e la pastorizia, le quali ritiene *come lo alimento della Francia*, e trasanda le manifatture, inceppa l'industria, neglige il commercio.—Ma Colbert, che lo segue, percorre vie diametralmente opposte, creando quel sistema che da lui prese il nome. Però le pecche che in esso invalsero invertirono l'ordine; e la prosperità della Francia fu apparente per siffatto ramo, non reale; precaria, non stabile; e come tale qualificando il carattere dei Francesi, li dice mancanti di pazienza e perseveranza a vincere le difficoltà che nascono dalla natura dei paesi, e dei loro abitatori, ove vogliansi importare e fecondare i germi della industria e dello incivilimento; non bastando a ciò conseguire, le armi vittoriose che siano, ma l'espressate qualità essere congiuntamente indispensabili.—Però a noi pare per tanto, che la colonizzazione algerina stia a favore di Francia incontrastabilmente.

Passa poi egli a particolareggiata rassegna i moltiplici rami e tutta la bellezza dell'industria francese, niuno trasantandone, dalle preziose porcellane di Sèvres sino alle temute armi di Tulle e Parigi.— A gran parte di questo immenso sviluppo della francese industria, l'A. ne dà impulso *la moda* da ogni lato, sì economico, come scientifico; e per tal guisa la industria francese,

preceduta dalle grazie e dall'eleganza, facile fa addivenire la propagazione dei suoi lavori in tutto il mondo.

Che se vari economisti han voluto fulminare questa *dea*, dir debbasi però, che dessa è il genio dell'industria; è quel principio animatore che affatica, travolge, distrugge, ricompone, modifica, trasforma ed armonizza la materia; ne è la rivelatrice e la insegnatrice dei mezzi per renderla atta a satisfare le passioni dell'uomo, i comodi, gli usi e i diletti della vita; come stigmata di fralezza e di capriccio, rendesi rovinosa quando non guidata da nessun principio economico, e non sorretta dalla scienza.

Che se la Francia non è men florida e meno potente d'industria manifattrice rapporto all'Inghilterra; dolorante cosa però ella è, secondo l'A., vederla assidersi in un gradino inferiore all'altra, nelle sedi della pastorizia e dell'industria, nel sistema idraulico, e nel commercio dell'Europa; e pei modi di locomozione inferiore anche agli Stati della Federazione Americana. Passa però a mostrare il progressivo aumento della francese industria con la successività di dieci *solenni esposizioni* [1]. E quindi trascorre profondo lo sguardo sulla pastorizia e l'agricoltura, passando per tutte le speciali loro gradazioni, suddivisioni ed attinenze; le pone in rapporto con le scienze affini, e ne mostra lo avvanzamento che hanno ottenuto ed ottener potrebbesi con un miglior sistema di comunicazione; il quale reputa però inferiore alla britanna, e ne dà comprovante motivo principalmente alla mancanza dei capitali proporzionati al lavoro ed industria agraria, pel non ancora sviluppato *sistema d'associazione*, ed al falso principio protezionista tutt'ora esistente [2].—Indica perciò la libertà d'azione che nei singuli individui dovria promuoversi; e qual valido economista ed agronomo, dà modo di tanto conseguire; addossandoli eziandio alle alte intelligenze, e con le forze delle migliori facoltà dello spirito umano.

Si pone in seguito ad osservare lo stato di tutta la vasta educazione teorica di quel gran paese, il Conservatorio di Arti e Mestieri, grandioso per rami diversi di questa estesa branca dell'umano scibile, le varie scuole di commercio e di manifatture; quelle delle miniere, dei marinai, ed altre moltissime, potenti istituzioni cui la Francia, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, debbono i loro grandi progressi; per modo che nel riassunto, Marsi-

1 Anche nel commercio la Francia rapida progredisce; ed il comprova la installata *Compagnia delle Messaggerie*, che ha assunto l'impegno di ravvicinare con un forte naviglio a vapore le coste dell'Asia Occidentale, quelle di Grecia e della Turchia Europea all'Occidente d'Europa; intrapresa di grande importanza addivenuta, e di avanzata prosperità.

2 Su di che in accordo trovasi co' migliori economisti stranieri e nazionali, tra' quali il chiaro Giovanni Manna — *Del credito immobiliare*.

glia rappresenta la navigazione ed il commercio francese, Lione l'industria, e Parigi l'intelligenza.—La specialità però che onora eminentemente la Francia, e che le altre supera, ivi non solo, ma quella ancora di tutte le nazioni più incivilite del mondo, è la *parte intellettuale*. Industria, che mentre altrove va considerata dal sol lato *politico* e *letterario*, nella Francia e nel Belgio è riguardata eziandio nello aspetto *economico;* onde mena i due Stati a grandi ricchezze; poichè la Francia per questa parte ha la superiorità in Europa, cui fornisce il maggior numero della incredibile consumazione di prodotti intellettuali; poscia sta il Belgio; terza è la Germania; quarta l'Inghilterra; ed in ciò la prima vince anche l'America. — E così procedendo innanzi, l'accorto Autore mette in relazione la influenza reciproca di tutti gli affini rami tra loro connessi; e chiamando con bella frase tali produttori *grandi operai del pensiero*, si fa a svolgerne i motivi, e dare sviluppamento a questa rilevante argomentazione; forse da lui per primo sotto tale aspetto trattata. — E poggiando con ragionevole insistenza sulla evidente fallacia del *sistema protezionista*, ognora ben veduto in Francia, mostra di esso con lucidità tutti gl'inconvenienti; ne adduce che per ora di molto modificato, poscia giungerà gradatamente fino all'abolizione con l'adottarsi il *liberocambio;* il quale già da lungo tempo praticato in Inghilterra, l'ha renduta il centro del commercio dei grani, e che con ingiusto spavento de' *protezionisti*, ben lungi di essere riguardato come *Saturno che divora i figliuoli*, potrà per esso quella *gran nazione* innalzarsi a' più eminenti destini, mercè i progressi della scienza economica.

IV. — ALEMAGNA.

Discorse le riferite cose, l'A. passa ad impiegare il quarto capitolo della sua elaborata opera a mostrare l'industria e lo incivilimento germanico, e per precisarne lo immegliato progresso, comincia dal considerare quei popoli nei primordi della loro associazione in quelle selvagge contrade, invocando all'uopo la solenne descrizione del severo Tacito; li dice uomini di gigantesca statura, con occhi azzurri, barba e capelli rossi; inetti quasi ad ogni occupazione, tranne la caccia e la pastorizia; gente feroce, crudele; viventi di rapine, ruberie e stragi; non dar quartiere ai vinti nemici, anzi bruciarli in truce olocausto ad una deità empia e crudele come essi; —coraggiosi però e valarosirsimi; vitupero, ed anche morte s'avea chi lo scudo lasciava, o alle file non accorreva per combattere; primiera virtù loro era l'ospitalità; in gran conto tenute le donne; ammessa la poligamia, ma punita

severamente la coniugale infedeltà. — La loro industria e l'agricoltura non consistere in altro, quasi che nel raccogliere frutta; pochissima la pastorizia; abitanti in rozze capanne, caverne e spechi; rarissime le città, ed aperte:

Descritto lo stato fisico e materiale, passa l'A. ad indicare la condizione politico-sociale. Mostra l'organamento del potere governativo; la divisione in tribù; la proprietà territoriale distribuita ai rispettivi bisogni delle famiglie. L'agricoltura esclusivamente affidata agli schiavi, e loro donne. Poche leggi; molte consuetudini.— Adoravano Iddio nelle principali forze della natura, e e nei di lei benefici effetti. Avevano in culto le ombre degli eroi, quali pretendevan placare col sacrifizio di vittime umane.

E questo un ristretto sunto del quadro che l'A. traccia dello stato dei primitivi popoli della Germania, scendendo poscia sino a Carlo-Magno; il qnale da principe illuminato, volenteroso ed intraprendente, immegliar volle e sollevare a condegna altitudine i loro destini. — E ad ottenere tanto conseguimento, si dedicò a dare fervorosa spinta all'industria. E pria di tutto cominciò dal prosciugare sterminate paludi, atterrar ampie foreste, scavar canali, incoraggiare l'agricoltura.

Proseguendo la investigazione, l'A. passa alla rigogliosa vita che l'industria contrasse sotto il primo Enrico imperatore, e descrive tutto l'organamento della società civile nel suo regno; novelli ordini e leggi; creazioni ed abbellimenti di città, e di templi gotici, e di fortezze; istituzioni comunali, borghesia; ordegni, vestimenta, manifatture, miniere; tutto l'A. passa ad accurata rassegna; e con ciò giunge sino al 1685, epoca in cui Luigi XIV proclama il celebre *editto di Nantes.*

Ma spesso i memorabili e strepitosi accidenti non sono che disegni imprescrutabili della Provvidenza, la quale di essi si serve per spingere l'attività umana in una più larga sfera d'azione, capace d'immegliare i sociali e civili destini di tutta quanta una nazione.— E questo gran fatto prova l'A. con le conseguenze emesse da quello editto.— Cinquantamila francesi dalla patria terra emigrarono, e nelle germaniche contrade spanderonsi, ove radicati pregiudizî estirpando, costumi immegliando, e portandovi agricoltura, pastorizia, scienze, arti, mestieri, fecero dalle pene dell'esiglio in que'luoghi germogliare diversi elementi di nuova civiltà. La quale progredente sempre, non si arrestò mai, da Carlo Magno sinora; nemmeno quando pugnava Tessalone, ed il sassone Witichindo; quando guerreggiava l'orda feudale; allorchè inferociva lo scisma luterano; quando combatteva il quinto Carlo; quando le famose guerre *de' trentanni*, *della successione*, e le napoleoniche, insanguinarono quelle regioni. Che anzi in que-

sto lungo agitato periodo l'Alemagna diede all'Europa le più meravigliose invenzioni che mutarono la faccia di tutto il Mondo:— la stampa, la polvere, l'orologio, i mulini. Ella fra le prime fu ad applicare le scienze alla industria, alle manifatture, all'agricoltura.

Parlate le vicende della germanica civiltà, si fa l'A. a descrivere l'attuale suo territorio in rapporto alla popolazione ed al carattere degli abitanti, che dice ad ogni buon proposito inchinevoli, studiosi, amabili, cari, industriosi, economici, cultori delle arti, delle scienze e delle lettere; ricercatori assidui, ed investigatori del bello; laboriosi e caldi d'amore per la patria loro.

Passa quindi ad estesa e particolareggiata rassegna l'attuale industria; trascorre le manifatture, da' sontuosi cocchi e dalle porcellane e vetri, sino a' gioielli e ferri; gli operai che giornalmente vi sono occupati; le già sterminate lande, le sabbie, le mortifere paludi presentan ora ameni giardini, fertili campagne, che producono i più bei grani del mondo.

Poscia l'esteso commercio, da Berlino, sede del gran banco nazionale, ad Elberfeld grande piazza, sede della *Compagnia Renana delle Indie Occidentali*. Recando utilità immensa questo movimento per la moltiplicità de' mezzi di locomozione; e così percorre i singoli Stati della Germanica Federazione, dei quali esamina le speciali topografie, i fiumi, i canali navigabili e minori, i ponti, la estesa rete delle strade di ferro, ed altro; e mette ciò in commerciali rapporti dal Danubio, che il *trattato di Parigi* del 30 marzo 1856 à aperto a tutte le nazioni del mondo, a Costantinopoli; e dalla Baviera al Mar nero; e qui si fa opportunamente a parlare dello *Zollwerein*, ossia *Lega doganale Tedesca*, istituita in Russia l'11 giugno 1816, la quale forma il più gran fatto economico-politico che siasi verificato in Europa nel secolo XIX; costituisce la parte caratteristica di questa branca del moderno incivilimento, ed à forse più di ogni altro mezzo contribuito al rapido progresso civile e industriale della Germania. Quindi non dovea per certo sfuggire all'emerito A. di tenere significativo proposito su questa rilevante argomentazione. Ed in vero qui rifulge la finanziaria sua dottrina, discorrendo del *transito*, della *riduzione delle tariffe* in rapporto alla *misura*, al *numero*, al *peso;* le transazioni mercantili, la cassa comune, i riparti, la franchigia assoluta d'esportazione, libertà d'importazione, le norme sanitarie e politiche; infine tratta con accuratezza e lucidità tutto il mirabile organamento della *Lega doganale Alemanna;* della quale tutti gl'immensi correlativi vantaggi enumera, non solo dal lato economico, ma ancora maggiori per la parte politica; poichè per lo *Zollwerein* non più gare vi sono,

non antipatie, e divisioni tra stato e stato provincia, e provincia, città e città della Germania; cosicchè gl'interessi materiali accomunati, àn prodotto il portento della unione negl' interessi morali.

Questo grande progresso di civiltà nella Germania vien dall'A. addotto al sommo impulso intellettuale di que' popoli, pe' prodigî della scienza applicata alle arti, ai mestieri, all'industria, e per la educazione. E qui egli ponesi a mostrare tutta la immensa e mirabile istruzione Germanica, università, accademie di ogni scienza ed arte, istituti di educazione religiosa e morale; scuole di ogni specie, anche *le feriali*, o *della domenica*, per tutte le classi del popolo; stando in cima a tutto questo sapere fulgente la Prussia, ed anche la Baviera; potendo con accertanza dirsi non un solo individuo esservi colà che non sappia leggere, scrivere, computare e dar ragguaglio della patria storia [1]. Cosicchè l'officio di scrittore in Germania tien da maestro civile, ed è la più onoranda delle professioni.

Da tutta questa alta ed estesa istruzione l'A. ne assegna commendevol cagione, e la fa scaturire dal che ivi tutto parte dal pensiero scientifico; la istituzione non è evirata; non signoreggiano le pedanterie; non vanitose meschinità, non palustri ingegni e superficiali, ma invece robusti e forti intelletti, sodi e fruttuosi, che piegano l'animo al disegno di giovare alla patria per qualunque via. Laonde estimazione profonda e universale si à per lo scienziato; la quale poggiando sulla realtà delle cose, ne risulta che l'uomo dotto viene riguardato come una potenza; è il primo uomo dello Stato; a lui soltanto, al vero merito, il posto si conferisce; per lui si à non solo onoranza, ma venerazione tale, di che niuna idea altrove può concepirsene.

Siffatta aggregazione di cose à ben altamente immegliato le condizioni dell'antica Germania, e porteranno l'odierno popolo Alemanno ai più alti gradi di prosperità, di potenza e d'incivilimento.

V. — BELGIO-OLANDA.

Questo capitolo è dall'A. consegnato alla regione Fiamminga; la quale dal trattato di Westfalia nel 1648, che assicurò all'Olanda la sua indipendenza, si elevò a somma altezza da divenir la prima potenza marittima e commerciale di quell'epoca; entrando 500 vascelli al giorno nel porto di Anversa, ove ne trova-

[1] Trovasi con ciò d'accordo a quanto ne riferisce il chiaro Cousin, che viaggiando in Germania, s'imbattè in un fanciullo, il quale in una specie di *album* o *memoriale*, s'avea scritto in modo dogmatico le principali verità.

vano 2500 già ancorati; e 500 carri per via di terra entravano in quella città denominata la *Venezia del Settentrione;* poichè tutto il commercio del mondo era in potere di quelle provincie, per ogni ramo, dalle gioie e metalli preziosi sino agl'infimi articoli; trovandosi altronde prospera e forte tanto da resistere nel 1673 all'urto del poderoso naviglio dell'Inghilterra; e nel 1713 a quello francese mossole da Luigi XIV.—Queste gigantesche lotte però, e le intestine guerre fecero illanguidire il commercio e scemare le finanze; con che dalla pace d'Utrecht cominciò il decadimento delle Provincie-Unite.

Belgio — Ma solo un secolo trascorse, e nemmen tutto di languore. La pace del 1815 e la divisione del Belgio, costituito a regno nel 1832, rilevarono l'ascendenza delle Fiandre; i Belgi volsero agl'interessi agricoli e industriali, gli Olandesi a' commerciali, gareggiando entrambi nella via degli economici immegliamenti; per modo che ora Gand, cui può dirsi la *Manchester del Belgio*, mercè i suoi lavori idraulici, impiega settantamila operai in 95 fabbriche di manifatture; e poi Liegi con le sue fonderie di cannoni, armi bianche e da fuoco, e miniere inesauribili di carbon fossile, e specchi e cristalli; ed altri paesi per lavori d'oro, velluti, damaschi, tutti cotanto ricercati nell'intera Europa.

Ramo d'industria anche notevolissimo, e che più estendesi nel Belgio, è il commercio; elevandosi a 32 milioni di franchi la cifra che ne esprime l'attuale consumazione.—Ma pertanto non ancor migliorata, come avrebbe dovuto, la qualità delle pecore.

Guarda l'A. la tipografia del Belgio, e la dice tale da rivaleggiare con quella degli Stati-Uniti americani, e superiore alla francese in rapporto agli abitanti. Essa però poggiando sopra la barcollante base della *contraffazione*, rovinerà al cadere della libraria pirateria, ed allorchè intangibile sarà ritenuta la proprietà letteraria.

Questo paese per eminenza industriale, trasandare di certo non dovea uno degli elementi indispensabili alla civiltà e benessere sociale, quale è la *locomozione;* e così può vantarsi di avere, dopo l'Inghilterra, il sistema più completo; e mostra la considerevole rete delle ferrovie, ed il magnifico *sistema idraulico* nelle sue canalizzazioni, e la vasta Darsena di Gand che accoglie ben 400 bastimenti, ivi radunati da tutte le parti del mondo.

Olanda — Gemella della Belgia è la regione Olandese. Immedesimate sino al 1852, subirono i destini medesimi; pel che l'A. si fa ad osservare questa in seguito dell'altra.

Considerevolissima trova l'industria del comechè piccolo regno d'Olanda, e la rovista cominciando dalle raffinerie di zuccaro, i

libri, le stampe d'Amsterdam, e poscia delle altre città, i drappi di seta, i velluti, le tele, i merletti, le pannerie, le *diamanterie,* e le moltissime e svariate maniere di diverse manifatture. Guarda i pregiati prodotti della olandese pastorizia, e l'agricoltura, segnatamente il giardinaggio.

Di quella regione passa a considerare la parte topografica che ne forma distintiva impronta.— ma avremmo desiderato che qui avesse quasi *esplicito* mostrato il maraviglioso *sistema delle dighe,* che la caratterizza. Osserva i fiumi, i canali, i seni, gli avvolgimenti svariati delle acque, e cose simiglianti, che favoreggiano la navigazione ed il commercio; la cui speciale prosperità la fa risalire a ben alte cagioni. Il marino olandese non s'abbandona ciecamente a'rischi di semplice navigazione, ma invece egli impara con le teorie e gli studî a giungere sino a quei lidi visitati dallo italiano Marco Polo, come praticò Giovanni Maurizio di Nassau. Il mercatante olandese dal canto suo compie gli studî in una delle università dello Stato, e poscia apprende l'esercizio della mercatura, dell'economia, della statistica, della geografia, ed altre consimili attinenti discipline. Sta qui il segreto del florido commercio olandese, il quale se non è dominatore in Europa, come lo fu nel XVI secolo, non lascia pertanto di versare ricchezze immense in quel paese, ove capitali straordinarî s'accumulano, tali, che l'Olanda, dopo l'Inghilterra, è la nazione più doviziosa del mondo in rapporto ai suoi abitanti ed alla grandezza del territorio.—E questa notevole ricchezza non v'à Stato ove sia meglio ripartita, poichè tutti i cittadini sono agiati in ragione della loro sociale condizione.

Di rapporto a tale doviziosa prosperità, l'A. guarda, ma lascia indecisa la quistione emessa in proposito dagli economisti — se la nautica, o la stampa, abbia più contribuito all'odierno incivilimento. È certo però che desse sieno congeminate in cotanto fatto [1].

L'A. fa emergere tutto questo benessere sociale Fiammingo dall'ammirando sistema d'istruzione organato in quegli Stati, tanto per la parte tecnica, come per la intellettuale, emanata da tanti istituti, di *bene pubblico*, di commercio, di agricoltura, società per dissodamenti che àn mutato l'agro olandese in fertili ed amene campagne, scuole industriali che àn dato origine alle grandi fabbriche di manifatture, università, e molte altre maniere di pub-

[1] Speriamo tra non guari pubblicare una nostra scritta quasi attinente a tal proposito, che à per titolo — *Influenza della stampa su la verità storica, sullo sviluppo della istruzione e sul ben essere sociale.* — Lavoro già da più tempo compiuto, e non ancora reso edito per cagioni non a noi imputabili.

blico insegnamento; e di tal fatta costituito, che la istruzione risulta forte e profonda.— Tutto il che fa prosperare le Fiamminghe contrade nel loro ben essere sociale.

VI. — ITALIA.

L'estremo capitolo della elaborata opera è dall'A. consacrato all'Italia. E da pria la parte geografica trattando, mostra come distendendosi per tre lati nelle acque,collegasi all'Oriente,all'Occidente e al Mezzogiorno mediante il mare,ed al Settentrione si unisce con le nazioni più incivilite d'Europa. Favorevolissima posizione che à contribuíto in eminenza alla di lei monumentale ed imperitura grandezza.—Così trascorrendone le glorie,le alte geste, e le vicende portentose che già la illustrarono nelle scienze, nelle arti, e nel primitivo estesissimo e quasi esclusivo commercio, mostra come Napoli,Gaeta,Amalfi nel IX secolo per esso crebbero in ricchezza,prosperità e potenza.—Le prime navi cristiane che solcarono il Mediterraneo furon quelle delle città greche della Campania.—Le prime tendenze della italiana industria alle contrade asiatiche si rivolsero.—E poscia nel trambusto generale delle nazioni, mentre la terra era da'Califfi minacciata, e l'impero Bizantino cedeva al Musulmano, Genova,Pisa,Venezia spingevano l'impavido loro naviglio in Oriente, e col traffico e con le armi trionfavano a traverso il crollo degli Stati e degl'Imperi.

L'A. passa dappoi in particolareggiata rivista tutto il sapere intellettuale e materiale, e la immensa operosità dello andato scibile italiano, da Palermo sino a piè delle Alpi; cominciando dal maniscalco all'orefice, e dal ruvido panno giungendo a' più fini broccati e tessuti d'oro; e nota i 60 mila lavoratori d'oggetti di lana, i 40 mila di drappi di seta nella sola Milano; e poscia tutte le arti, tutti i mestieri, tutte le industrie che l'umano ingegno avea sino allora creato! Edificavansi città; si fondavano ospedali, università, licei e templi sontuosi; cosicchè la religione all'amor di patria era sposata; e poi fabbricavansi macchine guerresche, e famosi arsenali, di preciso quel di Venezia, che dava ad Arrigo III, re di Francia, il raro spettacolo di costruire una galera in due ore, e lanciarla in mare! — E quindi l'agricoltura più estesa che eravi allora, nelle sue benintese ed utili applicazioni; e, come dicemmo, l'immensa estensione del commercio, quasi di esclusività italiana. Nobili, plebei, dotti, ricchi, poveri gareggiavano in pro della loro patria; sicchè tutto questo movimento fece per tre secoli divenir potente e ricca questa gloriosa nazione; ove enormi capitali rifluivano, tanto, che ella sola era più ricca di tutta Europa unita; ed offrì il fatto, che una casa dava in prestanza alla

doviziosa Inghilterra la somma di 4 milioni di ducati, un'altra si costituì col commercio 400 mila ducati di annual rendita; e Mastino della Scala era più ricco del re di Francia, il più dovizioso sovrano di quel tempo!

Tutta questa colossale potenza e ricchezza, l'A. la emerge da quella vita laboriosa e attiva che allora animava tutte le classi della società, e renderono l'Italia centro ed emanazione d'incivilimento.

Ma le guerre cittadine, le gare municipali—

» Per che i Pisan veder Lucca non ponno [1],

rettile velenoso che rode il cuore degli italiani, affievolirono cotanta prosperità; e l'Europa stanca di più dipendere dalla dittatura italiana, con le guerre d'aggressione, trovandola già divisa e lacerata, la spense.

E tre secoli rimase Italia sonnolenta, e da poca vitalità animata; ma la Provvidenza che su la fronte di essa il marchio di beneficenza à improntato, da quel lungo sonno risvegliar la fece; ed in soli 50 anni tali progressi à svolti ne'civili ordinamenti e nella industria, che ogni altro popolo non l'avrebbe potuto senza l'incessente lavoro di più secoli.

Tutto ciò l'A. analizza con penetrazione; e dice che però moltissimo lasciano ancora a desiderare i varî rami dell'industria e l'agricoltura, la quale in generale produce appena quasi la metà di quanto dar potria. — Bandita vorrebbe giustamente la micidiale coltura del riso, produttrice assai più di mali che di beni; precisamente perchè ferale agli uomini, agli animali ed alle piante. Poscia ei passa ad estesa rassegna con particolareggiata statistica tutte le italiane province; guarda tutti i rami delle agricole produzioni attuali, da'lini e le sete ai cereali; e la pastorizia e le lane; poi le industrie di ogni genere di che fa uso la moderna civiltà, dalle pelli e vetri alle seriche stoffe ed istrumenti scientifici; e gli stabilimenti, i metodi che vi si usano; le varie forze motrici, e gli uomini che in tutta questa applicazione sono adoperati.— Però grande dice essere la inferiorità d'Italia in rapporto alle contrade di cui á favellato; mostra quali ne sono i cattivi, e quali quelli che cagionano la irresistibilità della concorrenza, e la invasione in Italia di tanti stranieri prodotti. I sistemi doganali proibitivi, o protezionisti, o cattivi, di cui mostra i molti significanti difetti, dannevoli a tutti gli Stati Italiani, su di che a ragione insiste; il mal riparto delle tariffe, ed altro , che ingenera il controbbàndo, ed inceppa la circolazione delle merci [2], la ine-

1 Dante, Inferno, Canto XXXIII.

2 E qui siam lieti notare, che col pensamento del chiaro autore sono d'ac-

guale distribuzione delle ricchezze, il non affrancamento delle terre; la non ancora abolizione de'feudi e delle decime secolari; il pascolo vago, e la promiscuità di esso; l'ognora vigente antieconomico sistema di fitto per le terre, tra quali quelle del *Tavoliere di Puglia,* d'inciampo alla proprietà privata; la estensione della coltura non rispondente al comparato riparto de'capitali. Tutte cagioni son queste, con altre ancora ben molte, che rendono incerte le proprietà, i possessi e le iscrizioni ipotecarie; incagliano la libera disponsabilità e circolazione de'fondi, scemandone altresì il valore, con sensibile perdita delle ricchezze nazionali.

Si fa quindi a rifermare inconcussa la sentenza, che la inferiorità dell'agricoltura, delle arti e mestieri delle province Italiane è cagionata primordialmente, con qualche lievissima eccezione, pe'detti sistemi agrari, ove meno cattivi, ove barbari, ove tuttora come nell'epoca infantile dell'agricoltura; dalla mancanza dello insegnamento all'uopo, privi come si è, o scarsissimi, di scuole tecniche, poderi modelli, ed altre maniere di analoghe istituzioni.

Manifestato ciò, favella del commercio; e mostra quali esser potrebbero gli sperabili modi di conseguire la desiderata *onesta libertà di commercio,* su le parole dell'egregio Ludovico Bianchini [1]; poggiandola sulla topografia delle province Italiane, il sistema di canalizzazione, di porti, con le significazioni del naviglio guerresco e mercantile, di preciso quello grandioso sotto il nome di *Lloyd Austriaco,* di cui mostra l'alta rilevanza; e le strade rotabili, e le ferrovie.—Tutte queste cose pone a nominale rassegna.

Elaborato una tal quadro, e penetrando i motivi della inferiorità italiana, si fa a dire, che se altrove, siccome à mostrato per l'Inghilterra e l'Unione Americana, il loro gran progredimento nasce dalla somma operosità, così l'attuale inferiorità d'Italia sventuratamente emerge dalla poca vigoria, poco amar la fatica, e direm quasi pigrizia de'suoi figliuoli. Essi non metton il lavoro a capo de'più urgenti bisogni, non lo fanno primo sentimento morale, non il più equo de'diritti, il più sacro de'doveri, il più innocente ed utile fra i diletti; ma invece si trae la vita nell'ozio, e talvolta anche in biasimevoli mollezze! Dannevole eziandio perchè nel gran movimento in cui si adoperaao oggidì tutti i popoli della terra, e con la immensità delle ferrovie, la marineria a vapore, la telegrafia elettrica, e con l'accertata apertura dell'istmo di Suez, l'Italia è destinata a ricongiungere il Settendrione col Mezzodì, l'Oriente con l'Occidente; ritornando il Mediterraneo a lustro no-

cordo le idee da noi emesse nel nostro articolo *Su i trattati di commercio e del transito*, rapportato questo anno dal giornale *il Nomade*.

1 Principî della Scienza del ben vivere sociale, pag. 310, 413. ccc.

vello, si aprirà per la nazione italiana una nuova èra prosperevole, che rifluirà significantemente sul regno delle Due Sicilie per le ferrovie incominciate di congiungimento di Brindisi, Taranto, Napoli e Roma.—Così la Penisola Italiana venendo a trovarsi fra due stretti, quello naturale di Gibilterra, e l'artificiale di Suez; quali ambo metton capo alle Indie Orientali ed Occidentali, diverrebbe la nostra patria il vero centro del traffico marittimo tra le più lontane terre del globo.—E per vero, la terra, il mare, il clima, atti a creare e nutrire l'ingegno creatore, tutti tengono i figliuoli d'Italia per diventare i più industriosi, i più ricchi e più vigorosi uomini del mondo. Ma se ciò conseguir vogliono, facciano guerra atroce e continua all'ozio, alla mollezza, all'ignoranza, poichè

» La gola, il sonno e l'oziose piume
» Hanno dal mondo ogni virtù bandita.

Così fia che novellamente questa contrada ove nel suo centro sventola il *Labaro di Costantino* per vessillo, che dal mare è quasi ricinta, ed à per baluardo le Alpi, possa omai rivenire alle sue glorie ed alle sue grandezze, che solo cesseranno col cessar de'secoli!

Epperò laudi ed onoranza tutti i buoni fanno all'egregio A.; chè, elevandosi all'altitudine di generosi e filantropici concetti, corre il difficoltoso arringo di profondi studî, i quali potentemente inducono ad immegliare il benessere sociale.

Cav. Giovanni del Bono

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Storia popolare delle *Palme* e loro affini pel dottor fisico *Bertoldo Seemann*.

Molti de' nostri lettori saranno, non ne dubitiamo, sorpresi e divertiti dalla notizia degli usi moltiplici, ai quali i prodotti di questi *Principi* del regno vegetale vengono applicati in Londra nelle giornaliere occupazioni della vita. Noi ne diamo il seguente estratto, preso dalla Introduzione della detta opera, come un bell'esempio del metodo popolare con cui l'autore tratta il suo soggetto.

» Passeggiate per le strade di Londra, ed osservate come da
» per ogni dove i vostri occhi s'imbattono in sostanze ottenute
» originalmente dagli alberi di Palme, ed applicate ad un utile
» scopo. Quel cencioso monello, che spazza la traversa della stra-
» da, e che vi prega, con una voce tremola, vera o falsa che sia,
» di ricordarvi del povero Iack, tiene fra le mani una scopa, la
» di cui sostanza fibrosa fu tagliata dall'indiano selvaggio del
» Brasile nel tronco della Palma; il gentiluomo vestito alla mo-
» da, che scherzosamente dondola il suo bastoncino, poco riflette
» nel portarlo, ch'egli porta di fatto una pianta giovine della
» *Licuala acutifida;* il *fiocco* del parasole di quella bella si-
» gnora, che cosa è altro, che la *Coquilla noce*, ridotta a quel-
» la forma? — Proseguite il vostro passeggio, e troverete an-
» che più cose, che siano degne di nota in una storia popo-
» lare delle Palme.

» Quei cappelli a buon prezzo, che si portano generalmente
» ne' giorni estivi, di che cosa sono fatti? di foglie della Palma
» Cuban (*Thrinax argentea*). Guardate quella predella coperta
» da mucchi di datteri, raccolti sui confini del gran deserto di
» Sahara, ed avidamente comprati dal popolo; guardate quelle
» belle noci di Cocco, cresciute sulle spiagge dell' Oceano India-
» no e del *Mare Carribeo*, ed ora vendute a minuto, a sette
» per un soldo, ai più umili abitanti della metropoli Britannica.
» Entrate in una casa, e lì pure troverete molti prodotti ottenuti
» dalle Palme, ne' più remoti angoli del globo. Quelle stuoie
» fitte e brunastre, adesso così generalmente usate per coprire
» sale, scalinate e *Ritirate*, sono tessute col guscio (*Mesocar-*

» *pium*) che circonda la noce del Cocco. Queste belle masserizie
» che attraggono la vostra attenzione, sono fatte di varie specie
» di legno di Palme. Quegli eleganti trastulli, che voi vedete
» nelle mani di quel fanciullo, furono peritamente manifatturate
» col midollo, simile all'osso (*Albumen*) della *Palma-d'Avorio-*
» *vegetale*. Quelle belle candele steariche,che illuminano le stan-
» ze, di che sono esse composte, se non della sostanza untuosa
» estratta dal frutto dalla *Palma-Olio*, e dalla *noce del Cocco?*
» Quel sego, che sotto diverse trasfigurazioni comparisce sulla
» tavola da pranzo, è eziandio il prodotto del midollo della Pal-
» ma, che vegeta nelle isole dell'Arcipelago indiano orientale.
» L'*Arrack*, che i conoscitori proclamano essere di eccellente
» qualità, esso pure viene estratto dalla Palma e dalla noce del
» Cocco. Siate ancora più indagatori, e domandate di che consi-
» ste quella polvere dentifricia, tanto generalmente usitata? e
» vi si risponderà, che i suoi ingredienti sono la noce di *Betel*
» carbonizzata, ed il *Sangue di drago*, entrambi prodotti delle
» Palme. Esaminate il nostro sapone da toletta, e troverete che
» la sostanza grassa, che ne costituisce la parte principale, è
» stata ricavata dalle Palme ». — Ovvero seguiamo l'autore den-
tro una capanna indiana sulle sponde del *Rio Negro*, e contem-
pliamo i molti usi ed anche necessità per l'esistenza, che gli abi-
tatori indigeni ricavano da questa stessa sorgente.

» I principali sostegni delle fabbriche sono i tronchi di alberi
» forestali pesanti e di lunga durata, ma i leggieri *correnti* al
» di sopra, sono fatti coi diritti, cilindrici ed uniformi tronchi
» del *Jara Palma* (*Leopoldina pulchra*). Il tetto è coperto da
» grandi foglie triangolari, disposte in file regolari ed alternate,
» e legate ai *correnti*. Le foglie sono quelle della *Carana-Palma*
» (*Mauritia Carana*). La porta della casa, composta di sottili
» e dure strisce di legno accuratamente sovrapposte l'una all'al-
» tra, è fatta colle strisce del tronco della *Pashiuba-Palma* (*Iriar-*
» *tea exorniza*). In un angolo vi è un pesante uncino atto ad
» acchiappare il *Pesce-Vacca:* esso è fatto col legno nero del-
» la *Pashiuba-barriguda* (*Iriartea-ventricosa*). Accanto a
» questo vi è un tubo per soffiarvi dentro (*a blow-pipe*) della
» lunghezza di dieci a dodici piedi; un turcasso pieno di piccole
» frecce avvelenate, per procacciarsi degli uccelli da mangiare,
» o per le loro penne gaiamente colorate, ed anche per abbat-
» tere i cinghiali ed i tapiri; e tali istrumenti sono fatti col
» tronco o colle nervature del *Peziolo* di due specie di Palme.
» Il grande strumento musicale degli indiani, simile al fagotto,
» è fatto coi tronchi delle Palme. Il panno in cui essi avvolgono
» i loro più preziosi ornamenti di piume, è tratto dalle Palme,

» e la rozza cassa, in cui essi conservano i loro tesori, è intreccia-
» ta colle foglie di Palme. I loro *Hammack*, le corde de' loro
» archi e le cordicelle per pescare, li ottengono mediante le fi-
» bre di varie foglie di Palme. Il pettine, che portano sul capo,
» è ingegnosamente costruito col legno duro di una Palma; e
» colle spine fanno degli ami, oppure se ne servono per pun-
» teggiare sulla loro pelle i marchi particolari della loro tri-
» bù. I loro figli mangiano il frutto gustoso, rosso e giallo, della
» *Pupunha* ossia della *Pesca-Palma* (*Guilielma speciosa*); e da
» quello dell'*Assai* (*Euterpe Edutis*) estraggono la bevanda fa-
» vorita, che offrono ai loro ospiti. Quella zucca diligentemen-
» te sospesa contiene l'olio, ch'è ricavato da un'altra specie di
» Palma; e quel lungo elastico intrecciato cilindro, che serve a
» spremere a secco la polpa della *Mannioca*, estratta dalla radi-
» ce dell'arbusto *Euforbiaceo* (*Maniok utilissima*), è fatto col
» tronco di una delle singolari *Palme-rampicanti*, e resiste lun-
» go tempo all'azione del succo venefico col quale viene in con-
» tatto.

Nella tornata del 12 febbraio della Società di Zoologia di Londra, il signor Gray comunicò uno scritto, sopra una nuova specie di colombo, che aveva passato la maggior parte della sua esistenza nei giardini della Società, e ch'egli aveva delle ragioni per credere che sino ad ora non fosse stato descritto. Esso appartiene alla stessa divisione dei colombi di Lathan (Columba-erythroptere), che da S. A. I. il principe Bonaparte è stata collocata nel *Subgenus-Phlegoenas* del dottor *Reichenbach;* ma considerando le numerose divisioni, che sono state fatte in questa classe di uccelli, il signor Gray stimò, che con uguale proprietà si poteva separare da essa. Il volatile venne caratterizzato sotto il nome di *Calanas* (*Phlegoenas*) *Stairi.*

Il detto signor Gray comunicò eziandio uno scritto, sopra una nuova specie d'insetto *Lepidopterus,* compreso nei diversi oggetti nuovi, mandati in Inghilterra dal signor *Maegillivray*. Esso appartiene al gran genere delle farfalle, ed alla sotto-divisione *Ornithoptera*, e, nella stessa guisa delle altre specie di quel gruppo, il suo volo è molto elevato, e talmente elevato, che fu d'uopo d'impiegare la polvere ed i pallini per procacciarsi questo saggio. Nessun Lepidoptero di questa grandezza si vide mai nelle località di queste specie; e si crede ch'esso sia o delle *isole Salomon*, *Aneiteum*, nuove *Ebridi*, o del gruppo di *Figi*, o, ad ogni conto, di qualche isola dell'Oceano Pacifico meridionale. Il signor Gray propose per questo magnifico insetto il nome di *Orithoptera-Victoriae*.

Nella tornata del 26 febbraio della stessa Società, il signor P. L. Sclater lesse un foglio, sopra alcune giunte alla lista degli uccelli ammessi nelle collezioni provvenienti da *Bogota*. Furono enumerate ventidue specie in questa comunicazione, le quali unite a quelle già date nella lista, ascendevano al numero totale 456, di uccelli adesso verificati, e che appartengono a questa *Fauna* particolare. Le nuove specie descritte in detto foglio vennero caratterizzate sotto i nomi seguenti : *Synnalaxis-elegans; Anabates-erythropterea;* e *Margarornis Brunescens* (tre membri della famiglia Cirthiide così vastamente sviluppata nell' America meridionale e finora non riconosciuti); due *Tyrannine*, l'*Octhoeca-simplex* e l'*Euscarthmus-agilis ;* la *Pipra-coracina;* la *Conopofaga-cucullata* (specie molto elegante e distinta di quell'interessante famiglia); il *Gallinago-nobilis* (una beccaccina notevole per la sua grandezza e pel lungo suo becco, di cui il Museo Britannico possiede un bell'esemplare, procedente dallo stesso luogo).

Il dottore L. Pfeiffer lesse uno scritto, contenente la descrizione di venticinque nuove specie di conchiglie terrestri della collezione del sig. Ugo Cuming.

Nella tornata del 25 febbraio dell' Istituto degli Attuarii di Londra, il signor S. Brown lesse uno scritto « sull'Origine e sul Progresso del *Calcolo delle Probabilità* ». L'autore tracciò l'origine di questa scienza, la quale per la sua applicazione in quel paese (Inghilterra) *alle assicurazioni sulla vita*, è divenuta della maggior importanza pratica circa i problemi proposti al *Pascal* toccanti i giuochi di azzardo, dal Cavaliere di *Méré*. La soluzione data dal *Pascal* nei casi particolari a cui risguardava, la quale è stata generalizzata dal signor *Fermat*, fu il primo tentativo, che condusse alle brillanti e continuate scoverte dei matematici francesi, i quali in seguito si applicarono allo studio di questa scienza. Frattanto, e prima che fosse rese pubblico il famoso scritto di *Haller* sulla mortalità di *Breslavia*, in cui si offriva la prima *Tavola di Vita* nella forma in cui tali osservazioni sono state sempre posteriormente pubblicate, per oggetto di calcolo, il Gran Pensionario *De Witt* aveva di già applicate le regole di probabilità, per calcolare il valore di un'*annuità* a confronto delle annualità-vitalizie del governo, e risolse di accordarle gli stati di Olanda e di Vestfrisia. L'autore fece osservare, che questo notabile documento, perduto per più di 180 anni, venne scoperto, per le ricerche fattene dal signor *Hendriks*, e ne fece la traduzione nel *Magazzino di Assicurazioni*. Giovanni *Bernoulli* nella sua opera de *Arte conjectandi*, quantunque non pub-

blicata, se non parecchi anni dopo la sua morte, diede un sistema completo di raziocinî matematici e di regole, e suggerì dei topici, ai quali la dottrina della probabililà potrebbe essere applicata,ed a cui anche al giorno d'oggi, ad onta delle collezioni più accurate dei fatti e dello stato d'incremento delle cognizioni, si è appena adesso incominciato a prestare attenzione. La detta opera del *Bernoulli* conteneva dei suggerimenti, che guidarono ad opere complete e separate, nei diversi rami dello studio; tali, come quella di *Condorcet* sulle *probabilità delle testimonianze, o tribunali legali*, poscia portata ad un maggior grado di raffinamento dal signor *Poisson*. L'autore dopo di aver enumerati brevemente i miglioramenti suggeriti da varî autori, indicò l'opera di *Laplace*, come comprendente la totalità di questo ramo di scienze armonizzate e portate al più alto grado di perfezione,ch'esse abbiano mai raggiunto;e conchiuse con una succinta notizia delle opere del signor *Quetelet* reale astronomo del Belgio, il cui nome è noto tanto onorevolmente in tutta l' Europa, nella quale si sviluppa e si estende l'applicazione di dette dottrine.

LA CONTESSA MATILDE

E

I ROMANI PONTEFICI

PER

D. LUIGI TOSTI [1]

Monaco Cassinese.

Allora, e non prima, Matilde fece oblazione a S. Pietro in mano di Gregorio di tutti gli stati che possedeva in Italia ed oltremonte, e che avrebbero potuto in appresso venire in sua balìa per diritto di successione o di guerra [2]. Famosa oblazione, e per

1 Vedi Vol. I pag. 25-32, 212-232, 313-334; Vol. II pag. 31-57, 224-240; Vol. III pag. 3-18, 161-179, 391-407.

2 Questa donazione rinnovò con altra scrittura nell'anno 1015, che è la seguente, tale quale leggesi appresso Gaetano Cenni (*Monumenta Dominationis Pontificiae*, Tom. II, p. 338); il quale, dopo le pubblicazioni che ne fecero il Baronio (an. 1015-20), il Leibniz (Scrip. Rer. Brunswic, T. II, p. 687.), Muratori (R. I. S. T. 5 p. 384) ed altri, la riprodusse dal Codice di Albino Cencio, più antico e corretto di quello che ebbero a mano gli anzidetti editori.— In nomine Sanctae et individuae Trinitatis. Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi Millesimo centesimo II, quintodecimo die Kal. decembris Ind. X. Tempore domini Gregorii VII. Pape in Lateranensi palatio. In cappella S. Crucis. In presentia Centii Frajapan. Gratiani Centii Franculini, et Alberici de Petro Leonis, Cice, et Beneincasa fratris ejus, et Uberti de Tascio, et aliorum plurium. Ego Mathilda Dei gratia Comitissa pro remedio anime mee, et parentum meorum dedi, et optuli Ecclesie S. Petri per interventum domini Gregorii VII, pape, omnia bona mea jure proprietario tam quod tunc habueram, quam ea que in antea acquisitura eram, sive jure successionis, sive alio quocumque jure ad me pertinerent. Et tam ea que ex hac parte montis habebam, quam illa que in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur, omnia sicut dictum est, per manum domini Gregorii VII, pape Romane Ecclesie dedi, et tradidi, et cartulam inde fieri rogavi. Set quia cartula nunquam apparet, et timeo, ne donatio, et oblatio mea in dubium revocetur; ideo ego que supra Comitissa Mathilda iterum a presenti die dono et offero eidem Romane Ecclesie per manum Bernardi Cardinalis et Legati ejusdem Romane Ecclesie, sicut illo tempore dedi per manum domini Gregorii VII pape, omnia bona mea tam que nunc habeo, quam que in posterum Deo propitio acquisitura sum, et tam ea, que ex hac parte montis, quam que in ultramontanis partibus habeo, vel habitura sum sive jure hereditario, sive alioquocumque jure, pro mercede et remedio anime mee, et parentum meorum. Que autem ista mea bona juris mei superius dicta una cum accessionibus, et ingressibus, seu cum superioribus, et inferioribus suarum qualiter supra legimus, in integro; ab hac die in eodem Ecclesia dono et offero, et per presentem cartulam oblationis, ibidem habendum confirmo. Insuper per cultellum, festucam nodatam, guantonem, et guuasionem terre, atque ramum arboris, et me exinde

le terribili contese che esercitarono appresso Papi ed imperadori sul patrimonio della contessa, e per le morali conseguenze che se ne derivarono sull'Italia. Di quelle non curo ; ne trattarono con poca mansuetudine diplomatici, giureconsulti ed altri dottori; a queste, che non curarono costoro, io volgo la mente. A me solo importa il fatto della oblazione, e che gli stati matildiani fossero in Italia. Or di questo non è dubbio. Ed ove tutta la donazione si restringesse alla sola Toscana e Liguria , come narra il continuatore di Leone Ostiense [1], basta questo alla dimostrazione della ragione filosofica che mi si rivela dallo studio delle cronache.

Pietro Diacono continuatore dell'Ostiense afferma, che Matilde dichiarasse erede de' suoi stati la R. Chiesa per timore di Arrigo [2], quasi che ponendoli in man del Papa, fossero, come sacro patrimonio, rispettati dall'ire imperiali. Essa Matilde nella carta di oblazione dice che l'avesse fatta *pro remedio animae meae et* parentum *meorum*. Alla ragione addotta dal monaco cronista non posso credere. Arrigo non era uomo da rispettare le cose sagre : Matilde lo sapeva. Anzi donandoli a S. Pietro, essa non faceva che svegliare nel petto dello scismatico le vendette per fallito retaggio, e per offese ragioni imperiali. Infatti così avvenne. L'oblazione dunque non fu consigliata da politiche cautele. Credo che la contessa la facesse *pro remedio animae ;* ma questa era ragione ultima e comune, onde tutti i principi venivano offerendo terre e castella alla Chiesa. La ragion prossima e singolare si manifesta non dalle cronache e dalla stessa carta matildiana, ma da quella delle circostanze dei tempi e degli avvenimenti, vale a dire, d'ingrandire per quanto fosse possibile la temporale signoria dei Papi in Italia a scapito della imperiale.

foras expuli, guarpivi, et absentem me feci, et a parte ipsius Ecclesie habendum reliqui faciendum exende pars ipsius Ecclesie, aut cui pars ipsius Ecclesie dederit, a presenti die quidquid voluerit, sine omni mea et heredum, ac proheredum meorum contradictione. Si quid vero quod futurum esse non credo, si ego Mathilda Comitissa, quod absit, aut ullus de heredibus ac proheredibus meis seu quelibet opposita persona contra hanc cartulam oblationis ire quandoque agere temptaverimus, aut eam per quodvis ingenium infringere quesiverimus, tunc inferamus ad illam partem, contra quam exinde litem intulimus, multa quod est pena auri optimi libras mille argenti pondera IIII milia. Ed quod repetierimus, vendicare non valeamus. Set presens cartula oblationis cunctis temporibus firma permaneat, atque persistat. Et pergamena cum atramentario de terra levari, pagine Guidonis Notarii tradidi, et scribi rogavi. In qua subter confirmans testibus optuli roborandum Actum Canusie feliciter. Mathilda Dei gratia siquid est, in hac carta a me facta. Ego Ardericus Judex interfui. Ego Ubaldus Judex interfui, et signum manus Attonis de Monte Barranzonis, et Bonivicini de Canusia rogati testes. Ego Guido Notarius Sacri Palatii Scriptor, et hujus cartule oblationis post traditam complevi et dedi.

1 .... Liguriam et Tusciam provincias Gregorio Papae et S. R. Ecclesiae devotissime obtulit. *Lib.* 3, cap. 49.

2 Iram imp. Henrici sibi infesti metuens.

La teocrazia d'Ildebrando teneva la cima dei pensieri di questa generosa femmina; a quella drizzava ogni desiderio ed ogni opera, innanzi a quella tacevano le ragioni del sangue, e le personali ambizioni di potenza e di signoria. Offerire a S. Pietro gli stati era un sottrarli all'imperio ed ai baroni che sconoscevano le divine ed umane leggi, e sottoporli a colui che si teneva ed era a que' tempi, mi si perdoni questo modo di dire, il fiscale della universale giustizia. Da ciò conseguitava che i popoli, i quali non avevano avuto altro rapporto con l'autorità civile che quello della suggezione per arbitrio di chi sovrastava, incominciassero ad aver quello della obbedienza per la legge, manifestazione del supremo diritto di Dio. Le guerre che avvennero dopo tra il sacerdozio e l'imperio eccitarono e svolsero la coscienza del nuovo rapporto nell'animo di quell'italiani, che dovevano un giorno obbedire alla R. Chiesa. Quando Matilde li conduceva a combattere, non levava loro innanzi la insegna del proprio principato e dell'imperio tedesco, ma quella di S. Pietro; la vista della quale educava le menti a faticare, a combattere, a morire per uno scopo santo e morale, sconosciuto innanzi. Questo scopo era la tutela della Chiesa, con la quale, a mo' di dire, s'identificavano le sorti della loro civile compagnia. Come affisare quello scopo, come sentirlo, come tendervi senza la virtù di una convinzione religiosa? come provare la forza di una convinzione e non essere uomo? come confessarla, propugnarla col sangue nel consorzio della milizia, e non trovarsi poi nel consorzio della patria? Per logica conseguenza il soldato diveniva cittadino: e que' fatti di difesa ragion di Dio a petto degli scismatici, operati nell'ira della guerra, a poco a poco si rimutavano in principii per tacita riflessione negli ozi della pace.

Per certi filosofi quando si tratta di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, che Dio sa quale sperpero di umanità han fatto con le loro conquiste, non rifiniscono di maravigliare, di esaltare a cielo la virtù della mente e della mano di que' conquistatori. Incensano l'idolo, senza vedere che l'altare è un sepolcro di intere generazioni: guardano all'uomo e non ai fatti. Quando poi si tratta di Gregorio VII, tutti si segnano la fronte per lo scandalo di un Papa, ambizioso, turbolento, irriverente verso la civile autorità, che mise a soqquadro il mondo per volerla vincere sull'imperio. Maledicono l'uomo, senza guardare i fatti. Facciano pure a modo loro; sia libero il giudizio: ma l'essere giusti o ingiusti non è certo in nostra balìa. Perciò stando ai fatti, io trovo, che se Gregorio commoveva il mondo a ributtare dalla Chiesa simoniaci e concubinari, rispondeva all'appello dei deboli conculcati, ed esercitava una giustizia punitrice, che non incede sen-

za strepito e rovina, quale sementa di civiltà non si lasciava dopo, che doveva germinare il frutto delle costituzioni comunali? I suggetti di Matilde uscivano dalle loro terre soldati di S. Pietro, e vi tornavano cittadini. Francatori della Chiesa, francavano sè stessi; ed eruditi dalla medesima del dogma del diritto, lo applicavano, perchè liberi, alla congregazione di tutti, dico al Comune. I primi Comuni sorsero e vissero d'una vita degna di poema nelle terre di Matilde. La donazione di costei a S. Pietro, considerata da molti come una pia oblazione di devota femmina, fu l'avvenimento più grande di que' tempi, che ridusse in fatto sull'italiano suolo un'idea di civile rigenerazione, che sotto il reverendo involucro di dogmi e di canoni, caldeggiò e spose al mondo il magno Gregorio.

Io dico quel che fu, e non altro: innocua sempre la parola confinata dai secoli passati. Confini, che non trasanderò mai; perchè non nell'arena delle politiche contenzioni, ma nel deserto dello spirito spunta la palma del monastico martirio.

Se non fosse stata Matilde in Italia, certo che a grande miracolo avrebbe dovuto andare Iddio, per salvare il Pontefice, e proteggere la sua Chiesa. Mai, come a que' dì, erasi così stretta la parte scismatica alla regia potestà del tedesco, nè con più forti proponimenti erasi messa al fermo di vincerla su l'autorità dei legittimi pastori. Versava Gregorio nelle terre della contessa: in Lamagna non poteva andare allo stabilito convegno dei principi dell'impero; scendere nella inferiore Italia sarebbe stato pericoloso, e perchè Roma era sempre mobile nella sua fede verso i Pontefici, e perchè il normanno Roberto Guiscardo trascorrente su le cose della Chiesa, conservava un'amara memoria dei giusti sdegni di Gregorio. A lui non avanzava che Matilde; e la trovò di tale fortezza e perseveranza di animo, che bastogli a fronteggiare tanti e sì presenti pericoli. Anzi facendomi a leggere le epistole di questo Pontefice (monumento di antica virtù romana), trovo che quelle scritte dalle terre della contessa, come da Bibianello, da Carpineto, da Carpi, da Figherolo sul Po, appunto in questi dì di risorrezione della parte scismatica, sono le più poderose per energia di spiriti, e latitudine d'imperio. Leggasi la epistola a Guglielmo re d'Inghilterra, ad Ugo vescovo di Die, ai suoi legati Bernardo cardinal diacono e Bernardo abate di Marsiglia, ai tedeschi, al doge e popolo di Venezia, agli spagnuoli [1]; quanta maestà di parola, quanta virtù di proposito nel difendere le leggi della Chiesa! Arrigo e Guiberto gli crollavano sotto il seggio a traboccarlo, ed egli si levava in cima all'animo

[1] Lib. IV. ep. 17, 22, 23, 24, 27, 28.

suo, e si faceva visibile e terribile a tutto il mondo cristiano. Io vorrei che questa nostra età tanto sagace ad esplorare, forte a superare la materiale natura, ritemperi con la memoria degli uomini come Ildebrando gli spiriti, a superare le tristizie della morale natura.

Aveva Gregorio fatti consapevoli i tedeschi di quanto era avvenuto in Canossa, e del come l'assoluzione delle spirituali censure non offendesse al futuro giudizio che erano per dare intorno alla capacità di Arrigo di più governare. Aveva loro mandata la scrittura del giuramento, con cui questi erasi obbligato a recarsi all'assemblea di Augusta [1]. Non per lettera, ma per pubblica fama riseppero i tedeschi della violazione di quel giuramento, e del come Arrigo sorretto dagl' italiani si levasse a far testa ai principi dell'impero ed al Papa, che lo volevano giudicare, ed avesse, quasi a segno della sua indipendenza da qualunque divina ed umana legge, imprigionato Geraldo vescovo di Ostia, che il Papa mandava legato a comporre le cose della milanese Chiesa. Laonde spedirono un ambasciadore a Gregorio, significandogli, che si terrebbe a Forcheim nella Franconia, non più ad Augusta, a dì 13 marzo il convento dei principi; venisse al giudizio. Ma il Papa non poteva andarvi, impedito da Arrigo; nè questi voleva recarvisi: perciò deputò legati a quell'assemblea Bernardo cardinale diacono e Bernardo abate di Marsiglia [2]. Questi dovevano essere relatori delle condizioni in cui versava e non altro: non avevano mandato di tenere le sue veci nel giudizio contra Arrigo, e nella scelta del nuovo re. Come Gregorio erasi tenuto in Canossa dal diffinire su le ragioni del principato di Arrigo, lontani i principi dell'impero; così voleva che questi non fossero andati alla scelta di altro re, lui assente [3]. Non aveva torto.

Ma neppure i principi credevano di aver torto quando, vedendo come Arrigo si rifornisse di soldati e di pecunia in Italia, non vollero più aspettare il Papa, che non poteva venire, e di corto si misero a deliberare sul nuovo re da creare. Andarono a trovare a casa loro i legati, e mostrarono come non fosse più tempo da perdere; nulla di bene desse a sperare uno spergiuro, qual era Arrigo, molto da temere la sua venuta in Lamagna a capo di un esercito; lo stato pericolare, richiederli di subite e vigorose provvidenze; rotti gl'indugi, si sceglierebbero altri che li sapesse meglio governare. I legati non avevano mandato a trattare questo negozio: dapprima consigliarono a temporeggiare fino all'avvento del Papa; ma poi stringendosi nelle spalle risposero, che come i signori dell'impero avevano nelle mani l'autorità dello stato,

1 Lib. IV. 12, 13.
2 Lambertus.
3 Paulus Bernried. Vita Greg. VII, cap. 10.

meglio di ogni altro ne potevano conoscere i bisogni. La fecero da diplomatici. Allora i maggiorenti tedeschi defilato si recarono presso l'arcivescovo di Magonza, e astrinsero il duca Rodolfo ad accettare la corona, che toglievano dal capo di Arrigo. Ai ventisette di marzo dell'anno 1077 Rodolfo fu sagrato re in Magonza dagli arcivescovi magontino e magdeburgese e loro suffraganei, presenti i papali legati.

Questa elezione non piacque a Gregorio con molta maraviglia de' papali e scandalo di que' tedeschi, i quali levatisi dall' obbedienza di Arrigo,non dubitavano, che il Papa li avesse a proteggere col nuovo re, come difensori della buona causa. Anche moderni scrittori hanno accagionato Gregorio di mala fede, e di uomo che mantenesse il torbido per pescarvi.Non volle approvare la elezione di Rodolfo,non teneva per re Arrigo,e comandava ad entrambi che venissero a lui, a sapere cui spettasse di diritto la corona di Germania. Ecco un nodo da sciogliere, innanzi al quale molti sono passati, narrando e non altro; molti anche giudicando, ma sempre contro il Pontefice.

In doppia guisa può considerarsi tutto quello sforzo di Gregorio VII a soprastare al civile principato, e ad entrare arbitro delle pubbliche discordie; e come illecita concupiscenza d'impero, e come santo e generoso desiderio di giustizia e di pace. Facile è la prima considerazione, difficile la seconda; perchè a quella tutti possono andare, e per conforto di questa umana natura, più inchinata a maledire il male, che a lodare il bene, e per subita rivelazione della materia dei fatti: a questa van pochi, perchè faticosa e da compiersi con gli argomenti della critica, e perchè è sempre tarda la rivelazione della ragione dei fatti. Perciò poche ed anche tarde le voci, che si son levate a favore d'Ildebrando, quasi universale il grido di biasimo. Certo è che a que' tempi, in cui le quistioni di diritto non potevano dirimersi che con la forza brutale, la temporanea dittatura de' Papi, che separavano i contendenti e sedevano giudici come vicari di Dio, fu una vera provvidenza. Ma furono sempre giusti que' Papi? Non rispondo a questo fatto, perchè non il loro fatto, ma il principio che rappresentavano, assumeva il sindacato della civile compagnia cristiana. Di quel principio aveva mestieri il mondo, di quello usò Ildebrando, ed è benedetto nella storia: se ne usasse anche per individuale ambizione , sallo Iddio. Lo storico interroga i monumenti e le scritture, non isforza le coscienze per ispiarvi.

Quando son fanciulle le società umane,i ministri della religione le sollevano al contatto immediato della ragione di Dio in difetto della propria. Perciò quelli parlano in nome di Dio , aggiogano le cervici col perchè inscrutabile del soprannaturale, e così

educano le menti alla credenza di qualche virtù spirituale, che franca la giustizia nel dare a ciascuno il suo; virtù, che non è quella delle corna e degli artigli, come nelle bestie. Cristo redendore e maestro dell'uomo, considerato non solo come individuo, ma anche come società, dette quello straordinario ministero a'pastori della sua Chiesa, ed in particolare a' Romani Pontefici. Se non lo avesse dato, la sua religione sarebbe stata da meno di quella di Budda, di Confucio e di Numa. Nessuno quanto Ildebrando ebbe la coscienza di quel ministero: Iddio lo fe' nascere in tempi che fortunosamente gliela eccitarono;gli dette animo capacissimo a sentirla; e pe'tempi e per indole lo esercitò da vero vicario di Cristo, lo confermò da vero martire.

I principi dell'impero nel secolo XI avevano la legale facoltà di convenire a parlamento e deporre il re che erasi convertito in pubblico nemico. Questo il diritto; ma il fatto, ossia l'esercizio di quella facoltà, in tempi, come eran quelli, di discordie e di parti, menava a guerre cittadine e non a pace. Se tristo Arrigo, santi non erano que'principi. Come quegli peccava da re, questi peccavano da suggetti; e coloro che dovevano amministrare l'autorità del principato, e quella delle leggi, erano usciti dalla tranquilla condizione di giudici, ed entrati nella turbolenta palestra delle fazioni. I principi che volevano deporre Arrigo recavano nelle mani non solo il codice delle leggi dell'impero, ma anche la insegna di un partito. Tenersi al Papa non era veramente un parteggiare; ma agli occhi degli scismatici i seguaci del Papa non formavano che una fazione. Nè solamente davano le viste di faziosi, ma molti erano tali; imperocchè trovo che come Arrigo giurava e spergiurava a proprio talento, lo stesso facessero i maggiorenti tedeschi, appunto quelli che volevano deporre Arrigo. Coloro non erano consigliati da un santo principio di giustizia, ma dal fatto delle proprie utilità. Nel congresso di Forcheim Ottone di Nordheim voleva si scegliesse re colui, che promettesse innanzi restituirgli la perduta dignità: non guardava ad altro. Come parlava Ottone, parlavano altri. Al contrario i legati di Gregorio stabilivano principî di generale utilità, a norma dei quali doveva scegliersi il nuovo re [1]. Corsi pochi dì dalla elezione di Rodol-

[1] Ecco le parole di Brunone scrittore della guerra sassónica. — Ap. Freherum, pag. 134:
At cum singuli deberent eum Regem laudare, quidam voluerunt aliquas conditiones interponere, ut hac lege eum super se levarent Regem, quatènus sibi de suis injuriis specialiter promitteret justificationem. Otto namque Dux non prius volebat cum sibi Regem constituere, nisi promitteret honorem sibi injuste ab latum restituere. Sic et alii multi suas singolares causas interponunt, quas ut ille se corructurum promitteret, satis esse perhibuit. Quod intelligens Apostolici legatus fieri prohibuit, et ostendens eum non singulorum, sed universorum fore Regem, ut universis justum se promitteret, satis esse perhibuit.

fo, come si sparse qualche voce dell'appressarsi di Arrigo a Germania con l'esercito, i principi, ed erano anche vescovi, incominciarono a rompere la fede che gli avevano giurata. A mezzo della quaresima lo avevano creato re; a Pasqua Imbricane vescovo di Augusta, tirandosi appresso molti vassalli dell'impero, lo abbandona e si dà ad Arrigo [1]. Peggio quando venne davvero Arrigo con l'esercito in Lamagna. Or questi uomini tanto lubrici violatori della pubblica fede, avvegnachè si fossero appresentati al popolo con le leggi in mano nel convento di Forcheim per deporre Arrigo fedifrago, e creare Rodolfo; pure facendo essi lo stesso e peggio, perdevano ogni autorità appresso i suggetti, e la morale magistratura che avevano esercitata si mutava in materiale contesa di fazione contro fazione. In questo caso non era più a far altro che a menar le mani, a vedere chi fosse più forte, e a chi spettasse la ragione. Io trovo nella storia che vengono a queste terribili condizioni i popoli anche civili, o per disordine nell'economia dei poteri, o per corruttela di costumi, o per fallo di pubblica fede che mette in pericolo la vita, le sustanze, la libertà de'cittadini. Allora è da pregare Iddio o che mandi un uomo fortissimo da esercitare la dittatura della spada, o un uomo santissimo ad esercitare quella dell'opinione religiosa.

Questo bene intendevano i maggiorenti tedeschi quando chiamarono il Pontefice a sedere giudice supremo nel loro convento, dei falli di Arrigo: invocavano la dittatura religiosa. Il Vicario di Cristo era investito di un'autorità divina, la quale non poteva mai nella pubblica coscienza di una società cristiana riputarsi corruttibile per umano vizio: ed avvegnacchè potessero dubitare della infallibilità dell'uomo, mai, perchè credenti in Cristo, potevano dubitare della defettibilità di un potere, istituito a reggere una Chiesa non peritura; mai potevano pensare che per papale vizio potesse imprigionarsi e morire quel potere nelle angustie di una fazione o di un partito. Il giudizio papale recava sempre una intrinseca ragione soprannaturale, alla quale potevano ribellare coi fatti i simoniaci ed i preti donnaiuoli, ma non pote-

Ait etiam, si eo modo, quo coeptum fuerat, promissionibus singillatim praemissis eligeretur, ipsa electio non sincera, sed haerisis simoniacae veneno polluta videretur. Tamen quaedam sunt ibi causae specialiter exceptae, quas quod injuste viguerant, deberet emendare, scilicet ut Episcopatus non pro praetio nec pro amicitia daret, sed unicuique Ecclesiae de suis electionem (sicut jubent canones) permitteret. Hoc etiam ibi consensu communi comprobatum, Romani Pontificis auctoritate est corroboratum, ut Regia potestas nulli per haereditatem (sicut ante fuit consuetudo) cederet, sed filius Regis, etiamsi valde dignus esset, per electionem spontaneam, quam per successionis lineam Rex proveniret: si vero non esset dignus Regis filius, vel si nollet eum populus, quem Regem facere vellet, habenet in potestate populus.

1 Bertoldus Constan. an. 1077.

vano sottrarvisi nel segreto delle loro coscienze. O presto o tardi la discordia degli animi doveva arrestarsi innanzi alla barriera di quel giudizio. Io dissi, che bene intendevano queste cose i principi di Lamagna: ma sopraffatti dalla violenza degli avvenimenti, giudicarono senza il Papa, senza un dittatore, ed avvenne, che l'unica autorità che era nelle loro mani delle civili leggi s'incarnasse nella fazione, e da sedatrice di discordie, ne addivenisse fomentatrice. Terribile la civile guerra che insorse in Lamagna dopo la elezione di Rodolfo.

Quando Rodolfo si appresentò al Pontefice per suoi ambasciadori chiedendo, che lo riconoscesse re per la elezione di Forcheim, era già l'uomo di una fazione. Perciò Gregorio, avvegnacchè questi perseguitasse i simoniaci, e si profferisse tutto al R. Seggio, non volle riconoscerlo re, prima che avesse con solenne giudizio dichiarato deposto Arrigo, e lui degno della corona. Venissero alla sua presenza Arrigo e Rodolfo, diceva Gregorio, sponessero le loro ragioni, ed egli sentenzierebbe; stessero al diffinito da lui i due re; chiedere loro un salvocondotto per recarsi in Germania [1]. Ma perchè questo desiderio di seder giudice proprio in Germania e non in Roma? Appunto a dimostrare, che egli non era per sentenziare come prete che scavalchi la civile autorità, ma come Vicario di Cristo, che voleva sorreggere col suffragio dei fatti da esporsi nel parlamento dei principi la sua sentenza, inappellabile, perchè divina. Egli la chiama *judicium Spiritus sancti* [2]; e non l'avrebbe così chiamata, se non fosse stato chi l'avesse creduto. Ecco la sentenza da dittatore, che avrebbe rimutato in diritto il fatto del principato di uno de'due contendenti. Se Gregorio si fosse messo a favorire Rodolfo prima di questa sentenza ragionata, solo perchè quegli favoriva la Chiesa, egli avrebbe abbassato la propria dignità, riducendosi a farlo da partigiano di un principe; e tutto il sacrosanto deposito della civile giustizia e delle leggi della Chiesa non avrebbe confidato a Dio, ma alla cruenta contingenza delle civili guerre.

Nè la mente di Rodolfo poteva levarsi a queste considerazioni, nè quella de' sassoni, tutti preoccupati dalla presenza dei pericoli che correvano a petto del furibondo Arrigo. Come? ragionavano costoro, ha scomunicato Arrigo, ha sciolti i popoli dal giuramento di suggezione, ed ora che altro re si è creato, tutto devoto alla Chiesa, tutto nel dare in capo agli scismatici, a vece di aiutarlo, fa il sordo, e parla di futuri giudizi? Io accenno a quel che dicessero: ma chi volesse sapere proprio con quali argomenti dessero capo alle loro lamentazioni, vada a leggere le epistole

[1] Vedi l'epistola ai legati, Lib. IV, 23; e l'altra ai germani, 24.
[2] Ep. 24.

che i sassoni scrissero al Pontefice, recate da Brunone [1]. Questi le assomiglia al canto del gallo ammonitore di S. Pietro, quasi che Gregorio avesse rinnegato Cristo, non piegandosi in loro favore [2]. Ma quel Pontefice non aveva mestieri di galli che lo svegliassero: pareva che dormisse nella tempestata nave di S. Pietro e non ascoltasse il *salva nos* de' desolati sassoni: ma egli vegliava e rispondeva con la parola delle sue provvidenze, che non voleva mancipare la Chiesa nelle catene di partito, che non voleva fare insegna di fazione della Croce di Cristo. Io trovo (mi perdonino alcuni la strana sentenza) che quel tenersi sordo ai lamenti dei sassoni ed alle preghiere di Rodolfo, quel non inchinare nè all'uno nè all'altro dei contendenti, riputata astuzia di malandrino politico, fosse onestissimo consiglio da tramandare a tutti i ministri della civile e sacra autorità.

Ho voluto così brievemente ragionare di Gregorio in questo fatto della sua vita, e perchè narrando io di Matilde, donna tutta papale, malamente conterei di lei, se non chiarissi bene le cose dei Pontefici. Certo che ottimamente meritasse della Romana Sedia la contessa in quei dì di quasi universale prevaricazione, non trovando Gregorio altro rifugio che quella de' suoi stati. Il rilevarsi della fazione scismatica con a capo un potente re dovette porre il Pontefice in brutte distrette. Dalle quali si vide sciolto quando Arrigo, rifatta l'oste in Italia, trovò la via a tornare in Lamagna a guerreggiare Rodolfo [3]. Allora dimorato tutto il giugno dell'anno 1077 in Bibianello, Carpineto, Carpi nel Reggiano, e in Figherolo sul Po, terre della contessa, mosse per Toscana, divisando ridursi in Roma. Matilde col suo consigliere Anselmo vescovo di Lucca gli andarono innanzi aspettandolo in questa città, inquietata dalle impertinenze dei canonici lucchesi, che non volevano stare al segno. Costoro infermavano della malattia del tempo: e furono i soli a turbare le cose domestiche dalla contessa, mentre questa andava fuori tutelando con le armi quelle della Chiesa. Al cospetto di Gregorio che li conosceva stettero a testa china; ne avevano paura: partito che fu per Firenze, da capo con le simonie. Gregorio mandò loro da questa città una lettera di minacce [4], che andavano al vento, perchè i canonici si trovavan bene a comperare prebende con da-

1 De Bello Saxonico, ap. Freherum, pag. 140 e seg.
2 Ad quas literas cum nullum pro velle suo responsum accepissent, has a literas iterum miserunt, ut quod non primo quasi galli cantu (sicut secundum Marcum nec Petrus est excitatus) saltem cum secundo quasi gallus, populus Ecclesiae vocem daret, a torpore dubitationis ad costantiam Petri cum Petro suscitatus exurgeret.
3 Bertoldus Const. in Chron.
4 Lib. V. 1.

naio. Nè questo era tutto; perchè l'avarizia di costoro tirava gli scismatici negli stati della contessa. Per la qual cosa costei che voleva accompagnar Gregorio fino a Roma, dovette separarsi da lui e sostare in Firenze, per vegliare i moti dei canonici [1]. Ma sebbene lontana, tutta Roma si levò a celebrare la sua devozione alla Chiesa, quando accolse a mezzo settembre il Pontefice; che tornava nel suo seggio a provveder alle necessità della medesima. La fama delle cose avvenute in Canossa, e della carità, onde la contessa aveva vegliato a guardia del minacciato Pontefice, aveva riempiuti gli animi di meraviglia verso quella fortissima donna. E poichè il Pontefice non rifiniva dal lodare tutto l'operato da lei a favor suo e di S. Pietro, il popolo e la cheresia la levava a cielo come sostegno delle cristiane cose [2].

Giunto in Roma Gregorio, essendo Arrigo in Germania, divisò con solenni deliberazioni sinodali tirare in ufficio i vescovi della Lombardia e della Romagna a capo dei quali rumoreggiava Guiberto di Ravenna. Sapevasi come tolta l'esca pestilente de'chericali vizî, più facilmente arriverebbe a comporre le civili discordie. Adunò in Roma un concilio di un cento vescovi, quarto del suo pontificato, nella prima settimana di quaresima dell'anno 1078. Chiamati a comparirvi, Tedaldo arcivescovo di Milano e Guiberto [3], e non vedendoli arrivare, mise mano ai gastighi. Ribadì le censure già lanciate contro di loro, li sospese dai vescovili uffici; depose Arnoldo di Cremona, e Rolando di Treviso, depose e maledisse Ugone Bianco già cardinale [4]. Nulla di bene: guerra in Germania tra Rodolfo ed Arrigo, chericali cospirazioni in Italia a scrollarsi dal collo l'austero Pontefice. Altro concilio l'anno appresso 1079; altre censure ai già censurati. Lamentarono in questo sinodo alla papale presenza i legati di Rodolfo il tedesco paese inabissato dalla guerra accesa da Arrigo; priegavano che accorresse a comporre quel calamitoso litigio. Vennero per questo spediti papali legati al congresso dei principi tedeschi Pietro Igneo vescovo cardinale di Albano, ed Alderico di Padova. Arrigo voleva che i legati scomunicassero i rodolfiani, e quelli non vollero; richiesto di assicurare la via al Pontefice andante in Germania, ed egli non volle: anzi con incredibile furore ognor più incaponiva nella guerra [5]. Anche Rodolfo combatteva; ma pa-

1 FIORENTINI.
2 Ipse commendat, quod nobilis egerat erga
Se, sanctumque Petrum Matildis vivat in aevum
Clamavit cunctus Clerus, totus quoque vulgus. (*Domnizo*).
3 Lib. V, ep. 23.
4 Nomine *Candidus*, nigerrimus mente. (Penitentiarius in vita s. Anselmi Luccens).
5 Di questa guerra han contato BRUNONE *De Bello Saxonico*, BERTOLDO da Costan za, l'autore della vita di Gregorio VII, tramandataci dal Card. d'Aragona.

ratissimo a fare la volontà del Pontefice, non ostava a quella suprema sentenza che questi avrebbe voluto dare, richiesto dai principi di Germania, a porre fine a quella maladetta contesa. Per la qual cosa vedendo Gregorio come per malizia di Arrigo si chiudesse la via alla rivelazione del diritto, e come indugiando questa, la Germania andasse in subisso, nel settimo concilio tenuto in Roma addì 9 marzo dell' anno 1080, dichiarò legittimo re Rodolfo, deposto e scomunicato Arrigo [1].

Poche volte nella storia del R. Pontificato trovo che il seggio di s. Pietro venisse di spirituali e temporali calamità combattuto, come questa. Non era solo uno indisciplinato principe, che ricalcitrava e non voleva stare alle leggi; ma erano tempi di giovanile baldanza, che al tocco del giogo dello spirito, impennavano e minacciavano dirupare al pessimo. La prepotenza de' forti, le cupidigie dei corrotti, i peccati del clero, in una parola tutta la potenza del male clericale e civile erasi rifuggito appresso il trono del tedesco principe, e si faceva schermo degli anatemi con la porpora di Arrigo. Sollevar quella porpora e snidarlo, per trarlo all'aperto, e trafiggerlo senza offendere la santa idea della civile potestà, era difficile, anzi impossibile a farsi da uomo, armato solo degl'ingegni dell'umana politica. Vi voleva una deputazione divina, vi voleva la mano del Cristo che seppe con unico prodigio di sapienza mortificare e vivificare ad un tempo: e questa deputazione non poteva trovarsi che nel cristiano sacerdozio, di cui era capo il successore di S. Pietro, il R. Pontefice. Gregorio VII la compì, e la civile compagnia fu salva, purificata la Chiesa. Molti a vece di contemplare questo fatto stupendo, si volsero a considerare le civili guerre che lo accompagnarono, vale a dire tutto male che manifesta questa umana natura stretta che è dall' obbligo di sottostare alla legge di qualche morale principio. La rivelazione dei dogmi religiosi non fu mai fatta nel silenzio e nella calma dell'ordine della creazione. Il dogma dell'esistenza si rivelò dal caos, quello della fede dalle procelle del Sinai, quello della ragione Cristiana dalla terra che trema, dal cielo che si oscura. Il cozzo degli elementi, le folgori, l'ecclissi non erano che significazione di quello che avveniva nella coscienza dell'umanità, perchè vi duellavano la vita e la morte. Noi giocondati alla vista delle belle cose che ci ha fatte il Signore, ricchi del merito della fede, potentissimi dello scettro della ragione, malediremo a chi permise il caos, le tempeste e le tenebre? Lasciamo stare Gregorio VII.

Se alla fama della scomunica e deposizione di Arrigo io avessi

1 Esorto il lettore a leggere le parole onde Gregorio depose e scomunicò Arrigo (MANSI, Coll. Concil. T. XX, pag. 534.), perchè vegga per quali ragioni quel Pontefice andasse alla severa sentenza.

visto questo re imbestiare contro il Pontefice dannatore, adunare eserciti, e muoverli contro al santissimo seggio di lui, non ne avrei maravigliato. Chi impugna spada e non vuole stare alle leggi, fa sempre così. Maraviglio e mi addoloro nel vedere come da infelloniti vescovi gli fossero venuti i primi conforti a ribellare alla Chiesa, i primi consigli a lacerarla di crudo scisma. Maledico alla iniquità di que' preti infedeli, e benedico ai cieli, che permettessero la presbiterale malizia. Imperocchè coloro che si pensavano mandare in subisso la Chiesa di Cristo, non fecero con le loro colpe che chiarirne la sua *visibilità:* vale a dire, che non sia quella una congregazione di puri spiriti,come vollero alcuni, ma una compagnia di veri uomini, faticanti qui in terra a distruggere il regno del peccato. Stupenda vista dava di sè a quei dì la sposa di Cristo nell'incorruttibile apostolato di Ildebrando, nella giovane virtù del monacato benedettino, nel vitupero di cherici simoniaci e concubinari. Santi e peccatori, tutti nel suo seno, e tutti concorrenti per miracolo di provvidenza a manifestare come veri uomini fossero le sue membra. Se d'invisibile spirito fossero state, i soli credenti avrebbero potuto saper di lei; e la sua notizia sarebbe rimasta chiusa nella buccia di un simbolo di fede sterile in terra, fruttuosa solo nel cielo. Ma la sua materiale visibilità ha permesso ai filòsofi d'andarle appresso, di considerarne i fatti nella doppia ragione del male e del bene dei suoi membri, di registrarli nel volume della cronaca del mondo, d'innestare al magistero del dogma quello della scienza; onde alla storia dell'umanità cristiana ponesse veramente mano e cielo e terra.

A dì 9 marzo dell' anno 1080 Gregorio deponeva Arrigo, e nell'ultimo di di maggio si adunavano a Moganza venti vescovi, i quali fermarono senza altri ingegni, doversi con aperto scisma assalire il Pontefice, deporlo, e sostituire a lui un uomo, che lasciasse in pace una volta i simoniaci e i concubinari, e non s' impacciasse nelle cose dei principi. Per lettere convocarono a Brixen nel Tirolo un parlamento di prelati e baroni tedeschi ed italiani, i quali facessero il piacere di Arrigo, creando un altro Papa [1]. Soli venti vescovi vi andarono; del romano clero nissuno, salvo il cardinale Ugo il Bianco. Gregorio fu dichiarato da quel conventicolo, ribaldo, rivoluzionario, e spodestato; Guiberto arcivescovo di Ravenna, creato Pontefice [2]. Era gran tempo che costui moriva di voglia di fare quel che fece Cadaloo. Indossò cappa papale, soprannominossi Clemente III, e senza perder tempo, se ne venne in Italia a mostrare chi fosse.

1 ABBAS USPERG. Chron. ad an. 1080.
2 HUGO FLAVICENS Chron. MANSI, Coll. Concil. T. XX, pag. 539.

Mentre queste cose avvenivano, Matilde era alle prese coi canonici di Lucca, i quali vedendo come si mettesse il mal tempo contro il Papa, non volevano più sapere di canoni. Infellonivano contro il loro vescovo Anselmo; gli facevano invadere le terre della sua Chiesa da un certo Conte, uno de' tanti, che in quei tempi si davano, senza uno scrupolo al mondo, alle rapine. Li accusava Anselmo al Pontefice: questi li minacciava, li scomunicava, li degradava; e quelli facevano i sordi [1]. Anzi macchinarono contro la vita del vescovo. Matilde si sforzava persuaderli, ad umiliarsi e star queti; ma invano [2]. Per la qual cosa, avendo il Pontefice rinnovate le censure contro di loro ed ordinato, che venissero cacciati dalla città e paese lucchese, Matilde, perchè degradati, li dichiarò servi della sua curia. Mali canonici, pessimi servi: ordirono congiure anche contro alla contessa [3]. Essi furono che recarono il fuoco dello scisma negli stati di lei; imperocchè trovo che in sul prima agitarsi degli arrighiani appresso all'antipapa, Lucca fu divisa in parte papale e scismatica. A tener fronte a questa il vescovo Anselmo per deputazione del Papa tenne un sinodo nel castello di s. Gervasio, cui fu a capo Pietro Igneo cardinale come legato di Gregorio. Molte scomuniche furono lanciate; ma nulla di bene si ottenne [4].

Ma le saette spirituali non bastavano; vi voleano quelle di ferro e di buona tempera; specialmente negli stati di Matilde, a cui erano per volgersi i primi sforzi della fazione scismatica. In Italia non era più chi a questa resistesse; perchè molti i corrotti che la formavano, non pochi quelli che la ingrossavano per paura, pochissimi i veramente fedeli alla Chiesa. I baroni, come dimostrammo, amavano meglio intendersela con un antipapa tedesco, che con un Papa italiano; i prelati ed i preti disonesti gongolavano di gioia, perchè avevano anche essi il loro Papa. Matilde però era sempre la stessa; anzi in quello che pareva, dovesse per incolpabile prudenza tenersi a casa, guardare e non altro, essa uscì armata all'aperto, e sola parò il petto alle venture milizie tedesche. Tra Roma ed Arrigo non avanzava che unico propugnacolo, la fede di questa generosa femmina [5]. Raccolto un esercito campeggiava Matilde il paese mantuano, divisando muovere ai danni dell'antipapa, cacciarlo di Ravenna, o averlo nelle ma-

1 Vedi lib. VI, ep. 11; lib. VII, ep. 2.

2 .... ut nec Mathildis ipsa in eisdem, licet multum conata, persuadere potuisset. (Poenitentiarius in vita s. Anselmi).

3 Tum fidelis illa et prudens Marchionissa Mathilda servas illos appellans in servitutem curiae vocabit eos. Quamobrem tristes praeter quam credi potest etiam adversus ipsam quotquot potuerunt conspirare fecerunt. (Idem).

4 Idem.

5 Sola resistit ei Mathildis filia Petri. Domnizo, lib. 2.

ni a mandarlo oltrealpe. Ma incontanente i lombardi si levarono in armi contro di lei; e mossi dalle soldatesche alemanne condotte in Italia da un figliuolo di Arrigo, la vennero ad incontrare alla Volta, terra del mantovano. Fu combattuta una furiosa battaglia; e come Iddio volle, ne uscì sconfitta la contessa [1]. Pareva che in sul primo misurare delle forze delle due parti volessero i cieli porre a duro sperimento la fede di questa singolare femmina, e la costanza del magnanimo Pontefice. Imperocchè nello stesso dì decimoquinto di ottobre, in cui Matilde toccava quella sconfitta alla Volta, Rodolfo, venuto per la quarta volta a giornata con Arrigo, per ricevute ferite se ne moriva con molto danno della parte papale [2]. Ma nè Matilde, nè Gregorio rimisero del santo proponimento. Quella parossi a sostenere altre battaglie, questi a propugnare anche col sangue la libertà della Chiesa e dei popoli.

La rotta data alle milizie di Matilde sgomberava la via al venturo Arrigo, il quale guardava da lungi Roma come supremo scopo delle sue vendette e delle sue ambizioni. Morto Rodolfo, non gli rimaneva altro a fare, che levare sul seggio di s. Pietro il suo pontefice, e farsi imporre da lui la imperiale corona; e così sperava, che nissuno più lo venisse a intorbidare con la impronta autorità della Chiesa e delle civili leggi il gaudio di una sfrenata signoria. Ma Gregorio viveva ancora, e non poteva morire quella divina virtù, la quale dopo la sua morte sorresse i suoi successori e tenne viva la cristiana coscienza, vindice della sua memoria. Viveva Gregorio ed operava; non solo da vicario di Cristo, adunatore di sinodi e fulminatore di scismi, ma anche da prudentissimo politico, perito conoscitore della maturità dei tempi e degli uomini ad usarne all'uopo.

Non aveva mai tolto gli occhi dai normanni Gregorio; e quanto più si andavano avviluppando le cose in Germania e nella superiore Italia, tanto più intento aveva l'animo a que' forestieri. Pellegrini al santo sepolcro, soldati di ventura, conquistatori, non furono mai veramente malveduti dai Pontefici. Trovò che spesso questi lanciassero loro addosso gli anatemi, o perchè non si tenevano dall'andare sulla roba della Chiesa, o perchè investiti da' medesimi delle terre che conquistavano, ad ora ad ora si addimostravano impazienti di quel sagro giogo, che essi stessi chiesero e s'ebbero. Ma il vederli aggrandire a spese dei greci in Puglia e Calabria, e de'saraceni in Sicilia non dispiaceva ai Pontefici. Mi penso che in sul primo arrivare di coloro su le spiagge

1 CARD. DE ARAG. Vita Greg. VII. — BERTOLDUS CONST. in Chron.
2 Eodem die decessionis ejus (Rodulfi) in Longombardia milites prudentissimae Ducis Mathildae fugantur ab exercitu pene totius Longombardiae apud Vuitam prope Mantuam. (BERTOLDUS, in Cron.).

di Salerno come soldati di ventura, chi moderava le romane cose prevedesse il frutto che caverebbe la Chiesa da quella valorosa gente, ed i normanni si avvedessero delle preveggenze papali. Le divise signorie longobarde di Capua, Benevento e Salerno non erano opportune alle necessità della papale sedia, come sarebbe stato un reame grande quanto il paese della cistiberina Italia. Un Papa cercatore di materiale forza non poteva posare sicuro che all' ombra di un trono principesco, sul quale sedesse un re, che poteva aggrandire a scapito della potenza alemanna in Italia, ed aspirare alla vasta monarchia di tutto questo paese. Suggetto a S. Pietro voleva tenere Gregorio quello scaltrissimo Roberto Guiscardo; ma lo voleva ad un tempo potente, perchè poderosi fossero stati gli aiuti che s' imprometteva da lui. Dopo che i Pontefici incominciarono a provare i tristi effetti della risorrezione dell'impero, nulla desiderarono tanto quanto separare le due corone di Germania e d'Italia. Le gelosie di stato dei due re tedesco ed italiano sarebbero state il più saldo antemurale del papale seggio. Difficile era trovare colui che avesse potuto conservare con la forza la italiana corona a fronte dei tedeschi furori. Benedizioni poteano dare i Pontefici al novello re, ma di umani argomenti avevano poco a fornirgli. Per la qual cosa ove s'avvedevano che aggrandisse alcun principe nell' italiano paese, avvegnacchè fosse di forestiera razza, tosto con celati consigli tentavano incarnare in lui il salubre pensiero dell' italiano reame. Vedemmo come Papa Stefano IX togliesse alla Chiesa di Montecassino il ricco tesoro per condurre ad atto il divisamento di levare il suo fratello Goffredo di Lorena al nuovo trono d' Italia. Ora che Matilde con la donazione de'suoi stati a S. Pietro aveva muniti i Pontefici di una più grande signoria temporale, addiveniva meno pericoloso alla Chiesa la creazione di quel reame, ove chi ne fosse investito dimenticasse il papale benefizio. Quello che fu tentato con Goffredo lorenese, ora tentava Gregorio con Roberto normanno.

Lo aveva molte volte maledetto come invasore de' beni della Chiesa, ora incominciò a benedirlo come protettore della medesima. Il Papa era minacciato da Arrigo. Roberto da Giordano I principe di Capua; entrambi convennero presso Aquino per far la pace. E poichè Desiderio abate Cassinese sapeva il perchè di quella riconciliazione, entrò paciero e con molta prudenza dispose gli animi ad accordarsi [1]. Dopo l'ottava di Pentecoste dell' anno 1080, conta l'autore della vita di Gregorio, che questi invitato dagli ambasciadori di Roberto, si abboccasse con lui presso Aquino; che ricevuta una congrua soddisfazione, prima lo sciogliesse dal laccio della scomunica e poi ricevuto il giuramento di

[1] Petrus Diac. Chron. L. 3, c. 45.

fedeltà, lo investisse del gonfalone del ducato di Puglia e Calabria, dichiarandolo speciale campione del B. Pietro [1]. E questo voleva Roberto, uomo quanto forte di mano, tanto scaltro di mente. Costui conquistava ed usava sanare le ferite della conquista e tutelarne i frutti coi matrimonî e le investiture. Trovò potentissimo fra tutti in questa Italia cistiberina Guaimaro IV principe di Salerno, e ripudiata Alberada, menò moglie Sigelgaita figlia di lui; teneva in pugno Puglia e Calabria per cagion di conquista, e volle farsi investire di questo ducato da Papa Niccolò II; toglie Bari ai greci e stringe parentela con Michele imperadore di Costantinopoli, dando a sposa del suo figliuolo Costantino Porforigenito la propria figliuola; ne dà un' altra ad Ugo figlio del marchese Azzo II Estense; e mentre accoglie gli anatemi di Gregorio assediando Benevento, patrimonio di S. Pietro, chiamato dall' abate Desiderio, a mani giunte chiede perdono al Pontefice e si fa investire di quello che già possedeva. Ma questa volta oltre la investitura del ducato di Puglia e Calabria, Gregorio gli dette a vedere da lontano una corona più preziosa della ducale. Era l'italiana. Nulla di questo appare dalle lettere di Gregorio, e specialmente da quella che indirizza a tutti i fedeli, recatrice delle promesse di Roberto di aiutarlo contro l'antipapa Guiberto [2]. Ma Guglielmo Pugliese dice chiaro, che *ferebatur* come il Papa promettesse al Guiscardo la corona del reame romano [3]. Non è nominata l'Italia; ma la corona romana di Guglielmo Pugliese, accenna ad una traslazione del seggio imperiale in Italia, vagheggiata da Gregorio. Che Roberto agognasse a queste corone imperiali lo dice anche Riccardo monaco di Cluny nella sua cronaca [4].

Sicuro della protezione di Roberto, e deputato l' abate Cassinese Desiderio a vegliare l'adempimento delle promesse del normanno, Gregorio ritraevasi a Roma, e indirizzava lettere ai vescovi di Puglia e Calabria [5], rivelatrici dell'animo di un uomo,

1 ....assumptum in specialem B. Petri Militem. (Card. de Arag. Vita Greg.)
2 Lib. VIII, ep. 7.
3 Romani regni sibi promisisse coronam
Papa ferebatur .... (Guill. Appul. lib. 3).
4 Murat. Antiquit. Italiae, tom. IV, pag. 1044. Il Muratori dice (annali d'Italia 1080) » Parimenti Riccardo Cluniacense conferma questa voce con asserire » che Papa Gregorio aveva intenzione di creare imperadore esso Roberto o » Boemondo suo figliuolo ». Questo non l'ha detto Riccardo. Ecco le sue parole: » Qui (Robertus) cum innumerabilia pene fecisset probitatis iudicia, hoc de illo constans habetur, quod nisi morte praeoccupatus fuisset, filium suum Beemundum » imperatorem faceret, se vero Regem Persarum, ut saepe dicebat, constitueret ». Le quali parole dicono che Roberto aspirasse a più grande signoria, non che il Papa gli promettesse altra corona. Non so come il Muratori abbia potuto errare nella interpretazione di questo passo.
5 Lib. VIII, ep. 5.

che stimava quasi essenza dell'episcopale ministero la tolleranza delle persecuzioni [1]. Altra ne indirizzava a tutti i fedeli, per rilevare gli animi a bene sperare nel Signore con l'esempio della sua costanza. Narra come Roberto e Giordano con gli altri principi normanni gli avessero promesso con giuramento di accorrere alla difesa della R. Chiesa contro tutto il mondo: come tutti i baroni del contado romano e della Toscana gli si profferissero aiutatori, e come all'entrare di autunno divisasse egli stesso andare ad oste e snidare con le armi da Ravenna l'antipapa Guiberto. « Per la » qual cosa, diceva, spregiando l'audacia dei ribaldi e le macchina» zioni di coloro, che s'ingalluzzirono contro di noi, o meglio con» tro il B. Pietro, vi facciamo comandamento ed esortazioni a te» nere in non cale insieme con noi la superbia e gli sforzi di » coloro, della rovina dei quali dobbiamo andare tanto più certi, » quanto più li vediamo sforzarsi poggiare alto ... Voi dunque, » che temete Dio e mantenete fede al B. Pietro, per nulla dub» biosi della misericordia del Signore, datevi tutto a sperare, » che in breve per meritato rovescio poserà il tumulto degli scel» lerati, e sarà fermata la pace e la tranquillità della santa » Chiesa, come noi, fidenti nella divina clemenza, vi promet» tiamo [2] ».

Non credere, lettore, che le promesse del normanno, o altra terrena speranza, tenesse così levati gli spiriti a quel Pontefice. Imperocchè i negoziati con Roberto isterilivano per opera di Arrigo; il quale, sebben lontano ancora, era presentissimo a Gregorio per rompergli ogni via di salvezza. Anche egli conosceva il Guiscardo; e celatamente si mise a trattar con lui di alleanza da fermarsi col matrimonio del suo primogenito Corrado e di una figlia del normanno, promettendo a questi la investitura della Marca di Fermo. Matilde che teneva in corte di Lamagna buoni esploratori, seppe di questo pericoloso negozio, e ne avvisò per lettere il Pontefice; il quale commise all' abate Desiderio la cura di chiarir bene la cosa e di stornarla [3]. Certo che il matrimonio non avvenne, nè fu alleanza tra il normanno ed il tedesco. Aggiungi, che Roberto era ancora in guerra co' greci, e la buona volontà che aveva di soccorrere S. Pietro, fallì quando il Pontefi-

1 Sono veramente gioielli da ornare le mitre episcopali queste parole che scriveva Gregorio ad Alfonso re di Castiglia (Lib. IX, ep. 2): « At nos certe ex hujus vitae termino, et temporalium commodorum qualitate perpendentes, *numquam melius quamquam posse episcopum nominari quam cum persecutionem patitur propter justitiam*, decrevimus potius divinis mandatis obtemperando, pravorum inimicitias incurrere, quam illis male placendo iram Dei provocare». Grande farmaco a sanare le chericali ambizioni sono queste epistole d'Ildebrando! Ma chi le legge?

2 Lib. VIII, ep. 7.

3 Lib. IX, ep. 11.

ce, come ne avvisò per lettere i fedeli, voleva spingere i normanni, uniti alle milizie di Matilde, contro l'antipapa in Ravenna. Non trovo alcuna spedizione del normanno in queste parti d'Italia. Adunque Roberto non ancora parato agli aiuti, Matilde sconfitta nel mantovano, morto Rodolfo, tutta Italia levata in favore di Arrigo, erano cose che avrebbero prostrato ogni anima non sorretta dalla coscienza di una soprannaturale missione. Gregorio tenne alta la fronte, e non la inchinò innanzi ad alcuna potestà della terra a mendicare soccorsi. Guglielmo il conquistatore re d'Inghilterra e Filippo I di Francia avrebbero potuto e dovuto, come fedeli, accorrere in difesa del Vicario di Cristo. Non lo fecero; perchè lo avevano provato riprenditore de' loro peccati. Se ne stettero neutrali, e forse celatamente desiderosi della rovina di Gregorio. Questi non picchiò all'uscio delle loro corti, in que' giorni di pruova, come chi prega per ottenere, ma come padre che ricorda il debito di figliuolo inverso la madre Chiesa. La mano di un Pontefice non si stende che per benedire, o comandare: non mai per mendicare. Così fece Gregorio, e la conservò vergine di principesche catene fino alla morte.

Se maravigliosa era la fortezza di quel Pontefice, e tutti sapevano come la levatura dell'ufficio di Vicario di Cristo, la certezza della finale prevalenza dello spirito su la materia, la infondesse in quel petto, non meno stupenda appariva quella di Matilde, e non tutti sapevano onde attingesse questa donna tanto vigoria di spiriti. La quale ignoranza faceva che alcuni la tenessero per insensata [1]. Ma colei aveva mente lucidissima, che non s'ebbero la simile tutti gli uomini de' suoi tempi, e fede robusta nel finale trionfo della libertà della Chiesa e dei popoli. Sconfitta nel mantovano, non cadde d'animo, conoscendo a pruova come per la ragione dell'arte militare di que' tempi l'esito delle guerre non dipendesse tanto dalle grosse fazioni combattute all'aperto, quanto dalla munizione delle castella. Tener fermo nelle rocche, difficili ad oppugnare per fallo di guerreschi ingegni, era il meglio che poteva fare un capitano, minacciato di fuori da più potente nemico. E Matilde aveva molte di queste rocche, principale Canossa, nelle quali poteva mantenersi lunga pezza, e dalle quali poteva amministrare la guerra minuta, terribile sempre ai grandi eserciti, che invadono forestiere paese. Sapevasi anche a pruova come gli eserciti tedeschi che calavano in Italia a que' tempi fossero da temere solo nel primo arrivare, tenuti a bada per qualche tempo intorno alle castella fortificate, si risolvevano a poco a poco, o per moria che si metteva per inclemenza di aere, o per fallo di disciplina, che li contenesse dallo sperperarsi alle ra-

[1] Lib. IX, ep. 3... quam utique hac in re pro insana habent.

pine. Esempi domestici non mancavano alla contessa, che l'ammaestrassero del come bisognava tener fronte a quel gentame guerresco che spesso dirupava dalle Alpi. Per lettere e messaggi era sempre con Gregario, che nelle proprie distrette pensava più a lei che a sè stesso; imperocchè tolta di mezzo Matilde, rimaneva nudo di ogni umano patrocinio il Romano Seggio. Infatti Gregorio assediato da coloro che lo consigliavano per paura a far pace con Arrigo, morto Rodolfo, così scriveva al vescovo di Passau suo vicario in Germania, ed all'abate di Hirsaugiense: « Se fal-
» lirà a noi il vostro soccorso che non facciamo conto della super-
» bia di Arrigo, poco male ci sembra. Ma se non darete rincalzo
» alle milizie della nostra figliuola Matilde, che altro le avanze-
» rà non volendo quelle resistere, e già tenendola per farnetica in
» questo negozio, se non o acconciarsi sforzata a far pace con lui,
» o a perdere quanto possiede? Per la qual cosa fate il possibile
» a certificarla se debba o no far capitale de' vostri aiuti [1] ». Ma la contessa anche senza gli aiuti di Lamagna tennesi così forte, che non calossi agli accordi con Arrigo, sola ne sostenne l'impeto, e non perdette il proprio.

(*continua*)

[1] Lib. IX, ep. 3.

DEL RISORGIMENTO
DELLE LETTERE IN GRECIA

PER

TOMMASO SEMMOLA [1]

L'*Aspasia* ha per essa il vantaggio dello stile, ed un gran numero di bellezze di particolari: ma è inferiore all'altro dramma per l'orditura, che vi manca all'intutto. Aspasia, la famosa cortigiana, o moglie di Pericle, giunge ad Atene per trovare i suoi figli morti, e per vedere Pericle morire della peste. Ecco tutta la tragedia. Essa non è altro che la semplice elegia della peste; soggetto che d'altronde non mancava, allorchè fu scritto questo dramma, di una triste attualità, giacchè la peste, dianzi che la civiltà e l'umanità dell'Europa non l'avessero perseguitata fino in fondo alla Turchia, decimava gli abitanti di quell'infelice paese, ed era una delle più dolenti rimostranze de' greci contro la barbarie del popolo che gli opprimeva. Ippocrate e Socrate figurano in quel dramma con bellissimi versi che loro ispira l'amicizia per l'eroe moribondo: ma l'autore lascia interamente da parte la grande epoca nella quale si muovono i suoi personaggi. La peste è il suo abbozzo, il vero eroe del dramma, ed ecco come la descrive.

« Che mi domandi tu? qual lingua descriverà le nostre pene? Come agnelli stivati nell'ovile, la calca ingombra la nostra città. Subito un male spaventevole, ignoto negli annali del mondo, la peste omicida viene a piombare su la città, e la cangia in un deserto. Si dice che quel mostro dalla faccia nera apparve in Etiopia, occupò l'Africa, di là passò in Persia, e venne finalmente a fare stragi in mezzo a noi con una rabbia raddoppiata. Il terribile spettro erra in mezzo delle tenebre, e getta lo spavento nel cuore degli abitanti, destandoli dal sonno all'improvviso con subitaneo terrore. La sua testa tocca il culmine de' tetti; de' suoi sibili notturni rimbombano le tombe aperte di fresco; e molti attestano di averlo veduto di notte brancolare sopra di esse con occhi scintillanti di fuoco ».

Ma la vera rinomanza di Rizo vien dalla poesia satirica. L'estro caustico è per lo più uno degli aspetti del genio: il genio non può

[1] Vedi Vol. III. pag. 368-390; vol. IV. pag. 14-56.

fare a meno del pungolo e del motteggio. Racine ha scritto i *litiganti;* Byron *Don Juan;* gli antichi principi della tragedia scrissero le satire, ed Omero stesso, si dice, è l'autore della Batracomiomachia. In questi lavori satirici Rizo spiega tutta la forza del suo ingegno: ed ivi è per l'appunto che la poesia più ricca in immagini si congiunge all'arguzie della commedia, e le parole felicemente trovate si comprimono in uno stile pieno di vigore e di verità. La sua opera principale in tal genere è il *Ratto del Gallinaccio,* quadro ingegnoso de' costumi della classe privilegiata del Fanale. Un Lucullo Fanariota, essendo ritornato, colmo di ricchezze, dalla Valacchia, contemplava dalla sua finestra a Terapia le bellezze del Bosforo, e pensava alla magnificenza delle sue vesti intessute di oro, delle sue pellicce di zibellino, allorchè passò un branco di gallinacci. Subito l'intemperanza fece risovvenire a questo Peron del Fanale i modi delicati onde la sua fantesca prepara i cibi, sollecitando il suo stomaco restio con un finto appetito: e ne vuol popolare la sua corte. Un vecchio macilento mena i gallinacci, « che traggono alla lor perdita razzolando vili granelli nella polvere, senza verun pensiere de' loro antenati, che svolazzavano maestosi per l'aria ». Il signore apre la sua borsa, spaccia col contadino gli atticismi del Fanale, che costui non comprende, e lo paga generosamente: ciò che il buon vecchio intendendo meglio, prende a cianciare, e confessa all'epulone che il più bello de' suoi gallinacci, la fenice de' suoi uccelli, era stato già comperato da un vicino. Il signore ne è indignato; vuol conoscere l'audace che ha osato prevenirlo; arma i suoi servitori, le pacifiche sponde del Bosforo rimbombano del rumore della guerra civile. Pure, si concordano in fine; prezzo della pace è che il compratore cede la sua Elena, ed il signore Fanariota celebra il suo trionfo con un ballo sontuoso.

Tale è il Leggio (Lutrin) fanariota, che può senza svantaggio esser posto a confronto con quello di Boileau, suo modello. Con la stessa purezza di versificazione, si può sostenere che è meno freddo della satira francese nella sua riprensione; e con la stessa gaiezza di umore, ha maggiore originalità. Una gran parte delle vaghezze di questo poema consiste nel prodigio della lingua, e nell'estro con che vi si dipingono al vivo le scioccaggini spropositanti dei costumi e delle abitudini del Fanale. Mi terrò di darne alcun sunto; imperocchè da una traduzione le bellezze della lingua svanirebbero, ed i motti arguti s' indebolirebbero per chiunque non è addomesticato con la vita e la civil società di Costantinopoli a quel tempo.

Altro capolavoro di Rizo è una commedia in prosa, intitolata il *Gergo* (i Coracistici), o lingua de' Corvi, parola che indica un

modo di parlare enimmatico e di convenzione, e che nel tempo stesso non è che un leggiero alteramento della voce *Coraistico*, o lingua di Corai. L'autore vi mette in ridicolo i partigiani di Corai, che si erano affaticati a portarne il sistema letterario all'eccesso, ed avevano difformata la lingua coll'invenzione dei nuovi vocaboli, e l'introduzione de' modi nuovi di parlare più bizzarri. Un vecchio invaghitosi del nuovo modo di parlare, ne fa propaganda entusiasta, anche a spese della propria borsa: e paga chiunque vuol mettersi appresso a lui per ammaestrarsi. Gli abitanti di molte contrade di Grecia accorrono, e Rizo ha saputo trarre un partito molto sollazzevole e scherzoso da' diversi dialetti del greco moderno, posti in opposizione col linguaggio di nuova origine. I poveri contadini non comprendono iota di questo guazzabuglio di parole straordinarie. Ma non accade medesimamente di un giovanotto, che si rende innamorato della figlia del vecchio letterato novello. L'infuocato garzone si è travagliato con tanta pena per apprendere il bel parlare, che ha avuto anche la bella ventura di fare alquanti versi, secondo la nuova maniera. Nondimeno non è ancor degno di guadagnare il cuore del vecchio, nè la mano della sua figlia, allorchè un giorno il dottore, volendo tradurre nel suo greco la voce *insalata*, quella che ha inventato per significarla è sì lunga e sì bisbetica da far sollevare i capelli per lo spavento delle cacafonie, che gli è restata nella gola, e l'avrebbe strozzato, se il giovane, che lo salva non gli avesse fatto pronunziare alcune voci volgari. Il vecchio cui questa cura guarì e la gola e lo spirito, concede sua figlia in moglie al suo salvatore. La favola dipinta con veri colori, si fa distinguere pel sommo buon gusto, ed è scritta con molta vivacità e forza comica.

A lato di I. Rizo si dee collocare il suo cugino Giacomo Rizo Rangabé. Come quegli, prestò uffizio nella corte degli ospodari di Valacchia e di Moldavia, ed instituì a Bucharest una grande scuola ellenica, che venne tantosto ad una perfetta maturità, e rendette grandi servizi alla causa della civiltà del popolo greco. Ancora come suo cugino, fu Giacomo uno de' membri più operosi della società che preparava la liberazione della Grecia. A capo delle opere poetiche fa mestieri porre le sue versioni di alcuni capilavori del teatro francese. Con Voss e Monti, quei due valenti uomini, che sapevano egregiamente congiungersi coll'ingegno degli altri, il nostro Rizo Rangabé ha dato saggio che un poeta non può essere voltato in altra lingua che da un poeta. Coll'esattezza più scrupolosa egli tradusse ogni verso de' poeti francesi in un verso greco, che non cede in nulla alla bellezza dell'originale, sia per l'armonia, sia per la concisione, sia

per la proprietà del linguaggio; e si può anche sostenere che la versione in molti luoghi ha ripurgato, come in un nuovo crogiuolo, ciò che il testo poteva avere di disuguale in Corneille, di negligenza e di soverchia fluidità in Voltaire. L' idioma greco rivestì quei belli monumenti della letteratura francese come di una tunica diafana e tagliata a disegno, la quale lungi di alterarne le forme, ne delinea e ne rivela i contorni con la maggior precisione. Lo stile di questo poeta, purgato e di rara eleganza, ha, per così dire, anticipato di un mezzo secolo la perfezione cui di poi è pervenuto il greco linguaggio. Perciò le sue opere divulgate venti anni dopo la rivoluzione, sono sembrate di uno stile giovane, come se fossero state dettate dalla musa dell' antica Grecia, mentre che la lingua di quei di Rizo suo cugino era già alcun poco antiquata. In fine ha egli lavorato altresì alcuni drammi originali da teatro, che veramente risentono un poco soverchio dell' aura della letteratura francese. Notabili da ultimo sono le sue poesie liriche per la loro grazia e l'armonico stile.

Quasi tutti i Fanarioti coltivavano a quei giorni le amene lettere, e si intrattenevano con la musa di Grecia; onde un gran numero di produzioni mediocri, che è sempre il fondo inevitabile sul quale in ogni tempo ed in ogni luogo compariscono in rilievo i capilavori della letteratura di un popolo. Di tante e tante non si vuol far menzione: ma è giusto discernere tra la folla i componimenti di Perdicari, il quale, come Cristopulo, era nativo di Macedonia, e facea dimora in Costantinopoli. Egli è l'autore di un poema satirico in molti canti, intitolato *Méliras*. In uno stemperamento di versi per lo più mediocri, porge un quadro vivo e piccante della vita greca nella metropoli di Turchia. La favola è quasi la stessa di quella di Apuleio, o dell' Asino di Luciano. Una pinzocchera stizzita contro di un medico per un disprezzo amoroso, gli manda un vaso di confetture, di che mangiando, ne è trasformato in asino. In quel nuovo stato involontario, è introdotto in diverse case, e vi scopre a molto mal suo grado, i segreti degli abitanti; de' fanatici, gli abusi e le superstizioni; de'medici e speziali, i loro sistemi empirici e ciarlataneschi; de'signori Fanarioti, delle dame del Fanale e fino degli stessi turchi, le maldicenze, le gelosie, le avventure galanti: niuno in somma sfugge alla critica dell' asino chiaroveggente, che non ha che un sol torto, quello di parlar troppo, e di parlare in versi non molto lodevoli.

Ne' risorgimenti delle lettere non v'ha specie di poesia, di cui non ne sia ritentato il campo. Onde vedesi in Grecia proseguito il poema fino al dramma, la satira sino alla commedia. Tal sorta non sarebbe per avventura toccata all' idilio? Parecchi compo-

nimenti di questa maniera videro la luce per diversi autori: ma il poema pastorale di S. Guica, intitolato *Le avventure* di Cleanto ed Abrocoma, merita una menzione per la rara melodia de'suoi versi.

La necessità d'istruzione, e la bramosia di soddisfare al dovere dell'utilità pubblica onde prende aspetto l'epoca che discorriamo, e la comune tendenza ad arricchire la letteratura nazionale di tutto ciò che le altre letterature avevano di più scelto, come altrettanti modelli da recar norma al novello svolgimento a cui conformavasi la Grecia, hanno soprattutto dato luogo a numerose traduzioni di poeti antichi e moderni; tra le quali vuolsi citare quella in versi rimati dell'Iliade per Rousiades. Quest'opera è notevole solo come lavoro di pazienza; dappoichè ogni lettore si potrebbe risparmiare di percorrere ventiquattro canti con versi così dappoco come quei che faceva Rousiades. La traduzione metà in versi, metà in prosa del *Pastor fido del Guarini* per G. N. Soutzo non è punto da disprezzare, avuto riguardo per quel periodo di tempo. Finalmente le versioni di un gran numero di drammi di Alfieri, di Metastasio, di Kotzebue, alimentavano i teatri greci di Bucharest e di Odessa, e servivano a rischiarare sempre più l'intelletto e formare il buon gusto della nazione.

Dal rapido sguardo che fin qui abbiamo gettato sopra la Grecia moderna, si è potuto osservare che il colpo portato dall' autocrazia musulmana all' albero della sua letteratura, fu assai funesto, e poco mancò che non tornasse fatale. Ma nondimeno in mezzo al tristo deserto, l' orecchio attento poteva ancor carpire ad intervalli un leggiero mormorio, che provava la vita non esserne estinta all' intutto; e sul tronco inaridito, deboli germogli, accarezzati talora da qualche raggio crepuscolare, giungevano fino a sbucciare, avvizziti, ma sbucciavano e facean vedere che il succo, ritiratosi al contatto glaciale dell' inverno, non si era disseccato senza esser vicino a rifluir pel tronco. Per la qualcosa, secondo che un riverbero di autonomia raffiguravasi dalle alte vette, o dalle città animate dall' industria de' greci, si è veduto prodursi o quei canti rustici, che sono come le fresche aurette de' monti, come un rimbombo lontano dell' antichità eroica; o quei saggi di dotta letteratura, che sembravano augurare, e nel tempo stesso preparare l' avvenire.

Ma i tempi s'innoltravano, il decreto della Provvidenza doveva compiersi. La Grecia respirava sotto un funebre drappo; la sua immobilità non era quella della morte; la sua notte non era senza domani. Ed allorquando l' alba di quel giorno di rigenerazione cominciò a spuntare, e comparve sull'orizzonte, come se dovesse guidare con la sua luce la Grecia nel novello aringo in cui era per entrare; quel giorno che finalmente apparve, fu un

giorno di terribile sperimento, e sembrò dover fornire l'opera lenta di tre secoli di distruzione. Lo sforzo supremo di cui dava pruova la Grecia rassomigliava all' agonia; la morte e la devastazione distendevano da per tutto il loro impero. In quelle ore di convulsioni, su quel suolo mobile ed intriso di sangue, la letteratura non poteva esser coltivata. Nel supremo momento, tutto era azione; non vi era tempo da pensare. Le armi toglievano il luogo della penna; gli scrittori tacevansi, come gli uccelli spaventati allo scoppiar della tempesta; e l' istoria della letteratura greca è segnata a quei tempi da una pagina bianca, è vero, ma anche essa illustre. Quell'assoluto silenzio è alle volte interrotto da alcuni uomini privilegiati, i quali vivendo nel pensiere, e facendo astrazione dal presente e dagli sconvolgimenti del mondo materiale, anticipavano l'avvenire di pace che loro era svelato dalla voce profetica del cuore. Di quel numero era il celebre Corai; il quale, piantatosi lungi dalla Grecia, quantunque vi fosse sempre présente col pensiere, e non dubitando un istante che ella non uscisse trionfante dalla sua lotta, occupavasi già del suo organamento politico, e cercava, ne'lunghi Prolegomeni (introduzioni), de'quali corredava le sue preziose edizioni degli autori classici dell' antichità, a guidarla nel corso della vita che aprivasi a lei davanti. Quei Prolegomeni, che sono stati anche messi a stampa separatamente, possono sempre esser letti con amore, per la chiarezza e la bellezza dello stile, e per la virtù sublime e modellata tutta all'antica, onde sono ispirati. Le intenzioni vi sono pure, ed i ragionamenti, quelli di uno spirito abituato alle speculazioni della filosofia ed alla ricerca della verità. La filosofia è senza dubbio il focolare ove vengono ad incentrarsi tutte le forze dell'intelletto umano; ma da un fuoco partono i raggi più divergenti. La verità è una, ma ha molte facce; e lo spirito umano, anche coll'aiuto della filosofia, spesso non ne percepisce che una sola. Questa crediamo è l'istoria di più di un sistema e di più di una scuola.

Corai aveva consacrato tutta la sua vita alle ricerche filologiche: Eppure la logica della grammatica non è sempre la stessa di quella della politica. Essendo stato testimone oculare di una parte della rivoluzione francese, ne fu imbevuto ed innamorato alla sua volta, e scrisse quei Prolegomeni che attestano spesso la forza ed anche la violenza delle sue convinzioni, per impegnare la sua patria rinascente a fondare su gli stessi principii la sua forma di civil reggimento. Forse se, per la gloria della Grecia, fosse vissuto più lungo tempo, la sua confidenza nell' efficacia del nuovo sistema sarebbe stata scossa, e gli si sarebbero mostrati i lati vulnerabili di esso, a'quali pochi allora pensavano nella foga dell' abbagliante novità.

Nondimeno, mercè l'ardimento e il coraggio de' suoi figli, coraggio allora applaudito senza riserva da tutti i popoli inciviliti, la Grecia uscì finalmente trionfante dalla sua lotta disperata, ed il suo affrancamento richiamò nel medesimo istante in vita la sua attività letteraria. Il suo problema sociale aveva allora cangiato natura; si trattava per essa, non più di preparazione o di lotta, ma sibbene di conservazione e di organamento: e la letteratura, espressione suprema e specchio fedele della società, ha dovuto portare anche essa questa impronta del tempo. Ecco perchè dal primo istante della loro emancipazione, i Greci han considerato l'istruzione come bisogno universale, e non come lusso riservato ad alcuni individui eletti, che altre volte davansi la missione di comunicare la sacra fiaccola e di mantenerne la fiamma. Il primo congresso nazionale riunito al fragor del cannone nemico sotto gli agrumeti di Epidauro, ebbe principalmente cura di occuparsi della pubblica istruzione. Il suo secondo decreto, riguardava la creazione delle scuole primarie, e l'adozione per tutto il paese del metodo lancastriano. Veramente quel metodo è per così dire l'insegnamento in fabbrica; ha tutti i vantaggi, ma ha anche alcuni difetti comuni a tutti i lavori delle officine, una produzione più rapida e più estesa, ma anche meno perfetta. Più materia e meno solidità, più quantità e minor magistero, tal doveva essere il risultamento della scuola generale, cui il popolo intero era chiamato a partecipare, e tale anche quello della letteratura, che, presso tutti i popoli, è immagine ed espressione dell'istruzione. In fatti, dopo la rivoluzione, la letteratura ha distesa la sua circonferenza; essa è divenuta più universale, ed ha abbracciato un maggior numero di oggetti: ma spesso il modo con che li trattava risentivasi del nuovo bisogno di produrre in fretta per produrre molto.

Soprattutto a questa circostanza bisogna attribuire il numero comparativamente ristretto di opere originali in ragguaglio alla copia di traduzioni che costituiscono il repertorio letterario di quei tempi. Nel dedurre che il popolo creatore per essenza, che ha scosso di meraviglia l'antichità per la fertilità prodigiosa del suo genio, sia degenerato a segno di aver perduto tutta la forza iniziativa, sarebbe portare un giudizio superficiale e poco giusto. L'attività febbrile che si era impossessata di ciascuno in particolare e di tutti, il bisogno di mettere la mano all'opera comune di rigenerazione, era poco propizio alla vita speculativa di autore. La nazione svegliata, camminava con passo veloce; non aspettava; voleva apprendere molto e subito. Coloro che si credevano chiamati ad istruirla, in vece di opere laboriose e di lunga lena, preferivano portare alla patria il tributo delle loro co-

gnizioni, traducendo alcune opere di una fondata riputazione, che non li distogliessero seriamente dal lavoro più materialmente attivo e proficuo dell'indipendenza. Così mettevano ancora la Grecia in possesso di una parte de' tesori di cui aveva altre volte dotato l'universo. Un'altra circostanza che può anche render conto del piccol numero di opere originali nella nuova letteratura della Grecia, è che se le idee sono inesauribili, le forme di cui rivestonsi per rivelarsi sono state presso a poco esaurite dagli sforzi riuniti di tanti popoli e per tanti secoli. Onde che i prodotti interamente originali e senza precedenti sono, a nostri giorni, molto rari nella letteratura di ogni paese, e dovrebbero esser tali con maggior ragione in quella della Grecia appena nata, che essendo stata violentemente arrestata nel suo progresso, doveva passare per molte vie battute, anche prima di calcare una nuova strada. Nelle eccezionali congiunture in che trovavasi quel paese, a noi è anche avviso che quella moltiplicità di traduzioni è un sintoma felicissimo, in ciò che lungi di dar saggio di sterilità e d'impotenza intellettuale, fa per lo contrario manifesto che i greci, ritornati alla vita, ambivano di mettersi a livello delle nazioni più innoltrate, e si sentivan maturi per appropriarsi tutto ciò che trovavano presso di quelle, e che meritava di essere imitato. Tra i popoli primitivi e barbari, la letteratura, innanzi di giungere al suo intero svolgimento, comincia d'ordinario su le prime a balbettar poesia, articola in seguito alcuni gridi informi d'istoria, e gradatamente procede alle altre parti del patrimonio dell' intelligenza.

Non è questo l'andamento che ha seguito la Grecia? Entrò nell' aringo interrottamente, debole senza dubbio, e con passo vacillante; ma volle ben tosto percorrerlo in tutti i versi, e comparve senza stento in tutte le vie che vi trovava tracciate. Doveva soltanto raggiungere i tre secoli di letargia cui la prepotenza avevala condannata, e pria di produrre cose nuove, fu intenta ad assorbire tutto quello che trovava di utile nelle letterature straniere. Da quel bisogno nacquero le numerose traduzioni in ogni ragion d'umano sapere, da'libri elementari, fino alle scienze più speculative ed agli argomenti della bella letteratura. Le scuole ne hanno particolarmente cavato grandissimo pro, come quelle che sono state fornite delle versioni de' migliori libri per l'insegnamento delle matematiche (Fourcroix, Bourdon, Legendre, Lacroix, Coppe, Mayer, Hirch ec.), della geografia (Chrozat, Balbi ec.), della storia (Rollin, Segur, Montesquieu, Muller, Goldsmith, Schosser, Bredow, Kietly ec.), della filosofia (Kant, Descartes, Thurot, Cros, Spurzheim ec.).

Nel patrimonio del dritto e delle scienze politiche, la letteratura

si è arricchita, tra le altre, de'volgarizzamenti delle principali opere di Rousseau, Volney, Bentham, Say, Iony, Frittot, Macarel, Vattel, Mackeldey, Donon, Bignon, Gros, ec. Il codice civile di Francia è stato tradotto, ed alcune delle sue parti più importanti sono state sostituite a'commi della legislazione bizantina, che è in vigore in Grecia. Questo lavoro, una con le procedure, le quali sono state tolte a prestito in parte dalla Francia ed in parte dalla Germania, hanno arricchito la lingua moderna di un'infinità di espressioni tecniche, che uomini versati tanto nella scienza del dritto quanto nella filologia, han risuscitato dagli antichi autori. Le scienze naturali, la medicina, le teoriche e pratiche della guerra hanno anche contribuito a quel gran cumolo di traduzioni con le opere più riputate in Francia ed in Germania, quali la zoologia di Miln-Edwars, la patologia di Hufland, la patologia generale di Schomel, l'anatomia di Brund; e nelle discipline militari, Crépi, sul servizio dell'artiglieria, Decker, sulla tattica, Lamy, sulla fortificazione momentanea ec. ec. La maggior parte delle opere di Alessandro Dumas, di Eugenio Sue e di molti altri de'principali romanzieri di Francia, una quantità di drammi, hanno iniziato la Grecia alle bellezze del Parnaso francese, alemanno ed italiano. A quelle traduzioni che citiamo a mo' d'esempio, ne potremmo aggiungere anche molte centinaia; ma sarebbe ozioso enumerarle: esse non hanno di speciale che il fatto stesso di essere state lavorate da' greci, e di avere mirabilmente cresciuto il numero de'prodotti della letteratura di quei tempi. Con una prudenza istintiva, che lascia augurar bene dell'avvenire, la Grecia tesaurizza prima di applicarsi a produrre.

Nondimeno un terreno generoso, anche prima che sia giunta l'ora di esser seminato, si copre spontaneamente di verdura che attesta la sua fertilità naturale. Perciò la letteratura greca, benchè ancora nel suo periodo passivo, ciò non ostante ha dato alla luce alcune opere originali, che provano che la sua potenza intellettuale creatrice non è estinta, e che presagiscono un ricco ricolto alla non lontana maturità del tempo.

Una quantità di libri didattici sono stati scritti da uomini che si sono dedicati all'istruzione della gioventù: ellenisti famosi, come Vardalachos, Assopios, Gennadios, Ceumas, Vambas, Pampoukis, e molti altri, han composto grammatiche di greco idioma antico, facendo saggio ognuno di nuovi metodi, con lo scopo di semplificare ed abbreviare lo studio di quella lingua, alla quale la gioventù non poteva più, come altre volte, consacrare esclusivamente tutto il suo tempo. Altri vi hanno aggiunto grammatiche di lingua latina, francese, inglese, tedesca, italiana, ebraica ec., ed altresì i vocabolari di tutte queste lingue, e tra i vocabolari, è giusto di

fare onorata menzione di quello greco moderno-antico di Scarlatos Bizantios, che è un'opera di studio, e dimostra profonde cognizioni filologiche nell'autore. Questo vocabolario che spiega il greco antico in greco moderno, è un compendio del tesoro di Errico Stefano, che ha arricchito di varie annotazioni degne di essere accolte. Citeremo ancora il dizionario francese-greco de'signori Samourcassi, Nicolaïdes e Rangabé figlio, come il primo saggio nel quale si sono applicati a paragonare il greco-moderno con tutta l'estensione di una lingua così vasta come la francese; e ad attingere alla sorgente inesauribile della lingua ellenica, tutte le parole che possono rendere quelle di un gran dizionario francese, cioè tutte le voci che esprimono la totalità delle idee de'tempi moderni. Si comprende quanto un lavoro di questa natura ha potuto contribuire a rifornire il greco-moderno di tutte le ricchezze che gli appartengono per dritto ereditario, ed a renderlo degno di un popolo che aspira d'innalzarsi al livello di tutti quei che lo circondano. Numerose enciclopedie greche antiche (come quelle di *Cometas*, *Pharmakidis*, *Rangabé*, latine per *Ulrichs*, francesi per *Ralli*, *Rangabé*, e molte altre), offrono i testi necessari all'insegnamento, e dispensano dalla compra di voluminosi autori, che altre volte era una delle serie difficoltà dell'istruzione in Grecia.

Nondimeno queste compilazioni non sono state di ostacolo a'lavori filologici di maggior peso. *Corai* ha continuato fino alla sua morte, avvenuta nel 1832, le sue edizioni de' classici, sempre commendevoli per la correzione scrupolosa del testo, ed accompagnate da annotazioni che sono contrassegnate da erudizione profonda e da critica illuminata. *N. Douca*, che altre volte aveva dotato le scuole delle sue edizioni degli Oratori, di Tucidide, di Arriano, e di molti altri prosatori, ha dato alla luce a sue spese, e distribuito gratuitamente a tutta la gioventù studiosa, Omero, i poeti drammatici, Teocrito e Pindaro, accompagnati da parafrasi e da note, nelle quali se c'è da ridir su qualche punto, son non perciò fornite di critica severa. *Garpola* ha nudrita e posta in atto la felice idea di divolgare gli scolii antichi nell'istesso formato di quello dell'edizione stereotipa degli autori greci, fatta a Lipsia. La morte l'ha sottratto a quell'utile lavoro, che togliendo il luogo delle edizioni voluminose e difficili a comperare, avrebbe offerto agevolazioni grandissime agli studî classici. I comentatori di Omero, quei di Euripide, di Pindaro e di Isocrate han soltanto veduto la luce. *A. Radinos* ha tradotto Erodoto in greco moderno, *J. Nicolaou* ha fatto altrettanto de'Paralleli di Plutarco; *Vardalachos* ha volgarizzata la Ciropedia di Senofonte; sforzi lodevoli, che hanno lo scopo di rendere i greci di oggidì più familiari

con le opere de' loro immortali antenati, ma renduti ormai quasi superflui per lo svolgimento che ha preso l'idioma moderno, e che tende a ravvicinarlo al greco antico.

Uno de' filologi più eminenti di quei tempi è il padre *C. Oeconomos*, che abbiamo veduto occupare il primo posto tra gli oratori ecclesiastici innanzi alla rivoluzione. La sua opera dove confuta, con un' immensa erudizione e con argomenti spesso irrefragabili, il sistema di Erasmo su la pronunzia del greco, e riabilita quasi interamente il modo di pronunziare la lingua greca di oggidì, è scritta sul gusto di polemica alquanto acerba dei più antichi filologi. Nel suo trattato in tre grossi volumi dell' affinità dello slavo e del greco idioma, affronta e discute da maestro le quistioni più astruse di filologia antica. Le sue grammatiche sono un' istoria luminosa e dotta dello svolgimento delle lettere presso gli antichi. *Serujus* ha anche scritto un trattato di poesia, col titolo di « Calliope ». Egli è anche l'autore di un vocabolario assai metodico d' ortografia antica. *C. Assopios*, il corifeo degli ellenisti dopo la morte di Corai, professore di letteratura all'Università di Atene, ha dato in luce una dotta introduzione alle odi di Pindaro, nella quale se Thiersch e Boeckh gli sono stati di guida, senza dubbio mostra manifestamente la sua vasta erudizione. La sua istoria degli autori greci, sotto forma di dizionario, è opera di grande estensione e di merito non meno grande. Non ha veduto la luce che il primo volume, ed è a dolersi che vi manca il principio e la fine; dappoichè il dotto professore, che su le prime facea disegno di divolgare una semplice lista alfabetica dei prosatori e de' poeti dell'antichità, ha lasciato le tre prime lettere del suo catalogo sotto questa forma incompiuta, dopo essersi determinato a dare una maggiore estensione al suo lavoro.

Il dotto medico *Caratheodori* di Costantinopoli, ha fatto imprimere un trattato profondo su le lettere EI che erano iscritte sopra la porta del tempio di Delfo. Vi rinviene l'opportunità di parlare del numèro platonico, e ne porge una soluzione ingegnosissima. Ha spiegato altresì tutti i tesori del suo sapere inesauribile nel trattato delle lettere dell' alfabeto, che non ancora è stato fatto di pubblica ragione. Il numero platonico ha anche occupato la sagacia di *Minos Minoide* di Macedonia, quel dotto ricercatore dell'antichità che ha scovèrto il manoscritto delle favole di Braubrias. Condizioni particolari gli han permesso di dar fuori la prima parte del suo lavoro, il quale, scritto in greco letterale, dimostra non solo una profonda cognizione della letteratura antica, ma anche delle matematiche. *A. Moustoxydis* di Corfù, la cui riputazione è europea, ha dato alla luce in forma di opera periodica intitolata *Hellenomnèmon*, una quantità di dotte dissertazioni fi-

lologiche, in cui tratta dell'istoria greca del medio evo. Il suo amico, *OEconomides* di Cipro, è venuto in fama per la stampa di una sola iscrizione di Locride, in cui ha fatto mostra di grande dottrina letteraria e di archeologia, e si è collocato nel primo posto de'filologi del suo paese.

Gli avanzi dell'antico splendore de'greci, e i documenti della loro vita pubblica, incisi sul marmo, e che coprono il loro suolo, son calpestati dal turco rozzo ed incapace nella sua ignoranza di valutare i tesori inestimabili di cui la sorte l'ha renduto indegno depositario. I greci avrebbero giustificato le accuse de' loro detrattori, avrebbero dato pruova che non valgono molto meglio, e non promettono molto più di quello de'barbari che gli opprimono, se, avendo ripreso possesso della loro classica terra, non avessero attestato a quelle nobili ruine più affetto e premura di quello che avevan fatto i loro padroni. Ma non meritano questo rimprovero. Una delle loro principali cure nelle parti della Grecia che hanno scosso il giogo, è stata quella di raccoglierle, di conservarle, di studiarle. Una legge del regno greco stabilisce Musei, e proibisce la distruzione o l'esportazione delle antichità. Il sentimento pubblico ha sorpassato quella legge allorchè non esisteva ancora. La spiega delle iscrizioni ha naturalmente aperto un nonovello aringo alle ricerche de' greci che si danno allo studio delle lettere. Oltre di OEconomides, è giusto di nominare *Philetas* d'Epiro, professore come quegli a Corfù, il quale si è parimenti adoperato con molto buon talento e successo allo studio delle iscrizioni trovate a Corfù. Phileta ha anche tradotto in bellissimi versi greci antichi il IV libro dell'Eneide. Ancora, tra quelli che han dato opera allo studio delle iscrizioni in Atene, dobbiamo citare *Eustratiades* e *Papasliotes,* due giovani professori, i quali nei loro opuscoli parziali han dato pruove di molta scienza in fatto di epigrafia. *A. R. Rangabé* ha impreso a riunire in un sol corpo le iscrizioni che sono state rinvenute in Grecia dopo l'affrancamento. Due volumi di quella grande opera sono già usciti da'torchi, e contengono quasi 2500 iscrizioni. Se facciamo menzione del *Giornale archeologico* di Atene, è per indicarlo come una raccolta, nella quale possono trovarsi riuniti i testi di un gran numero di leggende, e per significare le nostre doglianze che non vi sieno prodotti con molta accuratezza ed esattezza.

Nel patrimonio dell'istoria, *C. Paparigopoulo* ha scritto un compendio di storia greca: la prima parte raccapitola e adatta alle scuole elementari il ristretto de' lavori de' più grandi istorici moderni della Grecia; e la seconda parte è un'istoria della rivoluzione commendevole specialmente per l'imparzialità delle sue considerazioni. Alcune monografie istoriche di Paparigopoulo,

per esempio un trattato sopra lo stabilimento degli slavi in Grecia nel medio evo, un altro sul vero anno della presa di Corinto per i romani, risplendono non meno per la bellezza dello stile che per la vivezza del pensiero. *Coumas* ha scritto una storia universale in 12 volumi sul modello di Schlosser. Il suo stile è pesante e difficile, nè ha voluto evitare il torto di grecizzare i nomi che meno si rendono a tale trasformazione, e ciò sino al punto di farli irriconoscibili, e spesso da non poterli indovinare. *G. Schianas*, oggi ambasciatore di Grecia a Vienna, ha fatto pubblica la prima parte di una storia degli antichi popoli dell'Asia, dove ha dato saggio di una immensa erudizione, e di una conoscenza non meno profonda de' fonti orientali, che degli autori classici e de' grandi lavori de' moderni.

A. R. Rangabé ha composto un compendio dell'istoria greca, attinto particolarmente dagli storici greci, ed accomodato alle scuole. La storia della rivoluzione greca è stata soprattutto trattata da *S. Tricoupi*, oggi ministro di Grecia a Londra, in un modo degno del suo soggetto. La chiarezza e la poesia dello stile, animato e pittoresco, la seducente bellezza del racconto, il calore dell'espressione, l'estimazione moderata ed imparziale de' fatti, qualità sì rare in un autore che è stato egli stesso uno degli attori del gran dramma che descrive, tutte queste splendide qualità fanno di quella grande opera, di cui i due primi volumi sono finora comparsi, un monumento che onora la letteratura nazionale. Prima di lui, *I. Rizo*, il famoso poeta, di cui abbiamo avuto più di una volta buona congiuntura di parlare, aveva scritto, durante il suo soggiorno in Isvizzera, in francese, ed in uno stile vigoroso, che non sarebbe disapprovato da' migliori autori francesi, l'istoria de' primi anni della rivoluzione. Il poeta *Alessandro Soutzo*, ha trattato lo stesso periodo, egualmente in francese. Questa storia è come dire irradiata dalla poesia, e si avvicina da più di un lato al romanzo. Due altre storie della rivoluzione, di cui l'una in 4 volumi, pel vicario *Phranzes*, l'altra molto più lunga (solo due volumi son venuti alla luce), per *Speliades*, antico ministro dell'interno, egualmente che le *Memorie* in tre volumi di *Germanos*, vescovo di Patrasso, sono commendevoli in ciò che i fatti vi sono raccontati da testimoni oculari. Ma sono spesso sfigurati passando per il prisma delle passioni o delle opinioni degli autori; e questo difetto non è in verun modo compensato dal merito dello stile. *I. Philemone*, il redattore del giornale il *Secolo*, ha scritto la storia curiosa dell'Eteria. La storia di Caraïscaki per il senatore *G. Aenian*, quella di Capodistria e di Coraï per il filologo *N. Doucas*, quella delle tre isole (Idra, Spezia e Psara), per *S. Homeride*, poco innanzi sindaco

del Pireo; quella delle battaglie navali e quelle di Idra per *Miaouli*, il figlio del celebre ammiraglio, quella di Atene per *Sourmeli*, non hanno per la maggior parte che il valore de' materiali di cui l'istorico non può sempre far uso senza averli sottoposti ad una critica severa.

Fra i trattati istorici, bisogna assegnare un luogo distinto al saggio filosofico dell'istoria della Grecia per *Cozaki Typaldo*, oggi direttore della biblioteca pubblica della Grecia. Il merito incontestabile di questa opera che si propone di spiegare le cagioni della grandezza e della decadenza della Grecia, sarebbe stato anche superiore, se non l'avessero preceduto i grandi lavori moderni dell' istoria greca, che l' autore ha dovuto indubitatamente mettere a profitto con la perspicacia della quale ha spesso dato saggio. Il medico *Leukias*, che scriveva in greco antico coll'eleganza di Luciano, ha pubblicato un libro sull' origine dei greci, per confutare l'eresia di Fallmerayer. Un altro medico che si distingue per le sue vaste cognizioni filologiche, *Sofocle Oeconomos*, figlio del dotto teologo di cui si è parlato più sopra, ha scritto la biografia di Marco di Cipro, autore che fioriva nel medio evo. *Zampelios* di Zante ha lavorato, in forma d' introduzione ad una raccolta di canti nazionali, una lunga opera intorno alla civiltà greca del medio evo, dove per virtù di un ingegno filosofico viene a considerazioni nuove e profonde sopra un argomento nel più alto grado importantissimo all'istoria in generale, ed alla nazionalità greca in particolare. *Contogonis*, professore di teologia nell' Università di Atene, è autore di una mitologia metodica, e di un'archeologia ebraica. *L. Ross* ha disteso in greco, con istile che può servire di modello, un' archeologia delle arti presso i greci ed i popoli dell' Asia, attinta quasi per intero dal manuale di Müller.

Le opere geografiche non sono più mancate in questo tempo. *I. R. Rangabè*, il fedele traduttore di Corneille e di Racine, ha pubblicato in tre grossi volumi l'*Hellénica*, ossia la descrizione topografica, archeologica e statistica di tutta la Grecia libera, e delle isole della Turchia e dello stato Ionio. È questa un'opera in cui ha riunito, coordinato con metodo, e spesso dilucidato co'suoi propri giudizi, tutto quello che è contenuto negli autori antichi o ne' viaggiatori contemporanei, come altresì quello che risulta dalle iscrizioni o da' documenti pubblici, su la topografia comparata, su la popolazione, su i prodotti e su i monumenti di tutte le contrade della Grecia antica e moderna. Il già patriarca *Constanzio* ha scritto una topografia d'Egitto, ed un'altra di Costantinopoli. Ma questo ultimo tema era soprattutto riservato alla penna elegante ed erudita di *S. Byzantios*, il quale ha descritto in

tre grossi volumi in quarto, ornati di litografie, Bizanzio antico e moderno, il Bosforo, gli aneddoti che vi sono accaduti, i costumi e gli usi sotto gli imperatori cristiani e sotto i turchi. Di questa bella opera, che istruisce come un libro d' investigazioni, e che diletta come un romanzo, non è stato finora pubblicato che il solo primo volume. *Chourmouzy* di Costantinopoli, si è studiato di fare una descrizione dell' isola di Candia, che ha visitata in tutti i punti. *Vlastos*, ha dato mano ad un'archeologia di Chios, di cui i primi elementi gli sono stati forniti dalle note di Coraï.

Inoltre la storia ha continuato ad arricchire in quest'epoca la nostra letteratura. Spesse fiate ed in altre circostanze dimostrammo la grande utilità che deriva dalle monografie, giacchè esse sono i preziosi elementi da' quali può emanare la perfetta conoscenza della Grecia quasi obbliata ne' secoli e rimasta perfettamente ignota. Di tal grido una delle opere è degnissima di commemorazione, recentemente pubblicata, di *Attanasio Saccllario* circa le *Cose di Cipro* (in tre volumi, de' quali però solo il primo è stato fatto di pubblica ragione), ossia la esatta descrizione dei luoghi, dell' istoria e de' costumi di quella grande e fin dai tempi remotissimi famosa isola, la quale è come l' anello istorico tra la civiltà fenicia e greca, dove in un modo curiosissimo, s' incontrano nel tempo stesso copiosi memorandi avanzi di entrambe le nazioni e di entrambe le epoche. Dalla lettura di essa appare, che Atanasio non solo studiò profondamente gli antichi fonti, quanti mai trattan di Cipro, e le opere de' moderni intorno ad essa, ma viaggiò ancora per l' isola intera affin di esplorarvi quanto di notevole nella stessa poteva richiamar l'animo a nuove ricerche per molte cose, investigandole con somma cura e giudizio, e rendendole in fine di pubblica ragione, di modo che possiamo ora giustamente assicurare, che dopo l'ammirevole monografia di Engel, in un modo degno di lode contribuì co' suoi mezzi alla esatta topografia dell' isola. La grata impressione prodotta nel lettore a percorrerne il primo volume, ne fa desiderare la pronta pubblicazione de' posteriori.

Anche *Basilio Buzico* apportò all'istoria un incremento degno di molta lode, non già con aggiungervi cose nuove ed ignote, ma coll'ordinare metodicamente le già note, e nell'esporle con grazia ed arte. Ancora si fece noto pubblicando la sua opera, uscito appena dall'università greca, intorno alla vita di Polibio. Il Buzico, che occupò già meritamente il posto di professore nel ginnasio di Lamia, studiò profondamente non solo gli autori che scrissero di Polibio, ma innanzi tutto Polibio stesso, ed apparandone lo stile e l' andamento, riuscì con moltissima destrezza ad imitar-

ne il dettato, di modo che possiamo con ragione assicurare, che il suo lavoro è meritevole di molti elogi sotto l'aspetto del grecismo tra le produzioni accuratissime e purgatissime della letteratura greca in questi ultimi tempi.

Un altro lavoro letterario si è ultimamente divulgato in Gottinga per *Niocle di Macedonia*, che ha di molti pregi degni di commendazione e di lode. Egli è vero che vi ha di coloro i quali opinano che opere di tal natura debbano onninamente essere scritte nell'antica lingua dell'Ellenia. Non però dovendosi riguardare la lingua oggi parlata, e che giornalmente si abbella e progredisce migliore, come degna figlia della sua classica madre, siamo di parere, che colui il quale non si sente la lena di scrivere con facilità nella stessa, può con tutta dignità e perfezione esporre le proprie idee nella lingua moderna. Niocle sostiene, che la schiatta albanese è strettamente legata coll'ellenica; che gli Scipefari sono lo stesso che gli Scitofauri degli antichi, e che gl'Illirî dell'antichità erano forse degli anelli non all'intutto stranieri alla nazionale catena nella quale convenivano anche i diversi popoli che più o meno partecipavano dell'idioma greco. Pure confessiamo ingenuamente, che noi, che già partecipavamo l'istesso sentimento, leggendo l'opera di lui, non potemmo fare a meno di non confermarci sempre più nella nostra opinione, e che l'opera stessa sorpassi di gran lunga la nostra aspettazione sì per la chiarezza con cui è scritta, e sì per la gagliardia degli argomenti addotti dall'autore.

Le opere filosofiche non possono essere numerose a' tempi che descriviamo rapidamente. Nel cammino ordinario dell'intellingenza, l'uomo non ritorna sopra di sè stesso, che dopo aver abbracciato tutto ciò che è fuori di lui: nell'istesso modo un popolo non giunge a generalizzare i suoi concepimenti ed a trovare le più alte formole del pensiere, che allora quando, avendo svolto tutte le sue facoltà, ed acquistato gran copia di cognizioni, si è elevato all'apogeo dell'intelligenza. Nondimeno, il popolo greco non ha dovuto valicare tutti i traghetti che debbono percorrere le nazioni che s'innalzano lentamente dall'ultimo fino al primo scalino della civiltà. Non doveva giungere per isforzi penosi; ma doveva rientrare trionfalmente nella sua antica eredità: e si trovava però molto abile a prendere ad imprestito da' suoi vicini più ricchi di esso. Gli studî filosofici conseguentemente non si sono trovati troppo superiori al suo grado di svolgimento; e non solo sono stati ammessi e sono seguiti con calore nell'università, ed anche nelle scuole inferiori, ma sono anche rappresentati nella letteratera. L'archimandrita ed antico professore *Vamba* ha scritto un trattato di filosofia secondo Thurot, ed una mora-

le. È anche autore di una rettorica molto stimata. *Panaghiotou*, ha trattato delle facoltà dell'anima. Il professore *Serujus* ha composto una psicologia; il professore *Comnos*, una introduzione alla filosofia; *Heraclides*, un'istoria della filosofia: *Saltcli* ha trattato de'principii della filosofia platonica, in un'opera che ha intitolata « Socrate »; *Renieri* è autore di un saggio di filosofia dell'istoria, illustre non meno per la forma, che per la profondità de' pensieri; *Braila* di Corfù ha scritto sulle idee primitive un'opera che per la ponderazione e vastità delle sue considerazioni, ha acquistato una riputazione meritata. *Cotzia*, professore dell'istoria della filosofia all' università di Atene, ha pubblicato una dissertazione sopra Schelling e la sua scuola.

A due ragioni la sterilità della letteratura teologica deve essere principalmente attribuita. La prima è la povertà di cui i preti greci han fatto sempre professione, ma che fu spinta all'orlo della miseria, senza che alcuna misura abbia potuto ancora essere presa al suo alleviamento: e ciò per una parte si oppone allo svolgimento ed all'istruzione generale. Da un'altra parte per ragion più prossima che nasce dallo spirito della Chiesa greca, la quale respinge ogni innovazione, non ammette possibilità di discussioni dommatiche dopo il settimo secolo, e da che la Chiesa è stata scissa: imperocchè il dritto di esaminare e d'interpretare i dommi non poteva appartenere, secondo i principii conservativi, che alla totalità della cristianità, allorchè era riunita. Nondimeno quelle cagioni non potevano applicarsi a' libri di spirito ed alle opere di religione necessarie all'insegnamento, come i catechismi e le storie sante: e molti di questi libri sono stati composti da dotti ecclesiastici, o da' membri del corpo insegnante.

Il professore *Contogoni* ha disteso in due volumi la storia dei padri della Chiesa de' tre primi secoli; dove va delineando con sagace ingegno la fisonomia e il carattere di quella grande epoca così gloriosa per la Chiesa, la quale porge più di un compenso alla Grecia per grandi nomi della sua antichità pagana. Il *R. Misaele Apostolides*, arcivescovo di Achaia e professore all' università di Atene, forniva le scuole di una eccellente morale cristiana, che prova quanto la filosofia è facile a conciliarsi con la religione, e conduce allo stesso scopo per vie diverse. In sette grossi volumi *Th. Pharmakides* ha pubblicato la Bibbia co'suoi commentatori; ed è un'opera tanto più importante, quanto che la Chiesa greca permette la lettura della Bibbia a tutti i suoi membri, ed il libro santo è infatti in Grecia nelle mani di tutti, e spesso forma tutta la biblioteca del povero.

Rallis, presidente della corte di cassazione, e *Potlis*, avvocato, hanno intrapreso la stampa in sei grossi volumi di tutti i ca-

noni de' sinodi, e de' santi padri, preceduti dal Nomocanon di Fozio, con i loro numerosi comentatori, e dalle correzioni e dalle note attinte ne' manoscritti di molte biblioteche dell'Europa che han frugato, e specialmente in un codice scoverto dagli editori, che è in loro potere.

Caliga, professore dell'università, ha posto a luce una traduzione del trattato di Biener sopra le raccolte de'canoni della Chiesa orientale, con una lunga e dotta introduzione del traduttore. Se la disputa sopra argomenti dommatici o canonici non è più possibile nella Chiesa greca, un'altra quistione ha dato luogo a frequenti dibattimenti, da che questa Chiesa ha cessato di esser calpestata da un' autorità tirannica e nemica del nome cristiano. Si tratta di determinare le relazioni nelle quali la Chiesa riabilitata deve trovarsi in faccia allo stato. Sopra questo campo sono stati dati violenti combattimenti. I campioni erano da una parte, il p. *Oeconomos,* e *G. Maurocordatos*, professore di Dritto all'università di Atene, un uomo di erudizione solida, e di convizioni saldissime. Costoro invocano i canoni e la storia ecclesiastica, per sostenere, che l'azione della Chiesa deve essere in tutto e sempre indipendente dal controllo dello stato. La parte avversa difesa dal p. *Pharmakides,* invoca anche la storia, e ciò che ella dice essere il buon senso, per provare il dritto del governo ad immischiarsi in tutti gli affari della Chiesa, almeno, secondo l'opinione de' più moderati, per tutto ciò che non tende ad alterare puramente il domma. L'esempio della Russia non basta nè agli uni nè agli altri. Per coloro, la Chiesa russa non è emancipata dall'autorità temporale secondo che le prescrivono i canoni; per costoro, essa è troppo in balìa della ragione. Quei due modi opposti di vedere han dato luogo alla divulgazione di molte opere di polemica, di cui alcune son piene di sapienza, respirando sempre quello spirito di carità che è il sembiante ed il trionfo della religione cristiana. Un altro subbietto di controversia è stato dato dall'archimandrita *Vambas,* che ha tradotto in greco moderno il vecchio ed il nuovo testamento. Il linguaggio della Bibbia è assai generalmente compreso da' greci di oggidì; anche da' più ignoranti. Nondimeno, come è della più alta importanza di farne popolare in tutt' i modi possibili la lettura, e di renderla facile alle più infime classi de' cittadini, il lavoro di Vambas non era senza vantaggio; soltanto ha creduto dover consultare per il testamento vecchio anche il testo ebraico, e di riconoscerlo conseguentemente di un'autenticità eguale, se non superiore qualche volta alla traduzione comune. Il p. Oeconomos ha protestato contro la maniera di trattare la traduzione de'Settanta, che la Chiesa greca considera come ispirata; e ne è provvenuta una viva polemica, che ha prodotto gran

numero di opere, ed in ultimo luogo un libro riputatissimo del p. Oeconomos, in quattro grossi volumi, il quale, sotto al titolo modesto di trattato su la traduzione de' Settanta, abbraccia un'infinità di altre quistioni, ed è modello di stile e tesoro di sapienza.

Le scienze fisiche e matematiche hanno soprattutto la loro applicazione all'industria, che, per essere attivata, ha bisogno dei capitali. I greci han dato il loro sangue ed i loro beni per ricuperare la perduta libertà. Malgrado gli sforzi e l'attività loro, è mancato ad essi il tempo per riconquistare i proventi materiali, di cui l'industria non può fare a meno. Nondimeno le matematiche elementari sono insegnate in tutte le scuole: *Bouris* professore di Astronomia, *Baffa*, *Carantinos*, ne han composto corsi interi. Altri han provveduto le scuole di trattati speciali di aritmetica, di algebra, di geometria e trigonometria. *C. Soutzo*, antico ministro della guerra, e *A. R. Rangabè*, hanno unitamente pubblicato una raccolta in due volumi di problemi di algebra e di geometria, copiata tratto per tratto dall'opera di Mayer Hirsch, ma molto più estesa della raccolta alemanna. *E. Psychas* è autore di una fisica in due volumi. *S. Landerer*, professore all'università di Atene, di una chimica in un grosso volume.

La medicina è arte essenzialmente nata dall'esperienza, che è essa stessa la figlia del tempo. Il tempo che è scorso dall'emancipazione della Grecia, non è stato sufficiente per arricchire la sua esperienza medica. La maggior parte de' libri che sono comparsi sopra argomenti di medicina, sono assegnati all'istruzione della gioventù, e sono stati attinti dalle migliori opere scientifiche degli altri paesi. Tali un' anatomia di *D. Maurocordatos*, preziosa soprattutto per l'immensa pena che il dotto autore si è data a determinare la terminologia così difficile della scienza. *Zavitsanos* è anche descrittore di un' anatomia. *Affendulli*, professore dell' università, ha fatto un trattato di anatomia generale, secondo Bruns. Il professore *Costi*, medico del re, ha pubblicato una Maeeutica, ossia trattato della scienza del raccoglitore del parto; *Archigène*, degli elementi di patologia. Tra le opere che possono essere considerate come nuove contribuzioni alla scienza, possiamo citare: *Hèstiotès*, sopra le emorragie; *Décigalas*, sul vaiuolo; *Birdas*, su la vita umana; *Lallantides* « de vita somatica » in latino; Sof. *Oeconomos*, della patologia generale degli antichi, in latino; *Vouros* della farmacologia degli antichi; *Maurogiannis*, del clima di Atene. Il medico *Gaudas* pubblica sotto al nome di *Ape*, un'opera periodica che contiene una quantità di osservazioni e di eccellenti dissertazioni dello stesso editore, e di altri principali medici della Grecia.

Le scienze militari sono state anche arricchite da un gran nu-

mero di opere, cioè dell'Oplica (o teoria delle armi), pel capitano di artiglieria *I. Rizo,* figlio del ministro di questo nome, che noi più di una fiata abbiamo citato come uno de' principali autori del suo paese; — la teoria dell' artiglieria, per *J. Axelos*, capitano di artiglieria; — la fortificazione temporanea, pel maggiore *Sapounzaki*; — la tattica pel capitano *Zimprokaki*, secondo Deeker; — le ordinanze pel generale *Rhodius*; — la teoria della marina per *Urionis*; — un dizionario militare pel capitano *Chanzeri,* che ha saputo rinvenire negli autori antichi tutte le parole che potevano essere usate nella scienza moderna della guerra.

Un'opera in tre volumi sull'agricoltura per *G. Paleologos*, appartiene anche alle scienze applicate, e corrisponde ad uno de' bisogni più urgenti della Grecia.

Ma soprattutto le scienze politiche e quelle del dritto sono state le più produttive in opere originali. *Polilas* di Corfù ha scritto con una profonda conoscenza dell' antichità, su le regole seguite ad Atene per l'adozione di nuove leggi. In un'opera intitolata « Solone », *Papadouca* ha riunito le leggi attiche, che commenta paragonandole con le leggi corrispondenti de' codici moderni. Un'altra opera dello stesso autore, che ha per titolo « *Hippodamus* », contiene i principii del dritto costituzionale, e l'esame estimativo della costituzione attuale di Grecia. *Cocconi* ha divulgato in due volumi, l'istoria delle principali costituzioni dell'antichità. L'avvocato *Saripolos*, già professore di dritto delle genti nell'università di Atene, ha dato alla luce due grossi volumi su quel ramo di dritto. L'opera di *Ralli* sul codice di commercio è molto importante in ciò che fa dipendere da qualche giurisdizione superiore le differenze di quella parte della legislazione, tra le leggi greche e le leggi francesi, e soprattutto per quel che concerne il dritto marittimo e di navigazione. L'uffizio del ministero della giustizia ha pubblicato Harmenopoulos, con le annotazioni delle leggi romane. *C. Clonaris*, avvocato, ha fatto una traduzione in greco moderno dello stesso autore. *P. Paparigopoulos*, membro della corte di cassazione e professore di dritto romano nell'università di Atene, va divolgando in questo momento un'opera sugli elementi del dritto civile in vigore in Grecia, che sono: la legislazione bizantina, il dritto canonico della Chiesa orientale, e le leggi parziali del regno, tratte dalle legislazioni della Francia e dell'Alemagna ed applicate a' bisogni del paese. *Calliga* ha trattato con maggiore estensione, di quelle medesime sorgenti del dritto ellenico, profittando de' lavori più stimati de' legisti francesi e tedeschi; quattro volumi di quella bella opera han finora veduto la luce. Il conte *Palma*, membro

della corte di cassazione, ha scritto due volumi sul codice francese, e su i cangiamenti da recarvi per renderlo applicabile alla Grecia; e *G. Maurocordato*, che abbiam veduto fare una grande figura nelle discussioni teologiche, ha pubblicato un volume sul dritto commerciale. *Feder*, di Baviera, vecchio avvocato generale presso la corte reale di Atene, e professore di dritto all' università, ha scritto su la procedura civile della Grecia un' opera, lo stile della quale farebbe onore al migliore filologo di quel paese, e che diviene maggiormente importante anche perchè l'autore è stato uno di coloro che han lavorato per approntare gli elementi che sono serviti alla formazione di quella parte della legislazione greca. Di questa opera egregia non n'è comparso finora che soltanto il primo volume. Di *Ch. Roussopoulos*, avvocato generale alla corte di cassazione, tolto di vita in un' età prematura, è venuto a luce un volume di opere postume, che contiene dissertazioni su le parti principali della procedura, e confronti della legislazione greca con quella di Francia e di Germania, che fanno pruova di grande sagacità e di profonda cognizione del dritto. Questa opera è stata edita come supplemento della *Temi*, opera periodica, consacrata alla scienza del dritto, e diretta da *L. Sgoutas*. *Frèarites*, professore dell' istoría del dritto, ha tradotto Marezzoll, e l'ha arricchito di note chr rendono la versione due volte più voluminosa e più importante dell'originale. *Hidroménos*, avvocato di Zante, è autore di un dizionario di termini tecnici della legislazione greca, opera indispensabile per le isole Ionie, che avendo ottenuto in ultimo luogo dal Lord alto commessario di sostituire ne'loro tribunali il greco idioma all' italiano, hanno dovuto adottare la terminologia del codice ellenico. *Joannides*, consigliere alla corte reale di Atene, ha intrapreso la stampa di un repertorio della giurisprudenza greca, attinto non meno dalla legislazione che dagli arresti della corte di cassazione e delle corti dí appello, e disposto in ordine alfabetico e per ordine di materie. Ciascuna materia è preceduta da una lunga dissertazione, che tende a coordinarne le parti. Dieci grossi volumi di quell' immenso lavoro han già veduto la luce, e ve ne bisognano altrettanti ancora per compierlo. È questa una opera di studî di pazienza, che onora il suo autore, e che è di una grande utilità pe' tribunali della Grecia. La traduzione di Taglioni (confronto del codice Napoleone col dritto romano) per *Phlogaiti*, presidente dalla corte reale di Nauplia, e quella del dritto commerciale di Pardessus per *Esaias*, avvocato a Sira, meritano di esser citate tra le opere originali, per l' eccellenza delle note che le accompagnano. *I. Sautzo*, professore di economia politica all' università di Atene, ha pubblicato su la produzione

delle ricchezze un'opera, che dispone e discute con molta eloquenza e chiarezza i sistemi proposti da' migliori economisti su questa materia, e vi aggiunge le considerazioni personali dell'autore su quei diversi principii non meno che sulla loro applicazione alla Grecia.

Tutti quei lavori di erudizione, d'intelletto, e di perseveranza, non costituiscono ancora una letteratura nazionale, se con questa parola bisogna intendere la più nobile espressione dell'intelligenza e de'sentimenti di un popolo; ma possono esser bastevoli a provare, che ne' venti anni che sono scorsi da che essi esistono tra le nazioni, i Greci non si sono mostrati interamente indegni della missione che sembra essere loro riservata in Oriente, e che sarebbe ingiusto disperare del loro avvenire.

Non è da far le meraviglie se il popolo greco, oppresso da quattro secoli, e privato de' beneficî della civiltà che l'avevano renduto primo nel mondo, abbia voluto novellamente appropriarsi le conoscenze che altre nazioni hanno ereditato da lui, pria di pretendere di aggiungervi molto del suo. Anzi se gli deve tener conto della sua prudenza e della sua discrezione, benchè delle opere della natura di quelle che indicano il suo movimento intellettuale dal giorno della sua liberazione, non costituiscono una letteratura originale e propriamente così. Portano molto meno l'impronta dell'individualità del popolo che le ha prodotte, che quelle delle circostanze che le han fatto nascere, ed attestano che il genio nazionale de' greci piegasse sotto lo spirito de' tempi, che era quello dell'utilità pubblica.

Nondimeno vi sono delle facoltà dell'anima, le quali allorchè esistono, non aspettano di essere coltivate per svilupparsi. Spesso l'immaginazione risplende con tutta la sua luce in mezzo delle tenebre stesse della barbarie, e la poesia sbuccia sotto tutti i cieli ed in ogni atmosfera. Si avrebbe ben dritto di credere i greci moderni destituiti delle più belle qualità de'loro antenati, e di vedere in essi gli avanzi impuri di alcune orde barbare, diseredate dalla natura, se la schiavitù avesse all'intutto soffocato in loro quel genio poetico che aveva stupefatto il mondo antico, se il nuovo soffio della civiltà non ne avesse acceso nella loro anima veruna scintilla. Ma essi non meritano questo rimprovero. Sul loro suolo impregnato di sangue e coperto di ruine, il fiore della posia ha ciò non ostante trovato modo di schiudere, benchè non vi rinvenisse le condizioni propizie per isbucciare in tutto il suo splendore.

Quella poesia di tutti i primi giorni di rinascimento non può essere quella di un popolo, il quale come i greci di altra volta, si estolle per la coscienza della sua grandezza e della sua gloria; essa non respira più le aure de'monti, come i canti cleftici pria

della rivoluzione, giacchè la vita nazionale ha abbandonato quegli asili selvaggi dell'indipendenza, per discendere ne'piani e nelle città, e per isvilupparvisi al soffio della civiltà. Essa non consiste che ne'primi e deboli saggi della Musa, che vuole riprendere il suo volo; e questo volo si spezza ancora contro la distrazione della società, la quale, occupata della sua propria ricostituzione, ha poco agio per incoraggiarli con un' ettenzione sostenuta.

Quei fiori della nuova primavera, che cominciano a smaltare il Parnaso, sono ben lungi di avere il loro antico splendore; essi sono incolti, come i fiori del deserto, ed a poco a poco essi spiegano lungi dagli occhi i loro colori ancora pallidi. Ma la debole vegetazione è sempre un pegno che il germe non è perito, e che l'Ippocrene non ha perduto la sua virtù. Uno de'primi cantori che sonosi risvegliati a'raggi nascenti della civiltà è *Salomos* di Zante. Il suo genio è una delle maggiori glorie della Grecia: così il dialetto onde ha rivestito e spesso soffocato lo splendido pensiero, non avesse nociuto alla popolarità che merita a molti titoli!

Le isole Ionie non sono state nelle stesse condizioni delle altre parti della Grecia, dove la religione, i diversi gradi di civiltà, e l'odio delle razze alzavano un muro insormontabile tra i conquistatori ed il popolo conquistato, e dove i greci conservando, anche sotto il giogo, la superiorità sopra i loro oppressori, hanno spesso imposto a costoro i costumi, le abitudini, e fino la lingua. Nelle isole, al contrario i greci sono stati quelli che han ricevuto l'influenza della civiltà superiore de'veneziani, ed il loro dialetto manifestamente ne fa ragione. La lingua italiana fu adottata come lingua officiale nelle amministraztoni dello stato e ne'tribunali; fu parlata dall'alta società, e scolorissi sul dialetto del popolo delle città, che imbrattò anche di una quantità di voci straniere. Molti valorosi uomini han tentato di opporre al torrente l'autorità del loro ingegno; ma le opere tanto stimate de' Bulgari e de' Teotochi han fatto onore alla patria loro, senza far disapprendere la lingua imbastardita. Alcuni *lords* alto-commessari che ivi rappresentano la protezione inglese, han compreso quanto era nobile e in pari tempo utile rialzare l'ellenismo in quelle terre classiche di Ulisse e de' Feaci, e prepararvi, all' ombra della bandiera britannica, quella parte del popolo greco per la figura importante a cui comprendevano che la provvidenza gli serba. Lord Guilfort, la cui memoria avanza sempre benedetta nelle isole, è stato il rigeneratore della lingua e della istruzione ellenica. La università fu sostituita da un sistema più basso, ma più ampio, d'istruzione secondaria, da che Atene ha renduto la sua conserva-

zione meno urgente. Con ciò nel tempo che è fiorita per lo zelo e per i sacrificî di quel gran filelleno, ha grandemente giovato alla Grecia intera non meno che allo stato Ionio. Un gran numero de' più distinti uffiziali del nuovo regno hanno in esso attinte le loro solide cognizioni. Dopo di lui Lord Seyton vi ha operato una rivoluzione salutare. Egli ha bandito la lingua italiana dai tribunali e dagli officî, e vi ha stabilito l'ellenica: dal che n'è venuto che autori di un merito grande per profondità di sapere, scrivono oggi nella materna lingua con la maggiore purezza e con la più rara eleganza.

Ma *Salomos* non è di quella scuola. E ne duole non poco che egli, sia per convinzione, sia per impotenza, abbia persistito a dettare le sue opere in un linguaggio che non è quello della maggioranza della nazione; ma una specie di modo di dire rozzo e corrotto, appena proprio ad un angolo della Grecia, e che brutto di stile e modi di dire italiani, è spesso inintelligibile fuori delle isole, e rifiutato anche da quei delle Sette-Isole che sanno scrivere la lingua comune e nazionale. L'esempio di Pindaro o di Teocrito non può servirgli di scusa: quei grandi poeti impiegavano dialetti colti, che avevano un sembiante proprio ed originale, e che erano familiari alle due maggiori divisioni del popolo greco. La prosodia stessa di Salomos è copiata tratto per tratto dalla versificazione italiana. Ancora, ciò che rincresce altresì, è che il suo grande ingegno ha come a dir sanzionato fino i suoi difetti presso quei suoi concittadini che trovavano più difficile di imitare le sue bellezze; sicchè costoro han reputato alzarsi al suo livello, copiando servilmente il suo stile; ed han creduto porre in salvo col suo esempio la ignoranza loro nelle prime regole della lingua e della prosodia. Salomos avrebbe sfolgoreggiato come il più bel gioiello della corona poetica di Grecia. Ma l'opinione de' migliori giudici l'ha condannato, come quello, che in vece di congiungere le sue alle fatiche di coloro che vogliono coltivare e perfezionare la grammatica e la versificazione nazionale, ha dimostrato così poco rispetto per l'una e per l'altra. Laonde scoraggiato al modo come furono accolti i suoi primi saggi, si ritirò dal campo poetico, o piuttosto non scrisse più che per sè stesso. È questa una perdita di molto peso al greco Parnaso; imperocchè, se le forme per significare le sue ispirazioni gli son mancate, il valente uomo è dotato delle più grandi prerogative del poeta, la vivacità dell'immaginazione, l'elevatezza del concetto, la tenerezza del sentimento. Quando il suo pensiere si spoglia dello stile rozzo e grossolano che l'involge, si vede risplendere della maggior luce poetica. Ecco alcuni frammenti della sua famosa ode alla greca dea *Eleutheria* che è bastata, ed a giusto titolo per stabilire la sua riputazione.

» Ti riconosco al terribil fendente della tua sciabla; ti riconosco al tuo sguardo, che attraversa la terra con la rapidità del lampo. Uscita da' sacri ossami dagli elleni, e forte come altra volta, salute, mille volte, salute!»

» Tutti i paesi ti dettero il benvenuto con grida di gioia, tutte le bocche ti espressero l'entusiasmo de'cuori. Le isole Ionie alzarono la loro voce fino alle nubi, e batterono le mani in segno di allegrezza. La terra di Washington esultò ancora al tuo apparire, e si risovvenne delle catene che aveva portato. Il leone ispano scuote la sua giubba su la sua torrre moresca, e ti indirizza un ruggito di salute. Il leopardo inglese si volge verso le estremità boreali, e maggisce in collera. Il suo sguardo scintillante fa commuovere il mare Egeo. Dall'alto delle nubi si osserva ancora l'aquila che nutrisce il suo artiglio e la sua ala del cuore dell'Esperia. Ma tu insensibile a'clamori, non ti distogli dal tuo cammino, non ti degni rispondere, simile allo scoglio che lascia l'onda impura lordare i suoi piedi di una schiuma impotente, ed affronta la burrasca, la pioggia e la gragnuola che percuote la sua eterna vetta. »

E più lungi:

» Tutti coloro che la spada musulmana ha ingiustamente tagliati a pezzi, riconpongonsi e lanciansi in massa dalla terra! Son essi le ombre innumerevoli di vergini, di vecchi, di giovani e di fanciulli. La falce del mietitore non abbatte più i covoni sopra i campi che spoglia. La funebre compagnia brulica tutta nuda e nera, come il velo che copre il feretro. Alla luce incerta di una stella, cammina verso la fortezza assediata, e s'avanza preceduta da un silenzio mortale. Come una fitta foresta, illuminata da'pallidi raggi della luna, allorchè il vento muggisce a traverso i suoi rami spogliati, scuote le sue mille ombre tremolanti su la campagna. Cerca con gli occhi i luoghi dove il sangue s'è rappigliato, e danza sopra le zolle insanguinate, gettando rauchi muggiti. La sua rabbia si esalta in mezzo delle sue riddi; si avvicina a'greci viventi, e ne tocca i petti con le sue gelide mani. Questo tatto penetra al loro cuore, e cacciandone via ogni pietà, gli indura. »

Tutta quell'ode è riboccante di concetti, che non mancano, per essere inimitabili, che di una liugua più degna della lor sublime bellezza. Facciamo seguire un breve idilio tutto naturale dello stesso poeta, per dimostrare che egli non ha minor grazia e sensibilità che elevatezza e vigore.

Augula

» Ove è Augula? La sera si avvicina, le tenebre già si disten-

dono sopra la terra.—Egli va verso l'alto cipresso; la cerca alla fontana: ella non v'è. Guarda in aria, guarda la strada e chiama: Augula, Augula mia! Quel nome esce dal suo petto accompagnato da'sospiri; ed un' altra voce ripete « Augula ». Crede di esser dessa, accorre, cerca, come il colombo che ha perduto la sua compagna. Finalmente la vede che si avvicina. « Augula mia! quale spavento hai tu cagionato al tuo amico!» Dice, e corre a lei; ma ella non risponde; ella riposa sopra un rosso guanciale, nell'angusto letto della morte; porta la corona de'trapassati ne'suoi capelli; ma è sempre bella. L'angelo che ha presa la sua anima, deve aver depositato un bacio sulle sue labbra, poichè la sua bocca sorride ancora; e non si può credere che vada ad esser posta sotterra. « No; non è morta! Vedete i suoi colori. Dorme, dorme un profondo sonno. » La prende per la mano, le pone la corona su la testa e poi la ritoglie. « Madre mia, Augula dorme; a te lo dico schiettamente. Oh! non piangere, madre, giacchè piango anche io. Ecco la sua corona.... Oh! non distrarti, non chiuderle gli occhi! Io la lascio sopra le tue ginocchia. Se Augula tarda a svegliarsi, tu poserai quella corona su la mia propria testa. »

(*continua*)

DELLA VITA E DELLA DOTTRINA

DI S. GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE

PER

EMIDIO RUGGIERI[1]

DELLA VITA

I

Le notizie, che andrò narrando della vita di Giustino, sono state in gran parte tolte dalle medesime opere del santo, e dagli atti della sua passione. Chè sebbene antichissimi scrittori, come Eusebio, Ireneo, Epifanio, Girolamo ed altri, sieno stati pregiatissimi lodatori del santo filosofo, pure assai poco delle sue geste ci lasciarono scritto, perchè di lui avessimo perfetta conoscenza. Raccogliendo io dunque le sparse memorie, ed innestandole a storico racconto, verrò sponendo su le stesse, secondo l'esempio di uomini pii ed eruditi, alcuno pensamento o conghiettura; in virtù di che le mirabili azioni di Giustino renderanno miglior lume e compiacimento. È appunto per siffatta spirituale bellezza, che dalle venerande reliquie di una sacra antichità rilevasi, che queste partoriscono diletto, e spirano certa fragranza di freschezza, da concitare i cuori, e commuovere le fantasie, come se fossero cose vive e presenti.

Signoreggiando Traiano in Roma, fu grande persecuzione ed uccidimento di cristiani. Veggendo il tiranno, questi non negare Cristo, per l'orrore del martirio, nè venir meno, per lo tedio di crudeli patimenti, ma crescendo sempre in numero congregarsi a caritatevoli consorzî, instigato dentro dall'animo feroce condannò queste speciali adunanze, *εταιρειας*, e comandò che le antiche leggi, che favorivano la religione dello stato, potessero invocarsi contro i cristiani, seguitatori di nuova religione; volendo per questo modo aggiugnere cagione al perseguitarli, e dare a ciò sembianza di giustizia [2]. Ora in questo cotal tempo nacque Giusti-

[1] Vedi vol. III, pag. 180-193.

[2] Traiano rispondeva a Plinio: «conquirendi non sunt: si deferantur, et arguantur, puniendi sunt: ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse . . .

no, detto Filosofo e Martire, uomo insigne per santità e dottrina, e che visse « non molto lontano dagli Apostoli, e per tempo, e per virtù [1] ». Nell'Apologia dei cristiani, presentata all'imperatore Antonino, Giustino dichiarò nettamente chi fossero i suoi antenati dicendo: « Io Giustino, figliuolo di Prisco, e nipote di Bacchio, cittadini di Flavia Neapoli nella Siria Palestina, e che sono uno di questi (cristiani), porgo supplica ed istanza [2] ». Le quali franche parole, oltrechè accennano a coraggio e fermezza di animo, indicano nobiltà di prosapia nei suoi genitori, come quelli che ricordati all'imperatore, dovevangli esser noti per nominanza. Gli eruditi si sono divisi nel ricercare, quale fosse la Flavia Neapoli, patria di Giustino. Molti hanno pensato, che fosse l'antica Sichem, o Sichima delle Scritture, la quale, secondo quello che riferiscono le storie, fu assai illustre città, posta a capo della Samaria, nei tempi di Alessandro il Grande [3]. Che questa Sichem, forse per una colonia che vi allogò Flavio Vespasiano, avesse pigliato il nome di Flavia Neapoli, è assai provato dalle antichità. Altri però, e forse con miglior ragione, recano opinione che la Flavia Neapoli fosse la nobile Cesarea della Siria Palestina: indotti a questo avviso da quell'aggiunto di Syriae Palestinae, con che il santo par che voglia distinguere la Flavia sua patria. Certe antiche medaglie, riguardanti Cesarea, sembrano dare appoggio all'opinione [4]. Confesso, che questa sentenza meglio mi arride; e perchè trovo che ai tempi di che discorro, Cesarea fu colonia romana, bene accetta a Flavio Vespasiano [5], che dal suo nome chiamolla Flavia, e perchè fiorentissima negli studi, potè essere acconcia stanza all'educazione del nostro illustre filosofo.

Avvegnachè Giustino nascesse in certa città, nella quale abitava una gente samaritana, pure non fu egli uomo samaritano. Nel dialogo con Trifone recisamente appella sè stesso « uomo incirconciso [6] »; e in altri luoghi delle sue opere parla di sè co-

veniam ex poenitentia impetret ». Plin. ep. I, X, 97. Empia ed illogica risposta, esclama Agostino.

1 Αύὴρ ουτε τῳ χρόνῳ πέῤῥω ὢν των αποςτόλων, όύτε τῆ ἀρετῆ. s. Melod. Ep. Tyr. et Mar.

2 Ιουςτῖνος Πρίσκου, του βακχείου: è questa la lezione dei migliori codici, epperò ho volgarizzato « Giustino figliuolo di Prisco, nipote di Bacchio ». In alcuni codici è omessa la particella του; e, forse, da questo avvenne, che s. Girolamo, ed altri interpreti tradussero: « Justinus Prisci filius Bacchiadis.»

3 Ios. Antiq. lib. II, c. 8. Nelle Scritture è ricordata lodevolmente in moltissimi luoghi cotesta Sichem. Gen. XII, 6. — Ios. XXIV, 4 — XXV, 32. — Jud. VIII, 34 — IX, 4, 49. — Reg. XII, 25.—Joan. IV, 5.

4 In una medaglia, riportata dal Relando, si legge di Cesarea: ΦΑ. ΝΕΑC. ΠΟΛ. ΣΥΡ. ΠΑΛCΤΙ. Le Quien. Oriens. Chris. t. 3.

5 Plin. V, 13 — Cuiacius ap. Delacamp. c. 35, 40, obsen.

6 μηδὲ διςτάζετε πιςτευσαι τῳ ἀπεριτμήτῳ ἔμοι: non dubitate di credere a me incirconciso. Dial. XXVIII.

me di persona etnica convertita a Cristo. Però avendo in Flavia cittadinanza e patria comune coi samaritani, antichi abitatori di quella terra, comecchè non pigliasse parte ai costoro instituti ed usanze, pure reputò sè stesso cittadino samaritano, chiamando quelli gente sua, suo lignaggio [1]. Ed in simil guisa è da prendere la sentenza di Epifanio, ove pone essere Giustino « genere Samaritanus [2] »; essendo manifesto dalle opere stesse del santo, che egli dal gentilesimo passò a Cristo, e che nacque di padre gentile. Nè forse errerebbe chi pensasse, che Bacchio, suo avolo, fosse tra coloro che Flavio Vespasiano mandò in quel della Siria Palestina, e da'quali venne la colonia Flavia. Certo peraltro che, ove si volesse che Giustino fosse samaritano, non troverei ragione per ispiegare le sue peregrinazioni presso l'etniche scuole, per sapere di Dio, conciosiachè « notus in Judaea Deus [3] »: ed i giudei conoscevano, che i pagani filosofi ignoravano il Dio vero. E nè saprei, come Giustino non avesse notizia dei libri dei Profeti, che il mirabile Vegliardo additogli a magistero di verità, e dalla lettura dei quali, siccome apparirà dal processo del racconto, egli fu illuminato da Dio, alla verace filosofia.

Pensano quasi generalmente gl'interpreti, che Giustino fosse di greco sangue, vedendo che grecamente egli scrisse le opere sue. Il nome però di Giustino e quello di Prisco suo padre, essendo schiettamente latini, ne fanno dubitare, e crederlo di stirpe latina. Nè poi è provata ragione, a tenerlo per uomo greco, il dire che in greca favella egli scrisse; chè sappiamo essere stata in quei tempi assai gentil cosa presso de'romani ed indizio di finissima coltura di mente lo scrivere greco; e sappiamo parimente che i primi Padri dell'occidente scrissero grecamente le cose loro, prima che nell'illustre chiesa di Africa la virilità della parole latina si disposasse alla sapienza cristiana, e Tertulliano incarnasse la parola dommatica. E invero gli stessi atti del martirio di Giustino, sebbene, com'è assai probabile, fossero raccolti in Roma, furono nondimeno scritti in greco. Fu il simigliante degli atti della passione di moltissimi altri martiri. Aggiugni, che i genitori di Giustino, appartenendo probabilmente alla colonia che Flavio mandò nella Siria Palestina, furono certamente della gente latina. Le quali riflessioni ricevono sostegno osservando, che lo stile di Giustino s'informa spesse volte di una certa maniera più latina che greca, ed è privo di quel dolce colorito di pensieri, di quella squisita morbidezza d'immagini, e di quelle dilicate gra-

1 ἀπὸ τοὺ γένους τοὺ ἐμοῦ, λέγω δε, τῶν Σαμαρέων: della mia schiatta, dico, dei samaritani. Dial. CXX. Apol. 2.ª XV.
2 Epiph. Haeres. XLVI.
3 Psal. LXXV, 2.

zie, delle quali vanno sempre ornati i greci scrittori, e singolarmente quelli di una ricca e pulita erudizione, quale ora lo stesso Giustino.

Ho detto, che tenendo Traiano la signoria dell'impero nacque Giustino. Volerne appuntino determinare l'anno, non è facile cosa. Molte e diverse sono le opinioni, che hanno recato in mezzo uomini eruditi; ed un certo passo di Epifanio ha generato la varietà delle sentenze. Narrando Epifanio la eresia di Taziano, discepolo di Giustino, pone le seguenti parole, che io qui riporto, pigliandole dalla ricevuta lezione latina: « Iste enim Justinus, dice, Samaritanus erat genere, qui in Christum credidit, et magnopere exercitatus fuit, virtutisque viam ostenderat. Tandem pro Christo martyrio facto, perfecta corona dignatur, in Romanorum civitate, sub Rustico Praefecto, et Hadriano imperante, annorum triginta existens, in consistenti aetate. » Non ripeterò i diversi pensamenti che si sono portati alla interpetrazione di questo passo, e nè dirò quale rivolgimento di parole siasi fatto, e quale strazio di concetto, e come l'uno scrittore abbia confutato quello che l'atro ebbe affermato. Quasi tutti i chiosatori si accordano a crederne viziata la lezione, e ciascuno si è studiato di rifarla a sua posta. I diversi ragionari sono veramente assai sottili e dotti. Quello che indusse gl'interpreti a pensare, avere Epifanio errato, o avere i copisti guastata la dizione del passo, fu, che vollero ritenere le parole « Hadriano imperante » dette a significare l'epoca del martirio; e le parole « anno trigesimo » dette a significare l'anno che aveva Giustino, quando patì il martirio. E veramente, posta tale chiosa, doveva necessariamente reputarsi corrotta la lezione; essendo certo che Giustino presentò l'Apologia dei cristiani ai successori di Adriano nell'imperio; e non essendo possibile che egli, toccando appena i trenta anni, avesse peregrinato per le diverse scuole dei pagani filosofi, ascoltando i più rinomati maestri in filosofia, ornandosi di ogni buona ed erudita lettera, e quindi, convertito per modo straordinario a Cristo, si fosse grandemente perfezionato nella nuova disciplina, erudendosi nei misteri della fede cristiana, vangelizzando, e scrivendo molti libri ripieni di altissima dottrina. Lodo ed ammiro sommamente l'industria di quegli uomini dottissimi, che in diversa maniera si studiarono di correggere e rilevare l'intelligenza del passo di Epifanio; ma, con quel rispetto che giustamente è dovuto alla loro dottrina, reputo sanissimo quel passo, e bene esprimente il fatto storico. La mala chiosa penso che stia al concetto, che si affigge alla voce greca ὑπάρχων, nella versione *existens*, e alla falsa giacitura, che si dà alle parole, *annorum triginta*. E però nella seguente forma dal greco testo io trasporterei nel volgare

il passo di Epifanio: « Conciosiachè questo Giustino era di patria samaritano; avendo avuto fede in Cristo, ed essendosi perfezionato grandemente, e fatta manifesta la vita della virtù, fu infine fatto degno in Roma di corona perfetta, avendo sotto Rustico Prefetto sostenuto il martirio per Cristo; ed essendovi venuto in età compiuta di anni trenta, tenendo Adriano la signoria dell'impero [1]. » Or Adriano signoreggiò Roma dall'anno 117 all'anno 138, e quindi dentro questa distesa di anni è da dire, che Giustino venisse in Roma. Penso, che fosse in quello scorcio di tempo, che corse tra l'anno 133 al 137: il che ci menerebbe a credere ch'egli nascesse nel frattempo del 103 al 107. Porrò in altro luogo la ragione di questo pensiero. Avverto chi legge, che se recai in mezzo questa opinione, non intesi disgradare le sentenze diverse di uomini altamente dotti ed onorevoli; ma volli chiarire il pensiero, e dare un certo appoggio all'assertiva, che alcuno eruditissimo scrittore pose sull'epoca del nascimento del santo Apologista.

II.

Non so dire come passassero gli anni della prima giovinezza di Giustino; ma so bene ch'egli corse diverse scuole, e visitò diverse e lontane regioni in procaccio di sapienza. Dotato di finissimo intendimento, e di squisito sentire, non solo apprendeva con la forza della mente, ma anche con l'affetto del cuore, sicchè il desiderio della scienza prese in lui abito di passione. Quel bisogno, che ho accennato nel prologo, di trovare il vero, che pungeva ed agitava le anime innamorate della sapienza, e che rendeva erranti gli amatori di essa, rendeva parimenti peregrino lui, cercatore della verità. Questo desio, che potentemente dentro lo scaldava, e gli affannava la vita, era cosa schiettamente divina; poichè il Signore, che per infiniti e sempre amabili modi opera sui nostri spiriti col balsamo dei suoi santi carismi, suole spesse volte mettere in cuore dell'eletto suo uomo tanto amore di sè, ed accendervi tanto lume di grazia, per cui questi, sorretto nella mente da amoroso desiderio, come da ala robustissima, possa elevarsi alla visione consolatrice del vero. Tale fu, e sarà la vocazione a Cristo di parecchi uomini illustri; i quali, non appagati dall'umana disciplina, posarono e quetarono il loro spirito nel placido conforto della disciplina divina. Prima dunque che si

[1] Riporto per intero il passo di Epifanio, qual è nel greco testo: giudichi il lettore. Οὗτος γὰρ ὁ Ἰουστῖνος Σαμαρείτης ἦν τὸ γένος; εἰς Χριστὸν πεπιστευκὼς καὶ μεγάλως ἐξασκηθεὶς ἀρετῆς τε βίον ἐνδειξάμενος, τὸ τέλος ὑπὲρ Χριστοῦ μαρτυρήσας τελείου στεφάνου καταξιοῦται ἐπὶ των Ρωμαίων, ἐπὶ Ρωστικοῦ ἡγεμόνος: και Αδριανοῦ βασιλέως, ἐτῶν τριάκοντα ὑπάρχων ἐν καθεστώσῃ ἡλικίᾳ. Epiph. haer. XLVI.

convertisse a Cristo, Giustino corse le più fiorite scuole; ascoltò i più celebri maestri; studiò le opere dei poeti, degli oratori, degli storici; visitò gli oracoli, e consultò i libri sibillini, i responsi, e le antiche tradizioni [1]. La sua mente cercatrice faceva tesoro di ogni riposta notizia, su che discorrendo per aiuto di ragione, assottigliava l'acume dell'intelletto, e forbiva lo spirito colla più gentile coltura. Di nessuna disciplina però egli prendeva maggior diletto, quanto della filosofia. Pensava, che questa lo menerebbe al ritrovo ed all'acquisto della verità, della quale egli era peregrino cercatore; che darebbe posa confortante agli scomposti suoi pensieri; che gli metterebbe nel petto una santa consolazione; che lo condurrebbe alla bella, tranquilla ed armonica visione di Dio. Reputava quindi la filosofia un ricchissimo tesoro, e cosa di grandissimo pregio innanzi a Dio, al quale essa ne avvicina e ne congrega: e reputava anime oneste e gentili, ed uomini religiosi quanti alla filosofia lo intelletto applicavano [2]. Perciò, con tutta la baldanza di una giovine anima, alla quale è forte stimolo ed eccitamento l'amor del sapere, e' si poneva a cotale studio e ricerca, ed errante amatore della scienza andava attorno visitando le scuole più rinomate, ed ascoltando i maestri di più eccelsa fama. Trovava nondimeno che quasi tutti ignoravano cosa fosse filosofia, quale la sua bellezza, quanto il ricco pregio, e perchè agli uomini donata; talchè con sottile accorgimento avvisava, che se questa si conoscesse non vi sarebbero Platonici, nè Stoici, nè Peripatetici, nè Teoretici ed altri; essendochè la scienza è una sola, e non sostiene diversità di sistema; chè dove è sistema, non è scienza [3]. Quindi avvenne, che le scuole più luminose di Grecia non appagarono e quetarono quell'anima errabonda, affannata nell'inchiesta della verace sapienza; e posero in quel cuore non la calma e la serenità di chi trova, ma l'inquietezza e lo strazio di chi non raggiugne, e vede mancarsi l'oggetto, che lunga pezza vagheggiò innamorato. Peraltro in questo smarrimento Giustino non infiacchiva, nè veniva meno di spiriti. La ragione potentemente gli diceva dentro, esservi un vero eterno ed assoluto, e perciò dovervi essere una via, per venirne al possesso, ed alla placida contemplazione. L'uomo tendere incessantemente a questo vero: avere smarrito il diritto cammino, ma non essere uscito di speranza a rientrarvi. Forse che levandosi col pensiero sopra questo mondo sensibile che ne circonda, e poggiando con la mente a sublime levatura, potrebbe l'uomo arrivare all'acquisto della preziosa notizia. Il verbo interno della mente accennare ad un

1 Esort. ai gent. XIII. e XXXVII.
2 Dial. II.
3 μιας ὄυσης ταυτης ἐπιςτήμης. Dial. II.

verbo esterno, divino e rivelato: ricercare quindi nelle tradizioni e negli stessi oracoli le reliquie di tale rivelazione, che a principio dovette essere chiara, vegliante e perfetta. Ma chi sorreggerà l'umana ragione in questo difficile pellegrinaggio? Chi le darà l'impulso, le segnerà la via, e mostreralle il termine fisso? Oh questa ragione è assai povera, tapina, e fiacca cosa: un fitto nugolo la intenebra; una turpe cupidigia la inchina e l'infanga nelle bruttezze della terra; e misera e smarrita audrà sempre vagando, se virtù, che viene dall'alto, non la rinfranchi, la illumini, e la sollevi alla bella visione delle cose vere e perfette. Chi sa se questo divin verbo, che segretamente e misteriosamente in tutto ci favella, non riveli sè stesso all'umana mente? Oh si avrebbe allora il perfetto ed infallibile magistero; si avrebbe la buona e compiuta filosofia! In questi pensamenti l'anima di Giustino pigliava vigoria a seguire i suoi studi, nella cerca della vera filosofia. Ogni difficoltà lo pungeva di un nuovo stimolo, e lo avvalorava di nuove forze, chè gli spiriti franchi e vigorosi, anzichè dietreggiare a fronte degli ostacoli, acquistano miglior nerbo e fermezza. Quel desiderio, che dentro gli cuoceva fortemente, gli aguzzava la punta dell'intelletto, e vi accendeva una scintilla di celeste luce, che scendendogli segretamente nel cuore infuocavalo vieppiù al santo amore del vero. Il quale vero non era che Dio, volente rivelare sè stesso alla mente del filosofo. Mirabile e benigno consiglio della Provvidenza! La quale facendo errare Giustino per le diverse scuole della Grecia, forbivagli la mente, ed inchinavalo alla dolce apprensiva di quella eterna verità, che invano avendo dimandato ai filosofi, gli era fatta dipoi, per gratuito dono di Dio, rilucere agli occhi come santo lume; nel quale colui s'illuminerebbe per tutta la carriera della vita. Verità che lo menerebbe all'acquisto della verace filosofia, qual'è quella del Cristo, e ch'egli tanto amerebbe, fino a testimoniarla col proprio sangue.

Giustino ha lasciato storiata la notizia delle sue peregrinazioni, per le diverse scuole di filosofia, anelando di dissetare alla fontana della sapienza l'anima sua sitibonda del vero, e nel vero sitibonda di Dio. Stupendo e santo pellegrinaggio! Se fia lecito ricercare nei miti della favola un'immagine, che pareggi l'anima del filosofo cercatrice di Dio, dirò che questa immagine è nel mito di Psiche. La quale decaduta e separata dal Nume corre la terra, peregrinando amorosa, vedovata e inquieta. Però non fiaccata dal peso della desolazione, chè la sorregge un fervido desio: e, ad ogni ostacolo ripigliando animo, affronta mille pericoli, addoppia di amore nella cerca del perduto Nume, e spia e dimanda in ogni segreto angolo, in ogni tempio, e fin nel regno della

morte. E il Nume finalmente sente pietà di lei, ammira l'eroica costanza, ritorna a Psiche, appaga l'ardente desiderio, e le si ricongiugne con nuove e sante sposalizie, ἱερὸς γάμος. Non è questa la storia di Giustino, che corre diverse scuole e città, e chiede di Dio, finchè lo trova, o, per meglio dire, finchè Iddio si disposa all'anima sua? Ma perchè si sappia con quali prodigi il Signore menò l'errante filosofo a cognizione di verace sapienza, trascriveronne il racconto con le belle ed eloquenti parole, che nel dialogo con Trifone egli stesso lasciò scritte, a narrazione del fatto.

« In prima, ei dice, volendo io venire a ragionamento con alcun filosofo, trassi presso un certo Stoico, ed usato che ebbi con lui buona pezza di tempo, e niente avendo saputo di Dio (chè egli medesimo questo ignorava, e necessaria non riputava tale cognizione), lo abbandonai. Mi recai appresso di cotale uomo, che chiamavano Peripatetico, uomo, siccome era fama, di assai sottile ingegno. Avendomi costui tollerato alquanti giorni, mi richiese che io gli fermassi la mercede, non volendo che il nostro conversare fosse senza suo guadagno. Similmente lo abbandonai, punto non istimandolo filosofo. Ma in questo pungendomi fortemente nell'animo di sapere quello che è proprio e speciale della filosofia, cercai di un illustre Pitagorico, persona che nella sapienza sentiva di sè altamente. Richiestolo di essere suo uditore e discepolo, dissemi: bene sta; ma hai tu studiato la musica, l'astronomia e la geometria? O forse credi che tu possa intendere le cose che menano alla beatitudine, senza aver prima la notizia di quello che sciogliendo l'animo dagli obbietti sensibili, lo rende acconcio a levarsi agl'intelligibili, perchè ne contempli la bellezza e la bontà? E lodando a cielo siffatte discipline, e stimandole cose necessarie a sapersi, accommiatommi; poichè confessai, non conoscerne ette. Addolorai, com'è credibile, e tanto maggiormente che pensava esser colui cima di sapienza. Però, meco stesso considerando il tempo necessario a passare in cotali studì, intesi fastidio del troppo indugiare; sicchè, sospeso nell'animo, volli accostarmi ai Platonici, che in grandissimo onore erano parimenti tenuti. Di fresco era venuto nella nostra città un certo uomo, bene avveduto e di grande riverenza fra i Platonici. Perlopiù io era a colloquio con lui: ne traeva profitto, ed ogni dì avanzava moltissimo. A meraviglia mi rapiva la meditazione delle cose incorporee: la speculazione delle idee metteva ali alla mia mente, e in brieve tempo parevami divenire fior di sapienza. Per matta fidanza mi lusingava, che tosto con l'occhio della mente vedrei Dio, essendo questo lo scopo della filosofia di Platone [1] ».

Vegga il lettore con quanta sollecitudine e zelo ponevasi Giu-

[1] Dial. II.

stino allo studio delle divine cose. Dico delle divine, perchè chiaro mostrasi dalle sue parole, che meta delle sue ricerche filosofiche era lo studio di Dio, κατόψεσθαι τὸν θεόν. Al quale difficile studio umile cuore éi recava, sapendo, non entrare la sapienza in anima superba. Che poi non fallisse all'ottimo proposito chiarirallo il seguito di questo racconto. Non appagavasi l'animo suo dei dilicati e sottili pensamenti della greca filosofia; chè quelle dottrine solleticando la ragione, pungono, destano e dilettano alcun poco l'umano ingegno, ci rapiscono a meraviglia per la gaiezza dei pensieri e chiarità della forma, c' innamorano con le grazie di una lingua estetica per eccellenza, ma non danno posa alla mente cercatrice del vero, non danno conforto al cuore cercatore del buono. La stessa morale degli Stoici, tanto austera e stimata a quei tempi, impoverisce, anzi intristisce avanti al severo giudizio di Giustino; il quale vede mancare a que'morali precetti l'obbietto assoluto, cui l'idea del buono deve appoggiarsi, come a saldo sostegno, e donde ogni altra onesta idea deve originarsi e prorompere, come rivolo di acqua da chiarissima fonte. Giustino si avvisava, che tutte queste cose troverebbe in Dio, e però non sapeva amarle nell'insegnamento pagano, vedendole disgiunte da Dio. La speculazione delle idee platoniche pareva che impennasse le ali della sua mente [1], e a tale altezza lo levasse che potesse fermar l'occhio alla contemplazione di Dio. Tantochè preso a questa dilettosa speranza, egli fuggiva il consorzio degli uomini, riparavasi in luoghi solitarî, e chiuso nella meditazione di altissime cose, dimandava al romito suo pensiero: ov'è il vero? ov'è Dio? Ma la ragione ammutiva a questa amorevole inchiesta: la greca sua filosofia non sapeva rendergli una consolante risposta, ed egli rimanevasi come il pellegrino, che ha smarrita la via e che pure leva gli occhi in alto, aspettando lume che irraggi di lassù. La stessa filosofia di Platone, anzichè compiere il suo ministerio nella mente del filosofo, chiedente una santa notizia, concitavala nella terribile tenzone del dubbio. Non trovo nelle storie della pagana filosofia altro uomo, che sì vivamente sentisse il bisogno di Dio nel magisterio della scienza, e che pigliasse a schivo ogni disciplina, che quel bisogno non quietasse. Se non che, Dio stesso che per le segrete vie della grazia lo muoveva e confortava alla cerca di lui, gli coronava il sublime desiderio, allumandolo a quel sole eterno di verità, per cui tanto potentemente agitavalo. Il fatto avvenne in una maniera prodigiosa.

1 Καὶ ἡ θεωρία τῶν ἰδεῶν ἀνεπτέρου μοι τὴν φρόνησιν. Dial. II.

III.

Con la mente rapita ad alti e nobili pensamenti, fuggendo il fastidioso consorzio degli uomini, passeggiava Giustino lunghesso la solitaria riviera del mare, quando gli si parò innanzi certo Vegliardo, che dall'aspetto venerando e modesto, dal portamento grave e maesteso, e dalla persona onorevole, piegava il filosofo a dolce riverenza. Giustino fissando gli occhi suoi in quelli del Vegliardo, questi gli disse: Mi conosci tu [1]?

Giustino. No, veramente.

Vecchio. E perchè dunque mi riguardi tanto fisamente?

Giu. Fo le meraviglie come tu mi sii venuto innanzi in questo luogo, dove alcerto non isperava di vedere persona viva.

Vec. Ho sollecitudine di certi miei famigliari, che partirono da me; e son qui tratto in cerca di loro. Ma che fai tu qui?

Giu. Assai questi luoghi sono acconci all'interno discorso della mente; e io che di ciò piglio diletto, holli scelti a mio solitario soggiorno; chè quivi il rumore degli uomini non mi storpia il meditare.

Vec. Ti aggrada dunque più il disputare, che l'operare: ma perchè non ti studii di essere piuttosto operatore, che sofista? piuttosto pratico, che speculativo [2] ?

Giu. Ma quale miglior bene ha l'uomo, quanto il discorso della mente? Non è la ragione, la buona guida che ci governa nell'agone della vita; quella che, secondo le tessere del turpe e dell'onesto, pone a sindacato le azioni; l'amica di Dio? Senza la filosofia, o senza il retto discorso, nèssuno avrà prudenza: e perciò è necessario che ogni uomo filosofi, e reputi questa opera massima e pregiatissima, facendo di tutt'altro poca stima; e conforme a filosofia giudichi delle divine e delle umane cose.

Vec. La filosofia è dunque produttrice di felicità?

Giu. Si, certo; anzi da essa sola felicità procede.

Vec. Ma dimmi; che è filosofia, e come essa partorisce felicità?

Giu. È filosofia la scienza dell'Ente [3], e la cognizione della verità: felicità poi è il premio di tale scienza e sapienza.

Vec. Ma tu quale cosa chiami Dio?

Giu. Quello che È sempre, ed allo stesso modo; cagione di tutte le altre cose. Ciò è Dio.

Vec. Sta bene: ma scienza è nome di diverse cose. In tutte le arti chi di queste sa qualche cosa, dicesi sciente. Così evvi una

1 Il presente dialoghetto è tessuto sul celebre dialogo, che passò tra Giustino e il Vecchio, e ne riferisce le principali sentenze. Serve allo scopo dell'opera.

2 Risponde alla sentenza di Tertulliano: Philosophus et Christianus tantum differunt, quantum verborum et factorum operator. Apol. XLVII.

3 φιλοσοφία μεν ἐπιστήμη ἐστὶ τοῦ ὄντος, καὶ τοῦ ἀληθοῦς ἐπίγνωσης. ευδαιμονία δὲ ταύτης τῆς ἐπιστήμης καὶ τῆς σοφίας γέρας. Dial. III.

scienza nella musica, nella nautica, nella medicina. È dunque una specie di arte la filosofia, che ci somministra la notizia delle divine ed umane cose?

Giu. Si, signore.

Vec. E che? tanto vale conoscere l'uomo e Dio, quanto la musica e l'astronomia?

Giu. No, no.

Vec. Dunque la tua risposta non fu buona; chè altra cosa è la scienza, che ci viene per lo studio della mente, altra quella che ne somministra l'osservazione degli occhi. E di vero, se uno ti dicesse che esiste nelle Indie un certo nuovo animale, di natura diversa dagli altri, di strana e varia forma, potresti tu conoscerlo, o raccontare alcuna cosa di esso, senza averlo veduto, o senza aver udito chi lo ha veduto?

Giu. No, certamente.

Vec. E come mai possono i filosofi pensare e discorrere rettamente di Dio, senza averne la scienza, e senza averlo giammai veduto, o averne ascoltato?

Giu. Ma, padre, Dio non è visibile all'occhio del corpo, e può solamente intendersi con la mente, siccome insegna Platone.

Vec. È dunque cotanta virtù nell'occhio della mente? O l'anima umana vedrà mai Dio, se Spirito santo non l'adorni?

Giu. Padre, dice Platone, che purissima e sottilissima è la veduta dell'occhio dell'anima; ed a noi fu data, perchè potessimo contemplare l'Ente, che di tutte cose intelligibili è cagione; che non ha figura, colore, o altra cosa che l'occhio corporeo vede. Ma cos'è esso mai? Io dico, che è oltre ogni essenza; ciò che non può dirsi, non può spiegarsi; ma che solo è bello, solo è buono; e che alle anime bennate si liga e si disposa, per certa divina parentela, o amore di esser veduto.

Vec. Quale mai parentela ci congiunge a Dio? Forse che l'anima nostra è divina cosa, o è una particola della regale sua mente? E a quel modo che l'anima vede Dio, forse possiamo noi giugnere con la mente a comprenderne la divinità, e quindi a godere beatitudine?

Giu. Si, certamente.

Vec. E tutti gli uomini vedranno Dio allo stesso modo?

Giu. Solamente coloro che vissero secondo dirittura, purificandosi per giustizia, e illustrandosi per ogni altra virtù.

Vec. Non per ragione dunque di divina parentela l'anima vede Dio, ma per ragione di vita onesta, e diritta?

Giu. Si, davvero.

Vec. Dimmi; l'anima vede Dio finchè s'inserra nel corpo, o qando di questo tegumento si dispoglia?

Giu. Veramente, finchè l'anima s'imprigiona nel corpo può veder Dio per la potenza della mente; ma sprigionata dal corpo, e rimasta soletta e peregrina, può a grand'agio beatificarsi della visione di quello che amava [1].

Vec. E, secondo che pongono i tuoi filosofi, ritornando l'anima ad informar l'uomo, ricorderassi di questa beatifica visione?

Giu Pare che no.

Vec. Che pro dunque questo vedere, se perdendo la memoria di quella visione, colui che vide si rimane come chi non vide?

Giu. A questo non so rispondere.

Vec. E dimmi, quelle anime indegne, che non ebbero merito a fruire di tale visione, a che verranno sottoposte?

Giu. Saranno incarcerate in certi corpi ferini, e questa sarà la loro punizione [2].

Vec. E conosceranno esse cotale loro gastigo, e che commisero peccato?

Giu. Credo che non conosceranno.

Vec. Non conoscendo il loro gastigo, dico che non vengono punite, o che nessun pro vi ha nel punirle.

Giu. Io penso simigliantemente.

Vec. Pare dunque che le anime nè veggano Dio, nè trasmigrino in altri corpi; conciosiachè nè serbano memoria della divina visione, e nè sanno della pena che sostengono. Che poi abbiano esse potenza di levarsi a Dio coll' intendimento, e sapere che esiste, e che la giustizia e la pietà sono cose buone, affermo ancor io.

Giu. Rettamente tu dici.

Vec. Niente perciò conoscono di tali cose i tuoi filosofi, non sapendo nemmeno dire, che cosa sia l'anima.

Giu. Così sembra veramente.

Vec. Dimmi ancora, e non ti rechi fastidio la dimanda, credi tu che l'anima sia immortale?

Giu. Si, credo: essa è immortale, perchè ingenita [3].

Vec. E il mondo è altresì ingenerato?

Giu. Vi è chi questo crede: io tengo l'opposta sentenza.

Vec. Pensi benissimo: perchè non è ragionevole, che un corpo così sodo e composto, e che ogni giorno si altera e corrompe, non riconosca la sua esistenza da un principio. Ma se il mondo è ge-

1 Plat. Phaedon. e Phaed.

2 Plat. Phaedon. e Tim.

3 Giustino risponde secondo la dottrina Platonica. Il concetto della voce ἀγένητος, ingenito, è dichiarato da s. Atanasio in un canone del Concilio Niceno: « ingenito, dice, è ciò che esiste, e non fu fatto; nè ebbe principio del suo essere, ma è sempiterno, e incorruttibile ». Contraria idea inchiude la voce γένητος, generato.

nerato, bisogna dire, che similmente generata e mortale sia l' anima, essendo questa destinata a informar la vita dell'uomo.

Giu. Sembrami che giustamente tu dica.

Vec. Le anime dunque non sono immortali?

Giu. Non sono; se il mondo, per cui furon create, è generato.

Vec. Ascolta. Non dico, che le anime muoiano. Veramente questo tornerebbe a gran vantaggio degli empî [1]. Dico soggiornare per divino volere le anime pietose ed oneste in luogo dilettoso e pieno di beatitudine; le anime poi ribalde e peccatrici addolorare in luogo lagrimoso e punitivo [2], aspettando di essere chiamate, quandochesia, a rendere di sè ragione innanzi al giudizio di Dio. Tutto quanto che esiste ha natura corruttibile. Dio è incorruttibile e ingenito, e perciò è Dio. Se le anime fossero ingenite non potrebbero ricever premio, nè portar pena. L'ingenito è simile all'ingenito; e per potenza e bellezza non potrebbe l'uno all'altro anteporsi. Che se tra loro fosse differenza alcuna, tu, spingendo sempre indietro il pensiero, e ricercando, verresti stanco a posarti in un ingenito, che chiamerai cagione e generatore di tutte cose [3].

Giu. Niente dunque seppero di ciò Pittagora e Platone, fondamenta e propugnacoli della nostra filosofia?

Vec. A me non cale di Platone, nè di Pittagora. La verità è nella mia parola, e tu potrai conoscerla, se ascolti. L' anima, o essa è vita, o ha vita. Se è vita farebbe vivere qualche altra cosa, e non sè medesima, siccome il moto altra cosa muove, e non sè stesso. Che l' anima vive, nessuno nega. Se vive, non essendo vita, bisogna che partecipi della vita. Ma l'anima partecipa della vita, perchè Dio vuole che essa viva; e non ne parteciperà più, quando Dio volesse che non viva: così non da sè stessa riceve il vivere, ma hallo da Dio. E come l'uomo non è sempre, nè sempre il corpo è unito all' anima; ma, quando è mestieri che quest' armonia si disciolga, l'anima abbandona il corpo, e l'uomo non è più: così, quando fosse d'uopo che l'anima non sia più, partirebbe da essa lo spirito vivificante, e non più sarebbe l'anima; ma tornerebbe colà donde fu tolta [4].

1 La stessa sentenza reca Platone nel Timeo: e negli Stromati di Clemente Alessandrino è riferito questo sentimento di Teano peripatetico:« per gli empî invero sarebbe la morte un banchetto, se dopo aver male operato finissero di essere ».

2 Si osservi come il Vegliardo discorre sull'eternità del gaudio e della pena, con un linguaggio tolto alle scuole dei medesimi gentili. Non nomina espressamente Paradiso e Inferno; chè il suo filosofo non ancora poteva intendere il concetto di queste parole.

3 L'editore Maurino pone queste sentenze in bocca a Giustino. Seguendo lo Stefano, il Lango ed altri editori, le attribuisco al venerabile Vecchio. Il quale, se ne' suoi ragionari reca in mezzo alcuna opinione de' filosofi, è appunto per ribadirne l'assurdità, e chiarir meglio il proprio pensiero.

4 Molto accortamente il Vecchio schiva le quistioni filosofiche de' gentili, in-

Giu. Da quale maestro può l'uomo apprendere queste cose? Da quale maestro, dico, se non trovasi la verità nemmeno nei libri di coloro che furono reputati cima di sapienza?

Vec. Poni mente alle mie parole. «Alcuni uomini, più antichi di quelli tenuti in pregio di filosofi, vissero, è assai lungo tempo, beati, giusti, ed amici di Dio: i quali favellarono ripieni dello Spirito santo, e vaticinarono i futuri, che si compiono presentemente. Li chiamarono Profeti. Essi soli videro, e rivelarono agli uomini la verità; non parlando a grado di persona, non temendo fastidio, e nè mossi da cupidigia di gloria; ma solo quelle cose annunciando, le quali avevano udite e vedute, compresi da santo Spirito. I loro scritti esistono tuttavia, e chi, dando loro fede, li legge, molto può vantaggiare nella notizia dei principî, e del fine, e circa quelle cose che ogni filosofo saper deve. Nè tessevano a dimostrazioni i loro discorsi, come uomini, che sopra ogni suffragio di dimostrazione, erano accreditati filosofi della verità. Le cose poi che accaddero, e che accadono ci stringono a prestar fede ai loro vaticinî. Erano inoltre degni di credenza, per i grandi prodigî, che operavano; e perchè lodavano Dio facitore di tutte le cose, e annunciavano il Messo di Lui, Cristo suo Figliuolo. Il che i falsi profeti, pieni dello spirito ingannatore ed immondo, nè fecero, e nè fanno; ma osano solamente mostrare certi portenti, a spaurire gli uomini, ed elogiano gli spiriti dell'errore, i demonî. Prega tu dunque, che ti si aprino innanzi tutte le porte della luce: che l'intendere e vedere queste cose non è dato a tutti, se Iddio e il Cristo di Lui non concedano ad alcuno lo intenderle[1]».

Stupende e sublimi sono le parole del santo Vegliardo intorno ai Profeti, e da svegliare in ogni anima onesta, amatrice della verace sapienza, desiderio di leggerli ed ammirarli. Solamente nei Profeti il mirabile Vecchio ripone la verità: sono più antichi di tutt'i filosofi, parlarono non come uomo che argomenta, ma come oracolo che rivela; vaticinarono le cose vere, e il loro infuturarsi fu dono di Spirito santo; fermarono il vaticinio coi miracoli; encomiarono la santità di Dio, e del Cristo suo Figliuolo. Ma la lettera profetica è chiusa, è lettera morta alla mente di chi legge, se Dio stesso colla sua grazia non doni all'uomo l'intenderla; epperò bisogna insistere colla preghiera, perchè il Signore ne apra le porte della luce. Luce santa, che irraggia da un sole, che non piega mai a tramonto, e che all'uomo, che cammina fra le tenebre, alluma e addita il sentiero, che a verità conduce.

torno alla destinazione futura dell'anima. Dice, che questa tornerebbe colà donde fu tolta; cioè, se Iddio che le dà vita, lasciasse di conservarla, l'anima tornerebbe nel nulla, come dal nulla fu fatta. Questo asserisce il Vecchio, quale semplice ipotesi, e non già come cosa che succeda in verità.

1 Dial. VII.

IV.

Non so con quali cordiali saluti si chiudesse l'amorevole dialogo, e in che maniera affettuosa Giustino e il santo Veglio pigliassero commiato. Certo che, quell'improvviso mostrarsi dell'uomo di Dio, come fu graditissima apparizione al solitario filosofo, così quel separarsi, e non più rivedersi dovette essergli trafitta dolorosissima. La misteriosa comparsa del cristiano Vegliardo fu quale l'apparire di un angelo, che tutta riempe di maraviglia e di riverenza la persona, cui discopre la faccia sua luminosa. Da quell'aspetto venerando, e da quell'antica canizie olezzava sì soave fragranza di santità, e spirava sì sublime maestà, che piegando a venerazione, e facendo rispettosa l'anima del greco filosofo, pareva che questi non sapesse altrimenti salutarlo, che col nome dolcissimo di Padre. Quell'eloquio scese potentemente nell'animo di Giustino, e sublimandolo alla meditazione di non più udite cose, rapivalo tanto con la bellezza della nuova dottrina, che questi rimanevasi stupefatto e lietissimo, quale uomo, cui comprende stupore ed allegrezza, ove di repente consegnisce un bene, che fugli lungamente in cima dei suoi desiderî. Le ultime parole dell'ammirando Vecchio furono scintilla di sovrannaturale e santa luce; la quale avvampando nell'intelletto a Giustino vi fece risplendere la verità, e scendendogli nel petto vi accese la carità. Verità e carità, due raggi di uno stesso sole, che toccandosi insieme e sposandosi, come i raggi di placidissima iride, tutta rimutarongli la vita, e vi fecero erompere un nuovo e castissimo sentimento. In questo sentimento Giustino si sentì vero filosofo nella mente; si sentì vero cristiano nel cuore, e nel possesso di queste due perfettissime idee sentì di aver conseguita soavissima tranquillità, di aver conseguito filosofia verace, di aver conseguito Cristo. Nel dialogo con Trifone ei ricorda con una devota allegrezza il mutamento avvenuto in lui, per le sapienti parole dell'antico servo di Dio. « Queste e molte altre cose, egli dice, che ora non è tempo ricordare, avendo quegli discorso, partissi; comandandomi che quelle cose io meditassi. Nè più mai lui vidi. A me poi tosto divampò dentro un fuoco, e mi prese l'amore dei Profeti, e di quegli uomini, che erano amici di Cristo. E meco rivolgendo in animo i parlari di lui, ritrovava esser solamente questa filosofia vera e sicura, *εὕρισκον φιλοσοφίαν ἀσφαλῆ τε καὶ σύμφορον*. Per questa ragione adunque io sono filosofo. Oh quanto mi sarebbe carissima cosa, se tutti, egualmente che io, pigliassero coraggio, e non cessassero da sè gli oracoli del Salvatore. Conciossiachè havvi in questi certa terribile maestà, la quale, com'è atta a spaurare quelli che dal diritto cammino

sviarono , è a coloro che li vanno meditando soavissima posa , ἀνάπαυσις ἡδίστη [1] ».

Credo che il ragionare del Vecchio con Giustino toccasse molte altre quistioni, e che più largamente gli parlasse del Verbo Incarnato. Il santo Apologista accenna a ciò dicendo, che il Vegliardo ebbe discorso di molte altre cose,che egli lascia di riferire, ταῦτα, καὶ ἔτι ἄλλα πολλά. Le quali cose , penso , che fossero un' esatta esposizione della dottrina della cristiana religione, per cui l'anima di Giustino si piegasse a Cristo. Iddio, che tanto amorevolmente aveva menato il pellegrino filosofo per le vie della grazia, non volle solo additargli per l'evangelio del mirabile Veglio le porte della luce, ma si compiacque altresì di disserrare quelle porte agli occhi suoi : sicchè il filosofo, che nell'ansia del cuore per la cerca della sapienza aveva forse potuto dire al Signore : «revela oculos meos», poteva bene aggiugnere, ora che il Divin Verbo gli era rivelato:« lucerna pedibus meis, Domine, Verbum tuum ». Alcuno si è avvisato, che il Vegliardo non facesse alcun motto a Giustino nè di Gesù, nè dell'adorazione di un Dio Incarnato e Crocifisso; ma che solo, togliendolo alla filosofia pagana, lo mettesse nel retto sentiero della vita, spirandogli un forte amore pe'Profeti, e per la parola divina. Alla quale divina parola Iddio, lucerna di verità, scaldando l' animo di Giustino, lo illuminasse dentro a conoscere la strada di salute, e la vanità del paganesimo [2]. Altrimenti m' induco a credere. Penso che il pio e venerando Vecchio, coll'aiuto del divino Spirito, aprisse agli occhi di Giustino le porte sante del tabernacolo della verità , evangelizzandolo a Cristo ; e che il Filosofo pienamente dipoi si erudisse nella nuova dottrina , e nella perfetta gnosi dei libri sacri, sotto il magisterio di dotto e caritatevole catechista cristiano. Che se Giustino fu veramente graziato a dovizia dello Spirito del Signore, e da ciò ne venne in lui la profonda intelligenza delle Scritture, e la sapiente interpretazione, pure questo non gl' impediva ch'ei ricercasse i sommi maestri in cristianità , e con umile cuore dimandasse di essere erudito nella santa lezione. Senza posa , egli filosofo aveva peregrinato le diverse scuole in procaccio di sapienza; termine delle sue peregrinazioni fu lo studio di Dio ; epperò ora che di questo Dio aveva appurato , quanto più ardentemente non doveva dentro bruciargli il desiderio , e saperne più compiuta e perfetta notizia? Il secolo apostolico sebbene venuto al tramonto, pure erasi lasciata dietro luuga fascia di luce benedetta, pari al sole che venuto a sera e piegato all'occaso fa dono tuttavia alla terra colla ricchezza del suo splendore : esistevano

1 Dial. VIII.
2 Tillemont — Mémoir. pour servir à l'Hist. Eccles. tom. II.

tuttora parecchi discepoli degli Apostoli; sulle loro labbra era ancor l'eco dell'altissima parola uscita dal labro di Cristo, e però io dico fermamente, che Giustino, per udire quell'eco santissima, per raccogliere le reliquie di quelle voci divine, corresse le più lontane terre, in cerca di quegli uomini amici e cari a Cristo, dimandando ed orando. Antichissimi documenti ricordano, che fino dal primo secolo della Chiesà, i gentili che passavano a Cristo cercavano orando chi li menasse avanti al santo Pontefice, o altro pio cristiano, conservatore della tradizionale verità, e facevano istanza di essere ammaestrati nelle sacre discipline [1]. Il quale ammaestramento, salvo le cose necessarie a salute che egualmente da tutti apprendevansi, era più ricco ed ordinato a discorso, secondo che, ad intender le alte meditazioni, mostrasse il neofito avere fior d'ingegno, ed animo svegliato. L'autore dèlle costituzioni apostoliche ha lasciato memoria delle sacre discipline, che in questa scuola religiosa, o catechesi cristiana insegnavansi [2]. Certo che di tale santa erudizione Giustino ebbe molto tesoreggiato e fortificato il suo spirito; e penso, che non solo fosse ammaestrato alla lezione delle sacre scritture, ma fossegli insegnato a tener fronte ai nemici della Chiesa, e col suffragio della ragione divina rompere e confutare le loro false sentenze. Infatti lo studio delle Scritture di Dio, e la meditazione delle sacre discipline fu tanto diligentemente da lui coltivato, che, nella biblica esegesi, precorrendo ai Padri, levossi sublime come aquila, e ficcò lo sguardo cercatore nei più riposti tabernacoli della verità, alla quale coi suoi scritti pose memorando monumento.

Chi fosse quel mirabile Vecchio, che convertì Giustino, hanno gli eruditi sottilmente ricercato. Non ripeterò tutte le loro opinioni. Alcuni pensano, che fosse il grande Policarpo: il Fabrici è tra costoro. Altri però, come l'Halloia e il Marand, recano avviso, che un angelo, sotto le fattezze di uomo pieno di anni, apparisse al nostro filosofo. Divero quell'improvviso mostrarsi di un Vegliardo, non mai più veduto, in mezzo a landa diserta; quel subito entrare in accorto colloquio su cose altissime di religione; colloquio non preso a caso, ma per fermato consiglio; quel persuadere di abbracciare l'umiltà del Vangelo e rinunciare alla super-

1 Adit aliquem ex fidelium numero, oratque, ut se ad Pontificem ducat. Jerarch. Eccles. c. 5. in operibus quae vulgo tribuuntur s. Dionys.

2 Qui in sermone pietatis instituendus est, erudiatur ante baptismum cognitione Dei ingeniti, et fide de Spiritu Sancto. Discat varium creaturarum ordinem, providentiae seriem, diversarum legum judicia. Erudiatur cur mundus conditus sit; et quam ob rem homo mundi civis constitutus sit. Agnoscat naturam suam, cujusmodi sit. Instruatur quemadmodum Deus vitiosos punivit aqua et igne, sanctos honoravit in qualibet aetate . . . quemadmodum Deus sua providentia non avertit se ab humano genere, sed illud per diversa tempora ab errore et vanitate ad cognitionem veritatis revocavit. Constit. Apost. VII, 39, 40.

bia della filosofia pagana ; quel convincimento che di tutte tali cose si reca nel cnore di un gentile ; quel subito rimutarlo e innamorarlo di Cristo , e quel disparire senza più mai rivedersi , hanno un certo che di meraviglioso e di straordinario. Or questo stupore si cesserà da noi considerando , non essere improbabile che il Signore, il quale aveva eletto Giustino alla sua grazia, gli abbia inviato uno dei suoi celesti ufficiali, guardiani della salute degli uomini. I quali divini messaggieri, spesso discendendo dai cieli, e mostrandosi su questa terra, ricercano gli eletti e gli amici di Dio, per guidarli alla verità, alla vera patria, ritraendoli dalle smarrite vie del mondo , per le quali vanno miseramente errando [1]. E a questo pensiero sembra accennare lo stesso venerabile Vecchio dicendo , recarsi egli in quel diserto luogo , perchè aveva sollecitudine di certi famigliari suoi, che infelicemente andavano vagando. Or non può essere questa sollecitudine quella che pigliano gli angioli di Dio , per rimenare alla verità , alla beata patria coloro che peregrini da Dio stesso , vagano errando per ismarrita via? E non errava lontano da Dio Giustino , avvegnachè cercatore di Dio? Qual meraviglia dunque che coll' opera del miracolo fosse iniziato a Cristo il pagano filosofo, cui , qual nuovo Paolo, la divina grazia avea prescelto, guidato, e sorretto al solenne ministerio di maestro in cristianità? Ed in que' primi secoli, quando la terra rubinava del sangue dei martiri, non era forse il miracolo nella economia provvidenziale la maniera schietta, palmare, ed ordinaria con che lo Spirito di santificazione aggraziava le persone a Dio carissime? Non è quindi fuori probabilità che per un fatto prodigioso fosse Giustino menato al cristianesimo. Non tacerò, essermi venuto in mente, che forse qualche discepolo degli Apostoli, o altro pio ed erudito cristiano , mosso dentro da consiglio divino , e veduto lo studio del mite filosofo , nel cercare la verità,gli si fosse parato innanzi recatore di buona novella , e col conforto di sante ragioni lo piegasse al convincimento dell' evangelica dottrina. Elegga il lettore la sentenza che meglio gli arride; ma certa cosa è, che quello fu fatto straordinario, e che il Vegliardo fu uomo mirabile, anzi uomo di Dio.

(*continua*)

1 Questa pia sentenza è dal Tillemont, meglio che da altri, sostenuta. Veggasi, Mémoir. pour servir à l'Hist. Eccles. t. 2. — S. Justin. art. IV.

DELL' INDUSTRIA

E

DEL PRESENTE INSEGNAMENTO ECONOMICO IN EUROPA

DISCORSO

DI CARLO DE CESARE

La facoltà nell'uomo di dar forma alla materia e convertir questa in proprio uso si manifestò nei primi bisogni della società. In sul principio la materia assunse forme rozze e disaggradevoli in modo da satisfare alle sole prime necessità della vita. A misura però che gli umani bisogni si allargarono in più ampia sfera, l'ingegno dell'uomo studiò i modi più acconci alle varie modificazioni della materia, la quale assunse forme migliori e più eleganti sotto la mano de' Babilonesi, degl'Indiani, dei Cinesi, degli Egizî, e dei Fenicî, e bellissime poi sotto quella dei Greci. In quanto all'opera materiale i trovati e i prodotti delle diverse genti si raccolsero in un centro comune, e partecipando alla potenza dei Romani si diffusero nelle nazioni non ancora incivilite. Ciò non ostante ciascun popolo conservò a sè il primato delle proprie invenzioni: onde la Grecia non vinse l'India nel tessere e colorire le stoffe; Roma non superò la Grecia nel fondere i bronzi e foggiar la materia, e l'un popolo non vinse l'altro nella grazia e l'eleganza, nella varietà e la bellezza, nella grandezza e nel perfezionamento delle forme date ad una certa materia. Ma fin qui vi è miglioramento di forme, e non d'industria; la quale essendo uno degli elementi della società non potea presentarsi separata da tutti gli altri; nè svilupparsi senza le modificazioni delle leggi che ne reggono le diverse parti. Si era dunque migliorata la forma della materia, ma non l'uomo che la maneggiava e se ne serviva; si era modificato il carattere dell'industria, ma non la sua qualità umana; quindi vi era necessità di un nuovo elemento incivilitore che immedesimando la parte morale e politica nell'industria, la rendesse atta a soddisfare i bisogni non solamente materiali, ma i morali della società eziandio. Questo elemento sorse e fu il Cristianesimo, da cui si originò un nuovo potere che fecondare e incivilir l'industria dovea gradatamente, il potere immenso della scienza.

Assumendo le forme meccaniche in Alessandria, le chimiche nell'Arabia, le fisiche e politiche in Italia al tempo dei Comuni, la scienza spiega una parte delle sue forze inesauribili e immensurabili, acquista ampiezza di dominio, si dilata in Europa, e corre a signoreggiare le altre parti del mondo. Quindi l'industria abbracciata alla scienza percorre lo stesso cammino, e spera da questa l'accordo delle diverse qualità sotto varie leggi in guisa da formare un tutto che all'umano decoro, alla sociale prosperità, alla felicità universale, ed all'incivilimento altamente provvegga.

Oggi par che tutte le nazioni lavorino intorno a questo, e ciascuna disdegna di ricevere gl'influssi diretti della industria altrui, ciascuna cerca di rialzarsi colla propria virtù, di soddisfare ai proprî bisogni con le proprie facoltà, d'incivilirsi con la potenza e l'accordo dei proprî pensieri e col lavoro. D'altronde ciò non esclude la divisione delle parti in che sta il perfezionamento del complesso; perciocchè oggi vuolsi considerare l'umanità tutta quanta come un solo uomo risguardo all'industria; e dal concorso di tutti gl'intelletti e di tutti gli studî uscir dee la perfetta cognizione dell'uomo e dell'umanità. E la divisione delle parti, il perfezionamento dei trovati, le combinazioni dei risultati, la concatenazione delle cause e degli effetti, l'ordine nella varietà risultar debbono dalla scienza ch'è figlia d'una mente infinita e pruova solenne ed inconcussa dell'esistenza di un Dio che la dispose e governa.

Vasta e perenne sorgente è l'industria di tutt' i mezzi materiali che posson condurre gli uomini al conseguimento dello scopo della loro esistenza nella civil comunanza. E codesti mezzi hanno la più intima relazione con la vita fisica e morale dell'umanità. Prescindendo dai bisogni che il sommo Vico chiamò ***supreme necessità della vita***, e pei quali la vita stessa si rivela; tutto ciò ch'è opera dell'uomo sociale e serve ai bisogni dell'individuo e della società; tutto ciò che si para dinnanzi al nostro sguardo, che si offre alla mente, che raffiguriamo nelle opere di sasso o leggiamo in quelle scritte, ha avuto, ed ha bisogno dei corrispondenti mezzi materiali per esistere.

Incominciando dal primitivo bisogno delle genti, quello che dalla terra fa aspirare al Cielo l'umana creatura, l'industria vi spiega tutta la sua influenza. Iddio nel dare all'uomo un cuore, in cui il vuoto che lasciano i desiderii cresce in ragion geometrica della quantità dei bisogni soddisfatti, volle che per questo ei potesse aspirare ad uno stato migliore. Coloro che ciò non comprendono, addebitano ai rinascenti desiderii del cuore la causa primiera dell'umana infelicità, mentre ella è causa di perfezionamento. L'uomo che facilmente si appaga, si abbandona all'ozio, diventa

neghittoso, e finisce all'inerzia che consuma le forze del corpo e dello spirito; chi per lo contrario non è ancor satisfatto, si abbraccia al lavoro, diventa attivo operoso sollecito vigilante, e in tal guisa fa progredir sè e la società.

Nel vuoto però l'anima si spaura, ed ecco che l'Onnipotente accende nel cuore dell'uomo una celeste fiammella, la quale purificando i suoi desiderii, elevandolo in regioni pure e serene, lo avvicina al Cielo, gli dischiude i tesori inesauribili della Provvidenza, e gli riempe il vuoto al cospetto di Dio. Quella celeste fiammella è la speranza d'un mondo migliore, è l'iride di pace nelle tempestose vicende della vita, il balsamo salutifero che queta i dolori dell'esistenza, il raggio di luce che irradia le tenebre dell'errore, la potenza occulta che conforta ed incuora, e non si nutre che di fede e di preghiera, di culto e di adorazione. Or questo bisogno supremo dell'uomo in che guisa si compie? Interrogate gli annali del Cristianesimo, e voi vedrete che la sussistenza dei primitivi assembramenti cristiani, i templi, le sontuosità del culto e delle feste religiose, il mantenimento dei leviti e di coloro che si addicono al servizio della Chiesa di Dio, non furono e non sono che effetti delle offerte votive, delle contribuzioni volontarie a questo oggetto, dei lasciti dei trapassati, dei doni dei grandi, d'una parte della rendita generale d'un popolo; in quel modo che tutte siffatte cose sono figlie dell'industria, e questa del lavoro, della terra insieme agli agenti naturali, e del capitale, i tre elementi cardinali della produzione.

Ma al codice divino segue l'umano, all'altare il tribunale, al Sacerdozio la magistratura, e quindi nuovi mezzi si richieggono per la legislatura, per i magistrati, per gli amministratori e per la forza armata.

Or donde tutti siffatti mezzi?

Dall'industria.

Oltracciò il corpo sociale sente il bisogno d'essere istruito, di scoprire il vero, di diffonderlo con la voce, con gli scritti e con le opere dell'ingegno; di risvegliare col magistero dell'arte negli animi le nobili passioni e i più cari generosi sentimenti, ed a tutto questo deve provvedere eziandio la industria, onde fornire i mezzi materiali opportuni e la sussistenza allo scienziato, al letterato, all'artista; senza di che l'augusto tempio della scienza, delle lettere e dell'arte rimarrebbe vuoto di adoratori, e quelle più non sarebbero. Difatto, ove prosperano dippiù codeste facoltà divine, ove fioriscono maggiormente le umane discipline? In mezzo a quel popolo, ove ricevono più largo compenso, ove ottengono una onorevole rimunerazione.

Se dal magnifico quadro delle opere della pace, vi rivolgete per

poco a quelle disastrose della guerra, di leggieri vedrete che queste non possono compiersi e riescire a scopo vittorioso se non coi mezzi del pubblico tesoro, il quale attinge le sue risorse dai pacifici cittadini industriosi. E le gigantesche lotte guerresche di tutt'i tempi ci han fatto aperto che quel popolo seppe più resistere e trionfare, che più florida industria si avea, e quindi più ricco tesoro.

L'essenza e la perfezione adunque del vivere cittadinesco non si fondano che nei bisogni così immateriali che materiali, così individui che comuni, e nella loro soddisfazione, cioè nella potenza e negli atti sociali, ai quali provvede l'umana industria. Quindi per aggrandir questa e farla prosperare gradatamente, la grande arte consiste nel destare nuovi bisogni e satisfarli successivamente. In ciò consiste eziandio il compito della vera civiltà, ed è agevole il compierlo, se si pon mente che il germe degli umani bisogni è riposto nella natura intrinseca dell'uomo e del mondo.

Anticamente ristretti in angusta sfera gli umani bisogni, poco si richiedeva a satisfarli, e quindi in più angusti limiti giacea l'industria.

Ma quando il lavoro diventò una istituzione sociale annunziata dal Divin Riparatore col precetto di dover l'uomo guadagnarsi il pane col sudore della fronte; quando i seguaci del Redentore rifermarono la massima col praticarla; quando quel sublime patriarca di Benedetto da Norcia stabilì per regola che il *far nulla è nemico dell'anima* [1]; donde nacque che l'inclito ordine monastico da lui fondato visse *delle proprie mani come usarono i Padri e gli Apostoli;* e per questo mentre convertì l'Europa al Cristianesimo, nello stesso tempo disselvatichì i deserti, mutò in campi fertili ed ameni le più inospite contrade, creò l'idea del banco poi culta e perfezionata dai Veneziani e Genovesi [2], conservò e diffuse il patrimonio delle scienze e delle lettere [3]; allora l'industria s'aprì un nuovo cammino, promosse novelli bisogni, e crebbe nelle proporzioni della loro satisfazione.

Ma il lavoro mancando d'indirizzo ordinato non permettea che dalla proprietà e dall' industria si cavassero tutti quei frutti che in seguito valsero a soddisfare l'universalità degli umani bisogni. Ed ecco sorgere un uomo di genio, il quale con chiaro intelletto osserva le leggi, da cui il gran corpo sociale è regolato, e crea

1 Per questo e per altri sublimi precetti che leggonsi nella regola di S. Benedetto, Cosimo dei Medici ed altri legislatori tennero quella sempre alle mani, come di massime opportunissime a ben governare la società. Cantù, St. Univers. p. 414 e seg.

2 Leo, Ist. d'Ital. trad. Paris 1837 t. 1. p. 196.

3 Per siffatte cose i Benedettini meritarono gli elogi sinanco di Voltaire! Vedi, Essai sur les moeurs, cap. 139.

una nuova scienza che muta l' ordinamento delle cose in mezzo ai grandi avvenimenti e le scoperte del metodo osservativo, analitico e sperimentale di Galilei, ravvalorato dai calcoli e dalle induzioni. Antonio Serra era tale, e la scienza da lui creata non fu che figlia delle sue profonde meditazioni sulla industria umana.

Dopo che l' Economia, siccome avviene ad ogni scienza nella sua natività, si dispogliò dell'elemento poetico originario di tutte le facoltà, del vano delle ipotesi capricciose e insussistenti, e dei presupposti; dopo che alla raccolta, esposizione e collezione dei fatti, fece seguire la loro disamina e penetrò nell' essenza delle cose e in tutt' i rami dello scibile; allora ella procedette con piè fermo e sicuro nella via delle scoperte, e diede principio ad un nuovo ordinamento di elementi sociali. Allora il mondo seppe il modo come nasce e si genera la ricchezza; le condizioni richieste e i vincoli che uniscono l' uomo alla materia; le leggi e i mezzi che debbono osservarsi e impiegarsi per modificarla e foggiarla; in che guisa un popolo dee mettersi in comunicazione con l'altro; le vicende del traffico; l' arte di equilibrare gli elementi economici; l' uffizio e il giro della moneta; l' uso delle cambiali e dei banchi; l'oscillamento dei pubblici interessi; gli effetti dell'armonia dei diversi capitali; le funzioni di essi isolatamente e in associazione; le cause donde procedono l'innalzamento e la rovina dei privati, la floridezza e la decadenza degli stati.

Ma il suo edifizio non è ancor compiuto, ella ha bisogno di nuove scoperte; ed ecco Adamo Smith che fecondando l'idea dottrinaria del lavoro, alla quale Antonio Genovesi alludeva e Cesare Beccaria accennava, con poderosi argomenti, con mente forte, sintetica, altisima compenetra tutte le scoperte, ne forma un tutto, e compie la scienza.

Adamo Smith fu il Newton della dottrina economica; perciocchè se il fisico argomentò dalle sue osservazioni essere i pianeti imbrigliati nell' orbite da doppia attrazione; l' economico fece una scoperta non meni rilevante negli esseri che non escono dall' orbita sociale, e dimostrò come la divisione del lavoro non solo perfeziona il lavoro stesso, ma ne forma il principale vantaggio con accrescerlo smisuratamente.

Dietro codeste teorie e loro applicazione, accanto all'agricoltura ed al commercio si assise l' arte in posto onorevole, le officine d' industria si tramutarono, e con esse le istituzioni, le leggi, le ricchezze, le produzioni, la potenza sociale. Il mondo presentò tosto un diverso aspetto, uno spettacolo magnifico e splendido di operosità immensa, non più ristretto successivamente ad un lembo di terra come quello occupato dai Fenici, dai Veneziani, dai Genovesi, dagli Olandesi, dai Portoghesi; ma esteso invece dal vec-

chio al nuovo mondo. In questo movimento quasi universale, l'industria assunse una natura assai diversa dall' antica, e rivelò la sua qualità sociale ad un tempo e universale. Sociale, in quanto non provvede ai soli bisogni individuali, al vantaggio privato dell'uomo; ma guarda un poco più su, all' uomo collettivo, alla famiglia, allo stato, alla nazione, e tende a stringere, fortificare ed estendere i legami che passano tra l' uomo e la società. Universale, perchè non si limita ad un popolo solo; ma si spande in tutte le nazioni, ne promuove l'incivilimento, le mette in relazione più prossima tra loro, ed opera in modo da ricongiungere ed armonizzare le più lontane contrade al movimento civile europeo [1].

Col correre da un punto all'altro della storia dell'uomo, con lo scrutarne la natura, col moderarla, reggerla, avviarla a lieto fine, l' Economia avea tracciato un ampio sentiero alle società, onde provvedere ai loro bisogni, produrre, godere; e coll' alternare la fatica al godimento conseguire nei limiti dell'umana natura la felicità di questa vita. Nè si arrestò a questo; ma guardando all' uomo interno, volle mostrare che i beni materiali non sono scopo a sè stessi, invece deggion servire come mezzi atti a conseguire fini più alti e più nobili che la mera soddisfazione dei bisogni non è. Volle fare aperto eziandio che la prosperità d' un paese non dee misurarsi dall'agiatezza dei singoli o dal tesoro dei pochi, ma da quella diffusa tra il maggior numero degli abitanti, ovvero della più equa e possibile distribuzione degli stessi mezzi materiali. In tal guisa ella riformò l' alto principio di non avere altro scopo la civiltà, se non il perfezionamento crescente dell'uomo così nel fisico come nel morale; di non esservi altro mezzo per giungere a questo fine se non l'uomo medesimo mercè la sua attività, l'applicazione delle sue facoltà e delle sue forze; in breve, mercè il lavoro e l'industria, sussidiate dall'azione benefica degli agenti naturali, aggrandite dal capitale, che in ultimo risultamento non è altro che frutto accumulato del lavoro.

Dopo questo immenso lavoro, guardando all' uomo come esce dalle mani di Dio, fornito d'istinti, di facoltà intellettive e di sensibilità; ammirando e lodando gli alti disegni della Provvidenza che con mirabile armonia ordinò tutte le cose, distendendo sul capo dell'uomo la volta dei Cieli rivelatrice della gloria di Colui che tutto muove, e formando la terra come la stanza più adatta all'esercizio delle sue facoltà, l'Economia gridò all'umana creatura: Ora sta a te ed in te il saperne far uso; sta in te il saper raggiungere la felicità di questa vita e l'altissimo scopo per cui la sapienza increata ordinò l'armonia della terra e del cielo.

1 Vedi, *Il mondo civile e industriale nel secolo XIX*, per Carlo de Cesare, pag. 10. Napoli pei tipi di G. Gioia 1857.

Allora la meccanica operando sulle forze esterne della natura crea una infinità di macchine che sono gli schiavi dell'età moderna, le quali raddoppiando le facoltà dell'uomo, moltiplicandone le forze, risparmiando il lavoro, accrescendo la popolazione, vengono ad attuare il fondamentale uffizio della Economia, consistente nel segnare le norme, in virtù delle quali gli uomini isolatamente ed in comune coi minori sforzi possibili ottener possono maggiori e migliori produzioni. Allora la chimica stendendo l'azione della sua potenza intima nei tre regni della natura, converte in profitto dell'uomo le sostanze animali, vegetali e minerali, e trasforma i corpi. I mille prodotti cavati dalla decomposizione di quel complesso di organi ordinato dalla natura con mirabile magistero per la vita di un animale; la moltiplicità e perfezionamento degli usi dei corpi; la varietà delle tinte e la gradazione dei colori così nel tingere le stoffe come nel ritrarre le forme dilettevoli degli oggetti; il carbon fossile; l'illuminazione a gas; i fluidi imponderabili diffusi misteriosamente nel creato raccolti ed applicati in modo da scolpire e copiare le immagini, da indorare, e facilitare ogni operazione manuale; il telegrafo magnetico; il dagherrotipo, e mille e mille trasformazioni di sostanze per farle servire agli usi della vita, sono le grandi conquiste della chimica operate in men d'un secolo. Nè la geometria si stette dal rilevare le diverse figure dei corpi e le loro moltiplici relazioni; la fisica, le leggi da cui son governate; la storia naturale, le qualità e le tendenze degli esseri animati e inanimati; il calcolo, le leggi più intime e più profonde della materia; la geologia, le qualità dei terreni per collocarvi semi adatti; l'agronomia, la educazione delle piante e degli animali; e persino l'astronomia popolò il firmamento di segni improntati dall'industria umana, osservò le leggi degl'infiniti mondi luminosi che ci pendono sul capo, e le additò e spiegò al navigante.

Questo vasto e magnifico movimento scientifico non fu che figlio dei cresciuti bisogni della società, rivelati, promossi e indirizzati dalla Economia. Parrà forsi troppo ardita questa mia sentenza a taluni; ma se si pon mente al grande svolgimento delle dottrine economiche nella seconda metà del secolo XVIII, agli scritti pubblicati in quel tempo, alle cattedre fondate e in breve tempo diffuse in Italia, in Germania, in Francia, in Inghilterra e in Russia, all'amore di cui furon presi per questa scienza benefattrice dell'umanità Maria Teresa d'Austria, Federico II di Prussia, Caterina di Russia, e quasi tutt' i Reali d'Europa; e tutte siffatte cose mettansi a riscontro con la data delle più grandi invenzioni chimiche fisiche geometriche astronomiche e della loro applicazione all'agricoltura, alla navigazione, alle arti ed ai mestieri,

si vedrà di leggieri ch'elle seguirono e non precedettero il meraviglioso svolgimento della scienza economica nel secolo XVIII.

Bisogna trovar nuovi mezzi, avea detto l'economico, per far fruttare i campi, migliorar la pastorizia, cavar nuovi prodotti dai prodotti della caccia, esplorar le miniere, penetrar nelle latebre della materia, computar le misteriose affinità delle molecole, trasformar le sostanze per adattarle agli usi della vita, abbreviar le distanze, facilitare le comunicazioni, estendere il commercio, aggrandir la industria, incivilire le genti, far potenti ricchi e felici gli Stati. La Chimica, la Fisica, la Geometria, la Botanica, la Meccanica in un concerto armonico con le altre scienze potrebbero e dovrebbero seguire l'indirizzo magnifico e fruttuoso che l'Economia suol dare all'industria; quindi dovrebbero applicarsi incessantemente a seguire i nostri passi, a fornirci i mezzi acconci onde poter conseguir lo scopo proposto e scoprir novelle vie intentate. E le scienze tutte con mirabile armonia concorsero a percorrere il campo che avea loro dischiuso l'Economia, e fu allora che non parve menzogna l'avere Dio dato all'uomo l'impero sul creato.

L'impulso adunque per cui le scienze furono indirizzate a nuove conquiste nell'interesse dell'umana industria venne dall'Economia, e questo é un vero indeclinabile cavato dalla storia delle scienze medesime, sebbene finora nessuno per quanto io mi sappia, vi abbia posto mente.

Ma quando la scienza economica si augurava di estendere il suo benefico dominio, e per mezzo delle cattedre, degli scritti, delle parole e delle opere, di rendere popolari i suoi dettami e tutto ciò che si richiede per la satisfazione degli umani bisogni, taluni profani, filosofi o no che fossero, invadendo il suo tempio, cercaron poi di rovesciarlo col disegno utopico di fare lo stesso in seguito ad un più grande e più solido edifizio, al sociale, come se questo potesse farsi e disfarsi, scomporsi e ricomporsi a grado dell'uomo e simile al castello innalzato dal fanciullo coi fuscellini e la carta. Fatale inganno fu quello di far credere che il presente ordine sociale fosse stato architettato dai ricchi, dai furbi e dai potenti; mentre l'essenza delle cose, le diversità delle condizioni, la qualità degl'individui, le vicende della povertà, della ricchezza e della potenza umana provano il contrario, cioè che una mente divina architettasse così le cose per fare che mercè le infinite trasformazioni e varietà, l'uomo e la società camminassero verso il loro perfezionamento. Ho detto fatale inganno e chiamato profani coloro che vi correvan dietro, scambiando i sogni per verità; perchè economici non erano, ma guastatori dell'Economia; e perchè coi loro inganni lusingarono in prima assai piacevolmente le fantasie, poi corruppero i cuori, e quindi cagionarono quei mali che la ve-

ra scienza economica aborre, rimpiange e si affatica ad eliminare e distruggere.

Ma per far tutto questo la scienza ha dovuto ritornare su gli antichi passi, esporre con più chiarezza i suoi propositi e le benefiche sue intenzioni, allontanare le sinistre prevenzioni che si eran fatte concepire a suo danno, sopprimere i suoi concepimenti progressivi, rinfrancare gli animi, dileguare l'errore, combattere le utopie Da tutto ciò è risultato:

1.° Di non esservi scienza che più detesti le pericolose dottrine e le utopie, quanto sa e debbe detestarle la Economia.

2.° Di allignare i sofismi, i paradossi e le utopie sociali là dove la scienza economica è ignorata, ovvero ha debole e angusto impero.

Di fatto, in Francia ove l'insegnamento economico è ridotto presso a poco alla sola cattedra del Collegio, dopo la chiusura del corso dei ponti e strade e il mutamento di quello del Conservatorio d'Arti e Mestieri; in Francia ove si osteggiò sempre questo insegnamento, ivi le utopie divamparono assai più, fino a voler scrollare la società dalle sue fondamenta, sotto il pomposo nome di dottrine sociali e umanitarie. Le quali, perchè parlassero sole, nove anni or sono, chiusero la bocca all'Economía vera che parlava il linguaggio della ragione e della conservazione sociale. Se non vi fosse che questo solo fatto, basterebbe sempre a dimostrare di non esservi un nemico più formidabile contro le pericolose dottrine di una guasta filosofia quanto l'insegnamento economico. Nell'Inghilterra per lo contrario che risguarda l'Economia come uno degli elementi fondamentali della più solida istruzione teorica e pratica, qual'è quella delle sue università, delle scuole primarie e medie, e persino delle *scuole* così dette *dei cenciosi*, ove s'insegna il corso elementare del signor Ellis: nella Svizzera, ove l'insegnamento economico fa parte eziandio delle scuole medie: nel Belgio, ove si accompagna non solo agli studî professionali, ma anche a quelli di secondo grado: in Olanda, ove la scienza della ricchezza fa parte delle branche essenziali della istruzione così nelle università di Leyda, di Utrecht e di Groninga, come nell'Ateneo di Amsterdam, nella scuola industriale di Delft, nella tecnica di Utrecht, e nelle medie di Amsterdam e Rotterdam: in Germania, ove l'Economia è insegnata in tutte le università, e in taluni stati anche nelle scuole degli operai [1]: in Russia, ove l'insegnamento economico è più esteso d'ogni altro nell'alta istruzione: nella Spagna, ove esi-

[1] In Amburgo nel 1850 il signor Hartuig Hertz assunse l'iniziativa dell'insegnamento economico per un' associazione d' operai. Nel 1852 e 53 questo insegnamento è stato introdotto in tutte le altre scuole, dietro la provata utilità delle dottrine economiche sopratutto nella classe degli operai.

stono dieci cattedre di Economia nelle dieci università del Regno, e molte altre di recente stabilite dalle società letterarie per uso degli operai: in Italia, ove si contano non meno di dodici cattedre economiche in altrettante università, non hanno mai allignate le sofistiche dottrine sociali, tranne in pochi cervelli bizzarri e per contagio.

E per vero dire, una scienza che presiede all'indirizzo e svolgimento dell'umana industria, che si fonda sul risparmio, che bandisce e ispira il governo di sè, il sacrifizio del presente all'avvenire, la pace, la concordia tra i cittadini: una scienza che fa guerra all'ignoranza, all'ozio, allo spossamento, alla cattiva scelta del lavoro, all'avarizia, alla prodigalità, al lusso, siccome cause più o meno nocevoli, ostacoli maggiori o minori al lavoro ed alla produzione: una scienza che combatte l'aumento degli appetiti materiali, avvegnachè gl'ignoranti e i prevenuti l'accusassero di favorirli grandemente, che fulmina l'intemperanza, il giuoco, la crapula, l'avidità, l'ingiustizia, il disordine siccome cause atte a sopprimere nella sua sorgente la privata e la pubblica ricchezza: una scienza che predica il principio della responsabilità individuale, ed osteggia le disposizioni che portano l'uomo a voler tutto da un governo, mentre non vuol fornire al governo i mezzi opportuni per il bene; disposizioni che ingenerano mille e mille mali: una scienza infine che raccomanda all'uomo la fatica, il risparmio, la preveggenza, l'amore verso il simile, il rispetto delle leggi, la buona fede, non può non interessare tutte le classi della società, non può non costituire una parte essenziale dell'ordine sociale, non può non essere l'ausiliaria della morale.

Una scienza adunque che ha così grandi requisiti non dovrebbe restringersi ai soli insegnamenti universitarii, ma invece dovrebbe allargarsi ed estendersi alle scuole primarie, alle tecniche, alle letterarie, a quelle del dritto. Nè vale il dire che sia dannoso l'occupare le classi infime dei loro interessi, i quali alla fin fine non sono che gl'interessi di tutto quanto uno Stato, perchè le classi infime pur troppo vi pensano; ma da un lato spesso esclusivo e strano, pieno d'illusioni, di speranze mal fondate e d'inganni. Di fatto, in quasi tutti gli Stati d'Europa accade sempre che quando il ricolto del grano è scarso e il prezzo si alza, tosto s'infiltrano nelle classi infime i più strani pregiudizî, le false opinioni, le superstiziose credenze, e tutto ciò ch'è proprio a rompere l'ordine e la pace. Ora in una misura sufficiente per l'istruzione elementare e in modo semplice e chiaro, insegnare al lavoratore della terra ed al manifattore le teorie concernenti il valore; le maniere e regole dei prezzi; la produzione della ricchezza, l'indole e natura del lavoro; i benefizî della divisione di questo, dell'associa-

zione dei capitali, e delle macchine; le cause che influiscono sul salario e sull'industria, sul traffico e sulla moneta; i pesi e le misure; il credito, la proprietà, la rendita della terra; il profitto dei capitali; l'usura; la consumazione della ricchezza; la necessità di lavorare e mantener l'ordine, sarebbe opera eccellente non solo dal lato economico, ma eziandio dal morale.

In quanto alle altre classi della società, a misura che cresce l'industria, il credito, e la civiltà stessa, avvertesi da sè la mancanza in esse delle cognizioni economiche. Or sia che si faccia il mercatante, l'agricoltore, il manifattore, l'avvocato, il magistrato, l'amministratore, l'impiegato al ramo delle finanze, dell'agricoltura, del commercio, dei lavori pubblici, degli affari interni, come poter ignorare le funzioni economiche del credito, della carta-moneta, dei boni ipotecarii, delle banche; e quindi la ragione dell'interesse del danaro, del valore dei predii, dell'associazione dei capitali? In che guisa poter ignorare il modo come istituire le società commerciali e industriali, le casse di risparmio e di previdenza, le banche agrarie e di sconto, di credito mobiliare ed immobiliare? E tutte siffatte cose non s'insegnano che dalla sola scienza economica.

Nello stato in cui oggi si trova l'industria, l'altissimo scopo cui tende, cioè d'importare nelle contrade oppresse dalla barbarie gli elementi della civiltà, l'insegnamento economico diffuso ed esteso alle diverse classi della società europea, sarebbe opera non solo grandemente civile, ma elemento produttore eziandio in tutt'i rami della stessa industria. Se l'avanzamento della scienza economica nel secolo passato valse di stimolo potente alla meccanica, alla chimica, ed alla geometria onde poter creare ed applicare alle arti tutte quelle meravigliose invenzioni che hanno mutata la faccia del mondo; l'insegnamento economico fatto universale siccome l'industria, esteso a tutte le classi lavoratrici, se non varrà a creare degl'inventori come un Mongolfier, un Jacquard, un Franklin e colui che trovò il iodio, i quali uscirono dal seno dei cartai, dei tesserandoli, dei fattorini di stamperia e dei fabbricanti di salnitro, potrà persuadere e determinare gli operai all'esercizio d'un sol mestiere e renderli perfetti dietro lo studio della teoria risguardante la divisione del lavoro; potrà indurli a prevalersi nell'agricoltura delle scoperte chimiche per conoscere i diversi elementi dei composti, la qualità dei terreni, la educazione delle piante e favorir l'incremento di quella; delle utili esperienze per conoscere e governare quella moltitudine di animali che la Provvidenza mise in balia dell'uomo; delle nozioni più semplici per ottenere dalla pecora un'ottima qualità di lana da cui dipende la miglior sorte dei panni; dalla vacca il miglior bue per l'aratro, per l'alimento

umano e per i vantaggi che rendono preziose le sue ossa, la pelle e le parti cornee; da tutti gli animali domestici quei lucri che riescono maggiori a misura che maggiore è la cura dell'uomo nell'alimentarli, nell'educarli, nel farli prosperare.

Oltracciò v'ha una classe di uomini a cui particolarmente è affidata la sorte e la direzione dell'industria, e costoro non potranno giammai bene usufruttuare le insigne fatiche di Archimede, Galileo e Volta; di Liebig Chaptal e Dumas; di Watt, Jacobi e Galvani; di Prony e Babbage e di Esiodo, Virgilio, Crescenzio, Alamanni, e di tutti i moderni agronomi, senza conoscere almeno le nozioni elementari di Economia.

Oggi l'industria pel suo doppio elemento di universale e incivilitrice non lascia nulla intentato di quanto più si richiede per la perfezione dei lavori e del traffico. Essa vuol percorrere tutt'i regni della natura e usufruttuarli in beneficio dell'uomo; cosicchè impronta financo il firmamento dei suoi segni, e le spighe della vergine, l'ariete, i pesci, il leone non sono che indicazioni dei bisogni satisfatti nei diversi periodi dell'anno. E poichè la civiltà vale a creare nuovi bisogni, i quali debbon esser soddisfatti, la sola industria è quella che può adempiervi, e seguendo il luminoso cammino dell'incivilimento cooperare alla sua diffusione, nel modo stesso che questo contribuisce all' allargamento e perfezionamento di quella. Per questo l' industria pari alla civiltà non vede limiti nelle opere sue, e dopo aver bravato le procelle, forate le montagne, fugate le tenebre così bene da cangiare la notte in giorno, imprigionata l'aria, l'acqua e la luce, ora cerca di penetrare nei recessi della natura, sviscerare quando v'ha di più sottile ed occulto in essa, computare le misteriose affinità delle molecole, notomizzare infinitesimalmente la materia, accrescere le braccia delle popolazioni con le macchine finchè l'umanità avrà a mille doppi una forza superiore alla propria, onde mandare ad effetto le più ardite, meravigliose e incredibili imprese, operare sulle forze esterne della natura e nelle sue più recondite parti, estendere e dilatare il suo imperio su tutta la faccia della terra, e rendere con ciò potente grande ricco e felice l'uomo per quanto è possibile quaggiù.

La scienza economica avendo relazione più o meno prossima con tutte le altre che risguardano l'umana industria, è di forte stimolo a farle progredire e indirizzarle ad uno scopo eccellente e proficuo. Per la qual cosa l'insegnamento economico renduto popolare, farà popolare eziandio lo studio delle altre facoltà con cui l'Economia ha relazione. Ed è tantoppiù necessario di far questo, in quanto senza il concorso della scienza non vi può essere industria nel vero senso della parola; senza scienza non si possono

avvertire i passi che muove l' umanità; senza scienza non vi può essere indirizzo certo per la prosperità d'un popolo, nè un popolo può accorgersi del movimento che opera l' uomo e penetrare in tutte le parti della civiltà che tendono ad armonizzarsi tra loro e rendere sode e fruttuose le dottrine. Noi siamo in un' epoca in cui tutti sentono il bisogno d' un miglior vivere ; universale è il desiderio della produzione delle cose utili , della istruzione , dell' equilibrio tra la possanza dell' ingegno e il valor dei capitali , tra il piacere e la ricompensa distribuita con giustizia , della diffusione della ricchezza in tutte le classi della società; ma per ottener tutto questo è mestieri impiegare i mezzi corrispondenti , e codesti mezzi li fornisce la scienza. Si dirà non necessario lo studio della geologia che insegna a distinguere le qualità dei terreni, ad un popolo agricola? Si dirà inutile lo studio della storia naturale, ad un popolo pastore? Superfluo o vano quello della meccanica , della chimica, della fisica e della geometria a tutti gl'industriosi, se appunto nell' avanzamento di codeste scienze sta il vero e miglior successo della industria?

Non son forse indispensabili a questa le conoscenze della proprietà e forza dei corpi, delle diverse figure, delle moltiplici loro relazioni e delle leggi da cui son governati?

Necessario è dunque lo studio delle scienze per tutti coloro che vogliono col potente mezzo della industria accrescere la privata e pubblica ricchezza ; ed ora più che mai , perciocchè le nazioni incivilite hanno schiuso i mari al commercio del mondo , e formolato un nuovo dritto pubblico che sarà il mezzo di attuazione delle teorie economiche. In che guisa potrà l' universale senza lo studio e l' applicazione delle scienze comprendere e usufruttuare i vantaggi che scaturiscono dalle comunicazioni dell'America con lo due estremità dell'Europa per mezzo dello stretto di Behring e l'isola d'Islanda; del capo Horn col capo di Buona Speranza; dell' Africa, dell'Asia e dell'Europa per mezzo del golfo Arabico, del golfo Persico, del Mar Nero, del Mediterraneo e del Mar Caspio? In che guisa potrà comprendere eziandio i crescenti bisogni, i risultamenti delle ferrovie in tutti gli Stati del mondo , dei canali navigabili , dei porti, degli stretti del Sund e dei Dardanelli , degl' istmi di Suez e di Panama aperti al commercio del mondo ed agli sbocchi delle merci d' Europa?

Immensa è la via percorsa dalla scienza nell'applicazione delle sue teorie alle cose industriali; ma è nulla risguardo a quello che le rimane a percorrere. Conciossiachè, a misura che la materia viene esplorata nelle sue profonde latebre , ovvero modificata , sorge una nuova potenza fattrice la quale diventa principio d'insolite e straordinarie forze atte ad accrescere rapidamente la ric-

chezza e la possanza degli Stati, chè son primi a farne il miglior uso. Laonde, dopo le ferrovie, i piroscafi, i telegrafi elettrici, ed altre stupendissime invenzioni, non parrà strano a chiunque la sentenza del Babbage, il quale disse che le acque vulcaniche somministreranno un giorno il calore in luogo del carbon di terra, onde per noi sarà mercè la forza stessa delle acque. E per vero dire, chi può mai sapere quali altri meravigliosi e potentissimi effetti saran per iscaturire dall' applicazione dell' elettricità e dei fluidi imponderabili?

Bene adunque l'età nostra assunse il nobile carico di congiungere insieme tutte le scienze con meravigliosa armonia, e considerarle come tante parti necessarie del vasto complesso dell'umano intendimento. Quindi ne segue che alla scienza è affidata la sorte, il progresso, e la direzione dell'industria; che necessaria sia allo spirito la cognizione di tutte le cose; ch' ei deve stendere il suo dominio sulla terra, e per far questo non vi è altro mezzo che lo studio della scienza e della natura.

Le diverse scienze oggi comprendono una successione immensa di fatti e di teorie indirizzate ad uno scopo comune, armonizzate ad un principio unico che le governa e regge, come la musica che chiude una simultaneità e successione di suoni. Ma nella stessa guisa che i suoni han bisogno delle idee armoniose e melodiche per dirsi veramente musicali nel loro accompagnarsi e succedersi, così i fatti e le teorie sociali han forte necessità delle idee religiose e morali nel loro armonico conserto, siccome quelle che dominano e indirizzano ad altissimo scopo la vita. Ecco perchè le scienze han bisogno di fede, e sotto questo aspetto non debbono star lontane dalle classi infime. I poveri, i derelitti, i minimi sono la parte più eletta e preziosa della Chiesa e del regno dei cieli, secondo la sentenza del Divin Maestro, e i governi cristiani e cattolici dovrebbero per questo averli molto a cuore e procurar loro i mezzi acconci come farli riescire eccellenti in ogni sorta di lavoro. A questo provvede precisamente l'insegnamento economico sopratutto nelle scuole primarie, mercè il quale l' uomo potrà imparare, secondo scrivea Donoso Cortez, che *in questa valle oscura ei non può agognare ad una felicità impossibile senza scadere di quel poco di felicità che si affà alla sua condizione presente* [1]. E se dall'astratto vuolsi scendere al concreto, dalle teorie al fatto, si vedrà di leggieri che dove l' insegnamento economico è più diffuso, ivi non solo non allignano le utopie sociali, ma la prosperità è maggiore. Dietro un confronto statistico tra il prodotto dei terreni inglesi e dei francesi, io rilevo che una egual quantità

[1] Saggio sul Cattolicismo, Liberalismo e Socialismo, lib. III, cap. VI.

di terreno produce in Inghilterra il triplo e il quadruplo di quello che dà in Francia. E tuttavia il suolo inglese per qualità intrinseca è inferiore di gran lunga al francese. Si calcola che il grano in Inghilterra rende 26 per 1: in Francia rendeva una volta 10 per 1, e presentemente non più che 5 per 1. Ultimamente la statistica mostrò che la Francia non bastava pei cereali al suo consumo [1].

In quanto alla pastorizia, l'ultima esposizione agricola universale tenuta a Parigi nel 1856 ha mostrato eziandio quanto l'industria gregaria della Francia sia inferiore non solamente alla inglese che l'avanza assaissimo, ma a quella della Svizzera, della Sassonia, dell'Ungheria, dell'Olanda, dell'Holstein. Cosicchè è dimostrato che l'Inghilterra è superiore alla Francia non solo pel commercio e le manifatture, ma eziandio per l'agricoltura e la pastorizia.

Meravigliosi sono gli effetti scaturiti dall'insegnamento economico in Inghilterra, e da ciò quei miracoli d'industria, di commercio e d'invenzioni che la fanno con soli 27 milioni d'uomini la prima potenza del globo. In tal guisa ella capì di buon'ora che la nazione che non si mette a paro dei tempi in cui vive per mancanza di attività di studj e di pratiche economiche, debbe languire nelle angustie d'uno scarso incivilimento e servire di pascolo al popolo più industre. Che il popolo che è obbligato a comperare le merci lavorate da altri popoli senza barattarle con quelle della propria industria deve eziandio necessariamente scapitare e perdere materia e denaro. Che un popolo infine che non equilibra le sue speciali produzioni, nelle misure proporzionate al suo territorio ed alle sue braccia, alle speciali produzioni dell'altro, deve senza dubbio soggiacere alla preponderanza di quello che sarà più industrioso.

Grande è l'avvenire dell'industria europea, se si pon mente alle istituzioni create da un secolo a questa parte in tutti gli Stati. Da per ovunque si accrescono e migliorano le scuole preparatorie, le meccaniche ed elementari per gli artigiani, e della Domenica per gli agricoltori: le società d'orticoltura, di botanica e d'incoraggiamento: i Conservatorij d'arti e mestieri, gl'istituti forestali, del bene pubblico destinati alla propagazione delle cognizioni utili nella classe media, di storia naturale, dei dissodamenti dei terreni formati di mendicanti e di gente uscita dalle prigioni, e di commercio: dappertutto gli asili infantili, le casse di risparmio e di previdenza, le carceri penitenziarie. E perchè le infinite opere dell'industria non manchino di quell'unità che la scienza

[1] RUBUCHON, 1. Extrait des enquêtes faites en Angleterre. 2. De l'agricolture en France.

richiede nella stessa varietà, ogni Stato periodicamente ha pensato di sottomettere quelle al gusto ed al giudizio del pubblico illuminato. Da ciò le nazionali e universali esposizioni agrarie, pastorali, meccaniche, botaniche, in breve di tutti gli oggetti dell' umana industria; e quindi i premî, le ricompense, gli eccitamenti e lo stimolo della gloria. Le quali cose non sono inutili, innanzi che l'emulazione spinga gli animi nel progresso senza che siano spronati. L' emulazione e la gloria furono in ogni tempo le cause di tutt'i perfezionamenti.

Oltracciò, guardando alle vaste linee di ferrovie che da qui a due lustri intersecheranno tutto il territorio europeo, alla navigazione a vapore, al tagliamento degl'istmi ed al ricongiungimento dei mari, ai sistemi idraulici, alle grandi e numerose compagnie industriali stabilite in tutti gli Stati, all'abbassamento delle tariffe doganali, alle riforme commerciali, all'affrancamento degli schiavi e dei servi della gleba, ultimo avanzo dell'antica barbarie, all'aumento delle macchine, delle scoperte, dei trovati e dei nuovi modi d'industria in ogni genere di cose, i quali si succedono, si scontrano, si armonizzano e formano quel complesso d'idee che sono il miglior tesoro delle nazioni, l'economico intravede quel meraviglioso intreccio di cause e di effetti portentosi che schiuderanno una nuova èra d'incivilimento non solo all'Europa tutta, ma eziandio ai popoli oggi oppressi dalla più dura barbarie.

Ma perchè tutte siffatte cose produchino i loro frutti squisiti, è mestieri che l'economia le fecondi, le indirizzi, le faccia prosperare e progredire. Laonde, è dall'insegnamento economico universale che il genio dell'uomo come da propria fonte potrà attingere novelle scoperte, nuovi trovati, nuovi modi d'industria, e indirizzar quelli che oggi percorrono un meraviglioso stadio, e tendono di raggiunger la meta. Non altrimenti si potranno usufruttuare le cose innanzi dette, e le istituzioni stesse fondate da un pensiero economico, come i podero-modelli, le società di assicurazione per difendere gl'industriosi dai rischi che corrono le loro imprese per il fuoco, le tempeste di mare e la morte: i banchi pubblici e privati: gli uffici di sconto affinchè le istituzioni bancarie tornino giovevoli a tutti: le casse di risparmio e di previdenza: le banche agrarie e quelle di credito immobiliare e mobiliare: i monti frumentarî e le casse di pegni.

L'insegnamento economico più che le disposizioni governative, le proibizioni e i regolamenti, provvederà eziandio alla salute degli operai, e gl'intraprenditori e industriosi in generale comprenderanno che il lavoro è legge di umanità, è legge di sussistenza, e non di distruzione; che l'eccessivo lavoro molesto all'età infantile e alla non fermata adolescenza abbatte e consuma in germe la

forza, e quindi l'organismo e la vita; che nelle inumane fatiche eccessive sta la diminuzione e non l'aumento del lavoro, la scarsezza e la imperfezione della produzione, e non l'abbondanza e la finitezza. Tutte le classi della società comprenderanno infine che la ricchezza delle nazioni non consiste che nella somma di tutt'i capitali impiegati nell'industria: che la produttività dei capitali aumenta in ragion composta dei cumoli dai quali son formati e dalla loro intensità: che la civiltà e la ricchezza degli Stati dipendono oggi assai più dalla quantità e intensità appunto dei cumoli che dal lavoro primitivo dell'uomo e della natura; perciocchè l'uno e l'altro non operano principalmente che su i cumoli e con i cumoli per moltiplicare e variare le produzioni consumabili e produrre i miracoli dell'industria. Esempio l'Inghilterra, la quale con gl'immensi suoi capitali è giunta a vincere nella concorrenza ogni altro paese sul gran mercato del mondo.

Quindi ogni uomo saprà che un popolo per aver cumoli e capitali deve produrre più di quello che consuma per la soddisfazione dei suoi bisogni; che una parte della produzione debb'essere volta a mantenere e ad accrescere l'intensità dei capitali, ed una altra parte a promuovere e nudrire la civiltà. Perciocchè in quella guisa che vi è stretta relazione tra la produzione e il consumo, nello stesso modo vi è grande e reciproca influenza tra l'industria e l'incivilimento. Senza l'industria che partorisce ogni bene l'uomo non si può incivilire; e senza civiltà l'industria non può prosperare e progredire.

Quando l'insegnamento economico avrà diffuso e fatto penetrare nelle menti dell'universale codesti principii; quando conforme ai canoni della scienza procederà l'indirizzo pratico nelle cose economiche e industriali, la ricchezza si diffonderà su tutte le classi della società, e la distribuzione di essa come figlia pacifica e legittima del sapere, del lavoro e dell'industria si svolgerà da sè, senza atti arbitrarî o violenza, senza ingiustizie e disordini; ma in forza dell'andamento naturale delle cose e di quell'ordine sublissimo e provvidenziale stabilito da Dio, da cui deve emanare la miglior condizione dell'umana famiglia e della civil comunanza.

DEI DEPOSITI
DI LIBERA RIESPORTAZIONE
(Entrepôts, Docks)

PER

ANDREA DE LIGUORO

La istituzione de' Depositi di libera riesportazione, i quali han potuto comprendere nel loro perimetro vasti bacini ad uso dei navigli, che vi apportano le merci, in modo da formare un solo complessivo stabilimento, del tutto isolato e sicuro, e generalmente conosciuto sotto il nome di Dock, ha dato al commercio il massimo impulso di che era capace, aumentandone prodigiosamente la importanza ed il credito. Di siffatta utilissima istituzione, corrispondente all'altezza della odierna civiltà, intendo discorrere. E se il merito d'uno scritto qualunque spesse volte non vuole essere apprezzato avuto riguardo al valore de' pensieri, alla novità de'concetti, o alla bellezza delle immagini, ma sibbene alla opportunità del tempo in cui vien pubblicato; che anzi l'elemento della opportunità, colto a proposito, forma non di rado il merito principale di chi scrive; credo che questo elemento non manchi al presente lavoro. Al dir d'un famoso pubblicista, ciò, che fa propagare le scienze val più di ciò, che le fa progredire. Di qui ne siegue che, stando all'autorità di questo detto, non si dovrebbe dubitare che la diffusione delle buone dottrine, e specialmente di quelle rivolte al miglioramento civile della società, avrebbesi a tenere, oserei dire, in ugual pregio che la loro invenzione. Le verità umane (mi sia lecito di usare questa espressione) han bisogno degli apostoli, come le verità divine. Epperò utile e lodevole ufficio si è quello de' cultori d'una scienza qualunque di diffonderla e propagarla, arricchendone il patrimonio nell'applicazione, dimostrando e discoprendo uno de' tanti innumerevoli lati del principio, che la informa, e che a guisa di poligono ideale può essere e vuol esser considerato, or da questa, or da quell'altra faccia. Anzi, rinvenuto una volta il principio, le scienze non possono d'altronde sperar ragione di incremento, che dalla loro propagazione, ossia dall'esser messe a conoscenza di tutti, onde ognuno possa portare la sua pietra al compimento dello edifizio, di cui il piano già è stato fermato. I principî, dice un filosofo insigne,

sono obbiettivi, eterni, assoluti: non hanno origine: si legittimano da sè: si trovano e non si cercano; o per dir meglio si affacciano da sè stessi allo spirito, che li riceve e se li rende famigliari nello acquisto riflessivo del sapere. In Economia politica, per esempio, quanto a principî, non vi è nulla ad inventare. In fatti, se essa è la scienza delle leggi, in virtù delle quali la ricchezza si forma, si ripartisce, e si consuma, e queste leggi sono l'opera d'un divino Autore; che altro resta a fare all'Economia se non a constatarle, e reclamarne l'applicazione, sicura ch'esse sono conformi alle prescrizioni della giustizia e della ragione, e che dalla loro libera azione debba derivarne alla società tutt'i vantaggi, che l'è dato di poter raccogliere? Folle adunque e puerile ardimento sarà quello di voler supplire alle prescrizioni di quelle leggi capricciosi ordinamenti, che derivanti dall'uomo, non altro faranno che sostituire l'interesse particolare all'universale, i calcoli fallibili d'una mente limitata alle norme sicure dettate dalla eterna Sapienza, l'opera imperfetta dell'uomo a quella perfetta di Dio; mentre dovrebb'essere una verità evidente per sè stessa, non soggetta a discussioni, facile ad essere compresa da' fanciulli, che vi ha più ordine armonico nelle leggi divine, che nelle umane combinazioni.

E quelle dottrine, le quali più dappresso riguardano le cose umane, han tanto più bisogno di propagatori, in quanto, che secondo una bella sentenza del Leopardi, è necessario che le verità sieno ripetute ora da uno, ora da altro, perchè a poco a poco e con lunghezza di tempo gli uomini vi assuefacciano prima le orecchie, e poi l'intelletto. Perocchè, prosiegue a dire l'illustre scrittore, niuna verità nuova e del tutto aliena de' giudizî correnti, non fu mai potuto introdurre e stabilire nel mondo subitamente, ma solo in corso di tempo, mediante la consuetudine e l'esempio, assuefacendosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa: tanto che in fine essa verità, cominciata ad insegnare a' fanciulli, fu accettata comunemente, ricordata con maraviglia l'ignoranza della medesima, e derise le sentenze diverse, o negli antenati, o ne' presenti.

Ora non si può negare che tra le scienze, che più da vicino toccano gl' interessi umani, il primo posto non spetti alla Economica, la quale, benchè antica quanto l' uomo, perchè nata con lui [1], purnondimeno non ha ricevuto forma di scienza che da

[1] Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis ut opararetur. *Liber Genesis Cap. II.* 15.
In laboribus comedes ex ea. *Id. Cap. III.* 17.
In sudore vultus tui vesceris pane. *Id. Cap. III.* 19.
Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: Faciamus ei adiutorium simile sibi. *Id. Cap. II.* 18.

breve tempo a questa parte. Ma non per questo sarà men vero che, quantunque l'ultima venuta in abito di dottrina, non meriti d'esser la prima ricevuta ed insegnata, per questa principalissima ragione, che l'ignoranza de' suoi ammaestramenti in qualsivoglia membro della famiglia civile è fonte di gravissimi mali. Non è necessario al certo che tutti gli uomini fossero medici, chimici, ovvero astronomi, anzi è utile che a questa sorta di studî si applichino gl'ingegni eletti nell'interesse della prosperità di quelle scienze: ma sarebbe necessario al certo che tutti gli uomini fossero economisti, pigliando questa parola nel senso di essere iniziati ne' salutari principii della Economia, nello stesso modo che, alle persone, che vogliono far parte d'una società distinta ed elevata, è necessario d'essere ammaestrate nelle regole della politezza e del saper vivere. In vero ogni individuo della società è produttore, consumatore, ovvero l'uno e l'altro, e la conoscenza di quelle semplici leggi, che regolano la produzione e la consumazione, sono tanto più necessarie a sapere, quanto più questo individuo appartiene a quelle classi che vivono con l'unico frutto del proprio lavoro. L'Economia soltanto, insegna al figliuolo d'Adamo, costretto a pascersi del pane col sudore della fronte, i mezzi come rendere più profittevole questo lavoro, il modo come crearsi de' risparmî, e finalmente la ragione di considerare nella sua condanna l'origine del suo ben essere. La conoscenza di queste leggi, sparse nelle masse, è quell'antitodo salutare contro le brutali rivolte, da cui si lasciano trascinare in tempi di dure necessità, e fa vedere nello sconvolgimento dell'ordine il principio della miseria, come nel mantenimento di esso ogni ragione di pubblica e privata prosperità.

Io non intendo di scrivere un trattato di Economia, chè questo non sarebbe il suo luogo; intendo di esporre alcuni pensieri sul commercio e le sue franchigie, dovendo trattare della istituzione dei bacini commerciali, formati a depositi di libera riesportazione. E ciò che ho detto è tanto legato con quello, che imprendo a dire, in quanto che commercio non è che cambio [1], ed il cambio non è che l'Economia. Lascio dirne la ragione a Federico Bastiat, il quale nel suo stile ammirabile ed inimitabile così si esprime: « Il cambio è l'Economia politica, è la società tutta intera; poichè è impossibile di concepire la società senza cambio, nè il cambio senza la società ».

Non espongo idee nuove: descrivo cose esistenti: ricordo prin-

Chi non vede nei primi tre versetti l'origine del lavoro, dapprima come scopo della vita, e di poi come condanna dell'uomo? Chi non vede nell' altro versetto tutta quanta la società col cambio, e la divisione del lavoro?

[1] Il senso etimologico della parola commercio, *commercium*, parola formata da *cum* e *merx*, è cambio: commerciare significa permutare.

cipii accettati da' più autorevoli maestri della scienza economica, e senza iattanza, o affettata modestia, affermo che questo mio scritto non ha altro merito che quello della opportunità. E in vero, nel momento che la munificenza di Sua Maestà il Re nostro Augusto Signore, sempre inteso al ben essere de'suoi popoli, va a dotare il nostro paese d'un Deposito di libera riesportazione, ho creduto opportuno di descrivere che cosa esso sia, dire quali vantaggi produca, e combattere le opinioni avverse a siffatti stabilimenti. Nè reputo che ciò fare sia inutile o vano, poichè sebbene quello che imprendo a dire sia quasi a notizia dell'universale, pur nondimeno le cose utili e buone, ancorchè conosciute, non è mai un male ripeterle e ricordarle.

Parlerò dunque della istituzione del *Dock-entrepôt*, dimostrerò come esso prosperi, assicuri, e vivifichi il commercio, e come sia necessaria conseguenza il dedurre che le restrizioni nuocciano, e le larghezze giovino: farò vedere inoltre la differenza ch'esiste fra il deposito-franco, il porto-franco, e la scala-franca; tratterò in fine dell'obbiezioni, che contro tali istituzioni si appresentano, concludendo per l'opposto ch'esse facendo altamente prosperare il commercio, e distruggendo ogni convenienza alla frode, assicurano nell'istesso tempo più pingui entrate alla Cassa del Tesoro, non stazionarie o fisse, ma sibbene estensibili per quanto la prosperità commerciale, da quelle istituzioni prodotta, estenda il consumo e la pubblica agiatezza.

Il commercio, preso nella sua accettazione più generale, è stato definito l'insieme delle scambievoli relazioni esistenti fra gli uomini necessarie alla soddisfazione de' loro moltiplici bisogni. Molti scrittori di pubblica Economia non hanno veduto nelle funzioni del commercio che il solo trasporto di prodotti da un luogo ad un altro. È a siffatto modo che il conte Verri ha definito il commercio, e sembra che in tal guisa ancora l'avesse inteso il Filangieri, quando scriveva, che l'agricoltura forniva la materia, l'industria porgeva la forma, ed il commercio il moto. Quantunque il trasporto de' prodotti è una delle principali funzioni del commercio, esso ne compie un'altra, non meno importante, la quale, avvertita da Giambattista Say, consiste nella divisione e nella distribuzione di essi. Questo illustre scrittore, pare adunque di aver definito il commercio in un modo più preciso e completo, scrivendo: « è l'industria che mette un prodotto alla portata di chi deve consumarlo. » In siffatto modo egli comprende non solo la funzione del trasporto, ma quella ancora della divisione e della distribuzione de'prodotti tra coloro, che li reclamano.

Il commercio, dice Mac-Culloch, risale a'tempi primieri della civilizzazione. Dal momento che gli uomini hanno cessato di pro-

curare ciascuno per sè i diversi oggetti pei loro usi, si sono dovute necessariamente stabilire delle relazioni commerciali fra di loro. Ma se il commercio non è altro che cambio, riesce chiaro che il commercio propriamente parlando non ha origine: esso è nato coll'uomo, perchè l'uomo è nato nello stato sociale. Or se come poco innanzi ho detto con Bastiat, è impossibile di concepire il cambio senza la società e la società senza il cambio, seguiterò a dire col medesimo, che per l'uomo l'isolamento è la morte. Dunque se fuori la società egli non può vivere, la conchiusion rigorosa si è, che il suo stato naturale è lo stato sociale.

Il solo commercio permette che si possa stabilire la divisione del lavoro, la quale ha contribuito forse più che ogni altra cosa ad aumentare la ricchezza, ed accelerare la civilizzazione del genere umano. Essa permette ancora agli abitanti di differenti contrade di dare al loro lavoro la direzione che può essere più produttiva; e limitandoli alle sole branche d'industria per l'esercizio delle quali la natura loro ha procurato maggior numero di facilitazioni, permutando i proprî prodotti con quelli delle altre contrade, farà loro ottenere incomparabilmente una più grande varietà di prodotti utili e dilettevoli, chè se essi si fossero applicati indistintamente ad ogni specie di lavoro. E tal divisione attuata per porzioni di territorio è ancora più utile, che la divisione per industria, ed entrambe concorrono a rendere le forze produttive incommensurabilmente grandi, aumentando la massa delle cose non solo necessarie alla esistenza, ma quelle ancora per la comodità e pel godimento, ad un grado che mai si sarebbe potuto sperare. Uno stato commerciante rivolge a suo profitto tutte le facilità di produzione di cui la Provvidenza ha dotato gli altri paesi: *Non omnis fert omnia tellus*. La Provvidenza, come ha ben riflettuto il Mac-Culloch, dando a ciascuna nazione qualche cosa di cui le altre mancano, ha evidentemente voluto che le une dipendessero dalle altre mutualmente; e di leggieri si riconosce che *coeteris paribus* le più ricche e le più abbondevolmente fornite di tutto ciò che può essere utile e piacevole, debbano essere quelle che coltivano col più gran successo le arti della pace, e che trattano col mondo intero secondo i principii della equità e della liberalità (Mac-Culloch, Dictionary Practical Theoretical and Historical of Commerce, and Commercial Navigation).

Dato così un rapido cenno della importanza del commercio, non sarebbe ne' limiti, nè nello scopo della presente scrittura, tesserne la storia e dir delle vicende da esso sofferte. Basta conchiudere con l'illustre Filangieri, che oggi il commercio è divenuto il sostegno, la forza e l'anima comune delle nazioni, laddove una volta non era che una stolta gelosia tra gli stati, ed una cospi-

razione segreta di ruinarsi tutti senza che alcuno si fosse arricchito.

Non è dunque difficile, per le cose già dette, il comprendere la importanza che, all'occhio de' governi di tutti gli Stati, hannosi acquistato quelle istituzioni che in un modo qualunque facilitano il commercio e lo prosperano. In questo rango occupa il primo posto la istituzione de' così detti *Docks-Entrepôts*, che per le sicurezze e guarentigie che offre, per le facilitazioni materiali, per le pochissime spese di cui son gravate le merci, pel moto facile e celere che imprime alle negoziazioni, mobilizzando i valori, come la odierna maniera di trattar gli affari richiede, ha fatto giungere il commercio a quello stato di perfezione e di floridezza, che gode, nei paesi dotati di siffatti stabilimenti. La istituzione del Dock-Entrepôt è la felice combinazione delle due altre per sè stesse utilissime, dell'Entrepôt e del Dock. Questa denominazione si va di giorno in giorno legittimando alla lingua commerciale di tutt' i paesi del mondo; e benchè noi in italiano abbiamo le due parole « Deposito e Bacino, » purnondimeno ci è forza confessare che desse non risvegliano esattamente l' idea dalle prime significata, sia perchè attualmente s' intende per esse tutt'altra cosa, sia forse pure perchè l'uso ed il tempo non le hanno ancora dato la loro consecrazione. La denominazione che in italiano meglio corrisponderebbe all' idea del Dock-Entrepôt sarebbe quella di Bacino Commerciale, e sarebbe desiderabile che l'uso la facesse adottare [1].

Discorrerò prima degli Entrepôts ossia depositi di libera riespor-

[1] Mi piace di riportare una osservazione piena di spirito e di aggiustatezza, fatta dal signor Girolamo Boccardo nella Prefazione del suo nuovo dizionario della Economia politica e del commercio, importante e pregiatissimma opera. Ivi parlando dei termini tecnici così si esprime il valente autore: «Ogniqualvolta l'idioma nostro mi ha fornito un vocabolo appropriato a chiaramente esprimere un concetto, ad epilogare una teoria, io l' ho preferito agli equivalenti delle lingue esotiche; ma quando ho creduto di non poter trovare nel nostro linguaggio parole acconce a tradurre colla dovuta limpidezza le idee, non mi sono fatto il benchè menomo scrupolo di dàr cittadinanza a vòci francesi, tedesche, od inglesi. Amo meglio non piacere alla Crusca che far ridere gli scienziati. E qui piacemi osservare ai pedanti che quando gl'Italiani inventavano *cose* creavan pure le parole atte a bene significarle, ed i forestieri popoliche da noi le cose pigliavano, ereditavan pure le nostre parole, come avvenne dei *banchi, delle bancherotte, delle cambiali, delle comandìte, della bussola,* ed infiniti altri termini tecnici del commercio, e della navigazione. Ora se pur troppo abbiam cessato di scoprire e produrre cose nuove, e dobbiam torle a prestito d'oltr' Alpe ed'oltre mare, ci è giuocoforza subire la stessa necessità di natura, che un dì agli altri imponevamo, e rassegnarci a parlare di *Docks, di Drenaggio, di Warrants,* e di simili altri trovati stranieri usando quella lingua tecnica che è oggi divenuta europea, e quasi direi mondiale. L'utopia d'una lingua universale, che occupò le veglie d'un Leibnitz, cesserà per le scienze di esser tale almeno in quella parte che più monta, che è appunto la tecnica, quando i dotti smetteranno la vana ed esclusiva boria nazionale di volere isolarsi gli uni dagli altri come in novella torre di Babele (Dizionario della Economia Politica, e del Commercio, del Professore Girolamo Boccardo. Torino, S. Franco e figli e C. Editori, 1857).

tazione, o depositi franchi, istituzione che può esistere fuori e senza del dock: discorrerò poi dei Docks, o bacini: com'ebbero origine da principio, e come furono all'Entrepôt innestati, formando con siffatta unione quegli utili stabilimenti, da cui, come ho detto, il commercio ne' paesi, ov'essi esistono, ripete ogni prosperità e vigore.

Il nome di Entrepôt si applica a tutti quei luoghi, in cui le merci si depositano per esserne in seguito ritirate, e date al consumo. Con la medesima denominazione sogliono essere designate quelle città, che servono di punti intermedi al commercio. E però si dice che durante il medio evo Venezia è stata l'Entrepôt generale de' prodotti delle Indie, come oggigiorno si dice che Liverpool, e l'Hâvre sono i due grandi Entrepôts pel commercio de' cotoni degli Stati Uniti.

Ma l'Entrepôt, propriamente detto, è un magazzino ovvero un aggregato di magazzini tenuti dalla Amministrazione delle dogane, in cui le merci, provvenienti dall'estero, possono essere depositate in franchigia di dazî, ed esserne riesportate senza altra spesa che quella del magazzinaggio: e, nel caso che vengano destinate all'interno consumo, non pagano i dazî, che nel momento della spedizione pe' mercati nazionali. Vi ha in questo sistema facilitazione pel commercio, ed economia nell'impiego de' capitali. Non solo pe' generi sottoposti ai dazî doganali esistono Entrepôts, ma del pari, pei generi sottoposti ai dazî di gabella, è stata accordata simigliante facilitazione. Tuttavolta la maggior parte delle derrate così gravate arrivando a misura del bisogno del consumo, ve ne sono poche, per le quali sia un vantaggio il soggiornare in siffatti depositi (Entrepôts d'octroi). Due articoli solamente d'una grande consumazione sono colpiti da dazî relativamente assai elevati, e soggiornano lungo tempo in magazzino, perchè abbiano meritati degli Entrepôts speciali. Esiste così a Parigi un Entrepôt pe' sali, ed un altro pei vini, ed altri liquori. Il deposito pei vini è un vasto recinto che rinchiude magazzini e cantine, in cui i liquori sono ammessi in franchigia e possono mantenervisi, e curarsi sotto la sorveglianza dell'Amministrazione municipale, per saldare i dazî al momento della spedizione per consumo.

Tornando però agli Entrepôts di dogana diciamo, che in essi consiste la più grande facilitazione accordata al commercio. Come pocanzi ho accennato, l' Entrepôt è un magazzino, in cui le merci possono soggiornare in franchigia, e non soddisfare i dazî che al momento della loro spedizione per consumo. Allorchè i dazî sono assai elevati comparativamente al valore, questo sistema permette di economizzare l' impiego di considerevoli capitali, che altrimenti sarebbero necessarî per liquidare i dazî dovuti. Se la merce depositata nell'Entrepôt si vuole altrove riespor-

tare; non soffre altra spesa che il magazzinaggio. Essa si può spedire da uno Entrepôt ad un altro, serbate le varie formalità doganali, e gode della facilità del transito senza dover sopportare alcuna specie di dazio, sia alla entrata, sia all' uscita.

In generale è a ritenersi, che il sistema degli Entrepôts interessa al più alto grado il commercio, e la industria. Il sistema disciplinare dell' Entrepôt varia secondo il numero delle larghezze, che un Governo crede più, o meno di accordare a queste istituzioni. Quindi è necessità di distinguere il principio, e la applicazione: il principio è uno, costante: l'applicazione variabile, a norma delle condizioni. Così i depositi di libera riesportazione nel Belgio, prima del progetto di legge del 12 marzo 1844, non ricevevano che le mercanzie non proibite all' entrata: nel nuovo progetto si ammisero tutte le merci, anche quelle proibite all'entrata, ed al transito. Per essere ricevute negli entrepôts, creati dalla legge del 1828, le merci dovevano entrare per mare, ed essere riesportate per lo stesso porto d'importazione: nel novello progetto si disse potersi ricevere, sia per mare, sia per terra, sia per strade ferrate, e poterne uscire da tutte le vie per consumo, o per altro Entrepôt. Il deposito delle merci non poteva durare oltre i due anni: la novella legge ne dichiarava la durata illimitata. E così l'imballaggio, l'assortimento, il cambiamento, la visita, la dichiarazione, ed ogni altra formalità sono l'oggetto di altrettante restrizioni o franchigie, ovvero di totale soppressione.

La insufficienza de'magazzini appartenenti alla pubblica Amministrazione ha dato origine in alcuni paesi alla distinzione tra l'Entrepôt reale, ed Entrepôt fittizio. Accresciuta in fatti l'importanza degli affari commerciali in alcuni de'principali porti, l' affluenza maggiora delle merci ha reclamato più ampî locali per essere contenuti. Si è chiamato adunque Entrepôt reale quello appartenente alla pubblica Amministrazione, ed Entrepôt fittizio un magazzino privato, in cui un negoziante è autorizzato a deporre le merci, che non ancora han pagato i dazî, coll' obbligo di presentarle a qualsivoglia richiesta: la quantità in peso o in numero, e la qualità sono state constatate all'arrivo; e la mercanzia non può essere estratta da questo magazzino privato, se non quando l' ammontare de' dazî è stato anticipatamente saldato [1].

Oltre di queste due principalissime distinzioni, nascenti da peculiari circostanze di fatto, si trovano sanzionate in alcuni paesi delle altre distinzioni, che prendono origine dalla maniera diversa di attuare nella pratica questa specie d' istituzione, tanto favorevole alle transazioni cammerciali, e dal modo con che

[1] Vedi per le suddette definizioni il Dizionario di Economia Politica. Paris — Guillaumin.

queste si riguardano, si fa nascere una serie di distinzioni cui andremo accennando. Ed invero nella legge sugli Entrepôts nei Paesi Bassi trovansi le seguenti distinzioni.

Deposito franco, Deposito pubblico, Deposito privato, Deposito fittizio:

Il Deposito franco consiste in un recinto compiutamente isolato, rinchiudente uno o più bacini di carico e discarico, oltre ai magazzini per lo deposito delle merci. L'Amministrazione fissa i punti d'entrata che soli possono dare accesso nell'interno dell'Entrepôt, di cui essa ha la custodia, e vi esercita la sua sorveglianza col concorso di una commessione nominata dal Governo, e composta da due membri della Camera di Commercio, d' un membro dell' Autorità comunale, e da due funzionarî dell'Amministrazione delle Dogane.

Il Deposito pubblico è uno edifizio destinato al Deposito delle merci. Esso è interamente confidato all'Amministrazione.

Il Deposito privato è un magazzino designato dagl' interessati col consenso dell'Amministrazione per lo deposito di alcune mercanzie, specialmente ammesse in questi depositi. Esso è chiuso a due chiavi, di cui l'una è affidata al depositario, l'altra all'Amministrazione.

Il Deposito fittizio è un magazzino identico al precedente con la differenza che il depositario ne ha la custodia esclusiva, dovendo pe' dazî fornire adeguata cauzione. Le ragioni di siffatte distinzioni trovansi espresse nel rapporto del Ministro delle Finanze del Belgio del 9 novembre 1844. Per ben penetrarsi della istituzione degli Entrepôts, diceva questo alto funzionario, non bisogna mai perder di mira ch'esso dee raggiungere un doppio scopo, favorire nello stesso tempo il commercio interno, ed il commercio esterno; la natura stessa delle operazioni commerciali vuole così la creazione di due specie d'Entrepôts: gli uni che saranno chiamati Entrepôts pubblici, destinati principalmente ai bisogni dell'interno; gli altri denominati Entrepôts franchi, che avranno per oggetto essenziale lo aumento progressivo delle relazioni internazionali. Nell'esistenza di siffatti Entrepôts, quei denominati privati e fittizî perdono molto della loro importanza, e della loro utilità. Nulladimeno essi continuano a conservarsi perchè i negozianti vi sono abituati, e la loro concessione sarà solo ristretta ai reali bisogni del commercio.

Tutte siffatte distinzioni non sono, come abbiamo innanzi accennato, se non modificazioni che il principio unico della istituzione soffre nell'essere attuato per circostanze locali, per consuetudini commerciali, per vedute più o meno larghe della pubblica Amministrazione, per principii di convenienza, che rende adat-

tibile in un luogo quello che altrove non si potrebbe. Che cosa è infatti in sè medesima la istituzione d'un Entrepôt? Ripetiamo la definizione. L' Entrepôt in generale ha per effetto di sospendere il pagamento de'dazî per mezzo d'una finzione legale, che fa considerare la merce depositata come se non esistesse nel paese, come se essa non fosse uscita dal territorio straniero. Qualunque però sia la destinazione de'carichi, che vi arrivino, bisogna rendere l'accesso dell' Entrepôt facile, bisogna che il deposito vi sia sicuro e poco oneroso, bisogna infine che la uscita delle merci sia affrancata da ogni ostacolo, che non sia d'una necessità rigorosa; se queste condizioni non si ritrovano, la istituzione è viziosa, essa non potrà raggiungere il suo scopo che in una maniera incompleta. Ecco la definizione dell' Entrepôt, ecco le condizioni essenziali della sua attuazione. Nel porre in opera siffatte condizioni è nata per lo appunto quella differenza di varie denominazioni, la quale non accennando mai all'aver mutato il principio, proveniva da che più rischiarate vedute economiche e la esperienza, maestra degli uomini, avevano consigliato di mutare o abolire alcune delle molte disposizioni, che accompagnavano la primitiva istituzione. Ad ogni passo che si è fatto nella via del meglio, si è mutato di nome, quasi per far dimenticare il sistema fin allora tenuto. Ma queste varietà, torneremo a dirlo, riguardano le condizioni, non già l'indole della istituzione, quasi segni dell'essere entrati in una via novella. Quando si largirono novelle franchigie, quando si tolsero inutili ostacoli, non si volle far questo soltanto: si volle far dimenticare i metodi fin allora tenuti, e quasi temendo che alle vecchie denominazione si associassero le idee del mantenimento di regole ostili, e di abusi che le avevano accompagnate, si vollero gli antichi nomi abolire e mutare. I nuovi titoli furono la consecrazione delle nuove concessioni. Laonde si può dire che depositi liberi, depositi franchi, depositi pubblici, depositi di libera riesportazione, reali, fittizî, particolari, non sono che la espressione di una sola istituzione variamente attuata.

Per semplice memoria istorica è utile il ricordare, che nell'origine gli Entrepôts erano unicamente situati ne' punti commerciali delle frontiere. Fu in seguito che le città situate nell'interno furono ammesse a godere dello stesso vantaggio. Così in Francia dal 1832 in poi Lione, Mulhouse, S. Etienne, Tolosa, Orleans, e Parigi ebbero i loro Entrepôts. Le merci vi possono essere dirette in franchigia, quando vi sono spedite per serie di Entrepôts, cioè dopo il compimento di alcune formalità.

Intimamente ligata alla istituzione de'depositi di libera riesportazione ne esiste un'altra oltremodo importante e vantaggiosa, e

nata per la prima volta in Inghilterra: intendo dire de' *Warrants.* La conservazion delle mercanzie di tutt'i negozianti in un luogo sicurissimo permise al commercio di giungere ad una grande semplificazione, e ad una più grande economia di spese e di tempo pel passaggio di esse merci da una mano ad un'altra. Dopo che una mercanzia è stata con le dovute forme messa nei magazzini del Deposito, il Direttore dello stabilimento rilascia un certificato, che la rappresenta, e ne fa le veci. Questo certificato chiamasi con vocabolo inglese Warrant. Il Warrant mobilizza la mercanzia, e per suo mezzo si può effettuare una consegna senza materiale traslocamento, ma solo con una semplice sostituzione sopra i registri dell'Amministrazione del nome del nuovo proprietario a quello dell'antico. Il Warrant è trasmessibile per mezzo di girata con l'obbligo per altro di farne regolarizzare il passaggio (Trasfert). Ne basti per ora questo cenno, dovendosene fra breve parlare alla lunga.

Un deposito di libera riesportazione può esistere da per ogni dove: in una città situata dentro terra, in una città situata alle rive del mare, o d'un fiume navigabile. Questa ultima però potrà godere di maggiori vantaggi, quante volte si consideri che lo stabilimento del Deposito esista nel luogo di approdo, o per meglio dire che il medesimo rinchiuda entro il suo perimetro spaziosi bacini con panchine di disbarco, una con i bastimenti, che han trasportato le merci. Chi non vede a colpo d' occhio quante immense facilitazioni si offrono al commercio da una simile combinazione di cose? Ebbene, questo magnifico pensiero è stato attuato, ed è che a siffatto modo nacquero i Doks. Parlando della loro immensa utilità, e della loro commerciale importanza, novelle cose saranno aggiunte alle altre già dette, quando si è discorso de'depositi di libera riesportazione. Non si perda mai di mira che la istituzione del Dock-Entrepôt non è altra che quella del deposito di libera riesportazione aggiuntovi il numero quasi infinito di maggiori utilità provvenienti da favorevoli circostanze topografiche d'una città, che si trovi alla riva del mare o d'un fiume navigabile.

Il vocabolo Dock deriva dal greco δοχαν, dar ricettacolo, ovvero dal sassone *dekken*, coprire, cingere; e forse entrambi hanno un'origine eguale. Questo nome corrisponde all'italiano «bacino». In Inghilterra siffatta denominazione non si estende soltanto agli stabilimenti commerciali, cui da poco è stata particolarmente consecrata, ma intendesi ancora di parecchie opere idrauliche destinate a ricevere, a riparare, ed a costruire i navigli.

Così i Dry-Docks, bacini a secco, sono destinati alla costruzione de'bastimenti.

I Graving-Docks, bacini da raddobbo, sono bacini costruiti in modo che l'acqua del mare,o quella d'un fiume, possa entrarvi a volontà, ed esserne di poi espulsa per mezzo di macchine. Vi si costruiscono a secco le navi che si mettono in seguito a galla nel bacino medesimo, facendovi penetrare l'acqua. I bastimenti, che han bisogno di riparazioni entrano nel bacino, quando è riempiuto di acqua; indi si mette a secco; e quando il lavoro è terminato, ed il bastimento in istato di uscire, si riaprono le porte per rimetterlo a galla. Finalmente s'intende per Wet-Docks (Docks-humides) quei bacini, le cui porte danno adito e passaggio alle acque, ed i bastimenti vi possono dimorare fino a che l'acqua rimane allo stesso livello di quella del porto.

Nulladimeno l'uso ha voluto che si applicasse più specialmente la denominazione di Dock a quegli interessanti, ed immensi stabilimenti, che hanno tanto contribuito alla fortuna commerciale de'popoli della Gran Brettagna, che primi li usarono. Essi si compongono:

1° d'un sistema di Docks propriamente detti, bacini muniti di porte;

2° di panchine (quais), adattate e fornite di tutt'i necessarî apparecchi per l'arrivo ed il discarico de'legni, e per lo maneggio e manutenzione delle mercanzie;

3° di vaste tettoie, e di considerevoli fabbricati per depositarvi tutte le merci, forniti di tutte le macchine, di tutti gli apparecchi, ed istrumenti da render quanto più facile sia la ricezione, il peso, la verifica, la buona condizione, disposizione e conservazione, non che la riesportazione di ogni specie di mercanzie;

4° di un recinto completo e sicuro con una sorveglianza organizzata per prevenire ogni sorta di frode;

5° di una Amministrazione che centralizzi pe'negozianti tutte le operazioni di dogana (di entrata, d'uscita, o di transito), e tutta la mano d'opera commerciale, cui la mercanzia è soggetta;

6° del meccanismo de'Warrants, certificati;

7° in fine della facoltà del deposito reale accordata dal Governo a siffatti stabilimenti.

I primi Docks in Inghilterra come in Francia sono stati costruiti pei bisogni della marina militare. È a Liverpool, nel Lancashire, che i Docks commerciali hanno avuto origine; in questa nobile culla di tutte le grandi intraprese industriali, che onorano il nostro secolo. In questo Lancashire, la patria di John-Wyatt, Arkwright, e Watt; questa patria feconda che ha lavorato la prima miniera di carbon-fossile, aperto il primo canale, costruito la prima macchina a vapore, la prima strada ferrata, che la prima ha filato il cotone, tessuto meccanicamente la tela, stabilito la

più gran macchina di cristalli in Inghilterra, e quelle maravigliose fabbriche di stoviglie, che occupano 60 mila operai, e che provedono de' loro inimitabili prodotti il mondo intero. Nulladimeno il clima del Lancashire è aspro, il suolo n'è povero, le coste inospitali. Ma la ricchezza naturale del suolo e del clima è tanto lungi da sottoporre l'uomo ad una produttività locale, che anzi al contrario la sua assenza eccita l'attività ed il genio umano, e crea le ammirabili risorse del commercio e dell' industria. È così che una volta Tiro fu inalzata sulle roccie, Alessandria in un deserto, Genova ed Amalfi sopra sterili spiagge, Venezia ed Amsterdam nel seno delle paludi.

Liverpool non ha porto, ed i suoi navigli non erano protetti contro le frequenti tempeste del canale s. Giorgio. La Mersey trasportando di continuo fango ed arena, s'interra frequentemente. I navigli ancorati innanzi Liverpool riposando su la melma nel tempo della bassa marea, senza ricovero alcuno, correvano i maggiori pericoli alla menoma burrasca. Nel 1699 adunque Liverpool costruì il primo Dock, attualmente colmato, sul cui sito oggi si eleva la dogana. La necessità, che determinò questa costruzione fu quella di dar ricovero a'navigli, di mantenerli costantemente a galla, di evitare così le deteriorazioni inerenti allo irrenamento e la interruzione periodica del carico e discarico dei bastimenti nel tempo della bassa marea. Ma le conseguenze commerciali della fondazione a della estensione dei Docks furono tali che Liverpool nel 1710 non avea che 5714 abitanti, nel 1760 ne contava già 25 mila, ed oggi, quasi un secolo dopo, conta una popolazione di 360 mila anime. Prodigioso aumento e forse esempio unico che nel giro d'un secolo e mezzo moltiplica per 600 volte il numero originario degli abitanti. Nè ad altra ragione si può questo attribuire, imperocchè incominciato dal dì della fondazione di questi stabilimenti, con pari passi giganteschi la popolazione è cresciuta con l' industria e col commercio. Il porto di Liverpool, il secondo della Inghilterra, possiede attualmente 26 Docks, di cui l'area comprende 500 mila metri quadrati, e lo sviluppo delle panchine raggiunge la lunghezza di 16 chilometri. Essi sono protetti dal fiume da una diga della estensione di 4 chilometri: dei forti ne difendono l'accesso dal lato del mare. Nel 1840 il suo commercio annuale era valutato ad un miliardo di franchi e nella stessa epoca il suo movimento marittimo era di 23,520 bastimenti della portata di 3,793,521 tonnellate, entrati ed usciti, sia per la gran navigazione, sia pel cabotaggio. E questo movimento si è ancora accresciuto, mentre nel 1700 Liperpool non possedeva che 80 bastimenti della portata di 4000 tonnellate. È un magnifico spettacolo quello che offrono questi 26 bacini larghi, co-

modi, spaziosi, pieni di bastimenti provenienti da tutte le parti del mondo, importando ed esportando tutte le mercanzie immaginabili; ed ove vengono ad essere ammirati quei sontuosi e giganteschi Vapori transatlantici. Sopra queste panchine, sotto quelle tettoie, quale prodigiosa attività, quale ordine ammirevole!

Analoghe cagioni a quelle di Liverpool menarono la creazione de'Docks di Aull, Bristoll, Gosport, Leitk, negli anni 1774, 1807 e 1830.

Lo stabilimento de' Docks a Londra fu provocato da circostanze ben differenti. Il Tamigi non risente molto la influenza delle maree, perchè i bastimanti vi si arrenino; d'altra parte la estensione delle sue panchine è immensa, e poteva sembrare sufficiente. Ma il furto a bordo de' bastimenti carichi vi aveva preso proporzioni considerevoli, quasi quelle d'un brigantaggio a mano aperta. M. G. Hibbert stimava che nel 1800 la spoliazione colpiva dell'uno per 100 l'indaco, il cacao, i vini, ed i legni di tintoria, del 2 i zuccheri, e del 2 1[2 il rum, e gli altri liquori spiritosi. Epperò nel 1799 si formò una prima compagnia per la costruzione del West-India-Dock, che fu aperto al commercio nel 1801. Questa compagnia ottenne il privilegio di ricevere tutt'i bastimenti provenienti dalle Indie occidentali, o per là diretti; di depositare in magazzino tutte le mercanzie d'importazione di quella provenienza; privilegio, che d'altronde non feriva per nulla gli usi correnti, perocchè sotto il nome di panchine legali una gran porzione delle rive dal fiume godeva di simiglianti prerogative. I vantaggi considerevoli che risultarono da questa fondazione, e che il Signor Hilbert non valutava meno d'una economia dul 18 per 100 sulle manutenzioni, magazzinaggio, e deteriorazioni inevitabili nell'antico sistema di discarico, menarono rapidamente la costruzione di altri simili Docks. Il London-Dock nel 1805, l'East-India-Dock, il Commercial-Dock, il Rotherhithe-East-Country-Dock, e finalmunte il Dock S. Caterina nel 1828 successivamente si elevarono. Oggigiorno Londra conta quasi un milione 200 mila metri quadrati di Docks, che sono costati più di 300 milioni di franchi.

Lo stabilimento de' Docks, completi nel modo come noi li abbiamo descritti, si è tuttavolta ristretto nella sola città di Londra; a Liverpool come frappoco diremo rimasero incompleti.

I Docks di Liverpool essendo stati fondati dalla Municipalità, e senza che lo spirito d'intrapresa avesse regolato e dominato questa istituzione, ed esistendo già numerosi magazzini particolari al domicilio de' negozianti della città, non si sentì il bisogno di costruire novelli magazzini intorno a' bacini che si formavano. Più di 40 milioni di franchi erano già stati impiegati nella co-

struzione de' magazzini particolari, la più parte de' quali ad una la gran distanza dal porto, e come pocanzi dicemmo, al domicilio stesso de' negozianti; e quindi se i Docks si fossero costruiti secondo il sistema di Londra, si sarebbe certamente arrecato una depreziazione considerevole a que' capitali impiegati. S'intende facilmente che la municipalità di Liverpool era composta di negozianti, i quali, sia personalmente, sia pe'loro amici, o parenti, grandemente interessati alla conservazione de' magazzini particolari, non vollero, con costruirne altri ne' Docks, produrre a quelli alcuna concorrenza.

Di qui n' è venuto che le panchine sono restate accessibili al pubblico, e le antiche corporazioni de' facchini e de' carrettieri vi si son conservate ad esercitar sole la loro industria. Il che ha prodotto un altro inconveniente ed un altro danno; la paura di veder diminuire la tariffa dei loro salarî fa allontanare l' uso delle macchine, che le compagnie hanno altrove applicate nei Docks al maneggio delle mercanzie per economizzare sempreppiù la mano d'opera. Le panchine circondate in tutta la loro estensione dalla pubblica strada, non offrono ad un bastimento che arriva che uno spazio limitato alla sua lunghezza per scaricare, riconoscere, pesare e collocare provvisoriamente le mercanzie fino a che sieno portate ne' proprî magazzini. Questo spazio si ricopre di tende o di semplici tettoie, e per essere sufficiente dovrebb'essere eguale in superficie a quello che presenta il bastimento moltiplicato per tante volte per quanti sono i ranghi, in cui le mercanzie sono disposte nel legno, secondo che i colli possono essere situati sulla panchina l'uno accanto dell' altro, come le casse di zucchero, ovvero secondo che essi vi potessero essere ammassati l'un sopra l' altro, e senza una forte spesa, come le balle di cotone. Ma a Liverpool un bastimento ha appena innanzi a se 3 o 400 metri di superficie pel discarico. In poco tempo quel piccolo spazio è ricoverto, e siccome le mercanzie non possono ordinariamente esser levate con la stessa celerità con che si scaricano, così ben presto succede l'ingombro, e l'operazione del discarico resta interrotta. All'opposto nei Docks di Londra lo spazio della panchina essendo moltiplicato dal numero de' piani del magazzino che gli è di contro, le operazioni si eseguono con tutta la celerità possibile. E quantunque la costruzione di numerosi magazzini nelle strade circostanti ha fatto scomparire in parte gli antichi inconvenienti, pure la pubblicità di Docks non ha permesso a Liverpool di centralizzar la direzione e la division del lavoro, come a Londra. Ciascun negoziante è obbligato di avervi vasti magazzini, numerosi commessi, ed un seguito di lavoratori, purchè non voglia sottomettersi all' esigenze di quelle

corporazioni, che dominano nel porto. Lo stabilimento dei Docks non ha dunque procurato a Liverpool che quei vantaggi immediati, risultanti dalla moltiplicità de' bacini, dalla sicurezza, e dal costante ricovero che offrono; e dalla comodità delle panchire, cui i bastimenti possono facilmente avvicinarsi. In una parola, non vi è risultata quelle organizzazione propria de' Docks, che ha per condizione principale, la centralizzazione di operazioni, di cui abbisognano le mercanzie dal dì del loro arrivo nel porto fino a quello in cui entrano nella consumazione.

A Londra l'aggiunzione de' magazzini per uso pubblico all'istituzione de' Docks ha cagionato una rivoluzione immensa nelle abitudini del commercio. Ciascuna compagnia di Docks nell'avere il privilegio della ricezione di certi dati bastimenti, e di speciali mercanzie, ne sopportava tutta la responsabilità. Essa dunque fu obbligata di centralizzare tutte le operazioni, tutta la tenuta de' conti, ogni sorta di agenzia presso l' Amministrazione. La sicurezza del recinto, la responsabilità della soddisfazione dei dazî doganali in un periodo di tempo permisero ben tosto al Governo di accordare alle compagnie la facoltà di ritardare questa soddisfazione sino alla uscita delle mercanzie e costituire i loro magazzini in depositi reali di dogana, vantaggio immenso per il commercio e facoltà che abbiamo ricordato essere necessaria alla compiuta istituzione dei Docks, come generalmente va inteso. Fu così ch'ebbe luogo questa utile e felice combinazione del Dock, nel senso stretto di bacino, fonte abbondante di materiali vantaggi per la facilità dell'approdo, e di discarico, sicurezza di merci, risparmio di spese, d'uomini, e di tempo (che pure ha un immenso valore, tanto da farlo assimilare alla moneta dal popolo più commerciante e calcolatore dell' universo), e dell'Entrepôt altra sorgente di vantaggi commerciali toccanti la convenienza della vendita, l' opportunità della riesportazione per dimande in altri mercati, la circolazione de' valori, la mobilizzazione della merce.

È degno di essere rimarcato che il sistema dell'Entrepôt è nato in Londra all'apertura dei Docks. Le guarentigie che questi stabilimenti offerivano al Governo gli sembrarono sì positive che non esitò punto di accordare al commercio quella immensa concessione. Ed infatti la entrata e la uscita da' magazzini sono perfettamente distinte: la contabilità, e la sorveglianza riescono facili egualmente. Le merci sono innalzate per mezzo di macchine a' piani superiori appena terminate le operazioni di entrata, cioè dopo il peso, la verifica, lo averle ben condizionate ec., che precedono la messa in magazzino; e quando esse ne debbono uscire, è dal lato opposto del magazzino che altre macchine le scendono sui carri, che le debbono trasportare.

La compagnia proprietaria del Dock, ed i suoi agenti eseguono tutte le operazioni in sostituzione del negoziante. Esso, se lo vuole, vi assiste, ma le cure date alle mercanzie sono sì bene conosciute dal commercio che il negoziante per lo più si contenta di mandare ai Docks soltanto per preudervi i conti dello sbarco, ed i certificati, ossiano i titoli della sua proprietà.

Noi non potremmo, senza entrare in troppo lunghi dettagli, descrivere le cure con le quali si procede al discarico dei bastimenti, ed al maneggio delle mercanzie; come il bastimento ormeggiato alla panchina, venga preparato al discarico, a norma di regolamenti, che hanno per oggetto di assicurare lo esame più rigoroso sullo stato del carico, e di concentrare sulle relative operazioni tutta la sorveglianza necessaria ad un travaglio, che dev' essere condotto con la più grande attività; come il discarico si operi in psesenza d'un impiegato della dogana, che stipula pel Tesoro, ed un impiegato della compagnia, che stipula pel commercio; come i colli messi sulla panchina passino successivamente ad esser esaminati e messi in istato di pesarsi e depositarsi in magazzino; come questi colli sono marchiati col numero del manifesto, della data dell'anno, e come si pongano sulle macchine da peso; e finalmente dopo di averne scelti i campioni, si dispongano ne' magazzini in modo da permetterne l'accesso facile alle persone, ed alle altre mercanzie.

Allorquando il proprietario delle merci arrivate in Entrepôt fu rimpiazzato in tutte le cure del suo affare, ne venne per necessità che dovette ricevere un titolo rappresentativo che ne constatasse la qualità ed il peso, e col quale egli potesse ritirarle saldando le spese. Questi titoli divennero negoziabili, e così si crearono i Warrants, de' quali innanzi accennammo, e il cui uso ha forse contribuito più di ogni altra cosa alla incredibile prosperità commerciale della città di Londra. La parola Warrant è stata ricevuta in Francia, e naturalizzata. Con molta sagacia osserva il sig. Say, che ciò che fa il suo successo è, che chiamando in siffatto modo la ricevuta constatante il deposito delle merci in un pubblico magazzino, alla introduzione della novella parola si è congiunta la idea della introduzione nelle leggi, ne'regolamenti e negli usi commerciali di tutte le facilità date in Inghilterra al credito commerciale, mediante savî regolamenti sulla gestione degli Entrepôts. Il Warrant adunque è verso il negoziante una riconoscenza, un certificato, un titolo di essersi ricevute e depositate in magazzino per suo conto tale quantità di mercanzie, di tal peso, di tale qualità, e indicante ancora per ciascun collo il numero del campione, che fu preso fin da principio.

Prima che il Warrant sia rimesso al proprietario della mer-

canzia, questi ha dovuto dare le necessarie giustificazioni della sua proprietà, ed a questo riguardo i regolamenti delle compagnie non lasciano nulla a temere per la frode. Quando ha così giustificato la proprietà, i conti di sbarco e i certificati di avaria gli sono rimessi; se vi è ordine pel pagamento del nolo, gli si fa conoscere ; e se il negoziante ha fatto venire per conto di altri, rimette loro ordine di consegna.

I latori di ordini fanno allora depositare le merci in magazzino, e trasferirle ne' libri in proprio nome, ricevendone il corrispondente Warrant.

I Warrants sono trasmessibili per girata ; la girata costituisce la vendita legale , e i medesimi non sono soggetti a ritorno nei diciotto giorni, che precedono le fallite, se non quando la vendita portasse un carattere evidente di frode. Allorchè uno di questi titoli si smarrisce se ne dà avviso alla compagnia, e questo s'inserisce ne' fogli pubblici; la compagnia in tal caso ritiene la mercanzia, ed il primo certificato diviene nullo nelle mani del latore, che verrebbe a rappresentarlo quante volte non giustificasse un seguito di regolari girate. La compagnia a capo di sette giorni dal dì dell'avviso, rilascia un duplicato del titolo primitivo, ma sotto cauzione di esser rifatta de' danni, in caso che il primo certificato si trovasse, e potesse formar titolo contro di essa. Ogni sorta d'irregolarità nelle girate, ed ogni tentativo di far scomparire questa irregolarità , eseguendo girata senza averne i poteri, si rende immantinenti di ragion pubblica, e nella maniera più severa.

Così pel sistema dei Docks il negoziante non deve punto occuparsi del materiale della mercanzia; e per quello de'Warrants egli mette la mercanzia nel portafoglio, come ogni altro valore circolante. Le felici conseguenze d'un tal ordine di cose sono, si può dire, incalcolabili. In vero spingere un capitale così considerevole e così reale, come quello delle mercanzie stanzionate nel Mercato di Londra, è stato uno de'più felici sforzi del genio commerciale dell'Inghilterra. Non è del resto dai primi anni della loro creazione che i Docks hanno realizzato, sia per la loro organizzazione interna , sia per la disposizione generale degli stabilimenti, tutti i vantaggi, che in parte abbiamo segnalati. Immensi progressi sonosi fatti col tempo; e ciò che gli ha affrettati ed agevolati si è che queste intraprese sono menate innanzi da grandi compagnie particolari, sempre pronte a prevenire i bisogni del pubblico, perciocchè in fatto di miglioramento ne'servigî industriali, l'interesse ben inteso della compagnia, deve per necessità esser sempre d'accordo coll'interesse generale.

Il negoziante di Londra non ha più dunque nè magazzini, nè

officî affollati da commessi, nè complicate tenute di libri: egli non ha nè cura minuziosa di conservazione, nè faticosa sorveglianza da esercitare. Tutto il suo materiale, tutto il suo personale, si riduce ad un portafoglio contenente i suoi Warrants, e ad un piccolissimo numero d'impiegati e di libri. Egli non ha più quelle spese generali tanto più onerose nel tempo che gli affari scarseggiano; la mercanzia stessa non essendo più gravata di spese di manutenzione e trasporto, in seguito di rivendita, poichè la compagnia de'Docks, ed i sensali rispondono insieme della fedeltà dei campioni; le piccole spese di manutenzione, e trasporto alleviate dalla economia de'mezzi, e da discrete tariffe con assai vantaggio sostituiscono pel commercio tutte quelle anticipazioni considerevoli, ed aleatorie. In una parola la mercanzia a Londra è stata mobilizzata come la moneta, e nello stesso tempo esonerata di spese moltiplici, e preservata nella massima parte dall'eventualità. Da ciò si comprende quale abbia dovuto essere la influenza de'Docks sulla importanza delle transazioui.

Riassumendo tutto quello, che abbiamo finora detto si vede chiaro che le intraprese, di cui ci occupiamo, si compongono sotto il punto di vista della loro condizione d' arte, di bacini, di panchine, di magazzini, e di apparecchi necessarî a'servigî di manutenzione, ricezione e consegna delle mercanzie, stabiliti secondo disposizioni proprie a raggiungere il loro scopo, tutto speciale.

E sotto il punto di vista della loro organizzazione commerciale si compongono d'un'amministrazione, ovvero d'una compagnia particolare, centro di tutte le operazioni, risponsabile de'servigî che opera, della conservazione della mercanzia, e de'dritti doganali.

Lo scopo dell'organizzazione materiale, e dell'organizzazione amministrativa dev'essere,

1.° Di dispensare il commercio da ogni sorveglianza, contabilità, e travagli materiali relativi alla ricezione, conservazione, e consegna della mercanzia.

2.° Di dare ad esso titoli rappresentanti le merci importate, e che gliene permettano la disposizione, sia per vendita, sia per imprestito, senza obbligare a traslocamento di persone, e delle merci stesse, quando non si tratti che di semplice cambiamento di proprietà, e non di spedizione per consumo, o di esportazione.

3.° Di agire nel nome e nello interesse del commercio in tutt'i rapporti coll'Amministrazione delle dogane pe'regolamenti di avarie, per le dichiarazioni, e per tutta le formalità, e garenzie di percezione de'dritti doganali.

4.° Di offerire al commercio stabilimenti, in cui le disposizioni di arte sieno talmente coordinate, che la manutenzione delle mer-

canzie dallo sbarco alla consegna si eseguano con regolarità, economia, e sollecitudine: magazzini ove i generi possono classificarsi con ordine e trovare tutte le materiali condizioni per la loro conservazione.

5.° Di offrire all'amministrazione delle dogane, per effetto delle stesse disposizioni della classificazione de'servigî, una percezione infinitamente più facile e più sicura.

6.° Di avere nelle tariffe de'servizî, che abbiamo indicato, de'prodotti pe' capitali impegnati, nello stesso tempo di aver realizzate delle grandi economie sulle spese fatte ne'porti.

Le conseguenze di siffatti stabilimenti sono:

1.° Porre in circolazione il valore delle mercanzie, per mezzo d'un titolo rappresentativo, che certifica la realtà del deposito.

2.° Effettuare considerevoli economie sulla tenuta di contabilità del negoziante, sulle opere di traslocamento di mercanzie, che non hanno più luogo, sul tempo consacrato alla visita ed alle formalità doganali, e sulle spese di ricezione e manutenzione delle stesse.

3.° In fine l'economia importante, che risulta da un soggiorno abbreviato da' bastimenti ne'porti mediante l'attività de'servizî di carico e discarico, e della concentrazione d'una parte delle mercanzie destinate alla riesportazione.

Chi poi avesse desiderio di conoscere appieno, in tutte le sue più minute parti la istòria della istituzione de' Docks, che primi furono fondati in Inghilterra, e studiare la loro interna organizzazione, leggerne i regolamenti, osservare le tariffe relative alle varie specie di servizî, che in essi si compiono, sapere la spesa di stabilimento, la somma de'capitali impiegati, il costo del suolo occupato, l'ampiezza de'bacini, le dimensioni de' fabbricati, i benefici, che si ritraggono, i nomi degl'ingegneri, ed ogni altra speciale notizia, consulti il Dizionario di Commercio, e quello di Economia Politica stampati a Parigi dal Guillaumin, il primo nel 1837, il secondo nel 1855, non che il Dizionario di Commercio e Navigazione di J. R. Mac-Culloch pubblicato a Londra nel 1846, dalle quali opere abbiamo estratto la massima parte delle notizie riportate. Ivi fra l'altro sarà avvertito che i bacini del West-India-Dock hanno sette metri e più di profondità, capace di contenere presso a 500 navigli. Le panchine, lastricate di pietra dura, fornite di macchine, di Grue, la cui base è guarnita di lamina di ferro; esse sono coverte da larghe tettoie, circondate da una strada, di tre metri e mezzo, che le divide da'magazzini, ed altro simile viale gira alle spalle di questi. I sotterranei poi sono rimarchevoli per la maniera, con che vengono illuminati. Siccome essi non rinchiudono che liquori

spiritosi, la introduzione di qualunque lume sarebbe stata cagion di pericolo. Oltre della luce che penetra dall'alto de'magazzini attraverso di spessi cristalli, si è immaginato di far riflettere i raggi solari per mezzo di aperture coniche laterali, accompagnate da grandi specchi metallici. Coloro adunque che debbono eseguire una ricerca, o un travaglio portano in mano un piccolo specchio con l'aiuto del quale essi dirigono la luce delle aperture sulle parti oscure del sotterraneo. Un bastimento di 1000 tonnellate scarica le sue mercanzie, che vengono immediatamente deposte in magazzini in un ordine perfetto, tutto al più in tre giorni. Si leggeranno nelle descrizione del London-Dock le maravigliose dimensioni del fabbricato destinato ai tabacchi, che non ricopre meno d'un ettaro e mezzo di terreno, e poggia sopra sotterranei della stessa prodigiosa estensione. Questo magazzino costruito dall'ingegnere Alexander offre un bel modello di tettoie in ferro sostenute da colonne vuote, che servono da condotti alle acque piovane. Le cantine ripiene di vini, di olio, e di spirito, sono un vero mondo sotterraneo, che ricorda le più vaste catacombe, cui si discende per lunghi cammini a pendio, ove le carrozze cariche possono circolare. Si rimarcherà che i Docks sono a Londra costruiti a muri concavi,come ancora son curve le porte. Queste forme resistono meglio alla spinta delle acque che le panchine diritte,e le porte piane. Sarà infine osservato che nella costruzione del Dock di S. Caterina la compagnia profittando della esperienza de' predecessori avesse fatto buon numero di miglioramenti, ed in effetti i mezzi meccanici ch'essa impiega sono i più perfetti,e i magazzini han fino a sette piani come ne hanno sei quelli del West-India-Dock:essi son muniti di porte-finestre per la ricezione de'colli innalzati da una Grue situata al vertice del fabbricato. I carretti (Waggons) scorrendo sul pavimento servono al traslocamento de' colli, un apparecchio meccanico permette di far salire e discendere le mercanzie da piano a piano.Tutti gli argani, tutte le Grue portano un freno pronto ad impedire qualunque accidente, che potesse per avventura provenire da rotture, o da negligenza.

In ultimo crediamo utile esporre un quadro che dà le principali cifre dei tre più importanti Docks della città di Londra.

	West-India-Dock	London-Dock	S.te Catherine's Dock
Superficie in metri			
De' bacini, porte, panchine, e strade.	350,850 m. quad.	165,627 m. quad.	67,543 m. quad.
— magazzini	68,650 —	57,073 —	30,954 —
— tettoie	15,500 —	13,300 —	2,813 —
Totale . . .	435,000 —	245,000 —	104,300
Capienza in tonnellate			
De' magazzini	140,000 t. s. 276,000 m	147,660 t. s. 288,000 m	99,360 t. s. 248,000 m
— tettoie	2,650 sopra 22,650 m	19,600 sopra 18.300 m	2,814 sopra 2814 m
— sotterranei	10,000 sopra 15,500 m	32,500 sopra 65,000 m	. . . .
Totale . . .	422,650 t. s. 334,150 m	479,760 t. s. 336,300 m	102,474 t. s. 251,214 m
Capienza in navigli	478	250	50
Percezione media per tonnellate (1821)	39 fr. 68 c.	77 fr. 28 c.	. . . . .
Spesa	17 » 26 »	50 » 77 »	. . . . .
Beneficio	22 » 42 »	26 » 51 »	. . . . .
Capitale speso per le costruzioni	66,500,000 fr.	84,000,000 fr.	42,000,000 fr.
Prezzo del metro quadrato di terreno	3 fr. 40 c.	43 fr.	105 fr.
Prezzo di stabilimento per tonnellate di capienza . . .	105 fr.	454 fr.	413 fr.

Le obbiezioni che si fanno contro le istituzioni commerciali, di cui abbiamo in breve narrate le origini e le vicende, sono moltiplici e varie. Quello che merita di essere rimarcato, come sarà facilmente avvertito, si è che in tutt'i paesi, ove si è progettato l'attuazione di un bacino commerciale, formato a deposito di libera riesportazione, le obbiezioni sono state sempre le stesse, come se gli stessi individui le avessero in tanti varî luoghi promosse, o quasi che le varie persone non avessero fatto che ripetere i reclami d'un solo e medesimo individuo. Il che potrebbe facilmente far supporre risedere il fomite di tante difficoltà in una sola cagione, la quale verificandosi comune ed eguale in tanti varî individui, potrebbe tradursi col nome d'interesse personale, come verrà chiarito dal processo del nostro ragionamonto.

La prima obbiezione che si fa contro i depositi franchi consiste nell'affermare ch'essi diventino tanti vasti focolari di frodi; nè la Dogana sarà bastevole a reprimere il contrabando, il quale eseguito alla frontiera nonostante la vigilanza, prenderà delle proporzioni gigantesche, trovando nel centro del paese, e negl'immensi magazzini di generi, vasto campo ad esercitare le sue industrie fraudolenti. Siffatta obbiezione è del tutto inconsiderata. Secondo una bella riflessione del ministro di Finanze del Belgio, nel suo rapporto innanzi citato, non bisogna mai dimenticare che il deposito franco è un recinto completamente isolato e murato, sorvegliato al di fuori e al di dentro, ed ove tutte le operazioni del commercio preliminari all'importazione possono essere perfettamente conosciute. E per apprezzare questo vantaggio bisogna penetrarsi di questa verità, che tutto il territerio straniero, che tocca le frontiere ovvero le coste, è una specie di vasto deposito, le cui mercanzie possono entrare nel paese da tutt'i lati: cercando dunque a riunirne il più gran numero in un solo compreso, la sorveglianza ne diviene per conseguenza più sicura ed efficace. Del resto siffatta obbiezione rimane senza scopo quando fra breve sarà da noi ricordato, che la vera distruzione delle frodi in commercio è inutile di ricercarla nella sorveglianza, nelle formalità. Quando sarà distrutta la convenienza alla frode, e lo interesse privato non troverà più il margine ai suoi vantaggi, allora è suonata l'ora di morte pel contrabando. Ma di questo parleremo a suo luogo.

Un'altra più potente obbiezione consiste nel dire che i depositi franchi diventino veri magazzini di prodotti esteri, e facilitando il consumo di siffatti prodotti nuocciano all'industria nazionale. Coloro che si fanno a promuovere siffatte avverse proposizioni sono nel numero di quelli, a cui Bastiat indirizzava la sua famosa quistione, « che cosa è meglio per gli uomini l'abbondanza o la

scarsezza? » In primo luogo un deposito, in quanto deposito, non offre ai prodotti esteri tutti quei vantaggi da moltiplicarne in modo indefinito lo smercio ed il consumo. Che gioverebbe ad una merce straniera arrivare in ottime condizioni, esser depositata, e conservata con ogni cura, e poi giunto il momento di doverla usare e consumare, esser tassata di diritti gravosi, in modo che accresciutone il costo in eccessiva proporzion del valore, essa divenga insuscettibile di essere acquistata e consumata? Laonde questa obbiezione rientra in tutt'altro ordine di cose; è figlia di un sistema, i cui principî noi non ci faremo nè ad esporre, nè a confutare. Il lavoro sarebbe lungo, e la digressione, suscitata da una obbiezione, riuscirebbe di maggior mole di quella, richiesta dall' oggetto principale del nostro discorso. Esponendo quindi il sistema legislativo doganale, e lo spirito da cui dev'essere informato, mostrando la sua utilità, e comecchè sia il solo che possa far prosperare un deposito di libera riesportazione, indirettamente verremo a fare la confutazione del sistema opposto.

Tutta la somma delle difficoltà combatte una serie d'inconvenienti, risultanti in apparenza dai fatti, mentre la sostanza degli avversi ragionamenti si fonda sopra principî, e sistemi intrinsecamente erronei. Se la istituzione d'un deposito franco abbia coesistito o coesiste tuttora con mali ed abusi, e questi mali e questi abusi si vogliano far derivare da quelle franchigie, concesse al commercio, si cade nel comune e grossolano errore che consiste, di dirsi di due fatti l'uno conseguenza dell'altro, sol perchè essi coesistono insieme.

Un' altra serie di obbiezioni nasce da strana confusione di parole e d'idee. Molti confondono la istituzione del porto-franco con la scala-franca e coi depositi di libera riesportazione, e quegli argomenti, che adoprano contro gli stabilimenti, di cui ci siamo occupati, non possono veramente maneggiarsi che contro i porti-franchi, imperocchè gli abusi, che si citano, gl'inconvenienti, che si rimarcano, i danni, che si enumerano, a questi ultimi e non a quelli si possone attribuire.

La scala-franca non è altro che un deposito di libera riesportazione. Della differenza di denominazione abbiamo più sopra tenuto parola, e quindi sarebbe inutile ripetere il già detto. Il porto-franco è tutt'altra cosa. Melchiorre Gioia definì porto-franco quel porto, in cui i mercanti di tutte le nazioni possono scaricare le loro merci, e da cui possono ritirarle senza pagare alcun diritto di entrata, e di uscita. Questa definizione non è esatta. Il porto-franco è quel porto di mare, ove si possono importare, depositare, consumare, ed indi riesportare le merci straniere senza pagare alcun dazio nè di entrata, nè di uscita, nè di deposito, nè

di consumo. L'elemento indispensabile, che stabilisce la capital differenza tra il porto-franco, e la scala-franca, è quello del consúmo franco, circoscritto in un perimetro più o meno esteso: e questa idea necessaria, che determina in modo preciso il carattere del porto-franco, questa idea del consumo franco, manca del tutto nella citata definizione di Melchiorre Gioia. Or chi crederebbe che non solo i poco versati nelle dottrine economiche, ma altri ancora, che di tali materie hanno scritto, siano caduti nel volgare equivoco di confondere il porto-franco con la scala-franca, di cui i depositi di libera riesportazione non sono che una espressione più larga e completa? Fa maraviglia in vero come non si sia scorto che il consumo franco era uno elemento essenziale, che meritava di essere avvertito e ponderato. Ed a toglier via ogni dubbio contro siffatta confusione basta considerare che gli argomenti invocati per combattere la istituzione di scale-franche, depositi di libera riesportazione e simili, sono quei medesimi argomenti appunto adoperati da coloro, i quali hanno scritto contro i porti-franchi. E' se pur voglia ritenersi che la stessa confusione era nell' animo di quei scrittori, resterà sempre fermo che le declamazioni contro i porti-franchi non debbono portare ingiuria a' depositi di libera riesportazione, essendo due cose essenzialmente distinte, e diverse fra loro.

Una delle autorità, che più generalmente s'invoca, è quella di Carlantonio Broggia, valentissimo economista napoletano del passato secolo, che nella sua opera sui Tributi, pubblicata a Napoli nel 1743, parla a lungo de' porti-franchi.

E Giuseppe Sacchi, nella sua memoria intorno al porto-franco di Venezia, così compendia ed espone i ragionamenti del Broggia: « Tutti sanno, egli dice, che il commercio arricchisce i popoli, e rende economicamente potenti gli stati; e quanto più la ricchezza si diffonde equabile in tutti, tanto più alacremente si reggono i pesi pubblici, e si soddisfano i tributi. Il commercio siccome fonte di ricchezza deve al pari di ogni altra sociale produzione concorrere alle spese dello Stato stesso. Se esso venisse dispensato da ogni tributo, i pubblici pesi cadrebbero tutti con una aperta ingiustizia sugli altri ceti sociali, e ne preverrebbe alla maggioranza de' membri della nazione uno scapito, una gravezza, un paralizzamento veramente incomportabile. La istituzione de' porti-franchi pone appunto il commercio in questa erronea posizione eccezionale, per la quale lo stato ci perde del proprio, per favorire un solo ceto, quello cioè ch'esercita la mercatura, la cui maggioranza nei porti francheggiati è costituita per lo più da' forestieri. Quando adunque un porto-franco vale a togliere un mezzo di pubblica entrata, e quando questo mezzo sia necessario,

sia giusto, bisogna certamente insospettirsi della vera utilità sociale di tale franchigia, e giudicare che abbia per lo meno dei gravissimi difetti. »

È chiaro adunque che nel brano rapportato s'intende parlare di quei porti, in cui le merci estere non pagano nulla, senza distinzione alcuna, cioè a dire non pagano alcun diritto nella importazione, e nella spedizione per consumo, per la qual cosa siffatta esenzione deve necessariamente sgravare altri cespiti ed altre genti.

Ma un deposito di libera riesportazione non fa tutto questo. Esso, come poco innanzi dicemmo, ha per effetto soltanto di sospendere il pagamento de' diritti per mezzo d' una finzione, che fa considerare le mercanzie depositate come non esistenti nel paese, come non ancora uscita dal loro proprio territorio. Ora la sospensione non equivale ad esenzione; e però le dannose conseguenze, che si attribuiscono a' porti-franchi non sono per nessun verso applicabili a quelle altre istituzioni, di cui ci siamo sforzati a narrare la commerciale importanza [1].

A conferma di quanto abbiamo detto sulla differenza del porto-franco e dei depositi di libera riesportazione ci piace il riportare alcune notizie sui porti-franchi della Francia, del Coquelin, estratte dal Dizionario di Economia politica, ove vien definita e circoscritta la vera significazione della parola Porto-franco.

In Francia esistevano nello scorso secolo tre porti-franchi, Marsiglia, Baionna, e Dunkerque. La franchigia consisteva sopra tutto in ciò, che le merci provenienti dall'estero potevano

[1] In Napoli esisteva una scala-franca. Essa fu stabilita nel 1633. La prammatica di concessione accordava in principió un deposito franco ne' magazzini delle dogane pel tempo non maggiore di due anni: questo periodo fu in seguito esteso a tre: le merci che dal deposito si estraevano pel consumo nel pagare i dazi godevano di alcune diminuzioni; per quelle che si esportavano all'estero il negoziante sottoscrivea obbligo cauzionato di esibirsi fra un dato tempo la fede dell'immissione nel paese straniero: i bastimenti che approdavano nel porto di Napoli erano esenti dai dritti di ancoraggio: e infine a' mercanti marinari del molo piccolo si accordava un altra diminuzione di dazio. I francesi quando occuparono questo regno conservarono la scala-franca, e soppressero le diminuzioni accordate a' marinari del molo piccolo, alle merci spedite per consumo, a' bastimenti che approdavano nel porto di Napoli. (Vedi il Tit. II della legge del 25 febbraio 1809 art. 174 a 191). Col Decreto del 15 dicembre 1823 fu abolita la scala-franca e ad essa fu sostituito l'attuale sistema del semplice Deposito, senza le facoltà della riesportazione. La ragione precipua che consigliò al nostro Real Governo l'abolizione di siffatta istituzione fu che ritenendo gli usi più che le regole della nostra antichissima scala-franca, e facendo mancare i mezzi al fine proposto, si dovette sacrificare per mancanza di un opportuno locale l'istituzione in discorso, in un' epoca feconda di immenso sviluppamento commerciale. La mancanza di un locale opportuno producendo un ingombro confuso di mercanzie nella scala-franca ci dava l' idea del caos, e tali e tanti disordini produssero da far determinare il Governo di annullarla. È anche necessario il far rimarcare che i gravi inconvenienti venivano in quei tempi sostenuti dalle molte fiere franche, che facilitavano le frodi, e favorivano le pratiche d'una falsa riesportazione.

esservi sbarcate, messe in magazzino, vendute, trasportate da un magazzino all'altro, ed in ultimo, se il bisogno lo voleva, imbarcate di nuovo, e riesportate senza l'intervento della dogana, e con l'intera esenzione de' dazi.

Era questa una facoltà assai più larga del Deposito di riesporzione. In questo sistema le mercanzie possono essere depositate in magazzino per conto del negoziante, che le importa: esse non sono soggette al pagamento de' dazi, se non quando sono spedite per consumo, e ne sono esenti quando vengono riesportate; ma esse dimorano sempre sotto gli occhi della dogana, che non permette il loro traslocamento quando che pare, e piace. Però, dal momento che sono spedite pel consumo, divengono soggette al pagamento de' dritti doganali. Nel sistema del porto-franco al contrario le mercanzie possono liberamente circolare nel recinto della città, esse possono vendersi, consumarsi, nè mai i dazî saranno esatti, se non quando si trasportano al di là dell'interno, al di là del recinto del porto-franco. Questo sistema fu abolito in Francia, ma in altri paesi i porti-franchi non hanno cessato di esistere, benchè le condizioni di franchigia non sieno eguali da per tutto. Fra le città che godono tuttogiorno il privilegio di questo genere, possiamo ricordare Livorno, Trieste, e Messina. Prima dell'abolizione dell'atto di navigazione del 1849 esistevano de' porti-franchi anche nelle colonie inglesi. Il privilegio di questi porti consisteva soprattutto nell'essere i soli aperti a' navigli stranieri autorizzati a navigare con le colonie. L'abolizione dell'atto di navigazione rese inutile siffatta distinzione.

È un fatto degno di osservazione che le città marittime, che hanno goduto di questa franchigia, hanno prosperato in una maniera tutta eccezionale, e la loro prosperità si è comunicata a tutto il raggio del territorio su cui la loro azione si faceva direttamente sentire. Bisognerebbe conchiudere che si è fatto male a topprimere questi privilegi in alcune parti. No, certamente. Questi favori accordati per eccezione a certe città non si possono moltiplicare senza offendere il principio della uniformità amministrativa, e della giustizia distributiva. Solo bisogna conchiudere che una maggior libertà di azione largita al commercio non è mai un male, e che la ricchezza si sviluppa senza sforzo ove la sua influenza si fa sentire.

Le obbiezioni adunque solite a farsi contro la istituzione dei Depositi di libera riesportazione, tolta di mezzo quella di confonderli coi porti-franchi, si riducono a due principalmente. Con una si dice che favorendosi di troppo il commercio esterno, gli si sacrifica l'industria nazionale, e con l'altra, che siffatti stabilimenti riescono fomiti perenni alla frode, ed al contrabando.

Abbiamo di sopra accennato che la soluzione completa di queste due capitali obbiezioni risiedeva in una esposizione del sistema di legislazione doganale che dee reggere, nei paesi godenti del beneficio di quelle istituzioni, che tanto favoriscono il commercio, fonte ed origine della prosperità nazionale. Questa esposizione l' abbiamo promessa , e con la medesima chiuderemo il nostro discorso.

Abbiamo veduto che le merci straniere arrivate in un bacino commerciale,o in un deposito di libera esportazione (trattandosi d'un paese dentro terra) sono discaricate, e deposte ne' magazzini; esse possono essere caricate di nuovo, riesportate, spedite in altri depositi, o in qualunque luogo si voglia , e non soffrono in tutte siffatte operazioni altra spesa se non quella leggerissima di un carico o d'un discarico, e d'una dimora ne' magazzini fissata da discretissime tariffe. Finora l' Amministrazione delle dogane non è intervenuta per prelevare su queste merci un diritto variamente proporzionato al loro valore. Ma allorquando la merce si vende, o si spedisce per consumo,essa non può uscire dal recinto del deposito senza aver prima soddisfatto all' Amministrazione finanziera il dazio,ossia dritto fiscale,stabilito sulla medesima. Ecco adunque che il sistema vario di legislazione doganale per la percezione de' dazî entra in iscena, fa sentire tutta la sua influenza, acquista un' altissima importanza; imperocchè dalla minore, o maggiore percezione d'un dazio sulla merce , questa si rende più o meno commerciabile, ed il numero delle transazioni ne diminuisce,o ne aumenta a seconda di essa. È un dato di fatto, che non ha bisogno di dimostrazione , che un dazio aggrava il costo d'una merce; lo aumento del costo ne restringe a sua volta il consumo, e la dimanda.

Nella varietà della proporzione al valore , che fissa il dritto fiscale, consiste la differenza de' varî sistemi legislativi doganali sulla percezione. Di qui un' altra idea. La proporzione essendo relativa al valore , e questo essendo di sua natura variabile , un saggio sistema di percezione, per rimaner sempre tale, ha bisogno di seguire continuamente la varietà sempre mobile, e sempre più numerosa de' valori. Se un sistema di percezione si rende stazionario, e per lungo tratto di tempo non muta, quando i valori han mutato , allora la proporzione non sta negli stessi rapporti ; questo sistema da buono si è reso cattivo, sol perchè non ha fatto nulla. Allorquando, parlandosi della istituzione d'un bacino commerciale , si viene a discorrere d'un sistema di tariffe , che dee regolare la percezione de' diritti fiscali , pare a prima vista non potersi punto mettere in dubbio che tal sistema non possa in verun modo essere ristrettivo,complicato, e gravoso; imperoc-

chè un Governo nell'autorizzare lo stabilimento d'un bacino commerciale, ed al quale concede la facoltà del deposito franco, e di libera riesportazione, viene a largire al commercio la più grandiosa delle concessioni, la quale per facilitazioni, che procura, per spese, che risparmia, per formalità, che toglie, non lascia nulla a desiderare. Or come mai può presumersi che tante larghe concessioni, che riflettono la parte materiale non solo, come l'arrivo, il discarico, la messa in magazzino, ma ancora le maggiori facilitazioni per la commerciabilità della merce, sia per la istituzione de'Warrants, che la rendono movibile come la moneta, sia col beneficio della franca riesportazione, venissero poi ristrette da un sistema di percezione gravoso, ed ostile? Sarebbe questo ritirarsi con una mano il beneficio largito dall'altra [1]; e quella merce allettata da sì magnifiche condizioni per lo arrivo e per la dimora, sarebbe poi tanto malamente trattata nel momento che va ad essere data al consumo, cioè nel momento di raggiungere lo scopo, per lo quale fu manifatturata. Epperò la moderazione delle tariffe dev'essere il sistema legislativo della dogana nella percezione dei dazî.

La dogana [2] è un mezzo di creare una rendita allo stato; essa è una imposizione indiretta, vale a dire che il pagamento non si effettua che indirettamente dal consumatore.

Sotto questo rapporto la dogana è una istituzione fiscale, e vuol essere regolata dalle norme generali, e comuni di pubbliche finanze: cioè che le imposizioni debbono essere per quanto è possibile leggiere, per non restringere lo sviluppamento degli affari, e perchè riescano veramente produttive al Tesoro.

La scienza economica, come scrive Orazio Say, fin qui avrebbe poco a discutere con la dogana, ma la quistione non tarda molto a rendersi complicata.

In effetti oltre la percezione pura e semplice d'un diritto fiscale, la dogana compie una quantità di altre operazioni, che sotto il pretesto dell'interesse generale, la fanno intervenire in una quantità di affari, che spesso questo suo intervento paralizza ed inceppa. Con ciò essa in certo modo viene a mancare allo scopo della sua istituzione, ch'è quello di essere l'ancora di salute di tutte le finanze, ed impinguare indefinitivamente le casse del Te-

1 Sua Maestà il Re Nostro Signore nell'ordinare la istituzione d'un Deposito di libera riesportazione ha nello stesso tempo con pari saggezza prescritto che una Commissione di ragguardevoli Funzionarî, competentissimi nelle materie, sotto la presidenza del Ministro delle Finanze, rivedesse, per le debite modificazioni, le Tariffe Doganali.

2 Chi volesse conoscere le varie origini donde gli eruditi vogliono far derivare la parola *dogana*, vegga Annotationes pro Regio Aerario ad supremi regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis Decisiones a Dom. D. A. Moles in lucem editas, Auctore Nicolao Caietano Ageta. Neapoli 1736.

soro. Se percorriamo la storia delle svariatissime disposizioni doganali, troveremo che al di là della semplice percezione del diritto fiscale, molte volte la legge proibiva certi dati prodotti all' entrata, altri all' uscita, per molti stabiliva diritti esorbitanti equivalenti a vere proibizioni, ed in tutti questi casi le spese di amministrazione per la sorveglianza non erano punto compensate da alcun prodotto fiscale. Sugli articoli, il cui commercio era permesso, i dazî variavano all'infinito, e molte volte sulla stessa mercanzia era differente, secondo il luogo della sua provenienza, secondo il bastimento che la portava, secondo i trattati non tutti egualmente stipulati, con le differenti nazioni. In fine la tariffa de'diritti di navigazione non offrirà alle studiose ricerche una minore varietà di disposizioni nello stabilire i varî diritti, di cui la dogana è incaricata di raccogliere il provento.

Il biasimare oggigiorno questi moltiplici, e complicati sistemi, è una cosa assai facile, come sarebbe facile di biasimare chi credesse ancora che il sole girasse, e la terra stesse ferma.

In Francia esistevano sino alla fine del secolo passato le così dette dogane interne, ch'erano de'punti del territorio francese che avevano il privilègio di esigere differenti dazî sopra certi dati generi, i quali in siffatta guisa tante tasse pagavano, per quanti di siffatti punti gli occorreva di transitare. Ad onta di tutti gli sforzi fatti dal Colbert per centralizzare l' amministrazione finanziera, l'opera di lui rimase imperfetta. In fatti era una cosa facile di rinunziare a' privilegi? Come bilanciare nel momento la perdita, cui dava luogo la soppressione di essi? E mentre da una parte l' interesse personale offeso faceva levare la voce contro l'abolizione de'diritti locali, dall'altra la maggioranza non vedeva nelle transazioni commerciali, che si sarebbero andate ad aumentare quei vantaggi, che per lo momento si vedevano sparire.

Ciò che cade sotto il senso immediato ci suggerisce de' giudizî del tutto differenti da quelli, che lo studio de' principî veri c'insegna, avvalorato di poi dall' argomento inespugnabile del fatto. Una strada ferrata ci fa immediatamente vedere gl' industriosi di vetture ridotti alla miseria, ed i cavalli da tiro resi inutili del tutto. La scienza economica, che vede in ogni sorgente di produzione un novello beneficio per la società, consiglia ad accettare la strada ferrata senza temere che i vetturini ed i cavalli dovessero cessare. E in fatti le statistiche ci vengono a dire non molto dopo che ove le strade ferrate sono più in uso, ivi il numero delle vetture e de' cavalli è maggiore. Forse Pietro ovvero Paolo che noi conoscevamo hanno cessato dalla loro industria locale, ma in cento altri punti del paese si sono, per l'aumentate comunicazioni, consecrati alla medesima industria cento Pietri, e

cento altri Paoli, e innanzi all'occhio della società cento val più che uno. La introduzione de' telai meccanici ci fa subito pensare che quelle donne, da noi conosciute alla campagna, cesseranno di lavorare alla mano. La scienza economica per la stessa ragione accennata di sopra ci consiglia di adottare il telaio meccanico, e ci dimostra che il numero dei lavoratori lungi dal diminuire dovrà crescere in numero prodigioso per quanto il diminuito costo de'prodotti farà aumentare il numero de'consumatori. In fatti Michele Chevalier nel suo Corso di Economia Politica ci fa sapere che quando l'inventore delle macchine a filare, Arkwright, prese il suo brevetto d'invenzione, nel 1769, secondo documenti ufficiali il numero delle persone occupate alla fabbricazione delle stoffe di cotone raggiungeva appena la cifra di 9700 persone.

Nel 1777 le macchine a filare furono mosse dal vapore. Dieci anni più tardi per ordine del parlamento fu fatta una inchiesta, e fu constatato che il numero degli operai impiegati nelle manifatture di cotone erasi elevato alla cifra di 352,000 persone. Il sig. Baines nella sua opera sull'industria cotoniera stabilisce che nel 1833 nel Regno unito le persone impiegate a questa industria si elevavano a 487,000. Lasciando tutt'i calcoli intermedì, e tenendo conto delle professioni, che l'industria cotoniera ha generato, risulta che quelle macchine che nel 1769 dovevano rovinare i 7900 individui, nel 1834 davano la sussistenza a 200,000 persone. In presenza di simili cifre, conchiude Chevalier, che dire di questa allegazione, che le macchine privano gli operai del loro lavoro?

Se ci facciamo a studiare il sistema, o per meglio dire, i varî sistemi di complicazioni doganali, verremo in ultimo a scoprire che dessi tutti prendono l'origine loro in un errore economico. E in vero quando, presso che generalmente, riteneasi il funesto pregiudizio che la sola ricchezza, il solo capitale di un paese risedesse nei metalli preziosi, si proibirono le esportazioni del numerario, e quindi con una combinazione di tariffe si cercò di stabilire una bilancia di commercio favorevole, nella gratuita ipotesi che questa bilancia si dovesse sempre deffinitivamente saldare in danaro, e di qui se ne tirava il dogmatico assioma, che quando un paese importa più di quello che esporta, perde la differenza, e che invece quando le sue esportazioni superano le importazioni, l'eccedente forma il suo beneficio.

La confutazione di questo sistema, che ha avuto numerosi proseliti e sostenitori, è stata già fatta. Esso è stato rilegato nelle anticaglie, come la cavalleria antica e romanzesea fu da Cervantes colpita dall'arma omicida del ridicolo.

Ma il principale errore più fecondo di dannose conseguenze

nell'applicazione è stato quello che, considerando il travaglio come costitutivo della ricchezza nazionale, ne ha dedotto che se questa diventa il prodotto del travaglio straniero, il travaglio nazionale si arresta. Ed ecco che favorendo l'industria forestiera, le si sacrifica l'industria nazionale. Epperò un paese agricolo e manifatturiero deve riservare il suo mercato a'prodotti del suo suolo e della sua industria, e per conseguenza ristringere coi dazî o proibire nel bisogno lo smercio de'prodotti del suolo e della industria degli altri popoli. In altri termini l'errore consiste nel credere che giungendo a far nascere in un paese un'industria novella, ovvero dando un più grande impulso ad una già esistente, si accresce la massa del travaglio e per conseguenza la ricchezza nazionale. Per far nascer un prodotto dello interno si crede che basta di impedire che venga dal di fuori. Ma una osservazione semplice per quando profonda è stata già fatta per dileguare tutta la nebbia suscitata da questo errore, ed è di non stare nella forza dell'uomo aggiungere una qualche minima cosa agli elementi naturali della produzione. Una legge emanata dal Governo più saggio e potente del mondo non ha la virtù di rendere più caldo un raggio di sole di un paese settentrionale, ed invece essa non fa che sostituire una direzione artificiale alla direzione naturale del lavoro. Lo scopo immediato di questo sistema, che si oppone alla moderazione delle tariffe, e che teme che i prodotti stranieri non inondino il territorio nazionale, è quella di secondare le ingorde esigenze de'produttori, i quali non altro dimandano che l'impiego più vantaggioso possibile de'loro prodotti. Ora egli è chiaro che questo impiego favorevole consiste nel vender cari i prodotti e la carezza si fonda sulla scarsezza. Dunque per allontanare i prodotti dell'estero, perchè non inondino il mercato nazionale, è uopo di crear la scarsezza. Strana conseguenza, ma inevitabile dell'errore. Per incoraggiare l'industria nazionale, nel che si fa consistere la pubblica ricchezza, si ricorre alla penuria: in una parola, sulla scarsezza delle cose si pretende fondare il ben essere degli uomini. Ma è poi vero dall'altra parte che la presenza de'prodotti dell'industria forestiera nel mercato nazionale scoraggi, annienti, ed offenda i prodotti dell'industria del paese? Chiunque sia al caso di considerare i progressi dell'industria in Europa, di osservare ove questa alligni e prosperi, se per dirlo in una parola la concorrenza sia un elemento indispensabile per lo progresso della industria, non ha bisogno d'aver da noi una risposta al quesito che abbiam fatto. È un fatto, e sui fatti non vale la pena di discutere, che in Inghilterra allora si cominciò a fabbricare, ed usare la carta per parati, quando si moderarono i dritti su quelle, che venivano dalla

Francia. Per lo diminuito dazio l'abbondanza delle carte francesi dovea persino far cessare il pensiero di voler stabilire un'industria che non era più protetta. Al contrario: fu allora appunto che l'Inghilterra fabbricò le carte per sè, e per gli altri. È un fatto tuttora vigente che dopo le esposizioni universali del 1850 e 1855 le principali case di Francia, che tengono le industrie della fabbricazione delle carte per parati, de'tappeti, e delle cotonerie, si sono fatte a dimandare al loro Governo una diminuzione sui dritti doganali. Dunque costoro non temono che l' affluenza de' prodotti stranieri nuoccia all'industria del loro paese, ed alla quale hanno legati tutt'i loro interessi.

Se egli è chiaro adunque che la moderazione nelle tariffe generi un sistema di cose proficuo alla finanza, favorevole al commercio, ed ai consumatori, e che lungi d'offendere l'industria nazionale, ne formi lo stimolo più efficace, l' errore, che fa respingere i prodotti stranieri nella idea di far prosperare i propri, resta pienamente dileguato, e distrutto.

Ma l' effetto immediato e quasi palpabile d'una franca ed ardita riduzione di tariffe è la sparizione, quasi per incanto, del contrabbando. È un fatto degno d'essere rimarcato che i progressi del contrabbando sieno andati sempre crescendo in ragione diretta della moltiplicità delle proibizioni, e della elevatezza delle tasse. Testimonio la Spagna, ove fino agli ultimi tempi gli ostacoli doganali erano in numero veramente esorbitanti. Allorchè le tariffe rappresentano un valore significante rispetto a quello della merce tassata, il contrabbando si offre a varie classi di persone, variamente interessate, a non potere o a non voler sopportare la gravezza della tassa, come mezzo ad evitarla. Si offre agl'industriali per procurar loro le materie prime indispensabili alle loro fabbriche: si offre ai consumatori per procurar loro tutti que' prodotti, i quali o non si fabbricano punto nel paese, o si vendono a prezzi carissimi: si offre infine a' viaggiatori, quando rientrano dall'estero, per sottrarli a' pagamenti di forti dritti su' generi, che seco trasportano, per sottrarli a soverchia perdita di tempo, ed alle avarie de' suoi effetti. Ma quello che dee in alto grado interessare l' uomo di stato si è la perdita di tutt' i valori, di cui il contrabbando s'impadronisce. Il signor Blanqui diceva nel suo dizionario di commercio: « Persone bene al caso di potere apprezzare » simili fatti han valutato a più di 300 milioni di franchi la im» portanza annuale del commercio usurpato da' contrabbandieri. »
La gravezza di questo male ha risvegliato l' attenzione degli amministratori intelligenti, ed è stato un ausiliario potente di tutti gli argomenti della scienza per la moderazione delle tariffe, ed una pruova di fatto contro coloro, che padroni dell' industria na-

zionale, si credevano favoriti, e protetti appunto dalla elevazione delle tariffe,le quali rendendo il contrabbando conveniente e proficuo, facea loro un' assai più terribile, e disastrosa concorrenza. Onde con molto spirito il signor Garnier ha osservato, che il fatto del contrabbando è stato una specie di protesta degl'interessi generali contro le teoriche antiquate di certi finanzieri,che ignorano « quanto sia saggia e feconda la politica che aumenta la rendita pubblica con la riduzione delle tariffe ». Furon queste le parole del ministro Huskisson nel parlamento inglese nel 25 marzo 1825. Nè con minore aggiustatezza il signor Legentil diceva nel 1834: « la frode si fa malgrado tutti gli ostacoli, quando si ha interesse di farla ». Ed il signor Mimerel, quantunque capo della lega protezionista, con spiritosa espressione, felicemente illogica (ciò che mostra la potenza della verità) diceva : « Più voi innalzerete le barriere, e più sarà facile il passarvi di sotto ».

Ciò che soprattutto deve richiamare l'attenzione de'Governi, per spegnere il contrabbando nella sua convenienza,siè che nel fatto tutto il danno, che da esso si produce, va a ferire le rendite del Tesoro. In fatti se vogliamo stare all'autorità di Giambattista Say, dovremo affermare che il contrabbando trae seco ben pochi inconvenienti rispetto alla ricchezza nazionale, poichè val sempre meglio che la proibizione. E se consultiamo il Dizionario del Commercio, innanzi citato, del Blanqui,vi troveremo che il contrabbando è il correttivo più efficace delle cattive leggi di dogane, che ostacolano il commercio del mondo. Dunque chi resta a soffrirne i danni senza compenso alcuno, se non il Tesoro, defraudato di tutti quei dritti,che l'importazione paga al contrabbando?

Lasciamo da parte altre considerazioni appartenenti a tutt' altro ordine d' idee. Vogliamo accennare alle funeste influenze che il contrabbando esercita sulla pubblica morale: basta accennare ch' esso abitua gli uomini,addetti a questa industria fraudolenta, ad una vita simile a quella de' briganti, facendo l' interesse del guadagno chiuder gli occhi a qualunque pericolo, anche a quello della vita. La pena di morte in molti paesi applicata al contrabbandiere non ha impedito a questa industria di esistere , e ripullulare. Se quindi si toglie alla frode la sua convenienza, se il diritto, di cui è tassata la merce, non supera quelle spese inevitabili che l' industria fraudolenta deve sopportare, allora l' industriale, il negoziante, il consumatore, il viaggiatore, pagherà volentieri la moderata imposta allo Stato,e la industria del contrabbando perirà senza fallo per mancanza di alimento [1]. E con la

[1] Vedi l'interessante libro del signor Villermé fils intitolato *les Douanes et la contrebande*. Parigi Guillaumin 1851.

distruzione di esso perirà ancora il doppio danno, che risente il Tesoro, perdita di dritti da una parte, mantenimento d'una forza numerosa di sorveglianza dell'altra: perirà il danno che ne risente il consumatore, ossia la società, ossia la ricchezza nazionale: perirà il danno in ultimo, che ne risente lo stesso industriante, il quale falsamente credevasi dalla esorbitanza de' dritti favorito e protetto.

Ho detto sin dal principio che io non esponeva idee nuove, ma descriveva cose esistenti, ricordando principî accettati da' più autorevoli maestri della scienza economica. In sostegno delle mie proposizioni ho citato varî autori francesi i quali in questi ultimi tempi hanno scritto con rara maestria di siffatte materie. E qui è a rimarcarsi un singolare destino delle Francia! La patria di Giambattista Say e di Federico Bastiat, a confessione d'uno dei suoi più valenti economisti, il Sig. Orazio Say, ha spinto al più alto grado la trista complicazione del sistema della bilancia commerciale, del sistema coloniale,e del sistema protettore, ed è stata l'ultima a persistere in questa via funesta. Ora in sostegno di quanto ho detto su la gravezza dei dazî considerandoli come ragione di frode, voglio riportare un brano d'un nostro patrio autore, poco innanzi citato, intendo parlare di Carlo Antonio Broggia. Omai è più che un secolo che l'opera sua sui Tributi è stata pubblicata, eppure, quantunque non interamente scevra d'errori economici per pregiudizî del secolo, i quali han tanta forza ancor sugl'ingegni eletti e privilegiati, da non poter questi andarne liberi del tutto, l'aggiustatezza delle vedute, la nettezza dei giudizî, la sodezza delle osservazioni, ed un senso pratico che tutto accompagna, ti fa sembrare le sue pagine scritte ieri per una quistione del momento. E questo mi rammenta una lettera del Bastiat a Riccardo Cobden, quando viaggiava in Italia l'illustre agitatore inglese. Bastiat gli esprimeva il desiderio di avere nella sua umile biblioteca qualcuno de' più antichi economisti italiani, e fra questi annoverava Niccolò Donato, e soggiungeva immediatamente: Io mi figuro che se la fama non fosse qualche poco capricciosa, Turgot e Adamo Smith, pur conservando la gloria di uomini grandi, perderebbero quella d'inventori. Ecco dunque come parla il sagace economista napoletano del secolo decimottavo: « L'eccesso delle più studiate formalità per motivo di » evitare i contrabbandi nelle dogane può far qualche frutto sul » principio di ciascuna istituzione, e può produrre qualche cosa » più di emolumento di prima; tuttavia però fra poco tempo ad » altro non serve l'eccesso stesso che a vieppiù eccitare i contrab» bandi, e specialmente se il dazio sia gravoso, ed oltrepassi il » 10 per 100 sulla stima; e pur ad altro non serve che a infeli-

» citare, disordinare, impedire, far decadere, in vece di promuo-
» vere il commercio. Ed il voler usare tutta la più rigorosa e più
» squisita diligenza perchè la mercanzia con ogni esattezza soc-
» comba all' imposta, senza tenersi una strada di mezzo per la
» quale abbia luogo la facilitazione e il buon trattamento dei
» mercanti, egli è un voler dare in quel perniciosissimo *nimis*
» ed in quel *summum jus*, donde ne viene una *summa injuria*. »

« L'utile è una gran tentazione per oggetto di risparmiare i
» proprietarii un gravissimo dazio, ed il proveccio coi sottomani lo
» è vieppiù a rispetto delle guardie e degli ufiziali, i quali se og-
» gi saranno puntuali, non lo saranno all'indomani. »

« Potrei notare una serie de' moltiplici modi di fare i contrab-
» bandi, e dimostrar perfino, cosa che pare assai strana, e pur
» difatti è vero, ed è che la roba arriva anche a passare per sot-
» t'acqua e per aria, tanto è la forza della utilità. Questa descri-
» zione dovrebbe farsi affinchè quei moti, che cotanto si fondano
» nelle diligenze più esatte, nelle più copiose formalità e ne' ri-
» gori più estremi, pe' quali si persuadono, e credono che non
» possa entrare una spilla senza pagarsi il dazio, dismettessero
» un sì grande pregiudizio nato per lo più dall'essere essi spogli
» de' fondamenti, de' tratti, e delle proprietà del commercio e della
» vera scienza di mondo; ma il far questo in pubblico non lice,
» per quei degni rispetti che ogni savio può per sè stesso com-
» prendere. »

» Bisogna che il legislatore stabilisca per conto de' dazii e delle
» dogane un sistema discreto e con metodo facile, e naturale, a
» cui la malizia poco si possa attaccare, che non sia di leggieri
» scoperta, ed affinchè la legge si renda eguale per tutti. Perchè
» altrimenti molti uomini generosi si sdegneranno sempre di rien-
» trare in un commercio, in cui non è possibile poter fare avanzi
» senza di avere per un qualche verso a servirsi della malizia e
» della frode. In uno stato non molto vasto, è quasi d'un solo conti-
» nente, cioè a dire attorniato quasi tutto dal mare, e vieppiù
» grave errore il porre dazii alti, e quel ch'è peggio mal situarli.
» In tal caso le province, nelle quali è del tutto impossibile il vie-
» tar per la maggior parte delle mercanzie i contrabbandi, avran-
» no i generi assai meno prezzo di quello che sorta dall'emporio.
» Questo è l'istesso che distruggere l'emporio, e causar al com-
» mercio confusioni e disordini gravissimi, che sempre lo terran-
» no nella decadenza, e nella debolezza. Ma gli errori, e le cattive
» conoscenze fanno ricorrere negli estremi dell'eccedere e del man-
» care, e fanno obbliare la vera strada del mezzo, dove il bene di
» tutte le cose è riposto. » —

Tutto questo corredo di formalità, che in ultimo non sono che

novelle imposizioni, scomparisce del tutto nelle istituzioni, di cui è parola, come chiaramente si è potuto vedere dalla fattane descrizione. La loro utilità è incontrastabile; la prosperità commerciale de'paesi dov'esse esistono, ne fanno ampia prova. Avranno prosperato in regola o contro regola, la loro prosperità è un fatto. E se pur tuttogiorno la istituzione de'bacini commerciali incontra opposizioni ed ostacoli, ciò nasce dalla ignoranza, in cui giace il maggior numero, delle vere nozioni economiche sul commercio e sulla industria. Di qui come fin dal principio avvertimmo la utilità e la necessità di diffondere in tutte le classi della società la conoscenza delle leggi economiche. Le materie che la economia abbraccia sono familiari a tutto il mondo; non vi è alcuno che non se ne sia più o meno occupato, avendo esse un facilissimo contatto con la nostra fortuna, cioè con l'oggetto, che più d'ogni altro attira la vigilanza degli uomini, eccitandone i più vivi interessi. Perciò in questa scienza ciascun membro della società è osservatore, e dal momento in cui egli comincia ad avere coi suoi simili delle relazioni interessate, adotta senza alcun dubbio una teoria qualunque, che una pratica di tutt'i momenti non fa che sempreppiù fortificare nell'animo suo.

Ma questa teoria essendo il risultato de'calcoli dell'interesse privato, diviene necessariamente falsa se si applica all'interesse generale. I principii che possono servir di guida per l'amministrazione di una fortuna privata, e quelli che debbono dirigere la fortuna pubblica, non solamente differiscono fra loro, ma si trovano sovente in opposizione. Quando si riflette alla grande influenza che le nozioni popolari esercitano sull'amministrazione della ricchezza degli stati, si resta convinto della necessità indispensabile di fare della scienza economica una parte essenziale della istruzione degli uomini.

Per la stessa ragione che le materie su cui l'economia si travaglia sono familiari a tutto il mondo, ne nasce che la maggior parte si crede autorizzata a giudicare delle quistioni più importanti di essa soltanto con la guida del senso comune. In questo l'Economia rassomiglia alla musica, ove tutti si credono giudici competenti sol perchè hanno gli orecchi. I prodigì dell'industria stando sotto gli occhi di tutti, formano l'oggetto dell'ammirazione universale. Gran parte degli uomini esercita più o meno il commercio, ma tutti però vogliono discorrere e dell'industria e del commercio, attingendo i loro giudizî da proprie peculiari convinzioni senza avvertire che quasi sempre il loro criterio non è che il personale interesse.

Una delle massime, che fu più in voga nella buona società francese del secolo decimosettimo, era che lo spirito è il trastullo

del cuore (l'esprit est la dupe du coeur [1]). Io potrei dire che in Economia la ragione è il trastulto dell'interesse. Chi non sa che nelle quistioni economiche vi è quel che si vede e quel che non si vede? E che il buono economista si distingue appunto del cattivo in quanto che questi si ferma a quel che si vede, mentre il primo tien conto ancora di qnel che non si vede? L'esempio più sopra riportato delle strade ferrate e delle macchine a filare prova quanto vi è di vero in questa, massima semplice, e speciosa. La conoscenza de'veri principii economici in tutte le quistioni sociali fa venire alla luce, purchè se ne tenesse conto, quello che non si vede, e che, inveterati pregiudizî nascenti dall'errore di essersi fermato alla semplice corteccia delle cose, nascondono generalmente agli occhi degli uomini. Gli interessi morali, e materiali della società richiameranno tutt'i giorni su di essi la pubblica attenzione, e formeranno oggetto di dibattimento, e di applicazione. Tanto nell' uno quanto nell'altro caso si farà sempre sentire il bisogno della conoscenza di quelle leggi dettate dalla Provvidenza a regolare esse sole il meccanismo sociale, ed è perciò necessario che le verità sieno ripetute ora da uno ora da altro, perchè gli uomini a poco a poco vi assuefacciano prima le orecchie e poi l'intelletto.

---

[1] Etudes sur les femmes illustres et la société du XVII siècle, par M.V.Cousin —Madame de Sablé.

PERIODO DELLE METEORE

SUA ANALOGIA COL PERIODO IN TUTTE LE MALATTIE DELL' UOMO

INFLUENZA DEI PERIODI ASTRALI

SULLE METEORE E SULLE MALATTIE

PER

PASQUALE BALESTRIERI

> ... Discet sane (medicus) non minimam partem conferre ad rem medicam ipsam Astronomiam.
>
> (IPPOC. *De aeribus, aquis et locis*).

Intendiamo richiamar l'attenzione sovra fatti che ci sembrano di grandissimo interesse pei progressi della fisica meteorica e per quelli della patologia. Essi sono contenuti nelle seguenti proposizioni :

1.° Le meteore hanno dei periodi varii distintamente riconoscibili nella latitudine di Napoli, cominciando da dodici ore e terminando a dodici mesi.

2.° Tutte le malattie dell'uomo sono periodiche : i periodi delle malattie si uniformano esattamente ai periodi meteorici sotto le nostre latitudini.

3.° Le meteore e le malattie sono potentemente influenzate nella loro espressione periodica dai moti periodici degli astri, secondo le varie stagioni e le varie latitudini.

Queste proposizioni riposano sopra fatti di ogni genere scelti in parte dal tesoro delle osservazioni che le scienze naturali oggidì posseggono, ed in parte da noi stessi con somma cura notati. Dai lumi raccolti nelle sparse osservazioni di che la Fisica, la Meteorologia, la Patologia, la Storia naturale son ricche, ravvicinati, posti in parallelo colle osservazioni che ci appartengono, ci sembra emergere alcune brillanti deduzioni, riguardanti l'economia degli esseri, e per tipo dell'uomo, alle quali non esiteremmo a dare il titolo di Leggi se potessimo essere sicuri di non esserci ingannati. Queste deduzioni o leggi furono già da noi in parte pubblicate e nel *Filiatre Sebezio*, e nell'*Osservatore Medico*, ed in opere particolari; e malgrado la loro forma sparsa ed incompleta, noi ri-

cevemmo dei lusinghieri incoraggiamenti in Italia e fuori [1]. Ora riunendo questi fatti interessanti ad altri non ancora prodotti, li disponiamo come in un quadro colle dimostrazioni e le prove alle quali si appoggiano per invocare la illuminata disamina e la potente cooperazione dei dotti d'Europa, a rilevare quel che vi ha di vero, di universale, d'interessante in queste nostre scoperte.

§. 1.

Periodo nelle Meteore.

Quando avemmo concepito la *macchina animale* come un assieme di fibre vibratili in intima relazione di masse e di spazii, e la *vita* come una resultante dei svariati moti vibratili di dette fibre regolati dalla legge comune di tutt'i moti oscillatorii [2]; quando fu per noi certo che detti moti vibratorii organici erano prodotti e mantenuti dalle vibrazioni imponderabili dagli astri, allora sospettammo dell'esistenza di grandi leggi, e non ancor ravvisate, regolanti e vita e meteore, ed informate dai moti periodici degli astri [3]. Con siffatta convinzione noi abbiam perseguito per venti anni la traccia di sì fatte leggi, ed abbiam creduto di ravvisarne fulgide di vita e feconde di applicazioni [4]. Ma la legge del periodo nelle meteore era sfuggita a tutte le nostre ricerche.

Noi avevamo interrogato con inudita pazienza le effemeridi meteorologiche di tutt' i nostri Osservatorii; noi avevamo consultato molte raccolte di osservazioni fatte in varii luoghi e poste accuratamente a confronto; ma nessun indizio ne venne fatto di scorgere che additasse un *periodo nelle meteore*. Eppure noi notavamo delle coincidenze singolari che non potevano non balzare all'occhio dei meno prevenuti; ma quando andavamo a rintracciarne la verifica sulle cifre fornite dagl'istrumenti misuratori, tutto era silenzio e confusione. Sorsero allora dei dubbî fortissimi nel nostro animo che gl'istrumenti in parola indicanti la temperatura, l'umidità, le direzioni del vento potessero fornirci alcun lume nella nostra ricerca.

Ed infatti, è facile il ravvisare che i termometri danno meno la temperatura dell'atmosfera che quella dell'edificio al quale sono attaccati; e se la prima può serbare un periodo riconoscibile, vano

1 Ved. Raccoglitore Medico di Fano vol. 13 n. 14, 15— 18 aprile 1844—Ibid. n.23,24—3, 10 giugno—Annali di Telemaco Metaxà, luglio 1843—Revue Médicale, décembre 1843 ec.

2. Ved. i nostri *Principii di una fisiologia universale* nel Giambatt. Vico fasc. 8.°

3 Sul periodo considerato nelle malattie e sulla sua subordinazione alle cause cosmiche. Filiatre Sebezio, dicembre 1838.

4 Memoria sull'influenza dei periodi celesti su la natura e sul corso delle malattie dell'uomo, ec. Napoli 1843.

è lo sperarlo pel secondo. L'anemometro non dà che la risultante delle varie correnti d'aria dirette e reflesse che suscitar si possono in vicinanza di un suolo accidentato. L'igrometro non vi segna che l'umido delle basse regioni dell'atmosfera che prime ricevono tutte le esalazioni del suolo e poco o nulla risentono l'azione essiccativa dei venti. Ragionate così degli altri istrumenti. Aggiungete che l'ora delle osservazioni è fissata dal beneplacito degli osservatori e non dai fenomeni meteorici, e si renderà fino ad un certo segno spiegabile come tanti prestantissimi uomini non abbiano finora veduto quel che a noi è sembrato di bene e chiaramente ravvisare. Come abbiamo noi dunque fatto per eludere le cause di confusione che abbiamo di sovra accennate?

Noi abbiamo segnato il fenomeno meteorico in qualunque ora è caduto, ed abbiamo attentamente seguito collo sguardo tutto che vi era di osservabile nel gran campo del nostro orizzonte. Il più o men vivo sereno, tutte le gradazioni delle nebbie, la disposizione delle nubi, l'ora delle meteore, il nascere il decrescere il finire dei fenomeni, tutto è stato da noi scrupolosissimamente notato in un diario che abbiamo portato addosso per due anni continui, dal settembre del 1840, al marzo del 1842. Allora (se ci si perdona questa frase), un mondo di maraviglie ci si svelò allo sguardo; e noi potemmo completare quelle viste cui avevamo così intensamente agognato.

Dichiariamo intanto, a scanso di ogni possibile errore, che le nostre osservazioni fatte in una forma rigorosa ed affatto scientifica non comprendono che un periodo di diciotto mesi; ma però le leggi rinvenute per quel periodo sono state da noi verificate di anno in anno dal 1842 in qua, tanto in Napoli ove abbiamo fatto costante dimora quanto in Capua ove abbiamo soggiornato per più di un anno. E benchè noi siamo persuasi della loro universalità, pure non assumiamo la responsabilità positiva che solo pel clima ove le abbiamo ravvisate, e per la latitudine di Napoli di 40° 51' 47", long. dall'Isola del ferro 31° 54 or. Egli è desiderabile che analoghe osservazioni siano fatte e secondo il nostro metodo sotto le varie latitudini.

Cominciamo dunque dal dire che molto numerosi sono i tipi dei periodi che serbar possono le vicende meteoriche, dalla quarta parte di un giorno naturale fino all'annuo periodo di 365 giorni. Dapprima non ne avevamo osservati che alcuni apparentissimi; ma a misura che l'attenzione veniva maggiormente fissata, un maggior numero ne scoprivamo, fino a che la mente perdevasi nella moltiplicità e nella complicazione dei periodi; e ci davano l'idea di un fitto e continuato tessuto di ritmi periodici di cui seguivamo gl'individui a perdita di vista, come l'anatomico segue la dirama-

zione delle arterie e dei nervi fino a che la complicanza il permette.

Immaginate adunque un periodo meteorico della durata di più giorni, e supponete questa durata divisa in varie porzioni eguali di tempo; il periodo può mostrarsi in primo luogo in una maniera continua crescente e decrescente; cioè a dire che nel primo tempo la sua intensità è come 1, nel secondo tempo come 2, nel terzo tempo come 3, nel quarto tempo un'altra volta come 2, nel quinto come 1: nel sesto tempo è affatto svanita la meteora, e tutto ritorna allo stato primitivo.

Può in secondo luogo mostrarsi il periodo in maniera discontinua ed affatto *intermittente;* cioè in una data ora del primo tempo ha luogo una meteora, nel secondo si dissipa, nel terzo ricomparisce colle stesse circostanze alla stess' ora, nel quarto scompare come nel secondo tempo; e così di seguito fino alla scomparsa totale del periodo.

Raro è però che queste due forme fondamentali di periodi siano isolate; sono quasi sempre combinate più o meno imperfettamente come vedremo.

Il periodo stesso poi può essere *intero* o *troncato*. Chiamiamo *periodo intero* quello che finisce collo stess'ordine, ma inverso, col quale ha cominciato; dinominiamo poi *periodo tronco* quello che viene bruscamente spezzato per sempre da qualche altra meteora.

I tempi in cui abbiamo supposto dividersi il periodo non sono già arbitrarii, ma segnati dalla durata delle 24 ore, ossia da un giorno naturale; e questa osservazione noi l'abbiamo pubblicata fin dal 1838 [1]. Vale a dire che il periodo totale si compone di periodi parziali di cui ciascuno ha la durata di uno, di due, di tre, di sette giorni. Ovvero questi periodi parziali sono delle parti aliquote di un giorno naturale, cioè dodici o sei ore.

Nei suddetti periodi avvengono spesso determinazioni brusche e più o meno violente: queste determinazioni possono serbare o no un periodo; ma una circostanza singolare è quella che sogliono avvenire nei punti di *mezzogiorno* o *mezzanotte, sei antimeridiane* e *sei pomeridiane*, cioè *nei punti d' intersezione del parallelo del sole coll' orizzonte al tempo degli equinozii;* e che perciò dinominiamo *punti critici* [2].

Inoltre i periodi meteorici sono più frequenti in inverno che in està; più frequenti nella primavera e nell'autunno che nell'inverno.

Deveniamo intanto alla esposizione delle leggi di siffatti periodi.

La prima legge, ed anche la più universale che ci è permesso

1 Sul periodo considerato nelle malattie e sulla sua subordinazione alle cause cosmiche. Fil. Seb., dicembre 1838.

2 Mem. cit. e Memoria sull'influenza dei periodi celesti, ec. Napoli 1843.

trarre dalle nostre osservazioni è la seguente: *Le Meteore hanno dei periodi similissimi a quelli delle malattie della specie umana, tanto di quelle dette continue come delle periodiche.* Questi periodi si possono ordinare in quattro classi distinte.

1.° il periodo quotidiano;

2.° il periodo settenario;

3.° il periodo alterno o terzanario;

4.° il periodo quinario, il senario, ec.

Quest'ordine di numerazione è pur quello di loro frequenza.

Il più appariscente e frequente dei periodi meteorici è il *quotidiano.*

Questo periodo aver può luogo in due maniere distinte, che dinominiamo: *Periodo quotidiano discreto;* e *per. quot. continuo o progressivo.*

Il quotidiano discreto ha luogo così: Per una serie più o men lunga di giorni ha luogo un cangiamento meteorico in alcuna ora determinata del giorno, e principalmente circa alcuno dei *punti critici.* Questo cangiamento meteorico è un annebbiamento del cielo in una giornata serena, o la comparsa di nubi continue e spezzate, o la pioggia determinata in un cielo già nubiloso, o pioggia accompagnata da fenomeni elettrici. La durata del cangiamento meteorico è varia fra qualche ora e dodici; ma *la durata è la stessa nei differenti giorni di cui si compone il periodo.* Il restante del giorno pur si rassomiglia nei varii dì; di guisa che *tutto ciò che vi è di stato del cielo e di cangiamento meteorico si rassomiglia più o meno esattamente da un giorno all'altro.* Noi abbiamo nelle nostre osservazioni esempii distinti di questo periodo discreto dal 30 agosto al 1 settembre 1840; dal 13 al 15 dello stesso mese; dal 23 al 26 novembre; dal 27 febbraro al 2 marzo 1841.

Nel periodo *quotidiano progressivo,* ad una serie più o meno lunga di giorni sereni succede un giorno obumbrato da lieve nebbia o da piccioli nugoli, il cui addensamento comincia, è massimo e finisce circa alcuno dei punti critici, e dura per la quarta parte o per la metà del giorno. Nel dì seguente la nebbia ec. è più densa e dura più lungo tempo, sempre distinta circa uno dei punti critici, e così continua pei giorni seguenti, rendendosi sempre più spessa e fitta, finchè dopo alquanti giorni determina per l'ordinario la pioggia. Se questa fa sorgere dei venti impetuosi, si rompe il ritmo; ma se questa circostanza non ha luogo, il cielo va rasserenandosi man mano nell'ordine stesso con cui offuscossi nella serie consecutiva dei giorni. Questi sono i due periodi *intero* e *tronco* di cui abbiam di sopra parlato.

Esempii marcatissimi di tale periodo sono esibiti nelle nostre

osservazioni dal 12 al 17 febbraro 1841, dal 23 al 27; dal 12 al 17 marzo, dal 31 marzo al 3 aprile [1], dal 30 maggio al 6 giugno; dal 13 al 21 luglio; dal 9 al 18 ottobre; dal 12 al 14 novembre, dal 14 al 16 dicembre, ec.

Quello che segue immediatamente in ordine di frequenza, e che è ben capace a destare la maraviglia, è il *periodo settenario*.

Noi abbiamo fatto notare l'esistenza e la frequenza di questo stesso periodo nelle malattie, le quali si misurano nel loro corso per settenarii; ed in ciò la storia naturale dei morbi consuona con tutte le tradizioni dell'antico Oriente [2]. Ora non è ella cosa curiosissima che, dopo il quotidiano, il periodo più marcato e frequente nelle meteore sia il *settenario?* Tanto si rileva dalle nostre osservazioni, nel cui quadro sinottico il periodo settenario figura per ben nove volte, nè mica in maniera incerta o incompiuta, ma distinta, vibratissima, marcata. In questi periodi, infatti, un giorno si distingueva fra tutti quelli della settimana, perchè o sereno brillante fra sei giorni quasi interamente e nubili e piovosi (come furono i due giovedì 11 e 18 febbraro 1841, i due mercordì 9 e 16 marzo 1842); o perchè quasi tutto nubilo e piovoso fra sei giorni generalmente sereni (come sono state le due domeniche 30 agosto e 6 settembre 1840, i quattro venerdì 25 dicembre 1840, 1, 8 e 15 gennaro 1841; i due sabbati 29 gennaro e 5 febbraio del 1842, i due giovedì 10 e 17 marzo 1842); o finalmente perchè la giornata fu metà serena e metà piovosa, ma sempre distintissima fra tutti i giorni della settimana; e questi sono periodi anche più mirabili, perchè non solo le porzioni della giornata si sono corrisposte in simiglianza, ma l'ora del cangiamento meteorico è stata quasi assolutamente la stessa; come furono le due domeniche 13 e 20 settembre 1840; nel quale è pure notevole che il 20 settembre 1840 fu similissimo al 20 settembre 1839.

Vi è stato inoltre un periodo che dirò *quartadecimano,* o meglio *alterno settimanile,* in quanto a che le quattro domeniche dal 21 novembre al 12 dicembre si sono alternamente rassomigliate; 28 novembre e 12 dicembre per sereno brillantissimo e molto freddo; 21 novembre e 5 dicembre per tempo pessimo: tempo e temperatura notevoli per la loro esagerazione fra tutt'i giorni delle settimane.

1 Il 7 aprile 1841 osservammo un rarissimo fenomeno, un *arco baleno lunare* magnifico, dal nostro osservatorio sito *Rampe di Brancaccia,* circa 3 ore e mezzo dopo il tramonto del sole. La luna era crescente e rischiarava dal sud-est da uno spazio limpidissimo di cielo un vasto assembramento di nembi che ricoprivano una gran parte del cielo dal sud-ovest al nord-est. L'arco era spiccatissimo e pareva occupare una estensione di circa 30 o 40 gradi fra il nord e l'est.

2 Ved. *Mem. sull'influenza dei periodi celesti ec.* Napoli 1843. Art. 1.

Periodo alterno. Questo periodo alterno nelle meteore corrisponde al periodo terzanario delle febbri periodiche, in quanto a che i giorni alternamente si corrispondono, essi sono stati i più comuni dopo il periodo settimanile, avendone noi registrato fino a 5.

Crediamo avere osservato qualche traccia di periodo *quartanario* nelle meteore; ma come non abbiam potuto offrirne alcun esempio ben chiaro e preciso, ci siamo dispensati dal tenerne conto nel nostro quadro.

Vi si trova registrato però un periodo *senario*, cioè di sei giorni, assai distinto e notevole per la sua lunghezza, essendosi riprodotto fino a quattro volte dalla domenica 5 fino al giovedì 23 settembre del 1841.

In questi quattro giorni, cioè domenica, sabbato, venerdì e giovedì successivi, le prime ore antimeridiane erano serene; alle 11 $^{1}/_{2}$ il cielo diventava nuvoloso, e le nubi si addensavano progressivamente fin circa all'una pomeridiana: allora succedevano lampi, tuoni e pioggia, ristabilendosi verso sera il sereno; e questa complicata storia di vicende meteoriche era differente affatto da quella degli altri cinque giorni, che erano quasi generalmente sereni.

Nelle nostre memorie sull'influenza dei periodi celesti sulla natura e sul corso delle malattie umane, più volte citate, abbiam mostrato come tanto le determinazioni meteoriche dei punti critici, quanto i periodi quotidiano ed alterno dipendono immediatamente dal periodo di rotazione della Terra sul suo asse; ma sarebbe impossibile riferire alla stessa cagione i due periodi settenario e senario (quale ultimo, a vero dire, non sembra che un settenario abbreviato) quando si pon mente al rapidissimo decrescere dell'inflenza nictemerà dal periodo quotidiano al terzanario, e forse al quartanario. Bramando pur riferire questo singolarissimo periodo a cagioni astronomiche conosciute, sembra a prima vista potere attribuirla al periodo di rivoluzione della luna intorno alla Terra; giacchè assolvendo questo satellite il suo giro in circa 28 giorni, la quarta parte del mese lunare si posa naturalmente in misura influente dei periodi meteorici; ma riflettendo bene a questa spiegazione, essa apparir deve insostenibile. Che la luna influisca a distinguere i periodi continui da un settenario all'altro, ciò può bene intendersi; ma ch'essa far possa corrispondere esattissimamente una domenica con una domenica, un lunedì con un lunedì, ec; o una domenica con un sabbato, con un venerdì, con un giovedì, e far corrispondere i ben notevoli fenomeni meteorici nella stess'ora in questi giorni, ciò mi sembra molto difficile ad avverarsi; almeno la influenza del satellite dev' essere combinata a qualche altra più vibrata e precisa.

Periodo annuo. Abbiam di sopra notato un caso di singolare corrispondenza di due giorni in ordine di fenomeni meteorici alla precisa distanza di un anno. Questo fatto isolato non significherebbe per sè gran cosa, potendo essere meramente fortuito ; ma noi abbiamo spesso nel prosieguo osservato dei fatti simili, abbenchè non vi si riscontrino altri esempii nelle Osservazioni sovra citate. Ma riscontrando la data di altri fenomeni meteorici in altre osservazioni registrate , noi siamo convinti della esistenza di un periodo annuo nelle meteore, o se meglio vi piace nella ripetizione dei fenomeni meteorici. Le meteore di cui qui ragioniamo sono principalmente le *Aurore boreali*.

In una bella serie di osservazioni delle aurore boreali più celebri registrate nell'Istoria e nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi, nelle Memorie Letterarie della Gran Brettagna, nelle Transazioni filosofiche della Società Reale di Londra, e nelle Memorie di Trévoux , e citate dal P. Regnault gesuita nella sua *Physique en dialogues* sotto la data *Paris 1737* , noi troviamo la più incontrastabile prova di questo annuo periodo meteorico. Gregorio di Tours parla di aurore boreali osservate per tre anni consecutivi nel 584 — 85 — 86 ; e in una Raccolta di Osservazioni della stess'Accademia pubblicata da Calvisius si parla di simili fenomeni osservati nel 992 e 993.

L'aurora boreale del 992 illustrò talmente la notte del Natale (24 dicembre) che la si sarebbe presa pel giorno istesso; ed una specie di aurora illustrò la notte di S. Stefano (26 dicembre) del 993. Nella notte del 6 marzo del 1707 si osservavano dei raggi di luce diretti verso il zenith ; e nella notte del 6 marzo 1715, otto anni dopo , quest' aurora boreale apparia come un vasto manto di luce steso sull'orizzonte dell'Inghilterra. Nel 1716 a Parigi la notte del 15 marzo, ed a Londra quella del 17 si videro aurore boreali delle più luminose e sorprendenti. Nel 1719 il 30 marzo a Parigi , gli 11 febbraio del 1720 , il 1 marzo del 1721 , il 19 marzo 1718, il 14 marzo 1727 osservata fino a Bologna d'Italia; il 15 febbraio 1730 , il 1° aprile 1731; fenomeni tutti notevolissimi per la beltà e la magnificenza dell'apparato di luce che stendevano sul bruno manto della notte nel cielo delle regioni della media Europa.

Ecco dunque un periodo annuo assai ben verificato oscillante fra il 10 febbraio e il 2 aprile , ossia per circa 25 giorni , e che si è osservato quasi senza nessuna interruzione almeno dall'anno 1707 al 1731, ossia per lo spazio di 24 anni.

Il 19 ottobre del 1726 fu osservata a Parigi un'aurora boreale che durò quasi tutta la notte , cioè dalle 7 $^1/_4$ circa di sera fino all'alba del giorno seguente: il fenomeno fu bellissimo ed eccitò

l'ammirazione e lo spavento in tutta Parigi. E la notte del 19 ottobre dell'anno seguente, cioè del 1727, l'aurora boreale tornò a comparire molto splendidamente. Le notti del 9 ottobre 1730 a Parigi e 14 novembre dello stesso anno in Portogallo furono pure osservate delle aurore boreali.

Noi siamo ben dolenti che le nostre italiche regioni non siano fatte per ammirare questo bel fenomeno; ma sarebbe desiderabile che delle ben dirette osservazioni a tal proposito fossero istituite nei climi settentrionali di Europa, all'oggetto di ravvisare la realtà di questo mirabile periodo. Mancando della fonte originale delle osservazioni, siamo stati obbligati a raccogliere questi pochi ma curiosissimi cenni in un'opera di merito pei tempi in cui fu scritta, ma in cui l'autore a tutt'altro pensava che a rilevare un periodo nelle aurore boreali. Quelle ch'egli cita ottengono una menzione, a causa della loro bellezza e durata; ma quante altre particolarità preziose hanno dovuto essere dall'autore trasandate! Quel che ci sembra positivo si è che quando il fenomeno comparisce in Italia esso si picca pur di serbare la forma periodica. In fatti, in Napoli si sono avute delle aurore boreali cospicue la notte dal 17 al 18 novembre negli anni 1820, 1835, 1836, e 1848. Questa osservazione è del nostro astronomo Ernesto Capocci in occasione della descrizione dell'ultima di esse [1].

Questo periodo delle aurore boreali ci richiama alla mente quello, sul quale in questi ultimi tempi si è menato tanto strepito, delle *stelle cadenti*. Nella notte del 12 novembre 1799 Humboldt e Bonpland osservarono una maravigliosa copia di tali brillanti apparizioni, la quale riprodottasi assai più numerosa e brillante il 12 novembre 1832 diè per la prima volta motivo a sospettare che il loro ritorno fosse periodico. Arago chiamò su tale curiosa materia l'attenzione dei fisici e degli astronomi: si cominciò non solo a contemplare attentamente le tracce di questo periodo nel cielo, ma si andarono pure rovistando le memorie che i nostri predecessori ne han lasciato.

Ritrovando in esse memorie altri giorni notabili per siffatte apparizioni, si sospettò pure esservi altri giorni di periodica ricorrenza. Quetelet ne tessè un catalogo, ed annunziò come probabile un altro periodo di stelle cadenti per la notte del 10 agosto, il che fu confermato dall'esperienza [2]. Dopo quel tempo le notti delle apparizioni periodiche sono state tutte vegliate agli osservatorii astronomici in Francia, in Prussia ed in Italia, e con non poca sorpresa si sono rinvenuti i detti giorni, con qualche piccola oscillazione, corrispondere esattamente al punto di siffatti periodi.

1 Vedi il *Tempo*, Anno 1° n. 212.
2 Ved. Giornale ufficiale delle Due Sicilie 1839, n. 190, 191, 195, 210.

E, benchè, dietro Quetelet ed Arago, si sia oggi quasi d'accordo a riguardare dette stelle cadenti come frantumi di materie circolanti nello spazio circumsolare ed analoghe ai *bolidi* e pietre meteoriche cadute sulla Terra da regioni fuori i confini dell'atmosfera, noi possiamo presentar pure le stelle cadenti come prove di un periodo annuo nelle meteore finchè non sarà certo che tutte le stelle cadenti abbiano una somigliante origine. La loro ricorrenza periodica che fa tanto peso nell' animo degli astronomi non è per noi una circostanza capace per sè sola a supporre la loro origine astrale, dacchè è certo che le aurore boreali che serbano pure un periodo sono dei puri fenomeni atmosferici. E quante volte nelle boreali aurore si sono visti e sprazzi, e linee e stelle moventi per lunghi tratti dell' orizzonte ! Che anzi, se mettete in relazione il moto orbitale della Terra con quello che si vuole attribuire alle dette stelle cadenti, la ricorrenza periodica diviene assai improbabile com' è certo che i pianeti non corrispondono a dati giorni dell'anno ai medesimi punti del cielo.

§. 2.

Analogia del periodo delle meteore con quello delle malattie dell' uomo.

Nel percorrere la curiosa istoria superiormente tracciata del *periodo nelle meteore,* i medici lettori ci avranno già prevenuto circa l' analogia che quei tipi periodici serbano con quelli delle malattie nell' uomo. Questa materia non ammetterebbe adunque discussione se non ci premesse di mostrar la tesi sotto un aspetto nel quale sembraci non essere stata ancora riguardata.

Concepita la macchina vivente come un assieme di sistemi di fibre vibranti assolventi ciascuno una funzione, le quali poi tutte compongonsi in una armonica Resultante che chiamasi *Vita*, si è veduto in primo luogo che la Vita essa stessa è un *periodo* di esistenza e moto di una forma avente una origine, un incremento, un acume, una declinazione, una fine. La intera durata di questo periodo si compone delle durate successive di altri sub-periodi ben distinti fra loro; cioè *vita intrauterina*, *infanzia*, *pubertà*, *maturità*, *e vecchiaia.* Ciascuno di questi periodi secondarii si distingue a sua volta in altri periodi pure fra loro distinti, e così di seguito finchè si perviene al periodo quotidiano delle funzioni dei varii sistemi della macchina che vengono tutti misurati dal giro di 24 ore, ossia di un giorno naturale. Questi stessi periodi quotidiani poi si suddividono sempre più in altri misurati da parti aliquote del giorno stesso, finchè i periodi medesimi, a forza d'impicciolirsi, si cangiano in oscillazioni come sono quelle del respiro

e del polso; le quali si suddividono ancora diventando vibrazioni fibrillari di moto vitale risvegliate e mantenute dalle vibrazioni imponderabili, e che sono l'elemento primo del gran periodo della Vita. Tutto adunque è *ritmo*, ossia periodica alternativa nelle funzioni della vita a cominciare dalle celerissime vibrazioni fibrillari che sono gli elementi primi, e terminando al periodo centenario di vita umana, che sarebbe la resultante di tutt' i moti della vita.

Posto ciò, che cosa è la Malattia? È facile comprendere che in organismo la Malattia è l'alterazione delle masse e delle distanze scambievoli delle fibre oscillanti; in funzione è l'irregolarità o l'aritmia dei moti periodici sia nei primi elementi quanto nelle composte resultanti. Ma questi moti vibratorii o periodici resi così *dissonanti nel concerto della Vita* non lasciano di essere dominati da quelle stesse periodiche influenze impresse dalle rivoluzioni degli astri, alle quali tutta la natura soggiace, come in seguito vedremo, ed alle quali, come abbiam veduto, soggiacciono le meteore. Le malattie adunque hanno tutte una tendenza al *periodo* che talvolta assumono perfetto, ed in assoluta armonia coi moti cosmici, solo che sono *incommensurabili*, cioè disarmonici al grande Scopo della Vita.

Non cercate più dunque nelle malattie delle forme distinte e costanti, quasi esseri individui di un nuovo *regno*, che sarebbe il *morboso*: le nette distinzioni esistere ben possono nei libri: la clinica tutto confonde; vale a dire che in natura non sono distinti che i punti culminanti delle forme morbose, le quali non solo non hanno limiti distinti ma confusi e sfumati, ma si trasformano benissimo le une nelle altre. Ben vero che la forma è tanto meglio fissata quanto più l'organizzazione è sostanzialmente alterata, perchè allora le appariscenze morbose sono meno risvegliate e mantenute da una comunicazione di moto esterno incerta e mutabile che da date e studiate alterazioni di *distanze* e di *masse*, cioè d'*ordine* e di *armonia*.

Perciò in tutte le malattie è ravvisabile il *periodo*, ove oscuro ed interrotto, ove spiccatissimo e terminato. Perciò nelle malattie come nelle meteore osservar debbonsi i medesimi tipi periodici, perchè risvegliati da identiche cagioni; le rivoluzioni e i moti astrali. Perciò infine l'azione variamente combinata del moto della Terra e dell'efficienze imponderabili debbono imprimere il loro stampo caratteristico secondo i climi e le stagioni, tanto sulle meteore e malattie, quanto sul restante degli esseri della natura organizzata.

Il periodo è ravvisabile in tutte le malattie, non solo perchè tutte l'offrono in maniera più o meno spiccata, ma perchè tutte

possono mostrarlo esatto e tipico , o , come dicesi in Medicina , *squisito*.

Nel giornale di Medicina napoletano, il *Filiatre Sebezio* (luglio 1839) trovasi registrata una osservazione del sig. R. Vinella riguardante un uomo a 30 anni che , essendosi imprudentemente esposto , fu attaccato da « febbre con sete intensa e che prende il periodo delle remittenti», e questo periodo durò fino all' undecimo giorno. Allora la febbre cangiò tipo e comparve sotto la forma di una intermittente quotidiana, il cui accesso si rinnovava circa mezzogiorno , e di cui il fenomeno più singolare era una *afonia* (mancanza di voce) compiuta che affettava lo stesso ritmo periodico, cioè che compariva e scompariva col parossismo. Questa malattia fu guarita col solfato di chinina.

Questa osservazione ce ne richiama un'altra riferita da Fouquet, di un caso osservato da *Medicus* medico di Manheim, di un locandiere di Würtemberg detto Giorgio Algayer che restava costantemente muto per tutto il giorno e la notte fino al tempo circa del mezzogiorno : allora parlava per alcuni minuti colla più grande facilità. Quest' uomo fu attaccato da una fortissima febbre di 24 ore , durante la quale parlava , cantava e si serviva della sua lingua molto liberamente. — Questo fatto è simile a quello riferito in un antico giornale (*Académie des curieux de la nature année 1785*) di un giovine tedesco che avendo perduto l' uso della parola all' età di 14 anni, questa facoltà gli ritornava ogni dì, *da mezzogiorno fino all' una precisamente*.

In un giornale tedesco(*Wochenschrift für die gesammte heilkunde* — giornale eddomadario di terapeutica universale) trovansi due osservazioni di *emottisi* (sputo di sangue) intermittente del sig. Cramer *(Gazette Médicale de Paris , 26 septembre 1840)*, la prima riguardante una donna in buona salute che un dì senza cagion conosciuta fu attaccata da tosse con espettorazione sanguigna abbondantissima. Il dì seguente il suo stato fu soddisfacente di molto ; ma nel terzo dì alle 7 di sera si vide assalita dai sintomi del primo giorno: e si ebbe pure un terzo accesso che affettava il tipo terzanario. Fu guarita coll'antiperiodico. — L'altra osservazione riguarda un giovine a 20 anni in buona salute che per sette giorni continui , fra le 7 e le 8 della sera era preso da brividi leggieri con tosse ed espettorazione sanguigna.

Il Redattore della stessa *Gazette* cita un' altra osservazione di una *disenteria* dapprima continua e benigna , e poi *gravissima ad un'ora fissa*, che cedè ad una pozione febbrifuga.

Il dott. De Kerckove nelle sue descrizioni delle malattie che regnarono alla grande armata di Buonaparte nelle campagne del 1812 e 1813 dà , sotto i nomi di febbri intermittenti *itterica* ,

convulsiva, *emottisica*, fra le altre, la descrizione di alcune malattie intermittenti che erano segnalate da curiosi fenomeni nelle ore del parossismo.

Nella *itterica* il color giallo si spandeva su tutta la superficie del corpo durante il parossismo, e scompariva nella intermissione. L' autore ne osservò tre casi ad Anvers nell' autunno del 1816, a tipo terzanario.

Nella *convulsiva,* di cui osservò due casi, uno a tipo quotidiano, e l' altro a tipo terzanario, i parossismi erano segnalati da moti convulsivi universali accompagnati da trismo, dilatazione delle pupille, polso piccolo ed intermittente. — Nella *emottisica* di cui osservò un sol caso ad Anvers nel 1824 a tipo terzanario eravi durante l' accesso espettorazione di un sangue vermiglio e spumoso, ec.

Ma la più bella raccolta di osservazioni in questo genere che io conosca è quella che il sig. *Mazade* lesse nel 1841 alla Società Medica di Parigi sotto il titolo di: *Osservazioni d' isteria, di gravi affezioni cerebrali e di neuralgie regolarmente periodiche,* e che fu pubblicata per decisione di quella Società. Queste osservazioni sono dieci, la prima di una signora a 40 anni che per violenta commozione morale fu attaccata *il 22 marzo 1833* da uno stranissimo assieme di fenomeni isterici che cessarono la notte, ricominciarono il 24 alle 5 del mattino e finirono esattamente alle 11; e così continuarono i dì seguenti finchè si ebbe spezzato questo ritmo strano ed allarmante per mezzo dello specifico. La seconda, molto più interessante, riguarda un' altra signora che nel 1831 fu attaccata da un'affezione nervosa i cui sintomi si riprodussero per cinque giorni di seguito. Il *5 marzo 1837* risentì gli stessi sintomi e molto più gravi, e poi gli risentì regolarmente nei giorni 10, 15, 20, 25: quello del 30 fu prevenuto dallo specifico. Nel *settembre* la stessa malattia con lo stesso ritmo periodico di 5 giorni si dichiarò per la seconda volta e fu troncata cogli stessi mezzi.

La terza osservazione riguarda intensi fenomeni cerebrali in una fanciulla, a tipo terzanario; la quarta la stessa malattia in un fanciullo, ma a tipo quotidiano; la quinta una emottisi terzanaria in un giovine di 25 anni; la sesta riferisce la malattia di una signora a 46 anni che il mattino del 25 maggio 1837 fu attaccata da forte neuralogia sopraorbitale che cessò dopo mezzogiorno, che si riprodusse poi e cessò a sera, e così di seguito. Le tre seguenti versano sovra casi analoghi. Finalmente nella decima osservazione si dà l'istoria di una contadina di 50 anni che il 14 giugno alle sei di sera fu, senza sintomi precursori, attaccata da sciatica intensissima che finì al mattino, e che ebbe luogo pre-

cisamente alle istesse ore le notti del 16 e del 18, e fu pure guarita dal sal di chinina.

Una sciatica intermittente! Benchè in generale i dolori nervosi manifestino grande tendenza al periodo, pure è raro che esattamente lo serbino. Pure i casi vi sono; e la scienza ne possiede degli analoghi; e ciò sia detto non solo pei dolori nervosi ma eziandio pei disordini delle loro funzioni; e questi ne offrono gli esempii più straordinarii, i quali concorrono potentemente a mostrare come non solo tutte le malattie sono dei veri periodi, ma che in date circostanze detti periodi, come quelli delle febbri intermittenti, sono regolati delle ore dei movimenti solari.

Il sig. *Fuster* ha segnalato un caso di catalassia intermittente combattuta con successo col solfato di chinina. Era questa una donzella sensibile, di un carattere assai nervoso nella quale si sviluppò la malattia in quistione, e della quale il suddetto medico giunse a vedere quattro accessi quotidiani: il primo di due ore cominciato al punto di mezzogiorno; il secondo di 4 ore alle 10 del mattino; il terzo simile al primo in epoca ed in durata; il quarto all' una dopo mezzogiorno. Durante gli accessi la malata ascoltava e sentiva tutto senza potere muoversi nè parlare e poi riferiva essere stata durante l'accesso in uno stato pieno di delizie (plein de charmes) [1].

Il sig. *Brandeis* in un' opera che ha impressa nel 1840 (*Mémoires et observations pour servir à l' étude et au traitement des maladies mentales*) riferisce una interessante istoria di un inglese affetto da delirio religioso, che dopo diversi tentativi inutilmente fatti fu curato dall' autore, il quale potè accertarsi che tal delirio non era continuo ma ad accessi veramente intermittenti ed a tipo di terzana. Durante l'accesso il suo furore era estremo, e la tendenza al suicidio così forte che si era nella necessità di tenere abitualmente la camiciuola di forza. Negl' intervalli ricuperava perfettamente le sue facoltà intellettuali; era un uomo saggio, buon padre, buon marito, si occupava di affari domestici, di progetti, di politica. ec. Tutt'i mezzi rimasero infruttuosi, ed il solfato di chinina peggiorò piuttosto il male.

Dopo questa istoria Mr. Brandeis ne trascrive un'altra dall'opera di *Amelung*, e di cui il soggetto vedeva apparire 15 giorni di calma dopo 15 giorni di un simile periodo, ma nel quale, dopo alcuni anni, la durata del parossismo si accrebbe a spese dell'intervallo di lucidità.

Ecco dunque una malattia a *tipo mensuale*: essa è un poco rara ad osservarsi; però è; ed il fatto che abbiamo citato e quelli riferiti da *Riedlin*, da *Paulini*, da *Werloff*, da *Gius. Frank*

[1] Revue médicale etc. 1839.

(Prax Med. Univers. — Feb. interm.) non lasciano alcun dubbio sulla esistenza di questo tipo, e ci rendono ben credibili quei periodi *quinarii*, *senarii*, *settenarii*, *ottonarii*, *nonarii*, *decanarii*, ed anche più lunghi di cui i nostri antichi han parlato. Senza che, il periodo menstruale nella donna, il quale si rannoda a tutta una serie di funzioni importantissime, a cominciar dalla maturazione dell'uovo e terminando allo sviluppo dell'organismo perfetto, non perde nulla di sua curiosità scientifica per essere cosa ovvia ed abituale. Noi ci limiteremo a riprodurre la istoria di un tipo nuovo di cui crediamo non essere fatta altrove menzione per mostrare che, se è vero che i moti degli astri danno impulso e regola nelle loro ore, ai periodi così fisiologici come morbosi della macchina umana, questa però serba in sè stessa la tendenza ai ritorni periodici esatti, e può essere bene paragonata ad un vasto e ben accordato pianoforte rispondente in frasi armoniche sotto l'impulso delle dita del suonatore.

Il soggetto di questa istoria è un uffiziale francese dell'armata d'Affrica, il sig. *Romany* che racconta così egli stesso le circostanze di sua malattia: « Dopo essere rimasto in Affrica per due anni, son tornato in Francia in buona salute. Benchè avessi abitato sia Bona, sia i campi di Costantina, luoghi i più mal sani della Reggenza, in tutto questo intervallo io aveva provato solo due attacchi di febbre intermittente, e quando in marzo lasciai Algeri per Tolone, erano più di tre mesi che l'ultima mia febbre era passata. Nel tempo della quarantina... ebbi la grippe con febbre che subito scomparve. A termine di sei settimane... ebbi un accesso di febbre tremenda che durò due o tre ore, ritornò l'indomani e cessò con alcune dosi di china. Alcun tempo dopo provai una prima ricaduta che, a termine di quattro accessi cedè ad un mezzo grammo di china. Una seconda ricaduta... cede agli stessi mezzi. Dopo qualche tempo una quarta ripresa della febbre mi fa notare una certa periodicità nelle ricadute...sì che risolvei di osservarla per una quinta ricaduta che non mi pareva più dubbiosa. Essa arrivò in fatti il *decimosettimo giorno* a contare dal mio ultimo accesso. Lo stesso fu dei seguenti. Dopo avere saggiato diverse medicazioni, le ricadute continuando ad avere sempre lo stesso intervallo, risolvei di prevenirle prendendo il solfato di chinina. Vi riuscii perfettamente, e mi credei libero per sempre dalla intermittente; ma nel *trentaquattresimo giorno* un nuovo accesso venne a restituirmi ai miei timori. A partir da questo momento presi il solfato di chinina il sedicesimo e il diciassettesimo giorno per tre o quattro mesi, e la febbre non più ricomparve [1].

E qui ci sia permesso di fare un ravvicinamento che sembraci

[1] *Gazette Médicale de Paris*, décembre 1741.

troppo interessante per la prova della nostra tesi. È ovvia osservazione in Medicina che le febbri intermittenti sono tanto più restie ad essere guarite radicalmente quanto più lungo è il loro periodo. E sì che le più cedevoli sono quelle a tipo quotidiano, se non che forse la facilità che hanno di riprodursi sotto l'influsso nictemero, fa che ricompariscano anche indipendentemente dalla mossa febbrile primitiva. Le terzane vengono dopo le quotidiane; ma come sono molto più frequenti, così ci sembra che siano queste anche molto più facili a spezzarsi. Dopo ciò chi non conosce la difficoltà che si prova a vincere le quartane e la facilità colla quale si riproducono? Ebbene, questa tendenza a perpetuarsi, crescente col tipo, non si mentisce nel nostro malato nella sua febbre *a tipo diciassettenario* (che ci si perdoni il barbaro neologismo); e porge una sì singolare rassomiglianza coi più semplici fenomeni di periodo, che impossibile è non ravvisarvi l'azione delle cagioni medesime.

Chè un periodo qualunque, considerato nella più semplice delle macchine, un grave che muovasi, manifesta costantemente il fenomeno medesimo. Una ruota che gira, un pendolo che oscilla, una corda che vibra offrono dei tempi e quindi delle velocità proporzionali, secondo una data legge, al raggio di rotazione o di oscillazione: mentre i momenti sono in ragione delle masse materiali in moto. Segue da ciò che quanto più acuta è la vibrazione tanto più facile riesce lo smorzarla; e per lo contrario lo *smorzo* cresce in difficoltà colla gravità dei tuoni, ec., cosa di cui ognuno può convincersi gittando lo sguardo sovra le corde di un pianoforte quando una abile mano ne percorre le ottave. Dunque realmente il periodo della malattia, e per la stessa ragione i periodi fisiologici, sono, come i giri della ruota, le oscillazioni del pendolo, la vibrazione delle corde, delle risultanti di moti vibratorii elementari, giacchè la legge dei raggi di oscillazione e delle ampiezze riceve nei fenomeni dei corpi viventi una sì luminosa confirma.

Le malattie acute, e consistenti principalmente nell'alterato moto, non sono le sole a manifestare un periodo; chè questo è ravvisabile anche in quelle fredde, protratte, visibili affezioni che sembrano non appartenere principalmente che alla composizione organica. Alibert cita nella sua opera una giovanetta di 13 anni che vedeva ritornare regolarmente ogni anno, nei primi giorni di *marzo* e di *settembre* un erpete furfuraceo al quale era soggetta. A tal proposito *Gibert* nota: «Il periodo istesso del nictemeron sembra influire sugli erpeti, e si vede spesso il prurito ti dolori che risentono i soggetti che ne sono attaccati aumenar la, notte, cagionar l'insonnio, sia che questo effetto debba essere

unicamente attribuito all'eccitamento della veglia ed al calore del letto, sia che possa riferirsi a qualche altra causa più nascosta... Ho osservato un malato che, ogni anno al mese di gennaio vedeva ricomparire un *pithyriasis capitis*, la cui guarigione temporanea era stata molte volte ottenuta con mezzi differenti, ma di cui non potei ottenere la diffinitiva guarigione [1] ».

Ecco adunque che il periodo nelle malattie può molto bene, come quello delle meteore, essere annuo. Benchè questo ritorno annuo della stessa malattia sembri dovuto piuttosto ad efficienze riconosciute di calore, di umidità ec., forza è però riconoscere nelle fibre vibranti della macchina una curiosa disposizione ad esserne impressionate in un tempo piuttosto che in altro, perchè in fine se dette efficienze si rassomigliano nelle corrispondenti stagioni in diversi anni, sono però lontane dallo esattamente corrispondersi, mentre le malattie hanno talora una corrispondenza puntuale. *Valerio Massimo* parla del poeta Antipatro Sidonio maestro di Catone uticense, il quale « omnibus annis, una tantummodo die quo genitus erat, febri implicabatur ». Ed aggiunge: «Cumque ad ultimam aetatem pervenisset, natali suo, certo illo circuitu morbi consumptus est ». *Schenck* riferisce simili esempii nelle sue *Osservazioni mediche*. E Niccola Andria, medico napoletano morto al cominciar di questo secolo, dice aver conosciuto un giovine che per « plures annos, prima mensis maii die paroxismo febrili corripiebatur graviori, qui sponte secunda die extinguebatur ».

Se si vuole un ultimo tratto di questo mirabile quadro, noi non dobbiamo far altro che riprodurre la curiosa scoperta fatta da un medico italiano, il dot. *Bonfiglioli*, la quale, se è debitamente verificata, tende a mostrare che in realtà nelle malattie, al pari delle meteore, i piccioli periodi sono parti integranti di altri più lunghi, e si anch'essi ci si mostrano *come un fitto tessuto di periodi*. Eccone la sostanza che estragghiamo dagli Annali medico-chirurgici di *Telemaco Metaxà* novembre 1839.

Meditando il dot. Bonfiglioli sulla recidiva che segue qualche volta le febbri periodiche dopo essere state troncate dal solfato di chinina, dice aver seguito il consiglio di Puccinotti di prender conto di questa recidiva. Ei si avvisò di notare il giorno, l'ora e le cause possibili che potessero darvi origine. E pervenne per le proprie osservazioni ai seguenti resultamenti:

1.° I malati di quotidiane semplici o terzane doppie *legittime* (comincianti col brivido e terminanti col sudore) recidivano nell'*ottavo giorno*, cioè a dire *settimo* dopo l'ultimo accesso. 2.° Le terzane legittime o doppie quartane ritornano nel *quindicesimo*

1 *Gibert*, Manuel des maladies de la peau. Paris 1839.

giorno, cioè *quattordicesimo* dopo l'ultimo parossismo. Le quartane legittime ritornano nel *ventottesimo* e raramente nel *ventiduesimo* dopo l'ultimo accesso.

« Per tutte queste osservazioni ben ripetute, mi sembra, dice il dot. Bonfiglioli, che bisogna fare attenzione a vincere due periodi; quello che io chiamerei breve relativamente al tipo col quale la febbre si presentò, e l'altro che direi lungo o settimanile in relazione all'epoca della recidiva . . . . »

Questa interessante osservazione ci porta naturalmente ad un ultimo ed interessante riflesso, cioè il periodo *ebdomadario* o *settimanile* nelle malattie. Ricorderemo avere di sopra osservato che questo periodo è il più spiccato ed il più frequente a ravvisarsi nelle meteore dopo il quotidiano; or come va dunque che è pure il più spiccato ed il più frequente a ravvisarsi nelle malattie? Le osservazioni del dot. Bonfiglioli, sulle quali lamentiamo non essersi fatte nuove sperienze nel corso di 18 anni ond'elevarle, se sono vere, a legge patologica, almeno per le nostre latitudini, queste osservazioni, dico, tendenti a fare del periodo settimanile il periodo in certo modo universale delle febbri periodiche, non sono le sole delle quali parliamo, ma soprattutto di quella ovvia quanto importante che *il settenario è l'ordinaria misura di tutte le malattie acute*. Ciò è tanto più curioso in quanto a che il periodo di sette giorni non si rannoda nella sua precisione ad alcuno degli astrali periodi. La luna, il solo astro il cui moto parrebbe influirvi, non può essere citata come cagione del fatto che esaminiamo. I punti visibili delle *sizigie* e delle *quadrature* non sono che immaginarii, e i periodi settimanili non hanno con essi alcuna rispondenza. Soggetta a grande declinazione nel piano della sua orbita, a perpetuo cangiamento nei nodi, questo satellite è stato per lunghissimo tempo ribelle a tutt'i calcoli astronomici. Il flusso e riflusso degli oceani aqueo ed atmosferico non ha relazione che al diurno movimento di rotazione della Terra, e l'attrazion della luna è un degli elementi in concorrenza con quella del sole e colle tumefazioni equatoriali per la forza centrifuga sviluppata sul globo. Potrebbesi tutto al più farla presiedere, come han fatto gli antichi, al periodo mensuale, ma non potrebbesi di buona fede attribuirle la costanza, la frequenza, la squisitezza del periodo di sette giorni nelle meteore e nelle malattie.

(*continua*)

PROLUSIONE ALL'INSEGNAMENTO
DELL'ANATOMIA E FISIOLOGIA VEGETALE

DI

GUGLIELMO GASPARRINI

Botanico onorario della I. R. Casa di S. A. il Conte di Aquila
Professore di anatomia e fisiologia vegetale nella I. R. Università di Pavia
(*letta a dì 18 novembre* 1857)

Signori onorandissimi.

Questo giorno in cui siete degnati venire ad ascoltare poche parole intorno all'insegnamento affidatomi dalla munificenza dell'Augusto Monarca felicemente regnante; questo giorno, Signori, per tanto onor conceduto in vostra cortesia, sarà per me sempremai di lieta ricordanza: non ostante una certa sollecitudine dell'animo; che nasce dal sentimento della sua inferiorità verso la natura del subbietto e la grandezza della vostra dottrina. Imperciochè a tanti valorosi uomini qui convenuti niente dovrebb'esser proposto che non fosse lodevole sì per altezza di concetti, e sì per eccellenza di dettato. Ciò non per tanto, dove non potrò intrattenervi piacevolmente nè colla virtù dell'ingegno, nè colla venustà dello stile e la grazia della favella, siccome in cospetto vostro ed alla nobiltà del luogo si richiederebbe; confido, che sponendovi semplicemente l'importanza della materia e le sue attenenze, sentirete meno il fastidio di un disadorno ragionare.

Questa Università, nella quale mi pregio di essere ascritto, fu sempremai in onoranza presso tutte le nazioni ch'ebbero in istima il sapere ed i buoni studî, per tanti valorosi professori che in ogni tempo fecero progredire le scienze, chi con meravigliose scoperte, chi ammaestrando la gioventù nelle parti loro più astruse. Uffizio nobilissimo, come quello che avvia la crescente generazione ad arricchire la società di nuovi trovati: siccome fa l'agricoltore diligente che dispone convenientemente il terreno, e vi affida la buona semente, perchè dia migliore ed abbondevole frutto. E dovendo indirizzare il presente discorso solo alla scienza delle piante, la Storia Naturale, di cui essa è una branca, considerata in un senso generale, estesa all'anatomia ed alla fisiologia comparata, in questa nobilissima Città, nelle mura di questa illustre Univer-

sità, si ebbe cultori tali da lasciar fama non peritura del loro valore colle pregiate opere da essi pubblicate. Onde gli Spallanzani, gli Scarpa, volendo ricordare solo qualcuno dei trapassati, e tanti altri, saranno nomi sempre riveriti nelle memorie degli uomini. La mineralogia e la zoologia (co'rispettivi musei), quantunque per la vastità loro sieno divenute di gran lunga superiori alle forze di un solo individuo, ottengono non per tanto un incremento dalle sagaci ricerche e dalle cure indefesse del professore Balsamo. La botanica si ebbe ancora suoi cultori benemeriti, principalmente dalla fine dello scorso secolo in qua, nello Scopoli, nel Rocca, nel Moretti, nel Comolli. E di presente in persona del Garovaglio ha un conoscitore profondo, ed insieme uno spositore facile, di tutto ciò ch'essa possiede. Per lo zelo inoltre dell'egregio professore l'orto botanico sarà condotto in poco tempo a tale stato da non averci nulla a desiderare per qualsivoglia rispetto.

Ma questa scienza, mercè i maravigliosi progressi che ha fatto in meno di un secolo, si è tanto estesa che oramai par voglia ruinare sotto il peso della propria grandezza. Imperciochè dove per poco si volga il pensiero a considerare la varietà ed il numero delle spezie comprese in taluni suoi ordini naturali, non che le particolarità più rilevate della loro struttura, si scorge chiaro che ciascuno di essi richiederebbe cattedra e professore speciale. La scienza quindi ha bisogno di aiuto perchè si sostenga nobilmente e continui a progredire; e non si potendo, per la vastità e varietà sua, raccogliere tutta quanta da un sol professore nel corso di un anno; si vede bene che a mantenerla in essere gli è mestieri dell'opera di molti, distribuita e diretta alle parti principali che la costituiscono. Or tutta la materia in essa compresa è partita in due grandi branche, l'una detta sistematica si esercita sulle modificazioni e particolarità sensibili degli organi, non che intorno alla distinzione specifica delle piante, riconoscendo in ciascuna spezie quali sieno i caratteri comuni con altre, e quali particolari a sè; e tutte poscia disponendole in classi, ordini e famiglie naturali. La seconda branca versa sulla struttura degli organi nei principali e più singolari ordini del regno vegetale, sul modo onde ciascun organo si manifesta primitivamente, e si viene a mano a mano perfezionando, non che intorno alle funzioni cui adempie, sia rispetto alla nutrizione dell'individuo, sia rispetto alla riproduzione e perpetuanza della spezie. Questa seconda parte comprende l'anatomia, la morfologia e la fisiologia. Laonde tenendo dietro a sì fatta divisione, già da qualche tempo, per le ragioni anzidette, in più Università della Germania, e di altre nazioni dell'Europa, l'insegnamento compiuto della scienza è assegnato a due professori. E ciò non ostante, in grazia delle nuove scoperte che ogni dì si

vanno facendo, essi a malapena bastano a sostenerlo; nè guari andrà che senza novello aiuto non potrà esser perfetto.

A tal fine l'Eccelso Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione, che tanto caldeggia il progresso del sapere in questa bellissima regione dell'Italia superiore, volle poco fa diviso l'insegnamento della parte sistematica dall'altro spettante all'anatomia e fisiologia, porgendo con ciò il primo esempio di un perfezionamento, tra noi, in sì fatta disciplina. Il quale gli altri Stati dovrebbero imitare, se loro è a cuore veder ora fiorenti gli studî naturali, siccome il furono già nei tempi andati in tutta la penisola. Se non che le scienze allora erano in sul nascere, o nella prima giovinezza, e quel tanto che se ne sapeva potendosi acquistare con poca fatica, avanzava tempo a spingerle innanzi: ed agli ingegni eletti era pur conceduto coltivarne degnamente più d'una. Ma di presente sono esse in tutt'altre condizioni. Mercè le ricerche di tanti illustri osservatori la Storia Naturale ha preso sopra le altre sì vasto campo che a parola, forse, non si potrebbe significare; e l'umana capacità non essendo cresciuta in proporzione, oggimai, non che difficile, par sia divenuto impossibile ad un uomo, nel breve corso della vita, poterne conoscere a perfezione un sol ramo. Pur troppo adesso nuoce a noi Italiani, non la presunzione, che certo non abbiamo, di sapere perfettamente, ed insegnare nel medesimo tempo, discipline disparate, ma la necessità che ci obbliga, nostro malgrado, a ciò fare. Per la quale, volendo tacere di altre cause, svaniscono sovente le più belle speranze che taluni fanno concepire di sè nel principio della loro carriera scientifica. E ne deriva un danno generale, che dove prima l'Italia procedeva, nelle scienze naturali, a paro colle altre nazioni incivilite, o le avanzava; ora per esser pochi i cultori di esse scienze, e distratti in studî contrarî, la si rimane alquanto indietro.

E ritornando al nostro proposito, il dividere l'insegnamento della botanica in due parti, non solo è richiesto dalla estensione e varietà della materia compresa nelle due branche principali di cui si compone, ma ancora del bisogno che ha l'una di esse, l'anatomia e la fisiologia, di nuove ed ardue investigazioni, perchè possa pareggiarsi all'altra. È richiesto inoltre da una certa necessità o andamento naturale del pensiero umano, di passar successivamente, quasi senza accorgersene, dalle idee generali alle particolari, dai fatti sensibili ai razionali, dal noto all'ignoto. L'uomo contempla la infinita varietà degli animali, delle piante, dei corpi tutti, per provvedere a varî bisogni. E dappoichè trova nei vegetabili argomento di utile e diletto, furono, e saranno maisempre, presso le nazioni ben composte alla civiltà, uomini egregi deputati a distinguerli ed indagarne la natura, affine di ca-

varne miglior sostentamento alla vita, e medicine efficaci contro a' suoi mali.

Or chi riguarda allo studio fatto sulle piante, secondo l'ordine dei tempi, scorge chiaro che la scienza ha cominciato e progredito passando successivamente dai caratteri e qualità comuni a molti vegetabili, ai caratteri e qualità loro particolari; dall'esame degli organi più appariscenti a quello dei minuti e riposti; e che il distinguere le specie e le forme più rilevate delle loro parti segna il suo primordio, ed è l'entratura di ammissione per chiunque vi si dedica. Il quale studio allargandosi si perfezionava a mano a mano nella precisione del linguaggio, e nel valore dei caratteri distintivi delle spezie. Ma quando si estese ai vegetabili viventi in regioni lontane dall'Europa, diverse fra loro per clima, terreno ed altro, rinvenne da per tutto ampia materia alla sua grandezza e perfezionamento, di sorta che per tante ricerche fatte in ogni terra del vecchio e nuovo mondo, si conoscono al presente oltre a centomila spezie di piante accompagnate dalle rispettive descrizioni. Nè questo studio è tutto sensuale e di memoria, siccome può parere a prima giunta, ma speculativo nel medesimo tempo. Esso mostrando il portamento singolare di certi vegetabili, le forme strane di taluni organi, porge la mano, diremo, all'anatomia, alla morfologia ed alla fisiologia. Mercè le esatte descrizioni di tutte le particolarità del fiore, del frutto, del seme e degli altri organi, scuopre le relazioni tra le diverse piante, e notando il luogo nativo e le condizioni in cui queste si vivono, ha fatto conoscere il modo secondo il quale i componenti di una famiglia o ordine naturale, con quelli di altre famiglie, son distribuiti ed associati in termini larghi o ristretti sulla superficie del globo. Dall'esame delle spezie son nate, starei per dire, due discipline distinte, la tassonomia che si maneggia intorno alla classificazione secondo i rapporti naturali, e la geografia botanica; le quali insieme coll'altra risguardante ai caratteri distintivi delle spezie, costituiscono la parte sistematica, detta altrimenti fitognosia; molto progredita, gli è vero, ma ancor lontana dalla sua perfezione; se pure nella Storia Naturale è sperabile una perfezione senza taccia di arroganza. Tuttavolta crebbe a tanta mole che oramai sgomenta i più arditi a farlesi incontro, e tanto tra loro ha occupato le menti di tutti per lungo tempo, che già comincia a sentirsi una certa sazietà, una remissione o riposo temporaneo dello spirito per essa; subentrando invece un desiderio di passar oltre, alla investigazione di cose più riposte, poco o punto sensibili alla vista naturale, internandosi nella struttura e nelle funzioni degli organi. Analisi è questa più sottile, cui di presente molti indirizzano gli sforzi loro, per quel tal procedere del pensiero, che tutto

volendo assoggettare al suo dominio passa dai generali ai particolari. Ciò non di meno in sì fatto andamento delle naturali discipline, quando tutti son rivolti ad illustrarne una branca, come ad una meta prefissa, soventi volte sorgon taluni, che esercitano il loro ingegno intorno a quelle cose della scienza, che sono fuori del tempo e dell'andazzo comune. Le ricerche di costoro, dove sieno prese in considerazione, come prima vengono a luce, riscuotono talvolta, sebbene fossero esatte, biasimo anzichè plauso, dalla generalità dei contemporanei. E non per tanto essi, questi ingegni solitari non curati o biasimati, non di raro sono come precursori di una dottrina o sapienza avvenire, che attende il tempo per far la sua mostra.

Il tempo che corre è tutto propizio all'avanzamento dell'anatomia e della fisiologia; le quali dalla numerosa schiera degli eletti ingegni che vi si affaticano intorno in pochi anni riceveranno molto lustro. Che se nella parte sistematica della botanica gl'Italiani a mala pena son proceduti di conserva con gli altri, in quella per contrario che tiene all'anatomia ed alla fisiologia, osiam dire, che in certi punti principali hanno preceduto i tempi. Marcello Malpighi, quasi due secoli addietro, poneva i fondamenti dell'anatomia vegetabile ed animale, facendo ampiamente conoscere, non ostante la imperfezione del microscopio, allora da poco tempo inventato, l'elemento organico primitivo di tutte le piante, di qual si sia loro parte, cioè la cellula; ed assegna al tessuto cellulare la importanza che veramente si ha nel primordio e nella crescenza di qualsivoglia organo. Vide egli i meati intracellulari, distinse diverse maniere di vasi, che servono alla circolazione dell'umor nutritivo; ammise i vasi lattei, ed estese la dottrina degli altri già noti, detti vasi spirali ovvero a trachea; i quali per una certa apparente similitudine che hanno con le trachee degl'insetti, credeva fossero destinati alla respirazione anzichè ad altro uffizio. Le sue osservazioni intorno alla struttura dell'uovicino in cui si genera l'embrione seminale, fatte sul mandorlo, ignorate o non comprese per lo spazio di un secolo e mezzo circa, hanno servito di norma ai moderni per consimili ricerche in altre piante. E quelle sulla struttura del fusto e della radice, e sugli elementi costitutivi del tessuto fibroso e legnoso, poco o punto, dopo tanto tempo, hanno scapitato di pregio. Coll'acume del suo ingegno si prova a spiegare la circolazione, la respirazione, l'esalamento, la crescenza e le altre funzioni dei vegetabili, mostrando da per tutto, nella sposizione precisa dei fatti e colla felicità dei concetti, una mente straordinaria.

Nel principio del secolo scorso, mentre, seguendo la scorta dell'immortale Linneo, i botanici attendevano con grandissimo

ardore a scuoprire nuove spezie, peregrinando in regioni lontane, poco pensiero si davano di quanto il Micheli aveva già pubblicato in Firenze intorno a certi ordini della crittogamia col suo famoso libro intitolato *Nova plantarum genera*. Lasciando stare quella perspicacia e finezza sua nel segnare i caratteri differenziali tra i generi e le spezie più affini, che in tal parte della scienza gli valse perciò il soprannome di lince; nelle epatiche esamina con felice successo la struttura degli organi riproduttori (sebbene scambiasse l'un per l'altro rispetto all'uffizio cui adempiono) o concorrenti alla riproduzione; cioè le gemme, gli anteridî e gli sporangi co' loro invogli, distinguendone tutte le particolarità, di cui si servì prudentemente nell'assegnare i caratteri ai nuovi generi da lui proposti in quel singolare ordine di vegetabili. E nell'altro dei funghi e delle muffe più singolare ancora, anzi strano, se si risguarda alle forme e colori di tali esseri da non parer mica vegetabili, mostra colla osservazione avere ciascuno il proprio seme, e con esperienza sicura fa vedere che questo seme riproduca esattamente la spezie onde deriva, siccome nelle piante di struttura più composta. Di che gli vennero lodi infinite. Conciosiachè sebbene quel peregrino ingegno del Redi avesse già dimostrato con tanta chiarezza, contro la opinione di molti, per non dir di tutti, che il nascimento degl'insetti non era spontaneo nè casuale, ma effetto di uovicine fecondate, tuttavolta se poco si estese allora questa verità agli animali che nella struttura sottostanno agl'insetti, molto meno si poteva riconoscere nelle piante di ordine inferiore, a quei tempi quasi affatto ignote, rispetto alla struttura, ed agli organi e funzioni riproduttive. E tra esse la moltitudine dei funghi e delle muffe, che sensibilmente non mostrano la loro semenza, e si veggono nascere d'improvviso dove meno si possono attendere, d'ordinario sopra corpi organici in disfacimento; i funghi e le muffe, dico, si porgevano sempre acconci ai sostenitori della generazione spontanea.

Verso la fine del secolo passato, il Corti da Lucca spinse avanti la fisiologia con la scoperta della circolazione intracellulare nella *Chara*; della quale non si sarebbe potuto nè anche presumere l'esistenza. Sono le *Chare* una maniera di alghe vegetanti nell'acqua, sottili, ramose, articolate, co' rami accerchiati, formate di grosse cellule tubulate, disposte in serie, l'una dopo l'altra, contenenti nella parete interna uno strato fitto di filolini moniliformi verdi; sul quale il liquido rinchiuso nella cavità, colle sostanze in esso disciolte o sospese, cammina intorno in due correnti, salendo da una banda e scendendo dall'altra. Fenomeno vitale che si rallenta o cessa temporaneamente, o finisce per sempre colla diminuzione del calore, e per certe sostanze acide,

saline, o d'altra natura, solubili nell'acqua, secondochè queste cose operano più o men forte, e per lungo o breve tempo. La scoperta di un fatto tanto singolare, che metteva in mano il filo alle vie secrete dell'inestricabile laberinto della circolazione, punto non sorprese, siccome avrebbe dovuto, i contemporanei, anzi si rimase pressochè ignorata quasi per mezzo secolo. Ma risorta non ha guari per opera del Trevirano, venuta a conoscenza di tutti, ha ottenuto finalmente il pregio che si meritava. Imperciochè fenomeni consimili a quello della *Chara*, o poco diversi, occorrono ancora in piante di struttura più composta; ma per essere in queste meno appariscenti sì nel magistero, e sì nella causa, sarebbero essi tuttora inesplicabili senza la scoperta del Corti. Mediante la quale essendoci dato assistere ad una funzione dell'organo elementare primitivo, impercettibile alla vista naturale, col quale si manifesta e forma qualunque essere vivente; essa questa scoperta, nella sua stessa semplicità, a chi non sembrerà maravigliosa? Chi non la crederà uguale alla nobiltà della mente umana, bramosa istancabilmente di cacciarsi nei penetrali più interni del mistero della vita?

Lazzaro Spallanzani che nell'arte dello sperimentare aveva sortito da natura ingegno ed attitudine, non so se mi debba dire rari o straordinari, e che però tanta luce sparse sulle quistioni più ardue della fisiologia animale, mise mano ancora, nè senza lode, all'altra dei vegetabili. Agli oppugnatori del Micheli che sostenevano non potere le muffe altrimenti nascere che di generazione spontanea, rispondeva egli in contrario con esperimenti fatti con una di esse più comune, l'*Ascophora Mucedo*, affinchè ciascuno potesse verificarli. Alle belle ricerche del Saussure sulla respirazione delle piante, lo Spallanzani arreca qualche schiarimento, facendo vedere che in certune, ma come casi eccezionali, l'effetto della respirazione diurna non consentiva coi risultati in molte altre ottenuti da quel celebre chimico. E mentre allora tutti si dichiaravano convinti della necessità della fecondazione per generarsi l'embrione seminale, egli arditamente allega in contrario alcune osservazioni e sperienze proprie, dalle quali gli pareva potersi dedurre non esser necessaria quella funzione a certe piante perchè dessero semi fecondi. E sebbene il Volta, lume perpetuo non che di questa Università ma facilmente di tutta Italia, e tanti altri osservatori, ancora con i fatti, contraddicessero alla sua opinione, non per tanto ella sembra risorgere adesso, non sugli esempi addotti dallo Spallanzani, che meriterebbero forse nuovo esame, ma con altri, che sembrano più concludenti.

Al tempo nostro il Carradori in parecchie memorie ha consegnato osservazioni esatte e sperienze giudiziose sulle modificazioni

di forme del *Nostoc commune*, sulla vitalità delle piante in genere, sugli organi assorbenti delle radici, e sulla irritabilità della lattuga. Il Gallesio nella *Teoria della riproduzione vegetale*, e nel *Trattato teoretico* sul genere *Citrus*, pone idee ingegnose sopra varie quistioni, e con molte sperienze arricchisce la scienza di fatti e notizie rilevanti intorno alla natura e formazione delle spezie o varietà ibride. Il Pollini col *Saggio di sperienze naturali* ha mostrato la solita sua saggezza sì nella invenzione dei modi di sperimentare, e sì nel valutarne i risultati; massime in ciò che concerne l'accrescimento dei fusti, e la natura delle sostanze assorbite dalle radici. Il quale punto è stato poscia molto illustrato dai lavori di Antonio Targioni Tozzetti, e dagli altri più estesi di Augusto Trinchinetti.

Dei viventi, che tra noi lodevolmente hanno esercitato il loro ingegno sopra questa branca della scienza, non pare dicevole nè opportuno che se ne parli in questa occasione. Tuttavolta crediamo che niuno sarà per riprovare la non osservanza di sì fatto proponimento, o convenienza che si voglia dire, rispetto ad un solo, all'illustre Giovan Battista Amici, come quegli che ha contribuito all'avanzamento della fisiologia con tante osservazioni pregevoli. A volerne ricordare una sola, quanto al presente si conosce intorno alcuni fatti e fenomeni principali spettanti alla fecondazione, se non di tutte, del maggior numero delle piante fanerogame, ed all'origine dell'embrione seminale, per gran parte è dovuto alle sue accurate ricerche. Egli scuopriva il budello pollinico derivante dal granello del polline, il suo passaggio attraverso il tessuto dello stimma, il cammino lungo il canale dello stilo infino al sacco ed alla vescichetta embrionale. Laonde siccome il nome del Malpighi è inseparabile dall'anatomia, e quello del Corti memorabile maisempre nella storia delle funzioni nutritive, parimenti il nome dell'Amici non sarà dimenticato nell'altra delle funzioni riproduttive.

Nello studio delle cose naturali si domanda sempre il fine, e l'utilità che ne può derivare per l'umana famiglia. A questo mi tacerei volentieri se il presente ragionare non fosse diretto principalmente a voi, giovani ornatissimi; cui l'età e la prima entratura nella carriera delle scienze non permettono antiveder chiaramente il pregio di talune di esse. Per voi, adunque, mi corre l'obbligo toccar di volo del fine e dell'utile nello studio dell'anatomia e fisiologia vegetale. Nel che se tollerate, in cortesia, ch'io mi faccia alquanto dall'alto, comincio con dire, ch'essendo noi costituiti di spirito e di corpo, partecipiamo nel medesimo tempo della natura divina, e della materia, comune con gli altri animali; due cose che hanno bisogno di particolare e distinto nutrimento alla loro qualità conveniente. Or nelle investigazioni naturali, spettanti se-

gnatamente all'anatomia, chi ha lume d'intelletto non può non ammirare i semplicissimi e comuni mezzi dei quali natura si serve a formare, sotto sembianze diverse, gli organi di qualsivoglia vegetabile o animale; il particolar corso di vita a ciascuno assegnato, l'ufficio da adempiere, la parte da sostenere nelle varie attenenze che hanno, l'uno verso l'altro, tutti gli esseri viventi. I quali sparsi per tutta la terra, colla loro varietà infinita di forme e di vita, si recano ad un solo effetto, a rappresentare in vasto teatro

« La gloria di Colui che tutto muove ».

Nella quale contemplazione la nostra mente fatta consapevole a sè stessa di sua essenza divina, sale col pensiere alla origine sua, alla prima Cagione, a Colui che nei travagli della vita è come il vicino porto ai naviganti in mare fortunoso.

Ed oltre a questo nutrimento, o per dir meglio soddisfazione, della parte migliore di nostra natura; lo studio dell'anatomia e della fisiologia vegetale può esser fecondo di gloria a coloro fra voi che si addicono alla medicina. Essi sono ammaestrati nell'anatomia umana e comparata da tal professore di cui si onora la nostra Italia; ed egli, il valent'uomo [1], nell'esporre la natura, le modificazioni dei tessuti elementari, il primordio e la successiva formazione degli organi, non può non rivolgere la loro attenzione alla origine e progresso di questa dottrina detta Istologia, come la sia giunta alla presente altezza, ed al modo di recarla innanzi. Base e fondamento di essa si è la compiuta cognizione del primitivo elemento organico di qualunque essere fornito di vita, e di qualsivoglia lor parte, considerato in ogni sua attinenza. Questo elemento organico è la cellula; la perfetta conoscenza del quale si ricava dai vegetabili, sia rispetto alla intrinseca composizione ed origine sua, sia alla capacità che possiede di acquistar forme, sembianze tali e sì diverse che a descriverle, volendolo, non basterebbero le parole. Nè rileva meno conoscere le varie attitudini in cui si reca per la formazione di ciascuna parte, le differenti sostanze in esso deposte o da esso segregate, le funzioni cui adempie ed altro. Ad osservare tutto ciò i vegetabili si porgono acconci, atteso la semplicità della loro struttura: e l'essersi potuto vedere che foglie, fiori, frutto, seme, parenchima, fibre, vasi, quali che si sieno gli organi, tutti riconoscono l'origine dalla cellula, e che colla multiplicazione e modificazioni di questa giungono a compimento, fu causa che i vegetabili aprissero l'adito a penetrare nei sottili congegni della struttura animale.

E l'egregio professore [2] deputato a spiegare la fisiologia uma-

1 Il Cav. Bartolomeo Panizza, illustre professore di anatomia.
2 Angelo Vittadini.

na, a far comprendere il magistero delle funzioni vitali, a darne le prove, sovente sarà obbligato a prender le mosse dagli animali inferiori, talvolta infin dalle piante. Imperciocchè gli esseri organati, oltre le forze fisiche e chimiche che hanno in comune colla materia bruta, son governati dalla forza vitale; e l'uomo, per soprappiù, dalla potenza intellettuale, che comprende l'istinto, comune anche con gli animali, e l'intelligenza propria di lui solo. Se queste forze operassero in esso separatamente, non sarebbe tanto difficile conoscere il potere di ciascuna e gli effetti. Ma per contrario essendo esse legate insieme sotto varie dipendenze, dall'azione di tutte nascono fenomeni complessi, alla soluzione dei quali talvolta non altrimenti si perviene che scendendo all'esame di consimili funzioni negli esseri inferiori, infino a quelli che mancano d' istinto: in cui si vede tante fiate con più chiarezza la parte che vi hanno in certi fenomeni le forze fisiche, le chimiche, e le vitali, se pure queste non sieno una manifestazione tuttora inesplicabile delle prime. Così col separare le forze o cause dei fenomeni vitali si conosce più facilmente la estensione del poter loro, e si vincono difficoltà che parevano insuperabili. E questo è il filo che nel labirinto della materia può solo condurre al vero sapere, che consiste nel distinguere cosa da cosa. E dappoichè distinguere è lo stesso che dividere, il divino Platone non poteva certamente esprimer meglio, siccome fece, questa verità, dicendo, che la divisione fu data all'uomo da Dio, o da un tale molto a Dio somigliantissimo.

Il regno vegetabile è stato sempremai oggetto di studio e contemplazione per l'uomo, ritrovandovi egli, oltre il diletto dei sensi, quasi tutto ciò che gli bisogna al vivere civile, al sostentamento del corpo, ed il soccorso più opportuno contro alle malattie. La medicina antica traeva dalle piante i farmachi più possenti; e però la botanica sposatasi ad essa, dava ai seguaci suoi il principio, l'incremeoto, e gran parte dell'altezza cui è giunta. Or le virtù delle piante si scorgono spesse volte dai caratteri sensibili, e derivano sì dalla intima struttura dei loro organi, e sì dagli agenti esteriori sulla vegetazione; al variar dei quali, siccome avviene per effetto del clima, del terreno, della coltura ed altre cause, la medesima pianta spesso non dà prodotti corrispondenti all'aspettamento. E la fisiologia che intende nella spiegazione di questa varietà di azioni e di prodotti, e si esercita sulla natura delle differenti secrezioni, soccorre soventi la medicina con nuovi trovati, e con porger le regole onde valutare il potere, la qualità dei medicamenti, non che gli effetti che se ne possono attendere.

L'agricoltura nella quale siete istruiti con zelo e sagacità [1] con-

[1] Professor Carlo Pasi.

veniente al subbietto, risguardata in tutte le sue attenenze non procede da un principio o dottrina assoluta, sì bene dall'unione di molte, legate insieme affine di ottenere dal terreno il maggiore prodotto colla minore spesa possibile. La è quindi una scienza comprensiva, e come tale, poichè gli è difficile che l'uomo possa mettere in opera colla necessaria successione e la proporzionata forza tutti gli elementi onde essa si compone, non sempre è sicura dei risultati. Non altrimenti, quasi, che la stessa medicina, alla quale dovendo concorrere l'anatomia, la fisiologia, la chimica, la formacologia, la Storia Naturale ed altre scienze ausiliarie; pel raro o impossibile accordo di tante cose, nel medesimo tempo, ad un sol fine, l'esercizio richiede somma prudenza, ed il pronostico talvolta fallisce. L'agricoltura, adunque, nello stretto senso di coltivazione campestre, è inseparabile dalla pastorizia, attende ad allevare le piante utili e perfezionarne i prodotti, si esercita nel terreno, sotto climi differenti, deve corrispondere ai bisogni sociali, subordinarsi al commercio, all'economia, all'industria di un paese; e si reca ad effetto col lavoro unito alla capacità personale, e gli aiuti meccanici più acconcì allo scopo. Laonde rispetto ai principî scientifici che la reggono e debbono rappresentarla nello insegnamento, la veterinaria, la mineralogia, la geologia, la chimica, la zoologia, la botanica, la meteorologia, la meccanica ed altre discipline, tutte, quale più e quale meno, vi concorrono; ciascuna delle quali quando anche vi contribuisse per piccolissima parte, sempre ne risulterebbe un tutto assai grande, più in là che il potere ordinario dell'uomo. Nientedimeno, poichè si maneggia intorno alle piante, chiaro apparisce che la botanica, in quel che concerne la teorica, vi partecipa meglio di qualsiasi altra. La fitognosia da prima, che distingue le spezie utili e le qualità loro, nel descrivere la forma, la grandezza, la crescenza ed altre particolarità degli organi della nutrizione, segnatamente delle radici e delle foglie, fa conoscere la estensione delle superficie esalanti ed assorbenti. Tutto ciò, non che le notizie sul loro fiorire e fruttificare, sulle condizioni del luogo nativo, il tempo necessario alla loro compiuta vegetazione, ed altre particolarità, fanno prevedere con una certa probabilità, il metodo di coltura più confacevole, il terreno meglio adatto, il tempo propizio alla seminazione ed altro. Chi voglia introdurre in un paese o contrada piante di regioni lontane, deve rivolgersi in prima alla geografia botanica per sapere in qual clima, in qual terreno, a quale altezza sul pelo delle acque quelle vengono, affinchè vegga dal riscontro le differenze, le difficoltà da vincere per acclimarle. Ed in ciò, siccome in tante altre bisogne della coltivazione, presta molta luce la fisiologia. Ella che scruta la vita, le funzioni di ciascun organo; che

possono le forze fisiche, che le chimiche, che le vitali, e spone l'azione degli agenti esterni favorevole o contraria; che penetrando nei misteri della fecondazione vede l'origine delle tante razze e varietà pregiate di vegetabili, il modo di non farle degenerare, la maniera di procacciarne delle nuove, multiplicarle con facilità; che dall'insieme di tante cose ed altre molte, nel campo di suo dominio, messe in relazione col terreno e col clima, desume gli avvicendamenti, le successioni di coltura più vantaggiose, e suggerisce ad un'ora utili modificazioni nella pratica: la fisiologia vegetabile, dico, rappresenta, quasi da sè sola, la parte più nobile nell'insegnamento teoretico dell'agricoltura. E tanto basti intorno al pregio della materia.

Resta che si tocchi del metodo nell'insegnarla. Conciosiachè veggiamo non di raro certe cose astruse esposte acconciamente riescir chiare e pervenire a cognizione di molti; altre per contrario meno intricate tornar disagevoli ad apparare per difetto di metodo. E la voce metodo valendo in origine, secondo dice il Varchi, tragetto o via diritta e breve per la quale più speditamente si arriva ad un luogo, applicata alle scienze, importa modo agevole per impararle. Or dei metodi son due sorte, l'uno risolutivo o analitico, l'altro compositivo o sintetico. Col primo la dottrina di un obbietto si divide ed esamina nelle sue più piccole parti; col secondo i fatti e le cose partitamente esaminate si legano insieme per vederne in un tutto l'accordo, le relazioni: l'uno precede ed è, nelle naturali discipline, operazione principalmente del senso visivo; l'altro che ne seguita del pensiero.

Applicando questo principio (di cui se n'è un certo che accennato nel toccar del primordio ed incremento della scienza) al fatto nostro, nell'insegnamento dell'anatomia, della morfologia e fisiologia vegetale, passeremo dall'analisi alla sintesi, tanto rispetto alla composizione degli organi, quanto alle loro funzioni; indi agli agenti generali che le sostengono. Cominceremo, adunque, dalla sposizione del tessuto elementare comune a tutti i vegetabili, a tutti gli organi, nelle minime sue particolarità, per indi passare a que'tessuti, che sebbene derivati dal primo, acquistano finalmente una certa indipendenza, e si possono ancora annoverare tra gli elementari pel maggior numero delle piante; tali sono il tessuto fibroso ed il vascolare. Nel trattare di ciascun organo, con altra analisi si farà vedere come essi tessuti si modificano, come si atteggiano per formarlo. Tutto ciò costituisce propriamente l'anatomia, che giusta il senso della parola vale appunto analisi, divisione.

Il primordio degli organi, il successivo accrescimento, le forme per le quali essi passano nel procedere al loro compimento, le

sembianze che prendono nei principali ordini naturali, essendo regolate dai tessuti, dalle condizioni in cui gli organi si sviluppano, e dall'uffizio a loro assegnato; le son cose queste che dove non si porgessero alla mente legate in un tutto per modo di sintesi, scapiterebbero di pregio, anzichè no; come quelle la cui mostra, più che dalla intrinseca qualità della materia, onde son formate, deriva dal luogo che occupano. E dappoichè in ricerche di tal sorta ci abbatteremo sovente in fatti tuttora inesplicabili, contro a cui però la nostra mente, secondo suo procedere, non si dà mai per vinta; in casi tali, per appagamento suo, seguiremo, quando non potessimo altrimenti approssimarci ad una verità sensibile, il metodo adottato dai geometri, che è, scuoprire le verità ignote per la combinazione delle verità note. Infine per quel che concerne la fisiologia, l'ordine secondo il quale le materie saranno esposte è quello ammesso dalla generalità degli autori, cioè prima le funzioni nutritive destinate alla conservazione dell' individuo, poscia quelle spettanti alla riproduzione e perpetuenza della spezie. L' ultima parte verserà sugli agenti esterni, che in differenti maniere influiscono sulla vita di ciascun organo, o su tutte le funzioni nel medesimo tempo.

Da tutto ciò non deriva che l' attenzione degli studiosi debba esser solo rivolta, o più fortemente al ramo della scienza di cui ragioniamo, come se fosse più importante, o più difficile, o più nobile, o solo esso speculativo. Imperciochè qualsivoglia essere vivente semplice, porgendo sempre, per ogni rispetto, inesauribile materia alle umane investigazioni, ne segue che l' una branca non può essere in questo da meno dell'altra: ed abbiam veduto, secondo una certa idea generale che ne presenta la storia, che la parte sistematica precede naturalmente, ed è nella scienza come sono le fondamenta ad un grande edifizio. Sopra che essendo voi, giovani egregi, ammaestrati colla dottrina e la parola di colui che si degnamente a tale uffizio è deputato, resta solo ad entrambi augurarci che col vostro zelo vogliate coronare l' opera nostra nell' ammaestrarvi, e corrispondere ad un' ora alle mire del governo; il quale nel promuovere la istruzione provvede al vostro ben essere, ed alla vostra felicità.

RICERCHE CHIMICHE
SULL' ESSENZA DI MANDARINO

FATTE

DA S. DE LUCA

I frutti del *Citrus Bigaradia Sinensis* e del *Citrus Bigaradia Mystifolia*,conosciuti comunemente sotto il nome di *Mandarini*, hanno la forma di piccole arancie , dalla cui corteccia si esala un odore molto soave, e la cui polpa interna, racchiusa in diversi compartimenti, ha un sapore delicato e leggiermente zuccherino. Gli arbusti che forniscono tali frutti sono molto abbondanti nella Sicilia, in talune parti delle Calabrie, nella China, nell'Algeria ed in diverse altre contrade dell'Europa. L'essenza contenuta nelle cellule della corteccia dei mandarini non si trova in commercio , forse a causa del prezzo alquanto elevato di essi frutti, ed in conseguenza essa non era stata ancora esaminata chimicamente.

Un tale esame è stato da me cominciato fin dal decorso anno, operando sull'essenza che io stesso ho estratto dalla corteccia di 500 mandarini, e continuato in quest'anno sopra un'altra quantità di essenza fatta preparare per espressione in Palermo, con molte cure, dal mio amico Barone Anca.

L'esame chimico di queste due diverse preparazioni ha dato gli stessi risultamenti, come rilevasi da quanto siegue:

L'essenza di mandarino preparata per espressione ha una leggiera tinta giallo-dorata ; essa è limpida ed estremamente mobile ; il suo odore molto soave è diverso di quello dell'essenze di limone e di arancio; il suo sapore, per nulla sgradevole, somiglia a quello della corteccia di arancio; essa bolle e distilla esattamente alla temperatura di 178 gradi, lasciando un picciol residuo, rappresentato dalla piccola quantità di materia gialla che colorava l'essenza bruta. Il prodotto distillato è senza colore e dotato dello stesso odore e dello stesso sapore dell'essenza primitiva ; è più leggiero dell'acqua, e la sua densità determinata alla temperatura di 10 gradi è uguale a 0,852 ; questa stessa densità è stata ritrovata sulle prime porzioni distillate, sulle ultime e sulle medie; la densità della stessa essenza determinata ad un'epoca anteriore sopra un saggio proveniente da un'altra preparazione, si è trovata uguale a 0,8517 alla temperatura di 12 gradi.

La composizione dell'essenza di mandarino è rappresentata dalla formola $C^{20}H^{16}$, ed essa non sembra contenere verun principio ossigenato. Le analisi eseguite col metodo del professor Piria, mi hanno fornito i numeri seguenti:

	I	II	III
Carbonio . . .	87,48	87,45	87,70
Idrogeno . . .	11,97	11,97	11,96
	99,45	99,42	99,66

La formola $C^{20}H^{16}$ esige	Carbonio	88,2
	Idrogeno	11,8
		100,0

Questa essenza è insolubile nell'acqua, alla quale però comunica il suo aroma per mezzo dell'agitazione; si scioglie in 10 volte circa il suo volume di alcole; si scioglie in ogni proporzione nel solfuro di carbonio, il quale può adoperarsi con vantaggio per estrarla economicamente e commercialmente; si scioglie pure facilmente nell'etere e nell'acido acetico.

L'acido solforico concentrato alla temperatura ordinaria la colora in rosso, ma esso acquista la tinta gialla dell'essenza bruta; a caldo lo istesso acido l'attacca facilmente con isviluppo di vapori nitrosi, e dopo un tal trattamento si separa coll'addizione dell'acqua una sostanza giallo-chiara, insolubile e quasi solida. L'acido idroclorico in soluzione concentrata ed alla temperatura ordinaria, la colora in bruno e dà origine, dopo due o tre giorni di contatto, ad una sostanza cristallizzata, il cui odore somiglia a quello della naftalina, e la cui composizione indicata dalla formola $C^{20}H^{16}$ 2HCl, rappresenta il bicloridrato dell'essenza. Questo composto è solido sotto la forma di piccole lamelle trasparenti, fusibili, volatili, insolubili nell'acqua e solubili nell'alcole e nell'etere.

L'essenza mescolata all'alcole ed all'acido azotico, ed un tal miscuglio esposto in vasi a larga superficie in contatto dell'aria, forma un prodotto cristallizzato che rappresenta l'idrato dell'essenza.

L'essenza di mandarino devia a dritta il piano di polarizzazione della luce, e questo potere rotatorio determinato varie volte con gli apparecchi di Biot, operando sull' essenza proveniente da diverse preparazioni, si è trovato costantemente eguale a 85, 5. Questo potere è dunque di molto superiore a quello che presentano le essenze di trementina, di limone, di arancio, di bergamotto, le quali

per altro hanno la medesima formola e la stessa composizione. Infine, l'essenza di mandarino ha la proprietà notevole di presentare sotto talune incidenze della luce, il fenomeno della diffusione epipolica, scoperta da Stokes, precisamente come le soluzioni di solfato di chinina, che acquistano una colorazione azzurra molto intensa.—Una tale colorazione non solo è fornita dall'essenza pura, ma anche dalle sue soluzioni alcolica, acetica ed eterea. L'essenza non distillata non presenta questo fenomeno, forse per la presenza della sostanza gialla che la colora, e che ne impedisce la manifestazione.

Questa essenza, dotata di una densità costante, di un punto di ebollizione definito, di un potere rotatorio invariabile, di una composizione anche definita, si presenta con tutt'i caratteri di una sostanza pura ed omogenea, e si distingue perciò da tutte le altre essenze conosciute, le quali sono ordinariamente un miscuglio di diverse essenze idrocarbonate, e spesso contengono anche taluni principî ossigenati.

Parigi 20 novembre 1857.

NOTIZIE DEL VESUVIO

PER

GUGLIELMO GUISCARDI

Nel precedente articolo [1] accennai che il novello cono centrale era già tanto alto, che uguagliava la punta del 1850. Rapidamente elevandosi, attesa l'energia della eruzione, in breve divenne più alto ancora; se non che, la sua cima fatta così svelta da somigliare al collo d'un fiasco, era facile il pensare che non avrebbe esistito a lungo. Crollò in fatti il 12 dicembre mentre io aveva qualche giorno innanzi pregato il sig. Schiavoni di misurarne l'altezza dalla Specola del R. Officio Topografico.

Ma questo che potè vedersi da Napoli fu soltanto parte dell'avvenimento. In quel giorno, riferisce la mia Guida, che stando egli nel Fosso grande, udì verso le 10 $^1/_2$ a. m. un fragore prolungato, poco dopo un forte scoppio, e che salito in luogo donde il cono era visibile, vide che ne mancava la cima. Si seppe poi che tre lave corsero e con grande velocità: l'una uscita dalla base del picciol cono al Nord, verso il Mauro—un'altra verso le bocche del 1850—e la terza su per le lave del 1848 giunse a tagliare il sentiero pel quale si va all'Atrio del Cavallo. Le ultime due sgorgarono da una crepaccia che si estese dalla cima alla base del cono centrale. Tale io lo vidi il 2 del corrente. Sul lato Ovest a un dipresso, era la crepaccia larga circa tre metri e lasciava vedere la interna parete del camino imbianchita e come consumata. Sul lato opposto alla fenditura, alquanto in giù dal piano sul quale io stava, vedevasi la bocca donde scappavano fuori con impeto nugoli di vapore avvolgentisi sopra sè stessi; e le esplosioni, accompagnate da qualche raro frammento di lava, avvenivano in conseguenza senza strepito.

L'altro cono al Nord non aveva cangiato dimensioni, ma la sua condizione era affatto mutata dall'altra volta ch'io l'osservai. Chiuso in cima, emetteva ancor esso copioso vapore da un'apertura laterale, e, tutto ingiallito, mostrava bellissime sublimazioni di color verde simili a quelle che alcune bocche della eruzione del 1855 produssero; per la composizione delle quali veggasi la *Memoria* su quella eruzione altra volta citata.

[1] V. Vol. IV, pag. 136.

Il vapore acquoso sviluppavasi da per tutto su l'alto-piano, non senza acido cloroidrico, ma in quantità così scarsa da non esserne menomamente molestato, sebbene avvolto nella nebbia del vapore.

Non è più riconoscibile l'alto-piano del cono Vesuviano, tante sono le inuguaglianze della sua superficie, le lave dislocate e raddrizzate, i massi di esse qua e là dispersi, le scorie onde è ricoperto. La Punta del Palo, quasi indiscernibile, fa grave difetto al Geologo che manca di *stella polare* su quel mare di solide onde.

20 gennaio 1858.

APPENDICE

GASPARA STAMPA

Dramma in versi in 5 atti, rappresentato nel teatro de' Fiorentini le sere del 12, 13, 14 e 15 Decembre 1857.

É stato un grande avvenimento per il nostro teatro di prosa la rappresentazione di un nuovo Dramma di patrio autore, del Duca dell' Albaneto, diciamone pure il nome poichè a tutti è già noto, la *Gaspara Stampa*. Un successo simile pochi ricordano e forse nessuno. Ripetuta per quattro sere consecutive, la quarta sera, come la prima e anche più, otteneva applausi concordi, fragorosi di un teatro sempre pienissimo, e più degli applausi quel fremito di frequente approvazione che si desta qua e là e si comunica di un tratto nell'uditorio fortemente commosso. Nè la compiacenza di amici benevoli, nè riguardi, od altro, posson mai fino a tanto. Importa dunque che se ne parli da noi ed alquanto ampiamente.

Gaspara Stampa, come a tutti vuol essere noto, è una poetessa italiana che fiorì nel sestodecimo secolo, famosa non meno pe'suoi leggiadrissimi versi pieni di affetto sentito e vero, che per la sua morte infelicissima. Amava Collatino Conte di Collalto, e non essendo da costui corrisposta di amor simile al suo, si lasciò morire la meschina consunta dall' ardente passione. Alcuni han voluto per questo rassomigliarla all' antica Saffo che per Faone precipita dalla rupe Leucadia; ma il paragone erudito, sebbene di una erudizione non molto riposta, potea contentare qualche poeta della beata Arcadia per valersene nel comporre il suo sonettuzzo, e non noi. Altrimenti sentono l' amore la greca poetessa e la nostra, e di ben diversi affetti e speranze l' una e l' altra son comprese, quella nell'atto di spiccare il gran salto e questa nel vedersi venir meno la vita. Ne sia prova il sonetto ch'ella compose poco tempo prima di render l' estremo fiato; e non a caso noi lo riportiamo, perchè, oltre al sembrarci un buon mezzo di far meglio conoscere il personaggio storico che dà argomento al Dramma del Duca dell'Albaneto, in esso, dove non andiamo errati, è la ragione tutta quanta del dramma:

Mesta e pentita de'miej gravi errori
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E di aver speso questo tempo breve
De la vita fugace in vani amori;

A te, Signor, che intenerisci i cuori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de'tuoi santi ardori,

Ricorro e prego che mi porgi mano
A trarmi fuor del pelago onde uscire,
Se io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire:
Tu riscattasti tutto il seme umano:
Dolce Signor, non mi lasciar perire!

Dello sventurato amore di questa Gaspara Stampa e della sua morte il Carrer componeva un romanzo in forma di lettere, ed ora son pochi mesi abbiam letto ne' giornali che di questo soggetto ha scritto un nuovo dramma il Cabianca che rappresentato a Varrona era molto applaudito. La relazione che que'giornali ne facevano, comunque sufficientemente particolareggiata e distinta, non era tale che possiam giudicarne in niun modo; pure a noi sembra, che il fatto della Gaspara, soprammodo adatto a servir di argomento a un romanzo, non lo è similmente a un dramma, senza che il poeta immagini da capo e componga quella favola che non ci ha stando al nudo racconto de' biografi. Le pene interiori che appena si manifestano negli atti esterni, le quali minutamente descritte tanto commuovono ne'romanzi e dilettano, non possono bastare a tener tutto quasi il campo nel dramma, lo stesso nome che significa azione lo dice, dove fa d'uopo che il sentire si traduca in opera.

Ma nel ricomporre questa favola (e in verità le scarse notizie che que'biografi ci conservavano, facoltano a tanto il poeta, più che non è facoltato per solito) le difficoltà son molte e gravi. Il caso di una donna che sia abbandonata dall'innamorato e tanto se ne addolora che ammala e muore, non è insolito e strano; e le circostanze de'fatti sono a un di presso sempre le stesse. Come far che l'illustre poetessa non somigli in niente a qualunque siesi feminella del volgo, e molto si sollevi sopra essa? Come liberarla del torto di aver posto il suo amore in tale che non lo meriti? chè Collatino, o non la pregia come deve, ed è un uom dappoco, o la tradisce, ed è un vile seduttore della più bassa lega; nell'una supposizione e nell'altra sempre un uomo dispregevole e odioso. Lo stesso Faone, checchè parecchi abbiano voluto fare, tale riman sempre, senza che gli possa valer di scusa la bruttezza di Saffo e la qualità dell'amore che allora comprendevasi solo, tutto sensuale, tanto diverso da quello che poi scaldò i cuori gentili.

Il Duca dell'Albaneto ha visto questa necessità che dicevamo di ricomporre la favola, e ha tenuta via tutta diversa da quella che Carrer e Cabianca aveano battuta. Dava alle parole del sonetto che riportammo, una significazione più larga, e ad alcuno parrà poco caritatevole, addossando alla sua eroina una colpa di cui niuno per lo innanzi l'ha mai accusata, colpa compatibile di amore della quale ella fa nobilmente onorevole ammenda, e così è riuscito felicemente a superare le difficoltà che cennavamo. La ragione di tutto è in questa sua bella invenzione, ed ecco come ordinatamente procedon quindi le cose.

La Gaspara è nella corte di Ferrara, amata ed onorata molto da quella Duchessa. Quivi sono Annibal Caro, Ludovico Castelvetro, Niccolò Franco, il fiore de' letterati d'Italia; quivi è pure Collatino Conte di Collalto, grande ammiratore e passionato amante della Gaspara. Quella corte de'Principi di Este, che nel sestodecimo secolo tanto rifulse per valore e per sapere e per cortesia, qui vediamo degnamente ritratta. Quivi son pure belle e nobili donne e tra le altre, oltre alla Gaspara, Laura della Rovere nipote di Giulio II che in cuor suo ama il Conte di Collalto e non è riamata da lui.

Il Castelvetro, quel sottile grammatico, quel critico bilioso ed amaro che

sappiamo ch' egli era, insieme con Niccolò Franco, censurano aspramente ogni verso venga fuori della Stampa a cui si mostrano avversi; e dall' altra parte il Caro, l'artista che non si ferma a vagliar le parole e tutta comprende la potenza di una sentita poesia, si oppone a que'due, e Collatino è con esso, Collatino fortemente innamorato, dicemmo, di quella. Egli l'ama e non si ritiene dal confessarlo al Caro, ma per quanto abbia fatto e faccia, non è finora riuscito a trar dalla bocca di lei una sola parola che confortasse di qualche speranza il suo amore.

Questa parola Gaspara è ben risoluta a non profferirla giammai: ella l'ama e più vivamente che non egli ami lei, ma un ostacolo ella sa ed egli ignora, come ignorano tutti, è tra loro che niente può abbattere, il tempo passato. Ella tace adunque e soffre, e ad accrescere i suoi tormenti si aggiunge la gelosia, chè la Laura viene a confidarle il segreto suo amore; e questa che stando a termini di scuola sarebbe la *protasi*, è la materia del primo atto.

L'*epitasi*, quella parte del dramma in cui la tela della favola si ravviluppa, è nel secondo. Giunge a Ferrara inviato del Re di Francia alla Duchessa il Conte della Motta, uomo leggero, poco scrupoloso in fatto di amori, ma in tutto il rimanente pieno di onore e di lealtà, e poi bravo e valoroso assai. Non sappiamo se il poeta ha in lui fedelmente ritratto, secondo la storia, l' allievo del famoso Cavalier Baiardo *sans peur et sans reproche;* ma per certo in costui vediamo il gentiluomo della corte di Francia a' tempi di Francesco I. L'incontro di esso nelle sale del palagio ducale colla Gaspara, lascia trasparire quel tempo passato, sul quale tuttavia è tratto un velo pietoso che con lodevole arte l' A. non concede sia mai rimosso intero. Ne accoglie dapprima un qualche sospetto Collatino (gli occhi di un che davvero ama, veggon presto e chiaro); ma poco dopo ella stessa si tradisce improvvisando a cena alcuni versi che terminano in una tremenda maledizione a colui che amareggiava l'intera sua vita. Un impeto di giusta ira contra l' ingrato, di profondo dolore nel vedere in esso la cagione che debba rinunziare alle sue più care speranze, rendono verisimile e di un prodigioso effetto, quest'obblio di sè medesima nella poetessa agitata dall' estro del Nume. Di fatti terminato appena l'improvviso le mancan le forze e mormorando le ultime parole di quella maledizione, cade in deliquio. Farem torto all'A. di aver dato alla sua Gaspara la qualità d'improvvisatrice ch'ella non aveva, qualità che è stata sempre stimata special privilegio degl'italiani, quando i versi lirici ch'esso le ha posto in bocca, sono bellissimi, e dall'esimia attrice che rappresenta quel personaggio vengono mirabilmente recitati in un modo di cui ella sola possiede il segreto?

Seguita il terzo atto ed il quarto. Nel terzo il Conte di Collalto geloso attacca briga col francese, e lo sfida a duello. L'episodio è di antico stampo, e chi può dire le quante volte l' abbiam visto e lo vediamo introdotto nelle favole? ma ciò che gli dà una certa aria di novità e lo rende necessario e quasi indispensabile, è questo: la Gaspara che sopravviene, vuole impedire il duello e nel terrore, nell'agitazione da cui è tutta compresa, ella che sempre l'ha tenuto con gran cura nascosto, svela il suo amore per Collatino. Quegli nel suo

contento non titubà punto, ma indugia, e n'è schernito da La Motte, il quale dice, ci duole non ricordar le precise parole: *si è voluto dunque invitarmi a riveder le moine di una donna; questo è forse il valore d'Italia?* Allora egli non indugia più, e nè la Gaspara nè alcuno più pensa a ritenerlo, e corrono ad affrontarsi fuori del palazzo ducale.

L'esito del duello e le sue conseguenze sono nel quarto. Non ci si creda facili lodatori del dramma. Francamente diremo, comunque a questo punto abbiam visto gli spettatori assai commossi, che non ci è piaciuto troppo quel *mezzuccio*, direbbe l'Alfieri, della lettiga del Conte di Collalto che la Gaspara dalla sua finestra vede arrivare, onde si rallegra, e dalla quale esce il francese, la qual cosa fa che un momento dopo si gitti al disperato. Tanto meno ci è piaciuto, aggiungeremo, che non è addotta, se mal non ricordiamo, niuna ragione, e qui, a creder nostro, se ne richiederebbe una non solo plausibile ma forte, dell'aver la lettiga dell'uno servito all'altro. Ma come non encomiar l'A. del modo com'egli immaginava, accadesse quel duello? Son riusciti tutti due illesi dallo scontro senza pur ombra di graffiatura. Questo ci par nuovo in un dramma e giunge inaspettato, e il fatto che porge ampio campo al ridicolo, l'A. con bell'arte ha renduto sublime. Il duello è assai ben descritto da Collatino che viene a rassicurare l'afflitta amante. È stato tutto una bella prova di valor cortese e di generosità. Il valore ardente e gaio del francese, *in ver galante* come a Collatino fa dir l' A., e quello non men grande e più fermo dell' italiano, la bravura dell'uno che non si confessa vinto se non dopo morto, e la generosità dell'altro che a questo esclama: *viva e glorioso chi sol morto è vinto;* spiccano mirabilmente per guisa che devi scusare alla Gaspara il fallo che commise da giovine e far di lei un alto concetto per l'amore che più matura ha messo in tale che avesse, com'ella scrive in uno de' suoi sonetti,

Un intelletto angelico e divino,
Una real natura ed un valore,
Un desio vago di fama e di onore....

Ma basta qui, e torniamo al dramma. Questo alto concetto che lo spettatore, dicevamo, dee farsi della Gaspara, vien confermato dalle cose che succedono appresso, per le quali, senza che gli altri personaggi abbiano punto a scaderne, ella si leva tanto che sembra che giganteggi. Il francese per gareggiare di generosità e cortesia, si affretta ad andare dalla Duchessa di Ferrara, è la ragione che lo si vede in quella lettiga, e la prega che voglia intercedere per lui presso la Gaspara e ottenere ch'egli possa sposandola riparare il mal fatto. Ma la Duchessa non riesce a persuader Gaspara a queste nozze. Ella nobilmente le ricusa. *Non può più mai spuntar la rosa ove il dolor mieteva*, ella dice. Non è più degno di lei chi la tradiva, ed ella, ella stessa è indegna dell'uomo ch'essa ama e che ricusa del pari.

Nel quinto atto è la conchiusione storica del dramma. La grandezza del sacrificio qui si fa interamente chiara. È passato qualche anno, ella ha abbandonato la corte di Ferrara, e si è ritratta in una campagna presso Modena; ma il tempo, come avviene nelle grandi passioni e profonde, la lontananza, la cal-

ma di una vita tranquilla, la distrazione di studi severi non giovano all'infelice. Il dolore lentamente la consuma e minaccia ucciderla in breve. La Duchessa di Ferrara che viene ella stessa a trovarla nel suo romitaggio per recarle la corona del lauro che aveva cinto il capo al Petrarca, tanto onore non vale a consolar le pene del cuore ferito. Collatino si fa marito alla Laura. Non se ne duole, non lo condanna, lo approva anzi, ma soffre di gelosia, d'invidia, e tanto soffre che all'immensa angoscia le vien meno la vita. Sappiamo che il Conte di Collalto non sposò la Marchesa di Torrella se non due o tre anni dopo la morte di Gaspara, e sappiam pure che non è punto verisimile che in quel luogo solitario dove si è ridotta la poetessa, si abbiano a udire gli accordi della musica che festeggia quelle nozze, e parecchie altre cose sappiam pure; ma noi non osiamo fagliene colpa Potrebbesi anche avvertire che la corona alla Stampa non venne mai decretata in Roma. Il poeta idealizza il suo suggetto, e ciò che accadeva nell'animo travagliato della Gaspara, espone visibilmente come fatto reale, onde lo spettatore più pienamente lo comprende ed è commosso.

Questo è il dramma dal quale, ci piace notarlo, spira in tutto un sentimento nobile, degno, generosissimo, e di ottimo effetto morale. La vita colle sue miserie e i suoi più acuti dolori è dipinta per modo che non debba fare come i moderni drammaturgi sogliono, che si sia disgustato degli uomini, ma invece che si compatiscano de' loro difetti e si abbian cari per le loro virtù. Abbiamo inteso dire da alcuni ch'era questo il lavoro di un gentiluomo e di un bravo uomo, e il giudizio ci par compiuto ed esatto.

Non parleremo dello stile: ci affretteremmo troppo a giudicarne dalla sola recitazione. Pure non conviene tacere che spesso abbiam notato versi bellissimi, pensieri pellegrini, vivezza d'immagini e forza e verità di passioni. Non potendo aver molta fiducia nella nostra memoria, per paura di non presentarli in parte guasti, ci asteniamo dal riportare alcuni de' luoghi che ci sembravano più belli; e da espositori passando a fare i cronisti diremo, che era rappresentata con un decoro insolito. Nuove scene e ben dipinte: belli e ricchi abiti che i principali personaggi mutarono più volte. La Sadoski era Gaspara, e interpretava quel personaggio con quella ammirevole verità per la quale l'arte per lei diventa natura, ma natura poetica che si solleva all'idealità in quanto che la realtà sia più vivamente ritratta. Maieroni era Collatino, e fu pieno di nobiltà, e al punto della sfida, come pure al racconto del duello avvenuto, si mostrò quell' eccellente attore che tutti sanno. Il Conte della Motta era Bozzo e sapea ben rendere la leggerezza e lo spensierato valore francese. Ma senza stare a farla più lunga, tutti gareggiarono di zelo e ciascuno spiccò nella sua parte qual più qual meno importante.

È il primo lavoro drammatico questo che il Duca dell'Albaneto espone in teatro; e ne aveva applausi e lodi più di qualunque provetto. Vogliam sperare che non abbia a restar contento a questa prova, e nel tentarla nuovamebte abbia a ricordarsi che quanto più è riuscita splendida questa, tanto è maggiore la promessa del debito contratto per il tempo avvenire.

FILIPPO VOLPICELLA

LA CONTESSA MATILDE

E

I ROMANI PONTEFICI

PER

D. LUIGI TOSTI [1]

Monaco Cassinese

Veniva Arrigo nel marzo dell'anno 1081 [2], in Italia. Numeroso esercito pendeva da' suoi cenni: vescovi e baroni a folla lo seguivano con le loro milizie; i quali non dubitando, quelli essere gli ultimi dì del pontificato di Gregorio, a lui tutti ossequenti si stringevano a partecipare dei frutti del suo trionfo. Tutto propizio al tedesco: la Germania tenuta in freno da Federigo di Hohenstaufen, di quella gente, cui era per tramandare con la corona gli odî contro ai Pontefici; già tutta doma l'Italia; lontano il normanno e guerreggiante nella Grecia; solo e quasi inerme Gregorio. Se qualche ostacolo si frapponeva per via, con le armi spianavalo; alle città devote carezze e diplomi. Andava senza un pensiero al mondo di oppugnazioni e battaglie, poichè la Matilde era per lui una femmina e non altro; la quale, venute allo estremo le papali cose, non avrebbe indugiato, o per conforto di parentela, o per ambizione di stato, venirgli innanzi a barattare le spirituali promesse d'Ildebrando coi temporali favori di un re, che andava a prendere corona d'imperadore. Ed ove anche si fosse osato resistergli, il solo Guiberto, che in Ravenna faceva gente per unirla alla sua, e tutte le città lombarde levate in armi contro il Pontefice bastavano a metterle in capo quel senno che tutti dicevano aver perduto. Liete cose s'imprometteva il tedesco; e il mandare in fascio civili ed ecclesiastiche leggi, e mettersi in capo a vicenda con Guiberto la papale ed imperiale corona in Vaticano, era per lui non un negozio da conseguire con la forza, ma una festa cortigianesca da ordinare. Ai romani, che si tenevano ancor fedeli a Gregorio non pensava punto: sapeva a pruova quali fossero le

1 Vedi Vol. I pag. 25-32, 212-232, 313-334; Vol. II pag. 31-57, 224-240; Vol. III pag. 3-18, 164-179, 391-407; Vol. IV pag. 161-180.

2 Italiam rursum spacium post temporis unum
Ingreditur: terram totam *maculabat*.
Evviva Donnizone! quel *maculabat* è un vero tesoro filologico.

armi a sconfiggergli; pecunia e non altro. Era venuto finalmente il tempo di chiarire il mondo del come la spada dell'impero sapesse ferire meglio che non avevano fatto le chiavi di S. Pietro. Arrigo se lo pensava, e pregustava il gaudio della vendetta che gli rinfocava dentro la memoria di Canossa.

Ma Iddio allentava la briglia sul collo a quello indisciplinato principe, perchè avesse toccato con mano come le spade quando si appuntano contro la giustizia, si convertano per virtù di cielo al cuore di chi le impugna, e quelli che si credono morti delle sue trafitture, risorgano terribili nella immortalità del principio che han propugnato. Della quale virtù si ebbe un documento allorchè celebrata la pasqua in Verona, e dirizzando il cammino per Ravenna, ove lo aspettava Guiberto, vide innanzi pararsegli Matilde col suo esercito, e contrastargli l'andata. Costei come seppe del regio avvento in Italia e degli armamenti dell'antipapa, ne fece consapevole il Pontefice, perchè stesse in guardia, e tratte all'aperto le sue milizie, non dubitò scontrare quelle di Arrigo. Fu combattuto; e, come era a prevedere, con danno della contessa. La quale raccolto il suo sforzo nelle affortificate castella di Canossa, Bibianello, Carpineto, lasciò che fuori imbestiasse a sua voglia il tedesco. Questi non lasciò mezzo intentato a fiaccarle gli spiriti: assedì alle sue rocche, arsioni di terre, ammazzamenti, rovine: ad ogni male rompeva quel furibondo [1]. Dagli spaldi delle sue rocche vedeva la fortissima donna, e confidata in Dio e nella fede de' suoi vassalli, che l'amavano assai, ributtò con incredibile virtù gli sforzi del truculento nemico [2].

Disperato Arrigo di superare Matilde, venne a tentare Firenze; e i fiorentini gli fecero a sapere chi fossero. Costoro, prevedendo la rottura tra il sacerdozio e l'imperio, e come dalle scomuniche si sarebbe passato alle armi, avevano ben provvisto a tempo alle cittadine bisogne. Fin dall'anno 1078 avevano munita la città di una seconda cerchia di mura, bene avvisandosi che in quel grande conflitto delle due potestà meglio era addimostrarsi forti che deboli a petto dell'imperadore. Essi sostennero con invitto animo un assedio di circa tre mesi, e videro andarsene scornate le imperiali milizie [3].

Così avesse Lucca seguito l'esempio della generosa Firenze: ma

1 Collecto igitur exercitu, Romam tendit, atque primo mox ingressu omnem furorem suum in supradictam Dominam Matildem convertit; villas incendit, castella diruit: quae tamen, divina se pretegente misericordia, non nimium detrimenti sustinuit (Vita S. Anselmi Lucensis ap. Tengnagel pag. 96).

2 Illa enim nobiliter et magnifice, insolito mulierum more, plus dico, quam viriliter agebat, nullum fere periculum metuebat (ibi). Vedi anche Donnizone, che racconta queste cose.

3 Villani lib. 4 c. 23.—Ammirati Storie Fiorent. lib. 4.

era già fermato dai cieli, che questo italiano paese dovesse sempre offerire ad un tempo ai forestieri documento di militare virtù e di cittadine discordie, quasi a mostrargli che non il difetto di quella, ma la improntitudine di queste gli permetteva il correrlo e manometterlo. Dopo quel concilio tenuto a S. Gervasio dal vescovo Anselmo, e presieduto dal legato papale, i canonici di Lucca non si tennero più quieti: sempre in sul levare il rumore nella città, e ridurla in balìa degli scismatici. E come videro Arrigo appressare, rotto ogni freno di soggezione a Matilde, ed al vescovo, gli aprirono vergognosamente le porte. Duolmi che preti fossero quei traditori della Chiesa e della patria. Andato il re all'assedio di Roma, operarono per lui negli stati della contessa; in guisa che il santo vescovo Anselmo, spoglio di tutto, ebbe a rifuggirsi appresso Matilde, e lasciare la sede in preda di certo Pietro diacono tutto cosa di Guiberto. Lucca, tirata dai canonici a tanto vitupero, s'ebbe poi dalla munificenza del re, che visitolla nel suo ritorno da Roma, certo privilegio di protezione.

Congiunte finalmente le milizie in Ravenna, Arrigo e Guiberto mossero per Roma, Gregorio li aspettava. Costui non aveva cosa da sperare da Roberto Guiscardo, tutto nella guerra coi greci; nulla da Germania, non essendo eletto ancora il nuovo re Ermanno; poco dai romani; solo, e bastava. Matilde, che era così stretta dagli scismatici di Lombardia, gli mandò milizie, che unite a quelle dei baroni romani, erano le sole a difesa della vasta città. Ma dentro vi era un'anima che sopperiva con la vigoria della mente e del cuore alla pochezza dei difensori. Roma pagana invasa dai galli, s'ebbe senatori che sui curuli seggi, quasi deliberanti, aspettarono il supremo eccidio della cara patria; Roma cristiana, stretta d'assedio da un antipapa e da un re, s'ebbe Ildebrando, che assiso sull'apostolico seggio teneva concilio. Queste due sessioni in tanta presenza di pericoli salvavano le due Rome. Erano italiani tutti que' sedenti.

Già campeggiavano Roma le milizie tedesche ai prati di Nerone, quando Gregorio strettosi intorno a solenne concilio i cardinali ed il clero provvedeva alle pericolanti cose della Chiesa. Eccoti, o lettore, a piè di pagina i nomi di coloro che al papale appello intervennero al memorando convento [1]. Van ricordati con

[1] Interfuerunt Johannes Episcopus Portunensis, Johannes Episcopus Tusculanensis, Umbertus Episcopus Praenestinus, Brunus Episcopus Segninus, Beno Cardinalis sancti Martini, Ber... Cardinalis Grysogoni, Benedictus Cardinalis sanctae Pudentianae, Cono Cardinalis sanctae Anastasiae, Azo Cardinalis sancti Marci, Romanus Cardinalis sanctae Susannae, Bonus senior Cardinalis sanctae Mariae, Maurus Abbas sancti Sabbae, Laurentius Cantor, Petrus Archipresbyter de porta Latina, Johannes Archipresbyter de sancto Sebastiano, Johannes Archipresbyter de sancta Caecilia, . . . Archipresbyter Salvatoris, et alii plures.

lode. Fu messo il partito di dare in pegno i beni delle chiese, a far pecunia, necessaria alla giusta guerra che si combatteva per ribattere un antipapa. In que' dì in cui erano venuti i sacri canoni in tanto disprezzo, anche nelle ultime distrette della romana Chiesa, era pericoloso sospenderne l'adempimento. Fu statuito per comune sentenza, doversi le ecclesiastiche sustanze spendersi solo a nudrir poveri, a mantenere l'esteriore culto, a riscattare gli schiavi, in armeggiamenti non mai. Diffiniva Gregorio e puniva, come se tutto il mondo gli stesse ai piedi ossequente: eppure quasi mezza Europa gli era contro e strepitavano le tedesche schiere alle porte del Vaticano. Di nuovi anatemi fulminò Arrigo e Guiberto; sospese dal pastorale ufficio i vescovi, i quali chiamati a concilio, nè vennero, nè mandarono legati. Fino a certi tirannelli che infestavano la provincia di Campagna volle ricordare, lui essere ancora Pontefice sommo, lanciando loro scomuniche [1].

Intanto le poche milizie di Matilde ed i romani vegliavano gelosamente alla custodia della città, in guisa che Arrigo vide ogni suo sforzo fallito a penetrarvi. Chiedeva entrare con Guiberto, ed il popolo rispondeva con villanie condite di certi sali, che andavano proprio al vivo di que' chiedenti. Il popolo romano è gente che, quando vuole, accocca bene con la lingua e imbercia meglio. E veramente se non fosse stato da piangere, era ridicolo a vedere quel chiercuto di Guiberto levarsi su le spalle di Cesare, affacciarsi alle mura con pietosa faccia e pregare che gli cavassero la voglia del papato. Non trovo che si spargesse sangue. Con molta prudenza gli arrighiani si tennero solo al devastare l'aperto paese. Poco ne godettero; poichè come incominciò la state, quello che non fecero le armi, fece il nemico aere, che ne ammazzò molti, e li costrinse ad andarsene nella superiore Italia.

In quelle parti si aveva sempre a fronte la indomabile Matilde, che nel guardare le sue rocche, nell'assoldare nuove milizie, e nel mantenere la gente in fede del Pontefice non perdonava a fatiche, non a danaio. Anselmo, fuggito ai tumulti di Lucca, gli era al fianco consigliero; con argomenti di superne retribuzioni, con mente usa ai negozì terreni sorreggeva ed indirizzava l'animo dell'invitta femmina [2]. Doma dai preti corrotti tutta la Lombardia, era prostrata ai piedi di Arrigo e di Guiberto; sola Matilde teneva in pugno levata la insegna delle somme chiavi, contendeva e cessava dalle sue terre la disonesta labe dello scisma. Per la qual cosa Arrigo, nella primavera dell'anno 1082 tornò con l'esercito a tentar Roma. Non si osava oppugnarla col vivo

1 Mansi Coll. Conci. t. XX pag. 577.
2 Poenit. Vita S. Ansel. Tengnagel. 96.

della forza; bloccolla. Egli e Guiberto aguzzavano gli occhi della mente alla Basilica Vaticana, dico a quella sacratissima sede, la quale se avessero potuto contaminare di loro presenza, non dubitavano che sarebbero caduti gli spiriti ai difensori. Ma non avendo potuto venire a capo di questo loro disegno, per la rabbia che dentro li rodeva, si gettarono al disperato partito di mandare in fiamme la famosa Basilica; e così mentre tutti si sarebbero volti ad estinguere l'incendio, sfornite le mura di difensori, le avrebbero facilmente scalate. Trovarono dentro un traditore (e dove non si trovano di queste belve?) che appiccò il fuoco alle case vicine alla Basilica: già le fiamme si levavano e minacciavano al sepolcro degli Apostoli, e tutti a vederle, abbandonati gli spalti che difendevano, accorsero ad estinguerle, potendo in quei petti più la tenera pietà inverso quell'apostolica chiesa, che il timore di vedere dentro alla dolce patria il furibondo nemico. Ma Gregorio che si avvide, quello essere uno scellerato ingegno di Arrigo, incontanente parossi innanzi agli accorrenti, e con modi e parole da Pontefice li persuase a tornare alla difesa delle mura, ed a lasciare a lui il provvedere al pericolo di quell' incendio. E fattosi alle ardenti case, levata la mano, segnò di croce le fiamme, che per prodigio di virtù divina repentino si spensero. Così in quel dì per lui stette, che un successore di Carlo Magno non avesse per solenne sacrilegio inabissata quella Basilica, in cui fu benedetta ed imposta la prima corona imperiale [1].

Logorata invano la primavera intorno a Roma, ed appressando la state, Arrigo tolta seco una mano di soldati, se ne tornò in Lombardia ai danni di Matilde [2]. Lasciò il grosso dell'esercito sotto la condotta dell'antipapa nel contado romano, facendogli campeggiare le colline di Tivoli, sicura stanza nei pericolosi calori della state. Di là scendeva ad ora ad ora Guiberto con le tedesche bande ai danni de' romani; abbruciare le mature biade nei campi, chiudere le vie ad ogni soccorso di vettovaglie, dare addosso a chi ne uscisse in procaccio, erano le pastorali cure di questo prete, che Arrigo voleva sollevare nella sacrosanta cattedra di S. Pietro [3]. Pativano dentro la travagliata città il caro de' viveri i romani e non ristavano dalle difese, sorretti a sperar bene dalla presenza del Pontefice e dai soccorsi che loro mandava la provvidente Matilde [4].

Certo che molte cose ci tramandò Donnizone della contessa,

1 Bertoldus Constantiensi *Ad Hermannum*. Appendix ad an. 1082. ap. Urstisium Hist. Germ. tom. 1 pag. 351.
2 Ad debellandam Matildae Provinciam, quae cum Papa tenebat Gregorio (Lupus Protospata ap. Caracciolo).
3 Card. Aragon. Vitae Pont. S. R. I. tom. III. p. 312.
4 Fiorentini 209.

solo a narrarle; ed è a sapergli grado. Ma quel maledetto vezzo di affilare versi per forza, fece che spendesse il tempo e la mente alla inutile fabbricazione del metro a danno dei fatti da narrare. Quante altre notizie non sarebbero per lui a noi pervenute della guerra che sostenne Matilde in Lombardia, se non avesse invaso quel buon monaco tanto furore poetico! Egli stesso dice, che se volesse narrare tutte le cose operate da quella nobile signora, i suoi versi sarebbero cresciuti quanto le stelle; perciò lasciato andare il molto, si contenta del poco [1]. Maledetti i versi! Dal poco che ci regala Donnizone sappiamo che Matilde, nei dì in cui le armi regie tenevano stretto di assedio il Pontefice, sola provvide alle conquassate case de' cattolici con quel senno e quello zelo, con cui avrebbe operato lo stesso Gregorio. Il ricco tesoro de' suoi avi, ed il lettore ricorderà di Bonifazio, maraviglia degli stranieri per la sua opulenza, fu da lei aperto e profuso ad alimentare la guerra contro Arrigo nei suoi stati, a soccorrere di vettovaglie e di pecunia il Pontefice, ad accogliere nella sua corte tutti i campati dalle furie del tedesco. Era la sua casa quasi porto in cui riparavano vescovi, preti, monaci, non solo italiani, ma anche stranieri. Di cibo, di vesti, di ospizio li sovveniva, ed alla carità del dare aggiugneva tanta cortesia di modi e parole, che i beneficati da lei se ne andavano consolati e rifatti d'animo a meglio durare la terribile persecuzione. Con grossi regali e con feudi staccava i baroni dalla parte scismatica; e a chi non si piegava, andava sopra con le armi, combatteva ed abbruciava le castella. Presente in Italia, non ora lontana dalla Germania. Con lettere era tutta a mantenere i principi nella fede della Chiesa, facendo loro sapere le ribalderie a cui prorompeva in Italia Arrigo [2], e forse a sollecitare i soccorsi che voleva recare al Pontefice il nuovo re Ermanno, e che andarono falliti per le turbate cose della Sassonia [3]. Finalmente crescendo ogni dì più le necessità del Pontefice, tolto avviso da Anselmo vicario papale in Lombardia e suo consigliere, mise mano al tesoro del monastero di Canossa, cui i suoi antenati avevano fatto di ricche oblazioni. Ne richiese l'abate Gerardo, il quale tenuto convento de'suoi monaci, a dimostrare l'amore che questi portavano al B. Pietro ed alla R. Chiesa, *alacriter* profferirono il loro tesoro a Matilde; erano settecento lib-

1 Singula si fingam quae fuit nobilis ista
Carmina sic crescent, sunt ut numero fine stellae.
Plura sed amittam, de paucis discite mira.

2 DONNIZO L. 2 c. 2.

3 Hermannus autem rex multum de adversitate Sedis Apostolicae dolens, eamque de manu Henrici liberare volens, expeditionem in Italiam paravit... Inde cum exercitum in Longobardiam movere vellet, molesta sibi legatio de Saxonia venit...Hac ergo necessitate postposita expeditione, Saxoniam festinanter redire compellitur (Bertoldus Constan.)

bre d'argento e nove di oro [1]. Dugento libbre furono mandate a Gregorio.

Questo Anselmo di Lucca era proprio stecco negli occhi dell'antipapa. Pensavasi costui, che l'animo di Matilde, come muliebre, non potesse solo reggere all'impeto di tanti casi, e che il rincalzo venisse a quella dallo accorto vescovo, che in ogni suo divisamento e fatto la indirigeva. Ed era vero: a questo lo aveva deputato Gregorio [2]. Consigli dava Anselmo; ma l'oprare era tutta cosa di Matilde. E lo scrittore della vita di S. Anselmo, in quello che leva a cielo il ministero da lui esercitato appresso la contessa, non può tenersi dall'affermare come questa, oltre il costume donnesco, e più che da uomo nobilmente e generosamente operava, nè paventava pericolo di sorta. « Chi mai de'potenti, dice, al par di questa ha capitanato un esercito [3] ? » Adunque Guiberto, a staccare da Matilde quell'impronto consigliere, si mise a scrivere al medesimo certe cose da santo, quasi che preso da scandalo, non patisse più oltre vedere una nobilissima signora fatta zimbello di un astuto prete. Esortavalo a ritrarsi dal disonesto ufficio di guastare con ingegni da ciurmadore quella buona donna di Matilde; esortava e pregava l'ipocrita per amor di Cristo. Anselmo gli rispose con un trattato in due libri [4]; nel quale indirizza a Guiberto queste parole: « Poi» chè tu mi scongiuri per Gesù, chè non istia più ad ordir tra» nelli, cabale, ed inganni a questo fiore di donna, io chiamo te» stimone Iddio, del come nulla di terreno in lei e da lei io » mi desideri, e del come io non rimetta dal pregarlo, a far» mi degno di subito esser tratto fuori da questo malvagio se» colo, sopraffatto dal fastidio di vedervi prolungata la mia di» mora, stando dì e notte a guardia di lei in servizio di Dio e » della mia santa madre la Chiesa, per comandamento della » quale mi venne affidata. E spero, che la mercè di Dio, mi cre» sca di mille tanti il guiderdone di custodire colei, che non gitta » al vento le sue sustanze, ma se ne fa in cielo un tesoro inde» fettibile, cui non guasta la tignuola, i ladri non lo cavano nè » lo dirubano, parata non solo a spendere ogni terrena cosa per » la difesa della giustizia, ma anche a combattere fino al sangue » a vostro scorno ed umiliazione per la gloria e l'innalzamento

1 Dettero veramente tutto que' monaci? Ne dubito. Quel monastero doveva avere più grandi ricchezze, guardando alla munificenza di Matilde, e de' suoi antenati. Vedi MURATORI S. R. I. tom. V, *De Thesauro Canusinae Ecclesiae ec.*
2 Vita S. Anselmi Lucen. p. 96.
3 Illa enim nobiliter et magnifice, insolito mulierum more, plus dico, quam viriliter agebat, nullum fere periculum metuebat. Quisnam potentum unquam suum, ut illa deduxit exercitum?
4 Biblioth. Max. Patr. t. XVIII. p. 602 edit. Lugdun.

» della santa Chiesa, infino a che il Signore non dia vinto il suo
» nemico per mano di femmina ».

Ma innanzi che al nemico venisse abbassato l'orgoglio per mano di femmina, di altre tribolazioni doveva contristare la Chiesa. Conta Anna Comneno, che l'imperadore Alessio intimorito dei conquisti che faceva Roberto Guiscardo nei suoi stati, mandasse ricchi presenti ad Arrigo per tirarlo in Puglia ad osteggiare il normanno, e così toglierselo dai fianchi [1]. Vero è che, fosse timore di vedersi in casa i tedeschi, o che gli rimordesse la coscienza del non avere ancora adempiute le promesse verso il Pontefice, che versava in brutte distrette, il Guiscardo, lasciato Boemondo a condurre la guerra oltremare, se ne venne in Puglia. Se le pratiche di Alessio con Arrigo fecero avvicinar a Roma il normanno, molto danno arrecarono alle papali cose, per quei maledetti presenti di pecunia mandati al tedesco. Con questo danaio e con altro che s'ebbe da Costantinopoli fece poi quello, che non aveva potuto con le armi. Egli tornò presso Roma nella primavera dell'anno 1083 con fermo proponimento d'introdurvi il suo Guiberto e incoronarsi a vicenda. Non pensava troppo a vincere i romani col vivo della forza; li voleva stancare col blocco, infiacchirli con la fame, e poi tirarseli appresso al finto dell'oro. E così fece. Mentre da certo castello che levò fuori la città leonina travagliava i difensori delle mura [2]; dentro a queste fece serpeggiare segreti messaggi, che con le mani piene e con più larghe promesse persuasero i maggiorenti della città ad ottenere da Gregorio, che tenesse concilio nel novembre, si stesse a quanto sarebbe da questo definito intorno ai negozî della Germania. Arrigo promise libera la via a tutti i venturi a quel concilio, e se ne ritornò in Lombardia; Guiberto a Ravenna. Ma quella non era che una delle consuete perfidie. Arrigo voleva il concilio, perchè Gregorio desse in quello nuovi testimonî della sua costanza, ed i romani malamente portandolo, tra pei dolori del triennale assedio, e per la febbre delle novità, facilmente lo avrebbero disertato. Infatti non appena si misero in moto i legati di Germania e quello del Papa, ad Ottone vescovo di Ostia e a molti altri che andavano al concilio, Arrigo mandò addosso i suoi sgherri e gl'imprigionò. Ai prelati Ugo di Leone, Anselmo di Lucca e Rinaldo di Como sbarrò la via ad andare [3]. Tuttavolta Gregorio tenne la sinodo, nella quale veramente si parò l'animo suo, miracolo di fortezza; imperocchè se le altre volte ebbe solo a fronte i tristi da combattere e solo il timore poteva indurlo in tentazione di falli-

1 Alex. lib. 3.
2 Bertoldus Const.
3 Mansi Coll. Concil. P. 587.

to ministero pontificiale, ora s'aveva anche innanzi un popolo, affranto dai mali di lungo assedio, che priegavalo a rimettere dal suo rigore, e tentavalo coi terribili argomenti della pietà. A questo avevanlo condotto gl'ingegni dell'astuto Arrigo; ma Gregorio uscì da quella pruova vincitore in guisa da testimoniare al mondo, lui solo in tutta Roma recare in petto animo che romano fosse.

I vescovi ed abati dell'Italia inferiore, chiamati, convennero; nissuno della superiore, perchè impediti; di francesi pochi. A supreme consultazioni si adunarono que' fedeli prelati intorno al Pontefice; trattavasi della salute o dell'eccidio della città, dell'onore o vitupero dell'apostolico seggio, della libertà o del servaggio della Chiesa di Cristo. Ed eccoti irrompere in quel solenne convento una moltitudine di popolo, condotta da uomini di buona fede, che s'erano lasciati prendere nella pania delle arrighiane astuzie, i quali gittatisi a' piedi del Pontefice, con molto pianto priegavanlo: «Muovessesi una volta a pietà della conquassata patria » venuta oramai allo estremo; ammorbidisse per lei di paternale » clemenza gli austeri spiriti; perdonasse ad Arrigo, che già era» si raddotto in buona via, lasciando andar libero l'imprigiona» to legato, promesso con giuramento a non ostare più ai ve» gnenti al concilio, che dalle mani sue e non da quelle dello » scismatico Guiberto chiedeva gli s'imponesse in capo la impe» riale corona; bastare al sacerdotale decoro il durato fino a quel » dì per la giustizia e la Chiesa; concedesse qualche cosa alla in» felice patria ». Terribile distretta si fu questa che davano a quel Pontefice le addolorate turbe. Tranquillo rispose: « Lunga esperienza aver toccata della perfidia di quel principe; rendesse a Dio ed alla Chiesa pubblica soddisfazione de'suoi peccati, e si avrebbe da lui perdono e corona [1] ». E andandogli per la faccia tutta l'anima accesa dallo zelo di Dio, gliela rimutò in guisa da non parere più uomo, ma angelo [2]. Per tre dì stette cessando le supplicazioni di coloro che non si avevano cuore pari alla causa che difendevano, e ragionando della fede e de'costumi e della necessaria fermezza di spirito a propugnarla. Parole, che erompendo da un petto già consapevole del martirio, tanta vena di affetti immise in quello degli astanti, che tutti andarono in lagrime e singhiozzi. Scomunicati coloro che avevano impedita la venuta dei chiamati a Roma, senza nominare Arrigo, Gregorio benedisse e sciolse i radunati padri [3]. Otto secoli sono corsi da questo fatto; ma così calda e cara ne sento dentro la memoria, che il

1 CARD. DE ARAG. S. R. I. Tom. III. p. 312.
2 ... Ore non humano, sed angelico patenter edisserens (MANSI Coll. Concil. ibi.).
3 MANSI ibi.—BERTOLDUS CONST.

narrare con parole mi pare poco; vorrei dipingere, vorrei scolpire. Ildebrando è più grande di ogni forma di bello.

Gregorio teneva forte; ma i romani per intolleranza e turpe avarizia si arrendevano. Roberto Guiscardo mandò trentamila scudi d'oro a rattenerli nella parte papale, fino a che non avesse potuto accorrere con l'esercito. Brutto vitupero di que' romani. Lo conta Lupo Protospata [1]. Ma l'anno appresso 1084 Alessio Comneno ne mandò in dono ad Arrigo cento quaranta quattro mila, per indurlo ad osteggiare Roberto [2]; e con questo tesoro che fece luccicare e cadere in man de' romani, costoro non pensarono più a S. Pietro: si dettero animo e corpo in balìa del tedesco. Gregorio provvide a tempo alla sua salvezza rinserrandosi con pochi in Castel S. Angelo: e Roma fu tutta di Arrigo. Vedi, lettore, in che melma affondasse in que'tempi l'animo di coloro che sostennero con tanta gloria la signoria del mondo! Va a leggere come il Malaterra lordasse d' infamia quella vendereccia plebaglia [3]: lo meritava.

Trionfava Arrigo nella città, che ai tempi di Camillo soleva riscattarsi col ferro e non con l'oro, ed avvennero tutte quelle abbominazioni, alle quali anelavano da tanto tempo il re e Guiberto. Costui nel giovedì innanzi la domenica delle palme a dì 21 marzo, nella Lateranense Basilica si fè sacrare Pontefice: a dì 31 dello stesso mese, giorno di pasqua, nella Vaticana incoronò imperadore Arrigo [4]. Il quale tenendosi davvero per successore degli antichi Cesari, volle visitare il Campidoglio. Chi sa che non desse anche lo spettacolo di qualche trionfo. Certo che la faceva come da padrone in casa propria [5]. Ognun pensi come sanguinasse l'animo di Gregorio a vedere dalla rocca di S. Angelo contaminata di tanto sacrilegio l'apostolica sede, e corsa la città da quel forestiere gentame. Peggio allorchè vide il forsennato popolo di Roma volgergli contro le armi, e levargli mura intorno alla rocca, per togliergli ogni via a campare la vita [6]. Io mi penso che a quella vista incominciasse l'agonia del venerabile vecchio conchiusa in Salerno con la santissima morte. I romani non furon degni di vederla; il trapasso di un Pontefice che muore per la giustizia è visione di cielo.

Muoveva finalmente dalla Puglia il Guiscardo in aiuto dell'assediato Pontefice con un esercito di ben trentamila fanti e

1 .... Sed Dux (Robertus) direxit plusquam triginta milia solidorum Romam, quatenus sibi eos Papaeque reconciliaret, quod et factum est.

2 Anna Comneno Lib. 3.

3 Lib. 3 cap. 38 S. R. I. Tom. IV. pag. 588, proprio il capo che ha titolo *Romani repraehenduntur*.

4 Card. de Arag.—Bertoldus Const.

5 Pandulphus Pisanus in Vita Gregorii VII, S. R. I. Tom. III. par. I pag. 313. Rex Capitalium ascendit ...Romam ut proprium domum habere coepit.

6 Pandulphus ibi.

seimila cavalli. Oste poderosa; ma più terribile la fama di chi la conduceva: Roberto era il più riputato capitano di que' tempi. Buon per Arrigo che l'abate di Monte Cassino Desiderio, come per celati messaggi significò al Papa l'avvento del suo liberatore, facesse anche a lui celatamente saperlo. Imperocchè se non avesse avuto il tempo a cavarsela da Roma, i compri romani avrebbero potuto vendersi un' altra volta al normanno e disertarlo, e qualche grande sinistro avrebbe disonorato gli esordî del suo imperio. Rimanevano ancora tre dì di cammino al normanno per giugnere a Roma, e l' imperadore quasi sentissesi appuntare ai reni le temute spade [1], tenne breve ed umile diceria ai romani, promettendo loro mari e monti al ritorno [2], e con una prestezza poco decorosa ad un imperadore guerreggiante, partissi. Tiravasi appresso a rimorchio il suo antipapa; andonne a Siena.

Non ancora vi era entrato e già Roberto era in Roma. Se per forza o per altro trattato, non saprei dire, essendo poco d' accordo gli scrittori del tempo: certo che vi entrò subito *tamquam leo fortissimus*, come avverte il cardinale d' Aragona [3]: imperocchè quell' avventarsi de' romani contro al Pontefice, tirati dalla pecunia del tedesco, aveva concitato l'animo del normanno ad incredibile sdegno. Fosse la giusta ira della vittoria, fossero i saraceni che aveva arrollati il Guiscardo, nimici del cristiano nome, Roma andò tutta a sacco ed a rovina. Quanto era di edifizî dal Laterano al Colosseo divorò il fuoco; quanto di santo sforzò o contaminò la militare licenza. Di un terribile gastigo punirono i cieli la venale città [4]. Tratto poi dal castello S. Angelo il Pontefice, libero lo condusse al Laterano; ove tenuto un ultimo concilio, è fulminato per l'ultima volta l'antipapa ed Arrigo, protetto dalle normanne milizie si ridusse a posare in Monte Cassino.

Solenne questa posa d'Ildebrando nella famosa badia alla vigilia della sua morte. Monaco di S. Benedetto, dalla disciplina del suo istituto s'aveva avuto l' animo educato ai forti pensieri del riformatore apostolato, nel silenzio del monastero aveva meditato e pianto sui mali della Chiesa di Cristo, nella grave armonia delle monastiche salmodie gli era disceso nel cuore l'inviolabile proposito di francare anche a prezzo del suo sangue l'animo della cristiana compagnia dalla prevalenza del senso.

1 ... Vehementer expavit (CARD. DE ARAG.)
2 PANDULPHUS PISAN. ibi.
3 S. R. I. tom. III. p. 313.
4 Bertoldo da Costanza all' an. 1084, Landolfo Seniore nella sua storia di Milano lib. 4 c. 3, Romualdo Salernitano e Pandolfo Pisano narrano d'accordo questi fatti.

Stanco del gran certame, sconfitto nella carne, trionfatore nello spirito per la vittoria della propugnata giustizia, tornava al monastero, e nella pace delle stesse salmodie, sul sepolcro di S. Benedetto meditava con l' incolpato spirito, tredici anni di tanto pontificato. All'occhio dell'uomo tutto era perduto: vedovo il seggio del Beato Pietro, Roma disertata dal ferro e dal fuoco, fugati i buoni vescovi dalle loro sedi, l' ovile di Cristo aperto alla furia de' lupi, solo nella superiore Italia egli vedeva ancora sventolare la bandiera di S. Pietro, impugnata da una mano di femmina. Matilde fu in quell' ora suprema per l' affannato pontefice quasi simbolo terreno della immortalità del principio, che aveva difeso, principio che non può aprirsi la via nella coscienza dell'umanità, senza i dolori di qualche martirio. Perciò Gregorio non poteva quietare per sempre con la morte nella Cassinese Badia. Ovunque tirano i cieli questa solinga creatura, che si chiama monaco, sia anche al papato, il chiostro è sempre la patria del monaco. Se Gregorio fosse morto in Monte Cassino, una preziosa gemma sarebbe mancata alla sua corona: l'esilio. Morì in Salerno.

Stando ancora Arrigo all'assedio di Roma, quando già vedeva balenare gli animi de'cittadini nella fede al loro pastore, impromettendosi d'un colpo atterrare Gregorio e Matilde, aveva ordinato per messi ai vescovi e baroni di Lombardia di fare un supremo sforzo contro la contessa, allestando un poderoso esercito. Strepitava il paese lombardo d'armi e d'armati, e la fama recava, questi apparecchiarsi a dar rincalzo alle impotenti milizie scismatiche che senza frutto assediavano Roma. Perciò Matilde, sebbene non rimettesse dalla gelosa guardia delle sue terre, pure non si teneva parata ad accogliere la grossa guerra che minacciavala. Solo il dì innanzi che l' oste scismatica entrasse le sue terre, seppe come un florito esercito di fanti e cavalieri, condotto dal marchese Oberto e dai vescovi Eberardo di Parma e Gandolfo di Reggio, venisse a trovarla in casa. All'inopinato annunzio non si smarrì l'animo della prudente matrona. Chiamò fuori dalle castella le sue milizie, con le quali volle tener la campagna, non a fronteggiare il nemico, che era assai grosso, ma a vegliarne i moti, ed a noiarlo con minute fazioni. Eran poche di numero, ma assai volenterose di menar le mani, perchè confortate dal santo vescovo Anselmo con soprannaturali argomenti. Il Penitenziere, quegli che ci ha tramandata la vita di Anselmo, deputato da lui, andava con assoluzioni di colpe e con indulgenze benedicendo i soldati; i quali al solo vedere colei che li conduceva, sapevano loro andare a combattere e morire per l'onore di Dio; eternale guiderdone s'impromettevano. A dì primo di

luglio irruppe l'oste scismatica nel paese di Modena, mettendolo a sacco; poi si volse alla espugnazione del castello di Sorbara. Buona gente v'era dentro paratissima alla difesa; la quale con tanta vigoria ributtò il primo assalto, che il nemico non si ardì rinnovarlo in quel dì. Venne la sera e campeggiarono gli assalitori intorno alla terra. Lontana e mal fornita di milizie la contessa, essi numerosi e bene in armi, tanto sicuri si tenevano, che neppure vegliati dalle consuete scolte, si addormivano.

Vegliava Matilde: la quale avuto lingua della cosa, tolse seco il fiore de' suoi soldati, e celeramente per segreti sentieri trasse a vista dell'addormito campo. Poteva intromettere nel castello freschi combattenti, o con improvviso assalto opprimere gli scismatici, se le bastasse l'animo: ma perchè voleva con un ardito fatto di mano ferir proprio nel cuore della parte antipapale e riparare ai danni patiti in Roma, andò al partito di una subita aggressione. Dispose tacitamente le fazioni con senno da peritissimo capitano; rincorò i suoi alla battaglia, certificolli della vittoria, ed ordinò che ad un suo cenno, levato tutti un fortissimo grido: A noi, S. Pietro! con grande impeto irrompessero nel campo ed appiccassero la mischia. Così fu fatto. Desti dalle terribili voci, prima che si ponessero con le armi in punto di difesa, gli scismatici saggiarono quelle di Matilde. Senza indirizzo di capitani, e non riavutisi dallo spavento dell'impensato assalto, rotti, confusi combattevano non a vincere, ma a trovare qualche via di scampo. Il marchese Oberto rannodò una mano assai valorosa che puntò alquanto; ma caduto morto delle ferite, non fu più alcuno che si osasse tenere il campo contro la contessa. Nelle mani di lei caddero prigioni il vescovo di Parma, sei capitani e cento cavalieri, il fiore dei maggiorenti lombardi. Il vescovo di Reggio ignudo campò la vita con la fuga, rimanendo per ben tre dì nascosto in un roveto. Spine vi volevano a gastigare le carni dell' incontinente prelato. Molto sangue fu sparso; e in poco d' ora non rimase che la memoria di tutto quello esercito, supremo sforzo della parte antipapale. E fu veramente mano di cielo che avvalorò Matilde in quella battaglia; perchè sebbene fosse stato colto alla sprovvista, assai numeroso era il nemico, ed il combattere che fece breve, scompigliato ma alla disperata, se non gli dava la vittoria, certo che gravi danni doveva arrecare a chi lo assaliva. Ma soli tre perirono delle milizie di Matilde, pochi feriti. Grosso fu il bottino; cinquecento cavalli, ricchissime armadure, e tutte le bagaglie [1].

Certo che se la vittoria di Sorbara non giunse a disacerbare l'animo di Gregorio del dolore patito per le cose di Roma, gran-

[1] DONNIZO l. 2 c. 3 — Poenitentiarius in Vita S. Anselmi — BERTOLDUS ad an. 1084.

de consolazione dovette arrecargli. E sebbene egli mettesse ogni sua fidanza in Dio, pure il risapere come alle umane provvidenze da lui prese venisse con tanto frutto soccorrendo Matilde, facevalo certo che per divini ed umani argomenti dovesse un giorno prevalere su i potenti il dogma della libertà della Chiesa. Per lei un grande scoramento si mise nella parte scismatica, e conforto nei pochi che erano rimasti fedeli alla Chiesa. Al quale rimutamento aiutava da lungi l'infermo Pontefice pel ministero di Anselmo vescovo di Lucca, al quale commise il governo di tutte le chiese lombarde che non avevano pastore; ed a mostrargli il suo beneplacito di quanto aveva operato a pro della R. Sede, mandagli in dono la sua mitera. Mirabile fu lo zelo di costui nel raddurre all'ovile di Cristo i dispersi: l'esempio della sua vita, e le sue predicazioni avvalorate anche da miracoli rilevarono le afflitte cose papali in Lombardia [1]. Così per Matilde ed Anselmo volle Iddio consolare lo estremo della vita di Gregorio, che santamente conchiuse in Salerno a dì 25 di maggio dell'anno 1085. Se Matilde piagnesse amaramente la morte dell'amato Pontefice non è a dire con parole, ma da pensare. Da lui aveva avuto l'indirizzo in ogni sua cosa, da lui ammaestrata della ragione del suo apostolato, da lui confortata a farsene gloriosa propugnatrice, da lui assunta nella memoria de' posteri a partecipare della immortalità del nome d'Ildebrando. Lontana dal morente Pontefice, non dubitò che innanzi questi commettesse nelle mani di Dio l'affaticato spirito, l'avesse rimeritata di una suprema benedizione; e non dubitò, che la mano di un Pontefice, che benedice morendo, sia sempre dispensiera di vita.

E veramente poichè trapassò Gregorio parve che i cieli con manifesti segnali tenessero avvisato gli uomini del loro cruccio per le tribolazioni che dettero a quel Pontefice gli scismatici, e della protezione con cui favorivano la generosa contessa. Imperocchè quella superiore parte dell' Italia, dico la Lombardia, in cui la cristiana gente ruppe in fellonia contro il Vicario di Cristo più che altrove, per malizia de' preti e per le prepotenze arrighiane, fu incolta da terribili calamità. Volti i furiboudi uomini ad ammazzarsi per amor del tedesco e di Guiberto, le opulenti campagne lombarde, per manco di cultori, non recarono più il consueto frutto; deserti inselvatichivano, come l'animo di chi le abitava. Venne il caro delle vettovaglie, poi il difetto, da ultimo la fame, e fame crudissima. Non eran leggi, non provvidenze di maestrato che accorressero riparatrici della penuria del necessario. Contano, che le affamate genti, divorata ogni più sozza cosa, si gittassero all'umana carne, orribile a dire! L'osceno alimento chiamò la pe-

(1) Poenitentiarius ibi.

stilenza. In poco di tempo appena una terza parte sopravviveva delle lombarde generazioni: tanto e così presto si avvolse la morìa per quelle infortunate terre. E perchè sapessero gli uomini per chi e da chi venivano gli inconsueti gastighi, Tedaldo, che Bertoldo da Costanza chiama anticristo e non arcivescovo milanese, i due vescovi di Reggio e di Parma, imprigionati a Sorbara, Adalberto e Reginero marchesi, il conte Bosone e tutti i capi di parte scismatica, maledetti e con gli anatemi di Gregorio a mezzo dell'anima, uscirono miseramente di vita. Costoro avevano per tutta Italia con pessime dicerie disonestato il nome della innocente Matilde. Lo nota Bertoldo. Alla fame, alla peste si aggiunse il traripare dei fiumi, con molti annegamenti e guasto di paese. Per istemperate e subite piogge ingrossò in guisa il Po, che sormontate le ripe, traboccò fuori come mare in fortuna: terre, campi, armenti inabissò tutto, da non rimanere palmo di vivo che si tenesse in piedi. Costernati gli animi forse andavano alle cagioni di tanti mali, e dovevano maledire alle simonie, alle chericali concubine, ed alle investiture che facevano loro pagare una sì dolorosa pena.

Questo scroscio della divina vendetta mise il senno in capo a molti; e tra perchè Arrigo non era più in Italia, andato in Lamagna a curarvi le sue cose, e perchè lo sforzo degli scismatici lombardi era stato rotto a Sorbara, Matilde salì di nuovo all'antica potenza. Le città ribellate quando gli scismatici ebbero il sopravvento, tornarono in sua suggezione, e coloro che eran venuti a recarle la guerra in casa, ora la temevano. Di questi prosperi successi usò la pia donna a pro della travagliata Chiesa, purgando le vescovili sedi de' pastori mercenarî, e facendo a queste levare uomini quali sapeva trovarli l' ottimo pastore Anselmo. Ridotta in ufficio Lucca, fu provveduta di cattolico vescovo: Modena, Reggio, Pistoia, lungamente afflitte da simoniaci prelati s' ebbero i loro [1].

Ma a mezzo di queste consolazioni una grande sciagura incolse la religiosa contessa, e tolse un gran sostegno al combattuto seggio di S. Pietro. Anselmo vescovo di Lucca a dì 18 di marzo dell'anno 1086 trapassava di questa vita nella città di Mantova. Uomo singolare in que' tempi, non tanto per austerità di vita, che molti ne vivevano nelle badie di S. Benedetto, quanto per dottrina di sacre e profane discipline, e per fortezza di animo, onde tenne vive nella guasta Lombardia le sante tradizioni della Romana Chiesa. Il domestico conversare con Gregorio, l'aspro vivere che aveva fatto da monaco nel monastero di S. Benedetto di Polirone, glielo avevano tanto bene erudito del debito di un buon pastore, e tempe-

1 FIORENTINI.

rato a generosi fatti, che tra i vescovi vissuti in quel secolo, nissuno come egli imitò la mente ed il cuore del magno Ildebrando. Commessogli la spirituale cura di Matilde, non usò solo di soprannaturali argomenti, ma anche del naturale senno a sostenerle la mente in quell'altezza di proposito a cui la trasportava la virtù del sentimento religioso. Con lei gli accesi studî della penitenza e della preghiera, con lei il governo dello stato, la condotta dell'esercito, in pace ed in guerra consigliere e ministro.

L'anonimo scrittore della sua vita fatica più nel persuaderci della grazia dei miracoli ottenuta da Anselmo, che a chiarirci dell'indole dell'animo suo. E poichè questa, meglio che dai racconti, si rivela dalle scritture, esorto il lettore a leggere i due libri che scrisse Anselmo contro l'antipapa Guiberto [1]. Gli aveva scritte esortazioni a rinsavire con modi dimessi: non volle ascoltarlo e gli lanciò contro que' due libri, dai quali si para come e quando le generazioni di que' tempi fossero ardenti e pugnaci intorno alle quistioni dell'imperio col sacerdozio. Nel primo libro è tutto Anselmo nel dimostrare a Guiberto come non fosse vera Chiesa quella di cui egli si teneva a capo. Di storia, di Bibbia, di Padri è saputissimo: è di fuoco l'eloquio. Chiama Guiberto scelleratissimo degli uomini, poichè non paventò latrare contro al suo maestro e signore, Gregorio [2]. Sceglie tra le profetiche maledizioni le più roventi e gliele scaglia. Non dimentica Arrigo; lo lega appresso a Guiberto. Ad entrambi: « Questi sono i giudizî di Dio, che vi » siete gittati dietro, ed i precetti nei quali non voleste cammina» re; avete soverchiata la malizia di tutti i gentili, allor che vivi » vi calaste nell'inferno. A petto della vostra scelleranza io tengo » per santi i gentili: imperocchè dopo avervi ricevuto il dono dello » Spirito Santo e le virtù del secolo avvenire, non solo non vole» ste glorificare a Dio, ma fabbricando inique leggi contro ai suoi » comandamenti, vi avete sbarrata ogni via al perdono, se non » vi rifate alla unità della Chiesa da cui siete stati recisi [3] ». E poichè Guiberto aveva rinfacciato ad Anselmo lo spargimento del sangue combattendo contro gli scismatici con le milizie di Matilde, ecco come se ne purga, e lo trafigge di una acuta ironia: « Pia» cesse ai cieli, che non si avessero i cattolici battaglie da com» battere contro la carne ed il sangue, per vivere una tranquilla » vita; che tutti anelassero appresso alla palma del martirio, che » non si trovassero uomini, de' quali abbia a torre vendetta il mi» nistro dell'ira di Dio, vendicatore di chi malamente opera, quel

1 Biblioth. Patrum T. 18 p. 602.
2 Audi itaque, sceleratissimus omnium, qui sic mihi nominandus est, eo quod latrare non timuisti contra Dominum et Magistrum tuum.
3 Pag. 603.

» ministro, che non senza ragione impugna la spada. Noi alcerto
» non abbiamo mescolate le mani nel sangue di alcuno, nè, Dio
» proteggente, lo faremo mai, nè ci allietiamo della morte di al-
» cuno. A tutti facciamo divieto di vendicare le private ingiurie,
» essendo tutta cosa di Dio la vendetta.... Difendere l'orfano e la
» vedova anche con le terrene armi, tutelare la santa Chiesa, que-
» sto è il nostro desiderio. Non grida contro di noi il sangue dei
» sassoni, ma contro di voi con l'universo mondo inorridito della
» oscenità del vostro delitto. Grida il cielo, grida la terra, grida
» tutta la Chiesa dei giusti, quella che è ancor peregrina in terra,
» quella che già regna con Cristo. Grida il Cristo, grida il Padre,
» per la Sposa del Figlio suo, grida lo Spirito Santo, che sta tut-
» todì con ineffabili gemiti orando per lei. Voi per fermo avete
» lacera e scissa la Chiesa, sequestrando dalla sua unità la vostra
» porzione, e ne avete fatto sperpero col coltello dello scisma, più
» crudele della scellerata idolatria. Voi ne distraete le membra;
» e ve la mettete sotto come vile ancella, e v'incatenate ai piedi
» la libertà della divina ragione, dicendo: vescovadi, abazie, tutte
» le chiese di Dio, tutto aggiogarsi dall'imperiale diritto ».

Con un uomo che scriveva,parlava ed operava a questa guisa, l'animo di Matilde doveva essere sempre desta e parato a combattere ed a porre tutta sè stessa per la Chiesa, minacciata da tanto nemico.Le penitenti sembianze di Anselmo l'erano sempre dinnanzi, ammonitrici del come la vita del cristiano sia una milizia sulla terra; e l'indefesso zelo di quel vescovo contro agli scismatici un ricordo, lei essere la figlia di S. Pietro, e nelle mani sue aver confidato ogni umano argomento di salute. Ma non bastano gli esempî di fortezza a render forte la donna. L'animo suo adombrerebbe alla vista di una virtù laboriosa, militante, se non venisse prima preparato da qualche cosa di soprasensibile, che dolcemente la tiri fuori dai confini della propria individualità, che la inebbrii della poesia dello spirito, e la renda inconsapevole della tenerezza di sua natura. Tre sono le forze preparatrici dell'animo muliebre a fatti virili: l'amore, la religione, la scienza. Una sola volta, e in una sola donna si adunarono queste tre forze, in Eloisa; in Matilde fu la sola religione. Di questa usò Anselmo verso di lei, e ne fece un prodigio di fortezza. La religione ispirata dall'uomo il più libero del mondo, perchè il più separato dal mondo, io dico dal monaco, è la vera madre dei forti; se atterra la carne, sublima lo spirito in una regione di pensieri e di desiderî, in cui Iddio si contempla, si ama in guisa, che la lotta con ogni cosa che si oppone a Dio, è un bisogno. Allora combattere è vivere. Anselmo ebbe piena balìa dell'animo di Matilde, non perchè era vescovo, o vicario del Papa, ma perchè era monaco, vicario del monaco

Ildebrando [1]. Il digiunare, il vegliare, in una parola il dar ragione alle gelosie dello spirito contro la carne, era la forma più eloquente della religione, con cui potè Anselmo parlare, convincere, e a mo' di dire, rapire l'animo di Matilde. Narra il biografo di Anselmo, che questi levavasi sempre la notte alle salmodie mattutine, salvo le rare volte in cui si acconciava alla debolezza della spirituale figliuola commessagli, Matilde [2]. Una femmina che correggeva popoli della più grande parte d'Italia [3], e si levava la notte a salmeggiare con un monaco, è a dire, che questi fosse per lei un vero angelo di consiglio, come lo chiama l'anzidetto biografo [4], e che la virtù della religione avesse già rimutato in poderosa virago chi era nata alle miti cure de' figli e della casa. Chi conosce l'animo che il provvidente Iddio ha chiuso nelle tenere membra della donna, di corto si persuaderà del quanto sia facile tirarlo per le vie della fantasia in amore di cose, che trasgredendo i sensi e la ragione, o per terrore stemperato o per troppa fiducia gli rubano ogni azione vitale. Difficile è il temperare la forza del soprannaturale in guisa che non opprima, e lasci nell'inerzia, ma esalti ed inciti il muliebre animo a forti e generosi fatti. Con questo temperamento Anselmo non fece di Matilde una imbecille pinzonchera, ma una donna, che salmeggiando la notte, combatteva e vinceva la battaglia di Sorbara. E questo mi penso che sia stato il merito più grande del lucchese vescovo.

(*continua*)

1 Dice il Penitenziere, che *ille (Gregorius) fons erat; hic (Anselmus)* quasi rivus bonus ab illo fluebat, et aridam irrigatat. p. 102.
2 Poenitentiarius ap. Tengnagel p. 101.
3 Quae tunc maximam partem regebat Italiae p. 94.
4 Felicem istam, cui talis, tam providus semper assidebat paedagogus, non tamquam homo providus, sed ut providi consilii angelus p. 101.

DEL RISORGIMENTO
DELLE LETTERE IN GRECIA

PER

TOMMASO SEMMOLA [1]

Ma Salomos non è il solo poeta che abbia quasi mancato alla sua patria per la non curanza a coltivare la lingua materna. Il Parnaso greco enumera ancora altri gloriosi disertori. Foscolo, il sublime cantore de' *Sepolcri*, è nativo di Corfù. Disdegnando la lingua de' suoi padri, che credeva imperfetta, dappoichè non la conosceva che imperfettamente, coltivò la musa italiana. Il suo *Jacopo Ortis*, quella bella antitesi di Werther, che fa le delizie dell' Italia, avrebbe fatta la gloria della Grecia. Ha saputo piacere ed appassionare anche dopo il capolavoro di Göethe, che gli è servito di modello.

Un altro bello ingegno che l'Italia ha sottratto alla Grecia, è quello di Angelica Bartolomeo, nata Palli. Originaria d'Epiro, si stabilì in Italia con la sua famiglia, e vi si maritò. Addomesticatasi con la vaga lingua del Tasso, svolse in un modo ragguardevole quella virtù che sembra esclusivamente riservata all' Italia, di fare sgorgare spontaneamente il pensiere con tutto lo splendore della poesia, e la fastosa pompa del ritmo. I suoi canti improvvisati sono stati ammirati da tutta Italia. Ella si segnalò tanto nella poesia meno efimera, dove la riflessione e lo studio vengono in aiuto dell' ispirazione e la depurano, ed ha scritto poemi e romanzi, che le danno un posto fra le più valorose contemporanee nella letteratura italiana. Così per isventura ha avuto tanto poca opportunità di coltivare la propria lingua, che non si è giammai rischiata a farne uso nelle sue scritture, eccetto per qualche piccolo componimento di occasione; mentre che non ha esitato a scrivere una tragedia, intitolata *Eufrosina*, in versi francesi, nella quale fa maraviglia il vedere che, senza conoscere a fondo le basi della versificazione di quell'idioma, abbia spesso composto scene perfettamente imitate da'classici, della lettura de'quali si comprende che aveva alimentato il suo spirito.

1 Ved. Vol. III pag. 368-390; vol. IV pag. 14-56, 181-206.

Calvo è, come Salomos, delle isole Jonie; ma lungi di contentarsi, come costui, della lingua corrotta della sua isola, fa per depurarla, nelle sue poesie liriche, fatiche che non sempre son coronate da buon successo; dappoicchè perde troppo spesso di mira che l'idioma greco moderno non è che l'antico guasto e ricomposto, di cui ha serbato il suggello intatto, e verso del quale aspira incessantemente; che conseguentemente il solo modo di purgarne le impurità, è quello di ravvicinarlo il più possibile alle forme classiche. Calvo ha dichiarato la guerra alla rima: opinava con ragione che questa pastoia che il genio degli antichi non conosceva, e che è anche straniera a'canti popolari, non era indispensabile alla poesia greca. A liberarsene si servì di un ritmo scelto ad arbitrio, senza rammentarsi che l'armonia ha le sue leggi prescritte dalla natura, e nel suo patrimonio non si può nulla inventare che non sia dettato da quelle. Divulgò alcune odi scritte in istil vigoroso con battute ditirambiche, e pensieri splendidi e nuovi. Ma stanco ben presto per la doppia lotta contro la lingua delle sue isole, che trovava difficoltà a maneggiare, e contro il ritmo incommodo che si aveva creato, si ristette dal faticoso cammino, che avrebbe potuto percorrere per la sua propria gloria e per quella della Grecia. Ecco un luogo di sua nobil poesia:

La Visione

» Il mio spirito si agita: la terra s'inclina sotto i miei piedi; mi sembra di correre senza volerlo in una foresta sospesa al lembo di un monte.

» La sorte mi trascina. Qual notte spaventevole, e qual terrore nel luogo ove mi precipito! È una spelonca? è la gola dell'inferno?

» Sono ivi scatenati i venti; torrenti impetuosi scorrono da'fianchi squarciati delle nubi infernali.

» Voci confuse ed indistinte s'innalzano come sospiri di migliaia di uomini che si annegano da lontano nel mare.

» Veggo nel fondo una scintilla; si avvicina e s' ingrandisce; già forma un cerchio immenso; si distende in un mare di fiamme.

» Veggo galleggiare in quello gli avanzi del naufragio. Un gran cadavere vi galleggia; è quello di una regina.

» O Grecia!... Ecco, approdano migliaia di fanciulli in fasce, ed ognuno porta un pugnale nel cuore.

» Approdano giovanette, madri, che altra volta risplendevano come stelle, e che la spada ha mietuto.

» Gli avanzi delle loro corone sono sfrondati; i loro bianchi seni sono scoverti, e macchiati dal contatto delle labbra di feroci barbari.

» Ecco ancora approdano torme di combattenti, marini illustri, forti soldati, un popolo umano e civile.

» In vano hanno sguainato la spada aguzza, in vano han colto gli allori.

» È passato il vento ed ha portato via tutte le loro speranze...

» Gigantesca e terribile, come un'aquila immensa, la discordia brilla con le ali distese.

» Io son colei, ella grida, che ho cancellato un popolo dalla terra, che ho cangiato la terra in deserto. L'ho fatto; ed ora ne godo.

» Così parla la furia, e rovescia il sangue da due coppe. I cieli, la terra, i mari e le isole ne sono tinte in vermiglio!...

» La visione è svanita, come sogno. L'aria pura discende di nuovo sopra di me, lambe leggermente le mie labbra, e ristora la mia anima affranta.

» O Grecia! o patria mia! o madre delle mie più dolci speranze! Io ti riveggo; tu vivi ancora, e tu porti le armi! Io respiro!...

» Apprendi, che siccome il coraggio salva il combattente, così la concordia salva i popoli. »

Zampeli è anche uno di quegli esempi, ed una di quelle vittime del troppo amore all'italico linguaggio, che la dominazione veneta ha importato nelle isole Jonie, e che il sentimento nazionale è da qualche tempo su la via di cancellare. Istruito, dotato d'immaginazione, poeta nell'anima, Zampeli ha scritto molte tragedie in versi sciolti, che non mancano di merito. Vi si trovano, ed anche spesso, parole felici, sentimenti alti, belle apostrofi. Ma manca l'originalità, che è il suggello del genio. Se si fosse più occupato a castigare la lingua, se avesse lasciato al suo ingegno svolgersi nella forza della sua individualità, Zampeli avrebbe potuto procedere alla testa de' poeti drammatici della Grecia moderna. Ma ha troppo servilmente sentita la seduzione del Parnaso italiano, e l'imitazione ha ricalcato in lui quel succo che vi era. Gli argomenti de' suoi drammi sono attinti nell'istoria nazionale. Sono intitolati: Timoleone, Riga, Costantino Paleologo, Skenderbey, Bozzari, Caraisco, etc. Esuberante è recarne un' analisi: presso a poco sono ritratti dal tipo modello dell'Alfieri. Gli stessi difetti di esposizione e di disposizione; ma spesso anche le medesime bellezze; meno quelle dello stile; e più pallide, come bellezze copiate.

Le isole Jonie han prodotto molti altri poeti, che più o meno han camminato su le tracce di coloro che di sopra sonosi nominati, e che partecipano con essi le imperfezioni che l' istesso genio potrebbe a stento redimere. E siccome non presentano special fisonomia, voglionsi trascorrere in silenzio per intrattenerci

specialmente sopra di quelli che ha prodotto il nuovo reame di Grecia, e che riflettono soprattutto il movimento intellettuale della nazione dopo il rialzamento de' suoi destini. Non si può fare a meno di non mentovare i loro lavori; ma si deve facilmente comprendere la riservatezza che impone la necessità di parlare di autori viventi, il cui riguardo spesso impone la necessità, ora di raddolcire la critica, ora di moderare o anche di sopprimere l' elogio. Ad evitare questo scoglio, ci terremo per la maggior parte del tempo a semplici analisi seguite da alcuni estratti; su che il lettore potrà ben formare il suo giudizio.

A capo de' poeti che ha prodotto la Grecia rigenerata, risplendono i due fratelli Soutzos. Discesi da una delle più cospicue famiglie di Costantinopoli, fecero i loro primi studî nel collegio di Chio, e li compierono nelle università di Francia e d' Italia. La loro patria si trovava a que' dì impegnata nella lotta suprema; il fratello primogenito di essi vi era già morto con le armi alla mano; ed eglino accorsero a partecipare la sorte de'loro concittadini.

Panaghioti, il più giovane, occupò vari ufficî importanti; fu intendente e consigliere di stato. Dotato di grande sentire e di splendida e feconda immaginativa, deve anche allo studio profondo de' versi puri e limpidi di Lamartine, e della melodia cantante di Metastasio, l'incanto di una versificazione armoniosa e scorrevole. Ha scritto odi, drammi e romanzi. Ma qualunque sia la forma di che riveste la sua musa, la poesia ed anche la prosa scritta da lui, è sempre essenzialmente lirica. Ne' suoi poemi, che contengono spesso grandi bellezze, studia e purifica il suo stile da artista. Per rendere la lingua degna di esprimere nobili pensieri, è andato in cerca del purismo, e molti suoi componimenti possono esser citati per tal rispetto come splendidi esemplari. Sventuratamente, abbondando in ultimo luogo nel suo senso proprio, ha sorpassato la misura, e si ha creato una lingua che, senza esser più la greca moderna, non è neanche e non sarà giammai la greca letterale. Ma quella esagerazione del suo sistema, quella bizzarria della sua opinione letteraria, non ha che debolmente influito su la sua carriera poetica; imperocchè egli aveva già quasi dato un addio alla musa, pria di aver adottato quel sistema impossibile. Ha prodigato ben anche egual cura alla costruzione del verso, e nelle sue opere vi sono di bei passaggi, che hanno esercitato l' efficacia più salutare nella versificazione moderna. Conciso e nerboruto nello stile, brillante d' immagini, spesso originale, sempre entusiasta e scorrevole in modo sublime sino all'esagerazione, non gli mancava per compire il suo destino di poeta, che di continuar severamente. L'arte è gelosa; e la poesia soprattutto. Lo spirito poetico richiede ossequio; chiunque l'abban-

dona, è abbandonato da lui. Panaghioti Soutzo dava una rivale alla sua musa. Questa era la fredda politica, i calcoli della quale agghiacciavano l'ispirazione; ed egli pretendeva spesso forzare la poesia perchè le servisse d'istrumento. Ma non fu possibile che l'arte divina de'canti vi si piegasse; onde l'istrumento s'infrangeva nelle sue mani in isplendide schegge.

La maggior parte delle sue opere, e soprattutto i drammi, sono come un ammasso di materiali preziosi, accumolati per servire alla costruzione di un bell'edificio, ma che l'architetto, preoccupato da altre cure, avrebbe trascurato di riunire e di coordinare.

Il più antico ed il migliore de' suoi poemi è il *Viaggiatore*, dramma lirico, al quale il Manfredi baironiano ha servito di modello. Un greco di Costantinopoli, discacciato dalle nere furie, che lord Byron ha evocato sopra la terra, la malinconia misantropa ed il rimorso indefinito, va sul monte Athos per espiare i suoi delitti. È vero che quei delitti, a saputa almeno del lettore, consistono semplicemente in ciò, che avendo udito la tromba dell'indipendenza squillar per l'Attica e nel Peloponneso, ha abbandonato la sua fidanzata, correndo a combattere per la sua patria. Quell'annegazione patriottica avrebbe potuto tutto al più esser giudicata come virtù, anzi che come delitto: ma per lui è delitto. Bisognava che ad ogni modo vi fosse colpa; poichè altrimenti gli pareva mancar la passione in quel certo genere di letteratura.

Il *Viaggiatore* piange dunque i suoi falli immaginarî, non meno che la sua amante che crede morta; e si dirige al cielo ed alla terra, alle sublimi vette de' monti, ed al vasto oceano; e canta i suoi dolori su tutte le corde della lira di Lamartine, allorchè la sua amante, che non è morta, appare inopinatamente al convento del monte Atos: ciò che, notiamo di scorcio, pecca contro la regola austera degli anacoreti della sacra montagna, che non vi ammette neanche la femmina di un animale, neppure una gallina, e con maggior ragione l'eroina di un dramma romantico. Ciò non ostante la bella si trasforma in fantasma per mostrarsi agli occhi del suo amante; il quale riavutosi dal terrore che ella di botto le ha inspirato, si accinge a farle cortesie senza ravvisarla. Il qual nuovo delitto colma la misura delle sue iniquità. Onde l'amata donna muore maledicendolo, ed egli alla sua volta si uccide.

Si vede che l'invenzione non ha nulla di buono che sia nuovo; e che il disegno non è composto con molta arte. Oltre a ciò il componimento è dominato da molto falso sentimentalismo, e gli scontri sono violenti ed esagerati. Nondimeno se il tessuto è informe, la trama ne è accurata; e vi si trovano tanti belli versi, tante armoniose uscite, che quasi non si richiede se son dette

a proposito; e taluno è tentato di obbliare l'insieme per i particolari.

Ecco la prima comparsa del *Viaggiatore:*

Due monaci trattengonsi con lui, allorchè di repente appare assiso ad un sasso, e comincia così:

Il Viaggiatore.

» Vedi tu quella fiumana che rivolge un'acqua torbida? Vedi tu quella canna che trema e s' inclina? Vedi tu l'arena su quel piano interminato? La canna son io; la fiumana è la mia vita; e le sabbie di quell'arido deserto sono il mio avvenire. La tua vita, o viaggiatore, scorre nera e torbida, ed i monti e le nubi sono i tuoi soli compagni. I tuoi amici ti hanno abbandonato ne' deserti; i labbri della tua fedele amica si son chiusi a morte. Tutto è tramutato, la natura, gli uomini, il tempo; ma il Creatore non è cangiato; egli solo è inalterabile. Il mondo ti ha teso lacci ingannatori, ma resta sempre tuo padre ed il tuo protettore. Che nel suo santuario, in mezzo degli aromati, la tua vita si depuri come il fumo dell'incenso.

Simile a te, la fenice, uccello melodioso, avvicinandosi la sua morte, si eligge nel deserto un luogo che nessun piede ha mai calcato, per prepararsi un rogo in boscaglie secche ed odorifere. »

Paisios (un monaco)

» Sia il ben venuto, o monaco! Veggo i tuoi occhi offuscati di lagrime, come sole d'inverno immerso nelle nubi. »

Il Viaggiatore

» Son io, come le ombre nere delle nubi, che corrono cacciate dal soffio de' venti. »

Paisios

» Il tuo manto di bigello, o anacoreta, nasconde passioni mondane, nasconde dolorosi rimorsi? Io posseggo un' abbondante provvista di rimedî per l'anima. Dimmi, hai tu scavato la tomba del tuo prossimo? Il verme del peccato ti rode il cuore? »

Il Viaggiatore

» Quella lunga corona a cento granelli basta per numerare i miei peccati? »

Paisios

» La mia anima l'aveva presentito. Il mio sguardo di vecchio vede lontano. Il bastone dell'esperienza della mia fredda vecchiezza... »

Il Viaggiatore

» Prendilo in mano, o vecchio da' sopraccigli nevosi, e porta altrove i tuoi rimedî ed i tuoi consigli. »

Paisios

» Perdona al mio ardire. Pensa che da tre giorni siamo insieme; ma la mia mano non ha osato toccare le tue piaghe. Il tuo malinconico sguardo lancia occhiate che scintillano fiamme. Il sangue che scorre nelle tue vene non è sangue ordinario. O io m'inganno, o tu non sei stato fatto per esser monaco. Tu sei venuto a rinchiudere nel tempio le tue passioni. Chi sei tu? Chi è tuo padre? Qual Dio adori? »

Il Viaggiatore

» Chi son io, chi mio padre, perchè informartene? Il passato è svanito, nol ricordo. Mi son trovato un passeggiero nell'albergo del mondo. Gli uomini mascherano il cammino della vita. »

Paisios

» Il tuo viso è invecchiato, e non ostante tu sei giovane. »

Il Viaggiatore

» Forse agli anni soli, o padre mio, invecchiano gli uomini? Il dolore piega le ginocchia, e logora i denti. (*Dopo una pausa*) Pria di distendere la tovagliuola al banchetto della vita, ho preso una coppa in mano. Ma il destino me l'offrì avvelenata. L'avvicinai alle mie labbra, e muoio negli strazî . . .

» Gli anni floridi della mia primavera son passati; i fiocchi della vecchiezza son caduti sul mio capo. Le speranze, gli errori, i desiderî della gioventù m'hanno abbandonato; le mie passioni si tacciono; il mio corpo s'è incurvato: ma il cuore? il cuore dimostra ancora ne' suoi fogli bruciati le tracce dell' amore, come la carta divorata dalle fiamme conserva sempre i caratteri, che una mano straniera vi ha impresso. »

Su questo tuono prosegue tutto quel dialogo, e tutto il dramma. Esso è una sequela di variazioni dello stesso tema, un centone di belli frammenti di odi. Tutti i personaggi parlano un linguaggio bellissimo ed assai poetico; ma manca di essere a proposito e di fisonomia letteraria speciale.

Un'altra opera drammatica di P. Soutzo, che merita di essere particolarmente citata, è il suo *Messia*, che ha per soggetto la passione di nostro Signore. Si comprendono le difficoltà immense di un simile argomento. Il poeta aveva a fare, non più con la

musa facile, che spesso si lascia prendere co' fiori onde si adorna; ma con potenze severe, con lo spirito che stramazzò Giacobbe, co' misteri della divinità. A quell' opera una vita intera di meditazioni e di sacrificio di sè stesso non potrebbe bastare. Per avere la fortuna di mandarla a compimento, sarebbe mestieri consumare il suo cuore nell' amore di Dio, inabbissarsi nella contemplazione di esso, farsi martire e profeta, seguendo Davide e Klopstock. L' opera di Soutzo ha bellezze indubitate; ma che sono esse in paragone di quelle dell'opera di Dio, ed a confronto dell'Evangelo, che egli spesso altro non fa che copiare? E l'avesse pure egli fatto sino all'ultimo nell'insieme e ne'particolari, avrebbe prodotto un dramma inimitabile. I suoi versi benchè melodiosi, fan desiderare la prosa sublime del libro sacro.

Quel dramma ha ciò di comune coll'altro mentovato, che quantunque avesse magnifici luoghi, pecca essenzialmente nella costruzione e nell' economia. La scena si apre con Erode e Pilato, che si partecipano le loro inquietudini per le nuove idee che cominciano a diffondersi nella Giudea. Giunge Gesù Cristo, ed arringa il popolo con massime estratte dall'Evangelo. In seguito la scena è occupata da Livio, figlio di Erode, che narra ad Aurelia, figlia di Pilato, i suoi viaggi per tutta Europa, e specialmente a Roma ed in Grecia, e dirige lunghe apostrofi a quest'ultimo paese. Tal dialogo è interrotto dagli ebrei che escono dal tempio, cantando le lodi di Dio.

All'aprirsi del secondo atto, Anna e Caifas offrono i trenta danari a Giuda; il quale dopo un breve esitare, accetta; e Caifas confessa ad Anna, che quantunque egli odiasse il dominio romano, vuole ciò non ostante la rovina di Gesù Cristo, il qual solleva il popolo contro i potenti ed i ricchi. La scena in seguito è occupata dal Nazareno e da' suoi discepoli, a' quali il divino maestro svela che sarà abbandonato da Giuda. Si ritira sull' alto in disparte, e prega sul monte degli Ulivi, mostrando forse un poco più di ripugnanza per la tortura e per la morte che non ci sarebbe permesso di attribuirgliene: e quindi giunge Giuda, che lo dà nelle mani del gran pontefice. Qui si apre il cielo, si vede il Creatore attristato assiso sul suo trono, da cui partono lampi, gridi e tuoni. Un arco baleno circonda il trono. Un coro di angeli canta le lodi di Dio.

Il terzo atto è il giudizio di Gesù Cristo. Satanasso, assiso in mezzo a' demonî, manda fuori il suo furore contro Dio. Il tribunale de' pontefici si raduna, ed i demonî lo circondano sotto forma invisibile. Caifas prende la parola, e comincia coll'elogio del loro ordine. Nel momento in cui consuma l'accusa, Gesù Cristo è introdotto, e condiscende a difendersi innanzi a' suoi giudici con

maggior numero di parole che non lo fa secondo gli evangelisti. Nondimeno, come si sa, l'iniqua insistenza del tribunale vince l'esitare di Pilato, e Gesù è condannato, mentre Barabba è assoluto. Quella scena, di una passione così altamente drammatica in sè stessa, si resta ad alcune declamazioni di Gesù Cristo, tolte a prestito da altre parti dell'Evangelo. Livio corre per rimproverare agli ebrei il modo onde trattano Gesù Cristo, come gli ateniesi avevano trattato Socrate, e di condannare colui che insegna l'immortalità dell' anima. Il suo discorso non converte che Giuda, il quale in quattro versi decide di appiccarsi. Il quarto atto è quello dell'istessa Passione. Si vede il Golgota. Aurelia racconta a Livio un sogno in cui il Nazareno gli era comparso in tutta la sua gloria. Ella parla ancora, allorchè il cielo si oscura, la terra trema e si fende. Si ascolta Gesù lagnarsi dalla croce, gridare e perdonare: ed Aurelia è presa da un santo furore. Arriva Giuda, il quale, dopo avere manifestato il suo pentimento, esce per andare al patibolo. Gli angeli ed i demonî cantano in seguito intorno alla croce. Gli apostoli narrano i particolari della passione. Vedesi finalmente il popolo che porta il sacro cadavere alla tomba. Il quinto atto ci rappresenta Pilato in preda a'rimorsi ed al delirio, allorchè vengono ad annunziargli che nostro Signore è risuscitato. Pilato esce fuor di sè stesso: quindi è sostituito da Aurelia, che partecipa a Livio, suo amante, la risoluzione che ha preso di ritirarsi nel deserto, e di vivere a servigio del Signore, e lo persuade di aiutarla nel compimento della sua pia determinazione, cercando anche egli di soffocare i rimorsi. L'ultima scena è occupata dagli apostoli, che parlano tra loro di Gesù Cristo e della sua risurrezione, allora quando appare ad essi di persona, li benedice, e li manda ad istruire la terra, innalzandosi al cielo in mezzo agl' inni degli angeli.

Anche in questo dramma non si vede disegno, eccetto il concepimento generale e sublime che appartiene al Vangelo. Fuor di là niuna vicenda ben condotta, niuno svolgimento di carattere. Non gli si possono contendere molti pregi: ma questi sono nei particolari, non già nel complesso dell'opera poetica. La versificazione vi è quasi sempre irreprensibile e melodiosa. Alcune arringhe, giacchè di dialogo non può esser quistione ne' drammi di quel poeta, ed i cori degli angeli e de'demonî, hanno sublimi bellezze liriche, delle quali non ostante una parte appartiene di dritto a Davide. Forse è anche a dolersi che una troppo grande ricercatezza dello stile, riboccante d'immagini, dia in quel dramma una tinta molto materialista a'puri concepimenti cristiani.

Ecco in quai termini Livio piatisce in favore di Gesù Cristo già condannato:

» Il timore, la speranza, la menzogna e l'interesse, una moltitudine di altre passioni più ignobili, hanno intronizzato su la terra uomini mostruosi o ridicoli. L'inetto indiano adora le stelle ed il sole; il popolo romano, il poco innanzi popolo sovrano, il nemico de' re, oggi divinizza i Cesari; l'Egitto si prostra innanzi ad Api ed al coccodrillo, e la Grecia innanzi a Giove ed a Bacco. Gesù viene ad abbattere i tempî de' falsi Dei, ed a far cessare il loro regno.

» Voi perseguitate Gesù, come l'eresiarca di un domma fondato sull'immortalità! Pensate che la contemplazione immensa di un avvenire infinito, il vasto concepimento dell'eternità, più potente delle leggi scritte degli uomini, spaventa e trattiene i malattori. Quando Roma s'inchina innanzi a Cesare, come l'anima di Catone resta sola all'erta? Ciò è appunto perchè Platone l'ha dichiarata immortale,e sopra la fede della sua parola,il gran romano muore, squarciandosi il fianco. O voi, veri romani! figli delle vittime immolate sul grande altare di Roma! Gesù predica a voi, ed a tutti i popoli soggetti, una dottrina consolatrice. »

Ecco come con un anacronismo istorico descrive la decadenza di Roma:

Aurelia

» Le ricchezze e le grandezze di Roma non ti hanno stupefatto? Il tuo sguardo vi deve essere appreso, tocco di ammirazione.

Livio

» Come le piramidi di Memfi, Roma attrae l'ammirazione del mondo; nel suo interno è, come esse, una tomba, che rinserra ossami e ceneri, ed innalzata con sudori e lagrime. I servi fatti liberi occupano gli stalli di un senato servile e prevaricatore. La vista del circo insanguinato, de' leoni che si disputano i brani umani, piace ad un popolo molle, che era stato grande nei tempi trascorsi, come l'intemperanza della gioventù diletta i vecchi impudichi. Ogni nobile ardire vi è scomparso: vi è morta la virtù non meno, che l'amore della patria. Ove siete voi, o coppie di semidei, i due Catoni, i due Bruti? L'ombroso Tiberio per le sue persecuzioni ha immerso Roma nel silenzio de' sepolcri. Sono uscito da una notte oscura allorchè udii il grido generoso della libertà, ed incontrai il Cristo che parlava nelle pubbliche assemblee, e consolava i popoli che gemevano ne' ferri. »

È soverchio venir toccando per minuto gli altri tre drammi dell'istesso poeta, intitolati *Vlachavas*, *Caraiscakis* e l'*Incognito*. Essi portano intieramente lo stesso suggello de' due primi, e non contengono che fiori lirici ricamati sopra informi canapacci

di tragedie, scene impossibili, senza intrigo e senza scioglimento, dialoghi improbabili, personaggi senza contrasti di passioni e senza particolar sembiante. Sono per la maggior parte strofe messe insieme, ed il più delle volte anche stanze tradotte da opere italiane. Il feroce Selim mormora come un Romeo; l'amante scambia strofe pindariche con la sua damigella; Palladio, il principe greco del Fanale, è un tiranno da melodramma, che offre alla sua giovane consorte veleno o pugnale. Ma tutti quei luoghi comuni sconciamente compilati, sono espressi in versi che per melodia e grazia la vincono sopra quelli che la letteratura della Grecia moderna ha ancora prodotto di più perfetti.

Si comprende che il dramma è uno sforzo di questo poeta ed un'aberrazione del suo ingegno. Il vero elemento di lui è la poesia lirica. Ha egli pubblicato molte odi, e tutte quelle che non sono state fatte per determinate occasioni, e per le quali la sua musa non sacrificava a potenze mondane, occupano un nobil posto elevato in letteratura. Il suo stile è figurato, le immagini sono grandi, e se egli ama talvolta prendere a prestito dalle letterature straniere, ciò accade sempre per le maggiori bellezze che in un abile modo trapianta sul suolo nazionale. Basta leggere l'ode da lui composta nella morte dell'ammiraglio Miauli per formarsi un'idea precisa della sua poesia lirica e del modo con cui utilmente e con grazia ha messo a profitto la lettura de' classici stranieri.

Nel 1828 P. Soutzo pose a stampa in Parigi una raccolta di poesie (*Odi di un giovane greco*) in francese, che un discendente di Racine non disapproverebbe. Armoniosa, come quella del gran poeta, fiorita, come quella di Lamartine, la sua poesia esala nel tempo stesso un profumo orientale, che le dà un tipo tutto particolare, e che ha richiamato l'esame e gli elogi di tutti i periodici di Francia nel momento in cui comparvero.

Egli ancora si provò in un'altra ragione di letteratura: scrisse *Leandro*, un piccolo romanzo in lettere, che a buon conto, non è che una raccolta di frammenti lirici in prosa. Difetta egualmente di disegno e d'intrigo, come ne'suoi drammi. È un giovane, il quale amando una donna maritata, fuggì lungi da lei. Allorchè ritorna, la ritrova che muore per disperazione. Ella muore, ed egli si uccide. In questa bagattella, in cui l'autore presume imitare, e nella quale gli accade spesso di parodiare Werther in un linguaggio esagerato e di pretensione, vi sono ciò non ostante belle idee, espresse con molto calore e poesia.

Un altro poeta, che si divide con Panaghioti Soutzo le cime del Parnaso greco moderno, e che non ha esercitato minore efficacia su la letteratura nazionale, è il suo fratello Alessandro, che

abbiamo già avuto occasione di citare come autore di un' eccellente istoria de'primi anni della rivoluzione greca, scritta in francese. I suoi titoli alla riputazione poetica non sono gli stessi di quelli di Panaghioti. Coll' immaginazione meno esaltata, non si prefigge il sublime; ma è più eguale e misurato. Non si lascia facilmente trasportare da un entusiasmo disordinato, e resta più attaccato alle regole del buon gusto. Il perchè cercando di piacere per vie meno ambiziose, perviene con maggior sicurezza alla popolarità. Molto più di suo fratello, ha consacrata la sua vita alla musa: si è provato in molte specie di poesie; ma la poesia satirica,alla quale si è inchinato con preferenza, è quella che coltiva con maggior successo. Ha per riuscirvi lo spirito tagliente e caustico, e soprattutto vigore e fuoco. Il suo stile è pieghevole, benchè nerboruto e conciso; ma meno ricercato e più naturale di quello di Panaghioti. Adopera il dialetto popolare, e ne coltiva con abilità tutte le locuzioni familiari; ma nel tempo stesso fa di elevarlo in modo degno di significare nobili pensieri. I suoi versi sono purgati, scorrevoli ed armoniosi, senza riempimenti e senza superfluità di parole. A tutte queste qualità, che sono elementari per ogni buon poeta, ne aggiunge altre, che appartengono particolarmente al poeta satirico. Sa ben trattare il ridicolo, senza portar le cose all'eccesso. I suoi sali sono vivaci e spesso brillanti: il suo umore indipendente e quasi selvaggio, lo dispensa da tutti i riguardi che impaccerebbero la sua musa mordace; ed anche il poco conto che sembra fare degli uomini, lo pone facilmente a confronto delle loro opinioni, e gli dà piena libertà di schernirle tutte egualmente, senza risparmiare nè il pro nè il contra. Anzi che lasciarsi cadere uno de' suoi strali a terra, lo scoccherebbe contro il suo idolo di ieri. Il suo arco è teso, gli necessita un segno: tanto peggio per chi s'innalza sopra del giusto livello. Così nell'ordine politico, si trova sempre negli avamposti dell'opposizione; qualunque sia, ne sposa tutte le rimostranze, attinge a piene mani anche nelle sue ingiustizie, e fa causa comune con tutte le opinioni del momento, le più violente, ed anche con quelle che eccedono i limiti della ragione. Nell' ordine morale, egli non morde sempre i veri sconci della società: in mancanza di vizî *reali*, ne suppone per castigarli. Il perchè mette spesso a contribuzione i satirici stranieri, che parlano di altri tempi, o di altri costumi. Tutto è buono per lui, purchè vi trova materia da ridere e da mordere.

Noi confessiamo che non è all' intutto in questo modo che intendiamo la missione della satira. Essa è una potenza che può adoperarsi a vantaggio della società, e della quale non si deve abusare. Non si ha il dritto ad armarla del flagello del ridicolo,

se non si colloca al servizio de' grandi principii della virtù, della giustizia, e della verità. Assumendo su di sè l' incarico di far la vendetta della società, il satirico contrae il dovere di elevarsi sopra delle passioni e degli errori, che imprende a combattere. Più i colpi che egli porta possono essere efficaci, più deve adoperar cura e riguardi a non diffamarne che il male, per farne tanto meglio uscir di nuovo il bene in tutta la sua luce. Prodigarli a caso, è lo stesso di togliere ad essi ogni effetto salutare ed importante, e far della satira, in vece di un mezzo moralizzatore, uno scherzo spiritoso più o meno aggressivo, o più o meno lepido.

Non è questa l'ultima qualità che manca a quelle di Alessandro Soutzo. La perfezione e la bellezza de'versi è ancora rilevata dalla spiritosa vivacità de'sali, di cui alcuni portano una splendida impronta di originalità. Ve ne sono anche alcuni, i quali come quelli che emanano dal proprio estro, e che esprimono in modo felice le idee ed i sentimenti pubblici de' tempi che li hanno prodotti, hanno quasi acquistato la popolarità del proverbio.

Alessandro Soutzo ha cominciata la sua carriera poetica nel 1824, divulgando una piccola raccolta di satire contro gli uomini e le cose di quella stagione. La lingua de' primi saggi della sua musa è ancora negletta, ma vi si veggono già spuntare i fiori dell'ingegno. In seguito non ha cessato di accompagnare co'canti i cangiamenti politici che la Grecia ha dovuto ricevere. Non possiamo, senza esagerare a noi stessi il suo personaggio, affermare che le sue poesie abbiano esercitato un'efficacia notabile sull'opinione pubblica. Per mettersi alla testa dell'opinione, bisogna levarsi sopra di essa; ed il poeta la seguiva molto più di quello che la guidava. Ciò non ostante non è men vero che le sue satire han sempre attratto l'attenzione, e che son lette con piacere, per la perfezion letteraria non meno che per lo scherzo pungente che le distingue. Il perchè si vuol giudicare che senza essere la riproduzione fedele de' tempi cui si riferiscono, imperocchè non li abbracciano nell'insieme per apprezzarli sempre con equità, pure ne riflettono alcun lato; ed è quello che esse sono l'eco di tutti i disgusti, di tutte le collere del momento; e saranno sempre come monumenti cui l' istorico nazionale che vorrà rendere lo spirito di quell'epoca, dovrà usar sempre considerazione.

Le sue prime satire l' esposero ad animosità e rancori che lo determinarono d' abbandonare la Grecia, e condursi a Parigi, dove dette a luce la storia della rivoluzione.

Ritornato sotto il governo del conte Capodistria, ben tosto vuotò contro di lui i dardi più temperati del suo turcasso satirico. Pure in quelle nuove composizioni il suo pennello è intinto nel fiele

degli odî di parte; i suoi quadri gettan dappertutto il ridicolo. Nondimeno egli ha saputo cosí bene rendere le grazie complici de' furori politici di cui si faceva l'organo, che dicesi che l'istesso presidente della Grecia rendeva omaggio al suo estro, essendo il primo a ridere de' suoi motteggevoli attacchi. Se ne vuol qui porre un luogo, che fa vedere il genere, e nel tempo stesso la violenza de' suoi concepimenti:

Conto renduto da Capodistria all' assemblea nazionale.

» Rappresentanti del popolo, mio augusto tribunale, vengo a rendervi conto della legalità de' miei atti. La Grecia, grazie al cielo, non si è curvata sotto il giogo. Se Samo e Candia sono state restituite al nemico, se, tergiversando per quindici mesi, son riuscito a non farmi restituire i forti di Negroponte e di Atene, aveva delle ragioni superiori. I *gabinetti* . . . me stesso . . . il popolo . . . considerando da una parte e dall'altra . . . Aveva ancora a dirvi molto; ma che volete? Le potenze alleate impediscono di parlare.

» Se per astuzia o per violenza mi è venuto fatto di bruciare la vostra flotta preziosa; se ho fatto versare a Poros il sangue greco sotto la spada mercenaria de' miei satelliti; se ho voluto castigarvi con la sferza di una potenza straniera, e farvi entrare in discordia con tutta l'Europa, aveva delle ragioni superiori. I gabinetti . . . me stesso . . . il popolo . . . considerando da una parte e dall'altra . . . Aveva ancora a dirvi molto; ma che volete? Le potenze alleate impediscono di parlare.

» Io sono un repubblicano ardente; muoio per la costituzione. Se mi avete veduto per tre anni scavarne le basi, trasgredire i giuramenti, intercettare le lettere e perseguitare la stampa, violare di notte tempo l'asilo delle case, esiliare i cittadini, e punirli senza giudicarli, aveva etc.

» Ho arricchito il popolo, guardando per dovere in cima i miei fratelli ed alcuni de' miei confidenti, che rigurgitano nelle ricchezze. Se poi i primarî cittadini della Grecia sono nella miseria, se ho lasciato le figlie di Botzaris, i figli di Caraisco vivere del prodotto delle questue e del pane della carità, aveva etc.

» Il Creatore legge nel fondo del mio cuore; vi è solo scolpito l'amore della patria. Se ho estinto i lumi, se ho corrotto i costumi, se l'oro è corso sopra migliaia di spie, se ho voluto rovinarvi tutti, grandi e piccoli, e se ho desiderato la morte de' primarî cittadini, aveva etc.

» Ho la confidenza di avervi provato che sono irreprensibile. Io sono la vostra costituzione; non ne domandate altra. Dimostratevi devoti ed ubbidienti come ad Argo; concedetemi, come

ad Argo, la dittatura, e vi giuro per la vita di mio fratello Viaros, che se posso, vi legherò tutti mani e piedi, dotti ed ignoranti; dappoichè ho delle ragioni superiori etc. »

I cinque ultimi decreti del presidente, la sua *circolare*, il suo *discorso al consiglio de' ministri*, la *petizione di un cittadino al presidente*, *la spia*, ed in generale tutte le satire che ha dettato al poeta il dispetto che c'era, e che si alimentava contro il conte Capodistria negli ultimi tempi del suo governo, son riputate senza contraddizione tra le più belle produzioni della sua musa, sebbene sieno alle volte più lepide che giuste.

Ma tutti i suoi componimenti che sono di quel tempo, e che sono stati raccolti in due piccoli volumi sotto il titolo di *Panorama della Grecia*, sono lungi di avere lo stesso tipo di originalità. Ce ne ha buon numero, che non risplendono che di luce riflessa, e non sono che il languido riverbero del genio di Bérenger; pure, non mancano di bellezze, e possono anche piacere a chiunque non ne conosce l'originale. Ma fu un torto al satirista greco di avere imitato il poeta più inimitabile del Parnaso francese, e ne fu uno non meno grande, di essersi collocato così da vicino al gran canzoniere, che potesse prestarsi ad un paragone da restarne necessariamente schiacciato. È vero che quelle imitazioni sono spesso fatte con molta libertà: ma non è ciò quello che potevamo soprattutto dire a suo elogio. O dee astenersi d'imitare Bérenger; o pure rassegnarsi a copiarlo. Non vi si può nulla cangiare, nè nulla risecare, che non sia una bellezza.

Se si paragona il suo *Vecchio abito*, le *False interpretazioni*, il suo *Inno* alla *libertà*, alle canzoni di Bérenger intitolate l'*Abito*, *Alto là*, la *Dea*, si troverà dappertutto la medesima distanza tra i due poeti. A. Soutzo ha l'andamento più serio, e meno anacreontico. Presso di lui la canzone è la forma, la satira è il fondo; i suoi attacchi sono veementi, il motteggio pieno di asprezza; ma non è quell'estro acceso, che spicca covoni di scintille da ciascuna strofa del suo modello: i suoi versi sono per l'ordinario bellissimi; ma non han quella eleganza di pennello, quella delicatezza di tatto, per la quale niuno può competere con Bérenger. Gli si può anche fare il rimprovero, che volendo attingere in un poeta in cui le bellezze sono a ribocco, ed ove non aveva che stendere la mano per raccogliere capilavori, ha avuto non ostante la disaccortezza di prendervi alle volte ciò che respingono i giudizî più rispettabili. Fa d'uopo confessarlo, A. Soutzo riesce meglio ne' suoi lavori sempre che si abbandona alle sue proprie ispirazioni che a quelle degli altri.

Dopo l'arrivo del re sembra aver abbandonato Bérenger per Barthélemy: la canzone ha dato luogo alla satira austera. Ma an-

che in questa fase del suo ingegno ha avuto il torto di non essersi a bastanza confidato alle proprie forze ed alla spontaneità del suo spirito, di aver voluto imitare, e di provocare ravvicinamenti che non potevano sempre essere a sua lode. La sua *Bilancia greca* si è annunziata come un giornale poetico, che doveva rinnovare i meravigliosi sforzi d'ingegno della *Nemesi* di Barthélemy; ma non presentò nulla di straordinario nel fatto. Non ne furon date a luce che sei dispense nello spazio di un anno, ed anche la metà era in prosa.

Quelle sei satire non sono le sole che A. Soutzo ha divolgato dopo l'arrivo del re. A ciascun nuovo cangiamento politico, a ciascuno avvenimento di una importanza generale per la Grecia, Soutzo, come se fosse lo spirito misterioso delle rivoluzioni, giungeva non si sa donde, gettava il suo grido poetico sotto la forma di un'ode o di una satira, e scompariva anche subitamente come era venuto. Quelle nuove poesie sono intitolate: *La Menippea — Il Portafoglio poetico — La Rivoluzione del 3 settembre — Il Panorama dell'Assemblea Nazionale — Lo Specchio del 1845 — Scorgimento politico della Grecia — Ditirambo del popolo greco — Atene — Maratona — La vera fase della quistione di Oriente;* ed una quantità di altre, che sarebbe troppo lunga cosa annoverare.

Si distinguono ordinariamente per la bellezza della versificazione, e per una lingua più sublime di quella de' componimenti contenuti nel Panorama. Il loro fuoco è meno faceto, più grave e più aggressivo. Intinge la penna nel fiele degli odî popolari, e non ha saputo sempre difendersi dalle esagerazioni onde il genio delle fazioni si lascia trascinare. Nondimeno, sia che egli ricevesse l'influenza delle idee e delle simpatie di suo fratello secondogenito, che la sua musa incensa incessantemente con un'affezione commovente, e che è la sua guida ed il suo oracolo politico, sia che si facesse a sua insaputa l'eco della passione regnante del giorno, si riconosceva sempre in lui un patriottismo che costituisce la vera unità di quel che può sembrare inconseguente o contraddittorio ne' suoi poemi.

Siccome egli cammina spesso sopra le orme di Barthélemy e di Béranger, così si è lasciato fuorviare su quelle del proprio fratello. Abbandonando il sentiere fiorito della canzone e della satira, ha voluto innalzarsi alle regioni in cui prendeva il suo volo il Pegaso sfrenato di Panaghioti, ed ha fatto saggio dell'ode, del dramma e del poema epico. Ma aveva ben a fare per rinnegare la satira; la satira lo seguiva come la sua ombra, ed il Fauno faceva vedere l'estremità dell'orecchio sotto il velo di Talia e di Melpomene.

La più antica e la migliore delle sue commedie ha per titolo il *Prodigo*. Contiene bellezze inimitabili di stile e di versificazione. Molte sue scene sono scritte con estro; ma l'onore ritorna il più delle volte a Molière che il poeta ha preso per modello. Il principale rimprovero da farsi a quel dramma è la mancanza di attualità. È diretto contro i ricchi che prodigano le loro ricchezze nella crapula, contro le civette che ne profittono, contro i parasiti, contro i medici ciarlatani, gli avvocati che abusano della buona fede dei loro clienti, ed i poeti che si prendono a capelli per gelosia di mestiere. Ora nel 1830, allorchè quella commedia fu pubblicata, Nauplia, ove si passa la scena, non era che un mucchio di vecchi casolari cadenti per vetustà; i suoi abitanti che uscivano da una guerra di esterminio, erano poveri come Giobbe, e ad altro non pensavano che a mettere la loro testa al coperto. Allora non vi erano ricchi che si abbandonassero a stolte prodigalità, nè tutto lo sciame degli uomini e delle donne che ronzano intorno a' ricchi, e si danno a succhiarli; gli avvocati ed i medici erano molto più rari di quello che richiedeva il bisogno della popolazione, ed in fatto di poeti, altro non ce n'era che colui che ne faceva l' oggetto de' suoi motteggi. È dunque naturale che i suoi strali, presi ne' turcassi stranieri, e lanciati contro segni immaginari, cadessero a terra, senza cogliere la società che la satira e la commedia aspirano a correggere. Il dramma non è men difettoso per l'invenzione, il disegno e la disposizione delle parti.

Un riccone dunque va di buon passo a rovinarsi per il suo libertinaggio in Grecia, a Nauplia, nel 1830. La sua casa è sempre piena di deputati, di ministri, di parasiti di ogni ordine, che corteggiano il suo scrigno, mentre che egli stesso corteggia a sua volta sì una vecchia civetta, che macchina co' furfanti a spogliarlo, e sì lo scrigno di una ricca ereditaria (donne di cui difettava Nauplia nel 1830) che vuole, non ostante gli scherni che ne riceve, sposare per la sua dote. Il fatto s' intriga per la comparsa subitanea di una donna che il prodigo aveva sedotta a Nasso, e della quale aveva assassinato lo sposo. Ella si presenta a lui nella speranza di risvegliare i suoi rimorsi. Ma il prodigo medita un nuovo delitto; vuole avvelenarla. La miserella sfugge quel pericolo per lo scrupolo di un servo, e rinunziando al mondo, prende il velo. Nondimeno la civetta offre un ballo al prodigo (un ballo a Nauplia, nel 1830!) col proponimento di spogliarlo nel giuoco; e co' suoi complici riesce a rovinarlo sì che continuando gl'inganni, gli fa segnar cambiali per tutta la sua possidenza. In mezzo del ballo, una donna mascherata si presenta all' innamorata del prodigo, le svela la mala vita del suo amante, la persuade a distaccarsene, e la salva. Il domani, il prodigo

spiantato è condotto in carcere per i suoi debiti. Si determina ad uccidersi. Nel momento di compiere il suo sinistro proponimento, vede entrare anche la donna sedotta, che gli dà un sacco di oro, e parte per seppellirsi in un chiostro. Questo ultimo tratto di generosità finisce con commuoverlo e convertirlo al bene.

Tutto il fatto della commedia non è nè vero nè probabile. È un canapaccio dipinto tutto a più colori, un miscuglio di tragedia, e di commedia, di eroine di suo fratello, di personaggi di Molière, e di scene di Victor Hugo. Tutto eccede i limiti della ragione, e s'allontana dalla natura, non meno il comico che il tragico: il primo è della satira, o derivato da quelle scene di Molière che si approssimano più alla farsa; il secondo è del ditirambo. Nel Tartufo e nel Misantropo egli attinge tutta la sua valentia per la pittura de' caratteri, per le situazioni sceniche, e per l' analisi del cuore umano; della grande commedia non vi ha quivi la menoma traccia, ma vi si rinvengono versi robusti e graziosi, luoghi che ti trascinano, ed una gaiezza vivace, fresca e motteggevole, dappertutto ove il poeta non si è lasciato trasportare al genere lagrimoso.

Tre altre commedie dello stesso poeta, *il primo ministro, il poeta indomito*, e *la scuola costituzionale*, non sono, a buon conto, che satire di occasione dialoggizzate. Inutilmente vi si cercherebbero le qualità drammatiche, la bella disposizione del soggetto, la passione, il viluppo, lo scioglimento ben regolato, e l'arte nel dialogo. I personaggi vi sono per la maggior parte ritratti esageratamente, e tutto quello che essi dicono porta l' impronta del falso e sorpassa la verità. Come i drammi di Panaghioti non sono che odi soprapposte, così le commedie del fratello son gruppi di satire, ma di satire schizzanti sarcasmi, e scritte in versi di una rara bellezza.

Il solo dramma non è neanche bastato all'ambizione del nostro poeta. Ha sognato benanche la gloria epica, ed ha scritto due opere. L' *Errante* (περιπλανώμενος), del quale i primi tre canti sono comparsi nel 1839, il quarto nel 1842, e *la Grecia che combatte i turchi* (ἡ Τουρκομάχος Ἑλλὰς), un poema che doveva avere 12 canti, ma che si è arrestato al quarto, divolgato nel 1850. La forma di que' componimenti della musa di A. Soutzo è più seria di quella delle sue satire e delle sue commedie; ma si vuol dire, che il fondo, soprattutto quello della prima, è assolutamente lo stesso. Son sempre libretti caustici legati alla rustica, libelli pungenti (*pamphlets*), o odi politiche alla Barthélemy, disposte in un quadro più largo. Il dialogo e gl'incidenti che non ne portano la specialità, non vi sono che accessorî che servono a congiungerli insieme.

Il primo canto dell'*Errante* comincia con una diatriba in versi, che ripete e raccapitola tutte le doglianze contro il governo e contro i bavaresi, contenute nelle precedenti satire di A. Soutzo. È un addio dato alla Grecia da un cittadino che l'abbandona *per andar dove? Ove va di un passo rapido l'onda che l'accompagna, ove va l'uccello marittimo che cangia mille volte il suo cammino nell'aria*. Questo è quello che dice il poeta; ma non è là dove va il suo eroe. Imperocchè, dopo aver diretta un'ode al mare, una o due querimonie, sempre eloquentissime, alla Grecia, il Childe-Harold greco approda in Italia, che saluta con istrofe tolte in parte al suo primogenito di Albione, e va dritto a Roma, di cui la gloria molto antica, e bene spesso cantata, gli porge l'occasione di ridire quello che niuno ignora. Ivi amici che aveva lasciato da sei anni, l'accolgono cun gioia e lo circondano. *Ma egli li tiene in distanza; il dito del silenzio chiude le sue labbra. Egli è giunto come la nube che corre e cova la tempesta nel suo seno.* E questo perchè era premurosissimo di rivedere la sua amante, una greca stabilita in Roma, e la quale aveva anche saputo, io credo, che era inferma. Corre dunque in sua casa. Ella non vi è più! Niuno sa dirgli ove ne sia andata co' suoi congiunti. Senza pensare a dirigersi alla *polizia*, vedesi costretto a vagare per Roma, ed a cantare, per mancanza di meglio, s. Pietro, *che si direbbe costruito dalle dita di Dio, che han fabbricato le Alpi* (ciò si conosceva: *which vies in air with charts chief structures etc.*), il Panteon, il Colosseo e la fontana di Trevi. Ma di botto getta un grido che ti squarcia il cuore, e resta come colpito dal fulmine. Ha scorto nelle acque della fontana l'immagine della sua Aglae. L'amante gli dirige amari rimproveri per averla tradita ed abbandonata, il dì che corse a battersi per la sua patria. Assalito da terribili rimorsi, sentendosi il cuore lacerato come *Caino*, sviene, ed ella scompare. Ma noi crediamo di aver già udita questa medesima istoria in qualche parte. Non è forse il *Viaggiatore* di suo fratello che ha anche abbandonata la sua amante, per combattere in pro della Grecia, e che ne riceve terribili rimproveri? Le eroine de' due fratelli hanno ben poco amore patriottico: anche egli era caduto in deliquio: ella benanche era scomparsa come un fantasma. Nondimeno il nostro non sta lungo tempo senza ricevere una lettera anonima, da cui apprende che Aglae è stato condotta da' congiunti a Parigi. Considerazioni politiche sull'Italia, la Svizzera, ed il resto d'Europa, che l'*Errante* attraversa su le orme della sua fuggitiva, danno fine al primo canto.

Nuove considerazioni politiche intorno alla Francia e alla Grecia aprono il secondo canto. Il nostro *Arold* è arrivato in Francia. Ad Herménouville incontra una sera la sua Aglae che solita-

ria passeggia a cavallo. In un colloquio amoroso, in cui tutti e due si accusano, in cui tutti e due voglion morire, ella gli confessa che i suoi genitori la maritano con un ricco romano, ma che non vi consentirà mai fintantochè vi sarà una roccia su i monti per precipitarvisi, un'onda ne' torrenti o nel mare per annegarvisi, o uno goccia di veleno, per riceverne la morte. Aspettando il padre di Aglae, conosce l'arrivo a Parigi del pericoloso amante, e vuole accelerare l'unione di sua figlia. Ecco come è introdotta la scena: « *Entra nella stanza di sua figlia ammalata. Immersa nell' agitazione de' suoi pensieri, aveva gli sguardi fissi sopra un libro.* — Io t' interrompo, mia cara, le dice: tu leggevi.—Restate, padre mio; lascio con piacere la mia lettura. Da molto tempo l' universo è un libro bianco nella mia mente; molte lettere del mio alfabeto sono scomparse.—Voleva parlarti.—Parlate, padre mio; che mi volete dire? io tremo.—Di che temi? ascoltami. Il tuo fidanzato, il romano . . . —Padre mio,non vi dilungate dippiù; lo vedete, respiro appena; vedete che mi sento ghiacciare il sangue;che tremo.—Perchè tanto odio contro di lui? Figlia mia, tu mi nascondi qualche cosa. Quale è il pensiero segreto che occupa il tuo cuore? — Egli vi si nasconde come un'urna sotterra.—Consenti a volgere i tuoi sguardi sopra colui; forse tu potrai sormontare la tua avversione.— Anzi che volgere i miei occhi a lui, voglio che perdino la loro luce.—Consenti ad ascoltarlo; forse egli piegherà la tua anima.—Anzi che sentire una sola parola da lui, voglio che la terra della tomba chiuda le mie orecchie.—Ma tu gli sei promessa. (La sventurata ha bello a pregarlo, il padre termina con queste parole:) — Ti compatisco, ma inutilmente. Il tuo imeneo sarà conchiuso infallibilmente, e subito.»

Se abbiamo volgarizzato quel luogo del poema, non è perchè lo consideriamo come uno de' migliori. Per lo contrario abbiamo voluto dimostrare quanto il dialogo ed il dramma vi hanno posto secondario, e quanto poco è in essi che bisogna cercare il merito di quelle composizioni.

Le dure parole di suo padre sono un colpo di fulmine per la povera Aglae. Ella lotta contro la morte, e per consiglio de' medici, i genitori licenziano il fidanzato romano e chiamano il nostro eroe. È mestieri cangiar clima; fa uopo ritornare in Grecia. Quivi una nuova ode al Pnice, al Partenone, a Demostene, una nuova satira contro i bavaresi.

Il terzo canto comincia con un'ode ad Atene e con una satira contro i bavaresi. Ma in un subito i nostri *Erranti*, giacchè ora il nostro eroe più fortunato erra con la famiglia della fidanzata, partono per i climi più caldi d'Egitto e di Palestina. Aglae è col

suo amante sul monte degli Olivi; essa parla della sua morte prossima. Che se ne son fatti di poi i due amanti? ed Aglae vive ancora? È il poeta che si propone tali quistioni, e tutto ciò che ne sa dire, è che tre anni appresso un romito di Arimatea, ha veduto capitare una mattina nella sua celletta, un *viaggiatore*, che veniva *donde vengono le nubi allorchè il vento le spinge sopra un cielo nero*. Quello straniero, che vuol fuggire gli uomini, che vuole sotterrarsi ne' deserti, che vorrebbe essere un tronco di albero, ravvolto dalle cataratte del Nilo, che canta la natura, la disperazione e le procelle dell'anima, e che, penetrato da pungenti rimorsi, consente a confessarsi all'eremita, non è, come forse si è tentato a credere, il *Viaggiatore* di Panaghioti Soutzo; è bene il nostro eroe, disgraziatissimo, perchè la sua amante è morta, ma in realtà non meno colpevole dell' altro, o piuttosto colpevole all'istesso punto e del medesime delitto, di non essersi coniugati subito che quella l'ebbe desiderato, e di essere stato a prima vista a battersi per la liberazione del suo paese. Pon fine alla sua confessione con un'ode alla Grecia, ed una satira indiritta a' bavaresi.

Nel quarto canto ritorna ad Atene dall' America, dove sembra essere stato tra due canti, e, postosi nel centro della piazza di palazzo, dirige un'ode alla Grecia, ed una satira sì virulenta a'reggitori di essa, che costituisce un delitto preveduto dal codice: onde che è sostenuto, è gettato ne' criminali di Calcide, d' onde lo trasportano alla torre genovese dell' Acropoli. È vero che quella torre non è mai stata addetta a prigione di stato, e da che è in mano de' greci non ha neanche porta. Ma non vogliamo biasimare il poeta per così poca cosa; gli era necessario situare il suo prigioniere sì vicino all'Acropoli, per procurargli il permesso di uscire sovente dalla torre, di passeggiare in mezzo alle ruine dei Propilei, di assidersi sugli avanzi del Partenone, e dirigere di là delle odi alla Grecia ed a' suoi monumenti, e delle satire contro la signoria. In fine di una delle sue passeggiate, si avvicina all'estremo lembo dell'Acropoli, e si precipita sopra li scogli. L'eremita di Arimatea si trova là per raccoglierlo e prodigargli le consolazioni. L'*Errante* spira nelle braccia del vecchio, pronunziando il nome di Aglae.

L' invenzione e l' intreccio del poema non sostengono la critica. La favola ne è compra e forzata, ed i luoghi comuni vi abbondano. Soutzo ha egli stesso percorso l'Italia, la Svizzera e la Francia, l' Egitto e la Palestina, e desiderava parlarne; ma egli non dice nulla che non sia stato mille volte ripetuto. Del resto ha un bel fare; vuol descrivere Gerusalemme, vuol parlare delle piramidi, *vuol cantare gli Atridi;* ma le corde della sua

lira risuonano sempre la satira politica. La sua lingua è più nobile in quel poema, ma non è sempre irreprensibile ; l'armonia del verso e della strofa che ha adottato è di una monotonia defatigante. I trochei si succedono da parte a parte ne' duemila versi del poema senza la menoma interruzione. Nondimeno quei difetti sono spesso compensati per belle immagini e magnifiche apostrofi sul passato, sul presente e sull'avvenire della Grecia.

Quanto *alla Grecia che combatte i turchi*, è una cronaca in versi, non un poema. È l'istoria rimata, ed anche l'istoria senza i suoi particolari che le dànno corpo, senza i suoi svolgimenti che la rendono istruttiva ed intelligibile. Una moltitudine di fatti e di nomi corrono e ricorrono innanzi allo spirito del lettore, come in un caleidoscopio. Non si può contemplare, ed appassionarsi di verun particolare. Il poeta nella prefazione assegna per suo eroe la Grecia; e di essa bisogna interessarsi. La Grecia senza dubbio ispira l'affetto più vivo a tutti i nobili cuori, a tutte le alte intelligenze ; ma egli è un affetto tutto politico, non quello che si ricerca in un romanzo o in un poema epico. Oltre ciò quello che si aggiunge alla poca riuscita del lavoro; è che Soutzo ha adottato una strofa di cui l'armonia è difettosa, e che, in ogni caso, sarebbe adattata molto meglio ad una canzone che ad un componimento severo e di lunga durata. Ad ogni modo di quella pretesa epopea si può con esattezza recare il medesimo giudizio che abbiamo pronunziato del suo *Errante* e delle sue *Commedie*. È un accozzamento di canzoni cucite insieme, ed alle volte anche non ben concatenate. Ma se quel poema pecca contro tutte le regole dell'arte, non lascia di avere, come tutto ciò che scorre dalla penna di Soutzo, molte belle fantasie ; e di distinguersi per l'eleganza dello stile e per la scelta delle immagini.

Soutzo ha scritto ancora un romanzo in prosa, che ha per titolo l'*Esiliato del 1831*. Tutto l'intreccio è nelle quattro o cinque pagine dello scioglimento. Un uomo che vede che colei che ama va a sposare il suo rivale, la fa avvelenare. Quindi tutto il rimanente non è che un lungo articolo di giornale, un libricciattolo in prosa sul reggimento del conte Capodistria. È una delle opere più mediocri, anche per la considerazione dello stile. Ed è una nuova pruova che la specialità dell'ingegno di Soutzo è la satira; in che avrebbe attinto somma altezza, qualora avesse saputo girarvisi per entro, e farne uno studio profondo per raffinare il suo giudizio politico e letterario.

Ecco i capi di prima riga del Parnaso greco. Essi eran seguiti da uno sciame di giovani poeti, che svegliavansi al chiaro giorno dell'indipendenza. Noi ne citeremo i più ragguardevoli, che pro-

mettono alla Grecia poemi illustri, se non abbandonano il fiorito sentiere che fin qui han calcato con molto ingegno.

Stefano Coumanudes, professore di letteratura latina nell' università di Atene, è autore di molte poesie. Ha pubblicato i frammenti di un leggiadro poema comico intitolato *Strates Calopeichiros*. È l'Odissea di un giovane della plebe, le avventure di cui non hanno nulla di molto maraviglioso; e le idee, ed anche le convizioni non hanno nulla di molto stabile, nè di molto elevato. Povero e deserto, altro non cerca che un partito per guadagnarsi il vitto, e ne prende come gli vien fatto. È come il comune degli uomini, guidato dagl'istinti del momento. Tutto dedito ad amare il bene per inclinazione, spesso fa il male. Non è nè scellerato, nè martire della virtù; è uomo de' più ordinari, e per nulla degno di esser tolto ad eroe di poema. Ed in vero tale non è punto. Non è che il fondo sul quale il poeta ha intessuto bellamente una quantità di vivaci digressioni che costituiscono il valore del componimento. Il vero eroe ne è il poeta; e costui si mostra mosso da' sentimenti più sani, dagli affetti più sublimi. In ogni pagina risaltano le qualità del suo cuore invaghito dalla virtù, e la gentilezza del suo spirito coltivato. Vi si trova il patriota entusiasta, il critico sottile, l'artista illuminato, il satirico mordace, ed il poeta pieno di grazia e di estro; sicchè il lettore si lega molto più a lui che al suo giovane ed oscuro vagabondo. Ha scelto per il suo poema il ritmo del giambo de'drammaturgi antichi, libero dalla rima. N'è risultato un verso facile, scorrevole, maneggiabile; ma perciò anche alle volte pericoloso. Non oppone veruna resistenza al torrente delle parole, e non possiamo negare che Coumanudes non vi si sia alle volte lasciato trascinare. Nondimeno la sua versificazione è armoniosa e corretta. La sua poesia è illegiadrita di grazia e di un' astuta amenità. Molti suoi accenti non sarebbero rinunziati dalla musa di Aristofane. La sua lingua è pieghevole e bella, e ne sa fare spiccare con la più grande abilità tutte le ricchezze, da' semplici fiori del dialetto popolare, fino a quei nobili tesori che il genio del greco moderno gli permette di prendere ad imprestito dall' inesauribile deposito della lingua classica.

Un altro giovane poeta ha camminato sulle orme di Coumanudes. Questi è D. Bernardaki, il quale ha presentato al concorso annuale di poesia istituito da Ambrogio Ralli, e di cui il premio è decretato dall' università di Atene, un poema intitolato: *la Guerra della vecchia e de' sorci*, ed un poco più tardi due altri, che han per titolo *Peridromos* (il guattero), e *Planes*. Il primo di quei componimenti, il solo che sia stato messo a luce, è una specie di Batrachomiomachia molto festevole; il secondo

una felice imitazione di Strates: ma tutti e due composti sul principio ritmico di quell'ultimo poema, non han sempre saputo evitare il difetto di una soprabbondanza di versi, comunque non gli sieno affatto inferiori in bellezze. Vi si rinvengono, ed anche a profusione, tanti sali attici, tanti fiori di uno spirito coltivato, amabile e caustico, per quanto mele distillavano le api dell'Imetto negli scritti di Menandro e di Luciano. Il suo terzo poema, è tutto diverso. Scritto in istrofe rimate, risplende per l'eleganza e l'armonia de' versi, per la bellezza della lingua ricca e robusta. Le avventure cavalleresche di un giovane greco, ed i suoi amori con la figlia di un bassà, la quale in fine si trova di esser sua sorella, fanno il soggetto del poema. Le molte immagini e la qualità dello stile che lo distinguono, ricompensano con vantaggio alcuni difetti che vi si fanno osservare nella disposizione delle parti e nella condotta dell'intreccio, e gli assegnano un posto distinto nella letteratura greca moderna.

Al seguito de' poeti che han toccato le corde familiari della musa antica, citeremo Tertzeti, di Zante, bibliotecario della camera de' deputati. Uno de' suoi poemi, che ha presentato al concorso poetico, ha per titolo ed argomento la famosa gara tra Pindaro e Corinna. Ha cantato quel classico avvenimento sotto la forma di un canto popolare, e col dialetto tutto volgare delle isole Ionie; ma sotto quell'inviluppo moderno, ha saputo conservare intatto il tipo dell'antichità. È come se avesse ricoperta una statua di Fidia con una tunica trasparente e leggiera, la quale benchè l'occultasse interamente sotto le sue pieghe, ne mostrerebbe al tempo stesso tutte le forme. Non ostante alcune leggiere imperfezioni, quel piccolo poema è un'opera graziosa, tutta piena di originalità, è composta con un gusto squisitissimo e molto esercitato. Un altro suo poema, *il suo sogno*, in cui il re della Grecia gli apparisce, visitando i Mani con la guida dell'ombra di Capodistria, contiene tratti sublimi, e degni del pennello di Dante.

Zalacosta d'Epiro è un officiale contabile dell'armata reale. Le cifre che fanno l'occupazione, e dobbiamo dirlo, la tortura della sua vita, sono alle volte capaci di estinguere le nove muse. E bene! la sua è robusta e fiera, non vi perde nulla della sua sanità nè della sua freschezza, e sempre che è in ozio, gli porge ispirazioni degne de' più bei tempi della letteratura greca. Ha scritto un gran numero di odi e di poemi, o novelle in versi, che contengono rare bellezze. La sua lingua, sia che usi il dialetto volgare, sia che si appigli allo stile più puro e più sublime, è sempre nobile, corretta e destra, e come tagliata nel marmo del Parnaso antico. Adopera la maggior cura ne' suoi versi, e li lavora da artista. La sua immaginazione è ricca ed ardente, ma sa

frenarla, e moderarne gli slanci in modo da dare alle sue produzioni la misura e la forma di cui l'arte non può dispensarsi. Quel poeta fu per ben due volte coronato al concorso.

Caratsoutza di Smirne, è un poeta lirico tutto armonia e sentimento. I suoi versi hanno un andamento lento e languido ; respirano una dolce mollezza, come le aurette profumate della Jonia.

Orphanides, oggi professore di botanica all' università di Atene, e che ha renduto alla scienza numerosi servigi con le sue scoperte nel dominio della Flora ancora poco nota della Grecia, aveva cominciato ad esordire la sua carriera calcando le orme di Alessandro Soutzo, con una effemeride periodica in versi, intitolata l' *Arciero*. Parecchie sue opere sono scritte con molto estro; è motteggevole e caustico, e maneggia con destrezza la sferza del ridicolo. Lo stile di quel componimento della sua gioventù alle volte lascia molto a desiderare, e non può dirsi che il suo giudizio politico sia sempre il più sicuro. In quegli ultimi tempi ha dato a luce l' *Amico della patria*, in versi rimati, e la *Torre di Petra* in esametri, due poemi molto lunghi, che entrambi han riscosso il premio, per la bellezza degnissima di esser commendata della versificazione, pel calore del sentimento, e il vivo affetto che vi ha saputo infondere.

Tantalides di Costantinopoli, è un poeta originale, robusto e corretto. Ha dovuto, ahi! contro sua voglia abbandonare le muse troppo presto per la gloria della sua patria. Come Omero e come Milton, fu privato della luce del cielo. Ma ogni volta che alcuni rari accenti, molli di lagrime, sfuggono ancora dalle sue labbra, rimbombano nel fondo de' cuori, e svelano i tesori di tenerezza e di dolce armonia che nasconde la sua anima.

Scylitsis di Smirne ha scritto in bellissimi versi, tutti ricolmi di fiori e di aromi, un poema degli amori di Leandro e di Ero, e molte odi e canzoni ; ha tradotto la morte di Socrate di Lamartine, e specialmente ha dato una traduzione del Tartuffo sì perfetta, che è servita a rendere familiare in Grecia il capolavoro di Molière. È desso ancora il traduttore di una quantità de' migliori romanzi contemporanei della Francia.

Carydes del Peloponneso, Parmenides di Costantinopoli, ed A. Cantacuzeno della stessa città hanno parimente divolgato un gran numero di odi e di poesie diverse che non mancano di merito. Il primo specialmente ha anche insistito sulle orme di A. Soutzo, ed ha scritto molti componimenti satirici, dove ha fatto spiccare il suo ingegno non comune.

Tra i poeti satirici è forse giusto di citare anche Chourmouzis di Costantinopoli, oggi deputato, e Byzantios, entrambi scrittori di commedie in prosa. Peccano tutte due egualmente per lo disprezzo

delle regole più elementari dell'arte drammatica; ma quelle del primo non mancano di originalità e di festevolezza, mentre che quelle di Byzantios si elevano poco sopra della farsa.

Passiamo sotto silenzio tre tragedie in versi sciolti, pubblicate da Melissinos di Zante, imperocchè sono prodotti prematuri di una musa che ha ancora bisogno di esercitarsi. Non potremmo ulteriormente ordinare tra i poemi l'opera di Euthyphron (Latris), intitolata *la Panellenide*, quantunque sia un ben grosso volume in versi. È un trattato che emette principii giustissimi su la quistione di Oriente in riguardo alla razza greca. Per rendere giustizia a quel libro, fa uopo considerarlo nell'aspetto della politica.

La quistione di Oriente per i greci è quistione di esistenza, ed ogni altra svanisce a petto della vita civile, o che sia secondaria, o che sia conseguenza, o che sia compresa in essa. Quanto anche eglino s'infingessero indifferenti, ostinatamente persistenti, perseveranti, questa quistione vitale è nel profondo de' cuori, e nella cima di tutti i loro pensieri. La nube che l'involge copre oggi anche il Parnaso, e le muse greche altro argomento non ritrovano alle loro ispirazioni: l'autore invaso il petto dall' amore del proprio paese, a questo modo entra nel suo subbietto: « Voglio cantare gli Atridi; Cadmo cantare voglio io: ma le corde e il mio plettro, altro non risuonano e ripetono, che la quistione orientale, le sue speranze, i suoi timori, ed i suoi risultamenti. »

La riunione delle contrade elleniche, come l'incentramento dei raggi delle forze dell'anima, è l'eminente pensiero della Panellenide, componimento in versi, quasi eguale per la sua gravità al poema epico, imperocchè abbraccia più di 3500 versi, ma che non ha dell'epopea nè la maestà, nè l'orditura, nè la divisione, nè la rappresentazione de' costumi e delle passioni degli uomini, nè le altre specialità dall' arte richieste. Ed in vero l' autore non desidera, che si portasse un giudizio severo sul suo lavoro, nè noi crediamo conveniente di giudicarlo sotto l' aspetto poetico, essendo la poesia l' invenzione magnanima e leggiadra della fantasia. In questo poema in vece della fantasia, prevale la retta ragione e lo stretto diritto. Lo scopo dell' autore non era quello di ricercare alcuni rari fiori, i quali, per quanto nobili anche fossero, son sempre ornamento, ma si propose un oggetto molto più grave, quello cioè di far comparire la grande unione della nazione greca, i suoi diritti sull'Oriente, l'utile dell' Europa nell' includerla nel suo seno e di procurarne il progresso, ed in generale tutto ciò che soddisfa, tutto ciò che riscalda il cuore di ogni vero greco. E poichè le idee ed i pensieri nello stesso contenuti soddisfano e riscaldano i cuori di tutti gli elleni, sarebbe stato al certo più vantaggioso se tutti gli argo-

menti vi si fossero esposti non in greco, ma nel linguaggio di quelle nazioni, le quali fa d'uopo che si persuadino di tali verità. Può egualmente elevarsi il dubbio, se in fatto di cose tanto positive, di persuasioni tanto ferme, se in ragionamenti ed in discorsi tanto gravi convenga la lingua della poesia. Ma quel che ciascun lettore della Panellenide conviene che indubitatamente conosca, è, che il suo autore è infiammato da un caldo e verace amore verso la patria, che non ha mai smentito, avendone dato continue pruove in servirla con fedeltà e dignità, ed in consacrarle tutti i momenti della sua vita, scrivendo per essa, e timoneggiando raccolte periodiche di non lievi vantaggi.

I *Racconti e poemi della Grecia moderna* del giovane T. Marino Vretò, figlio di Papadopulo Vretò, noto tanto all'universale de'greci, quanto alle nazioni incivilite, sì per la scoverta del pilima (feltro) e della tomide (cesoia), come per la composizione del catalogo degli scrittori greci, e per altre sue opere; benchè non fossero scritti, nè in greco, nè in versi, ciò non ostante la nuova poesia greca può giustamente patrocinarli. Imperocchè, come è noto, i canti popolari della Grecia trasmessi a memoria, e circolanti per lo più tra la classe delle persone ignoranti, spesso vengon corrotti e mutilati, e da per ogni parte giungono a coloro che si danno la cura di raccoglierli in uno stato peggiore di quello, in cui pervennero i canti omerici a' raccoglitori ordinati da Pisistrato. Tra quei raccolti da M. Fouriel, pochissimi sono gl'intieri e non guasti, e che non sieno manifestamente accozzati con brani diversi, quali imperfetti centoni. Perciò il Vretò (il quale allorchè soggiornava in Francia, sforzavasi, per quanto le sue forze comportavano, di attirare su la Grecia l'attenzione e la benevolenza dell'Europa), volendo anche rendere noti in Francia questi incolti poemi, ma nella loro naturale bellezza degni fiori del suo Parnaso, non li trasportò così imperfetti e mutilati, come incontransi nelle raccolte, ma li sfiorò, scegliendone tra essi una corona, nella quale verdeggiano tutti i loro piacevoli colori ravvivati dagli zeffiretti de' monti, e spiranti i puri aromi delle non calpestate valli. Egli applicandosi a dare alla luce l'opera attese non meno alla scelta, che all'ordinamento delle composizioni, trasportando in un purissimo dettato francese non già la traduzione, ma il rimbombo di quei canti semplici, che ne' giorni della schiavitù esortavano alla libertà su le cime de' monti e nelle spelonche de' deserti. Questo elegante libretto, abbenchè da per sè stesso avesse potuto avere un felice successo, ebbe ciò non ostante un' avventura tutta sua propria, avendolo l'illustre Prospero Merimée corredato di una dotta prefazione [1].

[1] Il Sig. Nicola Mutoiani, Vice-Console di Russia, della cui amicizia molto

Noi abbiamo nominato in queste notizie della civiltà greca quei letterati uomini che si levano più o meno sopra del volgare. Le regioni più modeste del Parnaso sono anche popolate da una folla di altri industriosi, che lavorano indefessamente ed alimentano in ispecialità le numerose effemeridi, tra le quali la Pandora occupa il primo posto.

Abbiamo tracciato con rapida mano il quadro dello stato presente della letteratura greca moderna. L' abbiamo veduta sempre seguirne i destini passo a passo; e proporzionare la sua estensione a quella della condizion civile. Nello stato di provincia, scintillava come una face presso ad estinguersi; allorchè la Grecia ebbe raccolto tutte le sue forze per dirigerle verso la sua autonomia, anche ella attraversò le tenebre come raggio ardente, che sprizzava la sua luce sopra un punto solo. Finalmente, dopo che la Grecia ha conquistato il suo posto in Europa, la letteratura si è distesa in modo di una superficie luminosa, che ha abbracciato tutte le cognizioni umane. Quando la Grecia, sostenuta dal braccio di Dio, e da quello delle potenze di Europa, avrà compiuto del tutto i suoi destini, allora la sua letteratura prenderà anche il nuovo sembiante che le avrà impresso il compimento della sua storica evoluzione. Sarà quello che sarà la Grecia stessa; sarà la mediatrice tra l'intelligenza del mezzogiorno e quella dell'occidente; ed il focolare comune in cui verranno a riflettersi i raggi dell'immaginazione ardente e della fredda ragione.

ci pregiamo, ha avuto, secondo il solito, la gentilezza di prestarci gli ultimi fascicoli del giornale greco pubblicato in Atene ed intitolato la *Nuova Pandora* (Νὲα Πανδώρα); i quali da noi percorsi, vi abbiamo letto con piacere, al quaderno 180 della seconda quindicina di settembre 1857, l'annunzio delle seguenti altre opere divulgate in idioma francese dal giovine Marino Papadopulo Vretò, delle quali vogliamo trascriverne l'elenco per renderle maggiormente note al mondo letterario: — Mélanges Néohelléniques — Tentative d'insurrection dans le Magne au XVII siècle—Les Valaques ou Vlaques du Pinde et les Albanais — Cérémonies funèbres chez les Grecs moderne — Le Charon des Grecs modernes—Superstitions et usages superstitieux, serments, imprécations et adieux—Proverbes de la Grèce moderne — Colonie graecque en Corse— Le vieux Colocotronis — Biografies d' hommes célèbres de la Grèce moderne — Les héritiers du dernier des Paléologues , etc. etc. Athénes Imprimerie Royale 1857, prezzo dramme n. 50, e si vende nell'ufficio della *Pandora*.

DELLA VITA E DELLA DOTTRINA

DI S. GIUSTINO

FILOSOFO E MARTIRE

PER

EMIDIO RUGGIERI[1]

V

Dissi, essere stato il cuore del greco filosofo, per le vie segrete della grazia, apparecchiato a conversione. Infatti essendo Giustino tuttora innamorato delle dottrine platoniche, la serenità e costanza, con la quale i cristiani incontravano e sostenevano ogni maniera di patimento e di martirio, avevano fortemente eccitata la meraviglia e l'ammirazione nell'animo suo. Pensava, che la temperanza, la carità, il perdono, l'annegazione di sè stesso, ed altre eccellenti virtù non potrebbero allignare in petto ai seguitatori di Cristo, ove fossero gente invischiata e rotta ad ogni libidine di nequizia. E dal loro eroismo argomentando alla fallacia delle voci, con che venivano vituperati, s'inchinava nel cuor suo ad amarli e seguirli. «Io mi dilettava, dice egli, della filosofia di Platone, e come mi vennero ad orecchio le pessime voci che si davano ai cristiani, e vidi, costoro non impaurire della morte, nè di ogni altra terribil cosa, pensai, essere impossibile che siffatta gente vivesse affogata nella nefandezza, e nell'amore della voluttà. Conciossiachè quale uomo voluttuoso e senza freno di temperanza, che reputi cibo saporito il pasto di carne umana, vorrebbe andare incontro alla morte, ed essere spogliato dei suoi beni? Cotale uomo non cercherebbe di farsi piuttosto su questa terra la sua casa perpetua, anzichè, per patire la morte, dare di sè la denuncia [2]? » Stupende e carissime parole, le quali solamente potevano erompere dalla tranquilla contemplazione di un'anima, altamente amorosa e cercatrice della verità. Ogni altro filosofo, che non fosse stato vero amatore della sapienza, punto non si sarebbe arrestato alla riflessione di que' fatti, dalla riposata meditazione dei quali si sarebbero spiccate nuove ed altissime idee. Certa-

1 Vedi vol. III, pag. 180-193; vol. IV, pag. 207-224.
2 Dial. III.

mente che all'intelletto amico del buono e del vero si rivelava dal martirio dei cristiani lezione più eloquente e sublime, che da ogni altra filosofica dottrina, con isquisita pulitura e gentilezza elaborata nelle scuole della Grecia. Quello andare incontro a crudeli martòri, ed a morte penosa, con passo fermo, fronte serena, e sorriso sulle labbra, era indizio manifesto di animo, che sentiva potentemente la certezza di quella verità, per testimoniare la quale non pigliava tedio di nessun patimento. Che se i pagani filosofi, cessando alcun poco da sè quell'orgoglio, che li teneva superbamente imbestiati nei loro errori, avessero posto mente alla vita e dottrina dei cristiani, e con animo disfrancato da passione, diligentemente avessero quelle cose esaminate, certo che contro quelli non avrebbero detto le peggiori infamie, e svegliate le più terribili persecuzioni. Ma tale fu il consiglio sapientissimo di Dio, che non volle il suffragio dei filosofi, a compiere il gran miracolo della diffussione e del trionfo della sua Chiesa, e noi adoriamo quell'altissimo consiglio. Ripigliando il primo pensiero, dirò dunque, che in Giustino fu apparecchio a santo mutamento l'ammirazione dell'eroismo cristiano, e che l'opera della grazia, che redime, si compì ed arricchì nel suo cuore, per lo dialogo col Vegliardo, per la meditazione delle Scritture, e specialmente dei Profeti, per la preghiera, e per la scuola catechistica.

È grande discussione di opinioni fra gli eruditi, quando vogliono determinare la città e l'anno della conversione di Giustino. Narrando del suo maestro platonico, Giustino dice: « Io conversava spesso con uno, che menava vanto nelle dottrine platoniche, e che di fresco era capitato nella « *nostra città* » [1]. In questa città, ch'egli chiama sua, fu convertito dal dialogo tenuto col Vecchio; e ciò avvenne in quello che, preso alle meditazioni platoniche, passeggiava lunghesso la riviera del mare. Or questa città marittima non potè essere la Sichem, la quale teneva sua postura nel cuore della Palestina; e questo ne mena a pensare che Sichem non fosse la sua patria. L'editore Maurino si avvisa, che il dialogo si avesse in qualche illustre città posta su la marina, dove Giustino poteva ritrovarsi per ragione di studio; e siccome nella Parenesi ai greci, che reputasi la prima opera scritta dal santo filosofo dipoi che fu convertito a Cristo, ei fa menzione di Alessandria, che era in fiore di buoni studî, così crede che in questa città potesse essere avvenuta la celebre conversione [2]. Ma con quale ragione poteva Giustino chiamare « *sua* » la città di Alessandria? Fu forse Alessandria la sua patria? Sembra perciò che non possa stare la sentenza del dotto Maurino. Penso, che questa città fosse

1 Dial. II.
2 Edit. Maur. Praef. p. 3, c. I.

la nobile Cesarea, la quale essendo a que' tempi in lodevole fama per coltura di gentili discipline, e sedendo su la marina, può bene acconciarsi a spiegare la nostra storia [1]. La quale conghiettura ci menerebbe a raffermare l'opinione, che la bella Cesarea fosse la Flavia patria di Giustino.

È parimenti difficil cosa voler fermare l'epoca della conversione del nostro filosofo. Per quello che raccogliesi dai suoi scritti devesi ritenere, ch' egli si desse a Cristo in età matura, dopo che ebbe scorse le diverse scuole di filosofia, esaminatane la pochezza delle dottrine, udite le infamie con le quali vituperavasi il nome cristiano, e veduto ed ammirato il coraggio e l' allegrezza con che i seguaci del Cristo incontravano e sostenevano il martirio. Zonara chiaramente pone, che Giustino fu convertito sotto l'imperio di Adriano [2]. Eusebio asserisce il simigliante [3]. Reca conforto a tale opinione la sentenza di Epifanio, che in altro luogo fu discorsa e chiarita [4]. In fine quasi tutti gli eruditi si accordano, affermando il simile. Però da un altro testimonio di Eusebio rilevasi, che questo convertirsi non fu prima dell'apoteosi, che Adriano fece di Antinoo; perchè contando di tale consacrazione nel numero degli Dei, che l'imperatore fece di Antinoo, dice: « Nello stesso tempo Giustino, sincerissimo amatore della verità, esercitavasi tuttora nello studio delle lettere dei gentili [5]. » Or sembra cosa provata e certa, che quell'apoteosi si facesse nell'anno 132 [6], e perciò dopo quest'epoca è da fissare la conversione. Similmente è opinione assai probabile, che nello stesso anno 132 si levasse la guerra giudiaca, la quale perdurò fino all'anno 136 [7]; e quindi è a credere che Giustino, fuggendo il tumulto della guerra, che metteva l'allarme nella sua terra, riparasse fuori di quella, e venisse la prima volta in Roma. Indotto da queste ragioni, il Tillemont ripone la conversione di Giustino all'anno 133 [8]; e il Mazocchi ne ritarda la venuta in Roma all'anno 134 [9]. Certo che le conghietture e ragioni di questi due illustri amatori dell' antichità sacra sembrano le meglio appurate, e perciò le ritengo in questo racconto [10]. E di vero potendo affermare per suf-

1 Vedi Carol. a s. Paulo Geogr. Sacr. — Bruzen le Martinier, Dictionnaire Géograph. t. 2. — Le Quien. Oriens Christ.

2 Zon. vit. Adrian.

3 Eus. Hist. Eccles. lib. 4 c. VIII.

4 Epiph. haeres. XLVI.

5 Κατὰ τοῦτον δὲ καὶ Ἰουςῖνος γνήσιος τῆς ἀληθοῦς φιλοσοφίας ἐραςὴς ἔτι τοῖς παρ' Ἕλλησιν ἀσκούμενος ἐνδιέτριβε λόγοις. Eus. Hist. Eccles. lib. 4 c. VIII.

6 Tillem. Adrien. note 9.

7 Il Muratori e l' Usserio, con buona copia di osservazioni, hanno posto il principio di quella guerra all'anno 132. È l'opinione più generalmente ritenuta

8 Tillem. note 4 sour s. Justin.

9 Mazoch. Kalend. Neapolit.

10 Il Baronio assegna la conversione di Giustino all'anno 130. Il grande storico

fragio della testimonianza di Eusebio, che la conversione di Giustino non avvenne prima dell' apoteosi di Antinoo, e nè dipoi la morte di Adriano, devesi, per conseguenza di retta ragione, credere certamente accaduta fra gli anni 132 e 136: che fu lo scorcio di tempo, che corse fra i due fatti accennati. Se poi, attenendoci all'opinione del Tillemont, diciamo, essersi Giustino convertito nell'anno 133, e col Mazocchi affermiamo, essersi recato in Roma circa l'anno 134, possiamo ritenere, secondo quello che in altro luogo ebbi asserito, aiutato dall'autorità di Epifanio, che egli nascesse al cominciar del secondo secolo cristiano, ossia presso l'anno 103 o 104 di nostro Signore, e che si convertisse nell'anno trentesimo dell'età sua. E questo basti del nascimento, e della conversione di Giustino.

Or quale fu la maniera di vita che tenne il nostro filosofo, dopochè fu battezzato a Cristo? Fu quella del filosofo cristiano, dell'uomo zelatore della casa di Dio. Dapprima e' volse allo studio delle sacre lettere la sollecitudine e l'amore, che avea portato alla pagana filosofia; ed i suoi scritti ci attestano, quanto in quelle si erudisse, e come il Signore gliene desse il dono dell'intelligenza. Dipoi che coll' alimonia della celeste sapienza ebbe così cibato il suo spirito, ed illuminata la sua mente alla luce dell'ineffabile verità, non si tenne lampada nascosta sotto il moggio, ma, siccome candelabro ardente, rifulse di santo lume in mezzo a coloro che camminavano per la via delle tenebre, e disputando, scrivendo, ed operando, fu al cospetto dei dotti gentili il vero vangelizzatore della dottrina del Cristo, e l'ammirando apologista. E si noti benigno consiglio della Provvidenza. Al cominciar del secondo secolo muovevasi contro alla Chiesa una nuova e non meno terribile guerra. I filosofi e poeti pagani, e quanti sapevano di lettere e di scienza, con una dialettica fallace, ma sottile e galante; con una dottrina ingannevole, ma informata in un discorso eloquente, pulito e manierato, questa nuova guerra avevano levata. I cristiani del primo secolo, eletti la maggior parte da Dio in mezzo al popolo minuto, ed avversando in certo modo di educare sè medesimi, e i loro figliuoli nelle scuole dei pagani, avevano avuto a schivo nel ministero della religione il suffragio dell'umana sapienza; e, serrati nell'invincibile fortezza della fede, eransi tenuti contenti di opporre ai gentili la semplice e intatta parola del parvolo credente. Nel secondo secolo però i gentili impugnando il cristianesimo con le armi artificiose ed eleganti delle lettere e della sapienza, ed elevando le menti alla meditazione di un certo spiritualismo idolatrico, era mestieri che i

fa cominciare la guerra di Barcocheba al 128. Il Bollando erroneamente fissa quella conversione all'anno 119.

maestri in cristianità, senza lasciare di coprirsi il petto coll'usbergo fermissimo del domma evangelico, scendessero nell'arena dove battagliava l'umana ragione, ed informando la scienza cristiana, combattessero la nuova battaglia. Certamente fu trionfo bellissimo, che la parola del Vangelo, predicata nel primo secolo da uomini semplici e pusilli, ma avvalorati dentro da virtù suprema, avesse rotto la superbia dei cuori corrotti, e ligando a Cristo col vincolo santissimo della fede moltissime genti, segnasse a distintissimi caratteri l'opera apostolica: ma, passato quel secolo, e combattuto il cristianesimo dalle lettere pagane, fu mestieri che il magisterio cristiano incarnando la parola dommatica del Vangelo in una forma larga, piena e discorrevole tenesse fronte ai pagani sapienti con le armi stesse della scienza e delle lettere. Per questo bisogno perciò vennesi segretamente nel secondo secolo, e quasi in un modo meraviglioso, formando la scienza cristiana, che levatasi combattitrice della pagana dottrina, segnò nella Chiesa con caratteri ancor distintissimi l'epoca dei Padri. Trovo che nella diversa maniera, che il ministerio della dottrina evangelica tenne nell'età apostolica e patristica, è segnata la ragione dialettica ed armonica, che deve condurre, comporre, e sostenere la fede e la scienza nell'economia dei loro rapporti, e nelle attinenze coll'universo scibile. Gli apostoli predicavano la fede, il Verbo della Croce; e la loro recisa, ma profonda e vitale parola, caduta in poveri cuori, ed accolta dalle semplici menti, senza artificio di discorso, allumò nell'intelletto quei primi ed immutabili veri, che sono principio e centro di ogni dottrina perfetta, cima e base di ogni altezza di sapienza. La parola degli apostoli perciò generando nei primi fedeli una credenza semplice, schietta, e non discorsa dall'umana ragione, era come la semente della dottrina cristiana. I Padri poi accogliendo con riverenza l'inviolabile deposito di quella credenza, ed avendo a predicarla ai pagani sapienti, che prendevano a combatterla con l'arme della greca scienza, sentirono fortemente la necessità di tener fronte a quei falsi dottori, mostrare la tristizia e la manchezza di loro sapienza, e così, riforbite le menti dell'errore, incarnarvi e sviluppare il discorso della scienza cristiana. L'opera dei Padri fu quale quella dell'accorto agricoltore, che, dal terreno ove vuole gittare la buona sementa, viene prima diradicando e svellendo ogni mala erba, affinchè quella possa allignare e fiorire: e nel magisterio dei Padri la ragione andò innanzi alla fede. Dico innanzi, non che tenesse una primazia di eccellenza sull'altra, ma perchè preparò le vie, e ripulì le umane menti, a ricevere la notizia cristiana, mondandole dalle bruttezze del gentilesimo. Quindi è che nella storia del Cristianesimo, noi vediamo agli

apostoli tenere immediatamente appresso gli apologisti; meravigliosi battaglieri della nascente Chiesa, i quali, mentre da una parte stavano gelosamente a guardia della rocca inespugnabile della fede; dall'altra facendo testa ai pagani sapienti, ritorcevano contro essi le proprie lor armi della scienza e delle lettere. L'apologista cristiano perciò in quello che dalle radici tagliava l'albero della scienza pagana, vi veniva poi segretamente innestando i freschi e rigogliosi talli della fede, per cui solamente quell'albero si ripigliasse, si ravvivasse, e rifiorisse a meraviglia. E così mentre l'umana ragione istessa combatteva la filosofia dei greci, la fede la rilevava, informandovi nuovi ed eterni principî; mentre l'una distruggeva, l'altra edificava; mentre l'una l'umana mente sconfortava, mostrandole la vanità, pochezza delle sue notizie, l'altra discoprendole un tesoro di non mai gustate verità, la consolava, e nobilmente la sublimava. E per questo dissi, che, nel processo e sviluppo del magisterio cristiano nei primi secoli della Chiesa, determinossi e chiarissi l'accordo e l'economia della fede e della scienza; dove l'una sempre salda, uniforme, e statica pone, incentra, ed afferma la verità, l'altra discorsiva, attuosa e dinamica, nelle tessere della ragione, la svolge, e la compie.

In che modo però quei primi cristiani, uomini di semplice fede, potevano addestrarsi nelle lettere, ed armato il petto della scienza verace, fiaccare e confondere la falsa scienza dei pagani? Come potevano ciò fare, se chiusi nel santuario della fede, rifuggivano dalle scuole gentilesche, dove si apprendeva l'umano ragionamento? Il bisogno d'incarnare la verità cristiana nel discorso scientifico, e tener fronte ai dotti gentili era peraltro grandissimo nel secondo secolo della Chiesa, e Iddio amorevolmente provvedeva a quel bisogno.

VI.

Allo stesso modo che il Signore aveva prescelto Paolo, peritissimo nella sapienza degli ebrei, per confondere i medesimi ebrei sapienti, faceva nel secondo secolo disertare dalle più eccelse scuole dei pagani, e convertiva a Cristo uomini dottissimi nelle gentilesche discipline; i quali, usando della greca dottrina, della ricca erudizione, e del pulito eloquio delle loro scuole, combattessero per la Chiesa contra gl'infedeli e gli eretici. A capo di questi dotti pagani, i quali, tocchi dentro da virtù segreta, fecero omaggio della loro scienza alla fede in Cristo, e questa difesero con la potenza delle lettere gentili, sta il filosofo Giustino. Dotato di squisito e sottile ingegno, recando un'anima innamorata delle oneste e sante cose, arricchito nella mente della più fina erudizione, ornato di una parola viva, facile, franca, e, perchè amante della

verità più che della forma, spesso negletta, uscì Giustino dalle più fiorite scuole pagane, e venuto in quella del Cristo, ne difese la verità con la forza della scienza, e fu perciò il mirabile apologista della Chiesa. Noi vedremo, come gli sforzi di quest' uomo meraviglioso fossero cagione non solo, che molti dotti passassero dal gentilesimo al cristianesimo, ma che si fondasse la prima scuola cristiana, nella quale, diretti dal suo magisterio, i seguaci del Cristo si educassero nelle scienze e nelle lettere.

Ubbidiente a quella voce divinissima che a sè lo avea chiamato, tostochè Giustino fu uscito dal cammino delle tenebre, come uomo ch'è amico degli uomini, volse indietro lo sguardo a' gentili, che in quelle tenebre tuttora ammiserivano, e con due affettuosissime Epistole, o, come dicono, Orazioni, prese ad incuorarli, e invitarli, perchè volessero pigliar conforto e salvezza a quel vivissimo lume, che divinamente l'intelletto allumato gli avea. So bene, che alcuni moderni scrittori della Germania hanno posto in dubbio l'autenticità di queste epistole, che Giustino scrisse ai gentili, e delle quali ora dirò. Veramente, se non mi tenesse la stima ch'io porto a quei dotti uomini, penserei, che uno storico razionalismo abbia in quelli scrittori viziata la critica della storia. Guai a questa, se attenendoci ad un male appurato criticismo filologico, noi venissimo giudicando dell'autenticità delle opere degli antichi. Quanti scritti, che pur sappiamo appartenere a uno stesso autore, non offrono spesso fra loro diversa fisonomia nello stile e nei pensieri? lo rispetto altamente la giusta critica nella storia, perchè essa è il ventilabro che vaglia la pula dal buono frumento, ma rispetto altresì l'antichissima tradizione, dalla quale non so dipartirmi, se argomenti più fermi e sinceri, che i soli filologici, non mi consiglino altrimenti.

Tra gli scrittori, che hanno dubitato dell'autenticità delle Orazioni di Giustino ai gentili, è il Moëlher [1]. Recherò in mezzo le sole opinioni di costui, come di uomo che ha lasciato grandissima nominanza di sè, e che ha raccolto, e meglio formolato que' dubbi. Si avvisa dunque questo dotto scrittore, che quegli scritti ai gentili non sieno cosa propria di Giustino, e perchè portano una certa freschezza ed energia di stile, che non pare del nostro filosofo, e perchè vi si ragiona del paganesimo in una maniera puramente mitologica, senza far rilevare alcune segrete attinenze fra questo e il cristianesimo, siccome negli altri suoi scritti, ove di queste cose discorse, usò fare Giustino. Dirò altrove quanto tocca la seconda avvertenza; or noto solamente che quella gaiezza e vivacità di locuzione, che qui osserva il Moëlher, non è affatto estranea a Giustino, il quale spessissimo nelle altre sue opere ci offre mira-

[1] G. A. Moëlher. Patrolog. vol. I.

bili tratti di gentile, reciso, e vivace eloquio. Ma ben ponendo mente rileviamo ancora, che queste dicerie ai gentili furono scritte da Giustino poco di poi la sua conversione; e però qual meraviglia, se, pieno lo spirito della galanteria della greca favella, abbia usato di uno stile più forbito ed ornato? Giustino, scrivendo ai gentili, recava l'animo riposato nel placido conforto della nuova religione, che aveva abbracciato, e perciò la parola gli veniva sui labbri facile, ordinata, elegante, benevola: ma scrivendo le apologie era egli fortemente compreso dalla causa che difendeva; l'anima sua santamente agitata, non tenea più riguardo dell'urbanità e compostezza di favella, ed erompeva fuori in un sermone spezzato, rotto, e negletto: immagine vera dell'uomo, che stando in una molestissima distretta di cose, non più discorre come vuole ragione dell'arte, ma come lo mena e il trasporta l'impeto dei pensieri, e la potenza della verità che difende.

Aggiugne il Moëlher, che il non trovarsi indicate queste Orazioni nel catalogo lasciatoci da Eusebio, è altro argomento per dubitare della loro sincerità [1]. Non so di quanto momento sia

[1] Eusebio, Hist. lib 4 c. XVIII, fa menzione di una orazione di Giustino ad Graecos, nella quale dice, che il Santo discorse a lungo, μακρὸν κατατεινας λόγον, di molte quistioni, che passavano fra noi ed i filosofi gentili, e discorse della natura dei demoni. Aggiugne poco appresso, che Giustino scrisse un'altra orazione ad Graecos, e che intitolò ἐλέγχον. S. Girolamo, de Vir. Illus. c. XXIII, afferma il simile, e chiama Libro la prima orazione, e Discorso l' altra. Or fra le opere di Giustino noi troviamo due orazioni: la più breve porta il titolo λόγος προς ἕλληνας, ossia Discorso ai Gentili: l' altra, λόγος παραινέτικος προς ἕλληνας, ossia Esortazione ai Gentili. Or sono queste le due orazioni, ricordate da Eusebio e da Girolamo? É la Parenesi quella stessa orazione, che Eusebio chiamò ἐλέγχον, o é questo il titolo del piccolo discorso? Qui è fra gli eruditi la quistione. Il Tillemont e il Marand pensano, che il grande discorso, ricordato da Eusebio, sia perduto Il Marand aggiugne, che la breve orazione, che abbiamo di Giustino, non fosse menzionata da quello storico: e che quella che diciamo Parenesi, e che troviamo nelle opere di Giustino, fosse l'ἐλέγχος accennato da Eusebio, da S. Girolamo, e da Fozio. Il Fabrici e il Cave dicono, che le due orazioni, che vanno sotto il nome di Giustino, sieno cose monche, disgiunte, e guaste da non potersene fermar sentenza. In mezzo a sì grande discordia di opinioni, l'Halloix molto rimessamente accenna, che le due orazioni ricordate da Eusebio, sebbene mutato il titolo, sieno quelle che abbiamo sotto il nome di Giustino belle ed intere; e dice che la Parenesi sia il Discorso più lungo μακρὸν λόγον, e che il breve sermone sia l' ἐλέγχος. La sentenza del pio e dotto Halloix sembra potersi sostenere. Infatti il Gallicciol i osservò che il Discorso informativo di Giustino, non è che quasi un Indice dimostrativo di alcune ragioni, che più largamente venne dipoi dichiarando nella Parenesi. Quell'Indice, con voce greca, potè bene chiamarsi ἐλέγχον. Inoltre la materia discorsa da Giustino nella Parenesi risponde benissimo a quello che riferisce Eusebio della grande orazione ad Graecos; nella quale, afferma quello storico, disputavasi a lungo di molte quistioni, che allora correvano fra i cristiani e i filosofi gentili, e nella quale era detto della natura dei demoni. Il Tillemont e il Marand si avvisano, che affatto di queste cose non è ragionato nella Parenesi. Ma, col rispetto dovuto a questi eruditissimi, quali altre erano le maggiori controversie, che a quei tempi agitavansi fra i cristiani e i filosofi

questa obbiezione. È certo però che, o per negligenza o arbitrio dei copisti, spesso si son fatti nell'antichità grandi mutamenti sopra il titolo dei libri; sicchè dalla varietà del titolo niente pare che possa affermarsi, e specialmente óve le cose discorse nel libro ch'è in dubbio possono bene stare ed appropriarsi all'autore cui vengono attribuite. Ora molte cose sono in queste Orazioni, che ne indicano chiarissimamente Giustino per loro autore. Sono esse scritte da un uomo che dall'etnica scuola passò in quella di Cristo, tale uomo peregrinò diverse regioni, mosso dall'amore della scienza; e però visitò Alessandria, dove erano le reliquie delle cellette dei Settanta, e visitò in Cuma la spelonca della Sibilla; tale uomo infine dimostra, non doversi la cognizione della verità ricercare dai pagani filosofi, ma si dai libri dei profeti. Or non è in queste notizie la storia di Giustino? Non disse a Giustino il mirabile Vegliardo che solo nei profeti è la verità, e il santo non ripetè spesso nell'altre sue opere la sentenza medesima?

Affermando dunque la sincerità di quelle Orazioni che Giustino scrisse ai gentili, e che una antichissima tradizione ci ha conservate sempre sotto il suo nome, dico, che tostochè quel greco filosofo ebbe fede in Cristo, scrisse ai greci stessi, o sia gentili, una sua epistola, o breve diceria, colla quale, poichè ebbe poste le ragioni di quel suo convertirsi, venne con grandissima carità quelli invitando, perchè volessero imitarlo e seguirlo. « Non crediate, ei dice, o uomini gentili, che il mio alienamento dai vostri riti sia avvenuto senza conforto di ragione, o senza consiglio. In quelli nessuna cosa ritrovai, che fosse santa e gradita a Dio. Conciossiachè le invenzioni stesse dei vostri poeti sono monumenti di furore e di stoltizia. Se in grazia poi dello apprendere, alcuno si rechi presso tale, cui reputano tra voi cima di dottrina, non più ritroverà il bandolo dei suoi pensieri ». Penso, che facendo Giustino professione di filosofia, e per l'eccellenza dell'ingegno essendo tra i pagani filosofi in grande estimazione e rinomanza, questi, alla novella di quel suo mutamento e credere in Cristo, facessero di lui le meraviglie e le beffe, e gli dessero voce di uomo senza intelletto e consiglio. Per togliersi dalla quale baia, e per discorrere della vera dottrina che lo avea illuminato alla perfetta sapienza, egli scrisse detta sua epistola, colla quale dimostrava,

pagani, se non quelle che toccavano l'esistenza di molti Dei, l'autorità degli antichi sapienti che questo insegnavano, il culto che loro si doveva, la novità delle dottrine cristiane, la verità delle Scritture sante, e simili? E di tutte queste cose non discorre ampiamente Giustino nella Parenesi? Si osservi ancora, che gli Dei dei gentili sono detti demoni nelle Scritture: *Omnes Dii gentium daemonia*, Sal. VC, 5; e perciò se alla frase di Giustino darassi il concetto scritturale, è chiaro, che in tutta la Parenesi Giustino ragiona della natura dei demoni, ossia dimostra quale fosse l'indole e la natura degli Dei del gentilesimo.

quanto fosse ragionevole e vero il culto di Dio, e quanto falso e spregevole quello dell'idolo. E in ciò ne porse nobile esempio di anima franca e sdegnosa, che senza tenere umano riguardo, confessa e predica la verità. E non è questa, o lettore, la vera fermezza dello spirito? E chiamerai forse uomo animoso e costante colui, che, imbestiato nell'errore, sente mancarsi i polsi a sgropparsi da quei vincoli che all'errore lo allacciano? Lettore, sta attento; chè non vi ha saldezza di animo fuori del possesso del vero; e chi, a questo appigliandosi, si disfranca dal falso, porge veramente pruova di spirito libero e forte. E spirito perciò fortissimo e franco fu Giustino, il quale non soddisfatto di aver con recise, aperte, e ferme parole dichiarata la ragione di quel suo mutamento a prestar fede a Gesù, piglia il destro di fare una viva e vigorosa confutazione della mitologia pagana, facendo rilevare l'essere suo sensuale e scorretto, e venir quindi a discorrere ai gentili di quella nuova religione, che colla sua bellezza, magnificenza, e divinità a sè lo avea rapito. Laonde, dopo avere accennato alle principali favole del paganesimo, e dimostrato essere monumenti di laidezza e di follia, esorta in fine con quella sua epistola i gentili a fuggire le vane stoltezze, e recarsi a far tesoro di una dottrina, la quale è tutta celeste cosa. « Venite, scrive egli, o uomini gentili, e siate partecipi di una sapienza, che non ha la somigliante. Lasciatevi erudire dal Divin Verbo, che, sedendo in noi come duce e maestro, non ricerca fermezza di corpo, nè gaiezza di persona, nè albagia di nobiltà, ma anima pura munita di santimonia, ed opere degne di Dio, che sono le tessere del celeste imperatore. Per mezzo della divina parola penetra nell'anima nostra una certa virtù, la quale non forma poeti, nè apparecchia filosofi, o retori eleganti, ma, erudendo, rende immortali i mortali, gli uomini rende Dei, e dalla terra li trasporta in regioni di gran pezza superiori all'Olimpo. Venite, eruditevi, siate qual io sono, ch'io altresì fui quali voi siete. Le cose che mi rapirono sono: una dottrina divinamente ispirata, e l'efficacia del Verbo[1] ».

VII.

Non si tenne Giustino al solo accennato discorso. Fortemente pungevalo dentro il pensiero della salvezza de' suoi gentili, desiderando che aprissero il cuore ai sacri affetti della divina verità: e perciò, poichè con quella prima Orazione ebbe detto brievemente le ragioni del suo convertirsi, e come fosse stato preso dalla potenza della parola santa dei Profeti, ritorna un'altra volta a'gen-

1 Ταῦτὰ με εἶλε, το τε τῆς παιδείας ἔνθεον, και τὸ του λόγου δυνατόν. Orat. ad Graec. V.

tili, e con una seconda diceria li viene largamente ed amorevolmente esortando, che rimuovendo dai loro cuori l'antica durizie, e lasciando le vecchie favole dei padri loro, si rechino a partecipare dell'infallibile godimento, e delle celesti dolcezze di una nuova dottrina, eliggendo quello ch'è veramente buono e santo. Questa seconda Orazione essendo scritta a posta per invitare a Cristo i gentili, porta in fronte il titolo di Parenesi, che suona quanto Esortazione. Non è a dire quale e quanta sia la sodezza degli argomenti, la dovizia della erudizione, la notizie delle cose storiche, l'intendimento delle lettere classiche, la vivacità dell'eloquio, e la carità del sentimento che adopera Giustino in questo discorso, per mostrare ai gentili la fallacia delle loro credenze, e menarli al suo convincimento. In due parti sembra potersi dividere il discorso. Nella prima (c. 1-8) ei dimostra, nessuna cosa vera aver saputo i poeti e filosofi pagani, circa la religione: ed al suo ragionamento mette capo con queste affettuose parole: « Incomincio l'esortazione che piglio a farvi, o gentili, dal pregare Iddio, e ch'io vi possa discorrere di cose convenevoli, e che voi, deposta la vecchia ostinazione de' vostri maggiori, facciate almeno ora elezione delle cose veramente vantaggiose [1] ». Col sussidio di una retta ragione afferma, niente di onesto e di vero potersi apprendere dai poeti e dai filosofi gentili, circa quelle cose che ne riferirono: essere la teogonia e la teologia che insegnano matta e laida invenzione dei poeti, e cosa ridevole e vergognosa agli stessi Dei [2]: nè essere meno strane le opinioni dei filosofi, intorno alla cosmogonia e genealogia della natura e degli Dei: l'uno recare in mezzo sentenza opposta a sentenza, e tutti discordare nel porre i principî delle loro dottrine [3]. Platone ed Aristotile, sommi maestri, non essere nemmeno in armonia circa le principali ragioni, che toccano la divinità, l'anima, e il mondo: Platone stesso, l'eccelso maestro di color che sanno, e che mostrasi diseeso dai cieli, dove pare che abbia vedute tutte le celesti cose [4], trovarsi spesso in contradizione con sè medesimo, e non sapere chiaramente confessare la esistenza di un Dio. E, su queste cose discorrendo, poichè ha dimostrato, che circa il divin culto, e circa le più necessarie verità, che fanno il tesoro dell'umanà cognizione, niente han saputo certamente i maestri della gentilità, entra nella

1 Cohort. ad Graec. 1.

2 Ἴσασι γὰρ τὴν ὑπ'αὐτων γελοιοτάτην περὶ θεῶν θεογονίαν. Cohort. ad Graec. II. Πολλῷ γελοιοτέραν τῆς τῶν ποιητῶν θεολογίας. Id. III.

3 τούτους μὴ συμφωνοῦντας ἀλλήλοις εὕροιμεν. Cohor. ad Graec. V. Οὕτω μὲν οὖν περὶ τῶν ἐν οὐρανοῖς πρὸς ἀλλήλους διαφέρονται (cioè Platone ed Aristotile) πραγματα Id. VI.

4 Πλάτων μὲν γὰρ, ως ἄνωθεν κατεληλυθὼς, καὶ τὰ ἐν οὐρανοῖς ἅπαντα ἀκριβῶς μεμαθηκὼς, καὶ ἑωρακὼς. Cohort. ad Graec. V.

seconda parte del ragionamento (c. 9-38), ed afferma doversi cercare la vera notizia delle cose dai dottori della religione cristiana, ossia da quegli antichissimi uomini, che illuminati dentro da virtù superna, furono rivelatori di altissime verità. E quindi sublimemente della rivelazione dei Profeti in questa forma favella: « Poichè dunque circa la religione, περὶ θεοσεβείας, niente si può imparare dai vostri maestri, come quelli che nel confutarsi a vicenda lasciarono a noi sufficienti documenti della loro ignoranza, consegue, mi sembra, che debbasi far ricorso ai nostri progenitori, i quali vissero molto tempo innanzi ai vostri maestri, e non insegnarono alcuna cosa di proprio capo, nè appuntandosi tra loro le mani al petto, si studiarono di battagliare per opposta opinione; ma, senza briga di contese e di parti, quella scienza insegnarono della quale ebbero ricevuta la notizia da Dio. Imperocchè, non per valentia di natura, nè per acume di umano ingegno, ἀνθρωπίνῃ ἐννοίᾳ, è possibile agli uomini conoscere cose tanto mirabili e divine; ma solo per quel dono che allora discendeva dal cielo sopra i santi uomini. I quali certamente non ebbero bisogno di artificio di parole, o di dover favellare impugnandosi e rissando, ma solamente offerire sè stessi impolluti all'azione del Divino Spirito [1], affinchè lo stesso divin plettro dal Cielo disceso, usando degli uomini giusti, come di certa cetera o lira, a noi la cognizione delle cose celesti e divine rivelesse. Per questo dunque quasi da una sola bocca, e da una sola lingua, e circa Dio, e circa l'origine del mondo, e circa l'immortalità dell'anima, e circa il giudizio venturo dopo questa vita, e circa tutte quelle cose, delle quali la cognizione è a noi necessaria, con somma costanza ed accordo fra loro ci ammaestrarono: e quello ch'è più, avendoci insegnata la dottrina in luoghi e tempi diversi [2] ».

Prosiegue quindi con grandissima copia di eletta erudizione, e con sottile ma saggia ermeneutica a ragionare dell'antichità e della verità della religione dei cristiani. Dimostra, essere Mosè profeta antichissimo, ed esser vissuto lungo tempo avanti ai poeti e filosofi pagani: questo primato di antichità favorire gli stessi oracoli de' gentili: essersi i libri degli ebrei voltati in greco; e i

1 ἀλλὰ καθαροὺς ἑαυτοὺς τῇ τοῦ θείου πνεύματος παρασχεῖν ἐνεργείᾳ, ἵν' αὐτὸ τὸ θεῖον ἐξ οὐρανοῦ κατιὸν πλῆκτρον, ὥσπερ ὀργάνῳ κιθάρας τινὸς ἢ λύρας, τοῖς δικαίοις ἀνδράσι χρώμενον, τὴν τῶν θείων ἡμῖν καὶ οὐρανίων ἀποκαλύψῃ γνῶσιν. Si noti con quanta bellezza d'immagini ritrae Giustino la divina potenza dell'ispirazione. Dicendo, che Iddio si servì de' profeti, come l'artista si serve di una cetra o lira, esprime a meraviglia il concetto dell'ispirazione divina. Il quale concetto si collega con tutto quello che in altri luoghi afferma della divinità delle cognizioni religiose, e della necessità della parola profetica, la quale, ei dice, suona all'anima come tromba di Dio.

2 Cohort. ad Graec. VIII.

maestri in gentilità, e specialmente quelli che visitarono l'Egitto, averne avuta conoscenza, e quindi aver dette molte cose conformi alle sentenze dei cristiani, come si può rilevare dai versi di Orfeo e della Sibilla, di Omero e di Sofocle. Pitagora avere appreso, nelle sue peregrinazioni in Egitto, il concetto dell'unità di Dio, che espresse misticamente nei suoi simboli; e Platone aver similmente, dalla dottrina di Mosè e degli altri profeti, conosciuta la unità di Dio, che per paura della cicuta, *φόβῳ τοῦ κωνείου*, non osò mai di confessare chiaramente [1]. Omero altresì aver saputo molte cose dall'Egitto; e i poeti ed i filosofi gentili aver presa notizia dai libri di Mosè del giudizio dopo morte, della risurrezione, e di simili verità. Aver finalmente Platone dai libri divini degli ebrei, o dai monumenti e tradizioni degli egizî, che in certo modo si allumarono alla luce del popolo prediletto, fatto tesoro di quelle poche verità, che spesso nelle sue opere tanto c'innamorano e dilettano, e che riluconvi come raggi di luce graditissima. Nè essersi nascosta all'occhio di Platone la conoscenza del sovrannaturale dono della profezia, o dello Spirito Santo della rivelazione; e che egli, per timore di far dispiacere ai gentili, non espresse col nome di dono *δωρεᾶς* [2], o di Spirito Santo *πνεῦμα ἅγιον*, ma di virtù *ἀρετῆς* [3]; dicendo : « La virtù non è data per natura o per ammaestramento, ma per divino destino, senza pensarvi, avviene a chi avviene »; e altrove nel ragionamento con Menone : « Per destino dt Dio discende la virtù su cui discende ». Non so, se quel gentile filosofo poteva meglio significare il santissimo dono, che viene dall'alto, e che, *ubi vult spirat*, *παραγινομένη οἷς ἂν παραγίνηται* [4].

E così dopo un magnifico confronto dei falsi maestri del gentilesimo coi veri dottori del cristianesimo, facendo viemeglio spiccare e risplendere la bellezza e la sapienza ch'è nei libri dei Profeti, e come fuori di quelli non havvi luce di vero, ma tenebre, o fiochi raggi di un sole intenebrato, conchiude invitando ed incuorando i gentili, a leggere le ispirate carte di quegli uomini santi, e in quella rivelata lezione erudirsi delle cose che producono vita perfetta. « È ormai tempo, egli scrive, o gentili, ... che voi

1 Similmente che Giustino, notarono questo infingimento di Platone, circa una schietta confessione dell' unità di Dio, Attenagora Apol. n. 22 — Eusebio, Praep. 2, 6, 7 — Cirillo Ales. Jul. p. 34 — Teodoreto lib. 3, adv. Graec. — e Agost. Init. de vera religione. Forse tutti ne presero la notizia da Giustino.

2 Δωρεὰ, dono. Con questo nome i Padri denominarono quasi sempre lo Spirito Santo. Περὶ τῆς ἄνωθεν παρὰ θεοῦ κατιούσης ἐπὶ τοὺς ἁγίους ἄνδρας δωρεᾶς, ἥν πνεῦμα ἅγιον ὀνομάζουσιν οἱ ἱεροὶ προφῆται. Cohort. ad Graec. 32.

3 ἀρετὴ ἂν εἴη οὔτε φύσει, οὔτε διδακτὸν, ἀλλὰ θείᾳ μοίρᾳ παραγινομένη ἄνευ νοῦ, οἷς ἂν παραγίνηται... θείᾳ μοίρᾳ φαίνεται ἡμῖν παραγινομένη ἡ ἀρετὴ, οἷς ἂν παραγίνηται. Cohort. ad Graec. 32.

4 Cohort. ad Graec. XXXV.

leggiate le divine storie dei Profeti, e impariate da essi la vera religione... Che non essendo possibile, che voi siate ammaestrati da coloro, che sulla terra si millantano di professare questa falsa filosofia, è ragionevole che, ripudiando l'errore dei vostri maggiori, leggiate le profezie dei sacri uomini, non esigendo da essi eleganza di sermone: chè le cose della nostra religione non consistono nelle parole, ma nelle opere, e impariate eziandio da loro quali cose frutteranno l'eterna vita....E bisogna al postutto confessare, che in nessun altro modo si può aver notizia di Dio, e della retta religione, se non solamente pei Profeti, i quali, presi da divina ispirazione, ci ammaestrarono [1]».

Queste due Orazioni, o, com'io dissi, Epistole sono reputate, per consentimento di quasi tutti gli eruditi, le prime opere del santo filosofo, scritte da lui poco dipoi che fu convertito a Cristo. Sembrano esse l'eco appassionata, o le voci di anima cortese, la quale poichè peregrinando ha trovato il cammino, che mena alla patria eterna, ove irraggia il sole, ch'è via, verità, e vita degli uomini, si leva su, sollecita dei fratelli che vanno smarriti nell'oscurità dell'errore, e forte alzando la voce addita loro il sentiero, che a salvezza conduce. Ed a quel modo che la parola sacra dei Profeti fu scintilla che illuminò la sua mente, ed accese a carità il suo cuore, così egli vuole che quella stessa divina fiammelta riluca agli sguardi dei gentili: e perciò amorevolmente li esorta a leggere quella parola profetica, la quale, ei dice, suona all'animo come tromba divina, e vi sveglia una virtù pacifica e possente.

A suggello delle divine verità, che avea dichiarate nelle due Orazioni, ed a mostrare viemeglio ai gentili i fondamenti della religione di un solo Dio, e la vanità del politeismo, penso che Giustino scrivesse il breve, ma carissimo discorso, che intitolò « Monarchia o dell'imperio dell'Uno » [2]. Aveva egli scritto, esser

[1] Cohort. ad Graec. XXXVIII.

[2] Che Giustino scrisse un' opera che intitolò, della Monarchia Περὶ Μοναρχίας, o dell'Unità di Dio, è cosa certissima. Eusebio, s. Girolamo, Fozio, e Suida fermamente lo asseriscono. Ma è l' opera del santo filosofo quella che noi abbiamo sotto questo titolo? Gli antichi lo hanno sempre creduto: i critici moderni ne hanno dubitato. Le parole di Eusebio, ove dice di quest'opera, diedero cagione al nuovo dubbio. Dice Eusebio, lib. 4, c. 18: παρὰ τούτους ἄλλο περὶ θεοῦ μοναρχίας ἣν οὐ μόνον ἐκ τῶν παρ' ἡμῖν γραφῶν, ἀλλὰ καὶ ἐκ τῶν ελληνικῶν συνίστησι βιβλίων. Queste parole di Eusebio fecero pensare, che la dimostrazione di quel libro si poggiasse sopra le testimonianze, cavate e dalle sacre Scritture, e dai pagani scrittori: e siccome in quello che abbiamo non sono che sole testimonianze tolte dai pagani, perciò dubitarono della sincerità dell'opera. Non pare questo però il vero concetto di quel passo. Sembra voler dire quello storico, che Giustino scrisse un libro sull'Unità di Dio, la quale provasi non pure dalle Scritture, che dagli stessi pagani scrittori; senza affermare per altro che delle une e delle altre testimonianze usasse il nostro filosofo. In questa forma perciò potrebbe quel passo volgarizzarsi: « Oltre ai detti libri, ne scrisse un

laida e matta finzione la religione gentilesca; disonestare la dignità dell'uomo le tradizioni, le lussurie, e le ribalderie degli Dei, non conoscere i poeti e filosofi gentili le verità più necessarie a sapere; questi ammiserire di mente, peggio che femmine, ove discorrono di religione, e inchinare sempre all'errore; non potersi la loro dottrina chiamare filosofia, ma vano delirio della ragione; ritrovarsi la vera filosofia in certi libri antichissimi, di uomini che furono amici di Dio; essere questi uomini i Profeti, e la verità che essi annunciarono non essere meditazione della loro mente, ma notizia di dono celeste, e divina rivelazione. Tutte queste cose avea detto Giustino, ma non avea detto ancora, quale fosse questa Verità unica e divina, principio e centro di vera religione, cima e base di filosofia pèrfetta. Era mestieri che ai gentili, ai quali avea discorso di tutte le succennate cose, egli questo rivelasse, e perciò scrisse il breve sermone, intorno all'esistenza dell'Unico, o Signoria del Solo. Grazioso libretto, ch'è come la chiusura delle due Orazioni scritte ai gentili. Nello sviluppo poi della verità, che prese a dimostrare, troviamo, che Giustino usò di argomenti e pensieri, tolti da scrittori gentileschi, come da Eschilo, Sofocle, Euripide, Filemone, Platone e Menandro. Queste autorità non potevano mettere in sospetto coloro, ai quali quelle cose nunciavansi, e perciò la dimostrazione ne veniva più incontrastabile e decisiva. Sembra però, siccome alcuno ha sottilmente osservato, che ad ingegno egli eliggesse dai poeti pagani que' luoghi e sentenze, dove poetizzano più conforme al concetto delle sacre Scritture; dalle quali pare che alcuna volta abbiano tolto a prestanza, non solamente l'idea, ma le parole altresì. E in questo si noti l'accorto consiglio, e soda sapienza del nostro filosofo; il quale, così facendo, non esponeva le preziose gemme, o i santi testimonî della Scrittura a chi non avea in cuore la fede in Cristo; e insieme faceva uso di frasi e sentenze, che poteva quandochessia dichiarare a coloro, che si fossero piegati a seguire il cristianesimo. È poi tutto tessuto a sentenze ed a parole scritturali il primo capitolo di questo discorso. Molti pensieri sono tolti di peso dal libro della Sapienza. Così facendo, la verità non veniva provata dalla parola mentale e ragionata del filosofo, spesso erratrice, ma dalla parola infallibile e inspirata della Scrittura. Trovo, che molti furono i Padri e gli scrittori di cose sacre, che tennero questo esempio, tessendo certe loro opere coi sentimenti e coll'eloquio delle Scritture; talchè la pruova delle loro dottrine non era l'umano argomento, ma la stessa ragione divina, enun-

altro sopra l'Unità di Dio; la quale provasi non solamente dalle nostre Scritture, ma eziandio dalle opere dei greci ». Vedi Marand, Praef. par. III. c. II. n. 6.

ciata infallibilmente nella rivelazione. Recherò, messo in volgare, questo primo capitolo; e vi osservi il lettore come Giustino ragiona dell'origine della idolatria. « L'umana natura, ei dice, conseguì dal suo principio, congiunte insieme, intelligenza e salute [1], per venire al conoscimento della verità, e del culto dovuto all'Uno, e Dominatore del tutto. Ma, insinuatasi di celato l'invidia [2], precipitò la magnifica dignità degli uomini nella fattura dei simulacri: e radicatasi la superstiziosa usanza per lunga pezza di tempo [3] trasmise al pubblico cotale errore, come cosa domestica e vera. Perciò è ufficio dell'amico degli uomini, o meglio, dell'amico di Dio di fare avvisati coloro, che non posero mente alle cose che conoscer dovevano. Certo che la Verità era bastevole per sè stessa a dimostrare, dalle cose che si armonizzano sotto il cielo [4], la condizione di Colui che tali cose creò. Ma poichè per tolleranza di Dio [5], la obblivione occupò l'umana mente [6], questa tristamente operò, trasferendo ai mortali il nome [7], che al solo e vero Dio si conviene. E così per lo mezzo di pochi il pascolo della nequizia fu dato a moltissimi, ottenebrati nella mente [8], circa le cose che alla volgar consuetudine deggiono essere ferme e stabili. Della quale cattolica consuetudine [9] fu generata nei posteri la dimenticanza da coloro, che, per fare onore a persone insigni[10], istituirono dapprima cerimonie, e pubblici spettacoli. Ma io, come dissi testè, usando di un sentimento amante di Dio, userò di una parola amante degli uomini[11]; e propongo a quelli che hanno sano giudizio (bisognando che l'abbiano tutti

1 Eccles. XVII, 6, 7, 8.
2 Sap. II, 24—XIV, 12, 13.
3 Sap XIV, 16.
4 Sap. XIII, 5.
5 1. Petr. III, 20.
6 Sap. XIV, 26—Isai. XLIV, 18.
7 Sap. XIII, 10—XIV, 20, 21.
8 Ad Ephes. IV, 18.
9 Chiama cattolica, καϑολικὴ, la consuetudine di adorare un solo Dio; la quale, naturalmente scolpita negli animi, fioriva presso tutte le genti, prima che il culto degl'idoli subentrasse.
10 Sap. XIV, 15, 17, 20, 21.
11 ἐγὼ δὲ, ὡς μικρῳ πρόσθεν ὑπέστην, φιλόθεῳ τῇ γνώμῃ κεχρήμενος, φιλανθρώπῳ χρήσομαι τῇ φωνῇ. Il Dupin così tradusse: Après m' être servi de l'autorité divine, je me servirai aussi de la voix des homines, tom. 1. Da questa mala versione il Dupin si avvisò, che i testi biblici formassero la prima parte della dimostrazione del libro sulla Monarchia. Questa erronea chiosa del Dupin, fece pensare al Grabe, al Tillemont, ed a Basnage che la prima parte di quel libro fosse smarrita, e che solo la seconda fosse a noi pervenuta. Da tutto il contesto del capitolo si osserva quanto quella versione fosse arbitraria. Nel principio del ragionamento Giustino avea detto, essere opera di carità verso gli uomini, e di carita verso Dio, ricordare le cose necessarie a sapersi: epperò più sotto aggiugne, volersi egli servire della sua mente, piena dell'amor di Dio, per tenere agli uomini un amichevole ragionamento. Questo sembra il concetto di quel passo.

coloro che hanno il reggimento del mondo), di tesoreggiare dell'immutabile religione, verso il conoscitore di tutte cose. Peraltro non dirò ciò, inorpellando la mia diceria, ma, per ogni dimostrazione, servirommi al postutto della poesia dei gentileschi racconti [1], tolta dagli antichi, e dai libri a tutti volgarmente esposti. Conciossiachè imparando da quegli stessi, che, come una legge, imposero all'universale il culto de' simulacri, resteranno persuasi dai propri loro poeti e verseggiatori, che essi furono uomini senza intelletto ».

VIII.

Avendo detto in che modo Giustino, dipoi che venne a conversione, si tenesse verso la pagana società, verrò ora a dire, come si tenesse verso sè stesso, e verso la famiglia. Lo ammirammo nell'agone della vita pubblica, lo ammireremo nel santuario della vita domestica. In quella ragionando ai gentili, e studiandosi di trarli a convincimento cristiano, fu il filosofo di Cristo; in questa santamente operando, e macerando nella mortificazione la propria persona, apparecchiasi a divenire il martire di Cristo. Nel che egli compiva lo ammonimento del meraviglioso Vegliardo, che dissegli: « Studia di essere piuttosto operatore, che sofista: piuttosto uomo pratico, che speculativo ». E veramente, nell'esercizio delle austere virtù, nella pratica delle sante discipline, nell'amore ferventissimo alla Chiesa, Giustino volle porgere, effigiato in sè medesimo, il modello del perfetto cristiano, che tanto nobilmente ei dipinse nei suoi scritti, e singolarmente nelle sue apologie. S. Epifanio con due sole, ma stupende e pittrici parole, lasciò ritratta cotale immagine di Giustino. Lo chiamò: « l'uomo grandemente esercitato : il grande asceta, μεγάλως ἐξασκεθεὶς [2] ». Non so, se più sublimemente, e con modi più recisi ed eloquenti poteva dipingersi una vita, la quale fiorì e insublimossi nel perenne olocausto a Dio di sè medesima, e che si chiuse nell'olocausto perfettissimo del martirio. E perchè ciò possa intendersi avverta chi legge, che, fin dal primo secolo della Chiesa, appellaronsi asceti que' cristiani, che vita perfetta eliggevano e più conforme a quella degli Apostoli; e che, agli ordinarî precetti, posti a conseguire salute eterna, aggiugnevano l'adempimento de' consigli di santa perfezione. Formavano essi la parte eletta della primitiva Chiesa di Gesù, e tenevano nell'ordine un certo posto di-

1 Εἰς τὸ παντελὲς ἑλληνικῆς ἱστορίας. Dicendo Giustino che si servirebbe all'intutto, εἰς τὸ παντελὲς, nel suo Discorso di testimonianze tolte dai pagani racconti, ἑλληνικῆς ἱστορίας, sembra, che non avessero luogo le testimonianze della Scrittura. Quest'altra osservazione perciò sta contra la sentenza del Fabrici, del Dupin, e degli altri critici.

2 Epiph. Haer. XLVI, c. I.

stinto, dovuto a loro come a gente meglio virtuosa e perfetta. Raccolti nelle proprie case, o uniti a fraterno consorzio, menavano vita caritatevole e penitente, sciolta da ogni cura terrena, ed addetta al servizio di Dio. Era loro esercizio la lezione de' libri sacri, l'istruzione delle cose oneste, la meditazione delle cose celesti [1]; usavano carità verso il prossimo, e portavano amore alla povertà [2]; insistevano nella preghiera fervente e diuturna [3]; maceravansi con l'astinenza dalla carne, e da ogni altra cosa, che avesse in sè vita animale [4]; avevano in dispetto la terra, e sospiravano il cielo; infine, come dice Giustino, studiavansi con la castimonia della vita, divenire veramente uomini teofili.

Sappiamo da Eusebio, che gli asceti alcuna volta furono chiamati curatori, *θεραπευταί*, come quelli che avevano cura delle cose spirituali, e che curavano le egritudini della vita, e riforbivano le menti degli uomini da ogni turpitudine, ridonandole alla pristina e bellezza e innocenza di pensiero. L'eloquente Crisostomo li chiama pure filosofi: Basilio poi, e altri antichissimi scrittori appellarono i primi monaci col nome di asceti. Io non dirò peraltro che gli asceti fossero veramente monaci; chè questi tenevansi romiti in solitudine, menando vita contemplativa, e quelli stando in consorzio con gli uomini, menavano vita operativa ed attuosa; questi dapprincipio non erano che laici viventi in romitorî, e quelli non meno laici che chierici; questi sottoposti a fermate regole disciplinari, e quelli eliggevano o lasciavano a loro posta l'esercizio a cui sacravansi. E se fia lecito ricercare nella vita ascetica il primo esempio di quel vivere disciplinato, caritatevole, e penitente, al quale gli eletti figliuoli di Dio non mancarono mai di appigliarsi, dirò, che a quella vita molto esemplossi il fratellevole sodalizio, che Agostino istituì fra i suoi chierici, raccogliendoli intorno a sè a vivere in comunanza, e sottoposti a canoni santissimi. E certo che la vita canonica dei chierici di Agostino somiglia a quella degli asceti, meglio che la stessa vita monacale. Però a concordare le diverse opinioni, ch'io stimo altamente, son di credere che in quel vivere ascetico avessero lor principio, e la vita disciplinata de' chierici, e quella regolare de' monaci. E di vero, che altro sono gli asceti de' primi due secoli, che quegli uo-

1 Orig. cont. Cel. l. V.

2 *Pierium mirae* ἀσκήσεως *adpetitorem, et voluntariae paupertatis*. Hier. de Scrip. Eccles. c. LXXVI.

Eusebio dice di Seleuco Martire: *Post depositam militiam aemulatus eos, qui divinae pietatis studiis, atque exercitationibus se totos dederunt*, τῶν τῆς θεοσεβείας ἀσκετῶν, *pupillis ac viduis etc.* De Mart. Palaes. c. XI.

3 Cyril. Seras. Catech. X, n. 9.

4 Propter differentem rationem, carne e rebus vitam habentibus, abstinebant Pythagorici, et Ascetae, ἀσκῆται. Orig. cont. Cels.

mini carissimi a Dio, e amanti dell'evangelica perfezione, che più tardi si chiamarono monaci, e chierici regolari? E nella vita religiosa di quelli non si veggono i primi semi, sebbene non ancora fermati ordinatamente, della monastica e chericale disciplina? La preghiera, la meditazione e l' opera di carità, che sono le tre ali serafiche colle quali poggiano a Dio le anime elette, ed i tre divini elementi, a' queli s'informa ogni vita perfetta, non si germogliarono fòrse nell'antichissima vita degli asceti? Dico dunque, che dai vetustissimi tempi cristiani, sotto l'azione vivificante e santificatrice del Verbo Divino, che santamente organava l'economia della Chiesa, alcuni piissimi fedeli desiderando di tenere vita perfetta, e più conforme a quella degli apostoli, si dispogliassero dei loro averi, e si votassero a Cristo con tutte le loro potenze, accogliendosi insieme in quel caritatevole sodalizio, che più tardi chiamossi monastero, convento, congrega, compagnia. Il quale sodalizio affratellando gli uomini nella solitudine dei chiostri, come in romita e sacrata rocca, li agguerrisce nella palestra della penitenza, con lo studio delle sante discipline, e con la contemplazione delle cose celesti, a combattere la pugna del Signore. Falangi poderose e battagliere della militante Chiesa, le quali uscendo dal silenzio del tempio, recansi animose ovunque è a convertire un popolo nuovo e selvaggio, ovunque è da fiaccare il furore dell'eresia e dello scisma, ovunque è da salvare la civiltà da intristita barbarie, ovunque è da cogliere una palma novella di martirio. Sante milizie, che nate a conforto della Chiesa, vi dureranno quanto la Chiesa stessa; e avvegnachè, secondo vuole ragione de' tempi, e secondo spira un'interna virtù, si atteggino e si riproducano in diversa maniera, pure sempre rimangonsi uniformi allo spirito che le vivifica ed avvalora; perchè è lo spirito del Signore, che ad ogni ora le fa rifiorire nella mistica vigna, siccome rifioriscono palme ed olive speciose.

Ho voluto dire a lungo di questo ascetismo, perchè da esso veggo derivare molta luce e bellezza al santo filosofo, che ritraggo; il quale fu in Roma illustre asceta, e forse il primo che vi professò cotale santissima vita. Il che, oltre alla notizia che ne lasciò Epifanio, si compruova a meraviglia dagli scritti suoi stessi. E noi dal processo del racconto vedremo, in che modo egli si esercitasse nelle piissime pratiche degli asceti; come nella santa lezione si erudisse; come alla contemplazione delle cose altissime si elevasse meditando; come per lo mezzo dell'insegnamento facesse carità della sua dottrina a quanti richiedevangli il cibo della vera sapienza; come si macerasse per la penitenza; come vigile zelatore della Chiesa si tenesse allato del pontefice romano; come fortissimo battagliero del Cristo combattesse in campo aper-

to i nemici del cristianesimo. Tutto queste cose noi ammireremo nella vita di Giustino, per cui bene raffermeremo la sentenza di Epifanio, che chiamollo « l'uomo asceta per eccellenza ».

Per dare indizio di vita ascetica, e di esattissimi cultori della religione cristiana vestivano i fedeli, che a quella ragione di vivere appigliavansi, il pallio filosofico. Giustino ritenne questo pallio. Nel Dialogo con Trifone egli medesimo ciò afferma, ed Eusebio lo pone nelle sue storie [1]. Ora il pallio, che usavasi dai cristiani, che a severità di vita attenevansi, non era quello solito a portarsi da' greci; ma una certa assai dimessa ed umile veste, detta Tribonio, e speciale de' filosofi: ed i diligentissimi seguitatori delle virtù cristiane l'ebbero ritenuta, come quelli che nel possesso della verace dottrina erano i veri filosofi [2]. Non per fare mostra perciò di profana filosofia, Giustino continuò a vestire il pallio filosofico; ma per seguire vita affaticata ed austera, e per dare indizio, che nella professione della dottrina di Cristo, egli avea trovato la sicura filosofia, φιλοσοφία ἀσφαλής. E da ciò avvenne, che gli asceti fossero chiamati veri filosofi. E trovo che prima di Giustino da un altro eloquentissimo filosofo pagano, passato nella scuola di Cristo, fu ritenuto il pallio: dico di Aristide, uomo illustre in ogni ragione di lettere, e che, a voler cessare dai cristiani l'iniqua persecuzione, presentò all'imperatore di Roma un discorso apologetico, tessuto a sentenze di filosofi [3]. Per il che si rileva, che gli etnici sapienti, i quali dalla scuola dell'Areopago passavano in quella di Gesù, non il vestimento mutavano; ma spogliavansi dell'errore, che cuopriva ed affannava l'anima [4]. E lo stesso pallio filosofico, vestito dai cristiani sapienti, oltrechè faceva testimonianza di severità di vita e di dottrina verace, ne indicava ancora lo sposalizio che la scienza pagana, o la ragione

1 Ἤκμαξεν εν φιλοσοφου Χοιματι πρεσβεύων τον θειον λογον. Hist. l. IV. c. 11.

2 Sicut apud ethnicos severius philosophantes Tribonium adamarunt, ita christiani, qui se sanctiori atque austeriori disciplinae tradebant, eamdem vestis vilitatem et squalorem assumebant. *Tertull. de Pall*. E il Salmasio nel suo Commentario al citato libro pone la seguente chiosa: Sciendum est, pallium illud quod quidam ex Christianis tunc gessere, et propter quod γραικοι ἐπίθεται per convicium vulgo dicebantur, non fuisse graecorum commune pallium, sed proprium ac peculiare philosophorum. Τρίβω et τριβώνιον vocabatur, quae vox vilem usque detritam vestem sonat; unde et τριβωνοφόροι philosophi dicti. Quemadmodum autem graeci generis haud alii ferme ρτίβωνα sive pallium soliti erant usurpare, quam qui philosophi profiterentur; sic inter christianos habitum illum philosophicum, hoc est pallium, nemo tunc temporis usurpavit, nisi qui christianus vere philosophum se gerere vellet. Nam qui disciplinae christianae diligentissimos et exactissimos cultores praestare volebant in omnibus, hi christiani philosophi erant, et dicebantur.

3 S. Girol. ep. 84 ad Magn.

4 Ipos quoque philosophos, quando Christiani fiant, non habitum vel consuetudinem victus, quae nihil impedit religionem, sed falsa dogmata mutare compellit. Aug. de Civit. Dei, l. XIX, c. 19.

umana, riforbita delle sue bruttezze, purificafa, rischiarata, e rifatta alla nuova luce, stringeva con la scienza di Cristo: tantochè Tertulliano, preso a questo gradito pensiero, potè esclamare: « Godi, o pallio, ed esulta: assai degna di te si è fatta la filosofia, da quel momento che tu prendesti a vestire l'uomo cristiano [1] ».

Posto che Giustino fu sollecito zelatore della cristiana disciplina, tantochè si studiò di comporre tutta la sua vita sopra il santissimo esemplare, che ne lasciavano gli apostoli; e posto che nella pratica delle virtù andò tanto innanzi agli altri nella rigidezza e severità dell'esercizio, da essere appellato il grande asceta, ne nasce desiderio di sapere, se egli fosse sacerdote nella casa di Dio, o vi si tenesse semplice laico. E poichè di ciò non si ha notizia dagli antichi, si è fatto un assai quistionare tra i moderni scrittori. Peraltro sebbene non esista documento, che ne conforti ad affermare con certezza la sentenza, pure molti con buona ragione hanno questo conghietturato, e dagli atti del martirio del santo Apologista, e da alcuni passi dei suoi scritti, e dai suoi meriti illustri verso la Chiesa di Gesù [2]. Che se alcuna volta ha lasciato Iddio vivere a modo di semplice laico certo santo di eccelsa virtù (e forse per addimostrare che a lui solo, siccome a Signore degli eterni tabernacoli, si appartiene chiamare al sacerdozio i suoi eletti, come chiamovvi Aronne), pur nondimeno è cosa carissima a credere, ch'egli eligesse Giustino al solenne ministerio, e lo ponesse sacerdote del popolo suo. E in verità è difficile a pensare, privo del sacerdotale carattere e della grazia che ne deriva, un uomo, che non solamente pari agli altri Padri difese la Chiesa con la voce e con gli scritti, l'ornò di sua sapienza, e l'imporporò del suo sangue, ma ancora, e questo fu di pochissimi, mentre la mistica navicella era agitata duramente dalle tempeste, che l'ira pagana ferocemente vi soffiava, egli con le sue apologie potè in certo modo temperare la furia procellosa, e quella a porto di riposo menare riparata.

Ho detto, che dalle opere stesse del nostro filosofo e martire si è rilevato alcun ragionevole indizio, per credere al suo sacerdozio. Molto accortamente certuni hanno questo avvisato. Così nell'Apologia maggiore leggesi, che Giustino pone sè medesimo nel numero di coloro, che le anime dei credenti coll'acqua battesimale santificavano, e che conducevano i neofiti nelle pie adunanze, nelle quali i raccolti fedeli dicevano le preghiere della Chiesa. « Noi dunque, egli dice, dopo di aver così lavato colui che cre-

1 Tertull. de Pall.
2 Vedi Prudent. Maran. Praef. p. III, c. 2 — Tillem. s. Justin, art. VI — Mazoc. Kalen. Neap. in Acta s. Just. — Möelhers Patrol. l. 1 — Gallicc. l. 1. Frefaz.

dette ed assenti, lo conduciamo a quelli che sono chiamati fratelli, dove eglino sono riuniti facendo le comuni preghiere [1] ». E nel Dialogo vituperando il costume de'principi del popolo ebreo, i quali tessevano e spiegavano i loro sermoni, non secondo le Scritture, ma secondo che l'amor della moneta, e della gloria li muoveva, annovera sè stesso tra i principi e maestri cristiani, dicendo a Trifone: « Per timore noi pure siamo solleciti di favellare secondo le Scritture; ma non già per ragione di guadagno o di vanagloria, o per fare grado a persona: nessuno ci può chiamare in colpa di questi vizî: perchè noi non vogliamo vivere a modo de' magistrati del vostro popolo [2]. Più chiari indizî del sacerdozio di Giustino sembrano dedursi dalla stessa narrativa degli atti della sua passione. Leggesi in essi, ch'egli nella propria sua casa, dove facevasi altresì la sinassi o adunanza de' fedeli, tenevasi qual maestro in cristianità, e veniva evangelizzando ed educando alla dottrina di salute quanti gli domandassero di udire la parola di vita. Ad una certa interrogazione del Prefetto Rustico, in questa forma egli risponde: « a chiungue è vennto a visitarmi ho comunicato il discorso della verità [3]».Ed Evelpisto, discepolo del santo, allo stesso Prefetto che interrogavalo dà questa risposta: « Ho sempre ascoltato volentieri i ragionari di Giustino [4] ». Anzi, a questo ministerio sacerdotale del nostro apologista sembra accennare Rustico, ove richiede ai discepoli del filosofo: « Fece voi cristiani Giustino [5]? »

Alcuno forse opporrà, che essendo certo aver Giustino tenuto vita di asceta, e come tale avendo continuato a vestire il mantello filosofico, non pare potersi dire che fosse sacerdote; conciossiachè nè questi portavano a vestimento il pallio, e la vita ascetica era puramente laicale. L'obbiezione starebbe se le antiche memorie non si porgessero monumento, a conforto della posta opinione. Ricorda Eusebio, che Eracla, patriarca alessandrino, ebbe ad usanza portare il pallio; ed il simile afferma dipoi di s. Aristide [6]. Ma più chiaramente il Salmasio, nel suo commentario al libro di Tertulliano intorno al Pallio, ci fa sapere, che alcun tempo il pallio fu l'usato vestimento de'sacerdoti, e che

1 Ημεῖς δε μετὰ τὸ οὕτως λούσαι τὸν πεπεισμενον και συγκατατεθειμένον ἔπι τοῦς λεγομένους ἀδελφοὺς ἄγομεν, ἔνθὰ συνηγμένοι ἔισι κοινὰς εὐχὰς ποιησομένοι. Ap.LXV.

2 Διὰ δεός οὖν και ἡμεῖς σπουδάζομεν ομιλεῖν κατὰ τὰς γραφὰς, ἀλλ' ου διὰ φιλοχρηματίαν, ἡ φιλοδοξίαν, ἡ φιληδονίαν. ἐν ουδενὶ γὰρ τουτίον, ἐλέγξαι ἡμᾶς ὄντα δύναται τις. οὐδὲ γὰρ ὁμοίως τοῖς ἄρχουσι τοῦ λαοὺ τοῦ ὑμετὲρου θέλομεν ζῆν. Dial. LXXXII.

3 Att. 11.

4 'Ιουςίνου μὲν ἥδεως ἥκουον τῶν λογων. Att. III.

5 'Ιουςίνος ὑμᾶς ἐποίησε χριςιανούς. Att. III.

6 Euseb. Hist. Eccles. l. VI, c. 20.

dipoi, preso a vestirsi dagli asceti, fu ritenuto da que' soli sacerdoti, che vivere ascetico seguivano [1]. Si consulti inoltre l'eruditissimo Lami, ove dice delle vesti dei primi cristiani [2].

Ho raccolto le diverse osservazioni che si sono fatte, per congetturare il sacerdozio di Giustino. Non so, se il lettore si lasci persuadere da quelle osservazioni: io ne dubito assai. Certo però che, a chi legge le opere dell'illustre Apologista, si affacciano alla mente alcune riposte ragioni e segreti indizî, per cui si è indotto a crederlo sacerdote, anzichè semplice laico.

IX.

Per il dono di grazie cotanto eccelse, essendo Giustino, qual altro Paolo, divenuto nella casa di Dio vaso di elezione, non vi si tenne lampada nascosta, ma vi splendette siccome candelabro acceso. Le parole del pio Vegliardo, quetando l'animo suo affaticato nella cerca della sapienza, gli additarono nei libri dei Profeti la luce divinissima, alla quale, per rimirare le altissime cose, la sua mente doveva allumarsi. Allo studio perciò di quei libri e' si pose con tutto l'amore e la potenza dell'anima. Vi apparò que' nobilissimi veri, che indarno avea ricercato nelle scuole de' pagani filosofi; e pigliando dalla santa parola il latte salutare di una novella e magnifica dottrina, porse al suo spirito un alimento nuovo e celeste. Il suo intelletto si rifece, o meglio, si plasmò santamente a quella lezione, e ne trasse chiarità di pensiere, e validissima ala a levarsi a volo sublime; per cui elevandosi all'altura del cristianesimo potè cacciar l'occhio fin dentro ai tabernacoli della divina sapienza, ed apprendervi la notizia delle santissime idee. E veramente i suoi scritti spirano dovunque il soavissimo odore delle sante Scritture: sembra alcuna volta ch'egli non sapesse tenere altro linguaggio, che quello de' sacri libri: in questi ripone spesso tutta la scienza della religione cristiana, e, come rilevasi dal Dialogo con Trifone, quelli diligentemente sapeva a memoria. Nè mai, ove gli è venuto acconcio, ha lasciato di mostrare la sua venerazione per il verbo scritturale, sapendo esser quello il verbo di Dio, per sovrannaturale rivelazione manifestato all'uomo. Però la celeste grazia, che tanto mirabilmente operò sopra di lui, non si fermò a porgli in cuore solamente il desiderio di quella lettura, ma compissi col dono

1 Ceterum ne illa quidem tempestate perpetuum hoc fuit, aut pro regula observatum, ut omnes clerici pallium sumerent, aut soli istum pallium usurparent. Multos quippe ex laicis propter ἄσκησιν, hac eadem veste philosophica et ascetica usos esse scimus, et ea presbyteris eos sòlos, qui asceticam profiterentur, hoc est, qui apostolicae humilitati, et severiori Christi disciplinae, congruam et consentaneam sectam sectarentur. *Comm. ad Tertull. de Pall.*

2 Jo. Lami, de Eruditione Apost.

dell' intelligenza della stessa sacra lettera. Era il dono dell' intelligenza in cima ai santi carismi. Egli medesmo ne ricorda, che in quei primi secoli di fervore lo spirito di santificazione discendeva spesso sopra i fedeli, e spirava su di loro con chiarissimi segni, dove e come voleva. E quindi, arricchiva taluno dello spirito di consiglio, altri della dottrina, altri della fortezza, altri della guarigione, altri della profezia, altri dello ammaestramento, altri del miracolo, ed altri del timor santo di Dio [1]. Ma singolarissimo, tra i doni che il Santo Spirito largiva, era quello della intelligenza delle Scritture; del quale si legge essere state illuminate le persone più accette al Signore; quali furono singolarmente gli apostoli, i martiri illustri, e i celebri dottori. Or di questa eletta grazia fu largamente arricchito il santo Apologista, che con queste parole ne avverte Trifone: « Io reciterovvi, dice egli, le Scritture, ma non mi brigherò di mostrarvi artifizio di discorso con arte eccellente: non so ciò fare, e solo mi fu data da Dio la grazia d'intendere le Scritture: della quale grazia io, senza mercede ed invidia, esorto tutti e far tesoro. E tanto più vi esorto, affinchè ancor di questo io non abbia a render conto in quel tremendo giudizio, che Iddio, autore dell'universo, terrà un giorno per mezzo del mio Signore Gesù Cristo [2] ». Nello stesso Dialogo si può poi osservare quanto altissimo fosse questo intendimento delle Scritture, e come dall'arido involucro della lettera sapesse il Santo far rilucere lo spirito, o l'idea, ch'è alimento e vita dell'anima. Si è detto, che Giustino tirasse tropp'oltre il senso mistico, e che a sua posta torcesse il verbo scritturale, per acconciarlo alla propria sentenza. Io questo non so: ma so bene, che quella sublime intelligenza ch'egli avea della Scrittura, non era studio o lavorio del suo ingegno; ma sì spiracolo e dono di Dio; il quale dall'integumento della morta lettera faceva brillare all'occhio dell'umile intelletto la riposta verità, o la celeste margarita. A quella verità Giustino ispiravasi; ne era compreso nella mente; infocato nel petto; e santificato nella persona. E in questa santa agitazione e rapimento, ch'egli provava al tocco della sacra favilla, veniva preso da forte tripudio in tutte le sue potenze, per cui volendo fuori palesare ciò che dentro sentiva, rivelava gli arcani veri in quell'eccelso trasporto e divina bellezza, in che Iddio glieli lumeggiava e spirava nella mente. Di qui quel sublime entusiasmo e sublime investigazione del senso più occulto e riposto. Di qui quella nobile altezza nella frase mistica ed allegorica, che ne comprende il lettore di meraviglia e stupore.

1 Dial. XXXIX.
2 Dial. LVIII.

Iddio, graziando l'animo di Giustino dello spirito d'intelligenza, lo poneva maestro e dottore dell'eletta sua gente, e il filosofo tesoreggiando dello stupendo e santo dono, compieva il solenne ministerio con siffatto ardore e fervorosa diligenza, che reputavasi a gravissima colpa il tenersi ozioso nella mistica vigna, e non porgere il cibo della divina sapienza a coloro che n' erano digiuni. Maestro di un'altissima dottrina, che non era più quella di Platone, saliva adunque pieno di cuore la montagna di Sionne, vangelizzando la parola di salute. E questo sublime carico di dottore in cristianità sempre dipoi sostenne con l'animo di persona franca e infaticabile; e ricordevole della terribile sentenza « *vae mihi, quia taeui* », temeva che il Signore non gl'imputasse a peccato un male consigliato silenzio, e perciò spesso ripeteva a Trifone: « Noi ci brighiamo di fare tutti avveduti, a quel modo che facciamo con voi, perchè non abbiano a perdersi; sapendo che chiunque può dire la verità, e non la dice, sarà da Dio giudicato a dannazione, siccome Iddio stesso testificò per Ezechiello, dicendo: hotti posto alla vedetta della casa di Giuda; se il peccatore peccherà e tu non avrai protestato a lui, egli perirà certamente nel suo peccato, ma da te chiederò ragione del sangue di lui; chè se poi avrai protestato sarai innocente [1] ».

La voce del suo apostolato, corroborata e santificata dalla grazia che potentemente dentro lo muoveva, suonò, come tromba angelica, agli orecchi di genti diverse, e valse a piegare a Cristo molti cuori, a temperare la furia de' persecutori, a spandere la notizia della verace e perfettissima filosofia. Dissi innanzi, che tostamente che fu illuminato e ammaestrato all'Evangelio, scrisse Giustino due epistole ai gentili, ossia ai preti e filosofi pagani; per le quali, recate prima in mezzo le ragioni di quel suo mutamento, li veniva amorevolmente ammonendo, che spogliandosi dell'antico errore, volessero aprire i cuori e rifarsi alle consolazioni della dottrina di vita. Di qui adunque prese cominciamento l'apostolica sua missione. Ei portava fidanza che la parola evangelica, lumeggiata cogli argomenti di una vera filosofia, scenderebbe gradita e salutare in petto ai dotti del gentilesimo; vi metterebbe nuova e freschissima radice, e renderebbe frutti di soavissimo odore. La conversione perciò de' filosofi gentili teneva la cima dei suoi pensieri, e questo nobilissimo desiderio eccitava, investiva, e componeva tutto il suo ministerio; per cui lo vedremo tenere in Roma una fiorentissima scuola, e lo vedremo venire in disputa coi pagani filosofi. E tanto era il peso che sentiva di sì caritatevole ed apostolico ministerio, che reputava come detta a sè la bella parabola del seminatore, che in questa forma an-

1 Dial. LXXXII.

dava ripetendo: « Uscì il seminatore a seminare la semenza sua. Di questa, parte cadde su per la via; parte fra le spine, parte su le pietre, e altra sopra la buona terra [1]. Nella speranza perciò che sia tra voi alcun poco di buona terra, io semino la mia parola. Perchè quel mio Signore, come forte e potente ch' egli è, venendo richiederà da tutti ragione delle cose sue [2] ».

Però la magnifica sua missione di apostolo e filosofo cristiano non si restrinse ai soli gentili, ma fortemente lo mosse a cercare la salute degli ebrei. Nell'insigne Dialogo ch'egli ebbe col rabbino Trifone si può vedere quanto studio egli ponesse per tirarli a conversione, e con quanta sottile intelligenza e dovizia di dottrina prendesse a dichiarare il senso riposto ed occulto della lettera scritturale, e a mostrare essere venuto in terra l'Uomo-Dio, il Desiderato dalle nazioni. E perchè il popolo dalla dura cervice la verità ch'egli veniva sponendo nel compimento de' vaticinî intendesse, grandissima sollecitudine prendeva, affermando, che ove essi perdurassero nella durizie dei loro cuori, e l'animo tenesser fermo a dare morte ai cristiani, e a non volersi piegare alla verità, sarebbe manifesto, esser essi a sè medesimi cagione de' mali che patirebbero [3]. Con grande mitezza di spirito poi, ed affettuosa carità di maniere sì solenne ufficio di vangelizzatore ei sosteneva, sperando che a lui, siccome a buon pastore, fosse dato di trovare l'eletto agnella, per menarla alla mistica gregge; e nel tripudio che l'agitava per la salvezza degli ebrei con sì amoroso desiderio, favellava ad essi, e invitavali a credere in Cristo con le sublimi e recise parole de' Profeti, e diceva: « Altra alleanza presentemente, ed altra legge uscì da Sionne [4]. Siccome in antico fu predicato, Gesù Cristo circoncide con coltelli di pietra tutti quelli che vogliono esserlo [5]; affinchè sia gente santa, popolo che serba fede, che si attiene alla verità, che ha in custodia la pace [6]. Venite meco, voi tutti che temete il Signore, che desiderate pigliar diletto ai beni di Gerosolima [7]. Venite, camminiamo nella luce del Signore [8]: poichè liberò il popolo suo, la casa di Giacobbe [9]. Venite, o genti tutte. Raccogliamoci in quella Gerosolima, che non più sarà guerreggiata per le peccata degli uomini. Il Signore grida per bocca d'Isaia: Perchè mi feci manifesto a quelli che non mi cercavano, fui ritrovato da quelli che di

1 Matth. XIII, 3.
2 Dial. CXXV.
3 Dial. XLIV.
4 Isai. II. 3.
5 Exod. IV, 25.
6 Isai. XXVI, 2, 3.— Tit. II, 14.
7 Psal. XXI, 24.— Isai. L, 10.
8 Isai. II, 5.
9 Isai. II, 6.

me non chiedevano. Dissi: eccomi, a genti che non invocavano il nome mio [1]. Tuttodì prostesi le mie braccia a popolo incredulo, e contradicente [2]: a quelli che vanno per una via non buona, ma tengono dietro ai peccati loro. Popolo che irrita me nel mio cospetto [3] ».

Nè qui si restrinse l' apostolico suo zelo. A quel modo che a conversione avea invitato i gentili, e dichiarato agli ebrei il compimento delle profezie nell'Avvento del Messia, egli ricordò le celesti verità a coloro che avendole un giorno conosciute, non ne seppero fare il perpetuo tesoro, ma menati da fallace dottrina, seguirono una falsa speculazione della mente, un domma elettivo, αιρεσις, e andarono smarriti. Perciò egli predicò agli eretici. Col nerbo di una ragione rischiarata da divino spiracolo, e fortificata nella palestra della soda e infallibile sapienza, confutò la loro nuova gnosi, e li confortò a rientrare nella casa del Signore. I suoi scritti contro gli eretici non giunsero sino a noi, eccetto pochi frammenti; però giunse fino a noi la testimonianza degli antichi scrittori, che spesso presero a lodarli, chiamandoli volumi insigni, e pieni di profonda dottrina [4]. Certo che se quelli scritti ci fossero venuti, noi possederemmo un altro illustre documento dell'altissima sapienza di Giustino, e della sua caritatevole sollecitudine a rimettere nella diritta via coloro che n'erano usciti. Il che fermamente possiamo credere, per quelle parole che diceva egli a Trifone, e che qui trascrivo in volgare: « Molti falsi cristiani insegnarono a nome di lui (Cristo) cose empie, vituperevoli, ed inique; guastando così la divina dottrina; ed insegnarono, e insegnano tuttodì quelle cose, che dal demonio, spirito immondo, furono ad essi poste in capo. Ai quali io mi sforzo, αγωνιζομαι, di persuadere a non volere andare errati [5] ».

Infine Giustino predicò agl'imperatori di Roma, agli stessi persecutori del nome cristiano, e la sua parola scese terribile nel cuore de'Cesari, e vi svegliò il turbamento che pruova l'uomo travagliato dalla mala coscienza. Non è questo il luogo per ricordare con quanta fermezza di spirito, vigoria di ragioni, e franchezza di parole e' si recasse al cospetto de' persecutori, e facendo palesi i costumi, le usanze, la vita, la disciplina, e le dottrine dei cristiani, chiedesse che, secondo voleva una esatta giustizia, a costoro si facesse ragione. Meglio apparirà questo suo coraggio,

1 Isai. LXV, 1.
2 Isai. LXV, 2.— Rom. X, 21.
3 Dial. XXIV.
4 Iraen. adv. haer. l. 4, c. VI.
Eus. Hist. Eccl. l. 4, c. II.
Hier. de Scrip. l. I.
5 Dial. LXXXII.

quando dirò delle sue apologie; chè a mostrare quel suo infocato zelo basti solo accennare, che reputandosi egli persona che sapeva quello di che favellava, e volendo favellare, perchè il dovere di uomo apostolico a questo lo stringeva, diceva francamente ai Cesari: « Poichè voi siete stimati pii e filosofi, ed ovunque venite appellati custodi della giustizia, ed amatori della erudizione, vedrassi ora se lo siate veramente. Conciossiachè non vi venni innanzi, per farvi adulazione con questi scritti, nè per parlarvi a grado, ma per dimandare che facciate giudizio, secondo una ragione rigorosa e posata, e non pronunciate sentenza contra voi medesimi, [1] preoccupati da fermata opinione, o con intendimento di piacere ad uomini superstiziosi, o presi nell'animo da irragionevole sdegno, o da mala fama contro di noi. E davvero noi pensiamo di non poter patire da chicchesia verun male, se non si provi esser noi operatori di maleficio, e se non venghiamo riconosciuti uomini malvagi. Che voi ucciderci potrete certamente, ma nuocerci no [2] ». Con somigliante robustezza e chiarità di stile levasi quindi difensore de' cristiani, e, recando in mezzo valide e squisite ragioni, da ogni vituperio e calunnia il nome ne ripurga, ed ai Cesari con animo schietto l'ingiustizia del perseguitarli rimprovera. A favellare per siffatta maniera bisognava certo un provato coraggio, e Giustino aveva il coraggio di un martire. Sapeva che quelle sincere e risolute parole gli tirerebbero addosso e tribolazioni e morte; ma non per questo ritenevasi dal confessare la verità, che con viso aperto e profonda dottrina sempre ed ovunque sostenne.

Due cose sono da notare principalmente nella condotta di Giustino, quale filosofo cristiano, e quale ragionatore e difensore delle cristiane verità, ove di queste discorreva o disputava coi sapienti pagani, e giudaici. Una somma mansuetudine e carità di maniere, e una mirabile costanza e fermezza di animo. In quel modo che vigorosamente e con ragioni spiccate combatteva le false dottrine, così con ogni dolcezza di animo nella disputa perdurava: e nella speranza di piegare i suoi oppositori e nemici del cristianesimo alla quiete di posato convincimento, non pativa di abbandonare la controversia; avvegnachè, nel difetto di sode ragioni, quelli le beffe gli opponessero, e villania gli facessero. Però nè la sua mitezza lo rendeva di animo vilmente rimesso e povero, nè la sua primazia ragionando, e quindi le sue vittorie nella disputa, lo levavano sopra sè medesimo, facendolo vanaglo-

1 « Contra voi medesimi. » L'imperatore Antonino Pio, e suoi figli adottivi, tenendo rinomanza di filosofi e uomini pii, e di osservatori del giusto, avrebbero, profferendo sentenza contro i cristiani innocenti, data mentita alla fama che godevano. A questo pensiero accenna Giustino.

2 Apol. 1, 11.

rioso, o cercatore di lode. Tenevasi in quel giusto temperamento di modi, che rende accetto ed onorevole l'uomo che discorre secondo ragione. E siccome non superbiva della levatura del suo ingegno, così alzavasi pettoruto, franco, ed animoso a fronte di coloro che avessero osato, con parole e frasi meno riverenti, offendere la dottrina del Cristo, ch'egli predicava. Il che se fu cagione che gli si muovesse contra il dispetto, la furia, e la ferocia del cinico Crescente, e degli altri filosofi pagani, fu cagione altresì che con la potenza del suo ragionamento egli spesso maravigliosamente pigliasse e rapisse a sè l'animo degli uditori. I filosofi pagani poterono uccidere la persona di Giustino; ma non valsero a cancellare dalla mente dei suoi discepoli la filosofia di quegli alti ragionamenti. Quella filosofia si era lumeggiata vivamente nell'intelletto dei discepoli di Giustino; i quali, allorchè la videro confermata e sacrata dal martirio, le dettero ancora santissimo ricetto nel cuor loro, e riverentemente salutarono il loro maestro: « Filosofo e Martire ». Diciassette secoli passarono, e i figliuoli della Chiesa non lasciarono mai di ripetere quel carissimo saluto.

(*continua*)

DE' LETI, DE' FEDERATI E DE' GENTILI

E DELLE CAUSE DEL LORO STABILIMENTO

PER

GAETANO TREVISANI [1]

---

11. Da Augusto in poi cominciò a prevalere un metodo di popolare i luoghi deserti o bisognosi di maggior difesa militare, del tutto contrario a quello che era finora piaciuto. Non era più la razza Romano-Itala che si trapiantava sulle terre de'debellati nemici; ma questi invece sono trasportati sulle terre Romane. Augusto, soggiogata la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia con tutto l'Illirico, e le genti Alpigiane de' Rezii, Vindelici e Salassi; data una buona lezione a' Daci; costrinse i Germani a ritrarsi di là dall'Elba; ricompose le cose dell' Armenia, ridusse in pace la Gallia malmenata dalle frequenti scorrerie de'barbari e dalle dissenzioni de'suoi Ottimati. Poscia de'vinti Germani, Ubii e Sicambri, che se gli arresero, trasportò quarantamila, altri dice quattrocentomila, nelle Gallie, assegnando loro stabili sedi lungo le sponde del Reno [2]. Succedutogli Tiberio, Germanico avrebbe forse compiuta la conquista della Germania, ma la bassa gelosìa dell'Imperatore interruppe il corso delle vittorie di quel valoroso. Indi a poco sotto l'Imperatore Claudio furono assegnate terre a'Frisii, venne scavato fra il Reno e la Mosa il canale conosciuto col nome di Fossa di Corbulone, e fu dedotta una colonia di veterani nella città degli Ubii. Lo stesso Claudio proibì ogni altro tentativo nell'interno della Germania; e le legiòni, che nell'anno 28 ed 87 si veggono accampate sull'Ems e sul Weser, furono fatte ripiegare al di qua del Reno. Traiano vi stabilì coloni Galli coll'obbligo di coltivare le terre e pagare allo Stato il decimo del ricolto [3].

Più di un secolo dopo Augusto, sotto l'Imperatore Marco Aurelio, quali che ne fossero state le cagioni, avvenne un rimescolamento generale della barbarie dell'Asia e dell'Europa. Parecchie tribù

1 Vedi Vol. III, pag. 32-49; 321-338.

2 Tac. *Ann.* II. 26, XII. 39. Svet. *Aug.* 21. *Tib.* 9. Eutrop. *Breviar.* VII. 7. Vedi pure Procop. *De Bello Goth.* lib. 1.

3 Plin. *Paneg.* 9 12 14 16 81. Tac. *Germ.* 29.

cacciate dalle loro sedi da altre sopravvenute, erano da una forza, della quale esse stesse non sapevano rendersi ragione, sospinte verso Roma, cui chiedevano terre a coltivare e sedi dove potessero stabilmente fissarsi. Frequenti battaglie si davano sulle sponde del Danubio, ove la vittoria rimaneva sempre a'Romani, sebbene niuna riuscisse ad assicurare la tranquillità dell'Imperio, ridotto ormai alla sola difensiva. Sovente l'Imperatore appagò que'desiderii barbarici, concedendo loro terre nella Dacia Romana, nella Mesia, nella Pannonia e nel Norico. Qui si tennero sempre infedeli a' giurati accordi; sì che l'Imperatore trasportò molti Marcomanni in Italia [1]; ma tosto dovè pentirsene, e li rimandò oltre le Alpi. Non per questo cessò di conceder terre nelle provincie dell'Impero ad altri barbari che volontariamente ne fecero la richiesta [2]. Sulla stessa via procedettero lo stolto suo figlio Commodo ed i seguenti Imperatori; sì che le terre Romane apparvero variamente popolate da genti barbariche delle più diverse razze; ed in mezzo a'barbari visse un gran numero di Romani o prigionieri o disertori.

Più di centomila di costoro si trovarono nel tempo di Marco Aurelio presso i Sarmati Iazigi, e *non pochi vi si erano forse condotti volontariamente, seguendo l'esempio de' Romani che riparavansi altra volta presso Maroboduo e Decebalo* [3]. Donde si può scorgere quali e quante mutazioni avessero dovuto accadere ne' costumi, ne'parlari e nella civiltà de'barbari per questo solo contatto. Il che venne notato dallo Chateaubriand ne'suoi *Studii storici*; ma per trarne la sola conseguenza che questo unico fatto facesse testimonianza d'un grande svolgimento fra'Barbari di forme più stabili e regolari di governo [4].

Questo sistema procedeva dalle varie necessità di ripopolare le terre deserte, di provvedere alla difesa del confine divenuto sì mobile dell'Impero, e di snervare i barbari, togliendo di mezzo a loro la parte più operosa ed irrequieta. Ciò fece in alcuna guisa ricongiungere la idea del colonato e della milizia, ma con enorme differenza da' primitivi istituti di Roma. Donde son provvenute le diverse opinioni di coloro che àn ritenuto il colonato per una istituzione del tutto nuova e degli ultimi tempi dell'Impero; e di coloro che la reputano diversa dall'antica solo per i vincoli

1 Accepit in deditionem Marcomannos, plurimis in Italiam traductis Capit. *M. Ant. Phil.* 22.

2 Infinitos ex *Gentibus* in Romano solo collocavit. Id. ib. 24.

3 Troya l. c. pag. 622 e seg. Per tutti i fatti barbarici de' quali andrò toccando, e specialmente per la distinzione delle razze diverse de' Barbari, mi rimetto una volta per sempre alla Storia del Troya, e mi dispenserò da ulteriori e più frequenti citazioni.

4 *Etudes historiques* pag. 150 Paris 1835.

finanzieri, i quali oppressero in una stessa maniera i coloni, gli artigiani e gl'industriosi tutti dell'Impero [1].

Alessandro Severo fu, a quanto pare, il primo che assegnasse le terre tolte a'nemici a soldati e comandanti *limitanei*, ossia posti a guardia de'confini, colla condizione che essi ed i loro eredi rimanessero obbligati al servizio militare. Egli credette che con più di alacrità vi avrebbero adempiuto se fossero stati posti nella necessità di difendere i proprii campi. Volle perciò che non mai quelle terre facessero passaggio nelle mani di privati uomini, ossia di non militari; ed a loro donò animali e servi, affinchè nè la miseria nè la vecchiaia li costringesse a cosa turpissima, disertare i campi prossimi alla barbarie [2]. Pare, e ciascuno deve pensarlo, che nell'assegnare tali terre non si usassero troppo riguardi a' dritti de'privati. Un responso del giureconsulto Paolo fece abilità ad un venditore di terre poste al di là del Reno di poter ripetere dal compratore il residuo del prezzo, sebbene, dopo la compra, quelle terre (il giureconsulto le chiama *possessiones*) fossero state, per decreto del principe, in parte alienate, in parte assegnate a'veterani. La decisione di Paolo fu secondo giustizia ed il rigore logico del dritto, perchè i casi di evizione avvenuti dopo il contratto, nè aventi una ragione precedente, non dovevano nuocere al venditore [3]. Ma l'essersi il compratore trovato nella necessità di promovere siffatta questione e di rifiutarsi al pagamento del prezzo residuale, dimostra che nessun compenso aveva egli ricevuto dello spoglio fattogli per decreto del Principe.

12. Ad Alesandro Severo successero varii Imperatori, dopo i quali l'Imperio cadde nelle indegne mani di Gallieno, a cui non calse di riaver suo padre Valeriano caduto prigione fra'Persiani; benchè molti capi barbarici del Caspio, del Caucaso, dell'Armenia, non che i Tauro-Sciti ed i Battriani se gli profferissero per liberarlo. Sotto tale dappoco Imperatore la fortuna dell'Imperio parve visibilmente tramontata, e già i più, dolorando, si accorgevano d'essere ridotto alle condizioni d'un vasto campo assediato intorno intorno da fieri e sempre ripullulanti nemici. Il segreto della sua debolezza era stato scoperto, e, come accade a tutti i governi de-

1 Troya l. c. pag. 705 e 1075. Poggi Op. cit. vol. 1. pag. 151 e seg.

2 Captivos diversarum nationum amicis donavit si aetas puerilis aut iuvenilis permisit. Si qui tamen regii aut nobiliores fuerint, eos militiae non tamen magnae deputavit. Sola quae de hostibus capta sunt limitaneis ducibus et militibus donavit, ita ut eorum ita essent, si heredes illorum militarent, nec umquam ad privatos pertinerent, dicens, attentius eos militaturos si etiam sua rura defenderent. Addidit sane his et animalia et servos, ut possent colere quod acceperant; ne per inopiam hominum vel per senectutem possidentium desererentur rura vicina barbariae, quod turpissimum ille ducebat. AELII LAMPRID. *Alex. Sev.* 58.

3 11. D. *De evictionibus* XXI. 3.

boli e mal fermi nell'interno, ciascuno voleva mischiarsi nelle sue faccende e regolarle a suo senno. In tanta desolazione della cosa pubblica Gallieno poltriva in Roma fra indegni amori, e si studiava invilire il Senato, vietando a'Senatori ogni carica nella milizia; il che agevolò la via dell'Imperio ai capi barbarici; ed intanto cedeva una porzione della Pannonia ad Amalo Re de'Marcomanni, e dava, con orrido esempio, le insegne consolari a Naulobato capo degli Eruli, oscuro e selvaggio popolo della palude Meotide.

A Gallieno successe Claudio secondo, a cui si dovè che il nome Romano ritornasse novellamente terribile a'barbari. Le insigni vittorie da lui riportate su'Goti, gli valsero il soprannome di *Gotico*, del pari che la rotta data agli Alemanni, che erano discesi fin presso al lago di Garda in Italia, gli valse quello di Germanico. Circa trecento migliaia di Goti egli distrusse ed affondò circa duemila delle loro navi. Allora le Romane provincie, come nota Trebellio Pollione, furono ripiene di servi e di armenti barbarici ed il Goto divenne soldato e colono Romano [1].

Questa differenza qui notata da Pollione fra servi e coloni non aveva in verità nulla di nuovo per i costumi Romani, dove era anzi viva e necessaria. Ma la condizione del nuovo colono barbarico differiva da quella del colono Romano, se a lui non si concedeva giammai di abbandonare le terre affidate alla sua coltura; il che era di gran momento per la sicurezza delle provincie Imperiali. Viste le cose da questo lato, à dunque ragione il Troya di notare che dopo le vittorie di Claudio lo stato di colono e d'inquilino, in quanto si avvicinava alla condizione de'posteriori servi della gleba, avesse cominciato ad assumere pubbliche forme per la moltitudine de'Barbari trasportati sul suolo Romano. In seguito, così il grande storico del medio evo, « anche gl'ingenui » Romani si videro dopo Claudio, farsi coloni ed *inquilini*, per» dendo per campar la vita una gran porzione di quella liber» tà che prima non era in commercio. E però di mano in mano » crebbero i coloni ed *inquilini*, usciti così de'Barbari, come dei » Romani; e l'esser loro principiò a governarsi con leggi parti» colari, affatto aliene dalle usanze primitive di Roma » [2]. Per

[1] Delevimus trecenta viginta millia Gotthorum, duo millia navium mersimus . . . Tantum mulierum coepimus ut binas et ternas mulieres victor sibi miles possit adiungere . . . Pugnatum est apud Moesios et multa proelia fuerunt, apud Martianopolim multi naufragio perierunt, plerique capti reges, captae diversarum *Gentium* nobiles foeminae, impletae barbaris servis senibusque cultoribus Romanae provinciae. Factus miles barbarus et colonus ex Gottho. Nec ulla fuit regio quae Gotthum servum triumphali quodam servitio non haberet. Quid boum barbarorum nostri videre maiores? quid ovium? quid equarum quas fama nobilitat Celticarum? TREBELL. POLL. *Claud.* 8 e 9.

[2] Troya l. c. pag. 705.

questo motivo non se ne trova fatto cenno ne' frammenti de'giureconsulti classici che ci son pervenuti; oltre che, a'tempi di Claudio, gli stessi giureconsulti erano mancati in forza di quelle ragioni che rimontano al tempo di Augusto, e sono state da me esposte altrove.

13. Non meno di quel che Claudio era stato a'Goti, l'Imperatore Probo riuscì fatale a'Germani, in mezzo a'quali edificò molti castelli e Romane città e vi collocò soldati Romani a difenderle. Ai *Transrenani* che pose a guardia de'confini, assegnò campi, granai, abitazioni ed annona. Inoltre volle da'Barbari sedicimila coscritti, i quali sparse per diverse provincie; in guisa che ne ascrisse cinquanta o sessanta fra le legioni ed i *limitanei* [1]. Dopo di che egli scriveva al Senato: *Ecco, o Padri Coscritti, soggiogata in tutta la sua estensione l'intera Germania. Nove re di genti diverse a'miei, anzi a'vostri, piedi proni e supplici giacquero. Per voi già arano i Barbari tutti, a voi servono e militano contro gl'interni nemici. Quattrocentomila nemici sono stati trucidati, ci sono state offerte sedicimila reclute, settanta delle più nobili città rivindicate dal nemico, e tutte le Gallie liberate, i Gallici campi sono calcati da barbarici buoi e piegano i loro colli germanici a'nostri aratori. Solo il terreno abbiamo loro lasciato, e tutto sul loro suolo è posseduto da noi* [2]. Passato in Oriente, liberò tutta l'Isauria ridonando alle Romane leggi popoli e città; donò tutte le chiuse di que'monti a'Veterani, aggiungendo che i lor figli maschi dagli anni diciotto fossero obbligati al servizio militare, affinchè non si dessero al la-

1 Cum ingenti exercitu Gallias petit . . . tanta autem illic proelia feliciter gessit ut a Barbaris sexaginta per Gallias nobilissimas reciperet civitates, praedam deinde omnem qua illi praeter divitias etiam efferebantur ad gloriam. Et quum iam in nostra ripa, imo per omnes Gallias securi vagarentur, caesi prope quadrigentis millibus qui Romanum occupaverunt solum, reliquias ultra Nicrum fluvium et Albam removit . . . contra urbes Romanas et castra in solo Barbarico posuit, atque illic milites collocavit. Agros et horrea et domos, annonam Transrhenanis omnibus fecit, iis videlicet, quos in excubiis collocavit . . . Dicitur iussisse his acrius ut gladiis non uterentur, Romanam expectaturi defensionem si essent ab aliquibus vindicandi. Sed visum est id non posse fieri nisi si limes Romanus extenderetur, et fieret Germania tota provincia . . . Accepit praeterea sedecim millia tironum, quos omnes per diversas provincias sparsit, ita ut numeris vel limitaneis militibus quinquagenos et sexagenos intersereret . . . FLAV. VOPISC. *Probus*. 13 e 14.

2 Subacta est omnis qua tenditur late Germania; novem reges *Gentium* diversarum ad meos pedes, imo ad vestros, supplices stratique iacuerunt. Omnes iam Barbari vobis arant, vobis iam serviunt (altri leggono *serunt*), et contra interiores *Gentes* militant . . . Quadrigenta millia hostium caesa sunt . . . Arantur Gallicana rura barbaris bobus, et iuga Germanica captiva praebent nostris colla cultoribus; pascuntur ad nostram alimoniam *Gentium* pecora diversarum, equinum pecus nostro iam foecundatur equitatui, frumento barbarico plena sunt horrea. Quid plura? illis sola relinquimus sola, nos eorum omnia possidemus. 96. 15.

trocinio prima d'imparare il mestiere delle armi; collocò da centomila Bastarni sul suolo Romano, dove si tennero in pace e fedeli; e parecchi fra Gepidi, Gautunni, Vandali e Franchi che non gli dettero poca molestia e fu spesso obbligato di combatterli [1].

Probo fu adunque il primo che ascrisse i Barbari fra le Romane legioni; il che fu di pessimo esempio, specialmente fra le mani di Costantino; il quale non fece più conto di quelle precauzioni che a Probo parvero necessarie, distribuendone un picciol numero in ciascuna legione. Fino a questo tempo le legioni furono composte di soli cittadini Romani, e le truppe ausiliarie *(auxilia)*, per quanto numerose, formarono sempre corpi separati. Anche quando furono composte di soli provinciali, si mantenne quella separazione, ed i Barbari ausiliarii non militarono mai nelle Romane legioni, delle quali si ebbe cura di serbar sempre viva la preminenza almeno nell' apparenza. Parve a Probo pericoloso che si facesse visibile l'aiuto che i Romani accettavano da' Barbari, e tentò di occultarlo col metodo sopra indicato [2]. Egli forse non aveva torto, anzi siffatto metodo sarebbe riuscito fonte di nuova educazione per que' Barbari; e minori sarebbero state le cause delle militari sedizioni; sebbene Roma avesse già dovuto pentirsi di aver romanamente educato Arminio e Civile. Ma il difficile era serbare la proporzione del numero per lui stabilita, specialmente nella giornaliera deficienza di soldati cittadini. Infatti indi a poco la preminenza del numero si manifestò a favore de' Barbari; e gli stessi cittadini Romani trovarono più il loro conto ad ascriversi fra le milizie barbariche; dove era minore il rigore della disciplina e più celeri i guadagni. Di ciò con buon fondamento si dolse Vegezio [3].

1 Tetendit per Thraciam, atque omnes *Goticos* populos fama rerum territos et *antiqui nominis* potentia pressos, aut in deditionem aut in amicitiam recepit. His gestis Orientem petit . . . omnem Isauriam liberavit, populis atque urbibus Romanis legibus restitutis. Barbarorum qui apud Isauros sunt vel per terrorem vel per voluntatem loca ingressus est . . . Veteranis omnia illa quae anguste adeuntur loca privata donavit, addens ut eorum filii ab anno octavodecimo mares dumtaxat ad militiam mitterentur, ne ante latrocinari quam militare discerent . . . Blemyas etiam subegit, quorum captivos Romam trasmisit . . . Copton praetera et Ptolemaidem urbes, ereptas barbarico servitio, Romano addidit iuri . . . *Id.* 16 *e* 17.

Facta pace cum Persis ad Thracias rediit, et centum millia Bastarnarum in solo Romano constituit, qui omnem fidem servaverunt. Sed quum et ex aliis *Gentibus* plerosque pariter transtulisset, id est, ey Gepidis, Gautunnis, et Vandalis, illi omnes fidem fregerunt, et occupato bellis tyrannicis Probo, per totum pene orbem pedibus et navigando vagati sunt, nec parum molestiae Romanae gloriae intulerunt; quos quidem ille diversis vicibus, variisque victoriis oppressit, paucis cum gloria domum redeuntibus, quod Probi evasissent manus. Ib. 18.

2 Dicens sentiendum esse non videndum quum auxiliaribus Barbaris Romanus iuvatur. Id. cit. c. 14.

3 Est et alia causa cur attenuatae sint legiones; magnus in illis labor est

Dopo Probo furono da Costanzo Cloro stanziate nel Belgio, sulle terre bagnate dalla Schelda, grandi moltitudini di vinti Barbari, Cauci, Camavi e Frisi. Una tribù di Franchi fu collocata da Massimiano nel paese de' Nervi e su' campi di Treveri, dove egli aveva fermato la sua residenza per poterli meglio combattere. Lunghe e sanguinose furono infatti le guerre che egli combattè contro i Germani; sì che Mamertino ebbe a sperare che tutta la Germania fosse stata già doma; e tutto Romano fosse divenuto quanto tratto di terreno si allargasse di là dal Reno, che la natura pareva aver disposto a tutela delle romane provincie contro la ferocia barbarica [1]. Lo stesso Mamertino si compiaceva veder sì ben munito e difeso il Romano confine, dove la vita non stava che nella milizia, e le stesse femmine si mostravano più coraggiose degli uomini delle altre genti [2]; alludendo alle milizie confinanti stabilite con primo esempio da Alesandro Severo. Poscia egli predicava la felicità di un tempo, in cui, rinata la sicurezza e la fiducia negli animi per le vittorie, senza dubbio importanti, di Diocleziano e Massimiano; la fertilità de' campi sorpassava la speranza dell'agricoltore; più i granai non bastavano alle raccolte messi; la vite copriva e l'aratro solcava terre già coperte da selve; la stessa età degli uomini si faceva più longeva e moltiplicavasi il numero de' viventi [3]! Bugiarde lodi e tumide vanità di adulatori che sarebbero rincresciute ad Augusto e Tiberio; assai più inopportune ora che le sorti dell'imperio visibilmente declinavano, e gli stessi Imperatori Diocleziano e Massimiano, che le ressero certamente con ferma mano contro i Bar-

militandi, graviora arma, plura munia, severior disciplina; quod vitantes plaerique in auxiliis festinant sacramenta percipere, ubi et minor sudor et maturiora sunt praemia. VEGET. *De re militari* II. 3.

1 Quod autem maius evenire potuit illa tua in Germaniam transgressione, qua tu, primus omnium Imperatorum, probasti Romani Imperii nullum esse terminum, nisi quorum tuorum esset armorum? Atqui Rhenum antea videbatur ipsa sic natura duxisse, ut eo limite Romanae provinciae ab immanitate barbariae vindicarentur . . . Tu autem, Imperator invicte, feras illas indomitasque *Gentes* vastatione, praeliis, caedibus, ferro ignique domuisti . . . Exinde igitur soluto animo ac libero sumus. Licet Rhenus arescat tenuique lapsu laeves calculos perspicuo vado pellat, nullus inde metus est. Quicquid ultra Rhenum prospicio Romanum est. *Panegyr. Maxim. Aug.* 7.

2 In his provinciis quas ad infatigabilem consuetudinem laboris atque patientiae, fractus licet oppositus hostis, armis tamen semper instructus limes exercet, in quibus omnis vita militia est, quarum etiam foeminae caeterarum gentium viris fortiores sunt. *Genethl. Maxim. Aug.* 4.

3 Scimus omnes antea quam vos salutem Reipubblicae reddideritis quanta frugum inopia, quanta funerum copia fuit, fame passim morbisque gravantibus. Ut vero lucem *Gentibus* extulistis, exinde salutares spiritus iugiter manant. Nullus ager fallit agricolam, nisi quod spem ubertate superat. Hominum aetates et numerus augetur. Rumpunt horrea conditae messes, et tamen cultura duplicatur. Ubi sylvae fuerant seges est. Metendo et vindemiando defecimus. Loc. cit. 15.

bari, disperarono di salvarlo ed al maggiore uopo si ritrassero.

14. Maggior fondamento avevano le altre gioie di Mamertino, e più vera, per quanto efimera, era la voluttà, della quale inebbriavasi, che il mondo Romano vedesse i suoi nemici farsi a brani fra loro, e la rabbia delle guerre civili, trasportata dal confine Romano nel mezzo della barbarie, consumar le forze di tutti que' popoli, a'quali non era toccato in sorte di appartenere a Roma; condegna pena della loro ostinazione e ferocia [1]. Questa, diceva Mamertino, esser felicità maggiore d'ogni altra, e più vera gloria del suo Principe [2]. Così, dopo circa due secoli, Roma si trovò nella necessità di ripetere per la bocca di Mamertino l'antico voto di Tacito, allorchè circa sessantamila Germani caddero trucidati da intestine discordie, e l'amico di Traiano, alla vista di questo *magnifico* spettacolo, esclamava: *Deh rimanga e duri fra le genti, se non amore a noi, rabbia fra loro, quando a'minaccianti fati dell'Imperio non possa la fortuna porgere aiuto maggiore che la discordia de'nemici* [3]*!*

Non meno adulatore di Mamertino, Eumenio, sebbene in una felice occasione della ristaurazione delle scuole, celebrava ritornati i secoli d'oro, e, quel che era più vero, la Barbarie cominciante a dirozzarsi, e le milizie rimesse sul confine del Reno, del Danubio e dell'Eufrate [4]: In questa occasione egli lodò l' Impera-

1 Tantam esse Imperii vestri felicitatem ut undique se barbarae nationes vicissim lacerent et excidant, alternis dimicationibus et insidiis clades suas duplicent et instaurent; sarmaticas vestras et rhaeticas et transrhenanas expeditiones furore percitae in semet imitentur. Sancte Iupiter et Hercules bone! Tandem bella civilia ad *Gentes* illa vesania dignas transtulistis, omnemque illam rabiem extra terminos huius imperii in terras hostium transtulistis. Etenim quod ait ille romani carminis primus auctor: « A sole exoriente ad usque Meotis paludem » id nunc longius longiusque protendere licet, si quis hostilem in mutua clade vesaniam toto orbe percenseat. Etenim ab ipso solis ortu, non modo circa Meotim sub extrema septemtrionis plaga, qua fervidum caput Danubius evolvit, quaque horridus secat Albis Germaniam, sed etiam sub ipso lucis occasu, qua Tingitanum littus Calpetano monti obvium latus in mediterraneos situs admittit oceanum, ruunt omnes in sanguinem suum populi, quibus numquam contigit esse Romanis, obstinataeque feritatis poenas nunc sponte persolvunt. Loc. cit. 16. Vedi pure il seguente parag. 17.

2 Ib. 18.

3 Super sexaginta millia non armis telisque Romanis, sed, quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt. Maneat quaeso, duretque Gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui: quando, urgentibus imperii fatis, nihil iam praestare fortuna maius potest, quam hostium discordiam. TAC. *Germ.* 33.

4 Haec ipsa quae modo desinit esse Barbaria, non magis feritate Francorum velut hausta desiderat . . . Quid ego alarum et cohortium castra percenseam toto Rheni et Istri et Eufratis limite restituta?

EUM. *Oratio pro restaurandis scholis*. 18. Nel panegirico a Costantino, lo stesso Eumenio in seguito si congratulava vedendo che *totus armatis navibus Rhenus instructus sit, et ripis omnibus usque ad oceanum dispositus miles immineat* 13.

tore di aver compreso *essere le lettere base di ogni virtù, maestre di continenza, di modestia, di tolleranza, di vigilanza, alle quali quando gli uomini si sieno assuefatti dalla tenera età, rassodansi poi tutti gli offizii della vita, e le stesse operazioni di guerra, che pur sembrano di sì diversa natura* [1]. E certamente è confortevole che, in tempi sì tristi, quali erano quelli di Diocleziano, che che i panegiristi ne dicessero, si avesse potuto dare siffatta lode a'reggitori di un mondo sì scompigliato e caduto sì basso. Il detto di Eumenio non era per altro se non l'eco delle antiche tendenze del Romano, appo il quale non si conosceva quello sminuzzamento di studii e di occupazioni che rende sì miseri e gretti i moderni. Il Romano abbracciava anzi in una vasta e forte comprensione le più diverse occupazioni, la teoria e la pratica procedevano strettamente insieme collegate; uomini nello stesso tempo di spada e di toga, giureconsulti e soldati, oratori e filosofi. Ma ritorniamo al nostro proposito.

Lo stesso Eumenio, in altra occasione di sue laudazioni al Cesare Costanzo, ricordò le tante nazioni barbare debellate, i confini dell'Impero ampliati, i tanti coloni trasportati sul suolo Romano e sulle terre dell'Impero e nelle sue vaste solitudini, affinchè coltivassero que'campi, che essi stessi avevano reso deserti [2]. Indi accenna a' danni ed all'onta del regno di Gallieno, quando o *per negghienza di governo, o per certa decadenza di destino, era tronca di quasi ogni suo membro la Repubblica; troppo insuperbiti si erano i Parti, troppo uguagliati i Palmireni; l'Egitto e la Soria tutta ribelli; perduta la Rezia, disertata la Pannonia col Norico;* la stessa Italia signora delle Genti, *ridotta a piangere lo sterminio di molte sue città, non sentiva maggior dolore per questa che per quella, mentre di tutte quasi era priva. Ma ora,* egli soggiunge, *si è non solo riacquistata la parte di Mondo già de'Romani, ma si è conquistata quella altresì de'nemici; oppressa tante fiate l'Alemagna, calpestata la Sarmazia, sterminati i Vitungi, i Quadi, i Carpi; i Goti chiedon sommessi la pace, supplica il Re de'Persi con doni* [3].

1 EUM. *Oratio pro restaur. sch.* 8.

2 Tot virtute vestra partae victoriae, tot excisae undique Barbarae nationes, tot translati sint Roma cultores, prolati limites, tot provinciae restitutae. EUM. *Panegyr. Const. Caes.* I.

Neque illae fraudes locorum, nec, quae plura inerant, perfugia silvarum barbaros tegere potuerunt, quo minus ditioni tuae divinitatis omnes sese dedere cogerentur, et cum coniugiis ac liberis, ceteroque examine necessitudinum ac rerum suarum ad loca olim deserta transirent, ut quae fortasse ipsi quondam depraedando vastaverunt, culta redderent serviendo. Id. ib. 8.

Altrove Eumenio dà a que' coloni il nome greco di *metoeci*, i quali sono altresì ricordati in un rescritto degl'Imperatori Diocleziano e Massimiano 4. Cod. Iust. X. I. *De iure fisci.*

3 I. c. 10.

In mezzo al tripudio di questi veri, ma pur troppo fatali trionfi, Eumenio invitava le natali sue Gallie a fruire d'uno spettacolo che egli stesso chiama insperato ed incredibile; quello, cioè, delle numerose schiere di barbari accosciati sotto a'portici delle città, tremanti ed attoniti nella loro stessa ferocia, e tutti, distribuiti in servigio delle provincie Romane, attendere d'esser condotti alla destinata cultura delle terre deserte [1]. Spettacolo invero non nuovo nè mai interrotto per Roma, cominciando da'tempi di Mario, che vendette all'incanto numerose truppe di Teutoni. Questi, passando nel rango degli schiavi Romani, ed innalzandosi poscia colla speranza al beneficio dell'affrancazione, vennero sensibilmente deponendo il barbarico piglio, s'iniziarono a'costumi Romani, e parteciparono a tutti i benefizii della Romana civiltà. Sì che la stessa funesta istituzione dell'antichità, che fu certamente la schiavitù, si travolse nelle mani di Roma in un benefizio vero e reale per la civiltà, nella educazione, cioè, della barbarie; ed essa fu, come è stato ben detto, il primo noviziato de'Germani. Dopo l'enumerazione di que'fatti Eumenio pieno di gioia seguitava: » I Camavi ed i Frisii coltivano adunque i miei campi; uomini » vagabondi e predoni smunti di fatica lavorano, frequentano con » animali da vendere le mie fiere, ed agricoltori barbarici mi ac- » crescono le vettovaglie! Chiamati anzi alle leve militari vi ac- » corrono, si mansuefanno colla subordinazione, soffrono i mili- » tari castighi, godono servir da soldati [2]. »

15. Efimere ed ingannatrici apparenze di felicità erano queste, le quali dovevano indi a poco rivolgersi in maggior lutto e preparare il trionfo della barbarie. Ma i Panegiristi per lunga stagione se ne dilettarono; ed Eumenio precipuamente in questa sua laudazione a Costanzo, e nell'altra a Costantino suo figlio, ritorna con insistenza sullo stesso tema. Loda egli Diocleziano, al cui comando l'Asia riempì le terre della Tracia di nuovi abitatori, fussero questi Saraceni o Persiani; loda Massimiano Augusto, al cenno del quale il Franco, *lieto* del dritto di *postliminio* ed ammesso al godimento delle Romane leggi, coltivò i campi de'Nervii

1 Quis hoc umquam futurum, etiamsi coram voluisset affari, deus ante vos principes persuadere potuisset, quod nunc vidimus et videmus? Totis porticibus civitatum sedere captiva agmina barbarorum, viros attonita feritate trepidantes, respicientes anus ignaviam filiorum, nuptas maritorum copulatas vinculis, pueros ac puellas familiari murmure blandientes, atque hos omnes provincialibus vestris ad obsequium distributos, donec ad destinatos sibi cultus solitudinum ducerentur. l. c. 9.

2 Arat ergo nunc mihi Chamavus et Frisius, et ille vagus ille praedator exercitio squalidus operatur, et frequentat nundinas meas pecore venali, et cultor barbarus laxat annonam! Quin etiam si ad delectum vocetur accurrit, et obsequiis teritur, et tergo coercetur, et servire se militiae nomine gratulatur. *Ib.*

e de'Treviri; e termina congratulandosi con Costanzo mercè le cui vittorie quanto rimanesse di poco abitato nell'Ambiano, nel Bellovaco, nel Tricassino e nel Lingonico, rifiorisse fra le mani di barbari coltivatori [1].

Questo dritto di *postliminio* che qui Eumenio afferma conceduto dall'Imperatore a que'Franchi nasceva o da che egli *credesse all'incertissima, e forse vanissima, opinione che i Germani fossero usciti dalle Gallie in antichi tempi, o perchè alcuni Franchi trasportati da' Romani avessero infranto la fede per riparare in Germania* [2]. Che che di ciò sia, alcuni credono che nel testo di Eumenio la voce *laetus* non debba essere scritta con lettera minuscola, nè debba riputarsi un aggettivo nel significato di *lieto*. Credono invece che debba leggersi *Laetus* con lettera maiuscola, e col significato che indi prevalse di possessore di terre *letiche*. Se questa opinione, che piacque al Valesio, al Gotofredo ed ad altri, è vera; noi allora avremmo il primo esempio dell'uso di una voce siffatta [3]. Ma non se ne potrebbe dedurre altra conseguenza se non che già, a'tempi di Eumenio, l'aggettivo latino di *laetus* fosse stato trasportato ad indicare una condizione speciale di barbari posti a servizio dell'Impero.

Tutte le altre interpretazioni che si son date o si daranno di quella voce, traendole da'moderni dialetti Germanici, non sono che pure vanità. E parmi solo ragionevole l'opinione di chi crede che questo di *Leto* non fosse un nome proprio di alcuna razza barbarica, ma che, ritenendo il significato proprio della voce latina, si desse da'Romani a tutte quelle razze Germaniche assoldate in cambio di alcuni benefizii militari o di terre loro concesse; quasi *contente* di tali condizioni e della loro adozione nell'Impero. Infatti esso si trova dato a'Franchi, a'Batavi, a'Teutoni, agli

1 Sicuti pridem tuo, Diocletiane Auguste, iussu supplevit deserta Thraciae translatis incolis Asia; sicut postea tuo, Maximiane Auguste, nutu Nerviorum et Trevirorum arva iacentia *laetus* postliminio restitutus et receptus in leges Francus excoluit, ita nunc per victorias tuas, Constanti Caesar invicte, quidquid infrequens Ambiano et Bellovaco, Tricassino solo Lingonicoque restabat, barbaro cultore revirescit. *Ib.* 21.

Se in questo passo, osserva qui il Dubois, *Laetus* fosse il nome di un popolo e non di uomini che godevano d'un certo stato, se non vi fosse adoperato come aggettivo di *Francus*, ma come sostantivo, *Francus Laetus* sarebbero due popoli; ed Eumenio non avrebbe detto *excoluit* ma *excoluerunt* nel plurale. *Histoire critique de la Monarchie Française* vol. I. pag. 96. Paris 1794.

2 Troya l. c. pag. 734.

3 A questo luogo di Eumenio l'Arntzenio fa la seguente nota: « Franci igitur *Laeti* sunt Franci alibi devicti, sed in has terras translati antea quoque a Francis habitatas, et ita in iis *postliminio restituti*; sed quia devicti erant *in leges recepti*. Leges illae his Francis datae egregio sunt argumento quo iuris Romani intelligentiam his gentibus ea aetate cognitam demonstremus, et usum per commercium cum Romanis auctum, aliasque rationes quas dederunt Mathaeus *De Nobil*. I. 27. Marckart. *Exercit Acad*. p. 6. et 8... »

Svevi e ad altri barbari della Germania, e valse a distinguerli dagli altri barbari non *lieti* del pari, perchè privi di uno stabilimento fisso, sebbene servissero fra le truppe ausiliarie dell'Impero [1].

Ad ogni modo « *lieti* sì fatti barbari, per quanto Eumenio diceva, d'esser posti di bel nuovo sotto la protezione dell'Imperio, coltivarono ciascuno il proprio campo, e nel comune linguaggio furono chiamati *Leti*, alla Romana, paghi, cioè sì come credesi, delle terre loro assegnate. Queste anzi cominciarono ad avere il titolo di *terre letiche*, propagato in tutte le provincie dell'Imperio, e massimamente nelle Gallie, dove Zosimo indarno stimò che vivesse un popolo speciale di barbari appellati *Leti*. Altri pensano che tal voce fosse germanica, e che i Franchi, riammessi ora nelle Gallie, adoperata l'avessero a dinotare la nuova loro qualità di clienti e di ausiliarii stabiliti nel suolo Romano. Le germaniche leggi parlan sovente d'una particolar condizione di uomini detti *Lidi* o *Liti*.... ma sarà sempre dubbio se tal vocabolo appartenesse a'Germani da prima, o se fosse dalla lingua latina passato negl'idiomi delle loro tribù e nelle lor leggi latinamente scritte [2] ».

Riprodusse Eumenio, come ò detto, le lodi di Costanzo innanzi al suo figlio Costantino, e toccò delle interne nazioni de'Franchi strappate non solo da'luoghi già occupati da'Romani, ma dalle stesse loro sedi originarie e dagli estremi confini della barbarie; perchè, poste nelle deserte regioni delle Gallie e mansuefatte nella stessa loro ferocia, facessero rifiorire l'Impero Romano, esercitando l'agricoltura in tempo di pace ed ascrivendosi fra le milizie in tempo di guerra [3]. Ricordò di poi a special lode di Costantino di aver severamente punito le violazioni de'patti commesse da que'Franchi, non curandone gli odii eterni e le inespiabili ire, la non dismessa ferocia e la continua disleale incostanza. Sì che il terrore solo del suo nome bastasse a tenere in freno la barbarie germanica, e gli agricoltori potessero coltivar disarmati la già terribile riva del Reno [4].

1 V. fra gli altri Dubois l. c. pag. 94. e seg.

2 Troya l. c.

3 Terram Bataviam, sub ipso quondam alumno suo a diversis Francorum *Gentibus* occupatam, omni hoste purgavit, nec contentus vicisse ipsas in Romanas transtulit nationes, ut non solum arma sed etiam feritatem ponere cogerentur. EUM. *Panegyr. Constantino Aug.* 5.

Quid loquar rursus intimas Franciae nationes non iam ab his locis, quae olim Romani invaserant, sed a propriis et origine suis sedibus, atque ab ultimis barbariae litoribus avulsas, ut iam in desertis Galliae regionibus collocatae, et pacem Romani imperii cultu iuvarent et arma delectu? ... Quid immanem ex diversis Germanorum populis multitudinem quae... ita se dedere cogeretur, ut, quod difficilius est sorte communi, eligeret, et ex aequo captivitati traderet, relatura cum reliquis suis infamiam proditionis eorum. *Ib.* 6.

4 Affecisti poena temeritatis reges ipsos Franciae, qui per absentiam patris tui pacem violaverant; non dubitasti ultimis punire cruciatibus, nihil veritus gentis illius odia perpetua et inexpiabiles iras. *Ib.* 10.

Ma dalle stesse tumide lodi del cortigiano appare la desolazione dell'Impero, quando egli è costretto a confessare i danni dell'agricoltura per la pigrizia degli uomini, accusa la infedeltà della terra, nota la miseria de'coloni oppressi dal peso de'debiti ed impotenti a patir le spese della coltivazione; i terreni guasti dalle paludi ed irti di spine fatti covili di fiere, la coltura della vite abbandonata; le campagne del Belgio un tempo prospere ora spopolate e squallide; le strade stesse militari orride e dirupate. Nondimeno, il solo sguardo dell'Imperatore feconda questi sterili campi, fa nascere il giubilo e la fiducia ne'cuori, sparge la ricchezza ove che si volga [1]; ed altre novelle siffatte che si spacciavano da'panegiristi, perchè non fosse mai interrotta la perenne cagione di maraviglia che vi possano essere e tali poltroni, che queste cose dicano e scrivano, e tali fatui che se le lascino dire in sul muso!

16. Un altro pagano panegirista ebbe Costantino nella persona di un incognito che si palesa forse Gallo di nascita in su 'l principio della sua diceria, dove confessa la superiorità del Romano ingegno e la eloquenza sì propria di lui che altri non potrebbe se non venirla con fatica imitando [2]. Questo Gallo dà anche egli l'epiteto di *perfida levis et lubrica* alla gente de'Franchi, che Vopisco aveva detto soliti ad infranger la fede ridendo [3]. Aggiunge inoltre due soli essere i popoli valorosi, il Romano ed il Franco, il primo corroborato dalla severità della disciplina e dal vincolo del giuramento, l'altro per insita ferocia, uso a pascersi di sola carne di fiere, sprezzante la vita per procacciarsi quel cibo [4]. Questi stessi Franchi, i più truci fra barbari, avrebbero potuto essere, se credi a Nazario, del tutto sterminati da Costantino; il quale invece volle riserbarli a nuova e più sicura vittoria, e distruggere con un solo urto le confederate genti de'Brutteri, Camavi, Cheruschi, Vangioni, Alemanni e Tubanti, la barbarie

Inde est igitur, Imperator; pax ista qua fruimur. Neque enim Rheni iam gurgitibus sed nominis tui terrore munimur ... Ubi nunc est illa ferocia (*Francorum*)? ubi semper infida mobilitas? Jam ne procul quidem Rhenum audetis accolere et vix securi flumina interiora potatis. Contra hinc per intervalla disposita magis ornant limitem castella quam protegunt. Arat illam terribilem aliquando ripam inermis agricola et toto nostri greges flumine bicorni versantur. *Ib.* II.

1 Eum. *Gratiarum actio Flaviensium nomine* 6 *e seg.*

2 Neque enim ignoro quanto inferiora sint ingenia nostra Romanis. Siquidem latine et diserte loqui illis ingeneratum est, nobis elaboratum; et, si quid forte commode dicimus, ex illo fonte et capite facundiae imitatio nostra derivat. *Incerti Panegyr. Constant. Aug. I.* Nel quinto secolo un Gallo parlando con un Aquitano, in un dialogo di Sulpicio Severo, temeva che il suo rustico linguaggio non offendesse le orecchie del primo. La presenza de' Goti nell'Aquitania non aveva imbarbarito il linguaggio latino sì come avea fatto la presenza de'Germani nel paese del Celta. Sev. Sul. *Dial.* I.

3 *Incerti Panegyr.* 22. Vopiscus *Proc. in fin.*

4 *Ib.* 24.

de'quali spaventava col solo suono de' loro barbari nomi [1]. *Ed ormai*, egli conchiudeva, *giacciono in un angolo delle Gallie, o dentro al loro proprio paese fiaccati i barbari; nè ci à più sulla terra alcun popolo sì feroce che non ami o tema il nome di Costantino, nulla all'esterno che ci spiaccia, nulla all'interno che non sia prospero e felice* [2].

Tali ed altre lodi siffatte l'orecchiuta sagacità de'panegiristi rovesciò a piene mani sul capo degl'Imperatori Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Costantino; de' quali certamente non si dirà che non avessero meritata la lode del valore; il che può essere di scusa all'esagerazione delle altre lodi. Ma quel valore riusciva ormai impotente a far rifiorire le sorti dell'Impero, quali che sieno state le speranze, vere o fallaci, de' panegiristi. La sua amministrazione si atteggiò a nuove fogge del tutto aliene dalle semplici maniere de' primi successori di Augusto; e la milizia patì ordinamenti, su' quali non ebbero poca efficacia la presenza delle molte torme barbariche, che, accettate a militare per l' Impero, ne acceleravano la ruina. Subiva ella la legge fatalmente insita alla nuova irrazionale sua forma, e le sue forze diminuivano a misura che si aumentavano le sue pretensioni; anzi, avendo mestieri di spendere quanto più s'impoveriva, e di fare ostentazione di forza nella ragion diretta della sua debolezza, correva, come corse, a certa ruina, fra' prolungati e tumidi canti de' panegiristi ufficiali.

Il bisogno di coltivar le terre deserte e di custodire il confine dell' Impero, la pace de' confini, come furono detti i trattati fatti da'Franchi nelle Gallie con l' Imperatore Costante [3]; la difficoltà di tenervi, come un tempo, accampate Romane legioni, e la impotenza ognora crescente di frenare le invasioni barbariche, fece multiplicare da'tempi di Costantino in poi le convenzioni co'Barbari. Non per questo s'interruppe la minaccia barbarica contro le Gallie e l'Italia; ed ora, come a'tempi di Vespasiano, riappariva viva e vera la cagione assegnata da Cereale agli abitanti di Treveri o di Langres: *Una e perpetua è stata sempre la cagione che à spinto i Germani nelle Gallie, cupidigia, avarizia, disio di mutar paese, affinchè, lasciati lor pantani e deserti, si facessero padroni di questo fertilissimo suolo e di voi stessi, sotto spezie di libertà ed altri bei nomi, stati sempre in bocca a qualunque à cercato di dominare soggiogando altrui* [4].

[1] Nazar. *Panegyr. Constant. Aug.* 11. 18.

[2] Iacet in latere Galliarum, aut in sinu suo fusa barbaria . . . Nulla in terris tam ferox natio est quae te non metuat aut diligat. Omnia foris placita, domi prospera, aunonae ubertate fructuum copia. *Id. ib.* 38.

[3] Persultant Barbari Gallias, rupta limitum pace. Amm. Marc. XV. 8.

[4] Eadem semper caussa Germanis transcendendi in Gallias, libido atque

Le razze Germaniche e Sarmatiche vollero terre a coltivare in premio del servigio militare, che si obbligavano di prestare nei luoghi stessi loro assegnati; nelle terre, cioè, dove verdeggiassero le biade e crescesse rigogliosa la vite, abbandonate le sterili lande, alle quali, come parla Sidonio, non rivolgessero gli occhi propizii nè Cerere nè Bacco [1]. Le razze Gotiche al contrario stipularono semplici somministrazioni di corpi ausiliarii di truppe pagate regolarmente, e tolsero il nome di *Federati*, il quale divenne un nome loro sì proprio, che gli scrittori Greci non lo traducono nella propria lingua e lo adottano così come sta nel latino [2]. Queste razze Gotiche, appartenendo a genti che avevano leggi scritte, ordinamenti religiosi e politici, arti proprie ed agricoltura, non chiedevano terre al modo Germanico, e si onoravano del titolo di *Federati* del popolo Romano. Fa d'uopo solo eccettuarne i Borgognoni, perchè popolo di origine Germanica, sebbene fossero stati del tutto gotizzati dalla conquista gotica, cui nelle loro sedi soggiacquero. Essi, per effetto di questa conquista, apparvero Goti ne' lor costumi e nelle leggi; ritennero nondimeno e mostrarono alle volte alcune delle tendenze proprie alle razze Germaniche. Le quali furono *liete* d'essere state ricevute sotto la protezione delle Romane leggi, e di potere, all'ombra di queste, fermarsi in sedi stabili ed in un vivere più umano e civile, non che di poter militare sotto gli auspicii dell' Impero in tutela de'ricevuti campi. In tal guisa si dissero *Leti* con vocabolo del quale ò indicato la significazione che parmi più ragionevole e vera.

17. Tutte le razze Barbariche erano designate da' Romani col nome generale di *Gentes*. Così adoperarono i Giudei ed i Cristiani per dinotare quanti non professassero la Giudaica e la Cristiana credenza. Ora si dissero *Gentili* quelli fra le diverse *Gentes* che erano passate al servizio dell'Imperio, quasi si volessero significare i figli delle *Genti* posti al servizio di Roma, o i Barbari accettati da Roma, affinchè militassero in suo nome, e viventi non colla legge civile de' Romani ma col rozzo dritto delle *Genti*. I Romani dicevano altresì *Gentiles dominorum* a que'servi che toglievano il nome de'padroni. E però non sarebbe strano supporre che fosse stato dato quel nome a' Barbari che prendevano il nome Romano, divenendo partecipi di alcuni benefizi delle Romane leggi, *recepti in leges*. Siccome quelli erano i *Gentiles dominorum*, questi sarebbero stati chiamati, ed erano in verità, i *Gentiles Romanorum*.

avaritia et mutandae sedis amor, ut, relictis paludibus et solitudinibus suis, fecundissimum hoc solum vosque ipsos possiderent. Ceterum libertas et speciosa nomina praetexuntur; nec quisquam alienum servitium et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet. TAC. *Hist.* IV. 73.

1 *Deesset semper Caeres, semperque Lyaeus.* SID. *Paneg.* Anth. v. 278.

2 Suida alla voce Φοιδεράτοι.

Tra *Leti* e *Gentili* correva questa differenza. I primi, essendosi dati spontaneamente a'Romani, coltivavano le terre ottenute per accordi, dove vivevano una vita propria, segregati dal resto dei Romani, conservando la maggior parte de' lor patrii costumi, e quasi costituendo uno Stato a parte in mezzo allo Stato Romano. In tale condizione non si trovarono che i soli Germani, i Sarmati ed i Borgognoni, i quali, per questo motivo, ritennero il nome delle proprie nazioni o de' luoghi loro assegnati. E però si trovano ricordati i *Leti* Alemanni, Teutonici, Svevi, Batavi, Nervii, Lingoni ed altri delle molte *Genti* che Onorio, nella sua legge del 5 Aprile 399, diceva essersi trasportati nell' imperio per partecipare della Romana felicità [1]. I secondi, cioè i *Gentili*, presi colle armi alla mano e per forzata dedizione, vivevano dispersi nelle varie città, addetti alla custodia de'limiti e del fossato sotto alle leggi dell' Impero. Da questa condizione passavano facilmente ad ascriversi nelle milizie Romane; sovente erano posti a guardia dell'Imperatore; di che vedemmo i primi esempli dati da Augusto e Tiberio; e militavano sotto il comando di generali Romani, del quale in prosieguo furono essi stessi investiti.

Questa denominazione adunque di *Gentili*, nella quale non soleva mescolarsi alcun concetto colonico ed obbligo di coltivare le terre, abbracciò nella sua generalità anche le razze Gotiche. Ma perchè non avevano una vita propria, o almeno come quella de'*Leti*, non sempre conservarono il nome delle proprie nazioni. Nella *Notizia delle dignità dell'Impero* si trova indicato il Prefetto de'*Leti Gentili Svevi*; e ciò non indica se non un genere di ufficio che presedeva ad una mano degli Svevi, fossero *Leti* o *Gentili*.

Per la gran moltitudine intanto de' Sarmati trasportati in Italia e nelle Gallie, la stessa *Notizia* annovera non meno di quindici de'loro Prefetti nella prima e di sei nella seconda; dove, e propriamente nella città di Poitou, lo stesso Prefetto soprastava eziandio a' *Taifali*, questi e quelli indicati col nome di *Gentili*. Del pari ella annovera nelle stesse Gallie i Prefetti de'*Leti* Teutonici, Batavi, Svevi, Franchi, Lingoni, Atti, Nervii, Lagensi, tutti classificati co' nomi delle loro nazioni o de'luoghi occupati, e tutti di germanica origine. Maggiore è il numero de'*Leti* nelle Gallie, dove furono più ampie le occupazioni Germaniche e le distribuzioni delle terre; maggiore il numero de'*Gentili* in Italia.

In processo di tempo i *Gentili* si dissero anche *deditizii;* il che à prodotto presso taluni la confusione de'primi co'coloni. Una specie di questi fu detta de' *deditizii condizionali*, o, con greca più conosciuta voce adoperata precipuamente in Egitto, coloni *omologi*, de'quali or ora toccherò. Salviano fe' cenno eziandio di alcuni

1 9. C. Th. XIII. 11. *De censitoribus*.

liberi uomini che, oppressi dall'esazioni, si facevano *Dedítizii* dei ricchi e cadevano ne' ranghi servili del colonato [1]. Ma Ammiano Marcellino al suo tempo distingueva ancora nettamente fra loro i *Leti*, i *Gentili* ed i *Dedítizii;* benchè non sia facile poter conoscere in che propriamente questa differenza fra *Gentili* e *Dedítizii* consistesse [2]. Nondimeno, se fosse lecito argomentarlo dalle trascritte parole della lettera di Giuliano a Costanzo riferite da Ammiano, non sarebbe improbabile il credere che, in quanto all' origine, uno fosse stato il significato de' *Dedítizii* e de' *Gentili*. Questi allora non sarebbero stati altri se non i già *Dedítizii*, ossia, i prigionieri di guerra, i quali erano stati deputati alla custodia dei limiti e del fossato; sì che si dicessero *Dedítizii* quelli fra' Barbari che non fossero ancora divenuti *Gentili*, per effetto di quella destinazione. Lo stesso Ammiano distingue in altro luogo i *Gentili* dagli *Scutarii* [3], e quelli dice distribuiti per i municipii affinchè fossero più comodamente alimentati. E però mi sembra mal fondata l'opinione del Pardessus, il quale vorrebbe nel passo citato di Ammiano veder confusi i *Dedítizii* co' *Leti*, ed il primo vocabolo usato come una spiegazione del secondo, e quasi un suo sinonimo [4]. Certo è che questa de' *Leti* non sia una denominazione speciale di alcun popolo, trovandosi solo adoperata a significare una condizione speciale di que' Barbari che furono accettati al servizio degl'Imperatori Romani, ottenendo in compenso terre a coltivare. In questa condizione si trovarono le sole razze Germaniche; ed or tutti convengono dell'errore di Zosimo, al quale parve di scorgere in que' *Leti* una gente Gallica, quando, narrando di Mazenzio, il diceva prole de' Franchi trasportato da Costanzo nella Gallica gente de' *Leti*. Ma forse egli alludeva alla loro dimora non già alla origine.

Le antiche disposizioni di Alessandro Severo e di Probo su' soldati limitanei furono tenute in vigore a pro di questi *Gentili*. Onorio nel 409, senza citar per ora altre leggi, ricordava che gli spazii di terra assegnati loro dalla benevolenza degli antichi non si dovessero da altri usurpare se non collo stesso peso della custodia de' limiti e del fossato. Altrimenti, egli soggiunse, dovessero togliersi a tali usurpatori ed assegnarsi a' *Gentili*, se ve ne fossero, o, in mancanza di essi, a' Veterani [5]. Da ciò si scorge

1 SALV. *De Gubern. Dei*. V. 8. e 9. Vedi su' *peregrini dedititii* CAIO *Comm*. I. 13. 14. 15. 16; ULP. *Reg*. Tit. I. 5. II. tit. XX. 11; TERTULL. *De pallio* 4; CUIACIO *Paratit*. ad C. Iust. *de dedititia libert. toll*.

2 Equos praebebo curules Hispanos, et miscendos *Gentilibus* atque scutariis adolescentes *Laetos* quosdam, cis Rhenum editam Barbarorum progeniem, vel certe ex *Dediticiis*, qui ad nostra desciscunt. AMM. MARC. XX. 8.

3 AMM. MARC. XVI. 4; XX. 4.

4 Pardessus *Loi salique*. Dissert. IV. ch. 2. pag. 474. Paris 1843.

5 Terrarum spatia quae Gentilibus propter curam munitionemque limitis

che a' *Gentili* soleva darsi il carico stesso già anticamente dato a' Veterani; il che non aveva molta medesimezza col contratto *letico* per le terre assegnate a' *Leti*. Certamente de' Veterani non avrebbe potuto dirsi che fossero stati *recepti in leges*, e *Lieti* degli ottenuti carichi; donde si avrebbe un altro argomento di differenza fra *Leti* e *Gentili*.

18. Il nome di *Federati* fu dato alcune volte alle milizie Saracine ed Unniche, ma in ispezialità a' Goti; il che avvenne la prima volta sotto Costantino. Erano i Goti riusciti utili ausiliarii all' Impero nella spedizione fatta da Galerio in difesa di Tiridate contro Narsete nelle provincie meridionali dell' Armenia. Ma, offesi dal vedersi mal pagati de' convenuti stipendii, si congiunsero co' Carpi e co' Sarmati, e passarono il Danubio, lungo le cui rive furono in diverse azioni sconfitti da Costantino. Poscia si misero a' suoi stipendii, e combattettero contro Licinio, rafforzato egli stesso da altri Goti condotti da un certo Aliquaca. Venuti in contesa co' Sarmati, costoro chiesero soccorso a Costantino, il quale spedì contro i Goti il figliuolo dello stesso suo nome. Circa centomila Goti caddero combattendo; il figlio di Aorico, che regnava sur essi, fu dato in ostaggio di pace; cessò, per quanto credesi, il pagamento de' soliti stipendii, ed invece quarantamila di loro furono messi a guardia della nascente Costantinopoli contro gli assalti delle varie *Genti* che cercavano disturbarne l' edificazione.

Siffatta milizia prese il nome de' *Federati*, stati alcuna volta utili e poscia cagione di ultimi danni all' Imperio, in nome di cui militarono, avendo pel Principe Romano, come crede Libanio, lo stesso rispetto che avevano pel proprio. Caracalla aveva già tenuto a guardia della sua persona una compagnia di questi Goti, che egli soleva chiamare i suoi leoni Scitici, i quali non valsero a salvarlo. Costantino permise il libero traffico con questi *Federati* da lui ricevuti nell' Impero; e Teodosio ricevè tutto l' esercito di Atanarico agli stipendi Romani; anzi, se bisogna credere a Giornande, compose de' Federati un corpo solo colle Romane milizie.

Gli Eruli, che, originarii della palude Meotide, erano di razza diversa dalla Germanica, furono in prosieguo ascritti fra' *Fede-*

atque fossati, antiquorum humana fuerant provisione concessa; quoniam comperimus aliquos retinere, si eorum cupiditate vel desiderio retineantur, circa curam fossati tuitionemque limitis studio vel labore noverint serviendum, ut illi quos huic operi antiquitas deputarat. Alioquin sciant haec spatia vel ad Gentiles, si potuerint inveniri, vel certe ad Veteranos esse non immerito transferenda, ut, hac provisione servata, fossati vel limitis nulla in parte timoris esse possit suspicio.

1. C. Th. VII. 15. *De terris limitaneis.*

rati [1]. I Vandali, al pari de' Borgognoni, avevano dismesso la primitiva loro natura germanica, ed in grazia del loro contatto co' Goti, da' quali erano stati conquistati, parteciparono della civiltà e della natura Gotica, e quasi perdettero la stessa memoria della primitiva loro germanica origine. Una delle loro tribù detta degli Asdingi, trasportata da Marco Aurelio nella Dacia già conquistata da Traiano, e per lungo soggiorno fatto nelle colonie Romane e fra le tribù Daco-getiche, avevano appreso il Gotico ed il Latino linguaggio. Sovente si collegarono co'Marcomanni e co' Borgognoni, e sovente furono puniti da Marco Aurelio, da Aureliano e da Probo, che assegnò loro terre nell'Impero. Sotto Costantino alcuni chiesero ed ottennero stabili sedi ne' paesi Romani della Pannonia, dove si tennero devoti all'Imperio per circa quaranta anni; gli altri soggiacquero diffinitivamente alla fortuna de' Goti. Ma, per quanto i Vandali fossero riusciti fatali all'Imperio, di cui spesso corsero le terre ottenendole o per forza o per accordi, non pare, per quanto io mi sappia, che avessero mai assunto la qualità di *Federati*, che piacque alle razze Gotiche, nè quella di *Leti* che fu imposta alle razze Germaniche. Eppure era esso un popolo consanguineo del Borgognone, ed ambedue avevano subito l'azione della civiltà Gotica. Di ciò non val la pena di voler chiedere più innanzi per determinare una cagione, che o è troppo chiara, o saputa non sarebbe di alcun momento.

Diversa dalla Germanica era altresì l'origine de'Taifali, rozzo popolo, di cui si ode la prima volta il nome al tempo dell'Imperatore Filippo. Vennero a combattere in Europa col Re Ostrogota degli Amali, ed abitarono nella Dacia di Traiano insieme co' Victofali ed i Visigotici Tervingi. Alcuni fra loro ardirono con cinquecento cavalli farsi sotto Bizanzio a disturbar l' opera di Costantino. Poscia, dopo la rotta ricevuta da Frigerido, molti di essi furono trasportati nelle campagne di Modena di Reggio e di Parma, trista vittoria, osserva qui a ragione il Troya, *che introdusse nel mezzo della penisola nostra sì laide genti* [2]. La *notizia dell'Impero* comprende fra gli ausiliarii palatini di Costantinopoli una mano di siffatti Taifali insieme cogl' Iberi Caucasei, i Tervingi ed i Buccinobanti. E nelle Gallie si veggono ricordati insieme co' *Gentili* Svevi e Sarmati, non mai coi *Leti*.

Tutti questi di varie genti *Leti* e *Gentili* assumevano essi stessi in riguardo a' Romani, fra' quali dimoravano, il nome di *Ospiti*, che sovente si arrogarono nelle stesse loro leggi, quando furono in grado di scriverle. Era questa una imitazione del fatto delle

1 Procop. *Bell. Goth.* III. 33.
2 Troya l. c. pag. 841.

Romane legioni. Il nome di *Hospitium*, nel senso dell' alloggio militare cui avevano dritto, era già ovvio nell'Impero; ed ora era già divenuto un peso gravissimo a' provinciali, come fu di tutte le istituzioni Romane nel periodo posteriore a Diocleziano. Le leggi che ampiamente si occuparono a regolarne l'esecuzione, abbondarono, al solito, di eccezioni a favore di alcune classi o ufficii privilegiati, e di alcune terre o case, o del Principe o in suo beneficio confiscate. Anzi, senza dissimulare la gravità del fatto, le stesse leggi lo vanno significando colle frasi di *Hospitalis molestia*, *hospitum inquietitudo*, *infausta hospitalitatis praebitio*, e toccano dell' *Hospitum iniquitas* e delle *scellerate* esazioni che si facevano col pretesto dell'*Hospitium* [1]. Sopravvenuti gli stabilimenti barbarici, cominciò a prevalere il costume di significare col nome di *Ospiti* non solo i soldati Romani *limitanei* non nati nel paese; ma eziandio i Barbari a'quali si erano assegnate le terre a coltivare coll' obbligo del servizio militare. *Ospitalità* si disse il dritto da essi acquistato a posederle, *Ospizii* le terre stesse possedute [2]. Vocaboli appropriati a'Barbari con leggiero tramutamento dal primitivo significato ricevuto nell' Imperio. Indi Romani e Barbari si dissero mutuamente *ospiti* sino a' tempi di Alboino e de' Duchi, dove i Longobardi, spogliatori de' Romani *ob cupiditatem*, furono eziandio da Paolo Diacono chiamati *ospiti*. La qual denominazione valse a tramutare tutto il concetto della conquista appo taluni moderni; i quali ingenuamente si persuasero vedere indicato con quel nome uno stato di fratellevole e soave amicizia durato fra'vincitori ed i vinti. Eppure, non decorso moltissimo tempo da quello de' Duchi, e quasi contemporaneamente allo stesso Paolo Diacono, quel vocabolo di *ospiti* si trova rivolto a peggior sentenza; a dinotare, cioè, i servi della gleba o i coloni [3] ! È intanto da notare che in una iscrizione riportata dal Grutero si trova, sin dal tempo di Tiberio, adoperata la parola *hospes* nel senso di servo, se non à errato, come pare, il Forcellini che siffattamente la intende [4].

(*continua*)

1 Vedi C. Th. VII. 8. *De metatis*, 9 *de Salgamo hospitibus non praestando*. C. Iust. XII. 41. e 42. h. t. Vedi pure 2. C. Th. VI. 43. *De decurionibus et silentiariis;* 3. 10. 18. XIII. 3. *De medicis et professoribus*.

2 V. Ducange *Glossarium mediae latinitatis*, v. hospitalitas, hospitium.

3 Vedi Troya *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi* Napoli 1841; l' esposizione da me fattane nell'operetta: *Delle leggi Longobarde in relazione co'popoli conquistati* Napoli 1844; ed il *Codice diplomatico Longobardo* dello stesso Troya, ora compiuto in cinque volumi.

4 Forcellini. Lexic. V. *hospes*.

INTORNO
AD UNA ISCRIZIONE CUMANA
OSSERVAZIONI

DI

PIETRO SELLITTO

(letto alla Reale Accademia Ercolanese)

Nel cader dell'anno 1855, sul lato sinistro della strada che immette nella masseria detta *Reginella*, alla distanza di circa palmi 1000 dalla casa colonica della stessa, e di palmi 200 dalla suddetta strada che conduce pure a Cuma, Linterno e Baia, e proprio a due miglia circa da Cuma, parecchi agricoltori sterpando un cespuglio si avvidero esser sotto di esso ruderi di fabbrica che si elevavano dal livello del terreno per circa palmi 10. Sospinti dalla curiosità, demolirono la vecchia fabbrica ed incominciarono a vedere un marmo. Al che vie più incuorati proseguirono il malagevole lavoro, e dopo alquanti giorni riuscì loro di scuoprire un cippo circondato da cinque o sei pezzi rettangolari di terracotta, che diconsi tuttavia esistenti in quel sito, ma che noi non fummo a tempo di osservare per essersi di nuovo coperti dalla terra. Nello stesso perimetro, ed in molta vicinanza al marmoreo cippo fu rinvenuta una moneta di bronzo coniata sotto l'imperatore Claudio; della quale parleremo più distesamente fra poco.

Il principale monumento, sul quale richiamo la vostra attenzione, Illustri Accademici, è formato di un grande masso di marmo notevole per le sue dimensioni. Esso è scorniciato intorno intorno, dal che può argomentarsi che fosse destinato a vedersi in tutti i suoi lati. La forma di tutta la pietra e gli ornamenti superiori, ci fan senza dubbio affermare che si tratti di un funebre monumento: e ciò viene benanche additato dalla semplice iscrizione che leggesi nella faccia anteriore, ed è la seguente:

POLYBIO . AVG . L
AMARANTIAN
PERELIA . GEMELLA
AMICO . BENEMEREN

Ne' due laterali sono i consueti simboli dell'urceo e della patera: e solo è da notare che al di sopra di essi vedesi praticato un

incavo, forse per unirvi qualche altro pezzo di marmo, che però non ci attentiamo di determinare.

Importante ci sembra la memoria di questo nostro Polibio : e sarà opportuno che ci occupiamo ad indagare chi fosse.

Ei non può dubitarsi che il nostro Polibio sia stato un liberto d'imperatore. Ma la difficoltà parmi che stia nel provare di quale Augusto sia stato liberto ; imperocchè in varî scrittori mi è occorso di leggere due liberti di questo nome, l'uno di Ottaviano, l'altro di Claudio. A chi dunque de' due si appartiene il sepolcro testè rinvenuto? — Quanto al primo, al liberto di Ottaviano, Svetonio asserisce che il testamento di Augusto fu scritto parte da sè medesimo, parte da' liberti Polibio ed Ilarione : *Testamentum L. Planco, C. Silio consulibus, tertio nonas aprilis, ante annum et quatuor menses quam decederet, factum ab eo, ac duobus codicibus, partim ipsius, partim libertorum Polybii et Hilarionis manu scriptum, depositumque apud se, virgines Vestales cum tribus signatis aeque voluminibus protulerunt* [1]. Il che vien detto pure da Tacito. [2] È degno altresì di nota un luogo di Dione Cassio, che discorrendo del testamento di Augusto, scrive così : Καὶ μετα τοῦτο τὰς διαθὴκας αυτοῦ Πολύβιός τις Καισάρειος ἀνέγνω. ως μὴ πρέπον βουλευτῆ τοιοῦτόν τι αναλέγεθαὶ [3]. Dal quale si rileva che questo liberto fu pur destinato a leggere il testamento. Ed il Fabricio, nelle annotazioni a Dione, accenna che dello stesso Polibio è parola nelle antiche iscrizioni. Di fatti, il Muratori ci ha conservata la seguente epigrafe, ov'è nominato Polibio liberto di Ottaviano:

G . IVLIVS . POLYBI . DIVI
AVGVSTI . LIBERTI . L
ANTHUS
SALTUM . FORTUNÆ . OPIFERÆ
RESTITUIT . PRO . SALUTE
POLYBII . LIBERALIS . PATRIS [4].

Quest'altra leggesi nel Mommsen:

POLYBIVS
AVGVST
TABVLARIVS [5].

1 Suetonius, in vita Aug. cap. CI. ed. Weise.
2 Tacitus, Annal. lib. I. cap. 23.
3 Dio Cassius, Histor. Rom. lib. LVI.
4 Muratori. Novus Thesaur. p. LXXV.
5 Mommsen, Inscript. regni neap. lat. n. 6490.

Infine il Grutero riporta la seguente:

DIIS . MANIBUS
* POLYBII
CVBICVLARI [1].

Alla parola *Polybii* segnata con asterisco, il Grutero aggiunse questa noterella: *Polybius Divi Augusti libertus est, cujus manu Augusti testamentum scriptum.* Dalla quale si ha non solo la distinzione de' due liberti dello stesso nome, che si era per altro fatta ancora dal Fabricio [2], dà Enrico Stefano [3], e da altri; ma sibbene rilevasi, ed è quel che più monta, là scoverta della tomba di Polibio liberto di Ottaviano. Dalle quali tutte cose parmi potersi storicamente conchiudere che la nostra iscrizione non appartenga al Polibio liberto di Ottaviano.

Ora, se è lecito esporre la nostra opinione sul subbietto, noi siam di credere che il Polibio della iscrizione nuovamente scoverta fosse Polibio liberto di Claudio. Che il regno di questo imperadore sia stato quello de' liberti e delle donne, non è chi lo nieghi. E che mai non facevano essi? Pallante, Felice, Narcisso, Polibio erano i favoriti a preferenza di ogni altro: ad essi ricorrevano privati, città, re, tutti. —È nota la rea passione di Messalina per Caio Silio vago giovine romano, la cui casa veniva pubblicamente frequentata da lei. Intanto Callisto, Pallante, Narcisso, tutti e tre liberti padroni dell'animo di Claudio, si consigliarono come spegnere l'amor di Silio in Messalina. Ma i due primi temendo di fabbricarsi la propria ruina, posero giù il loro divisamento. Il solo Narcisso perseverò, e spinte due sue concubine, Calpurnia e Cleopatra, ad intraprendere l'accusa di Messalina; impedisce alla stessa di presentarsi a Claudio con Britannico ed Ottavia, impone a' centurioni ed al tribuno di accelerar la morte di Messalina d' ordine dello imperatore; il tribuno ed il liberto Evodo le son sopra negli Orti Luculliani; e dopo mille ingiurie è spenta dal tribuno. Ed in queste cose, *mirum*, dice Tacito, *silentium Cesaris: Vitellius ignaro propior; omnia liberto obediebant.* Ed ecco incominciar tosto gare servili fra' tre liberti per la nuova moglie da proporre a Claudio, che venne così sospinto ad incestuose nozze, le quali non potevano che vie più guastare il pubblico costume. La novella moglie fu Agrippina, peggiore di Messalina nella libidine istessa; perchè riunitasi in lei ad una cupa avarizia, ed usate entrambe a strumento di femminile alterigia, doveano necessariamente trarla, ove il bisogno apparisse, a prostituzioni che contristassero

1 Gruterus, Thesaurus Inscript. p. MCXI.
2 Fabricius, Bibliot. Graec. Vol. IV.
3 Henricus Steph., Thesaur. Graec. Ling. v. Πολυβιὸς.

la natura, e rinnovassero con più scorno le nefandezze di Giocasta. E con tutto ciò, Claudio *ventri, vino, libidini foede obediens, vecors et prope hebes, ignavus ac pavidus, libertorum et conjugis imperiis subjectus est* [1]. — Abbiam riportato il racconto della morte di Messalina tra' molti che potriansi addurre a provar la possanza de' liberti, per una nostra conghiettura che or ora diremo. Il nostro Polibio adunque era uno de' liberti padroni dell'animo di Claudio, il quale, al dir di Svetonio, *super hos (suspexit) Polybium a studiis, qui saepe inter duos consules ambulabat* [2]. Giusto Lipsio poi in un' annotazione alla frase *a studiis* dice: *non ita capiendum ut libris modo cum Claudio vacaret; sed imo libellis et desideriis hominum capiendis, disponendis, suggerendis*. Di fatti, il nostro Polibio non solo era salito a tant' altezza da camminare in mezzo a due consoli, come attesta pure Aurelio Vittore [3], ma era bensì uomo di lettere e dovizioso. Nè fa maraviglia tutto questo in persona di Polibio, mentre Narcisso era esso, per dir così, l'imperatore, e Pallante, ornato di pretorie insegne, avea ottenuto quindici milioni di sesterzî qual consigliere della proposta contro le liberte che si accoppiassero con gli schiavi [4]. Ho detto che Polibio era letterato sull' autorità di Seneca che scrisse il trattato *de Consolatione* a Polibio in occasione della morte di un suo fratello. Ecco le parole del citato scrittore: *Itaque non est, quod ullum tempus vacare patiaris a studiis; tunc tibi literae tuae tam diu, ac tam fideliter amatae, gratiam referent: tunc te illae antistitem et cultorem suum vindicent: tunc Homerus et Virgilius tam bene de humano genere meriti, quam tu de omnibus et de illis meruisti, quos pluribus notos esse voluisti quam scripserant, multum tecum morentur: tutum id erit omne tempus quod illis tuendum commiseris* [5]. Dal che Giusto Lipsio, nelle annotazioni, conchiude che Polibio dovè tradurre Omero in latino, e Virgilio in greco, non in versi, ma in prosa; perchè si potessero intendere dal popolo. E poco appresso lo stesso Seneca esorta Polibio a riprendere la versione delle favole di Esopo, dicendo esser questo un lavoro intentato da' romani, *intentatum romanis ingeniis opus*. Ma il Lipsio avverte, che i romani già possedevano la bella traduzione di Esopo fatta da Fedro liberto di Tiberio. Potrebbe però dirsi, soggiunge lo stesso annotatore, esser quegli della Tracia; mentre in Seneca è parola di romani ingegni, *intentatum romanis ingeniis opus*. Ma che dovrà dirsi di Polibio? Non era egli greco,

1 Sex. Aurelius Victor, de vita et moribus Impp. Romm., cap. IV.
2 Suetonius in vita Claudii, cap. XXVIII.
3 Aur. Victor, de Caesaribus, cap. IV.
4 Tacitus, Annal. lib. XII, cap. 53.
5 Seneca, De Consolatione, cap. XXVI.

o almeno forestiero? — Lo direbbe il suo nome. Nondimeno, il Jannelli opina che il nostro Polibio abbia avuto per patria Roma o Italia, non opponendosi il nome; chè spesso i liberti pigliavano nomi greci. Il citato scrittore crede parimenti il nostro liberto di antica ed illustre prosapia: e ciò neppure fa meraviglia, ove per poco pongasi mente a Pallante che, al dir di Tacito, discendeva da' re di Arcadia [1]. Le quali osservazioni rifermano quanto noi pensiamo intorno la condizione di Polibio. [2]. Lo stile poi dell'intiero trattato è sì pieno di adulazione servile, che saria stato meglio per l'autore se non lo avesse pubblicato. E che Polibio abbia dovuto essere anco dovizioso, chiaro si scorge dal sin qui detto [3].

Così i liberti, acquistato un ampio potere, di tutto facevano scempio con esilî, proscrizioni, stupri, stragi e quanto mai si può immaginar di più tristo. Spinsero tant'oltre la loro petulanza da bistrattare quanto Cesare doveva aver più caro: sino a farsi giuoco dello stesso imperatore! Ma essi giunti al culmine di loro possanza, facilmente precipitavano. Narcisso, il potentissimo Narcisso *aspera custodia et necessitate extrema ad mortem agitur: invito principe, cujus abditis adhuc vitiis per avaritiam ac prodigentiam mire congruebat*, siccome dice Tacito [4]. Pallante che tanto contribuì a far salire Nerone sul trono fu da costui dannato a morte per impadronirsi delle sue ricchezze; e fu seppellito su la strada di Tivoli, come asserisce Plinio il giovine, che ci ha conservato per fino la iscrizione scolpita sulla tomba di lui [5]. Atimeto liberto di Domizia, zia di Nerone, accusò Agrippina; ma poi fu tratto a morte [6]. E la fine di Polibio fu, come quella dei suoi compagni, pena di un'arroganza. La pazienza avuta sì lungamente verso di lui fu alla perfine vinta dalla indignità del seguente fatto. Un mimo profferse in teatro quel verso di Euripide: Ἀφορητός ἐστιν εὐτυχῶν μαστιγίας, e tosto gli occhi di tutti si rivolsero a Polibio, il quale audacemente rispose con l'altro verso dello stesso poeta: Βασιλεῖς ἐγένοντο χ'οἱ πρὶν ὄντες αἰπόλοι. E Claudio rimase immobile a tale impudenza! Ma Messalina compì i voti dei cittadini facendo morir Polibio; non già per amor del retto, sì per la innata brama di sangue, nonchè per torsi d'avanti il complice e delatore ad un tempo delle sue nefandezze: *Polybium quocum*

1 Jannellius, De Phaedri vita dissert. pag. 38-40.
2 Seneca opera omnia cum adnot. J. Lipsii.
3 Anche Narcisso si era fatto più ricco che Creso e i re della Persia; talchè a Claudio che lagnavasi di scarso danaro, fu detto: — « Ne troverai a ribocco sol che tu faccia a metà coi tuoi liberti ». Cantù, Storia Un., tom. III. p. 188 (8 ed.).
4 Tacitus, Annal. lib. XIII, cap. I.
5 Plinius, Epistol. 7.
6 Tacitus, Annal. lib. XVIII. cap. 22.

tamen commercium stupri habebat, apud Claudium calumniata neci dedit [1].

Dal racconto della morte di Polibio, la quale, più che di Claudio, fu d'ordine di Messalina, ci sia lecito esporre una nostra conghiettura, per cui, com'è detto innanzi, scegliemmo, a provar la possanza de' liberti, la morte esemplare di Messalina, avvenuta per macchinazioni di Narcisso. Questi, oltre ad altri suoi fini di feroci e vili passioni intese a crearsi splendida autorità, dovette forse nel supplizio di Messalina veder vendicata ancora la morte di un suo compagno, com'era Polibio.

Dalle cose finora esposte parmi possa con probabilità ricavarsi che il monumento di che discorriamo appartenga in fatti al liberto di Claudio. Sono ad una tal conclusione molteplici argomenti la magnificenza del monumento che ben si conviene a quel ricco e cospicuo personaggio, tanto accetto all'imperatore; la eleganza degli ornamenti e la bella forma de'caratteri della iscrizione, i quali assai bene si adattano all'epoca Augustea o di poco posteriore. Finalmente a noi sembra la più evidente dimostrazione il ritrovamento di una sola moneta di Claudio, destinata certamente ad indicarci l'Augusto di cui Polibio era liberto, e forse ancora l'epoca della costruzione di quel monumento.

E qui ci piace di fare un'altra osservazione. In tutto il perimetro di quella costruzion laterizia, che limitava il sito occupato dal monumento, per quanto siesi cavato, non si è rinvenuto alcun frammento di umane ossa, per modo che potesse desumersi che un cadavere fosse stato sepolto in quel terreno.

Una tale osservazione, tendente a farci considerare il monumento in parola siccome un cenotafio, pare che appoggi mirabilmente la nostra determinazione. Di fatti, sebbene le romane leggi insegnassero che i condannati nel capo potevano aver sepoltura, siccome si ricava da un luogo di Ulpiano, e dal Giureconsulto Paolo, ove dice: *Corpora animadversorum quibuslibet petentibus ad sepulturam danda sunt* [2]; pure è credibile che nelle cause di maestà si facesse eccezione ad un tale sistema. Così Tacito ne avverte che sotto Tiberio *damnati, publicatis bonis, sepultura prohibebantur*, Non è dunque strano che lo stesso intervenisse nel supplizio di Polibio: non solo perchè Messalina volle più compiuta esercitar la vendetta col negare al nemico liberto una distinta sepoltura, ma ancora perchè gli amici del defunto non vollero, col domandarne il corpo, affrontare lo sdegno di quella terribile donna.

Da ciò si spiega come Perelia Gemella innalzasse un cenotafio,

1 Dio Cassius, Histor. Rom. lib. LX.
2 Digest. lib. XLVIII, tit. 24.

non avendo potuto senza pericolo procurarsene il cadavere; e lo innalzasse lungi da Roma, e lungi dagli occhi di Messalina, e de' tanti nemici che erasi procacciato la prepotenza del liberto, nell'arrogante sua vita.

La nostra iscrizione attribuisce a Polibio il cognome di Amarantiano: o che lo si voglia credere un nome derivato del suo nome servile, o piuttosto dal nome del suo primo padrone. Il ch. Gervasio nelle sue dottissime *osservazioni intorno a due iscrizioni messinesi*, discorrendo de' nomi con la desinenza in *anus* in proposito di un *Epitynchanus Candidianus*, è della seconda opinione, cioè » che dal nome o cognome del primitivo loro padrone fosse loro » provenuto quel secondo nome, traendone argomento dal costume » romano delle adozioni, per lo quale l'adottato con la desinenza » medesima in *anus* riteneva il proprio cognome [1]. » Certo è che fra' liberti della casa Augusta ritroviamo simili cognomi. Così un *M. Livius Aug. L. Anteros Amyntianus a suppelectile*: ove fa riflettere Mons. Bianchini che quel M. Livio Anterote era prima servo di Aminta, poi affrancato da Livia. Nè diversamente dee pensarsi di un *Gamus Aug. L. Damoclianus*, il quale esser doveva servo di un Damocle: e così potrebbonsi moltiplicare simili esempli [2].

Venendo ora a dir brevemente di colei che vedesi porre a Polibio la sepolcrale memoria, osserviamo che il nome di Perelia leggesi spesso nelle antiche iscrizioni. Una *Perelia Primitiva* ci dà il Muratori [3]; una *Perelia Nymphe* il Mazocchi [4]; la urnetta funebre di una *Perelia Tyche* fu recentemente pubblicata dal ch. cav. Minervini [5].

Per moltissimi epigrafici monumenti fu poi comprovato da' dotti che il titolo di *amico* ed *amica* davasi a coloro che fuori del matrimonio aveano fra loro relazioni di amore. Da ciò veniamo a rilevare che questa Perelia Gemella fosse la concubina di Polibio, non altrimente che Calpurnia e Cleopatra furono del liberto Narcisso.

Se dunque le nostre conghietture sono da reputare probabili, la nuova iscrizione ci avrà dimostrato che Polibio ebbe il cognome di *Amarantianus*; che una Perelia Gemella fu l'amica e concubina del famoso liberto di Claudio; e che essa non osando dar sepoltura in Roma al cadavere dell'estinto, gli elevò presso Cuma un cenotafio che valesse a conservarne la memoria.

1 V. Atti dell'A. Pontoniana, vol. II, ed Avellino. Opuscoli, vol. III, p. 30 e seg.

2 Si potrebbe osservare che la desinenza in *anus* accennasse al nome del primo padrone, assumendosi da quei servi che entravano da ministri nella casa Augusta. Pare che ciò si raccolga da alcune iscrizioni, come son quelle riferite dal ch. Henzen nella importante pubblicazione del III volume dell' Orelli, n. 6254 e 6255. Del resto, ci riserbiamo di studiar meglio questo punto.

3 Muratori, Novus Thesaur. p. CMLXIX.

4 Mazochius, Inscript. et Muratori p. CCXXTIII.

5 Bullet. Archeol. nap. nuova serie, a. V. p. 31.

SUL COMMERCIO DEI SALI

CONSIDERATO IN RAPPORTO AL SUO USO PROPRIETA' QUALITA' ED UTILITA'

PER *** [1]

---

§. 3.°

Uso del Sale nella Economia domestica, e negli approvvisionamenti; qual sostanza conservatrice, e preservatrice.

A prescindere dagli usi giornalieri della vita pel condimento delle vivande, serve ancora il *sale* a preservare e conservare, più o meno lungamente molte nostre sostanze alimentari, vegetali ed animali, come carni, pesci d'ogni sorta, vàri prodotti agricoli, e della pastorizia, impedendone e sospendendone la putrefazione, senza cagionar loro alcun' alterazione, sia per l'annua provvista delle famiglie, sia pel fornimento delle truppe in campagna, delle flotte, e per i viaggi marittimi di lungo corso:

» *Aut parco sale contingunt, hiemique reponunt* ».
(VIRG. GEORG.)

» *Où, le sel les sauv nt des atteintes de l'air,*
» *Dans un repas frugal on s' en nourrit l'hiver* ».
(ABBÉ DE LILLE)

Nelle lontane spedizioni, particolarmente verso i mari polari, ove i navigli restano uno, due, e tre anni per la pesca delle balene, o per esplorare quelle regioni, nell'interesse della scienza, e tentare un passaggio nell'altro emisfero, oltre le saleggioni, le carni secche ed affumigate, di cui si fa grande uso nelle contrade nordiali ed in America, si portano ora benanche delle provvisioni, secondo l'ingegnoso ed economico processo inventato da Appert, e perfezionato da Masson, et Morel Fatio, che consiste nel disseccare e comprimere le sostanze, specialmente le farinacee, ed alimentari con alquanto sale, riducendo al volume della grossezza appena di un mattone, una quantità sufficiente a molte persone,

[1] Ved. Vol. III, pag. 442-449; Vol. IV, pag. 122-126.

e ad un metro cubico 40 mila porzioni, potendo così conservare per più tempo, alimenti bastanti, non solo allo stato Maggiore, ma a tutti i soldati e marinari di un'armata, e di una intera flotta. È da qualche anno, che se n' è formata una società speciale a Parigi, sotto la Ragione Chollt et Compagnie, col titolo *de Compagnie de Dessication et Compression des substances alimentaires*, la quale, per via di appalti, provvede le armate, gli ospedali, le prigioni, i collegi, e tutti gli altri stabilimenti pubblici ed industriali di Francia, Inghilterra, Russia, e Piemonte.—In Amsterdam si è ultimamente fondata un'altra società col nome di Compagnia Nord-Olandese, per la preparazione ed esplotazione del formaggio detto *Hoornleys*, prodotto, che per la sua conservazione indefinita, e per le proprietà sostanziali, che sempre più acquista invecchiando, invece di perderle, poichè evapora pochissimo, può essere consumato su tutti i punti del globo. Questa novella confezione, in cui si à tutta la cura di proporzionarvi il sale, può sopportare tutte le temperature, ed è perciò di un approvvisionamento sicuro per la marina militare e mercantile, e per qualunque lontana spedizione.

Il sale dunque è quella sostanza indispensabile, unica e sola, che a preferenza di tutte le altre materie saline o pur no, possiede queste eminenti proprietà disseccanti e conservatrici, infinitamente utili all'economia domestica. Non è però da escludersi che le altre sostanze saline non possan benanche garantire dalla putrefazione i commestibili, stante che molte di esse lo possono del pari; ma non àvvene alcuna, che possa sostituirglisi pel grato sapore, che dà agli alimenti, e che non arrechi danni più o meno gravi alla salute.

Una delle circostanze rimarcabili delle proprietà antiputride del sale, si è che la sua virtù conservatrice varia a seconda della qualità e quantità che s'impiega. L'esperienza à dimostrato, che adoperato a dose proporzionata nelle materie animali, le conserva e difende a lungo dalla putrefazione e marcimento; a piccola dose al contrario ne accelera ed affretta la corruzione; a grande dose le dissecca di troppo, e le brucia quasi, sino a consumarle, da non potere più servire per l'alimentazione, e per niuno altro uso. Che perciò le differenti qualità di sale influiscono molto alla preservazione, ed è necessario di aumentarne o diminuirne con giudizio la dose, a norma della qualità e delle sostanze che si vogliono condire, o conservare; il sale minerale essendo più forte di quello di mare e delle sorgenti salate, si deve impiegare in minore quantità; gli altri variando di forza, secondo i siti, la qualità delle acque, la manipolazione, ed i diversi strati di cristallizzazione, fa d'uopo saperli ben proporzionare.

Il sale di mare essendo meno puro del montano, e delle sorgenti salate, per i tanti principî eterogenei che contiene, non escluse le sostanze metalliche, e le immense materie corrotte, che vi si scaricano, specialmente vicino alle grandi città [1], ne segue, che il suo continuato uso, con l'andar del tempo, cagiona notevole nocumento alla economia animale, invece del bene che se ne spera. Un fatto non lontano da noi, e narratoci, più volte, da probe ed intelligenti persone, non che da medici, che avevano avuto l'opportunità di osservarlo perennemente, serve a convalidare il nostro assunto. Si dice, che varie popolazioni Calabre, le quali faceano uso del sale di mare, pria che fosse stato loro accordato il privilegio, eran sempre affette dalla scabbia, la quale erasi resa endemica e quasi incurabile; ma da che il *sale gemma* venne sostituito a quello di mare, la malattia andò man mano dileguandosi, anzi sparì del tutto, ed attualmente non si osserva più, nè anche tra il basso popolo, traccia alcuna di questa terribile affezione cutanea, che attacca la massa del sangue, ed i di cui tristi effetti si sperimentano sempre in tutto il corso della vita. Qual è in fatti la prima dimanda che fa il medico, allorchè vien chiamato la prima volta per curare una malattia cronica? — Avete mai avuto la scabbia? Come se l'averla sofferta fosse la regola, e non l'eccezione, non essendo cosa straordinaria di vedere i bambini contagiati, in diversi modi, dalle nutrici, quando non si usano mille precauzioni nella loro scelta, lo che non si può, e non si sa praticare da tutti, specialmente dal ceto poco agiato. Secondariamente dimanda, siete stato mai infetto da si-

[1] Il sale unitamente a questi svariati materiali, producono, alle volte in tempo di notte, secondo lo stato dell'atmosfera, e delle acque, quel bel fenomeno di luce fosforica, con particolarità, quando vengon mosse da remi, o dalle ruote di un legno a vapore; cosa che suole avvenire di preferenza nella stagione autunnale, dopo la caduta delle prime acque. Ciò si osserva a meraviglia sotto Costantinopoli nell'incantevole Bosforo, con sorprendente cangiante di dorato ed argenteo colore, da non vedersi forse effetto più bello in altro sito del mondo; cagionato, senza dubbio, dalle immondizie e sostanze massimamente animali, che a dismisura si gittano, si putrefanno, e si dissolvono in quel lungo canale di 12 leghe, coverto su le due sponde Asiatica ed Europea da numerosa popolazione, che la forza delle correnti di flusso e riflusso, non è sufficiente a cacciar via nei due mari, Nero e di Marmora. Noi stessi abbiam veduto in mezzo alla flotta Turca colà ancorata, ed a canto al magnifico vascello Ammiraglio, delle carogne di cavalli e cani, che in tutti i giorni passando e ripassando per le diverse escursioni in quello stretto, tramandavano un intollerabile fetore; e ciò precisamente nei cinque giorni delle solenni feste del *Corban-Bairam* (Capo d'Anno) che succede 70 giorni dopo il mese del *Ramazan-Bairam* (loro Quaresima), epoca in cui quella vasta Capitale si vede ingombra di gran quantità di forestieri di tutte le nazioni, per osservare i costumi e riti Turchi in queste due classiche festività.

Anche all'effetto del sale è da attribuirsi il singolare e meraviglioso fenomeno della Fata Morgana, che suole osservarsi, quantunque raramente, nel Faro di Messina.

filide? Ecco dunque, qual peso fa nel suo animo questa terribile malattia, per poter poi dare il suo giusto giudizio sul povero infermo, che ansante aspetta la definizione del suo morbo, e la cura da seguire.

Napoleone 1.° portò sino alla tomba il contagioso germe, che prese, come è noto, all'assedio di Tolone, allorchè, nel caldo dell'attacco, morto un cannoniere, prese sollecitamente la bacchetta per caricare il cannone, e sparò 10 a 12 colpi: quel soldato, sventuratamente per lui, trovavasi infetto da maligna scabbia. Mille consigli prese dai primi medici francesi, varie prescrizioni eseguì, e non mai potè correggere dal suo sangue il virus venefico.

Il sale di mare dunque e delle paludi salate, a parer nostro, può benissimo adoperarsi per l'industria pastorizia, agraria, e manifattrice, ma non mai pel quotidiano condimento dei cibi, soprattutto in un paese, ove la Provvidenza, a larga mano, à profuso nelle sue montagne questa salutevole derrata.

Ritornando alle estese sue proprietà disseccanti diciamo, che anche le cocenti arene dei deserti contengono proprietà conservatrici, per l'ordinaria cennata miscela di materie saline, le quali non ostante gli ardenti calori della zona torrida, contrastano potentemente all'azione dell'aria, alla perenne alternativa delle stagioni e delle temperature, ed al vorace tempo [1], il principio corruttore, a cui van soggette tutte le materie animali e vegetali: a quella fermentazione e putrefazione, mezzi potenti di cui si avvale la natura, per distaccare e render liberi gli elementi, che debbono, sotto una novella forma, concorrere alla vita di altri esseri «*generatio unius corruptio est alterius.*» Sotto l'influenza di una decomposizione spontanea ma lenta, il carbonio, l'idrogeno, l'ossigeno, e l'azoto non si svolgono dai corpi disorganizzati, che per rientrare in quell'ammirevole sistema di trasformazione, ricomposizione, e rigenerazione, che è il più gran fenomeno di successione, di vita, e di morte impresso dalla mano dell'Onnipotente, perchè nei suoi santi fini la materia, nel cangiar forma, perduri, e non si estingua.

» *Nec perît in toto quicquam mihi credite mundo,*
» *Sed variat, faciemque novat* ».

Lucr.

Gli Arabi, seguendo la vecchia usanza dei loro avi, seppelliscono i morti nei gran deserti di Sahara e di Libia [2] ove si man-

1 « Sed fugit interea; fugit irrepabile tempus. »

Virg.

2 Questa inumazione si fa profonda nelle sabbie, perchè gli animali feroci,

tengono incorrotti per lunga serie di anni. Ivi si trovano sepolti ancora le mummie, e gli animali a cui prestavano culto gli antichi Egizî, come il coccodrillo, il bue, il cane, il gatto, la volpe, l'ibis, lo scarabeo ec.; imbalsamati nello stesso modo « *defuncta autem ac putrescentia ita vendicans, ut durent ea per secula*, Plin ».—Erodoto è di opinione, esser cosa probabile, che le colonne di vetro fossile, in cui gli Abissinesi rinchiudevano le *mummie* dei loro parenti, altro non fossero che delle masse di *sal gemma*, sostanza molto comune in quella parte di Affrica. La conservazione dunque non è d'attribuirsi solamente ai metodi di disseccazione ed imbalsamazione, che si adottavano, per impedire la putrefazione, e per preservare i cadaveri dalla distruzione, ma altresì alle proprietà fisiche dei terreni, che contengono sostanze saline. M. Alvaro Reynoso è perfettamente della stessa nostra opinione, parlando egli del processo d'imbalsamazione impiegato per le *mummie* dagl' Indiani di America, e del modo come queste erano piazzate, allorchè si seppellivano: « essi senza adoperare alcun farmaco arrivavano al medesimo risultato, con la semplice disseccazione per mezzo del fuoco: i Peruviani dopo di avere compianto il defunto, inviluppavano il corpo in due coverte di cotone, e lo legavano con fune, quindi lo mettevano su di una graticola, sotto di cui si accendeva un piccolo fuoco, per far evaporare tutta l'umidità contenuta nel cadavere, e si finiva per disseccarlo completamente. Nel regno di Popayan in luogo di collocare il cadavere su di una graticola, si teneva sospeso al di sopra del fuoco, durante il tempo necessario per la disseccazione, quindi si seppelliva, e restava incorrotto per lunga serie di anni. »

Alle proprietà fisiche dei terreni, fa d'uopo aggiungere ancora le condizioni atmosferiche, secondo i siti. In Egitto p. e. e nei deserti, una delle possenti cause disseccanti delle materie vegetali ed animali è da attribuirsi alla estrema secchezza dell' aria. È indubitato, che per quanto avanzati fossero i processi chimici d' imbalsamazione presso gli Egiziani, i cadaveri non si sarebbero conservati così bene sotto le loro fasce, senza la purezza costante e la secchezza abituale dell'atmosfera. Questa siccità è tale, che le carni esposte al vento del Nord, anche nella stagione estiva, non si putrefanno, ma si rendon compatte, e si induriscono quasi come il legno. Nei deserti si sono spesso trovati dei cadaveri ridotti a tale stato di disseccazione, da sollevarsi con una mano il corpo di un cammello. — Le evaporazioni saline

specialmente quelli che sono avidi di carne umana, come le tigri, pantere, leopardi, iene, e sciabals, che per la finezza del loro odorato l'avvertono a molta distanza, non vadano a disotterrarli, per mangiarli.

dunque, e queste specialità di clima contribuiscono molto alla torrefazione universale.

A questi due potenti agenti della natura deve pure attribuirsi la quantità di legni petrificati, agatizzati, conchiglie, e vertebre di grossi pesci mineralizzati, che si trovano in Egitto, con particolarità alla così detta foresta delle agate (*Gebet Kasab*) tra il Cairo e Suez, e verso Said vicino la vallata del *Natrone*, detta *Bahr Bela-Ma*, fiume senza acqua [1], ove si produce naturalmente questo sale detto Natrone, che in diversi luoghi trasuda e si cristallizza in lunghi aghi, simile al *Salpetra* [2]. Alle sabbie saline è ancora dovuto il grosso frammento di legno petrificato, presentato da M. Texier all'Accademia delle scienze di Parigi, nello scorso anno, provveniente dalle foreste sottomarine, che si estendono lungo le coste della Normandia, e che è stato estratto da un fondo di 12 braccia al di sotto del livello del mare.

In tutto il continente affricano gli Arabi ànno benanche l'abitudine, di curare le grandi ferite ed amputazioni coprendole immediatamente di sabbia, tanto per sottrarle dal contatto dell'aria, che per giovarsi dell'effetto essiccante e salutare del sale. In questo modo cercano di guarire sul principio le cruenti ed inumane operazioni che eseguono sui giovanetti Mori, alla cui ricerca quei barbari speculatori vanno a guisa di cani mastini, comprando a vil prezzo, involando, e strappando spietatamente dal materno seno quegli esseri infelici, sin dentro i più reconditi siti dei deserti.

È da notarsi al contrario, che per effetto di questi stessi sali, i quali mentre da una banda ànno facoltà conservatrici, dall'altra, trovandosi misti tra le finissime sabbie, che come dicemmo, vengono sollevate dagli impetuosi venti, d'unita al riflesso dei fortissimi raggi solari, ed alla umidità delle fresche notti, prodotta dalle acque del Nilo, sono le veri potenti cause delle gravi, lunghe, e numerose oftalmie, che affliggono i popoli d'Egitto. La metà circa n'è affetta, osservandosi continuamente una quantità d'individui muniti di bende verdi, di cui varî destano schifo, per la poca nettezza che vi usano, da far divenire incurabile questa malattia. S. Luigi reduce dalla sua spedizione in Affrica ricondusse nna quantità di soldati acciecati, lo che diede origine

1 Tra la picciola collezione, portata dall'Egitto nel nostro viaggio del 1852, anvi varî legni e conchiglie petrificate, non che 4 funghi del mare Rosso, di cui uno è sì grande e bello, che non ci è stato possibile di vederne altro simile tra le ricche collezioni di Parigi e di Londra.

2 Questo sale, composto di muriato di calce e di soda, di carbonato e solfato di soda, utilissimo alle vetriere, è una della ricchezze naturali di Egitto, facendosene un gran commercio di esportazione. La raccolta del Natrone si eleva a più di 36 mila quintali per anno, che dal deposito generale di *Terranch*, le grandi carovane di asini e cammelli, trasportano ad Alessandria e Rosetta.

allo stabilimento dell'Ospizio *Des quinze-vingts* a Parigi. I ricchi signori Turchi, Egiziani, Armeni, Ebreï ec., quando vedono l'ostinazione della malattia, vengono in Europa, per fuggire le perenni cause, che l'alimentano, e guarirsene interamente, seguendo le prescrizioni dei più rinomati medici.

Anche proprietà eminentemente disseccanti e conservatrici posseggono le pietre tufacee salmastre, che danno il *salpetra naturale* (nitrato di soda e di potassa) quale appunto sarebbe quella delle due Province di Bari e Lecce, di varî siti di Sicilia, come a Girgenti, Augusta ec. ove s'incavano le fosse per conservarvi lungamente i grani; e con particolarità notiamo quel tufo bianco, adatto ad ogni specie di fino lavoro, dell' isola di Malta. Nel sotterraneo della bella e ricca chiesa di S. Giovanni in Valletta, si osservano varie magnifiche tombe, in un sol blocco, di questa pietra, che racchiudono ben conservati ancora, ed essiccati dopo moltissimi anni, i cadaveri dei famosi Cavalieri e G. Maestri dell' Ordine Gerosolimitano, che fondaron quella chiesa nel 1577, e le superbe fortificazioni, che si annoverano tra le prime del Mediterraneo, inespugnabili, tranne il caso di blocco e fame.

Nel 1854 passando per la città libera di Bremen, reduce dalla Svezia e Norvegia, abbiamo rimarcato una cosa singolarissima; dopo aver veduto la magnifica Cattedrale Luterana, siamo scesi nel suo famoso sotterraneo, ove una donna, che faceva da sagrestana ci à fatto osservare molti cadaveri disseccati da lunga serie di anni che si mantengono tuttora in perfetto stato di conservazione, senza essere putrefatti in minima parte, nè anche le viscere ed altre parti del corpo, che si veggon sospese alle pareti ed alla volta. Qual ne sia la ragione, quale il meccanismo, ed il processo adoperato non fuvvi persona, specialmente della scienza, che avesse potuto darcene degli schiarimenti, tacendosi su di ciò anche i libri di guida [1].

Nel nostro precedente viaggio del 1852, allorchè ci mettevamo in linea per andare in Oriente, avevamo anche osservato, nella chiesa di S. Tommaso d' Aquino a Strasburgo, i corpi intatti del Principe di Nassau e sua figlia, morti da circa 400 anni, e che si erano scoverti in una delle cappelle di detta chiesa. Si conservano ora in due casse di cipresso con covertura di cristallo.

[1] Probabilmente forse, alle proprietà fisiche di quello stesso terreno, poco discosto da questo sotterraneo, è da attribuirsi ancora la lunga tenuta dei celebrati vini del Reno, che si depositano, migliorando sempre, nella famosa e grandiosa Cava, esistente sotto a quello Hôtel de Ville, ove si trovano i vini di Rudesh, Berg (Rosenrin) ed altre qualità, a cominciare dall'anno 1624 in poi. Detta Cava, anche pel sno genere di costruzione, occupa il 1.° posto in Europa, venendo in 2.° luogo quella di Berna nella Svizzera, che conserva vini correnti in enormi botti, della capacità sino a 50 mila bottiglie, per l'annuale consumo.

Abbiamo pur veduto il corpo dell' Imperatore Carlo V, nel Panteon dei Re di Spagna , all' Escuriale, che senza essere stato imbalsamato si conserva ancora in tutta la sua forma , e meglio di quelli che àn cercato di preservare con mezzi artificiali. Sotto Filippo IV nel 1654, anni 96 dopo la morte dell'Imperatore, il suo cadavere fu disotterrato ed esposto al pubblico, che fu al caso di constatare la sua piena conservazione. Tutto il corpo, anche la barba, si trovò in buono stato, e si potè facilmente riconoscere la fisonomia di quel Sovrano, non ostante la intera disseccazione delle sue carni. Cosa degna di rimarco si fu, che la bara di legno che conteneva il cadavere, si rinvenne interamente distrutta. Pochi anni indietro è stato di nuovo riconosciuto, in presenza di molte persone della scienza, che il corpo dell'Imperatore era ancora in uno stato di perfetta conservazione.

Questi fatti provano dunque ad evidenza, che la conservazione dei corpi per via della disseccazione può essere occasionata da varie cause ; primieramente dalle proprietà fisiche dei terreni, tufi, o sabbie saline, che circondano i cadaveri dopo il loro interramento; secondariamente dai farmaci adoperati per l' imbalsamazione, dal regime seguito dagli individui durante la vita, e da certe circostanze particolari in fine di taluni corpi, in forza delle quali posson più facilmente disseccarsi, e resistere eccezionalmente ai naturali principî corruttori di tutti gli esseri organizzati.

Il sale in fine per effetto delle sue proprietà disseccanti attrae, ed assorbe poderosamente tutte le particelle acquose della terra e dell' atmosfera, impregnandosi di quella umidità tanto utile alla economia vegetale, per quanto nociva alla animale. Esso però la ritiene, per restituirla immantinente agli stessi elementi, d'onde l'à tratta, e per compensare le loro perdite, allorchè il tempo fatto sereno, e la temperatura più secca, vengono i fluidi come i liquidi, per legge di natura, a riequilibrarsi ; ed esso stesso sgravandosi delle particelle, che lo avevano invaso, diviene secco, asciutto, e di color naturale; potrebbe benissimo questa sostanza adoperarsi, come uno dei mezzi igrometrici per conoscere le alterazioni atmosferiche, ed i gradi di umidità e secchezza. Stante ciò, se tra le regole igieniche per garantir la salute , vi è quella di tenersi nelle stanze dei vasi di acqua , allorchè n' è troppo rarefatta e secca l' aria, per compensar la perdita dell'ossigeno, cosa che suol avvenire nelle camere degli ammalati, per la frequenza delle visite che ricevono, similmente nel senso opposto, si dovrebbe aver l' uso di tener dei vasi con sale, o delle pietre di *sal gemma* in quelle, che abbondano di umidità, onde renderle, per quanto più è possibile, sane, asciutte, e con temperatura eguale,

specialmente le stanze da letto. Sistema che dovrebbe massimamente eseguirsi, tanto nelle case del basso popolo poco aerate ed umide, perchè bene spesso prive dei beneficî effetti dei raggi della luce solare, « *nihil utilius sale et sole* », come abbiamo scritto in testa a questo nostro lavoro, quanto nelle abitazioni di quei paesi, che a causa del clima van soggetti alla umidità, sia perchè piazzati su' bordi de' fiumi, riviere, o laghi, sia su di talune montagne influenzate dalle nebbie, sia nel fondo delle valli. Questo principio da noi esposto è tanto vero, che credesi eseguito in parte nei climi del Nord, con particolarità in Isvezia, Norvegia e Russia. Nella stagione invernale, si à l'abitudine di conficcare 5 o 6 coppetti di *sale* nella sabbia, che si mette sul pianerottolo tra la vetrata interna ed esterna delle stanze, per preservarle dall'umidità, la quale viene assorbita e ritenuta dal sale in gran parte.

PERIODO DELLE METEORE

SUA ANALOGIA COL PERIODO IN TUTTE LE MALATTIE DELL'UOMO

INFLUENZA DEI PERIODI ASTRALI

SULLE METEORE E SULLE MALATTIE

PER

PASQUALE BALESTRIERI [1]

---

§. 3.

Influenza dei periodi astrali sulle Meteore , sulla vita fisiologica e sulle Malattie.

Dal punto di vista ove i nostri teoremi ci hanno situato, i moti degli astri acquistano per noi una importanza che non hanno mai, neppure per gli antichi, sostenuta. In fatti, non essendo per noi la vita organica degli esseri che *una Resultante* di moti ritmici armonici ed indefinitamente diversificati [2], le sideree rivoluzioni , che non sono altro che resultanti più semplici di moti di masse potentissime le cui efficienze ritmiche imponderabili sostengono quelli immediatamente, non possono non imprimere il loro stampo caratteristico su tutte le manifestazioni normali od innormali della vita suddetta. E sotto tal punto di vista, le manifestazioni meteoriche, che formano una specie di vita di questo misto di solidi, liquidi ed arie che appellasi *Globo*, debbono coordinarsi anch'esse nella serie di queste normali ed innormali apparisceenze.

Bensì non di tutt'i moti degli astri noi terremo ragione , bastandoci, per lo studio che ci occupa, prendere in considerazione quello che tutti li signoreggia, il moto della massa solare , centro e moderatrice del nostro sistema; o, se vi piace, quelli della Terra che ne formano la realtà. Tutti sanno che la inclinazione dell'asse di rotazione del globo sul piano della sua orbita dà origine, nel doppio moto di rotazione e di traslazione, ad una serie di modificazioni fenomeniche costituenti l'ordinamento e la successione dei *climi*, e delle *stagioni*. Ora è quistione di ravvi-

1 Ved. Vol. IV, pag. 280-298.

2 Vedete i nostri « Principii di una fisiologia universale » in questa Raccolta periodica, *Il Giambattista Vico*, agosto 1857, pag. 295.

sare i climi nelle stagioni e le stagioni nei climi in ordine alla triplice serie delle manifestazioni delle *meteore*, della *vita fisiologica* e della *vita morbosa*, della terra e dei suoi abitatori.

I climi nelle stagioni non altro significano che l'aspetto differente che le stagioni assumono sotto le varie latitudini. Per fissare una origine, prendiamo le mosse dai *punti equinoziali*.

Nei passaggi del sole per le due intersezioni opposte della linea equatoriale e della traiettoria dell'orbita che appellasi *ecclittica*, la linea mobile di luce e d'ombra che separa il giorno dalla notte sulla terra passa sensibilmente pei poli; e perciò i giorni e le notti hanno eguale durata in tutt'i punti di essa; ma con questa differenza che, sotto l'equatore, il sole sorge precisamente all'est e tramonta precisamente all'ovest passando per lo zenith, mentre sotto il polo il sole, al lembo dell'orizzonte, ne circuisce la intera periferia nel corso delle 24 ore. — Si ha dunque sotto *la linea* un esatto periodo di 12 ore, durante il quale, il sole percorre un intero *azimuth* di 180 gradi; mentre al polo non si eleva sensibilmente di un grado nelle 24 ore, ma in cambio assolve, sempre visibile, il giro dell'orizzonte.

È una specie di compenso tra la lunghissima aurora del polo e il divorante giorno della linea: fievolezza e continuità nell'una, forza e mezza durata nell'altro. Intanto i due eccessi non si compensano se non in questo che entrambi riescono sostenitori della vita, ma differiscono fra loro quanto una languida e diuturna manifestazione differisce da una forte vibrata e rapida apparirscenza.

Nè all'avanzarsi del sole per la carriera ecclittica le condizioni diurne del polo e della linea vengono gran fatto mutate. In questa, il sole non fa che spostarsi fino a 23 gradi e mezzo verso borea o verso austro, ma percorrendo sempre un parallelo al *primo verticale*, e sempre in 12 ore. In quello, il sole non fa che alzarsi od abbassarsi sotto l'orizzonte fino a 23 gradi e mezzo, ma mantenendosi sempre sensibilmente alla medesima altezza e circolando intorno all'orizzonte per tutta la durata delle 24 ore. Una oscillazione di 47° circa il zenith, per l'equatore; una oscillazione di 47 gradi circa l'orizzonte pel polo, ecco tutta la differenza; ma le condizioni fondamentali di esatta partizione del nictemero, di rapidità di corso diurno, di forza nelle efficienze imponderabili nel primo; quelle di stabilità nell'altezza e fievolezza nelle efficienze del sole son poco o punto mutate.

Per cui, naturalissima cosa ella è che tutte le manifestazioni meteoriche e vitali, ai poli ed all'equatore, siano improntate del suggello caratteristico di gravità, lunghezza, stabilità, fievolezza nei primi; di acutezza, brevità, subitaneità, forza nel secondo.

Quando diciam *polo* ed *equatore*, intendiamo parlar di quelle doppie *zone* di cui i poli e l'equatore sono i centri od il mezzo; chè le condizioni medesime prese nei punti matematici delle linee cosmiche conservano abbastanza valore fino ai *tropici* ed ai *cerchi polari*, che ne formano i limiti, ond'essere ravvisabili nei fenomeni e nei viventi delle latitudini che vi corrispondono; e d'altronde quest'ampiezza è necessaria per comprendervi le terre ove i fenomeni ed i viventi hanno potuto essere meglio ravvisabili e studiate.

Il dotto osservatore ci precorre già col pensiero nella contemplazione dei sopra mentovati caratteri nelle meteoriche manifestazioni delle latitudini estreme. Cosa, infatti, v'ha di comune tra le oscillazioni degli oceani aqueo ed atmosferico, le tumefazioni dei mari, le variazioni nel peso dell'aria, il soffio dei venti, la intensità e durata delle pioggę, i giochi della luce e dell'elettrico nelle due zone contemplate? Una occhiata, rapida come i limiti tra cui siam serrati ci permettono, offrirà pure un colpo d'occhio curioso quanto dimostrativo della verità che c'intrattiene.

Consideriamo con Humboldt tutte le latitudini ripartite in molte zone ad eguale temperatura media annua o semestrale, e segniamo, com'esso, il limite inferiore delle nevi perpetue. La configurazione o tortuosità delle linee che uniscono i luoghi ad eguali temperature medie tanto annue (*linee isotermiche*) quanto estive ed invernali (*l. isosteriche ed isohimeniche*) mostrano tanto minore irregolarità quanto più la latitudine è bassa, a malgrado che la irregolarità più grande delle altezze intertropicali tenda potentemente ad imprimersi nelle medie termometriche. Le oscillazioni del limite inferiore delle nevi perpetue sono anche più concludenti. Humboldt assicura che questa oscillazione annua all'equatore non ha più di 15 tese di ampiezza, mentre che sotto il 19° grado di latitudine offre già la differenza di 376 tese, perchè in realtà la differenza di altezza solstiziale sotto quel grado è già, a cominciare dal zenith, di un mezzo quarto di cerchio.

Poi si mostrano le variazioni diurne del peso dell'aria misurate dal barometro: esse sono soggette ad un periodo giornaliero; ma è noto che la legge di siffatte variazioni diurne non si è potuta formulare ancora per le nostre latitudini; onde quella stabilita da Ramond in Francia è affatto differente da quella che le assegna il P. Cotte. Intanto Humboldt riferisce che questo periodo barometrico è così costante e regolare fra i tropici, che si potrebbero quasi determinare le ore del giorno per la sola inspezione di quell'istrumento. E l'ampiezza del periodo barometrico giornaliero dipendente immediatamente dalla inclinazione degli archi diurni è assai costante in tutta la zona torrida, oscillando

solo fra 2m, 82 e 2m, 34; ma coll'allontarsi dai tropici essa cresce rapidissimamente col crescere della latitudine.

Seguono le variazioni diurne dell'ago magnetico. È noto che, nell'emisfero boreale, questi moti dell'ago si riducono alla sua quasi compiuta immobilità durante la notte ed alla sua regolare oscillazione durante il giorno. Ora queste oscillazioni dell'ago di declinazione, ed anche di quello d'inclinazione, si uniformano assolutamente alla legge di sopra esposta. Le variazioni diurne, piccole ma regolarissime fra i tropici, crescono in ampiezza ed irregolarità col crescere della latitudine; ed alle regioni polari l'ampiezza e l'irregolarità delle oscillazioni sono grandissime. Allo stesso modo, l'ago non è perfettamente tranquillo durante la notte che fra i tropici; e questa immobilità comincia a perdersi a misura che il polo è più elevato, quindi più inclinati gli archi diurni, più lungo il crepuscolo, meno tenebrose le notti.

Perciò le meteore che hanno loro origine dall'azione che spiegano gl'imponderabili sui fluidi pesanti che involgono il pianeta, debbono, come cotesti ritmi, risentire tutta la ritmica influenza delle latitudini. Le meteore della zona torrida sono differenti da quelle delle zone glaciali e per natura, e per forza e per periodo. Fra' tropici sono le piogge diluviali o le siccità di fornaci; le calme assolute o gli uragani: sono quivi le trombe, i parelii, il miraggio, i fulmini, i fuochi St. Elmo: mentre per lo contrario ai cerchi polari sono le nebbie di mesi, le lunghe e lente piogge gelate, i ghiacci perpetui, le aurore boreali; meteore lunghe, triste, fievoli — silenziose e tranquille come il giorno che gl'illustra; mentre la forza, la subitaneità, lo strepito sono la caratteristica delle prime. Così pure le meteore dei tropici hanno dei periodi regolarissimi sia nelle « stagioni delle piogge » sia nel soffiar degli *alisei* e dei *mossoni*, sia nello scoppio degli uragani; ma al tempo stesso il periodo giornaliero è fortemente impresso in questi fenomeni distintissimi e vibrati. Tutto per lo contrario è stabilità e continuità nei perpetui ghiacci e nella notte perpetua dei poli. Ed anche quando la tempesta mugghia sovra quelle lande desolate, essa è notevole per caratteri totalmente opposti alle tempeste dei tropici [1].

In riguardo poi alla *forza*, è cosa osservabile, sempre in ordine al riferito principio, come fra i trapici domini quella che deriva dalle violenze dei moti, mentre fra i cerchi non si ha se non quella che risulta dal peso delle masse. Tali mostransi gli *uragani* da una parte e i venti artici dall'altra; tali le trombe ed i tifoni da un lato e le fluttuanti isole di ghiacci dall'altro. Nei

[1] *Kielwig* 3 *agosto* — «... Per alcuni giorni il termometro si è sostenuto a 15 gradi. Mi sembra difficile che si porti più in alto perchè quando il sole

caldi climi sono le montagne ridotte in finissimi atomi d'arèna che come «mari senz'acqua [1]» vengono sollevate a guisa di flutti dai *samum* e seppelliscono intere caravane. Sotto la zona glaciale, per lo contrario, l'acqua rappigliata in enormi montagne fluttuanti fa volare in pezzi nella loro incredibile collisione le scialuppe ed i vascelli.

E, come le meteore, così tutte le produzioni dei regni organici si distinguono alle due diverse zone per opposte caratteristiche. Fra i tropici le piante si distinguono per le loro vaste dimensioni, pei vivi colori, pei sapori ed odori e qualità nutritive e venefiche estremamente pronunziati, mentre fra i cerchi polari non sono che piante ad oscura vegetazione, alberi stecchiti e rachitici. E qui pure gli animali sono poco numerosi, a poco variati colori, e d'indole generalmente mansueta o stupida, a cominciare dal rangifero, cervo gigantesco, che è la bestia da mandra e da tiro dei poveri lapponi, e terminando alla «balena del Groenland», poco meno sterminata mole delle fluttuanti isole del mare agghiacciato: mentre per lo contrario, sotto la zona, sono innumerabili razze di viventi a stature colossali, a forza enorme, a fierezza indomabile, a colori svariati e vivissimi, a vivacità ed istinti sorprendenti, a cominciare dall'uccello-mosca, o dall'uccello-di-paradiso e terminando «all'enorme pachiderme, gigantesco figlio dei deserti», l'elefante affricano.

Le malattie che affliggono la razza umana, comechè manifestazioni ritmiche di moti e processi di plastica organica, essendo delle manifestazioni analoghe a quelle delle meteore e della vita fisiologica dei «Regni organici», debbono conformarsi anch'essi alla ritmica influenza dei climi estremi, che abbiamo finora valutata. E vi si conformano, e con una precisione e nitidezza degna di eccitare la più alta maraviglia nell'osservatore.

si nasconde, il che spesso accade, il calore al mezzogiorno cade a 10 gradi e nella notte ad 8 ed anche a 6. Ecco, senza dubbio, perchè le procelle sono così rare in questi paesi: passano intieri anni senza che se ne senta alcuna; quando però alcuna si fa sentire è fortissima. Il sig. Bang osservò due anni sono una tempesta violentissima nel mese di agosto: essa veniva dal nord-ovest e per conseguenza dal mare. Gli inverni sono meno temuti a cagione del freddo che per le tempeste il cui furore supera l'immaginazione. I venti del nord e del nord-ovest si precipitano impetuosi dall'alto delle montagne, portano in tutto una terribile commozione; non si può distinguere alcun suono; alcuna voce umana non può farsi sentire in mezzo ai loro muggiti. Reso muto dallo stupore, l'uomo cerca di resistere al freddo, avvolgendosi in vesti e pellicce... perchè non si può far fuoco; terribile situazione che dura qualche volta per molti giorni. Queste tempeste si fanno sentire d'ordinario all'epoca in cui il sole comincia ad alzarsi sull'orizzonte... diminuiscono costantemente al cominciar della notte, e non hanno alcuna forza finchè essa dura: il loro furore rinasce solo col giorno». (*De Buch, Viaggio in Norvegia ed in Lapponia negli anni* 1806, 7, 8. Cap. IX.)

[1] Nome che gli affricani danno ai loro deserti.

Abbiamo veduto come, nei nostri climi, tutte le malattie non solo mostrano traccia di un periodo, ma tutte possono squisitamente assumerlo, e lo assumono frequentemente, a cominciar da quello di 24 ore e terminando a quello di un anno. Or bene, fra i tropici quasi tutte le malattie non si riducono che a manifestazioni squisitamente periodiche, di periodo nictemero, potentemente influenzate dal corso del sole, come l'ago magnetico ed il barometro. Esse sono subite, senza lunghi prodromi, violente, brevi, come le piogge e le procelle, e terminano prontamente colla guarigione o colla morte. Sono, sotto varî nomi ed aspetti, ravvisabili su tutta quella larga fascia di 47 gradi spartita in due dalla « Linea » e che addimandasi *zona torrida*. Se ne può ravvisare il tipo nella celebre « febbre affricana » che regna precisamente all'equatore, e le cui gradazioni si sfumano insensibilmente col montar per le latitudini. Questa *febbre affricana* non è altra cosa che una *continua-remittente*, o una vera *intermittente* a periodi squisiti, a caratteri violenti, distinti, regolari, versatili, che regna perpetuamente su quella zona della terra d'Affrica compresa quasi esattamente fra il gran deserto al nord, l'oceano e la spina degli Al-Kamar (Monti della luna) al sud: almeno gli europei l'hanno sempre incontrata e subita in tutte le contrade di questo vasto paese ch'essi hanno potuto esplorare. Mungo-Park che era penetrato molto innanzi nell'interno dell'Affrica lungo il Niger, l'ha rinvenuta dominante nel Ludhamar ed altri paesi fra la riva settentrionale di quel fiume, ed il gran deserto, ed egli stesso ne fu attaccato [1]. È questa febbre appunto che incrudelisce con istrano furore alle colonie inglesi della Guinea, che da tempo immemorabile è appellata la tomba degli europei [2]. È questa febbre appunto che prende le modificazioni

1 Ved. la Relazione del suo Viaggio nell'interno dell'Affrica fatto per ordine del Governo francese.

2 Scegliamo, fra gli altri documenti, una Relazione diretta dai medici militari inglesi al Ministero di Guerra a Londra, e di cui trovasi una buona analisi nella *Gazette Médicale de Paris* 19 dicembre 1840. — « Gli stabilimenti britannici su la costa d' Affrica sono disseminati sur una linea di 1600 miglia da S. Maria sulla Gambia fino ad Acra, ed offrono per conseguenza una immensa diversità sotto l' aspetto del clima e del suolo, della superficie e della struttura geologica; ma tutt'i punti abitati di questa vasta plaga si rassomigliano per un solo aspetto: la loro influenza mortale per la vita degli europei. Il carattere principale del clima è la estrema umidità. Nel 1827, vi cadde maggior quantità di pioggia nei giorni 22 e 23 luglio che in Inghilterra durante l'intiero anno. »

» Risulta da un quadro redatto dal maggiore Tulloch che durante un periodo di 18 anni il numero delle ammissioni all'ospedale è stato di 2978, e quello dei morti di 483 a migliaio; o, in altri termini, che ogni soldato è entrato tre volte l'anno all'ospedale, e che più della metà dei soldati vi perisce annualmente. Nel 1825 e 26 i tre quarti dei soldati furono tolti dalla malattia. In questi due anni il maggior numero dei morti fu a Gambia che fu la tomba di tutti gli europei che vi furono mandati. La vita più regolare non preserva.

di *febbre gialla* nell'Asia e nell'America insulare e penisulare. È questa il *Tabardillo* delle antiche colonie spagnuole d'America, la *Remittente* di Pensilvania e della Florida. Sono i suoi caratteri più essenziali che brillano nella *Colica* di Guyana, nel *Colera* d'Indostan, nel *Tifo* d'Oriente e nella *Peste*, malattia essenzialmente endemica delle calde contrade del vecchio mondo, e soprattutto dell'Egitto che desola da tempo immemorabile.

Tutte queste malattie ed altre proprie dei caldi climi sono meno delle forme distinte e separate che complessi di fenomeni subiti, violenti, precipitosi, a pronta terminazione, simili in tutto alle meteore che vi regnano. Ma tutte si distinguono in questo che sono alterazioni primitive e primarie del *moto organico*, coerentemente alle cagioni che le risvegliano, cioè potenti e ritmici moti degl'imponderabili ed altre forze spiegate dal ritmico e potente moto degli astri. Per la ragione opposta, le malattie delle altissime latitudini aver debbono i caratteri di lentezza, di languore, di lungo ed incerto periodo, come tutt'i fenomeni della natura organica ed inorganica dei freddi cieli; e per ciò affettar debbono potentemente la *composizione organica*, o, come dicono i patologi, la *crasi*. Tutti questi caratteri sono eminentemente ravvisabili nello *scorbuto*, malattia senza moti febbrili, essenzialmente lenta, fredda, corruttiva, nella quale il sangue elemento

Sopra 89 missionari che vi sono venuti dal marzo 1804 fino ad agosto 1825, tutti nel fior dell'età, 54 sono morti, 14 sono ritornati in Inghilterra assai maltrattati in salute, 7 in buona salute, 14 sono rimasti sulla costa. »

» Dal quadro del sig. Tulloch emerge che la *febbre* è stata la causa principale di questa spaventevole mortalità, perchè ciascun soldato ne era attaccato almeno una volta ogni nove mesi e più dei 2/5 della truppa vi soccombeva annualmente. — La *febbre remittente* è così comune sovra questa costa che è raro che un europeo vi passi un anno senza provarne un attacco. — Siamo in una compiuta ignoranza sulle sue cagioni. La malattia ha infierito alcune volte nella stagione delle piogge, altre volte in quella della siccità; nè vi è stata relazione alcuna fra essa e le variazioni di temperatura, le fluttuazioni del barometro, la direzione dei venti, l'avanzo o il ritardo della stagion delle piogge ec., nè vi ha alcuna influenza l'altezza dal livello del mare. La caserma di Sierra-Leone, benchè all'altezza di più di 400 piedi, ha spesso provato una mortalità più considerevole che le parti più basse. »

Al contrario, gli stabilimenti inglesi dell'Australia sono salubri. « Dal 1817 al 1836 la mortalità di tutta la truppa non ha sorpassato il 14 a migliaio, incluse le morti violente ed accidentali.... cifra inferiore a quella di tutte le altre località. Nè la variabilità del clima nè la temperatura durante la state esercitano sinistra influenza sulla salute; perchè la mortalità nel 1833 vi è stata di 1 sopra 46, ciò che si allontana poco da quella dell'Inghilterra, ov' è di 1 sopra 47 1/2. »

Ecco dunque non la temperatura, non l'umidità, non i miasmi ec., ma *la sola latitudine* influire sulla produzione di malattie *ritmiche*, *violente*, *prontamente mortali*. Le possessioni della Guinea, sì *differenti in tutto fuorchè nella mortale influenza sulla vita degli europei*, sono comprese tutte dal 6° 30 al 12° bor. Per lo contrario quelle dell'Australia che si stendono dal 31° al 34° circa australe, debbono corrispondere per salubrità (ed altre cose eguali) al mezzogiorno della Spagna e della Sicilia.

precipuo della vita si altera e nelle proporzioni degli elementi organici e dei chimici elementi, ed ingenera analoghi disfacimenti negli organi che deve nutrire. Come la *febbre* delle calde contrade, lo *scorbuto* è la dote delle supreme latitudini; e, come quella, è meno una malattia particolare che un complesso di forme dissolutive che assumono gli organi viventi sotto i più rigorosi climi. E se la febbre ardente dei tropici concentra il suo furore sovra alcuni luoghi, che divengono così la tomba di tutti gli uomini non assuefatti a quelle potenti influenze, lo scorbuto del pari incrudelisce duramente in alcuni paesi dalla lunghissima notte fino a renderli incomportabili colla vita dei nati in meno rigorose latitudini [1]. — Sì, la *febbre* di Guinea e lo *scorbuto* del Capo Nord rivelano a troppo chiari caratteri, ed in armonia con tutti gli altri fenomeni, quale è la natura dell'azione dei cieli sulla terra.

Dopo questa rapida rassegna delle leggi e manifestazioni naturali delle latitudini estreme del globo, facciamoci a considerare quelle delle medie latitudini, e per tipo quella di 45° gradi. In queste non si hanno, ai tempi equinoziali, nè le altezze zenitali del sole della torrida nè le nulle altezze e l'eterno crepuscolo dei poli. Qui per lo contrario, il sole nascendo al vero oriente e tramontando al vero occaso non giunge a mezzodì se non all'altezza di 45° sull'orizzonte. Per cui si ha pure qui l'equinozio dell'equatore e del polo ma senza la bruciante influenza del primo o la nulla azione del secondo. Il sole mostrantesi per dodici ore sull'orizzonte ed in forza media, fa sì che si abbia qui pure la ritmica influenza del nictemeron sulle meteore, e sulle malattie (Vedi il §. 1.), ma senza la forza estrema delle regioni equatoriali o la nulla forza delle polari regioni. Inoltre questa media forza non rende incompatibili le medie regioni ai fenomeni proprî dei cieli ardenti a dei freddi cieli, ma fa che siano tutti osservabili, e solo di forza assai più ridotta ed incerta. I fulmini, le trombe, il miraggio... sono spettacoli sconosciuti al lappone, come le aurore boreali sono ignoti spettacoli al negrò: noi osserviamo i fulmini e le aurore boreali; ma non avremo mai l'idea

[1] Questa mortale influenza del clima della Lapponia più settentrionale è stata riconosciuta dal cel. naturalista *Leopoldo de Buch* nel suo viaggio a quelle regioni, soprattutto nel soggiorno di Maasoe posto sul mar ghiacciato. — « Il pastore di Kielwig nell'isola Mageroe, dic'egli, morì in poco tempo dallo scorbuto. Un altro venne a rimpiazzarlo: dopo poche settimane più non esisteva. Un terzo che vi si mandò, a termine di alcuni mesi, subì la sorte dei primi. Si trovò necessario di trasferire la residenza del pastore a Kistrand sul Porsangerfiord, ove il sole si mostra, ove veggonsi piante e cespugli di betulla, e ove si può trovare a ripararsi dall'inverno prolungato che genera lo scorbuto ». De Buch, Viaggio in Norvegia ed in Lapponia negli anni 1806 7, 8, Cap. IX.

di ciò che sono questi fenomeni sotto i respettivi loro cieli. Così pure noi abbiamo o possiamo avere i viventi dei poli e dei tropici, il baobab e l'àrbuto... la renna e l'elefante... ma questi viventi trarranno nelle nostre regioni una esistenza languida ed incerta. — E finalmente così delle malattie. Noi abbiamo tutte le malattie dei tropici e dei cerchi polari, noi abbiamo la *febbre ardente* e lo *scorbuto;* ma queste non saranno mai quelle strane e terribili malattie che si mostrano sotto le ardenti e le agghiacciate latitudini.

Quindi, per tutte le manifestazioni fenomeniche, naturali e morbose in ordine ai climi, si avvera che alle latitudini estreme dette manifestazioni sono caratteristiche, in picciolo numero, ma energiche, gigantesche, vibrate: nelle medie latitudini poi sono senza caratteri proprî, numerosissime, ma di forza, di appariscenza media e temperata. E questa legge universale dei fenomeni e degli esseri è immediatamente dependente dalla legge dei moti degli astri.

Però nelle medie latitudini sono due tempi dell'anno che si accostano di molto alle condizioni dei climi estremi. Nel solstizio estivo noi abbiamo molto della perpendicolarità solare della torrida e della lunghezza del giorno del polo boreale; e nel solstizio invernale abbiamo alquanto della lunga notte dei poli ed alquanto del vivo giorno dei tropici. Per cui, nei tempi dei solstizî, le malattie nei nostri climi assumono un poco della scarsezza dei caratteri proprî e della gran forza che hanno alle opposte latitudini. Nel solstizio estivo dominano qui le *coliche*, le *epatidi*, le *forme coleriche*, le *febbri infiammatorie*, tutte malattie caratteristiche dei paesi caldi, al tempo stesso che ne è più scarso il numero. Nel solstizio iemale dominano per lo contrario le *pleuritidi*, le *apoplessie*, le *forme scorbutiche*, malattie dei paesi freddi; ma il loro numero è del pari più piccolo che nei tempi equinoziali. In questi poi, come abbiamo di sopra notato, le forme morbose sono innumerevoli, sfumate, poco caratteristiche, si trasformano facilmente le une nelle altre; ma è visibilissimo il loro periodo remittente o intermittente a differenza delle malattie solstiziari che sono le più continue di tutte; giustamente perchè è ai tempi equinoziali che vi è la più esatta partizione del periodo nictemero nelle medie latitudini.

§. 4.

La Zona torrida è, per la sua estensione, per la varietà dell'aspetto geografico ed idrografico, per le sue produzioni naturali, la più interessante fascia del globo. L'azione degli agenti co-

smici non può essere ivi mai abbastanza studiata, specialmente per ciò che risguarda le malattie.

Noi abbiamo segnalato due potenti principî di azione nelle siderali influenze: 1° la esatta distinzione del periodo, e la *forza delle efficienze;* o in altre parole *il ritmo* e *l'ampiezza* nelle vibrazioni ed oscillazioni dei periodi solari come in tutte le altre vibrazioni ed oscillazioni. Fra' periodi poi abbiam distinto il *periodo quotidiano* ed un periodo annuo, i cui apsidi sono contrassegnati da un massimo ed un minimo di altezza del sole nei due opposti solstizî: ed ora aggiungiamo che il massimo di altezza, che è nel solstizio estivo, coincide colla più lunga durata del giorno, ed al contrario nel solstizio invernale; e che il giorno diviene tanto più lungo nel montar per le latitudini quanto minore è l'altezza meridiana del sole nel solstizio estivo.

Ponendo mente alla differenza che passa tra l'azione potente ma breve e quella debole ma prolungata di una forza od efficienza qualunque, si avranno due ordini di fenomeni fra loro distintissimi, abbenchè, quanto agli effetti considerati all'ingrosso, siavi una specie di compenso tra la forza grande o piccola e la durata piccola o grande. Nella macchina umana soprattutto i fenomeni morbosi prendono due distintissime caratteristiche nei due ordini di azioni.

All'equatore non è che un perpetuo periodo giornaliero ripetuto senza variazione per tutt'i 365 giorni dell'anno. Al polo non vi è che un solo periodo giornaliero che è pure l'annuo, perchè pei 365 dì il sole non fa che girare intorno all'orizzonte venendo il suo sorgere ed il suo tramonto determinato dalla sola declinazione. Per cui, piccolo e forte periodo eternamente ripetuto all'equatore; grande e fievole, ma unico al polo. Onde ai periodi caratteristici del polo e dell'equatore è condizione la *monotonia*, la *stabilità*, l'*unisono*.—Per lo contrario, nella latitudine di 45° che tiene il piccolo e il grande periodo, il giornaliero e l'annuo, ed ov'è perpetua trasformazione dei medesimi, entra in iscena un altro potentissimo elemento, la *varietà*, ossia il perpetuo avvicendarsi delle temperature ed altre influenze opposte, massime, medie, minime. Qui dunque le malattie non raggiungono la forza delle latitudini estreme, ma per lo contrario sono assai numerose e diversificate. Quindi ancora qui le *secrezioni* e le escrezioni di qualunque natura debbono essere di svariatissima composizione chimica, a cominciare dalle più innocue alle più venefiche e micidiali; da quelle che non hanno alcuna influenza sulla salute di un, individuo sano, fino a quelle capaci di risvegliare similari malattie. — Se non che, la poca forza dei morbi originarî e le poco stabili combinazioni chimiche degli organici elementi

fanno si che questi escrementi solidi, liquidi od aeriformi non risveglino malattie similari di molta forza, e vengono prestamente snaturate da quelle stesse vicissitudini che con tanta rapidità si succedono.

Ma trovate delle latitudini ove i due elementi di progressione opposta, *periodo* diurno ed annuo, e *variabilità*, coesistono in osservabili proporzioni, e queste saranno pure la sede di malattie terribili per la forza e per la separazione di escrezioni eminentemente contagiose e letali. *L'endemia* del polo o dell'equatore, si unisce qui all'*epidemia* delle latitudini medie a comporne quel misto strano e gigantesco, ove una forma morbosa potente e rapida, generata fra molti abitatori di una contrada, dà origine alla diffusione per l'aria o per gli oggetti di un veleno organico fisso o volatile, disastroso e potente, capace di diffondersi a distanze e d'ingenerare ovunque similari malattie. E se questo veleno organico giunge ad inocularsi fra i popoli delle medie latitudini così ben preparati dal cosmico elemento della *variabilità*, i suoi effetti saranno incredibilmente universali e fatalmente disastrosi fra i popoli. Si avrà allora il mostruoso spettacolo delle potenti malattie equatoriali, della estrema contagiosità delle malattie dei tropici, del numero e varietà dei morbi delle medie latitudini. E questo è lo spettacolo ai quali i popoli hanno dato il nome di *Pestilenza* o *Peste*.

Ed ecco tracciata la storia dei *Contagi* e della attitudine che che hanno i climi tropicali a generarli. Sono queste le circostanze fondamentali; e tutte le altre, di malo genere di vita, stenti, carestie, sporchezze ec., non sono che le circostanze modificatrici, attenuanti, aggravanti, neutralizzanti. — Mille circostanze possono far variare l'effetto di quelle potenti cagioni; ma si osserveranno sempre le seguenti leggi caratteristiche: 1° Che l'equatore che è la sede delle endemie, non lo è punto delle epidemie e dei contagi [1]. 2° Che nelle regioni tropicali le pesti sono endemiche e contagiose al tempo stesso e potentemente dominate dall' altezza perpendicolare del sole agli opposti solstizi [2]. 3° Che

[1] Un numero infinito di fatti, dice *Savaresi*, prova che la peste guadagna facilmente il settentrione e non ha affinità colla zona torrida: il principio contaminante non oltrepassa mai le cateratte (Egitto), mai non traversa il mar Rosso per andare in Arabia, malgrado il commercio degli egiziani in quella parte dell' Asia; ed inoltre, ciò che fa più maraviglia è che non va mai nelle Oasi. Clot-Bey afferma lo stesso riguardo all'Egitto, e sostiene che la culla della peste non è già l'Alto, ma si bene il Basso Egitto (*Filiatre Sebezio novembre* 1840). Così il Colera, malattia delle regioni tropicali dell'Asia e che ha desolato in 22 anni tutto l'antico continente, non ha toccato le regioni equatoriali del globo.

[2] Savaresi fa fede che la peste cessa di desolar l' Egitto, e soprattutto il Cairo, qualche giorno prima del solstizio estivo, senza alcuna precauzione degli egiziani. Clot-Bey ha testificato lo stesso; ed il dott. Frari di Venezia,

nei nostri climi temperati, i *morbi popolari* o *epidemie di stagioni* assumono molto spesso uno spiccato carattere contagioso [1]. 4° Che nei nostri climi temperati i solstizî e gli equinozî influiscono potentemente sullo sviluppo delle malattie popolari e segnano l'epoca di incipienza, acme o declinazione delle epidemie [2]. 5° Che l' organismo vivente come il morto possono subire dei processi di decomposizione putrida e che i veleni animali svolgentisi spontaneamente nell'organismo per processi di chimica di vita o di morte danno origine a malattie che presentano tutt'i caratteri dei tifi e delle pesti [3]. 6° Che finalmente sembra es-

che ha dato una interessante istoria di tutte le pesti, aggiunge che è proverbio fra quei popoli *che la peste che non comincia in dicembre non è a temersi;* e che, dopo aver durato tutto l' inverno, le contagiose malattie fanno alto all' avvicinarsi ai calori dell'està, ed è precisamente alla festa di S. Giovanni, ossia due o tre giorni dopo il solstizio estivo che escono dalle loro case e ritornano agli ordinarî commerci.

1 Molti casi di contagione, a riguardo della *febbre tifoide*, erano stati raccolti all'Hotel-Dieu di Parigi e consegnati nelle *lezioni cliniche* di Chomel. In seguito *Louis* che nella prima edizione delle sue *ricerche sulla febbre tifoide* non aveva neppure parlato di contagione, si è avvicinato a questa sentenza ed anzi dice averne osservati due casi in due mesi del suo servizio. Pasques di Liegi riferisce due fatti in cui la contagione non può revocarsi in dubbio e conclude che la febbre tifoide è contagiosa in alto grado (*Gazette Méd. de Paris avril* 1841). Il Cav. *Ghiglini* provò innanzi al secondo Congresso italiano che la *dotinenteria*, o *enferite follicolosa*, è contagiosa (Pensieri sulla Dotin. C. 2. Genova 1841). Il comm. *de Kerckove* descrive il tifo che si sviluppò nell'armata di Napoleone Bonaparte nella disastrosa ritirata di Russia, e dice che assunse tutt'i caratteri di una vera peste, e alla cui contagiosità fu trascinato a credere dalla viva forza dei fatti (*Storia delle malattie della grande armata ec. Milano* 1838). L'oftalmia egiziana che domina nell' armata belgica ha offerto prove irrecusabili di contagione (*Decondé*, *Question sur l'ophtalmie des armées*). Il nostro ch. Cav. de Renzi che meglio di ogni altro ha studiato presso di noi i morbi popolari, e principalmente le grandi epidemie coleriche, sostiene il carattere contagioso del Colera (Ved. la eccellente sua Relazione del Colera morbo nell'Osp. di S. M. di Loreto 1837).

2 Nel 1836 il colera si sviluppò in Napoli verso la fine di settembre (equinozio autunnale) e terminò alla fine dicembre (solstizio invernale) (*De Renzi*, *Op. cit.*). Nel 1837 cominciava ai primi di aprile (equinozio di primavera), giungeva al suo acme agli ultimi di giugno (solstizio estivo), terminava alla fine di agosto. Tenuta ragione della sua propagazione contagiosa nella prima volta, del suo ricominciar sporadico nella seconda, e di altre fenomeni, non si può dubitare esservi stato presso di noi un solo *Colera* del 1836 al 1837 della durata di un anno che è cominciato e finito all'equinozio di autunno, rimasto sospeso durante i tre mesi d'inverno, giunto al maximum nel solstizio estivo.

3 Nel morbo pestilenziale osservato durante l' assedio di Breda da *Vander-Mye*, il sangue degl'infetti era di aspetto livido o non si coagulava. *Morton* nella sua *Piretologia* asserisce che, fatto il salasso ad una donna attaccata da febbre maligna, il sangue esalava un odore così fetido che il chirurgo e gli assistenti furono per cadere in sincope. Duhamel riferisce il caso di un macellaio che avendo ammazzato un bove dopo essere stato defatigato, alcune gocce di sangue caddero sulle mani e sulle guance di due donne e diedero origine ad una infiammazione cangrenosa di queste parti, ed il macellaio avendo messo in bocca il coltello e tenutolo alcuni istanti, ebbe un gonfiamento alla lingua coll'apparizione di pustole nerastre su tutto il corpo e perì a ter-

servi un *periodo di preparazione* nei morbi popolari, in cui le macchine animali subiscono una modificazione che le dispone alle epidemie ed ai contagi [1]. S' egli è così, noi possiamo intendere finalmente il senso vero delle discrepanti opinioni dei medici di Oriente e di Occidente sulla indole e contagiosità delle pesti [2].

Per terminare la istoria delle influenze dei periodi cosmici sulle malattie della specie umana, noi fissar dobbiamo ancora alquanto lo sguardo su gl'influssi del periodo giornaliero. Partendo dal

mine di alcuni giorni. Trousseau e Dupuy iniettando l'acqua putrida provveniente dalla macerazione di un muscolo nelle vene di alcuni cani, queste bestie andavano incontro ad accidenti tifoidi e perivano con isconcerti nervosi e con gravi lesioni ai visceri della digestione e della respirazione.

1 È cosa notissima che le epidemie e le pesti sogliono susseguire la guerra, il caro, le grandi catastrofi sociali. Ma independentemente da queste, i periodi e i moti degli astri sembrano potentemente influirvi. Nella *Peste Nera* che dal 1345 al 1363 coprì di rovine l' ambito intero del globo, notarono gli storici la caterva dei fenomeni celesti straordinari che la contrassegnarono. Frequenti e copiose *aurore boreali e stelle cadenti*. L'aria era continuamente tenebrosa, caliginoso il sole, e la luna oscurata. L'aria ed il mare erano stranamente sconvolti da venti e da procelle, mentre che l'Oriente era concusso da spaventevoli terremoti. La peste di Roma del 1428 fu preceduta da verno assai mite, da state sì infuocata che toglieva quasi il respiro. Notò Diemerbroeck i fenomeni meteorici straordinari che prenunziarono e susseguirono la peste di Nimega del 1736. Nella peste di Firenze del 1630 e 33 notarono i medici che i miglioramenti ed i peggioramenti seguivano le fasi lunari ed il suo periodo di rivoluzione. *Gibert* (*Revue Médicale Janv. et fév.* 1840) racconta che due mesi prima dell'invasione del colera a Parigi nel 1832 l'analisi del sangue di un individuo morto in preda a fenomeni colerici aveva offerto una notabile diminuzione di acqua, di fibrina, di sali alcalini, ond'egli richiamò su questo fatto l'attenzione dei medici. E due mesi dopo morì il cuoco del maresciallo Lobau prima vittima autentica del colera in quella città, e nel sangue del quale la segnata particolarità mostravasi in più forte proporzione.

2 Quando, or sono alquanti anni, l'Inghilterra abolì le quarantene per le provvenienze d'Oriente, la Francia intese bene che, conservandole, la sua marina mercantile del Mediterraneo perdeva tutta la sua importanza. Fu allora che dietro invito del suo governo, l' accademia medica francese e con lei tutte le italiane, agitarono la celebre quistione *se la Peste fosse o no contagiosa*. Bulard de Méru distinto medico francese che aveva esercitato in Oriente, e Clot-Bey medico francese archiatro d'Egitto ebbero delle lunghe discussioni coi medici francesi ed italiani a viva voce ed in iscritto. Sostenevano i primi che la peste è una *endemia* dell'Egitto, e non è per nulla contagiosa, ed appoggiavano la tesi con lo irrecusabile testimonio dei fatti raccolti nella loro lunga pratica sul suolo natale della peste. I medici europei vi contrapponevano colla loro esperienza, per verità limitata, quella non meno rispettabile di lunghi secoli e di migliaia d'illuminati osservatori. I due partiti avevano egualmente torto ed egualmente ragione. Avevano ragione gli orientali, perchè in realtà la peste è una endemia nell'Oriente nè più nè meno sporadica che la febbre tifoide dei nostri climi: avevano torto, perchè generalizzavano i dati della loro esperienza alle terre d'Europa i cui climi sono ben diversi da quello di Egitto. I due partiti supponevano ciò che ordinariamente si ammette in medicina, che le malattie sono come esseri individui non trasformabili gli uni negli altri, ciò che i dati da cui noi partiamo ci additano come una illusione. Niuno d'altronde fe' notare lo stampo caratteristico che le circostanze cosmiche imprimono alle malattie, ed è perciò che, partendo da fatti veri, i due partiti non s'intesero; chè in realtà non potevano intendersi.

punto orario delle sei del mattino nelle latitudini della zona torrida, il sole spiega una serie d'influssi le cui progressioni crescono e s'invertono con leggi particolari. Siccome la proiezione dell'azimut del sole, per eguali porzioni di questo arco, sul piano meridiano è diversissima alle varie altezze, il moto ascensivo apparente del sole e la forza dei suoi raggi variano considerabilmente. Dalle sei alle sette questa proiezione è uguale al seno di 15°, dalle sette alle otto è uguale al seno di 30° sottratto il seno di 15°, ec. come nella tabella seguente:

Dalle 6 alle 7 a. m.	sen 15°	=	25,881
7 — 8 . .	sen 30° — sen 15°	=	24,119
8 — 9 . .	sen 45° — sen 30°	=	20,710
9 — 10 . .	sen 60° — sen 45°	=	15,892
10 — 11 . .	sen 75° — sen 60°	=	9,990
11 — 12 . .	sen 90° — sen 75°	=	3,408

Dalla ispezione dei valori numerici di questa ascensione del sole sull' orizzonte risulta che se nella prima ora del giorno il sole sembra muoversi con una rapidità espressa per 1, dalle 11 alle 12 non ha che $\frac{1}{8}$ di questa rapidità; e prendendo l'ora meridiana dalle 11 $\frac{1}{2}$ a. m. alla $\frac{1}{2}$ di sera, si avvera che il sole si ferma al zenit 10 volte più di quello che faccia ai lembi dell'orizzonte. Combinando questi termini con quelli della perpendicolarità, e quindi della forza dei raggi, rilevasi che nel primo mattino e nell'ultimo tramonto velocissimo è il moto del sole e debolissimo l'effetto dei suoi raggi; mentre nell'ora meridiana il sole è lentissimo e massima è la forza dei suoi raggi. Quindi il mezzodì è l' acme di una curva rapidissima: efficienze solari che potentemente influiscono sulle manifestazioni fenomeniche e sulle malattie. La curva di questi valori s'inverte dopo il tramonto per le dodici ore della notte, per ricominciare la prima col levar del sole, dopo le sei del mattino. La refrazione atmosferica, massima all'orizzonte, nulla al zenit, aggiunge ancora ai valori di queste differenze.

Adunque le intersezioni dell'orizzonte coll'azimut equatoriale del sole, ossia i punti orarî di sei mattino e sei sera, mezzodì e mezzanotte, sono quattro punti di transizione e di crisi, perchè in quei punti i valori sono massimi, minimi, e s'invertono. Perciò questi punti che hanno massima influenza sulle meteore e sulle malattie vengono da noi appellati *punti critici*.

Ascendendo per le latitudini, questi dati, rimanendo gli stessi in quanto alla natura, si modificano profondamente nel loro valore numerico, perchè ascendere per le latitudini è lo stesso che

elevare il polo ed abbassare l'equatore sotto l'orizzonte del luogo, coi quali il sole serba unico rapporto in ciascun giorno dell'anno. Quindi il circolo diurno inclinasi; onde tutt'i valori numerici della tabella su esposta diminuiscono progressivamente e tendono fra loro all'eguaglianza, combinati come sono ad altri seni contati sull'arco meridiano, fino al parallelismo dell'arco diurno coll'orizzonte, caso nel quale tutt'i dati numerici venendo moltiplicati per zero, svanisce ogni influenza solare per rapporto ad un giorno di 24 ore.

Ma nello inclinarsi del cerchio diurno sull'orizzonte, esso gira intorno a due poli la cui altezza sull'orizzonte di un luogo è data dalla proiezione dell'arco di declinazione del sole sul piano meridiano per ciascun giorno dell'anno. Perciò, nelle latitudini dei cerchi polari, il massimo di questa proiezione sposandosi al massimo d'inclinazione fa sì che il sole nelle 24 ore tocchi il lembo dell'orizzonte nel punto nord e giunga all'altezza meridiana di 47 gradi nel punto sud. Questa eccessiva lunghezza del periodo di luce comprendente tutte le 24 ore congiunta a rispettabile altezza meridiana, superiore al mezzo quarto di cerchio, rende il dì del cerchio polare nel solstizio estivo estremamente osservabile per la intensità del calore, il quale si rende superiore a quello della zona torrida [1].

Per cui in tutte le latitudini nelle quali il circolo diurno ha una valutabile inclinazione all'orizzonte si partecipa in proporzione alle condizioni dei cerchi polari; onde l'influsso dei punti critici è vario nelle varie stagioni dell'anno. Noi partecipiamo all'eguaglianza dei dì e notti della Torrida, ma allora il sole non giunge che ad una altezza media, per cui il potere dei punti critici è massimo agli equinozî sovra manifestazioni fisiologiche e patologiche d'altronde numerose e di regolare durata. Per lo contrario al solstizio d'està l'influsso del calore è forse più potente che sotto l'equatore, mentre a differenza di quest'ultimo, poco o nulla valutabile è l'influenza dei punti critici.

Abbiamo notato nel § 1 questa influenza spiegata sui periodi

[1] *Flacourt* nel suo discorso preliminare alla *Storia del Madagascar* asserisce che in quell'isola i forti calori vi sono meno incomodi che nella state in Francia, perchè nella notte la temperatura si abbassa moltissimo, e il sole non ha avuto il tempo di riscaldar fortemente la terra malgrado la maggiore perpendicolarità dei suoi raggi. *Mollien* riferisce aver osservato lo stesso nel regno di *Cayor* nell'Affrica occidentale fra il Senegal e la Gambia (Viaggio nell'interno dell'Affrica ec. Vol. I Cap. 2.). De Kirkhove fa fede come alcuni veterani che accompagnarono l'esercito di Bonaparte alla funesta spedizione di Russia trovarono in quelle lande deserte dei giorni anche più torridi ed insoffribili di quelli che avevano provati nella loro marce pei deserti dell'Egitto. — Da queste circostanze rilevasi che l'abitudine dei dotti di calcolare la temperatura dei luoghi per *medie annue* dà resultamenti assai fallaci quaudo trattasi di determinare l'influsso del calore sulle produzioni naturali di un paese.

delle meteore: qui ci resta a notarla sui fenomeni *fisiologici* e sulle malattie.

Egli è solo da poco tempo in qua che i medici, interrogando la statistica, hanno riconosciuta la influenza di questi punti. *Virey* assicura dietro la testimonianza di *Burch*, « che il tra» vaglio del parto comincia d'ordinario la sera; la crise o solu» zione ha luogo verso il mattino [1] ». — E più lungi: « Abbiamo mostrato coi fatti che la mortalità aumenta pure verso l'epoca del sorger del sole e diminuisce all'epoca del tramonto, ed è quasi nulla a mezzo giorno. Similmente, le natività sono più frequenti la notte, e le morti durante il giorno. Le natività e le morti, generalmente più considerabili dalle tre fino alle sei della sera, seguono un andamento parallelo ai *maxima* ed ai *minima* di temperatura del giorno e dell'anno; e così le stagioni più rigorose dell'anno e le ore più fredde del periodo nictemero che loro corrispondono mostrano il maggior numero di natività e di morti (verso le sei del mattino, e nel mese di aprile); i tempi dell'anno e del giorno i più caldi sono, al contrario, poco abbondanti in morti, come pure in natività (da mezzo giorno fino alle tre e da giugno ad agosto). — Allo stesso modo, se i mesi d'inverno dànno il *maximum* delle natività umane, i mesi della primavera offrono il *maximum* dell'attività generatrice. Questi fatti sono attestati egualmente dai sig. Villermé, Quetelet, Burch, Lobatto, ec. [2] ».

Bisogna notar qui che il dotto naturalista che abbiamo citato, in seguito delle sue preoccupazioni teoriche sull'efficacia del calore nello sviluppo delle funzioni organiche, riguarda questa influenza come dovuta agli eccessi di temperatura, e non sospetta neanche la cooperazione di altre cause, per cui nota i tempi delle sei del mattino e del mese di aprile come i più freddi del giorno e dell'anno. Le sei del mattino sono forse il tempo più freddo del periodo nictemero, ma non lo sono già sempre. Nel solstizio estivo, nei paesi dell'Alemagna e della Francia ove i detti naturalisti facevano le loro osservazioni, alle sei del mattino il sole è già alzate da due o tre ore; e nel solstizio d'inverno (tempo *astronomicamente* il più freddo dell'anno), le otto o le nove del mattino sono certamente i tempi più freddi del periodo giornaliero. D'altronde i mesi di marzo e di aprile, sono ben lungi dall'essere i tempi più freddi dell'anno [3] ; chè anzi in alcuni anni la temperatura in questi mesi è molto calda anche nelle la-

1 Philosophie de l'Histoire Naturelle Liv. 3. Chap. 5.

2 *Virey*, Ephémér. de la vie humaine, Dissert. inaugur. 1814. — Diction. des Scienc. Méd. art. *Ephémérides*.

3 Da una tavola pubblicata da Arago nell' *Annuaire du Bureau des Longitudes* (1825) rilevasi che a Parigi il massimo del freddo è stato sempre fra l'ul-

titudini della media Europa. — Al contrario, chi potrà non ravvisare in queste due epoche del giorno e dell'anno la influenza potentissima dei *punti critici* e dell'egual partizione del giorno naturale? Se la primavera, o meglio l'equinozio di primavera, favorisce la determinazion delle morti, ciò è per la stessa ragione che è favorevole al maggior numero delle malattie; gli è perchè la bipartizione eguale del giorno (e la grande mobilità e variabilità ritmica delle meteore) affetta potentemente i ritmi morbosi dell'organismo, e di conseguenza l'elemento morboso della *variabilità*. Per una simile ragione il sorger del sole influisce pure sulle natività e sulle morti, sono queste le ore della estrema variabilità delle circostanze e ritmi nictemeri. La temperatura dee bene esercitare la sua influenza, ma l'esercita meno pei suoi eccessi che pei suoi inequilibrî e per le sue ritmiche successioni.

Di qui ben si comprende come l'epoca del solstizio estivo ed il mezzogiorno siano i tempi men favorevoli alle natività ed alle morti.

Noi non possiamo consultare statistiche intraprese allo scopo di provare le leggi da noi avanzate, e ciò ne duole perchè manchiamo così di quella confirma di fatti che sola può dare la sanzione ad una legge scientifica formulata; le altre statistiche provano molto, ma non provano tutto, perchè, non v'è rimedio! ciascuno vuol sempre aggiustare i fatti ai suoi giudizî preconcetti. Ma se l'istinto delle nostre persuasioni, ed il sentimento della nostra coscienza resultante dalla nostra pratica abituale medica o sociale può, fino ad un certo punto, supplire ad una statistica che ci manca, noi assicureremo senza tema che la diminuzione delle morti o delle natività all'epoca del tramontar del sole non è che una circostanza accidentale, e che il tramonto del pari che l'aurora sono favorevolissimi alle grandi crisi; questa per verità più di quello perchè la luce succedente alle tenebre è un moto che succede al riposo; e che l'autunno è, per lo meno, tanto favorevole alle morti quanto la primavera. In fatti, l'autunno è la stagione in cui scoppia il maggior numero delle malattie, e per ciò solo, anche il maggior numero delle morti. Gli antichi diedero il nome di *scorpione* alla costellazione del sole d'autunno, a significare la grande mortalità di quest'epoca dell'anno [1], come di ariete a quella del sole di primavera a sim-

tima metà di dicembre e la prima metà di gennaio. Questa tabella comprende undici anni, dal 1709 al 1823 (Pouillet, Météorolog. Chap. I.)

[1] L'antichissimo rito della Chiesa Cattolica col quale celebrasi la *Commemorazione dei morti al 2 di novembre* accenna pure a questo fatto, come le *purgazioni* degli antichi romani al mese di febbraio. Egli è noto che tutti i riti e tempi di essi erano simbolici presso gli antichi, e soprattutto presso i cristiani. La Chiesa Cattolica ha attaccato una *significazione*, una *memoria*, una *coincidenza* fino alla minima circostanza dei suoi riti e delle sue sacre pompe.

boleggiare il gran numero delle natività così degli uomini come degli animali. E sembraci per verità che, come la statistica della vita umana che gli antichissimi imprimeano nei cieli stellati a perpetua memoria delle future generazioni, i proverbii che ne formulavano la sapienza in apoftegmi, erano più esatti che alcune moderne osservazioni fatte con tutto l'apparato delle macchine e tutta la pompa dei calcoli. Un antico proverbio ne avverte « che i tisici cadono colle foglie degli alberi ».

Da un'altra parte, le osservazioni statistiche che abbiamo citate confermano del pari che i tempi della più eccessiva, ma uniforme temperatura del giorno e dell'anno (solstizio estivo, mezzodì) sono quelli in cui il minor numero di natività o di morti ha luogo; e ci resta ad aggiungere che il solstizio invernale conta minor numero di morti dell'autunno e della primavera, perchè conta il minor numero di malattie; e ciò malgrado che sono questi appunto i tempi per noi più incomodi ed in cui siamo più tormentati dal soverchio o scarso calore.

Come abbiamo cominciato col mettere in fronte a questo lavoro una bella sentenza del rappresentante di tutta l'antica medicina, termineremo con un nuovo omaggio alla memoria di quell'antico sapiente; omaggio che testificherà che se noi tentiamo aggiungere ai tesori delle verità che gli antichi ci hanno trasmesse, ci compiacciamo di render loro la lode che hanno meritata.

Nella eccellente traduzione delle opere d'Ippocrate fatta e pubblicata dal sig. Littré, questo dotto medico francese si trattiene molto a discorrere delle istorie che il greco autore ne ha lasciate nei suoi *Epidemici*. Egli nota molto a proposito come alcuni autori maravigliati dalla poca rassomiglianza che le descrizioni ippocratiche serbano con quanto accade sotto i nostri occhi nei nostri climi, avevano tacciato d'inesatto e di menzognero quel diligentissimo osservatore ; ma altri , fra i quali *Meli* e *Jonhson*, avevano sospettato le medesime riferirsi a malattie di climi più caldi del nostro. Le malattie descritte da Ippocrate nel libro degli Epidemici si distinguono tutte per l'apiressia o per la forte remissione dei sintomi, per la loro esacerbazione mortale; per la lingua aridissima, e come bruciata, fin dal terzo o quarto giorno; per la pronta terminazione al quarto o quinto giorno sia colla salute, sia colla morte, ec. Ora il sig. Littré comparando siffatti fenomeni con quelli che i medici inglesi e francesi hanno avuto campo di osservare nell'Algeria, nell'Africa tropicale e nelle Indie, osserva come in realtà le descrizioni d'Ippocrate non han rapporto che alle malattie dei paesi caldi. Egli conchiude che le *febbri remittenti* o pseudo-continue dei paesi caldi, al pari delle

febbri descritte nelle epidemie d'Ippocrate, differiscono da quelle dei paesi temperati, ed in particolare da quelle di Parigi, nel mentre si rassomigliano intimamente fra loro.

Noi facciamo voti perchè, senza tralasciare alcuna delle minutissime particolarità di che le scienze naturali sono oggi ripiene, i dotti si avvezzino a collegare fra loro i tesori di osservazioni che le varie scienze possono fornirci. Da questo parallelo, e grossolanamente fatto, la debole e limitata nostra vista ha potuto dedurre delle conclusioni che ardiamo credere delle nuove verità : ora quai frutti non si ricaverebbero dalla cooperazione concorde di tanti valorosi di che la nostra Italia, la Francia e le altre civili nazioni si onorano?

PENSIERI

INTORNO AL MODO DI SCRIVERSI LA STORIA DELLE SCIENZE

E PARTICOLARMENTE DELLE MATEMATICHE

CON UNO SGUARDO ANALOGO

SULLA STORIA DELLA GEOMETRIA

PEL

CAV. FERDINANDO DE LUCA

Chi prendesse a disamina l'indole e 'l periodo di ciascheduna scuola geometrica, si troverebbe imbarazzato ad assegnare i limiti a ognuna di esse, ed a notarne il carattere distintivo. Poichè se si prenderà a norma dell'ordinamento il rango dell'individuo posto a caposcuola, vi saranno per lo meno tante scuole quanti furono quei geometri la cui celebrità è stata conservata dalla storia, per invenzioni e per novità di metodi comechè non diversi per indole. Se si seguirà la ragione dette tre epoche, antica, del medio evo, e moderna, ne seguirà una certa confusione nella storia de' metodi e nell' ordine delle invenzioni; poichè vi sono degli antichi, che per la forza del loro genio meriterebbero essere collocati fra' moderni; e molti che vissero ne' secoli di mezzo e nel nostro secolo che o seguirono esclusivamente le vie dell'antica geometria o furono anche vaghi di altri metodi. Eppure questi due sistemi sono stati generalmente seguiti nelle storie delle scienze matematiche. E più di tutto la distribuzione della storia nelle tre epoche, antica, media e moderna. Epperò noi leggiamo nel periodo della storia antica la *Scuola Italica*, l'*Accademia Antica*, il *Liceo*, la *Scuola di Alessandria*, la *Scuola di Archimede*, la *Scuola Arabica*, ec. ec., comechè i geometri di queste scuole avessero seguito lo stesso modo di *geometrizzare* sopra un campo più o meno largo. E tutto al più tre scuole antiche meritano soltanto l'onore di caposcuole, l' *Italica*, la *Siracusana* e la *Scuola di Alessandria*, giacchè l'*Accademia* dee risguardarsi come *l'erede della Scuola Italica.* E vediamo l'epoca media cominciare dallo stabilimento degli Arabi nella Spagna,

e arricchirsi dalle portentose innovazioni portate nell'Algebra dagl'Italiani Ferreo, Tartaglia, Gardano, Ferrari, Bombelli. E dar cominciamento all'epoca moderna Cavalieri, Galilei, Cartesio, della quale furono poi gloria ed onore Newton, Leibnitz, i Bernulli, Eulero, La Grangia, La Place, Monge, Legendre.

Seguendosi l'ordine de'tempi, anzichè quello della scienza, accaderebbe il bisogno di fare un misto di *progresso* e di *regresso*, di antico e di nuovo. In questa maniera di storia, tolta a ragion di esempio l'analisi delle opere preziose della Scuola di Archimede, di Alessandria, lo storico è obbligato entrare nel nuovo cammino segnato da'geometri posteriori; rompere il filo di quelle alte considerazioni, per esporne delle altre meno considerevoli; per riprenderlo dopo lungo intervallo quando s'imbattesse in geometri degni di esser a pari de'fondatori di quell'antica Scuola prototipo a tutte le altre seguite di quel genere di geometrizzare. Osservate l'immenso Newton, uno de'creatori del calcolo degli Infiniti e della meccanica celeste, speculatore sottilissimo nelle teoriche dell'Algebra e della Fisica, sospirare dietro lo stesso metodo sillogistico degli antichi; dare a questo l'onore dell'esclusivo e privilegiato linguaggio geometrico, e sforzarsi a scendere dal trono della géometria del secolo XVII, per cercare un umile posto subalterno fra'geometri dell'antichità. I lavori geometrici del Newton sul gusto del greco geometrizzare, sono alla stessa altezza di quelli di Euclide, di Apollonio, di Archimede. E quando lo storico è giunto a Newton, è obbligato a tórnar indietro all'epoca di questi tre sommi geometri per presentare sotto uno sguardo e comparativamente i loro sforzi geometrici, soprattutto quando trattasi degli stessi problemi. Laddove se la storia seguisse progressivamente uno stesso argomento, senza arrestarsi per seguire l'ordine de' tempi, la scienza ne guadagnerebbe per brevità e chiarezza.

Riflettendo dunque a queste cose, io porto ferma opinione che il metodo di geometrizzare, non già gli uomini nè il tempo, debba esser norma all'ordinamento più semplice delle scuole geometriche, e sono compreso da maraviglia come niuno abbia pensato a scrivere la storia delle matematiche seguendo lo svolgimento delle teoriche, senza alcuna interruzione. Se non che nelle opere del sommo Lagrangia si leggono spesso de' sunti storici ne' quali è descritto l'intero svolgimento di alcune teoriche importanti, precisamente nel senso come noi lo proponiamo. La storia delle scienze dee seguire lo svolgimento delle teoriche scientifiche, non quello de'tempi. Nè potrebbe opporsi che ciò porterebbe all'inconveniente di far a brani la storia delle scuole e dei matematici distinti. Dappoichè un indice ragionato basterebbe per

servire all' ordine de' tempi e de' lavori degli uomini. E volendo seguire questa idea, che a me sembra non essersi ancora ad altri presentata, io distinguo tutte le scuole matematiche come ordinate in due grandi categorie; cioè *Scuola Teorica*, e *Scuola Pratica*; e la prima suddivisa, in iscuola ove siede a norma l'*analisi* e la *sintesi antica;* ed in iscuola che dall'*analisi* e dalla *sintesi algebraica* prende il suo nome. Or in queste due scuole teoretiche solamente io credo che potessero allogarsi l'uno dopo l'altro gli uomini illustri, che sonosi distinti per opere trattate coll'uno e coll'altro modo geometrico, nell'ordine cronologico e successivo segnato dallo svolgimento compiuto di ognuno de'metodi matematici, e colla storia de' progressi dovuti a ciaschedun geometro, e coll'analisi de' problemi presi a disamina da ciascheduno separatamente. Se questo metodo fosse stato scelto a norma dagli scrittori delle storie matematiche, non sarebbe stato tanto facile il perder le fila delle invenzioni e de' progressi della scienza e veder così spesso attribuito ad una scuola o ad un uomo ciocchè ad altra scuola o a altro geometra appartiene; poichè l'ordine della scienza è più stabile di quello de' tempi ne' quali certi uomini celebri vissero; chè nel primo più che nel secondo la critica può avere maggior presa; ed oltracciò la storia può seguire di un sol fiato l'analisi della scienza in qualunque epoca sia prevalso l'uno o l'altro metodo, senza vedersi spesso costretta a sospendere e poi a riprendere le stesse cose, come essa progredisce nell'ordine de' tempi e segue l'indole de' lavori de'successivi geometri.

Ed in fatti si è tanto scritto sull'epoca in cui vissero i grandi geometri dell'antichità, e su' progressi che per loro fece la scienza; e a malgrado di tanti autori, le cui opere formerebbero un immensa biblioteca, il celebre Ideler tornava nel 1840 sullo stesso argomento nell' Accademia di Berlino e ripeteva le stesse cose del Montucla, e quasi colle stesse parole, comechè questa parte della *rinomata Storia delle matematiche* fosse caduta sotto la disamina di una severa critica [1]. Ed ancora si quistiona sulla serie cronologica degli scolari di Pitagora, alla testa della quale taluni pongono Aristeo, mentre altri lo escludono del tutto dalla Scuola Italica, e lo ascrivono alla scuola di Alessandria come contemporaneo ed amico di Euclide. Che anzi il Ritter nella sua celebratissima storia della Filosofia tesse una serie di Pitagorici diversa in molte parti da quella degli altri scrittori. E or Eudosso Gnidio si fa discepolo di Archita epperò Pitagorico: e or si fa scolaro di Platone cioè Accademico; comechè a dimostrarlo pitagorico anzichè accademico la critica, fondandosi sulle opere

1 Vedi la mia Revindicazione di tutta l'Antica Geometria alla Scuola Italica.

dello stesso delle quali è giunta a noi la notizia, osservi ch'Eudosso studiava la fisica e vi applicava la geometria sull'esempio di Archita, laddove nell' Accademia non solo era in onore la sola geometria pura, ma anzi si aveva a scherno quella geometria che usciva dal campo della ragione nel mondo obbiettivo per prendere a disamina i fenomeni fisici. Esempio è questo notabile per mostrare la preferenza che dee darsi al metodo di trattar la storia delle matematiche, e generalmente la storia di tutte le scienze, prendendo a guida la teorica, piuttosto che gli uomini o i tempi. E la ragione logica, n'è chiara, poichè prendendo a norma l'ordine della teorica, si può seguire la storia de' celebri problemi che procurarono l'avanzamento delle scienze; mentre seguendosi quello dei tempi, l'analisi de'suddetti problemi si vede fatta a brani; sospesa e ricominciata le cento volte; d'onde deriva la necessità delle ripetizioni per lo debito di riannodare il presente al passato. Così il problema delle quattro rette trattato dagli antichi e sopra tutto da Apollonio, ritoccato da quanti altri geometri coltivarono l'antica geometria, dovette aspettare all'incirca 18 secoli per ricevere dal Newton una soluzione come la desideravano gli antichi. Epperò sarebbe stato più utile il trattar la storia di questo problema col seguire le vie euristiche battute da Apollonio, seguite da tutti gli altri geometri, e calcate finalmente dal gran Newton; dappoichè lo stesso paragone de' diversi tentativi fatti da tanti valentuomini torna assai utile a guidare i giovani geometri nelle vie dell'invenzione. Ne abbiamo un esempio ben più luminoso nella storia dell'invenzione del Calcolo Sublime. Comunemente in questo periodo glorioso delle matematiche gli storici si applicano a discutere i titoli che hanno Newton e Leibnitz alla gloria di questa sublime invenzione. Laddove, se si fossero profondamente esaminati in paragone e senza alcuna intermissione il metodo di esaustione di Archimede, quello degl' Indivisibili del Cavalieri, il metodo degl'Infinitamenti piccoli del Leibnitz, e l'altro delle prime ed ultime ragioni del Newton; ognuno avrebbe osservato a colpo d'occhio una grande rassomiglianza fra Archimede e Newton, come fra Cavalieri e Leibnitz. Così sarebbe subito apparso che Newton avea aperto un'altra via ben più ampia e ricca di maggiori dovizie al metodo di esaustione, siccome avea fatto Leibnitz a quello degl'indivisibili; e che per lo svolgimento dato alle loro invenzioni, ben meritavano essi indipendentemente l'uno dall'altro la gloria di creatori di una nuova scienza: chè mentre questi due uomini sommi si sarebbero incontrati negli stessi risultamenti, ognuno sarebbe rimasto al suo posto senza quelle avvelenate polemiche e quelle inverecconde e puerili disfide geometriche fra' geometri inglesi e gli altri

del continente. Newton, camminando sulle tracce di Archimede, ne avea eguagliato la gloria dando al metodo dell'esaustione quella generalità e quello svolgimento che vanno di pari alla stessa invenzione e anzi la superano. E parimente Leibnitz, avendo dato alle teoriche del Cavalieri uno sviluppo immenso, era ben degno di dividerne l'onore dell'invenzione col geometra italiano. Così Newton e Leibnitz sarebbero comparsi rivestiti entrambi della gloria d'inventori del Calcolo Sublime, senza che avesse potuto dirsi che uno di essi avesse preso dall'altro le sue teoriche.

La pratica andò innanzi alla scienza: ma quella pratica che non discende da principî, e che non dee perciò aver alcun valore all'occhio del filosofo. Infatti la scienza non comincia che dalle norme poggiate ne'principî della filosofia naturale. Epperò potremo ben dire, filosoficamente parlando, che la teorica precedette la pratica, che la origine della scienza si confonde con quella dell'uomo, essendo ogni uomo naturalmente geometra: dappoichè l'*Io pensante* è sinonimo dell'*Io* che segue la successione delle sue idee, ossia che misura il tempo e forma dei rapporti: ed in questa successione, considerata come una continuazione d'istanti e d'idee, consiste la nozione dell'*estensione* e del *numero*.

Questo primo periodo dell'uomo intellettuale s'immedesimò quasi col periodo dell'osservazione, e l'uomo realizzò subito l'idea dell'*estensione* e del *numero*. Adunque l'estensione e 'l numero si formarono e si realizzarono nel tempo stesso nella mente dell'uomo. Ma come i primi geometri furono anche i primi uomini che abbandonarono lo stato selvaggio, epperò ricchi, come tutt'i selvaggi, d'immaginazione, così i tipi primitivi ideali dell'estensione furono i punti, le linee, le superficie, immaginati per indicare i limiti di una certa lunghezza, o di un certo spazio; ai quali successero altri tipi ideali più perfetti posti come a confine dello spazio illimitato subbiettivo ed obbiettivo, come la retta, il circolo, il triangolo e in seguito i poligoni. La disamina di questi tipi senz'alcun ordine, senz'alcuna connessione, e senza alcun metodo determinato formò il carattere del primo periodo geometrico, che non oltrepassò il periodo della scuola Jonica.

Se potesse comprendersi sotto un solo sguardo la storia del progresso della ragione umana dall'istante in cui l'età della mitologia si congiunse a quella de'tempi eroici, e che questi si attaccano colla storia, si osserverebbe il tortuoso e lungo cammino di ben quattromila e più anni svolgersi fra le tenebre della barbarie e dell'ignoranza, fra le insidie degli errori e della superstizione, fra le illusioni de' sensi, e gli errori cagionati dall'ambizione. Quaranta secoli sono un ben lungo cammino per passare dalla numerazione sulle dita al calcolo infinitesimale; dalla mi-

sura rettilinea alla considerazione delle linee e delle superficie curve: ma sono un istante messi in relazione cogli ostacoli superati nell'immenso e disastroso laberinto delle umane passioni, sbrigliate dall'esempio di laide e vendicative deità, in mezzo al quale l'uomo non ha avuto altra guida che la sola ragione offuscata da errori e da pregiudizî di ogni maniera. Adunque il primo periodo della geometria, quello che confinò colla scuola Jonica, fu preceduto ed accompagnato da tempi ne' quali l'immaginazione era la sola guida dell'uomo, la sola che aveva nelle mani le redini della ragione umana in quei tempi di barbarie,di superstizione e di vizio.

In questo primo periodo l'infanzia della geometria fu espressa con simboli sensitivi, il *punto*, la *retta*.Coordinate appena le teoriche più semplici ed elementari le une alle altre, e divenuta la geometria un sistema ordinato di primordiali verità astratte, continuarono queste ad essere simboleggiate dagli stessi segni che parlano alla vista. Che anzi il passaggio dal piano allo spazio non si fece lungamente aspettare, come un regresso della ragione che dallo spazio era discesa al piano per astrazione, per indi risalire a'corpi sotto certi determinati limiti, dappoichè sono i corpi che cadono sotto i sensi; e se i primi geometri, astraendo, ne considerarono sulle prime i limiti, ciò fu per quel cammino costante che segue la mente umana nel passare dal concreto all'astratto. Io credo che sia impercettibile all'occhio dello storico la linea di separazione di questi due periodi; poichè se la ragione potrebbe assegnare il confine, la storia non saprebbe assegnare gl'istanti, che separano le due operazioni mentali. Furono i bisogni civili e sociali che dettarono le applicazioni utili delle prime nozioni geometriche e astronomiche, quel primo passaggio pratico dal *me* al mondo esterno. Ma il bisogno reale è la prima e necessaria conseguenza comandata dalla curiosità, dall'interesse, e dall'ambizione. Epperò alla geometria che diremo *subbiettiva*, perchè nella mente stessa dell'uomo si formano i primi concepimenti e quasi le prime nozioni geometriche, a questa specie di embrione della geometria tenne subito dietro la dimostrativa. Sicchè il secondo periodo geometrico si attacca così strettamente al primo, che sembra impossibile il poterne segnare il confine.

Questo secondo periodo comprende tutta l'epoca della Scuola Jonica dell' Italia e dell' Accademia Antica; e in questo lungo intervallo di ben due secoli fu preso a disamina il cono nelle sue diverse sezioni, e fu creata la geometria sublime; fu dimostrato il rapporto fra' lati de' triangoli simili rettangoli essendosene servito Talete per misurare l'altezza delle piramidi di Egitto dalla

loro ombra; fu dimostrato l'incommensurabilità della diagonale del quadrato per rispetto al lato di esso; fu donato alla geometria l'importantissimo teorema del rapporto fra' quadrati de' lati del triangolo rettangolo; fu ridotta a teoriche stabilite l'aritmetica, quale noi l'abbiamo, non già come dono ricevuto dagli Arabi, o dagl' Indiani, secondo la comune erronea opinione; fu formolato il primo metodo per risolvere i problemi geometrici, l'analisi geometrica; e coll'analisi del celebre problema di Delo fu incominciata e perfezionata la dottrina de' luoghi geometrici. Due secoli circa e otto geometri di primo ordine operarono tanti prodigì, *Talete*, *Pitagora*, *Aristeo*, *Ippocrate da Chio*, *Archita*, *Platone, Eudosso*, *Menecrao*. Sono questi gl'illustri fondatori della scienza geometrica, e tre di essi Italiani, Pitagora [1], Aristeo, Archita. Che anzi fu italiana la prima scuola veramente geometrica, cioè la Pitagorica o sia l' Italica; nella quale, oltre Pitagora, Aristeo, Archita, che debbono riguardarsi come principali di essa, fiorirono ben altri celebri geometri, altri nati in Italia, ed altri in terre straniere, e di questi i più illustri furono Ippocrate da Chio, Platone, Eudosso ec. E fu Aristeo, che Giamblico dice chiaramente primo discepolo e successore di Pitagora, il quale dispose in cinque libri le teoriche sulle sezioni coniche, e in cinque altri la dottrina su' luoghi solidi, le quali cose insieme coll'analisi geometrica formavano nel tempo stesso il corredo geometrico della scuola Italica e l'insieme di tutta la scienza geometrica degli antichissimi geometri. Ippocrate da Chio fu il primo a ridurre il problema della duplicazione del cubo alla ricerca di due medie proporzionali e ad investigare la quadratura del cerchio, a ciò spinto da quella delle coniche da lui prima avvertite. Platone, sebbene niuna produzione geometrica avesse pubblicato, pure fu egli che al dir di Proclo, *fecit, tum geometriam tum ceteras mathematicas disciplinas maximum suscepisse incrementum*. Ma Platone l' amico e il discepolo dottissimo di Pitagora fu l' anello di unione fra la scuola Italica e l'Accademica ad entrambe delle quali egli appartenne. Eudosso fu il primo che scrisse il trattato delle proporzioni, forse quello stesso che forma il quinto libro di Euclide; misurò il primo la piramide col cono e studiò assai le cose astronomiche. Menecrao impiegò le due parabole per isciogliere il problema di Delo e allo stess'oggetto usò pure una parabola, e un'iperbola parilatera. Archita trattò prima di tutti lo stesso problema in due diversi modi, de' quali uno fu un modello di sagacia geometrica, avendovi impiegato un luogo alla super-

[1] Che Pitagora sia nato in Samo piccolo villaggio della Magna Grecia è oggi l' opinione più ricevuta e più congrua alla critica della storia; pare che il primo ad accreditarla sia stato S. Tommaso d' Aquino.

ficie: con che aprì il campo ad un nuovo ramo di luoghi geometrici che tira dritto alla geometria descrittiva de' moderni; comechè questa sublime idea del gran geometra tarantino fosse rimasta nell'obblio per circa 21 secoli, prima di esser fecondata dai sapienti lavori de'geometri del secolo XVIII e sopratutto del celebre Gaspare Monge, del Lacroix, del Tramontini, del Flauti, di Hachette, i quali hanno fatto ricca la scienza delle arti di costruzione, della prospettiva, delle teoriche delle ombre e generalmente del disegno geometrico pel metodo delle *proiezioni*, del tutto ignoto agli antichi, il quale insegna a trasformare in guisa i dati nello spazio, che basti operare successivamente su quelli che sono in un piano, per combinare poi un facile passaggio dall'uno all'altro degli stessi dati fra loro. Ecco fondata quella illustre antica scuola che comunemente dicesi *sintetica*, non perchè esclusivamente nella via della sintesi procedessero quei celebri geometri, ma perchè col linguaggio sintetico solevano esporre le verità geometriche, che prima avevano ottenute usando l'analisi.

Questa scuola abbraccia due epoche distinte, la prima in cui la geometria fu creata e prese l'aspetto di scienza, la seconda nella quale la geometria toccò l'apice del perfezionamento a cui poteva arrivare. Fin dalla seconda epoca la geometria ebbe delle instituzioni pregevoli fra le quali meritarono il primato la geometria di Neoclide, di Leone Metapontino, e d'Ippocrate da Chio, non che i cinque libri su' conici e i cinque sui luoghi solidi di Aristeo, tutti geometri della scuola Italica. Anche Laodamante di Taso e Teeleto di Atene furono benemeriti della istituzione geometrica in sul nascere della geometria. Ma le due epoche, della scuola di Alessandria, e di quella di Siracusa, furono le vere epoche di gloria per l'antica geometria. Nella prima sfolgoreggiarono Euclide da Tiro, Eratostene d'Alessandria, Ipparco da Nicea e Apollonio da Perga nella Pamfilia. L'astro della seconda fu l'immortale Archimede, di cui disse Wallis: *Vir stupendae sagacitatis qui prima fundamenta posuit inventionum fere omnium dequibus promovendis aetas nostra gloriatur:* ed ebbe egli a precursore il gran geometra Conone la cui gloria maggiore quella si fu che Archimede spesso ricorreva a' suoi consigli. La scuola di Alessandria fondata da Tolomeo Sotero, che divenne padrone dell'Egitto l'anno 300 avanti l'era cristiana, e resa illustre per munificenze veramente reali, da'dotti più celebri di quella età chiamativi da Tolomeo Filadelfo, cui il padre cedette il trono l'anno 285 avanti G. C., si estinse l'anno 642 dell'era cristiana per la mano distruttrice degli Arabi, dopo circa 930 anni di una vita gloriosa. In questa scuola fu promossa la filosofia della scienza geometrica antica; e noi intendiamo sotto questo nome il così

detto *Luogo Risoluto,* la cui nozione abbiamo da Poppo Alessandrino così espressa: *propria quaedam est materia post communium elementorum constitutionem, iis parata qui in geometricis sibi comparare volunt vim et facultatem inveniendi problemata quae iis proponuntur, atque hujus tantummodo utilitatis gratia inventa est.* Delle undici opere che lo componevano, tranne quello de' luoghi solidi di Aristeo, gli altri dieci appartengono tutti a' geometri della scuola Alessandrina, tre ad Euclide, *de Datis, Porismatum,* e *Locorum ad Superficiem*; sei ad Apollonio, *de Sectione Rationis, de Sectione Spatiis, Tactionum de Inclinationibus, de Locis Planis, Conicorum;* ed uno ad Eratostene, *de Medictatibus.* La scuola di Alessandria creata da un monarca che riponeva la sua gloria maggiore nella protezione de' dotti e della dottrina, accolse nel suo seno quanti sapienti erano preconizzati da fama non mendace. In que' tempi, ne' quali l'ignoranza e la superstizione pesavano su tutta la terra, meno che in Alessandria ove le scienze ed i dotti si erano rifugiati, questa città era risguardata come la sola destinata dalla Provvidenza a far sfolgorare sul resto del globo la luce delle scienze; e questa opinione, la quale aveva fatta prevalere la sentenza che non si potesse essere altrimenti geometra che sulle orme di Euclide e di Apollonio, fu quella che prolungò l'esistenza della scuola di Alessandria per ben dieci secoli.

La scuola di Siracusa al contrario, tutta era racchiusa in Archimede; essa seguì il fato del suo grande fondatore che colla sola forza del suo genio contrastò a' Romani la presa della città. Nella scuola di Alessandria fu perfezionata la geometria pura; l'astronomia ricevette nella teorica e nella pratica quel meschino incremento che passò quasi stazionario fino a Keplero [1]; e la meccanica cominciò appena a mostrarsi sotto forma scientifica. Nella scuola di Archimede fu creato il primo e più sapiente metodo *sommatorio,* il metodo di Esaustione, per passare in geometria nelle ragioni dell'infinito: metodo, a cui Newton impresse la forma del suo genio; riprodotto in seguito dal d'Alembert pe' simboli dell'analisi infinitesimale, e avuto ad onore fra' quattro diversi sistemi dell' Agoritmo infinitesimale. In questa scuola famosa la geometria si elevò per l'opera del solo Archimede a delle speculazioni astrusissime che al dir di un dotto [2] *misurarono la sublimità cui l'umano intelletto può aspirare senza speranza di pervenirvi:* e la meccanica razionale fu fatta ricca del principio della leva, in onore anche presso i moderni: furono stabiliti i fondamenti dell'Idrostatica e dell'Idrodinamica che il sommo La-

1 Nato nel 1571.
2 Pietro Franchini, Saggio sulla Storia delle matematiche.

grangia riguardava *come uno de' più preziosi avanzi* dell'antichità [1]. E le nuove teoriche create dal genio di un sol uomo furono di guida alla costruttura di tante macchine portentose alle quali pose mano lo stesso Archimede, fra le quali occupano il primo luogo la *vite perpetua*, in uso anche presso di noi, la *puleggia mobile* e la *sfera astronomica* esprimente i principali fenomeni apparenti del sistema del mondo. In somma la scuola di Alessandria fu l'opera della generosità di un gran monarca, di 100 geometri, e di circa 10 secoli. La scuola di Siracusa, più gloriosa di quella, fu la creazione di un solo uomo, di quel genio che ha tolto ad ogni altro uomo la speranza di superarlo, e perì con lui, per esser poi rialzata da' geometri del terzo periodo della storia geometrica.

Euclide, Archimede, Apollonio sono i tre giganti dell' antica geometria, la quale nelle loro opere toccò l'apogeo. Ma la natura che nel periodo di circa due secoli aveva creato questi tre genî, si riposò. Essi furono tenuti a norma dell' eloquenza e del sublime geometrico nel campo dell' antica geometria: e tutta l'arte dei geometri che si esercitarono in questa palestra fino a' nostri giorni si restrinse ad imitarli, senza aggiungere alcun' altra invenzione che potesse dirsi un perfezionamento. Tali furono fra gli antichi Gemino di Rodi, Teodosio di Tripoli [2], che vivevano verso i 60 anni prima dell'era cristiana; Claudio Tolomeo che fioriva nel secondo secolo dell'era cristiana; Teone Alessandrino, e Ippazia sua figlia, che geometrizzavano al cader del quarto secolo dell'era volgare; il celebre Poppo Alessandrino, geometra del quinto secolo, a cui dobbiamo la notizia più compiuta degli antichi geometri e delle loro opere; Proclo da Licia che alla metà del quinto secolo fondò in Atene una nuova scuola platonica; ed Antocio di Ascalona che geometrizzava nel sesto secolo dell' era cristiana. Ma tranne quest' ultimo che seguì più la via di Archimede, gli altri, sia per l'estrema difficoltà delle astrazioni archimedee, sia perchè scolari di geometri alessandrini, seguirono più le orme di Euclide e di Apollonio. Quello che più di tutti si elevò fino presso alla gloria di questi tre corifei della geometria antica, fu nelle cose astronomiche Ipparco [3], che non ebbe rivali fra tutti gli astronomi fino a che Dio mandò Keplero alla fine del secolo XVI a rivelare al mondo la teorica de' movimenti celesti. Ipparco fu il primo creatore della scienza trigonometrica il cui confine, senza

1 Mec. Anal Tom. I.

2 Il trattato degli Sferici di Teodosio può risguardarsi come il primo passo alla trigonometria sferica de' moderni. Vi si ammirano delle indagini delicate e difficili.

3 Fioriva circa 200 anni av. l'era cristiana.

avvedersene, avevano anche toccato Euclide ed Archimede; Ipparco calcolò le prime tavole de'movimenti della Luna e del Sole; fece il primo catalogo delle Stelle e giunse a conoscere la cagione della precessione degli equinozî: egli il primo usò l'ascensione retta e la declinazione per assegnare la posizione degli astri; e immaginò l'uso della longitudine e della latitudine terrestre per determinare la situazione de'luoghi sulla terra.

La scuola Araba ereditò senza poterla emulare, la gloria della scuola Alessandrina e Siracusana: e la scienza degli Arabi si accrebbe pure per quella degl'Indiani. Per cinque secoli gli Arabi furono i soli che conservarono le ricchezze geometriche dell'antichità e dell'Oriente, e le trasmisero al resto della terra, in modocchè, al rinascimento della scienza, i dotti ritrovarono nei libri arabi il deposito di tutta l'antica geometria e della sapienza indiana. Epperò agli Arabi dobbiamo se il Clavio, il Commandino, il Maurolico, il Viviani, l'Hallei, il Vieta, il Fermat, Adriano Romano, il Ghetaldo, lo Schooten, il Midorgio, il P. da S. Vincenzo, il Grandi, il Newton, lo Stevin, il Tacquet, lo Sluze, l'Ugenio, il Lorenzini, l'Horsley, il Fagnano, il Pessuti, il Fergola, poterono nel greco geometrizzare acquistar fama di sapienti imitatori di Euclide, di Archimede, di Apollonio. E noi non temiamo la taccia di esagerazione in asserire che « se a questo nobile aringo concorsero i geometri di ogni nazione, gl'Italiani furono però i primi a'quali la geometria antica dee il suo rinascimento. Poichè in Italia apparvero le due prime versioni de'quattro primi libri di Apollonio, la prima di Memmio Veneziano nel 1537 e la seconda di Federico Commandino terminata nel 1566. Ed in Italia comparve la prima *divinazione* del V e VI libro de'conici di Apollonio, opera di Maurolico geometra messinese. E di Viviani fu detto, quando la sua *divinazione* del V libro de'conici di Apollonio fu paragonata all'originale, che in *alcune teoriche il geometra Italiano era del pari profondo di quello di Perga, e che in altre egli aveva corso un campo più vasto di quello di Apollonio*». E finalmente alle cure di un geometra Italiano e nostro concittadino, Alfonso Borrelli, dee l'Europa il V, il VI e il VII libro degli stessi conici. Ed anche italiano fu il Viviani che restituì divinando i Luoghi solidi di Aristeo. Però se questo gran geometra nella geometria antica potè spingersi tanto oltre nel restituire alcune opere perdute del Luogo Risoluto, la gloria di lui riflettè sulla generosa munificenza di Luigi XIV, che promoveva le scienze con delle larghe pensioni le quali incoraggiavano gli scienziati più famosi di tutta Europa.

(*continua*)

BIBLIOGRAFIA

Ricerche sulla natura dei succiatori e la escrezione delle radici, ed osservazioni morfologiche sopra taluni organi della *Lemna minor* di Guglielmo Gasparrini.

I dotti nelle scienze naturali volgendosi a nude supposizioni per ispiegare le forze degli esseri male s'avvisano, perocchè una forma generale scientifica non provveniente da verun fatto, non può determinare veruna dottrina, essendo le leggi della vita per lor natura complicate. Il continuo rivolgersi al moto che scorgesi nell'universo, fa supporre che le sostanze acconce a ravvicinarsi inchinano a stati sempre diversi; e sia che esse avranno ad essere di dissimigliante natura, sia che si trovino poste in isvariate condizioni, vanno di necessità ciascuna a conformarsi di una sua mostra particolare. Il movimento infinito degli infiniti elementi che intendevano dover esistere nell' universo i filosofi antichi, diciamo ancor noi che è infinitamente vario secondo i diversi esseri che si vanno di esso a informare. Onde la vita di ciascuna delle cose esistenti, e di ciascuna parte componente di esse, e di ciascuna molecola che è in loro, costituiscono particolarmente ognuna un elemento speciale di moto, che spesso cospira o diverge, ovvero si ritarda ed accelera, ma si modifica sempre nella coesistenza delle azioni; onde così avviene che fra loro s'assorbono, ovvero si ravvicinano, e divengono nello stesso corpo cosa diversa, quantunque s' informino insieme di una coesistenza comune. Il novero incalcolato de'corpi, che fanno l'immensità della natura, per questi diversi moti ancora non determinati, producono la stabilità e vicenda di molte leggi; e il loro nascimento, e la loro distruzione continua, e la vicenda del tramutare e del reggersi secondo la lunghezza del tempo,e le stagioni ed i luoghi, sono la parte sensibile per iscorgere le loro condizioni, e le suscettibilità vitali, che le molecole insieme aggruppate manifestano per intrinseca loro virtù. Il maestro della scuola peripatetica grande verità intravide, quando stabilì delle formole sustanziali nella trasmutazione degli elementi, prodotta per forza della generazione generalmente considerata; le quali formole quantunque parranno a taluno, esser dottrina troppo indeterminata e vaga,

pure non furono nella mente di quel filosofo che la espressione generale della esistenza delle leggi, per le quali la riproduzione e modificazione degli elementi de'corpi doveano aver luogo. Non disconveniamo, che oramai pel continuo meditare su'fatti più generali che la natura presenta, parecchie cose parute finora governate da diverse leggi, si verranno a unificare nel modo della loro esistenza, e sì di vero vannosi ora ravvicinando le leggi de'diversi imponderabili fin ora scoperti. Che anzi a questo aggiugniamo, che quando alla consonanza del moto de'più primitivi elementi della natura, si verrà a congiungere il fenomeno del suono che oramai la chimica con i suoi primi tentativi ha preso a considerare, la soverchia complicazione de'fenomeni dovrà sparire, e sarà gran luce arrecata intorno a quella supposta musica degli astri, ed al mistero de'numeri che gli antichi venerarono come cosa sacra e degna di ammirazione. Pure tutto ciò non produce, che, dopo l'immensa sintesi di questo moto primitivo ancora non discoperto dalla ragione, possa per avventura sconoscersi la necessità delle singole azioni proprie di ciascun essere, e di ciascuna parte di esso; perocchè la materia sempreppiù da sè stessa e in sè stessa modificandosi, non può essere esente da quelle specialità naturalmente congiunte alla organizazione di ciascuna esistenza particolare.

Fra tutte le scienze, la chimica par che si addossi il carico d'investigare l'indole di questi parziali moti, avendo essa la prima preso a considerare i corpi ne'più minuti loro elementi; e giovasi della fisica per le leggi più generali a cui questa scienza s'addice. Queste due preziose discipline, nate da fini diversi, già vengono a ravvicinarsi negli scambievoli sforzi, e saranno come la base di ogni altro studio che alle scienze naturali è rivolto. Soprattutto la zoologia e la botanica avranno il più gran bisogno di esse; perocchè lasciando il campo della forma descrittiva, e percorrendo quello dell'investigazione funzionale ed organica, dee di necessità venirsi a rivolgere alla scoperta delle azioni vitali, che sarà la parte più astratta della fisiologia degli esseri organici: sì ora vediamo che i più valorosi tra'chimici sono eccellenti ancora nelle astratte conoscenze delle dottrine finora sconosciute intorno agli esseri organici. La ragione nondimeno e il fondamento delle possibili spieghe nelle leggi degli esseri che han vita, dipende a dirittura dalla esatta conoscenza degli organi, che sono istrumento alle funzioni fisiologiche; e coloro che rivolgono il loro ingegno, sulla scoperta di questi che la vita per qualsivoglia modo sostengono, non è a negare che sono come i preparatori di tutto lo sviluppo a cui la scienza della vita degli esseri, dee finalmente pervenire. Guglielmo Gasparrini già noto nella scienza della bota-

nica per le molte scoperte e dottrine intorno ad essa pubblicate, esercitavasi parecchi anni or sono a investigare lo sviluppo dell'embrione ne'semi, per intendere non solo il lor procedere, ma quello onde meglio si nutrivano, sottoponendoli a diversi tentativi. Si avvide fra l'altro, come in talune barbicelle poste ad osservazione, era un certo trepidar di materia quando eran segate, ed ebbe sospetto non fossero tutt'altra cosa che le radicette vere; onde gli parve d'intravedere in esse quasi una specie di *peli* radicali, che alcuna somiglianza poteano avere con gli altri, di che si scorgono esser forniti il fusto e le foglie di talune specie di piante. Laonde addoppiata la sua attenzione, venne finalmente ad iscoprire una nuova generazione di organi, che sono il subbietto della memoria di che ci occupiamo. Il tentar la natura in tutti gli stati e ne'diversi modi di che ella è capace, vale il medesimo che strapparle dal seno il secreto, ond'ella si compiace crudelmente di voler ella sola essere depositaria.

La vita de' vegetabili dipende dirittamente dalle funzioni dell'assorbimento, e dalla circolazione e composizione delle sostanze in essi già addotte, le quali sostengono e crescono le parti di ciascuna pianta. Siccome negli animali avviene, questi esseri similmente vitali appartenenti alla classe vegitativa, discacciano da loro per vie escretorie tutto quanto si rende disadatto alla propria nutrizione, essendo nell'attività del loro organismo la facoltà di restituire all'aria e al suolo tutto ciò che non conduce alla loro esistenza [1]. Ora questi due essénziali fatti, dell'assorbimento, e della escrezione sono all'autore serviti come di general tesi, per venir dichiarando tutte le sue dottrine e pensamenti intorno ai succiatori, così da lui denominati che sono appunto i nuovi organi dei quali ha preso a discettare. E poichè altro essi non erano che come tanti sovrappiù temporanei nascenti, e riproducendosi intorno alle radici, da queste appunto si fa strada come principio necessario al suo argomento.

1 É fatto già rassodato, che le piante nell'assorbire che fanno l'acqua e l'umidità, traggono con esse i succhi e sali di che l'umore pel loro mezzo va carico; il quale passando e circolando per le fibre e parti di esse, le nutrono e tengono in vita. E quando si son nutrite e cibate secondo il loro bisogno, tramandano anche per superiori meati tutto quello che non è confacente alla loro esistenza. L'azione dell'acqua, dice il Leibig, è sempre accompagnata dall'ossigeno e dall'acido carbonico, e si sa che per mezzo delle foglie l' ossigeno dalle piante viene all'aria restituito. Gli sperimenti del Biot intorno alla sostanza colorante, di cui furono inaffiati i giacinti, i quali se ne spogliarono tra poco senza lor detrimento; e quelli di Daubeny intorno alla soluzione di nitrato di stronziana assorbito da diverse piante ed emesso poscia dalle radici in distanza da esse al sopravvenir della pioggia, mostrano ad evidenza come le piante han forza di espellere tutto ciò che non può servire direttamente alla loro vita vegetale. *V. Leibig. Chim. applic. all'agricol. e alla fisiolog. cap. parti organ. de'veget. e cap. sull'orig. della terra veget.*

Quasi che tutti gli autori che recentemente han preso a discettare intorno alla struttura e funzione della radice, ritengono essere la spongiola, che è parte di essa, fornita della facoltà di assorbire, tra per essere tutta di cellule giovani e in crescenza, e perchè, poste le sole fibre capillari in acqua, hanno assorbito per un certo tempo tutto o buona parte di quanto serviva di nutrimento alla pianta. Altri, come l'Ohlert, riferito da Link, negò alla spongiola tal facoltà, essendo ch' essa recisa, o posta al secco, non mancò l'assorbimento a tutta la rimanente parte della radice, o che in acqua, o in terra umida fosse stata collocata. Attribuiva egli questa tal funzione alla parte immediatamente sopra la base della spongiola: ma non essendo pervenuto a indagare il modo come dirittamente l'assorbimento avveniva, non vennegli fatto dichiarare se ciò si facea per attività propria dell'epidermide della radice, ovvero di vasi ed istrumenti appositi siccome sono i succiatori. Il Decandolle che aveva pur egli ammessa l'attività della spongiola, ritenea pure che alquanto d'umore poteva essere assorbito da questi succiatori da lui non assolutamente, e dichiaratamente diffiniti. Ed il Jussier che la costui opinione quasi seguiva, dicea, che l'assorbimento avveniva per la estremità delle ultime ramificazioni più novellamente formate nelle radici, e per le fibrille o barbe da cui sono coperte. Concedeva che le barbe erano rivestite di peli molli, fatti venir fuori dalla provvidente natura, a cagione di moltiplicare la loro superficie non che i punti d'assorbimento; ma pensava, che l'azione delle barbe e de'peli era debolissima, posta in comparazione con l'altra della estremità delle radici, che per lui si credean essere i principali organi addetti a tale importante funzione.

Dalle quali cose si rileva la dubbiezza grande e la poca precisione, che v'è stata fin ora intorno alle funzioni specifiche dell'assorbimento per via delle radici, e tale difficoltà pare sia stata ora sgombra da ogni dubbio per la pubblicazione di questa dotta e bella memoria. Il Gasparrini in questo fatto fu illuminato e quasi prese via acconcia e rischiarata fra le molte dubbiezze d'altrui; perocchè, come dice il Galilei [1], per supporre ragionevolmente un assunto in natura, bisogna avere un qualche indizio della medesima, altrimenti non si avrà dritto alla supposizione. Onde noi diciamo, che ogni sorta di tentativo sulle cose naturali, ancorchè da prima insufficiente e mozzo, serve sempre come di appoggio agl'ingegni per venir ritraendo con le novelle investigazioni il sustanziale della verità; e mai non si vuol dire che ciò che non si è pervenuto a intendere pienamente, sia da tener cosa inu-

1 *Saggiatore pag.* 286 *t.* 2 *op. Firenze* 1718.

tile e da non registrare; essendo che l'ingegno per la sua limitazione progredisce sulla reiterazion degli sforzi, e difficilmente perviene a prima giunta ad esser padrone di tutta un'intera scoperta. Ora ecco in succinto le principali cose che dall'autore sono state poste in chiaro con questo suo lavoro.

Le spongiole [1], generalmente parlando, assorbono poco o niente ad uso propriamente di tutta la pianta; perocchè esse non sono che come le gemme delle radici, le quali per mezzo di esse si allungano e diramano. Ogni ramuscello giovane di esse radici non differisce punto dalla spongiala per il suo tessuto e generale costruzione, e se esso è acconcio ad assorbire, il fa più per suo proprio nudrimento e moltiplicazione, che per dar luogo a passaggio di umore ad uso della pianta. Ciò avviene perchè un organo non ancora al tutto formato non potrebbe eseguire una funzione, che oltre a'suoi presenti bisogni, serva pure a sostentamento di altri organi lontani. Per contrario nella maggior parte delle piante epatiche, le radici sono da'succiatori essi soli, interamente rappresentate; e quelle aeree dell'edera, col mezzo de' succiatori attirano l'acqua dai corpi, sopra i quali si accollano. Laonde ritenne, che quelli che egli osservava essere sulle radici, e da lui fatti venir fuori con appositi sperimenti, ed a'quali diede nome di *succiatori*, poteano e doveano essere i veri mezzi, pe' quali le piante avessero posta in opera la funzione dell'assorbire.

Questi minuti organi secondo ch'egli gli descrive in più luoghi, hanno forma tubulata e son lunghi più o meno e sinuosi, e con rigonfiature e gibbi. Taluna volta hanno degli angoli, e sono articolati in alcuna parte del loro mezzo, ovvero all'estremità dove taluna volta sonovi cosparse delle papillette; ed anco alle punte taluni si distribuiscono in rami. Sono costituiti da una membrana che nell'interno in alcune piante è ruvida e altra volta fornita di prominenze anche nelle parti di fuori, siccome sovente gli è incontrato vedere nelle protuberanze delle estremità. Nascono dall'epiderme delle radici, ovvero da'fusti e dalle foglie in quelle piante che ne sono fornite, siccome tante prominenze coniche della cuticula; ed hanno di dentro un umore, ovvero materia semifluida granellosa, viscosa e bianca, e taluni con entrovi cordoncini elastici e trepidanti. Nelle radici son poste spesso poco di sopra la spongiala, ovvero sulla radicetta germinale ed in altra parte di tutta la loro lun-

[1] I naturalisti dicono *spongite* quel genere delle pietre spugnose e leggiere, formate dall'acqua sopra corpi marini o sopra vegetabili. Onde così pure in forma latina troviamo dal Gasparrini e dagli altri autori usata questa voce *spongiola* per piccola sponga o spugna, che equivale all'altra voce, che si direbbe in maniera più comune *spugnola*. Noi seguiremo in questo il vocabolo già ricevuto nella scienza, tanto più che il diminutivo *spugnola* non trovasi neppure registrato nel vocabolario.

ghezza, ma più verso le ultime estremità de' ramicelli giovani di esse. Qualcuna delle indicate modificazioni ovvero più d' una di esse trovansi ne'succiatori di talune piante, e qualcun'altra in altre;se non che la sola forma tubulata e il modo ond'essi cominciano a progredire è comune a tutti.In qualche pianta come nella *lunularia vulgaris* alcuni sembran doppî, cioè che l'uno si produca e cresca dentro dell' altro; e nella *patellaria immersa* sono costituiti dal tessuto filamentoso, tubulato, ramosissimo e intrigato insieme, della sua sostanza midollare, con filamenti moventisi nel di fuori verso alla parte inferiore in mezzo a sostanza granellosa sovrapposta al corpo sottostante, che d'ordinario è la roccia. Il loro primitivo ufficio è generalmente quello di attirare dalla terra l'acqua e l'umidità, scomponendo per forza propria, siccome fanno con le loro papille, le materie terrose che tutte vanno a formare la parte soda della pianta.

Sono di lor natura caduchi e temporanei che sovente in alcune piante disparono al tutto per ricomparire in altro tempo; onde l'autore ragionevolmente crede, si riproducessero e cadessero con una qualche regola di stagione, ovvero per concorrenza di altra qualsivoglia causa, ma che avvenisse la loro distruzione siccome quella delle foglie, che nella gran parte degli alberi vanno via quando il tempo non permette più l'esercizio di alcune funzioni loro assegnate.

Per procedere con ordine in questa siffatta investigazione comincia la sua disamina dalle piante di struttura più semplice. Onde piglia le mosse dai funghi, e poi va a' licheni, ed a' muschi; ne' quali ultimi comincia a trovare i succiatori in gran numero, che rappresentano l'intera radice; e sì trapassa alle epatiche e alle felci,e sì di poi ad altre piante di più complicata struttura. Di ciascuno di detti ordini accenna come di volo nell'insieme della sua dottrina la funzione vitale dell'assorbire e del tramandare umori per le radici. A cagion d'esempio, parlando dei funghi, dichiara che mancanti come sono di fibre e vasi, il lor medesimo tessuto collulare, più o meno secondo le specie modificato verso il lor piede, che ha il nome di micelio, fa in loro lo ufficio di organo assorbente. L'esposizione della dottrina è tutta soda e positiva, le sue generali deduzioni non partono che da fatti, e non dissimula punto quando in alcuna rara pianta, siccome nel zafferano, mancano i succiatori; che anzi allora appositamente si ferma a ragionare del modo come queste singolari piante, ovvero per la loro picciolezza, ovvero per la poco complicazione di parti, suppliscono ai loro bisogni funzionali per mezzo di organi meno appariscenti ed estesi, che non sono i succiatori.

Per questo che s' è qui detto, che taluni ordini di piante più

semplici nella loro struttura, e qualcun' altra rarissima delle classi superiori possono de'succiatori far sensa, parrà forse che si possa o debba per alcun modo sospettare la niuna necessità dell'ufficio a tali organi assegnato. La quale difficoltà viene a disparire quando si considera che il Gasparrini ha con le sue osservazioni rassodato, che non sarebbe possibile a spiegare la prontezza e celerità con la quale una molta quantità di acqua viene assorbita dalle radici; il che non potrebbe esser fatto dalle spongiole, da cui l'umore dovendo di cellula in cellula venire in alto, mancherebbe di canali facili a trascendere, e andrebbe per vie indirette e di difficile transito. Le quali difficoltà non s'incontrano concedendo ai succiatori questo speciale ufficio; ch'essi il posson fare, perocchè in picciolo spazio di una qualche fibrillina radicale si mostrano in grandissimo numero, e però loro è dato di riuscire all'assorbimento. Ancora la forma lunga e tubulata che hanno, e l'essere costituiti da sottil membrana, dimostra ad evidenza l'ufficio lor dato di attirare, siccome ad ogni altro tubo di natura capillare avviene, quantunque di forza vitale si trovasse sfornito. Non fossero, ei dice, i succiatori più grossi di 0^{mm}, 012, nè più lunghi di mezzo millimetro, trè o quattro soli di essi presenterebbero una superficie quasi eguale a quella dell'intera spongiola. Nel paragone son essi più lunghi di questa, presso alla quale successivamente ed isolati nascendo, si diramano e rigonfiano in qualche parte, ed un solo di essi considerato in tutta la estensione della sua superficie, dee riuscire di maggior forza di tutta l'intera spongiola, la quale si allunga più lentamente con la ricrescenza de' vasi da cui è costituita. A tal proposito egli fa vedere con l'esempio di una radice della *poa annua*, che il tessuto proprio di essa non d'altro è costituito che di cellule, le quali riproducendosi e addensandosi l'una sopra l'altra verso la punta, le più antiche formano la riproduzione e distensione di lei. Sicchè riferma la sua opinione del poco agio che avrebbe l'acqua a salire; dovendo, da una ad altra cellula quasi stanziando, essere trattenuta nel suo cammino.

Ora non volendo noi che questa dottrina restasse solamente a far parte della scienza della botanica, e tenendo, come dicea il Galilei, che le leggi nate da un fenomeno possono servir di face onde specular le ignote di un altro, crediamo non essere inutil cosa fare alcuna comparazione di questi tuboletti, organi necessarî non solo alle radici, ma a tutto quanto l'insieme vitale di ciascuna pianta, con alcuni altri simiglianti della classe animale, essendo essi tali che potessero senza manco esser posti a paragone a' vasi linfatici che sono ne' mammiferi, i quali, per quanto sappiamo, l'istesso ufficio quasi del tutto pare che stessero ne' corpi animali a prestare.

Lungo tempo fu creduto che i capillari delle vene avessero esercitato nel corpo umano l'ufficio dell'assorbimento della linfa, ma dopo la scoperta dell'Hunter questa cotal funzione più regolatamente fu verificata essere nel sistema linfatico, i cui vasi furono però detti assorbenti. Ora questo stesso scambio pare si sia medesimamente finora avuto nelle piante, delle quali credevasi aver le radici la facoltà dell'attrarre; ed ora essendosi finalmente rivolto il pensiero all'analisi minuta delle azioni vitali e degli organi speciali di ciascuna pianta, siccome fu pe'corpi animali fin da due secoli dietro, era necessario che tale scoperta si fosse fatta. Ed è a notare, che l' istessa funzione, quantunque in corpi di natura diversi, eccetto il sito che ciascuno di essi due sistemi stanno ad occupare, sono del rimanente quasi al tutto simili nella forma e nella struttura. Perocchè i linfatici sono pur essi tubi capillari e sembrano canali nodosi composti di tonache trasparenti, che sono caratteri appartenenti pure ai succiatori delle piante; se non che sono essi sottili alle estremità, dovechè nelle piante per contrario sono d'ordinario grossi e bitorzoluti alle cime forse pel diverso modo come son obbligati a ritenere l'umore, negli uni già preparato da organi appositi, e negli altri da doversi trarre di mezzo a' corpi terrosi ove si hanno a prolungare; e anche di più per la diversa forza vitale che ciascuno di essi sistemi ha in sè, non essendo necessario in quelli animali in cui è maggiore l'attività, di avere de' serbatoi alle cime. Sappiamo che le boccucce de' capillari linfatici, hanno una vitalità e moto tanto vivo e spedito, che gli autori parlando di essi, hannogli rassomigliati a sanguisughe, o a trombe o proboscidi d'insetti, che per moto tortuoso e velocissimo attraggono e trasportano l'umore. Secondo le diverse branche, i linfatici degli animali pare che siano destinati a diversi ufficî; quali cioè ad assorbire il chilo dagl'intestini; quali ad attirare od espellere in tutta l'estensione della cellulare; quali ad assorbire dall'atmosfera aria-ossigena per mezzo de' polmoni; e quali altri, nelle grandi cavità siccome fra gli altri sono le reni e l'utero, arrecando ed estraendo umore, già raccolto o segregato. È chiaro in questi, che non solamente han l' attitudine dell'assorbire i succhi nutritivi e recarli negli altri vasi aventi immediata relazione col cuore, ma che pure è in loro facoltà di espellere: e di fatti l'azione dell'emesi nasce, a quel che pare, dal moto retrogrado di questi vasi e il trasudamento, non è che il ringorgo di essi. Senza di che non si vuol trascurare l'opinione di taluni, che il loro ufficio è quello di mettere in moto fluidi già modificati, e per forza già tutta vitale renduti aeriformi. La qual cosa si trova pure essere ne'succiatori, avendo il Gasparrini similmente trovato aria alle cime e nelle capocchie specialmente di essi.

Noi qui d'innanzi ci siamo intrattenuti a dire dell'azione di assorbire de'succiatori, perchè di fatti il primo ufficio di tali organi, siccome esser dee quello pure de'linfatici, è quello al certo di essere gli alimentatori de' corpi a' quali appartengono; ma perchè l' attività e forza nella quale si costituisce la vita, ha pure in sè la facoltà di essere provvidente medicatrice, la espulsione di ciò che non conduce all'organismo è funzione a lei egualmente necessaria che quella dell'assorbimento. Sarebbe stato molto difficile di dimostrare ne'succiatori questa seconda facoltà, se il Gasparrini per le sue accurate e replicatamente fatte esperienze, sopra oltre più che cento piante, non avesse trovato ne' succiatori di taluni vegetabili tale forma di costrutto, che è impossibile negare alle piante, che tale funzione non esercitino pure per mezzo delle radici. Ei mette sopra questo in disamina tutto quello che è stato discettato e supposto da' più accurati ricercatori, siccome sono il Senebier, il Brugmans, il Phnek, il Decandolle, il Macaire, il Braconnot, il Gasparin, lo Chatin, il chimico Walser, il Macaire, il Targioni, il Tozzetti, il Duhamel, il Daubeny, il Pollini, il Trinchinetti, il Boussingault, e ritiene, non senza buona ragione, che le loro deduzioni sono piuttosto razionali che positive, non procedendo da fatti ed osservazioni, che soli fanno risultare quella irrepugnabile convinzione, contro di cui è impossibile che la mente possa rilultare. E qui in proposito riporta sue esperienze sopra diversi succiatori di parecchie piante, nelle quali essendosi ingegnato di sorprendere la natura nell'atto medesimo della sua vitale funzione, ha ritrovato che quegli organi già prima sviluppati sopra sabbia, e in campana allo scoperto sul vetro, all'intignersi con acqua, si mostravano trepidanti, quasi scossi da istantaneo moto. E più ancora vedevansi avere una circolazione intracellulare; e l'acqua spruzzata, dove prima del movimento era al tutto limpida e chiara, un istante dopo appariva mescolata di sostanza mucosa e granellosa venuta fuori da' succiatori ricisi, ovvero nel loro stato d' integrità, con un movimento di traslazione sì istantaneo, che isfuggiva perfino all'azione d'ingrandimento del microscopio. Onde deduce con assai fondamento che la stessa circolazione e fuor uscita di umore, non debbono al tutto mancare essendo i succiatori sotterra fra gli spazî e cavità, dov'essi per avventura s'incontrano. Riferma questa sua giusta induzione intorno all'escreato, da che principalmente in più o minore quantità intorno a' succiatori ch'ei fece venir sotto sabbia, rinvenne grumi della medesima sostanza granellosa, mucosa; e in quelli cresciuti sotterra, i grumi medesimi erano addensati e commisti di particelle terrose. E sì invincibilmente rafferma la sua osservazione; chè oltre all'aver trovato delle specie di succiatori con alla punta de' fori siccome

incontrò essere in quelli della *brassica rapa e della poa annua*, ce ne ha pure degli altri rinvenuti con coperchio alla cima delle loro capocchie, siccome in quelli della detta *poa*, e nel *palypodium vulgare*.

La provvidende natura ha posti in alcuni di que' tubolctti fili moniliformi sottilissimi, composti da una serie di granellini sferici e bislunghi, che hanno insieme facoltà di contrarsi e ritorcersi, siccome l'autore con mezzi d'ingrandimento ha osservato. Per certo che questa vitalità contrattile è stata conceduta per mantenere viva la circolazione e forza interna di assorbire od espellere; essendochè la diversa temperatura, o l'abbondanza sopravvenuta da umore circostante, rimuove e stimola quegl'impercettibili fili. Quasi sono da comparare per siffatta attività a' globuli del sangue, che per la forza della loro rotazione aiutano il circolare continuo di quel fluido. L'interno movimento vitale cessa ne' succiatori, quando il lor tuboletto è aperto, chè l'aria dalla lor cima, e l'acqua contenuta in essi si scema. Poichè i fori e coporchietti de' succiatori che l'hanno apparenti, veggonsi quasi saldati ed ostrutti in mezzo alla materia resinosa ed alle molecole della molta terra che portano alle cime addensata, quando son cresciuti sotterra; ciò fa intendere che quasi la natura si serve di que' fori per discacciare l'umore, qualora non l'ha potuto preparare a servigio della pianta. E poichè le radici pure mandano fuori una quantità di materia che attrappi e ritenga la terra circostante, non è fuor di proposito il concepire che i succiatori vengano aiutati da un proprio natural mestruo delle redici per disciogliere le molecole di minerali ed altro portato seco dall'acqua, perchè l'umore così elaborato e concimato, monti su a nutrimento dell'intera pianta. È da sperare che quello che ora per ipotesi e per congetture alcuno arrischi di dire, venga un dì dimostrato con i mezzi che la possente chimica va di giorno in giorno acquistando, e con quegli altri che la scienza fisiologica vegetabile si dee ripromettere di dovere un tempo possedere.

La tesi così dichiaratamente e con tanta sottile elaborazione e dall'autore recata innanzi, ha posta in mezzo la necessità di due importanti considerazioni, cioè per qual modo le radici agiscono in mezzo alla terra sui corpi duri sottostanti; e quali principî o materie hanno esse a tramandare e mettere nel suolo coltivabile, sicchè si possa spiegare il come talune delle piante si associano mirabilmente fra loro, e come unite attecchiscono e fansi belle; e inoltre, come talune altre per la vicinanza intristiscono e vanno a male. E che è più importante ancora, per quanti modi può avvenire la sterilità della terra, e la poco compatibilità di successione di cultura di una sorta di piante rispetto a diverse altre. La qua-

le ultima considerazione porta con sè di proposito lo svolgimento di tutta la dottrina dell' avvicendamento annuale, di cui i dotti in agricoltura sì a ragione sono intesi a discettare, come quella che tanto importa all'industria e prosperità sociale. Il Gasparrini di ognuna cosa di queste sobriamente ragiona, come immediate conseguenze della sua dottrina; ma non vi si ferma sì a lungo, bastandogli di averle accennate non essendo il principale argomento che si avea proposto. E per riportare brevissimamente alcun che di quello ch'ei pensa sopra tali dottrine, diciamo solo ch'ei crede, come le radici per forza propria più che per emanazione di sostanza corrosiva penetrino i corpi solidi, e che sfuggono naturalmente da talune sostanze che non conducono alla facile attività delle loro vitali funzioni, come fa chiaro per diverse sue esperienze sopra piante educate in vasi di terra; e che inoltre l'escreato non avendo in sè parti acide, caustiche o saline, non debba esser considerato tale da nuocere assolutamente ad altre piante viventi, ma che nondimeno la maggiore o minor quantità di speciali materie assorbite, ovvero la diversa qualità e quantità di succhi dati fuori, possono rendere il terreno più o meno atto alla nutrizione di piante della stessa o diversa natura di quelle già state sul medesimo suolo. Protesta in ultimo, che la scienza nello stato in che trovasi, non è ancora venuta a tale da potere con sode decisioni farsi a determinare la cagion vera della necessità degli avvicendamenti agrarî; ed a ragione pare che resti contento di ciò che da parte sua è stato operato nello scoprire la forma e la proprietà di organi stati fin ora quasi ignoti, e per nulla calcolati nelle conoscenze fisiologiche degli esseri vegetabili.

Ora dimandiamo a noi stessi, quali giusti risultamenti, e deduzioni saranno per essere dopo la scoperta del Gasparrini. Avrà forse la scienza agraria tanto necessaria al successivo ed incalcolabile incremento della razza umana, per niente a giovarsi di essa? Questa difficoltà, che a prima giunta sembrerà a taluno di poca importanza, è di tanto gran peso, che ci pare di non potere abbastanza rispondere a quello che la mente come per un fantasima cerca di farci intravedere. Oramai le conoscenze teoretiche abbracciano in sè, per forza delle molte applicazioni, amplissime conseguenze; le quali sempre più svolte nella pratica, si raddoppiano e van crescendo ne' loro più vasti e quasi non attesi ulteriori svolgimenti di generali principî. E perchè tutto sì minutamente è posto a calcolo ed a continue osservazioni, onde gli antichi non avrebbero neppur saputo per ombra immaginare quello che finora abbiam fatto; io credo che niuna delle scienze soprattutto naturali, possa più rimanere stazionaria, per esservi principalmente concorsa la solerzia della meccanica, che tanti strumenti

investigatori ha posti in atto per iscoprire le forze delle più riposte e fin ora inavvertite esistenze. La chimica non si è ancora impadronita di quanto mai può la meccanica operare in suo favore, e come dicemmo in principio, essa già piglia ad essere la madre di una gran parte delle conoscenze intorno agli esseri esistenti, e l'agricoltura e con essa la sua maestra la botanica, già non sono, a quel che pare, fornite di tutto quello che può essere conveniente pel loro debito soccorso. Pur nondimeno, senza far sembiante di troppa temenza, non possiamo disconvenire che il computo delle forze vitali delle piante, già comincia a far mostra di quanto tra poco sarà per avvenire, essendosi i dotti ingegni ardimentosamente già posti a indagare la modalità specifica di buona parte degli esseri esistenti, e tentano con incredibil vigore a impadronirsi delle vere condizioni organiche di ciascuno di essi. E per ciò che riguarda la vita vegetativa, ben si era conosciuto in antico come per tesi generale, che l'esistenza di ogni cosa che ha vita dipende dall'attitudine di far sue certe sostanze, che assorbite ed assimilate, promuovono lo sviluppo e la riproduzione; ma s'ignorava al tutto la decomposizione de'corpi, e però anche il modo scientifico come una sostanza venuta a contatto di altra, poteva esser ridotta a tale, da favorire l'incremento e la nutrizione di un qualche corpo organizzato. Sicchè la fisiologia degli esseri nel vero senso scientifico di aver canoni da rischiararne il modo e favorirne l'esistenza, è ora veramente che incomincia a fermare la sua forza. Ne'tempi andati l'agronomia fu conoscenza cieca ed empirica, e gli uomini poco avvezzi agli sperimenti, ritrassero dalla terra ciò che meglio poteano, senza brigarsi di porre a cimento la natura pel maggior loro commodo e futuro miglioramento dell'arte. La volontà de'pochi servita dalle forze meccaniche di una classe abbietta di schiavi, che pur com'essi eran uomini, ed il commodo sovrabbondante di cui per barbarie di costumi erano in possesso, nonchè le guerre sempre distruttive di popolo a popolo, non pose la razza umana nella necessità di sforzare la terra per dovere nel miglior modo produrre. La nuova vita politica che han preso ad avere le nazioni da tre secoli in qua, quando rassodati gli stati han ridotte le scienze ad esser carezzate dagl'ingegni già usciti dal gioco della guerra, ha mutata la direzione del pensiero, che in luogo di combattere gli uomini, piglia a contrasto la natura, e la spoglia per violenza dalla negativa, nella quale parea essere rispetto a questi esseri industriosi quali siam noi. E se gli orti pensili furono un tempo oggetti di maraviglia, nella più recente civiltà il giardinaggio pigliando parte quasi diretta al lusso dei grandi, fece diventare oggetti di pregio ed importanza da prima i fiori, poscia le piante e i prati. Concorse la curiosità delle

piante ignote recate dalle nuove terre scoperte, perchè si crescesse il desiderio in questo genere di possedimenti. Le stufe e le coltivazioni artificiali, camminarono egualmente con tutte le altre raccolte di oggetti di dottrina, siccome furono tutte le collezioni filologiche, e poi minerali e zoologiche, e poi di macchine di diversa sorta per quello ha riguardo le scienze tutte sperimentali. Il commercio per mezzo della progredita navigazione, avendo ravvicinato i popoli, è nata l'imitazione e lo sforzo; e quelli che sono in terre più sterili si adoperano a fare, che il loro ingrato suolo avesse prodotto come in quelli dove natura favorisce le raccolte. Tale è l'intendimento al bene quando i popoli rivolti al vero lor fine, possono soprastare alla ricerca di ciò che più dirittamente loro s'appartiene. Chi per alcun poco abbia rivolta la sua attenzione alla storia e progredimento delle invenzioni e scoperte di economia, non ignora certo, come per i continui viaggi e relazioni avute con i popoli delle due Indie, parecchie cose si vollero avere ad imitazione di quelli più inciviliti dell'Asia o delle naturali culture che si sono rinvenute nel mondo novello. L'uomo è il modificatore della natura, e la sua intelligenza ha ridotta a meglio la faccia della terra, e dove la sua mano e la sua industria non ha potuto ancora operare, dove non ha potuto egli lasciare un segnale verso il miglioramento a cui mira, pare che la desolazione e lo spavento stiano essi soli a stanza della terra negletta. La forza cieca della natura ravvolge l'un sopra l'altro arbori spesso di smisurata ed immensa mole, fatti già nidi di animali distruttori e voraci, che discacciandosi a vicenda, a vicenda pure si uccidono. Le pianure oppresse da impenetrabili foreste, e tronchi l'un sopra l'altro marciti, inducono il deperimento alle vecchie lor piante; l'acqua e l'umido sovrabbondante de'rivi e torrenti che spesso ringorgano orgogliosi, fanno che piante nocive, spesso ripullulate, traggano dalla corruzione il loro alimento; produzioni disfatte, acque stagnanti fanno il suolo pestifero e per niente atto alla vita; nell'alto monti nudi e dirupati ciglioni attirano sopra d'essi la furia delle tempeste. Tutta questa grande desolazione ed orrore, dispare allora che l'opera dell'intelligenza concorre per dimostrare quanta può mai la sua efficacia sulle cose. Ora chi volesse paragonare questo stato di crudezza della natura vegetante, abbandonata a sè stessa, con quello amenissimo de'nostri giardini, ed ortaggi, e con le fruttiere e campi ravvivati da piante poste per solchi, non può far a meno di non ammirare l'opera maravigliosa dell'uomo. Ancora in questo genere di possesso pare che avessero i popoli percorso il cammino ordinario di tutte le altre lor cose. La pura e semplice conoscenza di una qualche maniera di oggetti ha immedia-

tamente con sè, a cagione della rarità, prodotto il lusso e lo sfoggio; a questo è succeduta l'intelligenza e l'analisi, e sì il vero uso economico se n'è venuto a mano a mano scoprendo. Que' popoli i quali più gentilezza e virilità d'esistenza ritengono, senza intralasciare l'uso del bello, s'appigliano all'utilità con la stessa forza con la quale sentono di meritarla. Chi per avventura vedesse nella Fiandra l'esposizione de'fiori che fassi in primavera, nonchè i giardini e il commercio di quelli delle città d'Olanda, e specialmente di Harlem, resterebbe maravigliato, come l'uomo dalla terra possa trarre tanta bellezza. Due secoli fa in quelle contrade si vendette una sola cipolla di tulipani della specie del *viceroy* pel valore, che pare quasi incredibile, di venticinquemila fiorini; ed un' altra del *semper augustus* per milletrecento luigi; e si negoziò per fino assai lungo tempo sui fiori, come ora si fa alla borsa per contratti di cereali a parola; ne fu tale la furia e l'accanimento, e che fu costretto il governo per le molte fallite, di annullare tutti quanti i contratti de'fiori. Tutto questo abbiam voluto significare, perchè s'intenda a che stato di rigoglio è pervenuto l'amore verso l'agricoltura da pochi secoli in qua. Ora dico se in que'tempi in che l'agricoltura non mostrava altro vantaggio di diletto mentale che la sola bellezza, lascio a considerare, che sarà mai per essere questa nobilissima e innocente palestra della mente umana, ora che le scienze più positive e analitiche han preso a speculare sopra di lei. I vantaggi saranno già immensi, e degni de'tempi che gloriosamente verranno, soprattutto che l'umana famiglia va ora unificandosi nelle sue forze, ed i lumi vengono comunicati e sparsi con la celerità della stessa parola tra popoli e popoli lontanissimi. Il Vico concedette alla divisione delle terre l'inizio del primo sviluppo e ordinamento della società; e noi possiamo, da'mezzi che le scienze chimiche e fisiche vanno procacciandosi a forza d'investigazioni sempre crescenti, argomentare di quello che sarà per essere l'umanità nel ricercare dalla terra i mezzi più vantaggiosi alla sua esistenza sociale. La terra sì oculatamente governata da mani industriose sorrette e guidate dalla scienza, non farà che crescere i mezzi alla civiltà per il bene immenso de'popoli. Milioni di uomini fra le tante dovizie che avranno a procacciarsi, viveranno sicuri dalle minacce della carestia che tanto è stata per addietro spaventosa; e la guerra diverrà forse troppo più difficile ad avvenire, quando le diverse nazioni non dovranno temere che altre possano venire per il loro commercio o per altra via, ad abbattere i mezzi d'industria che essi stessi si han per molte fatiche procacciato. Onde dobbiamo esser gratissimi a tutti coloro, che come il Gasparrini lavorano per iscoprire i dati di fatti generali sulla vita degli esseri apparte-

nenti all'ordine de'vegetabili, perchè la scienza possa impadronirsi de'modi, come le piante vengano sicuramente e con più rigoglio a progredire a bene dell' umanità. Che se la scienza della botanica deve moltissimo al certo per la scoverta della circolazione intracellulare allo Spallanzani, e al Micheli per combattere la generazione spontanea, al Sassure per aver posto in sodo la respirazione delle piante, all'Amici per aver trovato il budello pollinico; moltissimo dovrà certamente all' egregio autore di questa nuova scoperta de' succiatori. Essa è di tale importanza, che grandemente dovrà arrecare luce e vantaggio alle utili applicazioni, che certo ne verranno a ritrarre que' dotti, che rivolgono le principali lor cure all' incremento della tanto utile e benefica agricoltura.

L'altra memoria assai più breve in questo volume contenuta, tratta delle *Osservazioni morfologiche sopra taluni organi della* LEMNA MINOR, pianta fanerogama, che per la moltiplicità in che esiste sulle acque stagnanti o leggermente correnti, e per la forma che ha, è detta nel volgare *lenticularie* ovvero *lenticchie palustri*. Mancano queste piante di vasi e fibre vere, e l'organo dal quale spuntano i fiori e le radici, rassembra ad una fogliolina detta *fronda*, e più acconciamente secondo la scienza, caulofillo. Disaminato e fatto rassegna di quanto prima era stato detto intorno ad esse, è paruto all'autore che non tutto si era designato di quanto si potea scorgere intorno all'embrione seminale per dar piena luce alla struttura e incremento proprio di detta *fronda*. Il suo principale scopo non è stato solamente di dare maggiore sviluppo alla conoscenza e modalità di vita di questa pianta, ma di metter fuori alcune generali conchiusioni sulla forma e procedimento dello sviluppo embrionale di tutte le altre piante; traendo argomento dal progressivo svolgersi e germinare di essa *lemna*. Pare che in questa sì minuta ricerca abbia egli seguito i più nascosi rivolgimenti della vita primitiva de'vegetabili; e le cose da lui osservate sulla gemma o embrione seminale di questa *lemna*, e la significazione data a ciascuna sua parte, gli siano servite, com'era suo intendimento, a porre un nesso più dichiarato su'fatti particolari e proprî delle altre piante. Ha voluto egli esporre con quella miglior chiarezza che si potea, il disegno nascosto della natura, che il più delle volte sotto strane forme nasconde la via, per la quale silenziosamente procede. Per il che fatta menzione degli organi germinativi di altre piante che a quelli della *lemna* poteano ravvicinarsi, ne ha tratte conclusioni generali sulla forma e indole de'diversi embrioni, distinti in acotiledoni, *multi cellulari*, monocotiledoni e dicotiledoni, conchiudendo con questa clausola: che l'embrione seminale monocotile-

done, o dicotiledone, in alcune piante è unico, in altre doppio, triplo e quadruplo. Il secondo si genera nel primo, il terzo nel secondo, e così di seguito. Nella loro multiplicità si trova, oltre alle differenze provvenienti dalla forma e dimensione di ciascuna parte, la spiegazione delle tante varietà che essi presentano nelle diverse famiglie naturali, ovvero nella stessa famiglia; e la distinzione degli embrioni in endorrizi per i monocotiledoni, esorrizi per i dicotiledoni e sinorrizi per i policotiledoni essere di poca importanza.

È a notare in questi due belli lavori, come l'avveduto autore non ragiona altrimenti che su fatti osservati, senza avventare ipotesi e far mostra di strane dottrine come d'ordinario avviene per la presunzione di coloro, a'quali per avventura è venuto fatto di trovare qualche bella e nuova cosa; ei non parte che da ragioni positive, e la sua modestia fa qualche volta intravedere un certo qual dubbio sulle dottrine che discetta: senza di che ei non tralascia giammai veruna considerazione, che venga in proposito della materia. Ancora la bella forma del suo dettato, e la purezza ed evidenza non solo, ma la giusta armonia delle parole, aggiungono una grazia non ordinaria a trovarsi nelle altre scritture. La materia da lui trattata era per sè stessa sgradevole e poco acconcia ad eleganza, dovendosi far memoria di radici e di piante e di organi ad esse appartenenti, che danno assai poco pascolo alla fantasia, e poco son acconce a bellezza; eppure in tanta sterilità di materie il valoroso autore diletta il leggitore e lo costringe a durare alla sua discettazione, perocchè valoroso com' era, ha saputo far uso de'fiori ed avvenenza che la lingua nostra ad ogni sorta di dettato è atta a somministrare. Il Gasparrini, dotto scienziato com'è, fa pur grande onore alla memoria del Puoti suo amorevole maestro.

Il volume di queste importantissime memorie è stato pubblicato col soccorso e favore del Principe Reale D. Luigi Conte di Aquila, al quale vedesi meritamente dedicato. L'autore ha molto bene operato nel rendere così a lui un pubblico testimonio della sua gratitudine. Noi sappiamo pochi essere coloro che fannosi a discendere dalla loro altezza per porgere una mano benefica all'ingegno; il quale se privo è di aiuto, riesce quasi vano e impotente, e sfornito di ogni utilità sociale. Onde que'pochissimi che benignamente ciò fanno, voglionsi propalare siccome i veri amici e proteggitori del bene, essendo per loro mezzo la dottrina e la scienza tratte alla dignità e luce che meritano. La spesa occorsa non è stata di poco conto per le molte tavole di che l'opera ha dovuto esser fornita. Possano molti altri che n'hanno la facoltà e il potere, seguitare il bello esempio di questo generoso Principe;

chè venendo i grandi a soccorso dell'intelligenza, non fanno solamente il vantaggio di colui che una bella opera produce, ma recano a sè stessi il bene, di aver parte alla gloria, e sono dall'universale tenuti come la cagione diretta perchè le buone conoscenze vengano sparse e meditate. Chi ama il sapere, desidera che ad ogni modo si faccia noto; e quelli che co'loro mezzi ciò fanno, mostrano ad evidenza che molta è la coltura del loro spirito; perocchè dilettandosi del bene, si adoprano per quanto è in loro di fare che sempreppiù cresca e si divulghi a utile dell'umanità, della quale spontaneamente e con mezzi efficaci vengono a rendersi proteggitori.

Pietro Balzano

INDICE